INDICATORE



INDICATORE

OSSIA

RACCOLTA PERIODICA

DI SCELTI ARTICOLI

COSÌ TRADOTTI COME ORIGINALI

INTORNO

ALLE LETTERATURE ITALIANA E STRANIERA, ALLA STORIA,

ALLE SCIENZE FISICHE ED ECONOMICHE, EC.

TOMO I.

DELLA SERIE SESTA.

MILANO

TIPOGRAFIA E LIBRERIA PIROTTA E C.

Contrada di S.ª Radegonda, N.° 964.

1837.

INTRODUZIONE

ALLA NUOVA SERIE

Dell' Indicatore.

Crescit eundo.

A chi abbia spesi varj anni prosperosamente viaggiando e terre e mari, è dolce il tornar col pensiero sulle corse vie; è caro il divisare viaggi novelli dove far tesoro di nova esperienza, e giovarsi con securo animo della già acquistata. Sia ritessendo le proprie orme, sia perigliandosi a vie intentate, la memoria del passato dee essere guida fidatissima alle imprese avvenire. Il regno delle universe lettere da noi percorso in non piccola parte sarà ancora lo scopo delle nostre cure, e chi non isdegnerà crederai a noi, sarà fatto partecipe dei frutti de' nostri studi e delle nostre fatiche, frutti che seco divideremo con fraterno amore più assai curanti d' altrui che di noi medesimi.

A far conoscere però, come speriamo, essere degne del suffragio de' buoni, e le norme seguite prima, e quelle che seguiremo da poi, fa mestieri dire almeno per sommi capi quale ci sembri l'indole presente della cultura, e quindi risalire ai suoi bisogni, e scendere a rivelare come si possa per noi convenevolmente adempiere al debito nostro.

Quantunque noi siamo caldi partigiani del giornalismo, non abbiam velato così l' intelletto da credere che per la via de' giornali possa recarsi nelle menti una solida e completa istruzione; come non potranno recarvela mai nè i *manuali*, nè i *dizionarj*, nè le *enciclopedie*, nè quanti altri libri furono e sono di simil natura. I *manuali*, i *dizionarj*, le *enciclopedie* rimangono sempre necessariamente alquanti passi, e talvolta moltissimi, addietro allo stato contemporaneo delle scienze e delle lettere. Mentre gli uomini risguardano al passato per accennare quanto si fece e dovea sapersi, il presente fecondissimo reca in mezzo i suoi frutti, accanto ai quali già spuntano i fiori onde si promettono gli altri frutti che alla sua volta recar dee l'avvenire. Tale è il perpetuo corso del sapere umano. Chi deve fermarsi a lungo in questa o in quella parte per conoscere lo stato presente delle scienze, quando rialza lo sguardo dalla sua meditazione si accorge di avere mutata compagnia: si vede lontani e innanzi coloro che avea presso, e accanto a sè vede chi non erasi prima ancora posto in via. Fa pertanto bisogno essere mai sempre in su le mosse, non soffermarsi, non riposare mai per trovarsi a capo dell' incessante correre, circonvolgersi, declinare e riedere delle scienze e delle lettere nelle universe nazioni. I giornali solamente possono di continuo nel leggiero lor corso trovarsi, a così dire, galleggianti in questo mare, e servir come di punti saglienti destinati ad accennare le sponde, le nuove terre e gli scogli.

Indole principale dell'età nostra è l'*eclettismo universale* e la *generalizzazione*. Per eclettismo universale intendiamo quella fusione di principj, di opinioni, di conoscenze, di costumanze, quel generale amalgamento filosofico, letterario e civile che giovato e dalle passate guerre e dalla seguita pace, e sino dalle meccaniche innovazioni, reca l' attuale incivilimento ad un grado di equilibrio che mai non ebbe

negli andati secoli. Forse non fu mai tempo in cui si potesse, come al presente, l'indole del moltiplice patrimonio delle cognizioni e dei principj trovar simigliante a quella dei fluidi, che tendono appunto sempre ad equilibrarsi, e quanto più sono compenetrati dal calore, e più tanto fanno prova di espandersi, e filtrano, e scorrono là dove s'apre loro una via, e quinci compressi si rialzano quindi, e urtano, e rodono le opposte sponde, fino a che non le hanno o superate o distrutte.

Ora tacciono pei saggi le nazionali antipatie: venuta è in dispregio la sterilità del municipale orgoglio, la fratellanza de' popoli non è più una chimera, e se non sono essi uniformi nelle domestiche aziende, pensano però a fruire in comune del patrimonio dell'intelletto, e a comunicarsi scambievolmente quella felicità che ne emerge. Primo effetto di questo nuovo andamento essere dovea il *poliglottismo*, il quale poi va già mutandosi in causa efficacissima del più diffuso commercio intellettuale, che omai si effettua con un moto accelerato su quasi tutta la superficie del globo.

Da questa alleanza di tanti principj svariati e di tante conoscenze diverse, poste innanzi ad una generazione intraprenditrice e riflessiva, dovea emergere quasi necessario effetto la *generalizzazione*. Con questo vocabolo vogliamo significare quel confronto fra scienza e scienza, tra letteratura e letteratura, e quindi il continuo sperimento di applicare i principj dell'una all'altra, ora per meglio conoscerne le leggi, ora per migliorarne le forme, e così mano mano. Da ciò deriva una maggiore concatenazione di tutte le parti del sapere. Molte scienze, molte arti procedeano un tempo disgiunte, ed invano la filosofia antica, sotto il velame della mitologica rappresentazione delle muse sorelle, accennava alla fratellanza e al concambio di uffici onde vogliono essere sostenute e nodrite tutte

le umane cognizioni. Quanto poi fecondo riesca di nuovi risultamenti un siffatto sistema, non si può dire appieno, mentre magica sembra la sua potenza, nè sa umano guardo misurarla. Ella è simigliante al *calleidoscopio*, nel cui seno ad ogni scossa mutansi per mille svariate guise le vaghe apparenze che riflette, o, a dir più veramente, ella somiglia alla chimica scienza, che nella continua e diversa combinazione di elementi moltiplici vale a trasformare, a dissolvere, a comporre oggetti infiniti, sì che addivenuta quasi novella Natura, par che rapito abbia lo scettro all'antica, e separi ed unisca d'un cenno quanto le si para dinanzi, e aspiri anch'ella poco meno che al vanto di creatrice.

Ma nessun tempo essere poteva meglio acconcio del presente allo svolgersi di un tale carattere, e nuova impronta assumer debbono quindi ora le scienze, le arti e le lettere, e tra nuove condizioni, alcune avverse ed altre propizie, deve perciò trovarsi ora l'uomo che emerge dal volgo, ed aspira a chiara nominanza. Poche parole basteranno al certo per indicare come il tempo nostro sia divenuto il più atto di tutti ad agevolare una, a così dire, mondiale modificazione e assomiglianza.

Abbiamo già detto sopra che le guerre, onde venne chiuso il passato secolo ed aperto il novello, ne furono stromento potentissimo. Commossi allora i popoli da una secreta necessità, esagitati da violenti desiderj, da lusinghiere speranze, uscirono de' loro confini, discesero in campo, come spinti da un destino ineluttabile, e là cercarono un nuovo ordine, un nuovo equilibrio, non bene ancora sapendo essi medesimi dove corressero, e a che sarebbero riusciti. La storia è aperta, molte delle sue pagine, non bene asciutte ancora, sono scritte da mani che si insanguinarono nel conflitto, ma non fu in quelle pagine per anco registrato tutto. Perchè quella istoria

sia leale, intera, compiuta, bisogna che vada congiunta alla storia di alcuni anni che susseguirono, degli anni che viviamo noi, noi che abbiamo fabbricato dopo quella conflagrazione, e su quelle ruine, e che abbiam trovati preziosi materiali usciti come allora dalle viscere del mondo per servire a novello e più splendido edificio. Questa istoria dirà come i popoli venuti dall'oriente e dall'occidente per distruggersi a vicenda si conobbero in sul campo, cessato il primo fervor della mischia, si conobbero fratelli, si cambiaron le armi e separaronsi pacifici, concordi nel desiderio del meglio; e rientrati poi ne' loro confini, educarono i figli ad un amore, ad una estimazione universale, e insegnarono loro gli idiomi appresi in guerra, gli idiomi di coloro che un tempo chiamavan nimici, e odiavano ciecamente. La pace ne fu conseguenza, e dalla pace, composta di tali elementi, conseguì poi l'*eclettismo universale*.

Una generazione pensante, riflessiva, che si vede, come dicemmo, schierato innanzi lo scibile sgombero da prevenzioni di parte, amica solo del vero dovunque lo trovi, addoppia le proprie forze, e più assai facile sperimenta la via del miglioramento. V'ha di più. Quando si hanno sott'occhi raccolti molti oggetti che un tempo giaceano disgiunti, e che osservati erano prima da separate classi d'uomini, allora è facile cosa il confrontarli tra loro, e allora sorge naturalmente spontaneo il pensiero di *generalizzare*. Questo pensiero dovea essere dunque uno dei dominanti dell'epoca nostra.

Ad agevolare l'eclettismo e la generalizzazione dei principj, contribuiscono attivamente i progressi della stampa e la accresciuta facilità delle comunicazioni dopo che il *vapore* diresse la sua multiforme potenza a volgere i torchi, ed a sospingere con velocissima ala e i carri e le navi. Sì rapide comunicazioni, combinate col diffuso poliglottismo, pongono

dunque le scienze e le lettere ed i loro cultori in una posizione diversa molto dalla passata. Un nuovo sistema filosofico, una scoperta meccanica, una creazione poetica sorgeva negli andati secoli isolatamente, era spesso in sulle prime derisa, o se anche trovava applauso, era quello un applauso di una piccola schiera di amici, di una città, o al più al più di una sola nazione. Ora la stampa a vapore imprime su mille fogli il nome del filosofo, del meccanico, del poeta, di qualsivoglia paese, e quei mille fogli volano similmente a vapore su mille vie diverse, e l'antico e il nuovo mondo lo conoscono dopo un breve giro di giorni o di mesi. Queste nuove produzioni vengono indi recate per tutto, e confrontate vengono con quelle non più della sola terra che prime le vide apparire, ma bensì con quelle di tutto il mondo, e coi grandi di tutte le nazioni viene raffrontato l' autore.

Dunque sopra una maggiore scala proporzionale e le opere e gli uomini si misurano oggidì. Ond'è, che se per una parte l' uomo grande può essere più rapidamente conosciuto dalle genti, nè più gli è forza, irato ai contemporanei, morire nella sola speranza della giustizia de' posteri, egli è d'altra parte soggetto ad essere più difficilmente reputato grande da vero, e spesse volte egli ha il rammarico di sopravvivere alla propria fama, nè può recar seco alla tomba neppur la speranza. Così bastano ora pochi anni a travestire, abbattere e rinnovare l' indole filosofica e letteraria de' popoli, ed a far sorgere ed a cancellare mille e mille *celebrità* come apparizioni di notturne fantasime, o come eroi di volubile scena. Crediamo essere vano il provare per via di esempj quanto da noi qui si dice, mentre non potrà essere alcuno che, passati i primi rudimenti delle scienze e delle lettere, possa dubitarne. Risguardate solamente a due o tre lustri passati, e vedrete chi tenesse allora lo scettro della filosofia e quello delle lettere, e poi dite se non sia esso già

passato ad altre mani, e se già non si protendano violentemente altre destre ancora per toglierlo a queste. I nomi di Bulwer e di Vittore Hugo non prevalgono ormai a quelli di Walter Scott e di Byron, e Chateaubriand non cede omai a Lamartine, e la stessa fama di questo non accenna già di essere stanca, affievolita? Eugenio Scribe non prevale già in Germania ed in Italia a Kotzebue e a Nota? E la medesima vicenda si troverà nella storia e nella filosofia. Se poi i nuovi venuti sieno degni successori o piuttosto usurpatori dell'altrui gloria, non è ora di questo luogo l'andare esaminando, ed è poi giudizio da lasciarsi alla posterità anzichè da assumersi o isolatamente da un individuo o da una sola nazione.

Un'altra cosa vuol essere osservata, cioè che ora correndo tuttavia il primo stadio di questa nuova epoca, non possono aversi ancora molte idee generalmente accolte come solida base della nuova sistemazione. Se questo non è più il periodo assolutamente febbrile, se il parosismo è cessato, non è però il nuovo ordine vitale stabilito ancora. Siamo agli sperimenti, alle prove: e tali sperimenti e tali prove già recano i loro primi frutti, e la faccia del mondo si rinnovella. La barbarie è *inseguita, cacciata da tutte le parti*: varie sono le armi, apparentemente opposti i sistemi, ma uno è lo scopo cui tendono questi sforzi congiurati. Tutte le nazioni si porgon la mano e si giovano scambievolmente. Rossini educa i Francesi alla migliore musica, un francese dirige il *Tunnel* sotto il Tamigi, Brulow anima gli artisti italiani ad una più ardita e fantastica maniera di pittura: uno scienziato di Francia (1) peregrina per la Germania a studiarvi i filosofici sistemi, e li raffronta a quelli della sua nazione, e li coordina ad un tutto. Dall'Italia e dalla Germania convengono in Parigi due *bardi* della civiltà (*Cicconi* e *Lan-*

(1) Cousin.

genschwartz), ed ivi trovano un loro confratello *(Pradel)*, privilegiato anch'egli di accensibile estro, e che sa forzare il ritroso gallico idioma ad improvvisi numeri poetici, ed essi si uniscono a lui, e con lui a gara sciolgono i proprj canti nel patrio loro linguaggio, e trovano chi tutti gli intende e tutti gli applaude. Così ogni terra cambia velocemente in ordine ai proprj bisogni come i prodotti naturali anche quelli dell'intelletto, e nel mentre che ora le agevolate comunicazioni sembrano avere per l'uomo impiccolito il mondo, hanno poi aggrandita immensamente la patria del genio, dandogli appunto per confini i confini del mondo.

Premesse tali idee generali, che noi, per non usurpare lo spazio ad altri argomenti, abbiamo ora solamente tracciate, si vedrà assai chiaro come un giornale debba a' dì nostri comporsi alla maniera della settemplice iri, così che il suo tutto venga appunto formato dall'intrecciarsi e quasi fondersi de' varj colori. Nessuna scienza non può, come abbiam detto da prima, insegnarsi per intero da un *giornale*: sia dunque suo ufficio di *indicare* quali opere intorno ad essa vadano pubblicandosi, quali nuove idee venga accumulando la esperienza degli studiosi sparsi in mille parti della terra: egli noti le prove, i pensamenti, le obbiezioni; faccia conoscere le fonti, e ad esse accorreranno a dissetarsi coloro che prima non le conoscevano, e benediranno a lui che li pose in via. Questo tentò di operare l'*Indicatore* che voi avete fra mani, e questo farà egli ogni sforzo di eseguire ancora se troverà tuttavia benevolo il pubblico e le occasioni propizie. Nella sua apparente indifferenza di sistemi storici, letterarj, filosofici, l'*Indicatore* mirò appunto a rappresentare fedelmente l'epoca in mezzo alla quale egli trascorreva. *Eclettismo* e non indifferenza, fu codesto suo sistema, mentre egli non obbliò di coordinare poi tante svariate tendenze a quel centro dove tutte mettono capo. Pensò ai bisogni della

nostra letteratura, alle lacune della nostra patria scienza storica, alla divergenza de' nostri sistemi filosofici, e adoperò di accennare ciò che le altre nazioni fatto aveano, o stavano allora facendo in quelle diverse parti del sapere umano. Scene di costumi, quadri storici, storia delle varie letterature, biografie di antichi e moderni sapienti, ritratti de' passati secoli delineati dalla moderna critica, tutto egli schierò ne' suoi volumi per quanto il comportarono lo spazio e le condizioni, nè da una via siffatta declinerà. Solamente delle *scienze esatte* non occupò l'*Indicatore* le sue pagine, nè probabilmente le occuperà per l'avvenire. Tali scienze procedono per sè medesime isolate nella teorica loro, e dopo un certo tempo le sociali modificazioni poco o nulla possono sovr'esse, mentre poi esse per lo contrario influiscono con le applicazioni delle proprie teoriche appunto a molte modificazioni sociali. Ritraendo adunque la società contemporanea, noi non trascuriamo però gli effetti di codeste scienze, e siamo fedeli anche senza salire alla astrusa e primitiva essenza loro, da cui la comune de' leggitori impaziente rifugge.

Le grandi quistioni, sia scientifiche, sia letterarie, non potranno è vero trovare uno sviluppamento nelle pagine di un giornale di limiti angusti e che abbraccia tanti oggetti svariati; ma questo non dee neppure essere l'ufficio suo. Le controversie di simile fatta non si possono convenevolmente svolgere, o non possono reputarsi autorevolmente trattate da un ristretto circolo d'uomini; spetta ai dotti delle varie nazioni l'argomentare e decidere, ed un giornale che non ha spazio bastante a tela sì grande, deve andare contento a narrarne le ultime conseguenze e ad accennarne la direzione. Pertanto un giornale non ordinato ad una sola classe di studj, dee essere piuttosto rappresentativo che speculativo, o vogliam dire, dee più presto occuparsi a mettere innanzi il risultamento delle nuove

combinazioni dell' umano sapere, di quello che intendere a discuterne le teoriche astrattamente. Però sarebbe mentire al carattere dell' epoca nostra il non venir tratto tratto toccando anche delle discussioni più importanti che si elevano sia in fatto di lettere, sia di scienze sociali, e sarà un servire all' ufficio di un *Indicatore* l'accennare i pensamenti dei dotti uomini, e talvolta il tentare di accompagnarli di commenti, di rettificazioni e di applicazioni agli speciali casi nostri. Impresa ardua troppo e soggetta sempre a contenzioni ed a fallacie è quella di voler definire *a priori*, come dicevasi un tempo, ciò che debba essere il sapere umano, e indicar prima le traccie de' suoi rivolgimenti. Ma il mostrarlo qual è, ma l' accennare ai desiderj che restano da adempiersi, e il confrontare il presente col passato per trarne gli augurj dell'avvenire, è opera senza fallo più secura e più utile. E noi, che sortimmo una patria privilegiata di miti aure e di serenissimo cielo, sotto il quale prosperarono per innumeri secoli gloriose generazioni, noi dobbiamo non tanto andar fastosi degli allori côlti dagli avi nostri, quanto curare efficacemente di farne germogliar di novelli. Sia pertanto proponimento di chiunque sente amor della patria l' agevolare il concambio del sapere cogli universi popoli della terra. O inglese, o turco, o germano, o francese o del nuovo mondo, è nostro fratello il sapiente che trovò qualche sconosciuto vero, o che aperse qualche utile via; e nostro fratello è l' ignorante, che, vergognando della propria bassezza, cerca una mano che lo sollevi, una mente che lo illumini. Non sia chi ne rechi a colpa il derivare dagli stranieri la massima parte de' materiali onde si comporrà l'*Indicatore*. Non è mai soverchia, ad esprimerci con frase tolta al commercio, l'importazione di cognizioni che si fa in una terra dalle straniere: solamente così può destarsi la rivalità, fecondare gli ingegni e sollevarli all' altezza dei più sublimi delle altre nazioni. Nel dettare però

queste parole noi pressentiamo una obbiezione che ci potrebbe venire opposta da alcuno: com'è a dire che da un sistema di tal maniera verrà la patria nostra letteratura imbastardita, e resa imitatrice e schiava delle straniere. Ma si vuol pensare che sino a tanto che un popolo non sia venuto in estremo di miseria, e che non abbia perduto quasi il proprio idioma, anzi insino a che non sia questo popolo quasi distrutto, egli serba una fondamentale differenza dagli altri e per influsso di cielo, e per effetto della circostante natura, e per forza di tradizioni e memorie. Pertanto giova sperare, anzi certa cosa è, che esista nei popoli come una legge di *assimilazione* alla maniera di quella che serba in vita i corpi organici. Questa legge lascia una forza che vale ad estrarre elettivamente quello che può giovare alla propria esistenza, elaborandolo a dir così per guisa che sia analogo ai proprj principj ed alla sua speciale costituzione. Quindi anche dalle straniere letterature l'Italia potrà derivare degli elementi di natura confacente alla sua, e fonderli nella propria, e abbellirli della sua splendida impronta. Che se alcune menti o deboli o incomposte si lasceranno correre ad una bassa imitazione, e faranno prova di imbarbarire e svisare la patria letteratura, i costoro volumi vivranno una *fuggitiva ed esile* vita, e non passerà il nome loro ai posteri, o vi passerà accompagnato dalla riprovazione de' saggi contemporanei, cui faranno poi eco le generazioni future. Cessi dunque ogni timore, e d'altra parte si pensi che non è già col blandire i proprj connazionali, col negare l'altrui grandezza, e col poltrire nell'ozio che si può avere solido argomento di orgoglio e giusta speranza di non venir soperchiati. Ma non si voglia da ciò inferire che il patrimonio del patrio sapere verrà qui vilipeso od obbliato: oh no, per Iddio! Tolga il Cielo che da noi si sconoscano le utili opere de' nostri Italiani, che non si confortino gli sperimenti de' nostri giovani, che si

taciano gli encomj di chi recherà innanzi splendidi frutti maturati e raccolti sotto il caldo sole d'Italia! Anzi l'*Indicatore* andrà glorioso di registrare nel proprio seno i nomi di quanti meriteranno fama di sapienti, e di quanti paleseranno un ingegno fecondo e del quale sia dato bene augurare. Vuole giustizia che se per noi si ajuta la diffusione delle opere e delle glorie straniere, si faccia di ajutare maggiormente ancora la diffusione delle nazionali, sì che l'*Indicatore*, valicando le Alpi o passando i mari, abbia pur qualche cosa di italiano da accennare agli altri popoli: qualche cosa che mostri che viviamo e che pensiamo ancora, e che non sono insterilite le menti creatrici della patria di Dante, di Galileo e di Vico.

L'*eclettismo universale* sarà pertanto tuttavia la nostra impresa; perchè abbiamo per fermo di assecondare così l'indole ed i bisogni dei tempi che ora corrono. E le versioni dalle straniere lingue, ed i lavori originali che verran pubblicati mensualmente dall'*Indicatore*, tenderanno costantemente a un tale scopo: e dove questo Giornale parrà venir meno alle sue promesse, piaccia ai cortesi lettori accagionarne la impotenza della mente, o la forza degli ostacoli, anzi che la deliberata volontà del cuore, o la negligenza, o lo stancato zelo. I difetti sono inseparabili da ogni umana opera, nè pretende la nostra ad essere una prima eccezione. Desiderosi di recare altrui qualche utilità, non ci sdegneremo se altri, compreso da un medesimo desiderio, saprà far meglio; si vedrà allora sorgere una gara nobile e generosa, in mezzo alla quale il vinto applaudirà con sincero animo al suo vincitore, ed entrambi si assideranno amici al desco medesimo, e fraternamente gioiranno in comune del conquistato *vero*. Queste sono le nostre intenzioni, questi i voti; possano corrispondere loro subitamente gli effetti!

OPPRANDINO ARRIVABENE.

INDICATORE

FASC. I. DELLA SERIE SESTA.

DEL CARATTERE
DELLA POESIA
E DE' SUOI RAPPORTI COLLA FILOSOFIA E COLLE SCIENZE. *

I

POESIA GRECA.

La società umana non uscita per anco dall'infanzia primitiva; la Grecia divisa in tribù, per le quali è causa d'incessanti guerre un pascolo usurpato, un gregge manomesso, una donna rapita; gagliardia anco in ladroni, astuzia anco in ribaldi, tenute in onore e

* Ho qui raccolto in fascio le idee che Merian, profondo filologo e filosofo berlinese, espose ed illustrò quarant'anni addietro in molte dissertazioni, che formano unite un vol. in 4.° d'oltre 600 facce: lavoro degno d'esser reso noto all'Italia, e che fornì recentemente a Nisard molta parte de' materiali ch'egli ha posti in bella luce nel suo libro *Sui poeti della decadenza*. T. D.

celebrate: tal è il quadro che sul principio delle sue storie Tucidide ci tramanda de' tempi omerici. Sconosciute eran le discipline, figlie della pace, della meditazione, dello studio; note in cambio le micidiali arti della guerra, noti i bisogni del lusso. Capi di tribù, guerrieri rinomati, sacerdoti abitavan palagi; il bue più pingue forniva di lauta imbandigione lor mense; spumeggiavano lor nappi del vino più generoso; aveansi pascoli e mandrie in copia, destrieri dal piè veloce, magnifici carri, armi di tempra finissima, spade dall' impugnatura gemmata, dal fodero d' avorio a borchie d' oro, scudi con bassirilievi, pennacchi maestosamente ombreggianti il cimiero. La reggia d' Alcinoo, reggitore di popolo effeminato, tutta spirante asiatica mollezza; la reggia di Menelao vaga per la imitazion delle fogge egiziane e fenicie, sarebbonsi, a dir d' Omero, reputate aule di Numi. Eppur le industrie, che intendono a far soddisfatti i bisogni primi della vita sociale, giacean neglette, od eran ignorate: il commercio consistea nello scambio delle materie prime; i metalli nobili non servivano a rappresentar i valori; d' alfabeto non s' avea nozione: il cantor d' Achille non sapea nè leggere, nè scrivere; i sette sapienti, che fiorirono lunga pezza dopo di lui, togline Talete iniziato nell' astronomia, erano meri dicitori di proverbj.

L' *Iliade*, l' *Odissea* diradan le tenebre dell' antichissime età, e n' improntano le tradizioni di suggello non perituro, mercè un idioma ricco, nobile, poetico. Omero fu il poeta nazionale della Grecia: gli argomenti delle sue epopee vennergli somministrati da fatti noti, recenti: tessitura, stile, progresso, catastrofe, tutto vi spira semplicità. Il poeta descrive i fenomeni naturali come gli cadon sotto a' sensi. Giove scaglia i fulmini, Nettuno solleva i fiotti col tridente, Venere suscita amore, Minerva ispira sapienza, Marte infonde coraggio; gli Dei operano, così nel fisico come nel morale, con azione immediata; non è un verso in Omero che

riveli un senso astratto o figurato; la frase omerica consona alla natura, la copia, l'imita, la colora. Se i filosofi molti secoli dopo adopraron i modi di dire del — *primo pittor delle memorie antiche* — ad esprimere speculative teoriche, accagioniamone l'ordine de' tempi che poselo fondatore d'una favella destinata a vestire in età successive le idee d'un popolo immaginoso e sognatore. — Omero non fe' pompa mai di saper astruso; proclamò sue sole maestre le divine figlie di Mnemosine.

Contraddicono da Eustazio a Pope i commentatori, afforzati dall'autorità di tutti gli antichi filosofi; afferman che Omero fu dottissimo in fatto di scienze, che, vero padre del Portico e dell'Accademia, insegnò a Talete che l'acqua è di tutte cose principio, a Zenofane che l'universo si compone di liquido e di solido, a Zenone che la virtù consiste nell'impassibilità, ad Epicuro che la felicità è riposta nel piacere, a Pitagora che i numeri impari hanno perfezioni lor proprie. Non v'ebber sette, per quanto opposte dottrine spacciassero, che non invocassero l'autorità d'Omero, e fu assioma de' commentatori che le sue parole esprimeano infinite cose ad un tempo; del qual caleidoscopio giovandosi, vollero fare scorgere nel loro autore *tutto* quanto aveano delirato essi stessi. — Di tal artificio usò Crate di Malea ad ispiegar con versi omerici ogni fenomeno dell'ordin fisico, e più anticamente Antistene a dimostrare che Omero possedeva l'onniscienza; la qual maniera d'interpretare fu appellata la *scienza sottile*. Piace addurne esempj? La guerra degli Dei sotto le mura di Troja or esprimea la lotta degli elementi, or la battaglia dei vizj e delle virtù, or la riunione de' sette pianeti in un medesimo segno dello zodiaco. Perchè Giunone sì avversa a Diana? Perchè v'ha nimistà tra l'*aria* e la *luna*, a cagion che la luna fende l'aria nel suo corso, e l'aria, sdegnata, si vendica oscurando di nugoli, di nebbie il disco lu-

nare. Le metamorfosi di Proteo simboleggiano lo sciògliersi del caos, e lo ingenerarsi delle forme che caratterizzano i corpi. In Giunone, sospesa tra l' etere e le nubi coi piè gravati da incudi, sono adombrate la terra e l' acqua, basi dell' atmosfera. Nello scudò d'Achille è misticamente espressa la creazion dell'universo: Vulcano è il foco animatore; le materie che fonde son gli elementi delle cose. — Ma è superfluo proseguire in cotesta enumerazion di delirj. Omero, se fosse stato presago di sì strane interpretazioni, non avrebbe, anco proponendoselo, potuto adoprare di maggior chiarezza d'espressioni ad annientarle, e farne palese l' assurdità; sì lo veggiam sollecito di conservare alle sue parole la semplice e natural significazione. La *personalità* de' suoi Dei è posta in tutta luce: li vedi giungere, discostarsi, mangiare, contraddirsi, combattere, rimaner feriti, rivelarsi agli uomini or sotto le sembianze lor vere, or sotto falsati aspetti: eppur i commentatori a sazietà ripetono — allegorie, allegorie. — Minerva, ad esempio, è per essi, nell' *Odissea*, non altro che la *prudenza:* ma quando la Dea nella capanna d' Eumeo al solo Ulisse rivelasi (ad ogni altr' uomo invisibile, ma non ai cani del pastore che fuggono urlando), vorrei che que' barbassori mi spiegassero come avveniva che Minerva, che per essi è la *prudenza d' Ulisse*, desse nell' occhio a' mastini.

Niegherem noi l' esistenza in Omero di qualunque allegoria? No certo: ogni poesia si giova d' allegorie, perocch' elle son metafore allungate: niegheremo bensì che il suggetto dell'omeriche epopee, e i fatti in quelle cantati, sieno finzioni immaginate con iscientifico e filosofico intendimento: anco i sogni, le preghiere, la fuga, il terrore, son pei poeti divinità o demoni subalterni che ubbidiscono alle leggi eterne del fato. — Nè qui sarà superfluo riflettere sulla ragion degli errori che pullularono intorno cotesti argomenti.

I moderni non pongono mente abbastanza alle ri-

voluzioni operatesi nello spirito, nelle credenze dell' antiche generazioni. La religione d' Omero empiendo l' universo di deità, non lasciava corpo, fenomeno, proprietà nota della materia, la qual non si trovasse collocata sotto l' immediato influsso d' un essere sovrumano. A concepir di cotali esseri una qualche idea, a sceverarli un dall' altro conveniva attribuir loro qualità speciali; e dove pigliarle a prestanza se non dai regni, o campi d' azione lor assegnati? Ed ecco col trascorrer delle età confondersi il campo d' azione attribuito a ciascun nume coi numi stessi; lo che dispogliolli della loro immaginata essenza, e ne snaturò gli attributi; larva d' allegoria avidamente dai filosofi abbracciata. Travestirono, sfigurarono essi così la poesia: scoliasti e grammatici furon presi dal contagio; e i corpi, con maravigliosa vigoria di pennello dipinti da Omero, per opera di siffatti alchimisti di nuova specie, volatilizzati, si disciolsero in fumo.

Strana aberrazione de' moderni, non iscorgere sublimità che nell' allegoria! Sotto il limpido ciel della Ionia, o in una delle ridenti isole dell' Arcipelago, climi fortunati ov' eterno è il riso della natura, nacque un uomo, a cui la fantasia fu specchio degli stupendi prospetti che l' attorniavano; che avea cuor degno d' innamorarsene, genio capace di riprodurli e celebrarli: percorse molteplici regioni interrogando l' arti, i governi, i riti; soggiacendo a casi ed avventure atti ad imprimere nella sua mobile immaginazione scene di stupenda forza e verità. La favella natía, comechè incolta, offregli ne' suoi elementi una varietà di suoni, di cadenze, di misure, che, perfezionata da lui, darà nascimento a quell'idioma espressivo, dignitoso, armonico che pare dipinger le cose all' udito, piuttostochè caratterizzarle, mercè di suoni convenzionali. Quest' uomo prediletto dalla fortuna s' imbatte in un avvenimento famoso, fertil campo a dispiegar le dovizie del genio: la religione, abbellita da' suoi pennelli, si

presta ad un maraviglioso che dopo di lui non si riprodurrà mai tanto felicemente appo verun popolo della terra. — Omero è genio sì originale e creatore, che tolse d' esser creatore a quasi tutti gli epici che succedettergli; avvegnachè modellaron essi lor poemi sui suoi, studiaronvi le leggi dell' epopea, la proporzion delle parti; spezie di metempsicosi, mercè la quale un' anima stessa, variamente impressionata, s' è trasfusa nel cantor d' Enea, di Torquato, di Vasco de Gama.

Gli antichi discovriano in Omero la scaturigine d' ogni maniera di poesia; e veramente l' epopea sembra tutte contenerle. Il dramma è un' epica azione trasportata sulla scena, e circoscritta ne' limiti della rappresentazione ; ed ecco perchè Aristotile e Platone concordano in riguardare Omero come creatore del dramma. Qual tema lirico non ha trattato Omero? Cantò per primo gli Dei, i giuochi, i sagrifizj, gli amori; diè fiato alla tromba guerriera per cavar subito dopo accordi soavi dalla lira, quella lira che Anacreonte augurava a sè stesso, staccatane però la corda alla battaglia eccheggiante Δοτε μοι λυρην Ομηρου Φονιης ανευθε χορδης. Ecco dunque i tre generi maggiori, dirò meglio i soli generi veri di poesia, scaturir da Omero, e riconoscerlo padre.

Creazion d' Omero è altresì la lingua poetica, vo' dir lo stile e l' armonia del verso di cui egli ha fornito il tipo più antico e perfetto. Giovandosi de' varj dialetti greci, e maritandoli insieme, formò quell' idioma di cui è bensì base l' ionio, ma al qual prestano lor molteplici cadenze l' attico elegante, il dorico sonoro, l' eolico maestoso: ne nasce poesia che è musica pretta; delizia de' Greci d' ogni età suona incantevol tuttodì nelle nostre moderne fogge di pronunziare, per quanto viziate elle sieno. Qual orecchio è in tal disgrazia delle Muse da non sentire in cotesta poesia la pittoresca varietà dell' espressione del ritmo? Or il verso ripete il mugghiar lontano del tuono, or imita il fragore di

torrenti che, balzando da gioghi opposti, urtan nel burrone lor fiotti frementi; qua il mare è agitato da procella, odi fischiar i venti, mormorar l'onde, cigolare i cordami, le antenne, le vele; là eserciti s'avanzano a combattere, e senti la terra tremar sotto a' piè degli uomini e dei cavalli, sotto le ruote dei carri. L'armadura de' guerrieri rifulge per tutto, e rifulge il verso con essa. Sisifo, ansante, spossato s'affatica a spignere il macigno sull'altura: la resistenza dell'inerte massa, gli sforzi dello sciagurato a vincerla, la tension de' suoi muscoli, il suo penoso respiro, tutto è marcato dalla pesantezza delle sillabe, dalla frequenza delle fermate: or ve' con qual rapidità il macigno ridiscende nel profondo! asceso con lenti spondei, rotola giù con dattili leggieri. — Quanta soavità di colorito, quanta mollezza di ritmo in esprimere il soffio dello zefiro, il canto dell'usignolo, gli accordi della zampogna, della lira! Tutto quanto risuona in natura, negli omerici versi risuona; perfin gli oggetti a cui son diniegati i suoni seppe Omero rappresentarli con suoni. Appurò, nobilitò la patria favella; l'arricchì di figure poetiche d'ogni maniera, di voci e frasi così felicemente architettate, che seco recano, per dir così, il color degli oggetti, pingon l'azione, il movimento de' corpi, non men che i sentimenti, i costumi e le passioni.

L'onnipotenza d'Omero sulla poesia de' Greci si estese anco sulla lor prosa: oratori, filosofi, storici formaronsi alla sua scuola.

Dopo Omero la storia della poesia presenta una lacuna più o men vasta secondo che il vate sovrano vuolsi reputar vissuto a tempi più o men remoti; essa non dovette però in niun caso esser minore d'un secolo e mezzo, a capo del qual tempo fiorirono Archiloco, Alcmano, Tirteo, Stesicore, Saffo, Alceo; tutti discepoli, imitatori d'Omero. Tirteo inframmise al verso eroico il pentametro; Alcmano ne conservò mezzo

composto di tre dattili con una sillaba di giunta. Archilooo inventò il jambo, il trimetro, lo scazzone. Alceo e Saffo lasciarono il proprio nome a maniere di versi di cui furon creatori.

Tirteo, povero pedagogo zoppo, riguardato siccome imbecille in Atene, mandato per derisione a' Lacedemoni a capitanarli nella seconda guerra messenica, la derisione scambiando in prodigio, diventò cantore, eccitator di battaglie, e con infonder coraggio a' combattenti, cantor di trionfi.

Archiloco ed Alceo furon soldati anch' essi. Narrasi d' entrambi che per essere più spediti alla fuga gittasser gli scudi; imitati dal Venosino anco in questo. Tema favorito a' lor canti furon Venere e Bacco. — La voluttà ispirò Saffo. — Amar, cantare e bere fu unica scienza d' Anacreonte. — Pindaro s' estolle gigante sovra tutti. Ei definisce la poesia *il fior della sapienza:* questa *sapienza* ove la cercò egli? ove colse un tal *fiore?* nel gajo ritiro delle Muse, ne' deliziosi boschetti abitati dalle Grazie. Le Grazie son le divinità predilette di Pindaro: non è bellezza senza di esse nè in cielo, nè in terra; sole danno sapore a' banchetti d' Olimpo, all' ambrosia de' Numi; lor trono posa allato a quello d' Apollo; loro mercè, primo ornamento della poesia è la verità. Niun poeta s' è mostrato devoto più di Pindaro al culto del semplice, del vero. Nè gli si rimproveri il disordin de' suoi carmi, o lo si reputi effetto dell' arte. In que' balzi, in quel laberinto d' idee, nulla v' ha di previsto, di premeditato: l' entusiasmo trascina il Vate; ei va dove lo trasse il torrente; ora (per parlare la stessa sua lingua) si lancia per l' eteree regioni come aquila; or fende a modo di naviglio a gonfie vele i flutti cerulei; or è foco che brucia; or puledro che vola nell' olimpico stadio: qua dice di passare da argomento in argomento come ape da fiore a fiore; là giura di lasciare sgorgare suoi canti come zampilli di fontane:

ove lo guida l' ispirazione s' addrizza, sempre poeta della natura, non mai dell'arte. — E mentre Pindaro celebra i numi e gli eroi, innalza a' vincitori d'Olimpia monumenti più durevoli del bronzo; ritoglie alle tenebre, alla dimenticanza le virtù delle tramontate età; sorge il teatro d'Atene, e l' informe carro di Tespi trasformasi in iscena decorata di statue, di colonne, di templi.

Col cader di Troja, col compiersi degli oracoli, gli eroi superstiti son tornati a' lor paesi, e i figli, diventati oggetto della vendicativa ira de' numi, paganvi il fio delle gesta paterne; e v' ebbero spaventose catastrofi di regali famiglie; ed avveraronsi i vaticinj che alla vinta Asia prometteano espiazioni di sangue.

Il dramma tenne dietro all' epopea; imprese a dipinger gli uomini, quali aveaglieli lasciati Omero: decaduti dall' epica maestà, ridotti alle proporzioni della scena, ma tuttavia re o figli di re, tuttavia di stirpe divina. — La tragedia fu continuazione dell' epopea. Omero aveva abbracciata ne' suoi poemi la Grecia eroica; i tragici celebrarono gli avvenimenti famosi delle varie città; alla fonte omerica attinsero, nè lor fu mestieri creare personaggi o caratteri. — Anco *delle regole che presieder denno alla tragedia* Omero fu maestro. Nè qui per regole vogliónsi intendere i precetti che i retori, venuti dopo i poeti, compilarono in codice; bensì l' arte in ciò che accoglie di più filosofico e profondo; il segreto di bene sviluppar le passioni, di porre in bella luce i caratteri. Priamo ed Ecuba insegnarono le toccanti lamentazioni a Edipo, a Giocasta: Antigone s' è ispirata in Andromaca.

L' amor della tragedia fu appassionato appo i Greci. — Eschilo, superato da Sofocle in un concorso poetico, nascose nell' esiglio il suo crucio profondo. — Pendean divisi i giudizj tra Sofocle ed Euripide: Euripide, vinto al paragone, abbandona anch'esso la pa-

tria, e muore in Macedonia; rivalità ardenti ch' elevavano l' arte all' apice della perfezione, e tornavano ad onore de' poeti non men che del popolo, i cui suffragi eran sì ambiti.

Atene rivestiva delle prime magistrature militari e civili i suoi poeti. Eschilo, soldato a Maratona, sarebbe diventato generale se il suo carattere iracondo, invidioso non gli fosse stato d' impedimento. Sofocle, arconte, generale, collega di Pericle e di Tucidide, fu uom veramente felice; perocchè, dotato di bellezza, di salute, di ricchezze, di genio, morì dolcemente pochi giorni prima che alla sua patria venisse tolta la libertà. Euripide, fornito di viva fantasia, d' eloquenza, di spirito mobilissimo, di vasta ambizione, si fe' lecito di ferire i concittadini nelle lor opinioni letterarie e religiose; a punirnelo tennerlo essi lontano dalle magistrature, ed ei sen vendicava con allusioni satiriche agli oratori, alla democrazia, alle patrie istituzioni: non sapea darsi pace d' esser semplice cittadino là dove Sofocle era arconte.

L' arte mescolavasi alle istituzioni, dirò meglio, era un' istituzione ella stessa; non fu sistema di questo poeta, teorica di quello, bensì opra di tutti. Un medesimo spirito governava lo Stato e dirigea l' arte; i giudici medesimi davan i suffragi al candidato e al poeta.

Alla tragedia greca forniva fondamento e puntello una religion nazionale, la religione d' Omero. Gli Dei, spettatori ed attori all' assedio di Troja, gli Dei violenti che si frammettean a' guerrieri per aizzarne gli sdegni, riascesero per sempre l' Olimpo, e si giovaron della voce degli oracoli per comunicar tuttavia co' mortali. Le idee morali e filosofiche in questo secondo stadio addolcirono bensì l' opinione che gli uomini si eran formata de' numi, ma non ne distrussero la credenza; ed Euripide, allorchè lasciò trasparir dubbj ingiuriosi alla divinità di Giove, dal popolo con im-

petuose grida fu costretto a disdirsi. — Gli scrittori di tragedie non aveano dunque mestieri d'innovare in fatto d'argomenti, di regole, di religione: la Grecia lor somministrava le multiformi sue storie, e tutte le catastrofi delle sue stirpi regali.

Niun popolo, in portar giudizio di componimenti drammatici, fu più intelligente dell'ateniese; niun seppe dare all'arte più gagliardi incoraggiamenti, anco sul tramonto delle sue virtù patriottiche, anco sullo spegnersi della sua libertà. Destri a difendersi da armati nemici, da cittadini ambiziosi, non seppero resister mai alle seduzioni dell'eloquenza: i barbari di Sparta e di Macedonia non trovavano stagione dell'anno più acconcia per muovere armati a' danni d'Atene, di quella in cui, alla ricorrenza delle feste solenni, essa pendeva inebbriata dalla bocca de' suoi poeti, de' suoi oratori.

L'amor di cotesto popolo gentile per la tragedia fu inspirato ed alimentato dai sentimenti più caldi e spontanei: vedea rappresentate in essa le gloriose sue origini, tornati a nuova vita i Semidei dell'Attica, e Teseo per primo, l'eroe restitutor della libertà, il cui nome andava associato a tutta la patria ricordanza, e voleasi preside a' fasti nazionali.

Nè ad innamorar gli Ateniesi del loro teatro valser soli gli argomenti caldi di patriottiche ispirazioni; ma ben anco il modo sublime con cui quegli argomenti erano trattati, e la lingua elegante e tersa cui s'adoperava sulla scena; seduzioni letterarie potentissime a que' giorni, e su quegli uomini che squisito aveano non men l'orecchio del gusto. Decimato in guerra il popolo ateniese, rifioriva senza stranie miscee in tempo di pace; la favella degli avi trasmetteva incorrotta ai nepoti; universal favella, dall'arconte alla fruttivendola che Teofrasto, da venticinque anni stanziato in città, ad una interrogazion sola riconoscea per istraniero. In piazza, in teatro, sui trivj, Atene tenea scuola di

gentil favella: non vantò fondachi di privilegiati vocaboli, ed accademie che desser diplomi di bel parlare.

Valoroso difensore della patria, compagno d'arme di Milziade, di Temistocle, dai campi delle persiane battaglie, Eschilo tornava a cinger la fronte degli allori di Melpomene. Qual s'era mostrato ne' combattimenti, tal s'appalesa ne' drammi, pieno di nobili arditi concetti, sempre terribile e grande, sia che incateni il suo Prometeo alle rocce del Caucaso, sia che al suo Capaneo faccia sfidare la folgore, sia che evochi dall'abisso cinquanta furie a flagellare Oreste. Amore e le dilicate passioni non affaceansi alla sua musa austera; bensì dipinture di stragi, di furori, di delitti. — Fu primo a dialogar l'episodio: Sofocle arricchì un tal dialogo del *tritagonista*, o terzo interlocutore. — I creatori della tragedia aveano sempre avuto davanti gli occhi l'*Iliade* o l'*Odissea*. Il filosofo Polemone appellava Sofocle *Omero tragico*. Eschilo i proprj drammi dicea composti de' bricioli caduti dall'omerico desco. — Euripide è il solo tragico greco che siasi addentrato in istudj filosofici; e gli si rimprovera, a buon dritto, un sentenziare e declamare soverchiamente prolisso e sempre inopportuno intorno ad argomenti di politica, di morale; affettazione da' cui traspare lo scolaro di Anassagora, di Socrate, la quale, ingenerando languore, basta sola a collocar Euripide al disotto di Sofocle, e a giustificare la sentenza del popolo d'Atene.

La filosofia fornì ad Aristofane un'ampia messe di sal comico: non v'ebbe nome o cosa sacra per quel cinico dileggiatore. I personaggi più venerevoli son immolati da lui allo scherno della plebe. Vedi com'è trattato il famoso geometra Metone, e qual farsa gli fa rappresentare col suo *Cerchio quadrato* (ὁ κύκλος γένηταί σοι τετράγωνος = *Aves* 1006): vedi come Socrate è schernito nelle *Nubi*; il più mite epiteto che gli è dato, quest'è di gran sacerdote d'inezie (λεπτοτάτων

λημρων ιερευ = *Nubes* 308); nè vuolsi tampoco accennar l'atteggiamento nel quale collocò i discepoli del filosofo che studiano astrologia, mentre il maestro è tirato in aria entro un paniere come dietro all'idee trascendentali: — follie che presentavano una piccante parodia de' metodi socratici, e dovetter certo provocare a grandi scoppj di risa gli spettatori anco più accigliati.

Una tal licenza non durò. Aristofane fu costretto a moderarsi. Nel suo *Pluto* più non figurano nomi proprj di cittadini. — Succedettero Menandro e Filemone a purgar sempre più la scena dalle precedenti brutture: le loro commedie andaron perdute: ma Terenzio, loro imitatore e copista, ci è come specchio dell'arte che adoperavano a rappresentare ed a sferzare i costumi.

Allo splendore della filosofia, i bei giorni della greca poesia volgono al tramonto.

A trovar poeti, dopo il secol di Pericle, è mestieri saltare a piè giunti il regno d'Alessandro, il quale, consapevole che a' suoi dì non viveva un cantor degno di sè, invidiava Omero ad Achille. — La poesia rifiorì sotto i successori del Conquistatore, quelli spezialmente che nello smembramento della monarchia macedonica s'appropriarono l'Egitto. La Grecia sembrò essersi traspiantata sulle rive del Nilo, durante il regno dei tre primi Tolommei. Le scienze fisiche e filosofiche poservi stanza; ed Euclide v'insegnò i suoi elementi. Il museo, la biblioteca popolarono di studiosi Alessandria; ella diventò una seconda Atene.

Qui noi veggiam brillar una *plejade* di poeti; astri che non agguagliano in isplendore que' che s'eran levati sull'orizzonte della Grecia libera, perocchè offuscati parte da nebbie cortigianesche, parte da fumo scientifico.

Callimaco quant'è licenzioso ne' suoi epigrammi, ove afferma esser sogni gli Dei, altrettanto è pio negli

inni, coi quai celebra la maestà dei numi. Ovidio assai bene lo ha giudicato con dire abbondare in lui più l'arte del genio; e che mal s'addirebbe a poeta, imprendere a cantar d'Achille, coll'ispirazione di Callimaco (*Callimachi numeris non est dicendus Achilles*).

Apollonio da Rodi si mostrò, nella sua *Argonautica*, servile imitatore d'Omero.

L'amabil pastore di Siracusa, il cui flauto dorico sì melodiosamente risuona per le sicule vallate, e fa echeggiar di rustica armonia le vôlte dorate della reggia di Tolommeo, Teocrito è degno d'esser associato a' poeti dell'età migliore.

Ebbesi Mosco e Bione a rivali, i quali lo vinsero in gentilezza, con gettare un velo sulla nuda semplicità della buccolica poesia.

D'Arato e di Nicandro vuolsi accennare unicamente a dimostrazione dell'antipatia che corre tra la lingua poetica e gli argomenti scientifici. Quel primo dettò un volume in versi, spezie di confusa storia naturale, intitolato *Fenomeni*. Le *Teriache* e le *Alessifarmache* del secondo son carmi ad uso degli speziali. Nicandro, da uno scrittor d'epigrammi, posto a fianco d'Omero, sè stesso ebbe cuore di qualificare *omerico*; strano ravvicinamento tra cotesto cantore di ragni, di scorpioni, di rospi, e il cantor d'Achille!

Licofrone è la nebulosa della Plejade, energumeno che ha posto ogni suo studio a non essere inteso. Tzetze, suo commentatore, è d'avviso che sovente scrivesse allorchè briaco usciva da' banchetti di Tolommeo (οινοβαρων εκ των Πτολεμαιου τροφων ϰαὶ δωρηματων *ad vers.* 838). Cotesto Tzetze, senza l'ajuto del quale Licofrone sarebbe un enimma, è egli stesso un original curioso; grand'ammiratore delle proprie perfezioni, non si stanca d'apostrofar sè medesimo co' più onorevoli epiteti.

Cominciò ad ingenerarsi il mal gusto degli anagrammi. Licofrone, storpiando il nome della regina

Arsinoe, vi riscontrò *viola di Giunone* (Αρσινοη — ιον ηρας).

Il gusto delle piccole cose è segno della decadenza delle grandi; il falso bello spirito soppianta dappertutto *il* genio ad esso sopravvivendo. — Il sale alessandrino fu corrompitore del sale attico.

II

POESIA DEI ROMANI

SINO ALLO SPIRARE DEL SECOLO D'AUGUSTO.

« *Fu destino di Roma* (scrive un critico illustre), *in fatto di religione, di leggi* (qui dissentiamo rivendicando a' Romani il vanto di creatori della giurisprudenza), *di lettere, viver di prestanze. Quand' ebbe uopo di Dei, procacciosseli dagli stranieri; bramosa d'aversi una letteratura, se la fe' prestar dalla Grecia: non ebbesi altra iniziativa, altra originalità, tranne quella della spada.*

I primi cultori delle Muse in Roma furon nativi di greche colonie. Livio Andronico, tarentino, voltò in latino diciannove commedie d'Eupoli, di Cratino, d'Aristofane. Ennio fu di greca origine anch' esso; ebbesi Catone amico, protettore, discepolo. Ci rimangon frammenti di venticinque sue tragedie, di tre commedie, di satire, d'epigrammi, di poemi didattici, e sovra tutto d' un' epopea informe, intitolata *Annali*, in cui stavano compendiate e descritte in esametri le storie di Roma; poema da Quintiliano paragonato a bosco per antichità venerando, composto di quercie piuttosto maestose che vaghe. — M. Pacuvio, nipote ed erede d'Ennio, scrisse tragedie, nelle quali l' autor delle istituzioni oratorie loda nobiltà di concetti e vivezza di stile. — Fiorì finalmente un poeta nativo del Lazio, L. Azzio, che Vellejo Patercolo afferma degno rival de' Greci.

Animata dipintura di vizj e follie, la satira nacque sorella alla commedia. — Nella capitale di nazione conquistatrice, ove lo splendor delle magistrature e de' trionfi pone in luce le sommità, lasciando in ombra le masse, da tutte bande accorrono supplichevoli le lettere dei popoli vinti a mercarsi la protezione de' novelli padroni; ma lor timide voci si perdono fra 'l romor dell' armi, le procelle del foro, le grida del circo; fortunati ancora gli esuli alunni delle Muse, se li riconforta il superbo sorriso d' un possente: ove n' andarono per essi le acclamazioni popolari, le corone, quelle spezie d' apoteosi con che la Grecia inanimíali? Sfumano tra l' avvilimento e il bisogno le ispirazioni d' una letteratura espansiva, lieta, pomposa, teatrale, per dar luogo a meditazioni severe sull' ingiustizia della fortuna e degli uomini, per cedere il campo ai forti e silenziosi studj, coi quali generose anime, cui move guerra la sorte, rivendicano gagliardia e dignità. Ed ecco a Roma la Satira precorrer l' Ode, farsi rivale della Commedia. Lucilio, compagno d' arme di Scipione Affricano nelle guerre numantine e cartaginesi, veggendo i costumi de' concittadini per le ricchezze, frutto della vittoria, rapidamente corrompersi, per l' ambizione deturparsi, impugnò per primo la satirica sferza. E quale spettacolo presentar appunto Roma non doveva allo scoppiare de' sanguinosi trambusti de' Gracchi, allorchè turba infinita di mendichi e liberti, accorsi dai capi tutti d' Italia, ingrossando il popolazzo, preparava a Spartaco i soldati, ad Ottavio i sicarj; educavansi ad iscrivere colla punta d' uno stocco gladiatorio, grondante del sangue di Sertorio e di Tullio, sui contaminati fasti di Roma l' ultimo giorno della sua libertà!

Esempio unico a' suoi tempi d' irreligione, Lucrezio ci sorprende come fenomeno letterario e morale: che se avesse vissuto nel secolo di Giovenale e Petronio, potremmo credere che dall' eccesso della corruzione

romana fosse stato trascinato a rinnegar la Provvidenza: ma vissuto in tempo non interamente guasto ancora, respirata avendo in Grecia quell'aura filosofica, la *quale*, tranne negli sfacciati discepoli d'Aristippo, improntavasi di religione e di spiritualismo, come mai Lucrezio ardì affrontar sì baldo le opinioni del suo secolo, e svisar la dottrina d'Epicuro, adottando l'esagerazioni e i comenti di sette, in posterior età, affigliatesi a quella del celebrato maestro?

A' giorni di Lucrezio, di Plauto, di Terenzio, il popolo in Roma già più non potea dirsi romano (1). I veri Romani dell' antico sangue, ad eccezion di poche famiglie patrizie ed equestri, eran periti in guerra, o nelle civili dissensioni; nè v'avea regione, comechè remota, che disseminata non fosse delle loro ossa. L'Italia, mandando i suoi figli a succumbere in terre straniere, ritraeva da quelle milioni di schiavi: la città eterna, resa vuota di cittadini, si ripopolava di liberti: sin dal tempo de' Gracchi questo falso popolo ingombrava il Foro, dominava la Repubblica e il mondo.

Cotesta assenza d'un popolo romano tornò funesta alle lettere. La moltitudine non intendeva il pretto latino, o l'intendeva poco. L'aristocrazia adoprava, è vero, una lingua pura, armoniosa, forbita, la lingua di Terenzio; ma la plebe usava di dialetti espressivi, rozzi. Perchè Plauto fu applaudito? perchè maritò alla favella aristocratica i gerghi plebei. Perchè Terenzio fu fischiato? perchè attennesi unicamente all' idioma patrizio: fu vano che si presentasse al pubblico sotto il patrocinio degli Scipioni; fu vano che ne' suoi prologhi implorasse dal popolo il favore di lasciarsi intrattenere: il popolo, nojato dalla ricercatezza de' pensieri e de' modi, di che gli ottimati seduti alle prime file eran sì vaghi, covria col suo clamore im-

(1) V. Nisard. *Sénèque.*

menso la voce degli attori, il plauso de' senatori, ed abbandonava a mezzo la rappresentazione, il teatro per correr al circo. — Eppure v' avea un genere di commedia possibile in Roma, la commedia di Plauto. Le buffonerie sanno in ogni età far ridere la moltitudine; il riso non esige o presuppone civiltà, bensì il pianto quale la greca tragedia sapea spremerne dagli occhi degli Ateniesi. Turbe che dilettansi a veder elefanti che ballano, tigri che s' azzuffano, godrannosi ben elle a veder rappresentati raggiri di mariuoli, amorazzi di meretrici, servi mangioni, avari beffati, sovrattutto se il poeta condirà questo intingolo col gergo de' trivj. Plauto fece fortuna perchè la sua continua parodia de' costumi greci provocava ad un riso che non era tanto l' effetto di vera simpatia comica, quanto l' espressione dello scherno brutale con che gl' idioti perseguitano i colti, i vincitori insultano i vinti.

L' arte della tragedia, quasi frutto spontaneo di fecondo terreno, pose seggio in Atene: timidamente insinuatasi in Roma, non le valsero patrocinatori potenti; dopo inutili tentativi abdicò la scena per contentarsi di private letture. — Gloriose *origini*, *religion* nazionale, *lingua* indigena e ricca, ecco elementi indispensabili a render appassionato un popolo per la tragedia. Quali *origini* sapea vantare la moltitudine confusa, dalle estremità della terra conosciuta accorsa in Roma ad iscrivervisi cittadina? Ad un Affricano che cosa importava di Romolo? ad uno Spagnuolo di Numa? ad un Gallo di Lucrezia? ad un Siro di Virginia? — Que' Romani di jeri riconoscono antenati di Numanzia, di Cartagine, di Lugduno, d'Antiochia. Il grande affare di Roma è la guerra; intenta all' avvenire, non si cura del passato. Ciò non ostante la Grecia conquistata insegnò che a nomi da recenti geste illustrati stanno bene chiari antenati, e alle città dominatrici, gloriosi primordj; ed ecco taluno de' conquistatori dar commissione di primordj e d' antenati a greci genealogisti,

i quai raggranellate a caso le popolari e sacerdotali tradizioni, i titoli d'antichità vendono alle stirpi patrizie: il popolo rimane straniero a tali contrattazioni. — Nè la *religione* in Roma s' appoggiava a basi più solide delle genealogie. Gli amori di Marte ed Ilia non trovavan posto nella mitologia del Cartaginese: al Germano era noto Teutate non Giove: pel Gallo, trascinato in Italia dal fondo delle sue foreste, ove al notturno canto dei Druidi coglіea la verbena, che cos' era la ninfa Egeria? Qual fede aver potea l'Ibero negli ancili caduti dal cielo a pegno della romana grandezza? L' aristocrazia trasse dalla Grecia gli Dei insieme ai marmi di Fidia, alle tavole d'Apelle, ai bronzi di Lisippo, ai vasi di Corinto. Unico uffizio de' Pontefici fu di pronosticar vittorie, e pronosticandole, comandarle. — Non v' avea *lingua* nazionale o popolare in Roma, bensì venti dialetti. Ogni contrada, ogni quartiere ebbe il suo. Che se la commedia *sentimentale* e l'ornata dicitura di Terenzio non trovavan favore presso la moltitudine, quai sorti eran serbate alla nobile tragedia, che s'è proposta di spremer lagrime, adoprando favella degna degli eroi e de' numi?

Non è facile cosa il figurarsi ciò ch' esser potesse una tragedia romana. Su quali argomenti patrj avrebbe versato? Di quali eroi avrebbe celebrato le geste? In fatto di Dei, Roma non ne possedeva d'*autoctoni* tranne Romolo, la cui apoteosi fatta al bujo, quindi sospetta, compiessi senza l'intervento del popolo, che solo fa gli Dei e i Semidei. Roma non ebbe un Omero che, riversando luce sul passato, cantasse le sue genealogie; ed allorchè diventata padrona del mondo, vanità la punse d'aver anch' essa origini luminose, alla fantasia di Virgilio che volle compiacernela nulla di più onorevole suggerì che farla discendere da una colonia trojana. Ed avverti come questo poetico ritrovamento di bei versi non si vestisse pel popolo, ma per pochi eletti; lo che può star bene a siffatta maniera d'epo-

pea; ma la tragedia è la creazione letteraria più indigena, più nazionale, perchè al popolo solo spetta giudicarne in pien teatro. Roma non ebbe vere tragedie perchè non ebbe vero popolo. Che cosa sarebbe avvenuto della bella e toccante tragedia ateniese in mezzo a quella turba d' usuraj e di soldati? Quella grossolana e tumultuante plebe qual amore avrebbe posto negli eroi dell' omerica leggenda? Sarebbesi mossa a pietà veggendo re ciechi ed erranti, guidati da vergini lagrimose che stringono al seno un' urna? E se la greca tragedia traspiantata a Roma avesse saputo come l' epopea imitata da Virgilio, l' ode imitata da Orazio, riprodurre nella latina favella le armonie, le grazie dell' ateniese, qual nausea non n' avrebbero provata spettatori abituati a gladiatorie tenzoni, a' cui occhi era spettacol gradito il sangue zampillante sotto a' colpi del cesto ferrato, ed all' orecchio de' quali riusciva più dolce il grugnir degli orsi e il ruggir de' leoni, delle alate strofe di che s' inebbriava il popolo di Pericle?

Lo scoppiare delle guerre civili, che insanguinarono il mondo romano, l' infuriare de' partiti che da Silla e Mario, ad Ottavio e Marc' Antonio lo tenner diviso, età luttuose, in cui i più illustri cittadini, traviati dall' ambizione, con eccidio della libertà e delle leggi stendevan avidi la mano ad usurpare la suprema podestà; coteste lotte gigantesche valsero ad imprimere un maraviglioso impulso al genio nazionale: guerrieri politici, fanatici presentaronsi, brillarono su cotale scena tempestosa: il genio suscitato non ricadde tutto ad un tratto nell' inerzia; con venirgli meno gli elementi suoi più vitali allargò, trasferì la sua azione sovra oggetti nuovi; e si volse, mano mano che la romana libertà declinava, alle discipline pacifiche a cui, anzichè d' inciampo, è propizia la dominazione d' un solo. Augusto lor dischiuse il suo palagio, quasi tempio dell' onore e della fortuna; imperciocchè egli, dacchè

il mondo lo riconobbe a padrone, volle far dimenticato il *Triumviro* che senza rimorso bagnavasi nel più puro sangue de' concittadini, e vestì sembianze di pacificatore e di padre.

Agrippa il Temistocle, il Pericle romano, a cui le giornate d' Azzio, di Mileto, insignirono la fronte della corona rostrale, che il porto di Giulio, le terme, gli acquedotti, i circhi, il tempio di Nettuno, il Pantheon proclamarono con pompose ma veridiche iscrizioni restauratore di Roma; Mecenate, onor dell' ordine equestre, senza il patrocinio del quale sarebbe stata forse muta l'ispirazione di Virgilio, d' Orazio; Lollio, Munuzio Planco, Fusco Aristio, Ottavio Servio Sulpizj, i fratelli Pisoni, Messala, Viscio, Eliodoro, Tucca, Domizio Marso, Valgio e Varo emuli d' Omero, Pollione che aspirò a rivalizzare con Sofocle: ecco la corona degli amici de' clienti di Augusto. Apollo emigrò dal Parnaso per abitare il Palatino. Anacreonte, Saffo, Callimaco, Fileta rivivono in Tibullo, Gallo, Properzio, Ovidio: le georgiche greche cedono al paragone delle latine; l' epica tromba del cantore d'Enea è un eco degno dell' omerica. Muse! ecco splender novellamente sott' altro cielo i vostri giorni gloriosi! Inebbriate co' vostri concenti la reina superba delle nazioni! Fate echeggiare le rive del Tebro e le sette colline delle vostre voci armoniose!

L' età d' Augusto fu regno di poesia. Lo splendor dell'eloquenza era tramontato per sempre; avvegnachè l' eloquenza ha mestieri d' un orizzonte scuro, d' un ciel temporalesco a far brillare le sue folgori: la poesia invece ama di respirare aure placide e miti. Grazie, dovizie, onori, tutto quanto val meglio a lusingare l' amor proprio, è prodigalizzato a' poeti: l' imperatore ama, gusta lor versi; amici prediletti di Mecenate, i grandi rispettanli, la turba applaudeli, il popolo in pien teatro si leva in piedi all' arrivare di Virgilio, Ottavia sviene a' versi che ricordano pietosamente l' im-

maturo fine di Marcello, Mecenate morendo raccomanda Orazio al signor suo come un altro sè stesso.

Io porto opinione che cotesto favore a cui salì la poesia fu effetto del buon gusto dell'arbitro di Roma e de' suoi ministri, piuttostochè conseguenza d'un calcolo, o d'un principio di politica; dirò meglio, furono entrambi elementi che concorsero al conseguimento d'uno scopo medesimo. Il nuovo governo che s'innalzava sulle rovine della Repubblica non avea peranco posto radici solide abbastanza per soffocare ogni redivivo spirito di libertà; il tragico fine di Cesare serviva d'ammaestramento al suo successore. Un de' mezzi a cui ebb'egli ricorso per addolcire e coltivarsi gli spiriti fu quello di stornarli da gravi pensieri, da filosofiche astrazioni: conquidere i sensi e l'immaginazione de' Romani colla magnificenza degli edifizj, dell'opere pubbliche, colle pompe della religione, colle feste sontuose, con ispettacoli senza fine, fu arte prediletta d'Augusto; e qual mezzo mai prestar gli si poteva più acconcio a conseguire l'intento della poesia, la quale non è oggetto che non abbellisca, tristezza che non mitighi, sventura che non allevii, ferocia che non temperi, ire che non ispenga, uomini e Dei che non faccia placati? Prestavasi ella mirabilmente perfino a crescer fede a pregiudizj profittevoli all'imperante, ed a rimovere gli ostacoli che faceangli ardua la non ancora ben appianata strada della monarchia. Una cometa è comparsa alla ricorrenza de' giuochi destinati a festeggiar l'inaugurazione del tempio di Venere: la poesia acqueta il terror delle turbe — è l'astro di Giulio Cesare — *Micat inter omnes — Julium sidus, velut inter ignes — Luna minores.* —

Quali modi stringeva insieme a' giorni d'Augusto la poesia e la filosofia?

Roma nel secol d'oro delle sue lettere non vanta filosofi tranne M. Tullio, il qual parve aver dato fondo, ne' suoi trattati, ad ogni filosofia, ed altro veramente

non fece che compilare e trascrivere i Greci. Che se alcuno dicesse — e i poeti romani non attinser tutti alla greca fonte? — risponderei altro esser imitare, altro compilare e tradurre; un abisso dividere le speculative dottrine dalle poetiche. Ad esprimere opinioni filosofiche d'uno straniero nella mia lingua basta ch'io le intenda, e sappia farle intendere altrui; a riprodurre le bellezze poetiche d'altra favella nella mia, debbo non solo intenderle, ma vivamente sentirle, ma rinvenir modi che non cedano in forza, in evidenza, in dignità, a que' del testo originale; un buon volgarizzamento d'Omero, di Pindaro, è cento volte più difficile d'una sposizione fedele della dottrina d'Aristotile, di Platone. — I poeti dell'età d'Augusto non furon traduttori, o copisti: studiarono il colorito, il disegno della greca poesia, dieronle dritto di cittadinanza con applicarla a suggetti patrj, con adattarla al gusto de' concittadini, con cavar dal fondo della propria favella i colori dello stile, la corrispondenza de' suoni, un' armonia atta a piacere ad orecchi romani. Del loro criterio fecero prova quei poeti con astenersi dal fare scabri lor componimenti di scientifiche o filosofiche digressioni: eppur la tentazione era gagliarda. La diffusione delle dottrine elleniche non lasciava ignorare a chicchessia la storia delle varie sette e delle loro opinioni; si discutean queste a Roma; per meglio approfondirvisi, intraprendeansi viaggi ad Atene. È bensì vero che la nazione appunto che presentava l'esca, offriva anche il preservativo; e che la poesia latina, perchè figlia della greca, aveva incessantemente sott' occhi i tipi dell'arte, ove i limiti di separazione tra le discipline poetiche e le speculative, son determinati da esempj, più assai che da precetti. Gusto squisito, coscienza limpida del vero e del bello, giustezza di spirito che fa ripudiare ogni affettazione, ogni inopportuno esotico ornamento, tai sono i caratteri della poesia del secolo d'Augusto.

Nè io vo' dire che da tal poesia qualsivoglia allusione ad argomenti filosofici e scientifici sia bandita: gli scrittori non possono sottrarsi al predominio delle idee del loro tempo e della loro nazione: in ogni secolo, appo ogni nazione, havvi un fondo comune d' idee che, poste in circolazione, s'insinuano nelle consuetudini della vita, s'introducono nella favella: chiunque vuol riuscire accetto od utile a' compatriotti, ai contemporanei, non sa, nè deve scansare di profittar di tali idee: sopprimerle sarebbe affettazione; profonderle è vizio: prova di retto discernimento sarà proporzionare la dose di cotali esotici ingredienti al suggetto, al genere; collegarli, fonderveli con bel garbo; artifizj delicati, in adoprar i quali i poeti del secolo d'Augusto si mostraron maestri.

Adduciamone i principali, anzi i soli esempli, che ci corrano al pensiero.

Nel libro de' Fasti, nel quale imprende a indicare il levarsi e il tramontar delle costellazioni d' ogni mese, Ovidio celebra Pitagora, primo maestro delle scienze astronomiche; e nel libro XV delle *Metamorfosi* fa che il filosofo insegni l' astinenza delle carni, a cagion della metempsicosi, per dimostrar la quale allega le vicissitudini incessanti a cui il mondo soggiace, il trapasso degli elementi di corpo in corpo, e la natura operatrice infaticabile di composizioni e decomposizioni; nè io dirò che la sposizione di tai dottrine sia fuor di posto nel poema d' Ovidio, dacchè la trasmigrazione dell' anime sarebbe ella stessa una gran metamorfosi.

Chi accenna di filosofia in Orazio intende unicamente quella morale pratica, spoglia d' ogni apparato scientifico, la quale consistea piuttosto in consigli di vita temperata e gioconda, che in ammaestramenti di virtù; ed anzichè una teorica astratta fu la espressione dell' indole del poeta. La scienza in generale fu per lui un oggetto di motteggio: non dommatizza talora

che per pungere con ironia delicata i dommatizzanti; si dipigne errante di setta in setta; secondo il vento che soffia, or discepolo di Zenone, or seguace di Aristippo.

Nel secondo libro delle *Georgiche* la vita dell' ambizioso, del filosofo, del campagnolo, forma quadri di gentile contrasto: il filosofo v' è dipinto negli oggetti di cui si occupa, nel fine morale a cui tende: a temperar l' aridità dell' ardue investigazioni passi giorni tranquilli in una felice oscurità, in mezzo alla frescura delle valli boscate, in riva a' mormoranti ruscelli: là pongasi egli sotto a' piedi le vane paure dell' avaro Acheronte: eppure il campagnuolo trova, senza tanto apparato di meditazioni e di studj, quella pace stessa, allorchè sciolto da inquietudini e da cure, gode dei semplici e puri piaceri che gli ha posti intorno la sorte. (*Felix qui potuit rerum cognoscere causas — Fortunatus et ille Deos qui novit agrestes.*) — Nell' egloga di Sileno, Virgilio emette l'idea che il mondo siasi formato mercè il raccozzamento d' atomi erranti nel vuoto (*Namque canebat uti magnum per inane coacta — Semina terrarumque animæque marisque fuissent — Et liquidi simul ignis; ut his exordia primis — Omnia, et ipse tener mundi concreverit orbis.*) — L' anima del mondo, altro dettato d' antichissima filosofia, è due volte ricordata ne' virgiliani poemi — la prima, a proposito dell' industria dell' api, attribuita ad un' emanazione di quello spirito universale che di sè compenetra la terra, i mari e il vasto abisso de' cieli. (*Esse apibus partem divinæ mentis, et haustus — Ætherios, dixere; deum namque ire per omnes — Terrasque tractusque maris, cœlumque profundum; — Hinc pecudes, armenta, viros, genus omne ferarum, — Quemque sibi tenues nascentem arcessere vitas: — Scilicet huc reddi deinde, ac resoluta referri — Omnia, nec morti esse locum; sed viva volare — Sideris in numerum, atque alto succedere cœlo.*) — La seconda nel libro VI dell' *Eneide*, là dove all' eroe trojano sono

pronosticati i gloriosi destini di Roma (... *Cœlum et terras camposque liquentes — Spiritus intus alit totamque infusa per artus — Mens agitat molem, et magno se corpore miscet: — Inde hominum pecudumque genus vitæque volantum — Et quæ marmoreo fert monstra sub æquore pontus.)*

Ell'è questa ch'io citai tutta la scienza disseminata ne' versi del secolo d'Augusto. Or conduciamoci a considerare qual fosse contemporaneamente lo stato della filosofia, ed in particolare della filosofia de' poeti.

La politica del governo imperiale fu, ed esser doveva, avversa ad ogni filosofia concentrata, austera, la qual creandosi a libero campo d'investigazione uomini e cose, avrebbe potuto riescir pericolosa alla stabilità del recente principato. Augusto non amava gl' *ideologi* de' suoi giorni; avean essi assassinato Cesare, e combattuto a Filippi. Nel ragionamento famoso col quale Mecenate consiglia il signor suo di ritener l'Impero e gli inculca le regole del governare, avvisalo che di filosofi diffidi non men che d'astrologi e magi, qualificandoli d'imbroglioni, nemici d'ogni podestà; due soli n'eccettua, Areo ed Atenodoro. Atenodoro era stato scelto da Giulio Cesare ad educare Ottavio; e una tale scelta palesa abbastanza quanto flessibili esser dovessero l'indole, la filosofia di cotesto Greco. Areo, alessandrino e platonico, consolator di Livia Augusta allorchè Druso morì, opinò che Cesarione s'uccidesse con parodiare un celebre verso d'Omero (disse Omero — ουκ αγαθον πολυκοιρανιη — Areo in cambio — ουκ αγαθον πολυκαισαριη).

La filosofia di moda, quella cioè della corte e de' poeti, fu l'epicureismo; sola acconcia alle circostanze, schiudeva adito largo a' piaceri; un de' precetti d'Epicuro era — non t'immischiare in affari di Stato; obbedisci a' governanti — Augusto, poichè, mal tenendo conto d'un tal precetto, si fu impadronito dell'autorità suprema, approvò forte ch'esso venisse universalmente adottato e praticato.

Parrà cosa strana che la religion dello Stato non vacillasse per opera d' una setta, i cui principj erano distruggitori d' ogni credenza religiosa. Eppur gli altari non cessarono di fumare ad invocar dagli immortali incolumità per l' imperante, prosperità per l' impero. Gli ascritti alla setta occupavan seggi di flamine, cingean l' infule augurali: il culto facea parte integrante della macchina politica, era considerato fondamento della gloria e della durata della città eterna; i savj, a cotesto ordin d' idee, almeno colle pratiche esteriori, si conformavano; Orazio al favor degli Dei attribuisce i prosperi successi dell' armi romane; dalla negligenza posta nel loro culto vuol derivati i guai d' Italia. — Una filosofia tranquilla, i cui seguaci adempievano ad ogni lor dovere religioso e civile, non potea far ombra: e Mecenate esorta Augusto nel suo discorso su citato a rispettare la religion del paese, e a farla altrui rispettata con tutelare i riti nazionali, proscrivere gli stranieri; esortazioni da epicureo ad epicureo, di cui Augusto avea mestieri; perocchè dall' indole sua trapelava un curioso miscuglio d' empietà e di superstizione: bestemmiava Nettuno in udir novelle del naufragio della sua flotta nel siculo mare; e si facea scrupolo di sposar Livia non a motivo del ripudio dell' innocente Scribonia, non per ripugnanza a vedovar Tiberio Claudio Nerone d' una sposa amata, ma perch' ell' era incinta! Toccò al collegio de' sacerdoti di rassicurare la timorata coscienza del Triumviro, il quale avea pochi dì avanti celebrata l' abbominevol orgia in cui con Lepido, Antonio ed altri nove vestì gli attributi d' una delle dodici deità maggiori (Apollo); sicchè fu cantato a que' giorni da uno sdegnoso poeta, che allo spettacol turpe i Numi abbandonaron la Terra; e Giove lasciò vuoto in Campidoglio il suo trono, (*Impia dum Phœbi Cæsar mendacia ludit — Dum nova divorum cœnat adulteria — Omnia se a terris numina declinarunt — Fugit et auratus Juppiter ipse thronus.*)

Profittando de' suggerimenti di Mecenate, e fatto più cauto, Augusto onorò gli Dei della patria, e loro innalzò templi, lo che non s' attribuisca a superstizione, bensì a calcolo. Di multiforme superstizione, era egli però ligio; e lo crediam a stento in uom sì accorto: riponea fede ne' presagi, portava una pelle di vitello marino, a preservativo del fulmine, facea gran conto de' sogni, ed a cagione appunto d' un sogno aveavi ogni anno un giorno fisso, in cui, travestito da mendico, accattava per via. Nella guerra d' Azzio, in giorno di tremenda aspettazione, un mugnajo coll' asinello dissipa l' ansie d' Ottavio unicamente perchè il mugnajo ha nome *Felice*, l' asinello *vincitore*.

Coteste contraddizioni nel carattere d' Augusto, di sapienza politica e superstizione, appartengono a ciò che ne piace appellare — l' appannaggio inalienabile della meschina umanità. — Qual filosofia può ripromettersi di non vacillar mai intorno a punti di dottrine speculative? Qual filosofia cancella radicalmente tutte le impressioni dell' infanzia, di che contraemmo inveterata abitudine? Saprà ben ella disingannarci di pregiudizj ed errori, ma non far tacere in noi, comechè disingannati, le sensazioni che s' immedesimarono colla nostra esistenza. I pregiudizj, le superstizioni (abbiamcene esempli ne' giocatori e ne' marinari) s' impossessano tanto più degli uomini, e metton più salde radici nel loro spirito, quanto più la lor vita è bersagliata da strane avventure, od esposta a grandi rovesci: e certamente la vita d' Augusto fu avventurosa, ed arrischiò egli tutto ad un giuoco terribile. — Oltrechè il genere di superstizione che lo dominò non si guarisce coll' ateismo, non essendo menomamente vincolato a idee religiose. Sienvi Dei, o non sieno, tu puoi credere del pari a presagi, a sogni, a visioni; anzi vi crederai anco meglio se non ammetti una sapienza dispensatrice dei beni e dei mali, moderatrice degli avvenimenti: conciossiachè la fralezza umana ha mestieri

d' appoggi, e vuol procacciarsene a qualunque costo. Supponiam pure cogli Epicurei che il mondo siasi formato nel vuoto, mercè il raccozzamento degli atomi caduti; un tal mondo esiste, e sinchè esiste, i fenomeni naturali succedonsi ordinatamente, e gli effetti derivan dalle cause: un tal sistema chiarisce esso forse che non posson esistere segni precursori di casi determinati, o fatidiche visioni? L' origine delle cose non ha correlazione veruna con siffatte teoriche; esse non appariscono nè più nè meno verosimili qualunque sia l' ipotesi cosmogonica che tu adotti; che se tu anzi potessi convincerti della realtà di quelle larve (εἴδωλα) che, a dir d' Epicuro, staccansi dagli oggetti, quasi impalpabili scorze, ad aleggiar negli spazj, a colpire i nostri sensi d' apparizioni improvvise, dovresti maravigliarti non che vi fossero spettri, sibbene che non ti danzino intorno in pien meriggio.

Colla morte d' Augusto un cupo tenebrore occupa Roma e l' Impero. Tiberio ha imposto silenzio alle Muse. Caligola maniaco, Claudio imbecille conferman l' anatema scagliato contro di esse: lo ritratta Nerone; la poesia rifiorisce sotto gli auspizj del parricida.

Tullio Dandolo.

DEI ROMANZI

DI BALZAC.

Ogni opera umana si produce in un certo ordine, che lascia rattaccarne i particolari al tutto, e quest'ordine suppone delle divisioni. I romanzi di Balzac sono *Studj sui costumi*, e le principali ne sono già indicate nei titoli delle sei parti in cui sono distribuiti essi romanzi, cioè:

Scene della vita privata,
» » *di provincia*,
» » *parigina*,
» » *politica*,
» » *militare*,
» » *campagnuola*.

Ognuna di queste divisioni esprime evidentemente una faccia del mondo sociale. Nelle *Scene della vita privata*, la vita è presa fra gli ultimi sviluppi della pubertà che finisce, e i primi calcoli d' una virilità che comincia. Qui dunque principalmente emozioni, sensazioni inosservate; qui colpe commesse men tosto per volontà che per inesperienza de' costumi o per ignoranza dell' andare del mondo; qui per le donne, la sventura nasce dal loro credere nella sincerità de' sentimenti, o dall' attaccamento ai loro sogni che l' esperienza dissiperà. Il giovane è puro: le disgrazie nascono dall' antagonismo mal conosciuto che producono le leggi sociali fra i più naturali desiderj e i più imperiosi desiderj de' nostri istinti, più vigorosi che mai: qui lo scontento ha per principio il primo e il più scusabile de' nostri errori.

Le *Scene della vita di provincia* sono volte a rappresentar quella fasi della vita umana, in cui le passioni, i calcoli, le idee prendono il posto delle sensazioni, de' movimenti sconsiderati, delle immagini ricevute come cose reali. A vent'anni i sentimenti si producono generosi; a trenta, già tutto comincia a calcolarsi, l' uomo diventa egoista. Uno spirito di secondo ordine si sarebbe contentato di compir quest' uffizio: il nostro, lieto di vincere le difficoltà, volle darvi una cornice, e scelse la più semplice in apparenza, la più da tutti negletta, ma la più armoniosa, la più ricca di mezze tinte, la vita di provincia. Quivi su quadri di anguste dimensioni, ma la cui tela presenta soggetti riguardanti gl' interessi generali della società, l' autore tolse a mostrare sotto i mille aspetti suoi la grande transizione, per cui gli uomini passano dall' emozione irriflessiva alle idee più calcolate: seria diventa la vita; gl' interessi positivi attraversano ad ogni istante le passioni violente, come le più ingenue speranze; cominciano i disinganni; qui mostransi gli attriti del meccanismo sociale; qui il giornaliero urto degli interessi morali o pecuniarj fa nascere il dramma e talvolta il delitto in seno della famiglia in apparenza più calma.

L' autore svela i meschini intrighi, la cui periodicità concentra un acuto interesse sulle minime particolarità dell' esistenza: ci inizia al segreto di quelle piccole rivalità, di quelle gelosie di vicinato, di quelle zizzanie di famiglia, la cui forza crescendo ogni dì più, degrada in poco tempo gli uomini, e fiacca le volontà più robuste. La grazia delle fantasie sparisce, ciascuno scorge il vero, ed apprezza nella vita il bene della materialità, mentre nelle *Scene della vita privata* abbandonavasi al platonismo. La donna ragiona in vece di sentire; calcola la sua caduta in vece d' abbandonarvisi; insomma la vita imbruna col maturare.

Nelle *Scene della vita parigina* le quistioni si dilatano, l' esistenza vi è dipinta a tocchi, e gradualmente arriva all' età confinante colla decrepitezza. Una città capitale era la sola tela capace di queste pitture d' un' epoca climaterica, in cui le infermità non affliggono meno il cuore che il corpo dell' uomo. Qui i sentimenti veri sono eccezioni, e rimangono spezzati dagli interessi, schiacciati dal mondo meccanico; la

virtù vi è calunniata, l'innocenza venduta; le passioni fecero luogo a diletti rovinosi, a vizj; tutto si sottilizza, s'analizza, si vende, si compra: è un mercato ove tutto è contrassegnato: i calcoli vi si fanno in pieno giorno e senza pudore: l'umanità non ha più che due forme, l'ingannatore e l'ingannato; fanno a chi sappia assoggettarsi l'incivilimento e spremerlo a suo solo pro; la morte de' vecchi parenti è aspettata, il galantuomo è un semplicione, le idee generose sono mezzi, la religione è giudicata come una necessità di governo, la probità diventa una posizione: tutto s'utilizza, si smercia; il ridicolo è un annunzio, un passaporto; il giovane ha cento anni ed insulta la vecchiaja.

Colle *Scene della vita parigina* finiscono le pitture della vita individuale: già in queste tre gallerie di quadri ciascuno rivide sè stesso giovane, uomo fatto e vecchio: la vita fiorì, l'anima sbucciò, come dice l'autore, *sotto la potenza solare dell'amore;* poi vennero i calcoli, l'amore diventò passione, la forza condusse all'abuso; finalmente l'accumulazione degli interessi e il continuo soddisfacimento de' sensi, il logorarsi dell'anima, ed implacabili necessità urgenti produssero gli estremi della vita parigina. Tutto è detto all'uomo come uomo. Le *Scene della vita politica* esprimeranno pensieri più vasti: le persone messe in iscena vi rappresenteranno gl'interessi delle moltitudini, si collocheranno di sopra le leggi, a cui erano assoggettati i personaggi delle tre serie precedenti, che le combattevano con maggiore o minor successo. Questa volta l'autore non ci dipingerà più il giuoco d'un interesse privato, ma lo spaventoso movimento della macchina sociale, ed i contrasti prodotti dagli interessi particolari che si mescolano all'interesse generale. Fin qua l'autore mostrò i sentimenti ed il pensiero in opposizione costante colla società, ma nelle *Scene della vita politica* mostrerà il pensiero che diventa una forza ordinatrice, e il sentimento abolito del tutto. Quivi dunque sarà grandioso il tragico e il comico delle situazioni: i personaggi hanno dietro sè un popolo, ed una monarchia in presenza; simboleggiano in sè il passato, l'avvenire e le sue transizioni; e lottano non più cogli individui, ma con affezioni personeggiate, colle resistenze del momento, rappresentate da uomini.

Le *Scene della vita militare* sono conseguenze delle *Scene della vita pubblica*. Le nazioni hanno interessi, i quali si formolano tra alcuni uomini privilegiati, destinati a condurre le turbe, e quelli che stipulano per esse li mettono in movimento. Le *Scene della vita militare* devono dipingere dunque ne' tratti principali la vita delle turbe in moto per combattersi. Non saranno più le vedute di interni, tolte nelle città, ma il paesaggio intero: non più i costumi d'un individuo, ma di un esercito; non più un appartamento, ma un campo di battaglia; non più l'angusta lotta d'un uomo con un uomo, o d'un uomo con una donna, o di due donne fra sè, ma il cozzo della Francia e dell'Europa, o il trono de' Borboni che pochi generosi della Vandea vogliono rialzare; o fuorusciti in lotta colla repubblica nella Bretagna; due convinzioni che si permettono ogni cosa: in somma sarà la nazione or trionfante or vinta.

Allo sbalordimento di questi quadri succederanno le pitture piene di calma della *vita di campagna:* ove si troveranno gli uomini logori dal mondo, dalle rivoluzioni, fiaccati dalle fatiche della guerra, nauseati della politica; il riposo dopo il movimento, il paesaggio dopo gl' interni, le dolci ed uniformi occupazioni della campagna dopo il frastuono di Parigi, le cicatrici dopo le ferite; ma pure gli stessi interessi, la lotta istessa, benchè affievolite dalla mancanza di contatto, come succede delle passioni nella solitudine. Quest' ultima parte sarà come la sera dopo una giornata bene spesa, la sera di un giorno caldo, la sera colle solenni sue tinte, i bruni riflessi, le nuvole colorate, i lampi di caldo e i tuoni soffocati. Le idee religiose, la vera filantropia, la virtù senza enfasi, le rassegnazioni vi si mostrano in tutto il loro potere, accompagnate dalla loro poesia, come una preghiera in famiglia prima di porsi a letto. Dappertutto i bianchi capelli della vecchiaja sperimentata vi si mescolano ai biondi ricci de' bambini.

Chi voglia abbracciare in tutte le sue conseguenze il tema di ciascuna serie, di cui noi abbiamo schizzato le masse principali; chi sappia indovinarne le variazioni, comprenderne l'importanza, vederne le mille figure, senza nemmeno considerare il legame che tutte le farà convergere verso un centro luminoso, potrà negar il monumento e dubitare dell' ar-

chitetto? Eppure di queste sei porzioni d'un'opera gigantesca, tre sono compiute: quanto alle altre già sono ben innanzi. Le *Conversations entre onze heures et minuit* aprono le *Scene della vita politica*. I *Chouans* e i *Vendéens* appartengono alla militare. Il pubblico favore già rese giustizia al *Médecin de campagne*, prima delle *Scene della vita campagnuola*, a cui fa buona compagnia il *Lys dans la vallée*.

Se dunque l'estensione dell'opera sembra immensa, l'autore oppone una potenza, un'energia, pari alla lunghezza e difficoltà dell'impresa. Eppure Balzac non abusa di sue forze; e se ha i suoi momenti di coraggio, ha pur quelli d'esitanza; e l'autore che condannò all'oblío tutti i suoi libri scritti prima del *Dernier Chouan*, e che consumò più d'un anno a rifar anche questo sotto il titolo di *Les Chouans*, è posto allo schermo dal ridicolo.

Però gli *Studj de' costumi* sarebbero stati una specie di Mille e una notte, di Mille e un giorno, di Mille e un quarto d'ora, cioè una collezione durevole di racconti, di novelle eguali a tant'altre, se non fosse il pensiero che ne unisce tutte le parti una all'altra. La quale unità è dovuta ad una riflessione che Balzac fece di buon'ora sulla collezione delle opere di Walter Scott: ed egli stesso lo diceva a me, dandomi de' consigli sopra il senso generale, che uno scrittore sarebbe tenuto di far esprimere a'suoi lavori, se vuole che vivano. — « Non basta esser un uomo, bisogna esser un sistema », diceva egli. « Voltaire fu un pensiero come Mario, e trionfò.
« Per grande che sia, il bardo scozzese non fece che esporre
« un certo numero di pietre maestrevolmente scolpite, ove
« si vedono figure meravigliose, dove rivive il genio di cia-
« scun' età, e che sono la più parte sublimi. Ma il monu-
« mento dov'è? Se in lui s'incontrano gl'incantevoli effetti
« d'un'analisi meravigliosa, vi manca una sintesi: l'opera
« sua somiglia ad un museo, dove ogni cosa, magnifica in
« sè stessa, non si lega a nulla, non concorda con alcun
« edifizio. Il genio non è compiuto se non quando alla fa-
« coltà di creare congiunge la potenza di coordinare le sue
« creazioni. Non basta osservare e dipingere, si vuol ancora
« dipingere ed osservare per uno scopo qualunque. Il novel-
« latore settentrionale aveva occhio sì penetrante, che di ciò

« pure si accorse, ma troppo tardi. Se volete radicarvi come « un cedro o come una palma nella nostra letteratura di sabbie mobili, bisogna essere, in un altro ordine di idee, « Walter Scott, più un architetto. Ma, intendetelo bene, oggidì il vivere in letteratura costituisce non tanto una quistione « di talento, quanto una di tempo. Prima di essere in comunicazione colla parte sana del pubblico che potrà giudicare la vostra coraggiosa impresa, bisognerà bevere alla « coppa delle angosce per dieci anni, divorare beffe, subir « ingiustizie, giacchè lo scrutinio dove urtano le persone veggenti, e d' onde ha da uscir il vostro nome glorificato, « non riceve le fave che ad una ad una ».

Da quest' osservazione prese le mosse Balzac per realizzare lentamente, uno ad uno, i suoi *Studj di costumi*, i quali sono nullameno che un' esatta rappresentazione della società in tutti i suoi effetti. L' unità sua doveva essere il mondo; l' uomo non era che la particolarità, giacchè egli si propose di dipingerlo in tutte le situazioni della vita, descriverlo in tutti i suoi angoli, afferrarlo in tutte le sue fasi, conseguente e inconseguente, nè affatto buono nè vizioso affatto, in lotta colle leggi ne' suoi interessi, in lotta coi costumi ne' suoi sentimenti, logico o grande per accidente; di mostrar la società continuamente disciolta e continuamente ricomposta, minacciosa perchè minacciata, di giunger in somma a disegnare il suo insieme col ricostruirne uno ad uno gli elementi. Opera semplice, tutta d'analisi, lunga e paziente, che doveva restare lungo tempo incompiuta.

Le abitudini dell' epoca nostra non permettono più ad un autore di seguitare la linea dritta, di inoltrarsi sempre passo a passo, di restare dieci anni sconosciuto, senza ricompensa nè stipendio, e d' arrivare un bel dì in mezzo al circo olimpico, davanti al secolo, tenendo in una mano il suo poema bell'e compito, la sua storia finita, e raccoglier in un giorno il compenso di vent' anni di lavoro ignorato, senza comprarlo due volte col provare, come oggi, gli scherni onde è accompagnata la vita politica o letteraria più laboriosa, quasi ella fosse un delitto. Doveva ascoltar paziente un rimprovero di immoralità, quando, dopo narrata una *Scena della vita campagnuola*, passava di sbalzo ad una *Scena della vita pari-*

gina; soffrir le osservazioni d' una critica colla veduta corta d'una spanna, vedersi accusato d'esser incoerente, di non aver nè disegno nè stile fisso, quando era costretto volgersi in tutti i sensi innanzi d' avere tracciati i primi contorni suoi, di assumere tutti gli stili per dipinger una società così molteplice nelle particolarità, e d' assopire le sue concezioni secondo i capricci d' un incivilimento, ove l' ipocrisia ingigantisce.

L' uomo era il dettaglio, perchè era il mezzo. Nel secolo decimonono quando nulla svaria le posizioni, quando il pari di Francia ed il negoziante, l' artista e il borghese, lo studiante e il militare hanno un aspetto ed un' apparenza uniforme, quando più nulla è risoluto, quando il comico ed il tragico hanno perduto affatto le cause, quando le individualità scompajono, i tipi si cancellano, l' uomo non era in fatto che una macchina, mossa dai sentimenti nella prima età, dall' interesse e dalla passione nella matùra. Non bastava una mediocre veduta per andar a cercare nello studio dell' avvocato, nel gabinetto del notajo, in fondo alla provincia, sotto le tappezzerie de' gabinetti parigini, quel dramma che tutti domandano, che, come il serpe all' accostarsi dell' inverno, si va a rintanare nelle più oscure sinuosità.

Ma questo dramma colle sue passioni e i suoi tipi, Balzac andò a rimuginarlo nella famiglia, attorno al focolajo, e scrutando sotto quegli avviluppi, in apparenza tanto uniformi e calmi, ne disotterrò tutt' a un tratto specialità e caratteri tanto moltiplici e pur naturali, che ciascuno domandò a sè stesso come mai cose tanto famigliari e vere fossero rimaste sì a lungo sconosciute. La ragione è che nessun romanziere non era mai, prima di questo, penetrato sì intimamente nell' esame delle particolarità e dei piccoli fatti, che interpretati e scelti con sagacità, aggruppati coll' arte e la pazienza ammirabile dei musaicisti, compongono un insieme pieno d' unità, d' originalità, di freschezza.

Una volta tutto era in rilievo, ora tutto è in incavo. L' arte mutò. Nel paese dove l' ipocrisia de' costumi giunse al più alto suo grado, Walter Scott aveva ben indovinata questa modificazione sociale, allorquando attendeva a dipinger le figure, modellate sì vigorosamente, del tempo antico. Balzac

trovò la parte più difficile, ma non meno poetica, dipingendo il nuovo.

Il grande avvantaggio del romanziero istorico è di trovare personaggi, abiti, interiori, che allettano per l'originalità impressa loro dai costumi vecchi, quando il paesano, il borghese, l'artigiano, il soldato, il magistrato, l'ecclesiastico, il nobile, il principe aveano esistenze determinate, distinte e piene di rilievo. Ma quanta fatica resterebbe allo storico di oggidì qualora volesse dar risalto alle impercettibili differenze delle nostre abitazioni, de' nostri interiori, a cui la moda, la parità di fortune, il tuono del tempo tendono ad imprimere la medesima fisonomia; per andar a cercare in qual cosa le figure e le azioni di questi uomini che la società fonde nello stampo istesso, sieno più o meno originali.

Pure attraverso alle fisonomie pallide e sbiadite della nobiltà, de' borghesi, de' plebei d'oggi, Balzac seppe cogliere que' tratti fuggitivi, quelle dilicate gradazioni, quelle finezze impercettibili agli occhi volgari; scavò quelle abitudini, anatomizzò que' gesti, scrutiniò quegli sguardi, quelle inflessioni di voce e di faccia, che nulla dicevano o dicevano a tutti lo stesso; e la sua galleria di quadri spiegossi feconda, inesauribile, ognora più completa.

Di fatti Balzac non dimentica, sia nella più succinta o nella più estesa sua dipintura, nè la fisonomia d'un personaggio, nè le pieghe del suo vestire, nè la sua casa, nè pure il *mobile*, a cui l'eroe comunicò più specialmente il suo pensiero. Certo si può dire di lui che pose in atto le massime di Larochefoucault, che diede vita alle osservazioni di Lavater coll' applicarle. Conobbe qual partito si poteva trarre dai cenci e dalla pitoccheria, dal linguaggio d'un portinajo, dal gesto d'un artefice, dalla maniera con cui il manifatturiero s'appoggia contro la porta del suo magazzino, non meno che dai momenti più solenni della vita, e dalle più impercettibili finezze del cuore.

Non si saprebbe indovinare come egli abbia potuto conoscere la povera casipola della Madre de' fanciulli tra cui si introduce il comandante *Genestas*, in che luoghi incontrò *Butifer*, il pastore ribello contro le leggi nella campagna, e *Vautrin* che si fa beffe dell' intera civiltà, la rimpasta nel

cuore proprio di Parigi, e la domina in fondo alla galera: in che tempo studiò il villaggio e il castello, la piccola città e la grande, l'uomo e la donna, giacchè dovette bene tutto apprendere, veder tutto e nulla dimenticare, saper tutte le difficoltà che si provano a far il bene, e tutte le agevolezze nel far il male. Ma quando abitò egli la cittaduccia, ove succede là lotta ch' e' descrisse nel suo *frammento d'istoria generale?* Come potè esser ad un tempo praticante d' avvocato per ritrarre sì al vero lo studio di *Derville*, e notaro per disegnar quelli che pose in iscena, tutti originali? come potè esser di tutti gli stati, di tutte le condizioni, di tutte le città? Non solo penetrò i misteri della vita umile e dolce, che si mena in provincia, ma gettò in questa monotona pittura quanto interesse basti per far accettare le figure ch' ei vi colloca.

Certo gli sarebbe mancato il tempo a tanto; ed egli dovette procedere per intuizione, attributo dei più rari dello spirito umano. Eppure non bisogna avere sofferto, per dipinger così bene i patimenti? Non bisogna avere un pezzo stimate le forze della società e quelle del pensiero individuale per dipingerne così bene il contrasto?

Ma soprattutto dobbiamo sapergli grado di dare splendore alla virtù, d' attenuare i colori del vizio, di farsi comprendere dal politico al pari che dal filosofo col ridursi a livello degli intelletti mediocri, e interessare tutti restando fedele al vero: ma vero in tutti gli stati, vero nell'interiore come nella fisonomia, nel discorso come nel vestire; sicchè la più pretensiva elegante, la duchessa più beffarda, la cittadina più minuziosa, la crestaja, la provinciale non trovino il menomo sbaglio nel loro addobbo; eppure in queste opere caleidoscopiche non incontrereste due vestiti eguali, nè due teste somiglianti. Quanti studj per aver potuto esporre in poche parole uno de' più ardui problemi della chimica moderna nella *Recherche de l'Absolu*, la nosografia del papà *Goriot* moribondo, le difficoltà del processo di *Chabert* nella *Comtesse à deux maris*, e la civiltà progressiva d' un villaggio nel *Médecin de campagne!*

In somma non dovette saper il tutto del mondo, delle arti, delle scienze, per aver intrapreso a configurare la società co' suoi principj organici e dissolventi, le sue potenze e le mi-

serie sue, le differenti sue morali e le sue infamie? Non bastava pensare, bisognava continuamente produrre: non bastava produrre, bisognava costantemente piacere. Per far accettare dall' epoca nostra la sua effigie in un vasto specchio, conveniva darle delle speranze: onde l'autore dovea mostrarsi consolatore quando il mondo era crudele, non mescolare vergogna alle nostre risa, o gettare balsamo nel cuor nostro dopo eccitate le nostre lacrime. Infine non doveva mai mandar via l' uomo dal teatro senza un pensiero felice, lasciar credere che l'uomo sia buono dopo avercelo dipinto cattivo, e grande quand' era piccino. E così fece, collocando a fronte personaggi, uno tutto poesia, l'altro tutto realtà, uno magnifico e possibile, l' altro vero ma orribile. Bisognava finalmente scoprire nell' unità della virtù qualche letterario mezzo, e fra gli intelletti sublimi non è leggero merito l' averli trovati nelle deviazioni involontarie, impresse ad essi dal sentimento.

Occorreva pertanto conoscere la donna come l' uomo, far vedere che l' una non falla mai che per passione, mentre l'altro pecca sempre per calcolo, e non s' ingrandisce se non imitando la donna.

Ma quanto Balzac indovinò la donna! Tutti scandagliò i casti e divini misteri di que' cuori, sì spesso non compresi; e quai tesori d' amore, di devozione, di melanconia attinse in quelle esistenze solitarie e sprezzate! Gran meraviglia fece, al comparir delle *Scene della vita privata*, il vedere que' primi studj della donna sì profondi, sì dilicati, sì squisiti, tali che parvero quel che erano, una scoperta; e cominciarono la reputazione dell' autore. Eppure egli aveva già pubblicati gli *Chouans*, un personaggio de' quali, Maria di Verneil, avea provato sotto qual nuovo punto di vista e' sapeva osservare la donna; ma l' ora della giustizia non era venuta per esso, e benchè lenti a giungere, i legittimi trionfi sono inevitabili.

Per compire la sua rivelazione della donna, Balzac dovea fare uno studio parallelo, speciale e non meno penetrante, quello dell' amore. La base era trovata, la conseguenza si produsse naturalmente. L' autore penetrò dunque ben addentro ne' misterj dell' amore, in tutto quel che hanno di voluttà squisite, di delicatezze spiritualistiche. E qui pure s' aperse un nuovo mondo. Col metter in opera questi preziosi elementi, e senza

che quest'ammirabile psicologia della donna e dell'amore non rallenti mai in suo cammino l'azione, trovò l'arte di render attenti alla pittura più minuta delle più umili particolarità, dello sviluppo scientifico più arido, e di sovrappor delle linee alle impalpabili allucinazioni del misticismo. In lui il dramma, come la fulgida luce del sole, domina tutto; schiara, riscalda, anima gli esseri, gli oggetti, tutti i ripostigli del sito; gli ardenti suoi raggi penetrano il più denso fogliame per farvi tutto sbucciare, palpitare, scintillare. E che soavi armonie ne' fondi de' quadri! Come le tinte loro s'accordano col chiaroscuro degli interni, coi tuoni delle carnagioni, e col carattere delle fisonomie che vi fa movere! Fino i suoi più grandi contrasti non hanno nulla di urtante, perchè si ricongiungono coll'insieme, in virtù di quella logica luminosa, che negli spettacoli della natura, marita così dolcemente l'azzurro del cielo colla verzura del fogliame, coll'ocra de' campi, colle bigie o bianche linee dell' orizzonte.

Così tutti i generi di letteratura e tutte le forme si affollarono sotto la sua penna, la cui fertilità confonde, perchè non esclude nè l' esattezza, nè l' osservazione, nè i notturni lavori di uno stile pieno di grazie rassiniane. Lo spirito si meraviglia della concentrazione di tante qualità, poichè Balzac primeggia in tutto, e così doveva essere, poichè volea dipinger le case e gl' interiori, i ritratti e il vestire, i labirinti del cuore e le aberrazioni dello spirito, la scienza e il misticismo, l' uomo nelle sue relazioni colle cose e colla natura.

Quindi è raro paesista: possede in sommo grado lo stile epistolare; nè mai il nome di romanzo e di novelle aveva servito ad indicare tante cose. Ma non inganniamoci: attraverso a tutte le fondamenta che s'incrociano qua e là in disordine apparente, gli occhi veggenti sapranno riconoscer la grande storia dell'uomo e della società, preparataci da Balzac.

Nelle tre serie finora pubblicate, non ha già l' autore ben attese le condizioni del vasto programma che noi abbiamo spiegato? Studiamo le parti dell' edifizio già sollevate, penetriamo in queste gallerie abbozzate, sotto queste vôlte mezzo coperte, che più tardi renderanno gravi rimbombi; esaminiamo queste cesellature che un paziente bulino improntò di giovi-

nezza, queste figure piene di vita e che lasciano indovinare tante cose sotto i loro visi, gracili in apparenza.

Nel *Bal de Sceaux* vediamo spuntare il primo sbaglio, il primo errore, il primo cordoglio secreto di quell'età che succede all'adolescenza. Parigi, la Corte e le condiscendenze di tutta una famiglia, hanno inviziato madamigella *De Fontaine*; questa fanciulla comincia a ragionare sopra la vita, comprime i battiti istintivi del cuore, quando non crede più trovare nell' uomo che amava i vantaggi del matrimonio aristocratico cui aspirava. Questa lotta fra l' orgoglio e il cuore, che sì sovente si riproduce a' nostri giorni, fornì a Balzac una delle pitture sue più vere. Questa scena offre una fisonomia francamente manifestata, e che esprime una delle individualità più caratteristiche del tempo. Il signor De Fontaine, questo vandeano severo e leale, che Luigi XVIII seduce per trastullo, rappresenta a meraviglia quella porzione del partito realista, che rassegnavasi ad esser del suo tempo, col vendersi alla pensione. Questa scena rivela tutta la Ristorazione, di cui l'autore porge uno schizzo, pieno insieme di bonarietà, di senso e di malizia.

Dopo questa disgrazia originata dalla vanità, ecco, nella *Gloire et Malheur*, un parentado malàssortito fra un artista capriccioso ed una ragazza di cuore ingenuo. In queste due scene la morale è severa: madamigella Emilia De Fontaine e la Guillaume sono entrambi malcapitate per avere trascurato l'esperienza paterna, una col fuggire un parentorio aristocratico, l'altra coll'ignorare le convenienze dell'ingegno. Al par dell' orgoglio, ha la sua vittima anche la poesia. Non sono commoventi e melanconici insieme questi amori di due nature tanto differenti? di questo pittore che, tornato da Roma preso dalle angeliche creazioni di Raffaello, crede veder sorridere una Madonna d'in fondo ad una bottega in via *Saint-Denis*; e di questa fanciullà umile, candida, che si sottomette, trepida e incantata alla poesia, che comprende forse per istinto, ma che dee ben tosto abbarbagliarla e distruggerla? Il raffreddarsi progressivo dell' anima del poeta, il suo stupore e dispetto nel riconoscere d' essersi ingannato, il suo disprezzo ingrato eppure scusabile per la creatura semplice e inintelligente che egli accoppiò al suo destino, e che gli aggrava crudelmente

l' esistenza; i suoi impeti di collera quando l' ingenua giovane, collocata in faccia d' una focosa pittura di suo marito, non sa rispondere all' orgogliosa interrogazione di lui se non queste parole triviali: *È proprio bello;* i patimenti nascosi e muti di questa dolce vittima, tutto è vero ed attrattivo. Questo dramma vedesi ogni giorno nella nostra società, così male combinata, ove l' educazione delle donne è tanto puerile, ove il sentimento dell' arte è una cosa d' eccezione.

Nella *Vendetta* l' autore prosegue il vasto suo insegnamento, continuando le *Scene della vita privata.* Nulla più grazioso che la pittura dello studio del signor Pervin, ma nulla anche di più terribile che la lotta di Ginevra con suo padre. Quale ricchezza nel contrasto di due volontà egualmente efficaci, ostinate a rendere compita la loro sciagura! E il padre deve conto a Dio di questa sciagura: non la cagionò egli colla funesta educazione data a sua figlia, di cui troppo sviluppò la vigoria? La figlia è rea di disobbedienza, benchè per lei stia la legge. Qui l' autore mostrò che un giovane avea torto nell' ammogliarsi, anche facendo gli atti rispettosi prescritti dal codice: è d' accordo coi costumi contro un articolo di legge di raro applicato.

La *Fleur des Pois* è una storia vera anch' essa, gemella della *Eugénie Grandet,* e succede in provincia. Madamigella Cormon che si marita di quarant' anni con uno scimunito, le sue sventure, l' avvenir de' suoi figli, compongono un dramma terribile, tanto per ciò che dice l' autore, come per ciò che tace.

La *Paix du Menage* è uno schizzo grazioso, una veduta dell' Impero, un consiglio dato alle donne d' esser indulgenti per gli errori de' mariti; scena debole del resto, e che l' autore lasciò per quelli cui piacciono i quadri di fantoccini, anzichè le tele grandiose.

Una delle creazioni più profondamente studiate di Balzac, una di quelle che con *Louis Lambert, Séraphita* ed il *Médecin de campagne* costarongli più ricerche oltre gli ordinarj lavori del romanziero, si è *Balthasar Claes ou la Recherche de l'absolu.* Dissero alcuni che i lavori di Baldassare Claes riducevansi alla ricerca della pietra filosofale: ma se i critici avessero letto con qualche attenzione quel libro, avreb-

bero veduto che il sublime Fiammingo è superiore agli alchimisti nuovi e vecchi, quanto i naturalisti del nostro tempo a quelli del medio evo. Chi dicesse ad un romanziero, ad un poeta (e il poeta per essere completo deve esser il centro intelligente d' ogni cosa, deve compendiare in sè le sintesi luminose di tutte le cognizioni umane), chi dicesse ad un uomo d' immaginazione, nel momento che assume un soggetto, il quale si riferisce a ciò che le scienze fisiche hanno di più elevato: « Bada bene! il poema che tu immagini sarà im« perfetto se non penetri i misteri più intimi della fisica e « della chimica! » credete che gli basterebbe il coraggio di sostituire alle vaporose sue creazioni i calcoli ardui e le infinite nomenclature della scienza, finchè il genio della chimica e della fisica gli si fosse mostrato nudo e rilucente? Se l' avesse fatto, certo e' sarebbe stato un uom singolare, un vero poeta.

Tale difficile conquista la tentò Balzac e vi riuscì, poichè egli è dotato d' una di quelle energiche volontà ed ostinate, che sono la prima condizione del buon esito. Domandò alla chimica quanto avea fatto, fin dove fosse giunta; ne apprese il linguaggio, poi alzandosi d' una di quelle volate da poeta, che fanno scorgere le immense alture ove la scienza sperimentale s' arrampica a stento, armossi d' una di quelle stupende ipotesi, che forse un giorno saranno verità dimostrate. Se pei dotti è l' analisi, pei poeti è l' intuizione.

Anche la *Recherche de l'absolu*, al par degli altri studj sui costumi, è una protestazione contro il rimprovero d' immoralità fatto all' autore.

Alcuno si querelò che le scene raccolte sotto il titolo di *Même histoire*, non abbiano altro fra sè che un legame filosofico. Benchè l' autore abbia nella prefazione spiegato abbastanza le intenzioni sue, non per questo il crediamo del tutto giustificato. E vaglia il vero, in un' opera d' immaginazione, per alta che sia, uno spirito non è soltanto interessato, e non basta il trovarvi una successione d' idee molto logica, una fraternità di principj ben sentita: il cuore e l' immaginazione vogliono anch' essi la parte loro, rinunziano a stento all' affezione che ispirò ad essi un personaggio; si raffreddano quando lo videro più volte tornare in campo; e per ricono-

scere la stessa eroina in ciascun capitolo, conviene quasi aver letto tutto il libro. Se questa forma è poetica, non è però senza guai: l'autore risica di non essere capito. Pure Balzac non fu mai nè più ardito, nè più completo.

Il *Rendez vous* è uno di que' soggetti impossibili, ch' egli solo poteva assumere, e in cui è poeta in sommo grado. L'influenza del pensiero e de' sentimenti fu mai dimostrata tanto come nella pittura di quel mirabile paese della Turena, veduto da Giulia d'Aiglemont in due volte differenti? È un capolavoro il quadro di quella giovane spensierata, che non trovò se non patimenti nel matrimonio, e che nulla di bello vede nella Turena, mentre più tardi ella vi respira la felicità rivedendola fra gl'incanti d' un amore, che si rivela soltanto per iscomparire. Le *Souffrances inconnues* sono un'opera da toglier la speranza. Nessun autore mai aveva osato insinuare la lancetta nel sentimento della maternità; e questo passo dell' opera è un vortice, in cui una donna cade mandando un estremo grido. La *Femme á trente ans* non ha più nulla di comune colla madre, cui l' egoismo, la sête di felicità, e quella non so quale condanna profferita sopra il mondo hanno uccisa a Saint-Lange. Quanta maestria nell' aver ricinto questa disperazione coi cupi e gialli panneggiamenti d' un paesaggio del *Gatinese!* Questa transizione è un poema improntato d'orribile malinconia. La conclusione trovasi nell'*Expiation*, uno de' più grandi quadri per chi voglia ravvisare madama d'Aiglemont in madama De Tallan, che per colpa sua vede l' incesto nella sua famiglia, e scaturire la propria punizione dal cuore del suo più diletto figliuolo.

A capo delle *Scene della vita di provincia* si colloca *Eugenia Grandet*. Un critico ingegnoso, ma talvolta severo fin all' ingiustizia, ha detto che « manca ben poco perchè questa cara storiella non sia un capo d'arte, sì un capo d'arte « da star a petto a quanto v' ha di migliore e più dilicato « ne' romanzi in un volume. Basterebbero a ciò alcune sop- « pressioni in luoghi opportuni, qualche risparmio di descri- « zioni, diminuire un po' verso il fine l'oro del padre Gran- « det e i milioni che esso trae attorno nel liquidar gli af- « fari di suo fratello ». *Eugenia Grandet* pose il suggello alla rivoluzione che Balzac portò nel romanzo: ivi fu compiuta

la conquista della verità assoluta nell' arte: ivi il dramma è applicato alle cose più semplici della vita privata. È una successione di piccole cause, che produce effetti potenti; è la terribile fusione del triviale col sublime, del patetico col buffo: è in somma la vita tal qual è, e il romanzo quale dev' essere.

I *Célibataires* sono una delle opere più caratteristiche dell' autore. Non vi s' incontra veruno degli elementi indispensabili ai romanzatori ordinarj; nè amore, nè matrimonio; pochi avvenimenti o punto; e pure il dramma vi è animato, mosso, fortemente intralciato. Questa lotta sorda, tortuosa de' piccoli interessi de' due preti, piace tanto quanto i conflitti più patetici delle passioni. Qui sta il gran secreto di Balzac; nulla è piccolo sotto la sua penna; e' s' eleva, drammatizza le trivialità anche più basse d' un soggetto. Il critico accennato allude sicuramente a quest' aspetto dell' ingegno di lui quando dice: « Il signor Balzac ha un « sentimento profondissimo della vita privata, che talora va « sino alla soverchia minuzia; sa commovervi e farvi palpi« tare sulle prime, col solo descrivervi un viale, una sala « da pranzo, un addobbamento; ha una quantità di osserva« zioni rapide sulle fanciulle vecchie, sulle vecchie donne, « sulle ragazze mal conformate, sulle giovani malescie, sugli « amanti sacrificati e fervorosi, i celibatarj, gli avari: talchè « non si sa dove, coll' andamento suo di petulante immagi« nazione, abbia potuto discernere ed ammassar tutte queste « cose ».

Di fatti qualche volta Balzac non ha ancora descritto altro che l' interno d' una cucina, d' un fondaco, d' una stanza da letto, o che so io, e già l' interesse nasce, il dramma palpita, l' azione è avviata: dalla disposizione de' mobili, dall' accomodatura di questi interiori e dalla minuziosa loro descrizione esala una rivelazione luminosa del carattere di chi gli abita, delle loro passioni, degli interessi dominanti, di tutta la loro vita. I Tedeschi e gl' Inglesi, già tanto eccellenti in questo genere, furono della mano sorpassati da Balzac, che in Francia non ha nè superiore, nè eguale.

Il *Message*, la *Femme abandonnée* e la *Grenadière* sono una meravigliosa trilogia de' patimenti della donna rara, e basterebbero ad assodar la reputazione d' uno scrittore. Ne' tre

canti fraterni di questo squisito poema, la donna è elevata ad un'altura, per cui si pone a canto alle eroine di Richardson e di Rousseau, tanto più che i tratti principali ne sono desunti da una natura percettibile per tutti. Queste tre individualità, che formano un tipo unico, realizzano non già l' ideale della virtù, giacchè Balzac vuole soprattutto che le sue creazioni sieno reali; ma l' ideale della grazia, dell' eleganza, delle belle maniere, dello spirito più fino, della sensibilità più penetrante.

L' *Illustre Gaudissart* è un ritratto un pochin esagerato del commesso viaggiatore, fisonomia propria per essenza della nostra età, e che, come dice l' autore, mette in continua comunicazione la provincia con Parigi. Quelle figure secondarie che s'avvicinano alla caricatura, provano con qual attenzione Balzac cerca di rendere compiuta l' opera sua. Non ci deve egli la caricatura al par del tipo, l' individualità al par dell' ideale?

La *Femme vertueuse* apre le *Scene della vita parigina*. Il titolo è un' ironia ingiusta, poichè cotesta virtuosa non è che una spigolistra ritrosa, intollerante e glaciale: pure egli dipinse con non meno verità il ritratto della donna illegittima, che quello della sposa fanaticamente ortodossa. La vedova Crochard, madre di Carolina De Bellefeuille è una delle creazioni più straordinarie dell' autore. Questa vecchia figurante dell' *Opera*, che lascia andare sua figlia in via Taibout, accontentandosi essa di restare lontan di lei al Marais, senza palesarsi sua madre per non pregiudicarla, è una concezione che sciaguratamente può essere valutata soltanto a Parigi: ed è germana del *Père Goriot*. La Crochard vende quasi sua figlia, mentre Goriot non ha altro bene che quel della sua. Perchè dunque fu accettata la vedova Crochard, e biasimato il Papà Goriot? Parigi respira tutt' intera in questa scena, ove abbondano i personaggi e gl' interiori; quanto movimento! quale giovinezza d' ingegno! La morte della vedova Crochard è un quadro intero, sbozzato in sei pagine.

La *Bourse* è una di quelle composizioni commoventi e pure, in cui Balzac primeggia; una pagina tutta tedesca, che legasi a Parigi per la descrizione dell' appartamento abitato da una vecchia scaduta. Il vecchio emigrato, seguito dalla sua ombra, Adelaide De Rouville e sua madre sono figure dove

l' ingegno di Balzac si ritorce, direi quasi, sopra sè stesso con una pieghevolezza senza pari. Questo quadro fa un contrasto prodigioso tra la donna virtuosa e il Papà Gobseck. Leggendo Gobseck fa meraviglia la profondità che lascia a Balzac discernere le differenze che separano Gobseck, l' avarizia intelligente, forte, maligna, dal padre Grandet, che è l' avarizia per istinto, l' avarizia pura.

Quivi compajono per la prima volta quei tre personaggi, De Trailles, Restaud e la sua moglie Anastasia Goriot, che tanto effetto producono nel *Père Goriot*. Ivi pure comincia il personaggio di Derville, avvocato del conte Chabert. Una frase, una parola, una particolarità in ciascun' opera, li lega così gli uni cogli altri, e preparano la storia di quella società fittizia, che sarà come un mondo bell' e intero.

I *Marana* offrono tre personaggi, Diard, Juana De Mancini e la Marana, che all' apparir loro contribuirono sommamente ad alzare l' autore fuori dalla comune. L' istoria della signora Diard è uno di quei pezzi che devono dar a fantasticare sì a uomini che a donne. Se non vi fosse il *Luigi Lambert*, quest' opera, prodigiosa per fina analisi, proverebbe che Balzac vale non meno nella pittura metafisica dei sentimenti, che nella loro azione drammatizzata. Questa *histoire de madame Diard* vince di lunga mano come idea la prima parte dei *Marana*, la quale è poi commendevole pel movimento e per le immagini; e si direbbe che Balzac siasi compiaciuto di mettere questi due sistemi letterarj uno in faccia all' altro. Il nodo sì ben preparato è uno de' più belli dell' autore che ne fece tanti di perfetti, da avere, come Molière, acquistato il diritto di finire i suoi drammi come gli piace.

Tutte le doti di Balzac trovansi riccamente riprodotte nella *Histoire des Treizes* che da sè sola forma un' epopea moderna, ove la nuova Sodoma appare colla sua faccia cangiante, sciapita, meschina, terribile; col suo poter regio, le sue miserie, i vizj, le stupende eccezioni. La misteriosa unione de' Tredici, e il potere gigantesco che questa assicura a loro in mezzo d' una società senza legami, senza principj, senza omogeneità, realizza tutto quel fantastico, che alla nostra epoca è dato di comprendere e d' accettare. Nulla attrae come il

contrastó de' casti amori dei signori Jules, e della tenebrosa e spaventevole fisonomia di Ferragus.

Il terribile fa gran giuoco anche nel secondo episodio, che ha per titolo: *Ne touchez pas à la hache*, dove singolarmente perfetto è il ritratto d'una sorella cadetta della *Donna senza cuore*, tipo della civettuola, o, se vi piace, della vita parigina: ma a cui rese tutte le santità della donna col renderla all' amore ed alla religione. La signora di Langeais, coll' accettar il chiostro come l' unico scioglimento possibile della sua passione delusa, è una rimembranza di madamigella De Montpensier, della duchessa De Lavallière e delle grandi figure femminili d' una volta.

Nella *Fille aux yeux d'or*, terzo episodio della *Storia de' Tredici*, ed in *Sarrasine*, Balzac osò tentare la pittura di due visi strani, senza cui la sua larga veduta di Parigi non saria stata compiuta. Qui l' autore fe' alle braccia colla difficoltà e la vinse. Nella Fanciulla dagli occhi d' oro v' è un gabinetto magico davvero, e pur dipinto con tale esattezza, che l' autore dovette averlo sott' occhi. Benchè nel fondo vero, il carattere di Enrico De Marsay è esaltato oltre il reale: osservazione applicabile anche a Ferragus, al generale Montriveau: il che però non è una censura, attesochè nei drammi ove figurano queste tre individualità doveano alzarsi a paro dell' idea. La signora Frimiani è un altro documento contro l' imputatagli immoralità; più vittoriosa risposta ancora si è il *Lys dans la vallée*, ove dipinse l' ideale della virtù in Enrichetta di Lenoncourt. Noi insistiamo sulla moralità, perchè quivi appunto gli apposero le maggiori colpe i censori; che molti e accaniti gli si levarono contro. Eppure Balzac è il più inoffensivo de' nostri scrittori (1): non giudica

(1) Nella introduzione al *Lys dans la vallée* dovette Balzac scendere a giustificarsi, e noi abbiamo un perchè di esibirne agli Italiani alcuni passi. — « I più begli ingegni non seppero frenar la collera quando i critici ingannavano il pubblico sulla natura delle opere di essi, dicendo che la tale pagina era nera, la tale bianca: ma ridevano quand' erano accusati di bere in un cranio. Un galantuomo ha la sua vita per difenderlo contro un' ingiuria: ma che può il pensiero contro una calunnia? V' è da crucciarsene come una madre quando vede maltrattare i suoi figliuoli. — Non ingannatevi. Quando Voltaire accusava Fréron d' essere stato in galera, voleva dare un' orribil lezione ai calunniatori del

nessuno, non attacca nè i suoi contemporanei, nè i loro libri; cammina solo, in disparte, come un Paria che la tirannia del suo ingegno fece mettere al bando della letteratura. La conquista tutta sua propria è il vero nell' arte: e per arrivare a tal conquista, sempre così difficile, oggi più che mai, che l' individualità scompare nelle lettere come nei costumi, bisogna essere nuovi. Balzac seppe esser tale col raccattar tutto ciò che la letteratura isdegnava al momento che faceva più teoriche che libri. Mai non si proclamò riformatore, e in vece di gridare colle trombe, « Riconduciamo l'arte alla natura », compiva laboriosamente nella solitudine la sua parte di rivoluzione letteraria, mentre il più de' nostri scrittori perdevansi in isforzi infruttuosi, senza scopo, senza conseguenza. In molti, di fatto, una natura di convenzione succedeva al falso convenzionale de' classici. Così, in onta dello

pensiero. *Voi prestate delle infamie al mio ingegno: che direste s' io ne prestassi alla vostra persona?* tal è il senso dell' *Ecossaise*. Ed io posso ben parlare di queste cose, io che non giudico i miei contemporanei; che notte e giorno assorto nel lavoro, non ho mai scritto nè detto parola di biasimo sulle opere di quelli, di cui potrei invidiare il talento: non ho difeso la mia persona, messa in ridicolo da chi volle: essa è conosciuta a' miei amici, indifferente al pubblico. Non difenderei l' opere mie, a malgrado dell' esempio di Schiller, che scrisse ventitrè lettere per giustificare *Don Carlos*, a malgrado dell' esempio di Voltaire, a malgrado della giurisprudenza della vecchia scuola, in cui ciascun' opera dava luogo a polemiche insultanti. Dopo che l' *Esprit des Lois* fu impugnato dai maggiori intelletti del secolo decimottavo, e che Montesquieu fu costretto scriver dei libri in difesa d' un' opera che gli costò mezza la vita, chi non si rassegnerebbe? Ho osservato che il sole genera nugoli di moscerini: altrettanto fa ogni splendida poesia: ciascun fiore ha il suo insetto particolare; ciascun trionfo, legittimo o carpito, ha i suoi nemici .... Nella città dove cento quattordici notaj, cento nove procuratori, mille e due cento avvocati, mille commedianti, tutti nemici un dell' altro, sono tutti uniti in corpo e si sostengono, soli i letterati sono isolati: quando uno è calunniato, tutti gli danno addosso, e colla zappa accorrono a scavargli la fossa, sperando che soccomberà; mentre invece tutto il corpo degli avvocati, de' procuratori, ec. si solleva se ne toccate uno. Così è del sacerdozio: ma quanto al sacerdozio del pensiero, tutti gli dicono *Raca*. Quel che succede nell' alta sfera degli affari politici, avviene pure nella letteraria, volere dar la mentita ad un giornale, è un imitar il cane che abbaja dietro una carrozza. Il foglio che vi uccide o vi disonora, è un pezzo lontan da voi quando voi ne alzate il lamento: quelli che lessero l' attacco, non leggono sempre la risposta. Io che lo sapeva, soffriva in pazienza ».

Noi preghiamo i lettori e gli scrittori ad aver la pazienza di legger due volte questi quattro periodi.

formole, delle generalità e della fredda stereotipia della scuola antica, non s'attaccavano che a certe minuzie d'individualità, a specialità di forme, ad originalità d'epidermide: in una parola, era un' esagerazione sostituita ad un' altra, e sempre per sistema; o veramente, per giunger al nuovo, altri foggiavano delle passioni a modo loro, le disponevano e sviluppavano secondo i capricci della politica loro; se evitavano il noto, incontravano l'impossibile. Questi partivano da un principio vero, poi l'immaginazione li trasportava sull'ali, e gli abbandonava ad illusioni d'ottica, a lenti che ingrandivano, a brillamenti prismatici: impastavano un tratto, puro sulle prime, distruggevano le mezze tinte, gettavano qua è là delle crudezze, poi l'energia, la passione, la poesia a piene mani, e producevano una drammatica e grandiosa caricatura. Abbandonavano le individualità, combinavano dei simboli, cancellavano i contorni, e perdevansi nelle nubi dell' impalpabile, e nelle puerili maraviglie del punteggio.

Estranio affatto a tutto quel che sia accademia, convenzione, sistema, Balzac introdusse nell'arte la verità più schietta ed assoluta. Osservatore sagace e profondo, spiava continuamente la natura, poi quando l'ebbe sorpresa, l'esaminò con infinite precauzioni, la guardò vivere e moversi; seguì l'andamento de' fluidi e del pensiero, la decompose fibra a fibra, e cominciò a ricostruirla soltanto dopo che ebbe indovinato i più impercettibili misteri della vita organica ed intellettiva. Ricomponendola con questo caldo galvanismo, con queste magiche injezioni, che rendono la vita ai corpi, ce l'ha mostrata palpitante d'una nuova animazione, che ci reca meraviglia e piacere.

Nè questa scienza escludeva l'immaginazione: e non che egli mancasse alla paziente elaborazione, vi spiegò anzi la più grande potenza, seppe padroneggiare i suoi sbalzi, assoggettarsi a non dar agli organi dell'opera se non la quantità di vita necessaria, nè più nè meno. Questo lavoro deve essere di tutti il più difficoltoso, perchè d'ordinario il principio vitale è così male ripartito nella folla degli embrioni letterarj del nostro tempo, alcuni dei quali hanno tutto nel capo, altri tutto nelle gambe, di rado si trovano avere un cuore: mentre in Balzac la vedi proceder principalmente dal

cuore; ei trionfa laddove gli altri soccombono. Così nelle opere sue qui analizzate, nessuna fantasticheria, nessuna esagerazione, nessuna menzogna: ritratti di scrupolosa verità, che, se già non ne vedeste gli originali, li troverete infallibilmente.

Proceda egli dunque, compia l' opera, e non rivolga il capo alle invidiose grida d' una critica, la cui misura, troppo picciola per le bellezze del tutto, si applica soltanto ad imperfezioni di particolarità. Proceda: ben sa egli dove va, ben l' ha il pubblico compreso. Che se per le persone superficiali bisognasse riassumere con una sola riflessione il senso che si svolge da tutti questi effetti sociali così completamente accusati, e che formano un solido terreno, su cui l' autore posa l' esame delle loro cause, diremo che dipinger i sentimenti, le passioni, gl' interessi, i calcoli, in guerra costante con le istituzioni, colle leggi, coi costumi, è un mostrar l' uomo in lotta col suo pensiero, e preparare magnificamente il sistema degli *Studj filosofici*, ove Balzac dimostra lo strazio dell' intelligenza, e fa vedere in essa il principio più dissolvente dell' uomo in società.

FELICE DAVID.

DELLA

NOSTRA LETTERATURA

NEL 1836.

Piglierebbe un incarico ingrato e pericoloso di cadere in gravissimi errori chi dopo il córso di un anno, si proponesse di volgere lo sguardo sulle produzioni de' più nobili ingegni, ed arrogandosi di pesarne con sicura bilancia i pregi e i difetti, volesse sentenziare quali vivranno fra i posteri, e quali saranno dimenticate. La speranza di sopravviver per fama presso coloro che verranno dopo di noi, non è soltanto il principal movente degl'ingegni, e quindi anche la fonte delle opere più lodate; ma è per sè medesima un bene, anzi non di rado il solo bene raccolto da lunghi studi e da molte vigilie. Può essere questa speranza, ed è spesse volte pur troppo, un'illusione, null'altro che un'illusione! e non per tanto essa è degna che il filosofo la consideri come un germe possibile a svilupparsi in fiore ed in frutto, e che il filantropo la rispetti, come il tesoro unico di uno spirito non altissimo forse, ma pur non abbietto, da che s'è rivolto al più innocuo e diremo anche al più nobile fra i desiderj che mai possan cadere in animo umano. Tuttavolta non è da tacere che questa illusione nocque sovente ad alcuni, riposatisi troppo presto nella fiducia di aver conseguito ciò che doveva essere il frutto di molto più lunghe fatiche; i quali allora appunto perdettero la possibilità di ottenere quel premio a cui aspiravano, quando si persuasero di averlo già ottenuto. Verso costoro sarebbe pietosa una certa severità de' sapienti che gli ammonisse di non cessar dagli studj, di non sminuire ma accrescere la diligenza; sarebbe uficio, quasi vorremmo dire,

debito ai sommi il destarli dal sonno quantunque beato in cui dormono, e sventare quella illusione di gloria che renderà loro impossibile il sorgere veramente gloriosi. Ma non sogliono adattarsi a cotesto uficio que' pochissimi dai quali è da credere che la gioventù riceverebbe volonterosa le ammonizioni e i consigli di una sapienza già proclamata da tutta quanta la nazione; e lo pigliano invece coloro ai quali è più facile venire in sospetto come emuli o invidiosi, che essere accòlti e ascoltati come maestri o consiglieri. Però, a fuggire in parte il pericolo a cui ci espone questo discorso, noi ci proponiamo di parlare delle lettere in generale piuttosto che della tale o tal altra opera letteraria: e se vi aggiungeremo alcune considerazioni sulle produzioni dello scorso anno, ciò faremo non come giudici ma come storici; e con intenzione soltanto di soddisfare ad un desiderio lodevolissimo del direttore di questo Giornale, di far conoscere a' suoi lettori i frutti più recenti degl'ingegni italiani, e quasi lo stato della nostra letteratura.

E cominceremo dalle opere storiche, perchè ne consigliano a dar loro questa precedenza e l'importanza propria della materia, e l'inclinazione del secolo, e il numero stesso dei libri che sotto questo titolo possiamo annunziare. — « La nostra povera storia di Francia, grazie alle sollecitudini de' signori istoriografi patentati, si è edificata, soprattutto nell'animo delle donne, una riputazione di noja così formidabile, che già da due secoli si va difendendo con deciso vantaggio contro ogni altra riputazione di simil genere (1) ». Così uno dei più lodati scrittori francesi dei nostri giorni: e già gl' istoriografi erano stati dal Montaigne in parte derisi come persone intente solo a vestire di quel che a loro pareva bello stile ciò che non videro e forse non seppero bastantemente; ma pur compatiti anche in parte come uomini che vendevano di buona fede quel che promettevano, e per cui erano stipendiati; null' altro cioè che parole. Del resto ciò che dice il Dumas della storia francese, fu detto e prima e dopo di lui da molti altri al di là e al di qua dai monti; e fu ben naturale che, quanto più diffondevasi nelle classi non abituate a studi lunghi e faticosi il desiderio di conoscer la storia, tanto più riuscisse fastidiosa la prolissa aridità di molti storici dei secoli passati. Quindi da un lato fu generale il lamento,

(1) *Dumas, Scene storiche. Prima versione italiana del dottor V. P.* Milano, presso la Ditta Pirotta e C., 1835.

dall'altro fu pronto lo sforzo degli scrittori per trovar qualche via che guidasse in modo più facile, più aggradevole e più compiuto al conseguimento di quelle cognizioni di cui molti sentivano il bisogno, e delle quali nessuno voleva più confessarsi sprovveduto, dacchè la moda le avea collocate fra le necessità delle più gentili persone. I romanzi, le novelle, le scene storiche, gli episodj del tale o tal altro secolo furono il frutto di questa nuova tendenza della nostra età e degli scrittori. L'Italia ebbe anch'essa una buona schiera di questi libri: e se il numero dei giudicati eccellenti o degni almeno di vivere ne' posteri è scarso rispetto ai molti che passarono ingloriosi, e già sono dimenticati; vuolsi considerare che questo appunto è avvenuto anche presso le altre nazioni. E forse che quando i posteri scriveranno la storia letteraria dei nostri tempi, sarà gloriosa all'Italia questa materia dei romanzi più che non si crederebbe al presente: perchè rimarrà pure qualche opera a fare testimonianza che v'ebbe fra noi chi seppe anche in questa parte uguagliar gli stranieri senza aver taccia d'imitatore; e saremo probabilmente lodati, perchè fummo temperanti là dove alcuni altri popoli si abbandonarono senza misura nè modo. E questo ci sembra di poter asserire, perchè stimiamo che non verranno a notizia dei posteri quelle tante traduzioni di novelle e romanzi da cui siamo poco men che innondati, e dalle quali potrebbe forse arguirsi che noi abbiamo creduto degni del medesimo onore e l'*Ivanhoe* e l'*Angelo tiranno di Padova* e le *Ultime ore d'un condannato*. Ad ogni modo poi si farà manifesto che se i nostri tipografi vollero trar profitto prima dall'errore dei molti che stimavano di potersi erudire con queste letture, poi dall'abitudine generale a cotesti libri fantastici e leggieri, i nostri scrittori per altro non condiscesero se non solamente un pochissimo a questa inclinazione, quasi contenti di aver mostrato che avrebbero saputo anch'essi trarne materia di plauso e di fama. Ed ecco che in tutto il 1836 non s'è stampato fra noi un romanzo od altro libro di cotal genere, che levasse romore di sè; e in quella vece le storiche discipline hanno avuto non pochi coltivatori.

Non di rado interviene che le cose di questo mondo, così le grandi e le pubbliche, come le piccole e private, nascano d'onde meno aspettavansi: e però nessuno vorrà maravigliarsi se noi diremo che il romanzo ricondusse gl' ingegni ad uno studio della storia più minuto e più diligente di quello a cui solevano contentarsi i

nostri maggiori. — Il Montaigne divise a suo modo gli storici in *semplici* ed *eccellenti*. I semplici (diceva) non hanno punto del proprio da mescolarvi, non vi apportano se non la cura e la diligenza di raccogliere tutto quello che viene alla loro notizia, registrano con buona fede tutte le cose senza scelta, e ci lasciano il giudizio intiero per conoscere la verità: essi ci mettono innanzi nuda ed informe la materia della storia, di cui ciascuno può profittare secondo la portata del suo intendimento. Gli eccellenti invece hanno capacità di scegliere quello ch' è degno di esser saputo; e possono eleggere fra due relazioni quella ch'è più verisimile. Congetturano quali dovettero essere i consigli e le parole dei principi, e possono con ragione arrogarsi di volere che noi crediamo quello che a loro par vero: ma questo è un diritto che non appartiene a molti. I mediocri poi, che sono i più, ci guastano tutto: vogliono masticarci i bocconi; si fanno una legge di giudicare, e per conseguenza di piegare l' istoria alle loro fantasie; perciocchè quando il giudizio pende da una parte non si può lasciar di torcere e volgere la narrazione in quel verso. Costoro ci occultano spesso una parola, un' azione privata che molto potrebbe istruirci, e si allargano dove credono di poter mostrare la loro eloquenza ed il loro giudizio. Oh! ne faccian pur mostra (soggiunge), e giudichino pure a lor posta; ma ci lascino da giudicare dopo di essi; e non alterino nè snaturino coi loro raccorciamenti e colle loro scelte il corpo della materia; anzi ce la tramandino pura ed intiera in tutte le sue dimensioni. — Ora, appunto a questo voto del Montaigne fu ricondotta potentemente la nostra età dai romanzi; nei quali (s' intende nei migliori) vedevasi una manifesta dimostrazione di quanto mancava alle storie più celebrate nelle scuole; ma non si trovava però, se non forse in pochissimi, e d' un modo sempre incompiuto, ciò ch' è necessario a produrre la persuasione di conoscere pienamente e schiettamente la verità delle cose. Alcuni romanzieri pervennero a diseppellire *quella parola, quell' azione privata*, da cui, come disse il filosofo, la storia di un personaggio o di un' età doveva ricevere la sua vera illustrazione; ma dopo di loro, parrà incredibile ai posteri il coraggio con cui molti di questa nostra età, vissuti lontani dai pubblici affari, anzi non entrati per anco nel mondo, pretesero d' indovinare ciò che dovettero dire e pensare gli uomini più coperti e più scaltri in que' secoli appunto nei quali il simulare e dissimulare fu l' arte

precipuamente coltivata dai grandi. Quindi anche i critici contemporanei, raffrontando i dialoghi de' romanzieri colle notizie positive dei personaggi e dei tempi, cominciarono a metterne in dubbio la possibilità: si vide che anch'essi, non meno di que' buoni istoriografi antichi, volevano farci vedere il passato a traverso dei loro occhiali; costringerci a credere degli uomini e dei fatti nè più nè meno di quello che ne avevan creduto essi medesimi, e regolare insomma il nostro giudizio col loro; ciò che il Montaigne affermava non doversi concedere a molti. Così i pochi buoni romanzi sfatarono le opere degl' istoriografi; e i molti romanzieri mediocri o cattivi fecero cadere in discredito i romanzi. In mezzo all' innumerevole schiera di libri appartenenti all' una od all' altra di queste due specie, ne rimarranno alcuni per certo lungamente lodati come esemplari di bella ed ornata eloquenza, di evidenti descrizioni, di nobilissime fantasie: ma gli uomini, desiderosi del vero e di quella istruzione che non inganna o incatena il giudizio, bensì lo avvalora e lo libera da tutti gl' inciampi, domandano, col già citato scrittore, che sia messa loro dinanzi la materia pura ed intiera in tutte le sue dimensioni. Quindi mentre i romanzi empievano tutta l' Europa, mentre pareva che il mondo considerasse i romanzieri come oracoli di sapienza (con tanta avidità si cercavano e si leggevano i loro volumi!), il presentimento della insufficienza di queste letture a soddisfare quel desiderio ch' esse medesime suscitavano, fece nascere presso molte nazioni l' idea di mettere in luce le cronache e i documenti storici originali finora inediti o conosciuti da pochi per rarità od incuria di edizioni.

Di qui poi è venuto anche in Italia l' amore delle storie municipali; e forse vorrà effettuarsi quando che sia quel desiderio di molti, di rendere più compiuta e più popolare la raccolta degli scrittori di cose italiane del benemerito Muratori. Nel Piemonte il Governo ha creata una Commissione incaricata di raccogliere quanto si può trovare in Italia e fuori per ben comporre la storia di quel paese. Nel regno di Napoli sentiamo che molti giovani d'alto ingegno si consacrano con tutto il fuoco della loro età a studi gravi e profondi, di che alcuni frutti degni di molta considerazione si veggono di tempo in tempo apparire in qualcuno di que' giornali, e molte opere atte a destare una grande aspettazione sentiamo frequentemente o accennarsi come ideate, o promettersi come già compiute e vicine alla stampa. Frattanto si vien pubbli-

cando in Firenze una serie veramente preziosa di documenti italiani (1); e gl' illustra con note di molta sapienza e di rara circospezione un uomo d'ingegno colto e potente. E presso di noi il signor Carlo Morbio vien pubblicando le storie dei municipj italiani (2); lavoro in cui possono i critici desiderare qua e là o più pesati giudizj o più compiute notizie, ma che certamente contribuirà ai progressi di questo ramo così importante dell' umano sapere. Ed è da lodarsi altresì come cosa d'imitabile esempio, che un giovane, qual' è tuttora il signor Morbio, raccolga a sue spese molti inediti documenti, non già per custodirli oziosi, ma per convertirli in comune ricchezza, rendendo così più agevole quell'edificio della storia patria, il cui compimento non può essere oggimai nè impossibile, nè forse molto lontano. Un buon consiglio sarebbesi per avventura potuto dare al signor Morbio; di pubblicare cioè i suoi molti e preziosi documenti non come storie, ma come materiali da usarsi nello scrivere la storia dei municipj, accompagnandoli con quelle note e considerazioni che il suo ingegno e la sua dottrina potevano suggerirgli. Per tal modo non si sarebbe punto diminuito il suo diritto alla pubblica riconoscenza; e la modestia del titolo, destando un'aspettazione facilmente superabile dalla ricchezza e dalla importanza dei documenti, avrebbe resa la critica meno esigente e men rigorosa. E noi crediamo infatti che i suoi volumi rimarranno come repertorj di notizie o di prove utili ai coltivatori della storia italiana; e sotto questo punto di veduta abbiamo stimato di doverli menzionare insieme coi documenti del Molini.

Con quel titolo presso a poco che noi avremmo suggerito al signor Morbio, pubblicò un lavoro di storia molto erudita il sacerdote don Carlo Annoni (3), illustrando il borgo di Cantù, di cui egli è parroco. L' opera, corredata da un atlante di quattordici

---

(1) *Documenti di storia italiana copiati sugli originali autentici, e per lo più autografi, esistenti a Parigi, da Giuseppe Molini, già bibliotecario palatino, con note.* Firenze, 1836.

(2) *Storia dei municipj italiani illustrata con documenti inediti, notizie biografiche e di belle arti da Carlo Morbio.* Milano, coi torchi di Omobono Manini, 1836.

(3) *Monumenti e fatti politici e religiosi del borgo di Canturio e sua pieve, raccolti ed illustrati da Carlo Annoni, proposto-parroco nel borgo stesso.* Milano, dalla tipografia del dottor Giulio Ferrario, 1835. Pubblicato nel novembre 1836.

tavole, è una vera istoria del borgo e della sua pieve; i monumenti e i documenti di cui è piuttosto ridondante che ricca, sono descritti e dichiarati colla erudizione franca e copiosa di un uomo che spazia in un campo suo proprio. Questo ci sarà facilmente e generalmente creduto, sapendosi da tutti che il signor Annoni appartiene a quel numero sempre scarso ed ora forse scarsissimo di studiosi, i quali a guisa de' prudenti padri di famiglia sempre adunando e rado spendendo, quando poi vengono le occasioni fanno le spese splendide e larghe senza fatica, senza disagio, senza ostentazione. Ma ben temiamo in vece di non trovar così pronta la fede dei nostri lettori, affermando che l'egregio autore nelle sue notizie e ne' suoi documenti è uscito alcun poco da quella che dir si potrebbe *importanza storica;* sicchè dove questo volume, tutto intorno ad un picciolo borgo, dovesse servir di norma e misura a scrivere d'un egual modo tutta la storia d'Italia, l'uomo dovrebbe disperare di poter mai conseguire una piena notizia di questo paese. Non diremo che v'abbiano qui documenti o notizie inutili ai soggetti di cui il signor Annoni volle farsi dichiaratore; ma non ci asterremo dal dire però che il giudizio di uno scrittore deve prima di tutto pesare i soggetti, che non sono tutti storicamente importanti ad un modo. — E rispetto ai documenti, ve ne sono alcuni, dei quali sarebbe opportuno avere alle stampe un catalogo in servigio di chi potesse in qualche occasione abbisognarne; ma è inutile il possederli stampati, inutilissimo il trascriverli in un'opera dove basterebbe averne fatto alcun cenno per convalidare colla debita autorità una qualche asserzione. Ve ne sono poi degli altri che non hanno verun pregio dacchè se ne conoscono alcuni della medesima specie; perchè tengono la loro importanza non già da quel fatto speciale a cui si riferiscono, ma da un ordine intiero di fatti, di costumi, di usanze, che già si trova per avventura bastevolmente comprovato da consimili testimonianze. Tali sono i contratti e le transazioni civili consuete ad una data età, le forme notarili, le condizioni e le espressioni con cui in certi determinati tempi gli uomini del tale o tal altro paese hanno avuto in costume di obbligare la propria fede o di assicurarsi quella dei loro concittadini. Abbiamo, per cagione di esempio, le raccolte del Marini e del Fantuzzi. Vi sono alcune transazioni civili che non si trovano ancora bastevolmente rappresentate, o non sono bastevolmente chiarite dai documenti venuti alle mani di quegl'insigni raccoglitori: chi non dirà che sarebbe cosa

di notabile utilità per la storia il rinvenirne qualcuno che servisse ad empire quel difetto, ed ufficio lodevolissimo il pubblicarlo? Ma per quelle specie di costumanze civili che già sono abbastanza illustrate in quelle collezioni, appena potrebbe dirsi che fosse di qualche momento l'arricchir que' volumi di nuovi documenti, dai quali nè potremmo scoprire veruna nuova condizione del vivere nell' età a cui si riferiscono, nè avrebbe un sussidio od aumento di prove ciò che già per consenso di tutti è provato. Ora se questo è ragionevole a dirsi di un'opera destinata appunto a raccogliere le reliquie dell' antichità, dovrà tanto meglio applicarsi a quelle dove i documenti non sono altro che parti accessorie; e dove ordinariamente si tratta di comprovare un fatto anzichè d'indicare precisamente il modo e le formole con cui fu espresso o condotto. Ben ci accorgiamo che le nostre parole potranno parere in questo luogo soverchie; e qualcuno vorrà maravigliarsi che noi avendo alle mani un libro degno di molte lodi ci siamo invece allargati a così lunga censura; ma perchè vediamo parecchi abbandonarsi poco temperantemente a questa usanza delle citazioni, e sopraccaricare col latino del medio evo fin le novelle destinate a divertir le signore, giudicammo opportuno di esprimere questi pensieri parlando appunto di un uomo la cui letteraria riputazione non può punto diminuirsi per le nostre parole. Del resto noi abbiamo già detto che scriviamo considerazioni generali piuttosto che giudizj di opere; abbiamo detto altresì che i documenti del signor Annoni non sono mai inutili al soggetto da lui tolto a illustrare; e solo potrebbe mettersi in dubbio se la storia italiana si vantaggi della illustrazione di que' soggetti. Egli ha trattata la materia che si era proposta con una pienezza di erudizione stragrande; e crediamo che nessuno avrebbe avuta maggior diligenza della sua nel raccogliere tante notizie e convalidarle di tante prove; ma pensiamo che molti domanderanno al pari di noi, se tutte quelle notizie sono ugualmente importanti? se meritavano tutte di essere convalidate da tante citazioni o nuove od antiche?

Il signor Annoni facendo un' opera di erudizione non cercò di acquistare al suo libro verun favore per altra via, fuor quella di un' esposizione chiara, corretta, conveniente al suo tema ed all' indole del suo libro. Dai romanzi storici ad una produzione di questo genere il passaggio è immenso; e però i molti che sono abituati a quelle letture troveranno probabilmente troppo arido e

poco amabile questo volume del parroco di Cantù. E per dir vero sarebbe degno di questa età che gli eruditi studiassero ad accreditare e diffondere la dottrina abbellendola quanto comportano l'indole e la dignità degli argomenti che trattano, infondendovi quel tanto di calore, di sentimento, di vita di cui sono capaci. E la storia sopra tutto dovrebbe non andar mai disgiunta da questa cura; perchè s'ella debb'essere immagine di quanto fece e godette o sofferse il genere umano nelle età già passate, il suo uficio non potrà dirsi mai degnamente compiuto, nè l'immagine ch'essa offre potrà mai stimarsi perfetta, qualora oltre all'arricchir la memoria di fatti e la mente di utili considerazioni, non ci scaldi anche il cuore. — Gli antichi, intenti sempre a cercare quel bello che molti dissero estrinseco, pare che in generale avessero della storia un concetto piuttosto appariscente che vero. Eleggevano tra molti fatti quelli che meglio potevan concorrere a comporre una narrazione splendida e interessante; e per lasciar trionfare l'arte dello scrittore, per non mancare a certe idee prestabilite intorno alla dignità della storia ed a quella magniloquenza da cui non volevano mai scompagnarla, arrogavansi sulla materia una padronanza che spesse volte non potevano esercitare se non violando, almeno in parte, la prima e somma legge della storia, la verità. Non si afferma per ciò che raccontassero il falso a bello studio; ma non di rado lasciarono incompiuta od alterarono l'immagine del vero: oltre di che in generale, vestendo con tutta la nobiltà dei loro tempi gli avvenimenti di secoli affatto diversi, distrussero, senza avvedersene, una gran parte della storica verità, e sostituirono l'interesse che si crea colla perfezione dell'arte a quello che nasce gemello colla materia storica, quando sia schiettamente e compiutamente rappresentata. Quindi benchè Cicerone in qualche luogo de'suoi libri abbia detto ch'egli avrebbe potuto scrivere la storia forse meglio di tutti i suoi concittadini, fondandosi sulla propria eccellenza come oratore, è lecito dubitare della giustezza di quel giudizio. Del resto crediamo che quanto poteva farsi di meglio nella storia, secondo quell'antico concetto, ce lo abbia dato poi Tito Livio; di cui gli istoriografi già menzionati fecero in generale così fiacche imitazioni. La sua storia si legge collo stesso interesse con cui si leggerebbe una grande epopea; il suo stile può gareggiar di splendore e di nobiltà con quello de' più celebrati poeti; le sue orazioni sono ingegnose ed eloquenti come quelle dei più grandi oratori; il suo

libro è un miracolo; ma noi possiamo dubitare se in quella narrazione sempre splendida, sempre degna dell'epica nobiltà, si trovi ritratta fedelmente l'immagine di tutta la storia di Roma. — Alcuni moderni per lo contrario collocarono la perfezione delle opere storiche in qualche cosa più intrinseca che non è l'esposizione; cioè nell'arte di far rivivere tutta intiera un'età, co' suoi avvenimenti e colle loro conseguenze così pubbliche come private, tanto sui fatti generali e politici di tutta la nazione, quanto sulle relazioni speciali delle varie classi dei cittadini, sui loro costumi, sulla loro maggiore o minore felicità. Per tener dietro a questa nuova dottrina gli scrittori dovettero naturalmente rinunciare a quella elezione o padronanza della materia di cui s'è parlato poc'anzi; e bisognò che la storia, discendendo qualche volta da quell'altezza a cui l'avevano sollevata gli storici-oratori, si allontanasse da quell'epica nobiltà che potè conseguire quando eleggeva i fatti per adornarsene. Perdendo gran parte della sua estrinseca bellezza, essa ne divenne più utile e più istruttiva. Walter Scott divinò (per usare la frase di un sommo scrittore) questa nuova maniera di storia; ma disperò forse che dalla verità semplice e schietta potesse trarsi materia di libri abbastanza piacevoli; e creò il suo romanzo. Diciamo *creò;* perchè anche dopo tutti gli esempi di romanzi storici antichi citati solitamente da chi sostiene la contraria opinione, crediamo ancora che l'*Ivanhoe* in ciò che più importa si debba considerare come una vera creazione. Egli gettò uno sguardo d'aquila (usiamo ancora le frasi dello stesso scrittore) sulla storia del tempo a cui quel libro si riferisce; poi colla fantasia di un gran poeta compose una tela dove potessero intessersi quei fatti che gli storici non avevano giustamente apprezzati. Si direbbe ch'egli vide pel primo l'imperfezione della storia sotto l'abbagliante splendore della magnifica sua veste; ma che diffidando di poter piacere colla semplice immagine della scrupolosa verità necessaria alla compiuta cognizione dei tempi, chiamò in sussidio la fantasia, e volle essere romanziere. Del resto la nuova maniera di storia divinata da Walter Scott si mostrò poi come in un grande modello nell'opera di Agostino Thierry, da cui appunto abbiam tolte le espressioni adoperate poc'anzi. Non è da tacere che anche il Michaud, nell'ultima edizione della sua *Storia delle Crociate*, trascrivendo spesse volte intiere pagine delle cronache contemporanee, si venne molto bene accostando a cotesta scuola; ma perchè il suo libro non fu

in origine concetto secondo questa idea, rimase ancora lontano dalla perfezione. L'arte difficilissima di fondere in uno il nuovo e l'antico, l'arte di farci sentir tutto insieme le passioni degli uomini contemporanei ai fatti narrati, e il giudizio degno di un narratore esente da quelle passioni, quest'arte fu nuova e perfetta nella *Conquista dei Normanni*. Il Thierry, che l'Europa considera come fondatore di una nuova scuola storica migliorata, confessa di esservi stato o condotto od incoraggiato principalmente dall'esempio di Walter Scott; e così è vero ancora che, siccome i romanzi nacquero ai nostri giorni dalla tendenza alla storia e dal sentimento della generale insufficienza delle storie già sussistenti a soddisfarlo, così il loro frutto più notabile dovette esser quello di avviare la nostra età al rinvenimento di una forma storica più perfetta e più compiuta.

Non sappiamo se v'abbia finora in Europa alcun libro meritamente paragonato alla storia di Agostino Thierry; e però non debb'essere vergognoso all'Italia il confessare schiettamente che nessuno de'suoi si è messo finora per questa via con notabil successo. Del resto la continuazione delle *Famiglie celebri* del conte Pompeo Litta; le *Considerazioni sulla storia della Sicilia* di Pietro Lanza; la *Condizione d'Italia sotto il governo degl'imperatori romani* di un anonimo; la *Germania e i suoi popoli sino all'anno dell'era volgare* 180, dello stesso (1); le *Vicende della Brianza e de'paesi circonvicini* narrate da Ignazio Cantù (2); la continuazione della *Pantografia* del prof. Bernardo Bellini (3); la *Biografia degl'Italiani illustri del secolo XVIII* pubblicata dal prof. Emilio De Tipaldo (4); i *Fatti storico-militari dell'età nostra* di Antonio Lissoni; le *Storie di Tucidide* nuovamente tradotte in Firenze (5); le *Storie Fiorentine di Michele Bruto*, volgarizzate dal P. Stanislao Gatteschi (6); l'opera del prof. Leo sulle *Vicende della costituzione delle città lombarde*, tradotta dal conte Cesare Balbo (7); la *Storia della caduta dell'Impero Romano* del Sismondi, tradotta da

(1) Milano, tipografia Rivolta.
(2) Milano, presso Santo Bravetta.
(3) Cremona.
(4) Venezia, dalla tipografia di Alvisopoli.
(5) Firenze.
(6) Firenze.
(7) Torino, presso L. e F. fratelli Pic.

Cesare Cantù (1); il *Manuale della storia antica dell' Heeren*, tradotto da Domenico Crivelli (2), bastano a fare sicura testimonianza che agli studi storici non mancarono quest' anno fra noi nè la diligenza degli scrittori, nè il favore del pubblico. Delle traduzioni non crediamo che accada parlare in questo luogo. Fra le opere originali le *Famiglie celebri* del conte Litta sono già riconosciute da tutti per lavoro sapiente e diligentissimo, di cui la nostra età deve gloriarsi, e gli studiosi della storia nel tempo avvenire potranno cavar gran profitto. Nel Lanza sentiamo desiderarsi da molti maggior sapienza politica e più costanza di filosofiche opinioni. La *Condizione d'Italia sotto gl' imperatori romani* è opera di gran momento per l'abbondanza delle notizie: e benchè aspetti non poca luce dalle parti non ancor pubblicate, già vale a diffonderne molta sopra una materia profondamente trattata, ma pur non ancora esaurita da sommi scrittori. La *Germania fino all' anno 180 dell' era volgare*, come libro intieramente composto sugli scrittori latini non può aspirare gran fatto al vanto di novità; la quale in questa materia non può più trovarsi se non dall' esame delle opere più recenti, e specialmente di quelle degli eruditi alemanni. Le *Vicende della Brianza* illustrano alcuni punti di storia italiana e lombarda; e se forse escono qualche volta da ciò che sarebbe strettamente richiesto dall' argomento, non per questo divagano a materie oziose. La *Biografia* pubblicata dal prof. De Tipaldo ci pare in generale un buon libro; e per la sua propria natura opportunissimo a far conoscere lo spirito predominante nella nostra letteratura; in tanta varietà di argomenti, e in tanto numero di scrittori, così concorde in molte opinioni essenziali, e in un certo, quasi diremmo, colore di stile. Alla *Pantografia* del prof. Bellini furono già rendute da alcuni giornali le debite lodi, soprattutto per la diligenza dell' egregio autore in ciò che riguarda l' elegante esposizione; e solo potrebbe desiderarsi una maggiore uguaglianza fra le parti dell'opera, che mentre d'ordinario pende ad una soverchia prolissità, talvolta par che si studii di esser breve, e riesce invece manchevole, o dà come fuor di ogni dubbio ciò che dovrebbe essere meditato e discusso. I *Fatti storico-militari* del signor Lissoni sono un libro recentissimo, a cui non dovrebbe mancare un buon numero di let-

(1) Milano, tipografia Pirotta e C.
(2) Venezia, coi tipi di Luigi Plet.

tori. La materia è storica e nazionale; prodezze ed errori, glorie e sventure d' uomini italiani condotti a combattere nella Spagna, e forse a spargervi i semi di avvenimenti che ora vengono maturando. Il signor Lissoni, coltivatore diligentissimo della lingua, ha mostrato in questo libro, più che in ogni altro, il frutto de' lunghi suoi studi; oltrechè raccontando fatti dei quali o fu testimonio e parte egli stesso, od ebbe notizie da coloro medesimi che vi intervennero, o vide almeno co' proprj suoi occhi la scena e le conseguenze, potè infondere nelle sue descrizioni e ne' suoi racconti un calore, una vita, di cui i precetti di tutte le scuole non ci possono mai insegnare la sorgente. — Quelle sole (diceva il Montaigne) sono buone istorie, le quali furono scritte da quei medesimi che comandavano negli affari, ovvero che erano partecipi nel comandarli, o almeno che hanno avuto occasione di maneggiarne degli altri della medesima sorte. Noi non insisteremo sopra questa massima; perchè s'ella è vera nella storia, debb' esser tale anche nelle altre materie; e qualora cessasse l' usanza di confidar nell' ingegno disgiunto dalla pratica, troppo scarso sarebbe il numero dei libri a cui l' uomo potesse attribuire una qualche autorità. Chiuderemo invece queste nostre parole intorno alle opere istoriche, dicendo che sarebbe glorioso ai nostri giovani lo studiarsi di far rivivere quell' arte in cui gli storici antichi furono tanto eccellenti, cioè l' arte di quelle narrazioni semplici, schiette, evidenti, non introdotte ma nate dalla materia, dove la storia si fa dilettevole come il romanzo senza perdere nè dignità nè importanza. Il Compagni, il Giambullari ed il Davila crediamo che fra gli storici italiani già vecchi siansi accostati meglio di tutti agli antichi, dai quali peraltro rimasero anch'essi a grande distanza. Fra i moderni il Botta desiderò questa lode, e si mostrò non indegno di ottenerla per purezza e nobiltà di voci, e per certa oratoria magnificenza; ma nella semplicità conveniente ai tenui soggetti, nella spontaneità dei racconti, e più ancora nell' arte di non dire nè più nè meno di quello ch' è richiesto a farsi intendere ed a destare interesse, sicchè i lettori ordinarj non si dolgano di essere poco ajutati dallo scrittore, e i colti e ingegnosi non si sdegnino del vedersi così circoscrivere la sfera delle riflessioni e del sentimento; in tutto questo osiamo dire che anche il Botta è grandemente lontano dalla perfezione dei migliori greci e latini. È un'arte che forse doveva perdersi per necessità nelle mani dei così detti istoriografi, ma che

deve poter rivivere ai nostri giorni, dacchè la storia si riconduce alle cronache, e si vuole che non racconti solo i fatti dei grandi, ma che rappresenti lo stato del popolo e le private relazioni de' cittadini. Un'altra considerazione suggerisce qui la materia intorno alle storie municipali ed alla vera loro importanza; e benchè ci accorgiamo oramai di riuscir troppo lunghi, non vogliamo però tralasciare di farne almen cenno. Le storie particolari di città o di province, generalmente parlando, sono preziose se sono antiche, scritte di mano in mano da uomini contemporanei o vicinissimi almeno ai fatti che narrano ed alle istituzioni che descrivono. Il raccogliere quelle storie, e pubblicarle e illustrarle, è uficio utilissimo; perchè senza un tale sussidio la storia di tutta la nazione non si può mai compilare perfetta. Ma dove non v'abbiano siffatte istorie, sarebbe da vedere se, e fino a qual punto giovi il volerle scrivere ai nostri giorni, e scriverle al modo che vediamo usato dai più, cioè ripetendo sempre la storia generale della nazione, e traendone anzi sovente per semplice congettura molte notizie di cose tanto essenziali, che senza di quelle il loro libro cesserebbe di avere diritto al nome che gli fu dato.

Un argomento di storica gravità e di somma importanza, benchè d'aspetto semplicemente letterario, fu trattato dal conte Cesare Balbo, di cui l'ingegno e gli studi già sono assai conosciuti: nè potremmo forse trovare altra opera più acconcia di questa a servir di passaggio dalla storia alla restante letteratura. In un libretto di piccolissima mole (1) il conte Balbo si propose di dimostrare che le antiche letterature girarono necessariamente in un *ciclo* pel quale salirono e caddero, mentre invece la letteratura cristiana va per una *serie* indefinitamente progressiva, nè può spegnersi mai. Tutto il libro tende a combattere l'opinione dei così detti *periodi* nella storia delle arti, e generalmente nella storia delle cose umane; e più specialmente a negare che la letteratura cristiana debba correr le stesse vicende e i medesimi casi delle gentili. La letteratura cristiana (dice l'autore), frutto e parte della cristiana civiltà, non può estinguersi come si estinsero la greca e la latina; e se qualche volta (per esempio nel secolo quinto) decrebbe, non per questo si spense, ma sopravvisse alla

(1) *Della letteratura negli undici primi secoli dell'era cristiana. Lettere di Cesare Balbo al signor ab. Alessandro Peyron.* Torino, Pomba, 1836, pag. 68.

causa accidentale del suo decrescimento; e quando quella fu tolta, essa ripigliò il suo cammino, pel quale venne poi procedendo e procederà sempre. E la cagione di questa differenza stá in ciò, al parer suo, che le antiche letterature dovettero necessariamente esser caduche e mortali come la civiltà da cui erano nate; ma non così la cristiana, la quale ha il suo fondamento sul Cristianesimo, ch'è eterno. Fu naturale (egli dice) che l'umana ragione, impotente a raggiungere da sè medesima il vero antichissimamente smarrito, creasse una civiltà mutabile e peritura come tutte le cose degli uomini, colla quale poi doveva mutarsi naturalmente e perire anche la letteratura: ma quando il vero fu rivelato, e Dio medesimo diede l'impulso ad una civiltà affatto nuova, allora nè questa potè più confondersi, nè la letteratura potè più estinguersi. Così è vero (conchiude) che il *periodo* non è e non può essere legge comune a tutte le letterature, e che mentre l'antica ha dovuto volgersi per un *ciclo* nel quale si estinse, la cristiana invece corre per una *serie* progressiva, nè mai verrà meno. Ciascuno concorderà naturalmente col conte Balbo nel credere duraturo col mondo il progresso della civiltà cristiana, ma è lecito dissentire da lui rispetto al modo di considerare la ragione umana nel mondo antico; nè vediamo un interrompimento (qual egli lo immagina) fra l'antichità e i tempi moderni, ma sì unicamente un passaggio. Non crediamo che l'umana ragione fosse stata mai tanto innanzi come quando il Cristianesimo apparve; e ci è duro da intendere ch'ella dovesse spegnersi o divenire impotente appunto allora che si mostrò manco imperfetta. Certo, il Cristianesimo non è nato nè poteva nascere da veruna umana filosofia; ma quando Chi lo aveva promesso si degnò di metterlo in atto, la ragione umana era senza dubbio più capace d'intenderlo e di apprezzarlo, che non sarebbe stata alcuni secoli prima. In tutto il corso del tempo da noi conosciuto vediamo l'umanità progredire continuamente verso quella perfezione di cui essa è capace; e questa perfezione ci si presenta sempre proposta siccome un premio da ottenersi col retto uso della ragione e della volontà. Al di sopra di questo corso di cose umane vediamo risplendere sempre la Provvidenza Divina, la quale nè si ritrae mai tanto da commettere i destini del mondo alla sola umana ragione, sicchè potesse anche spegnersi; nè tanto mai s'intromette, da rendere impossibile all'uomo l'errore; d'onde poi verrebbe a togliersi ogni merito alle buone e diritte operazioni.

Fino ad un certo punto questa ragione combatte a dissipare gli errori nei quali era caduta allontanandosi dalla primitiva rivelazione; dopo quel punto si adopera a trar profitto dalle dottrine cristiane: ma come prima potè procedere e procedette a malgrado di tanti errori in cui era poco men che sepolta; così dopo ancora potè sospendere il suo corso, o gettarsi per tortuosi sentieri, benchè Dio si fosse degnato di rischiararle col Cristianesimo il diritto cammino. Nel concetto dell' umanità non possiamo disgiunger mai l' elemento umano che la costituisce, dall' elemento divino che la governa; e perciò stimiamo che anche dopo il Cristianesimo siano possibili alcuni *periodi* di sospensione e di retrocedimento sì nella civiltà e sì nella letteratura che da quella dipende. Questo ne par comprovato dalla storia assai chiaramente: e però quando l' autore dice che dopo Carlo Magno « la letteratura nuova *non decade* mai e non perde mai più il suo carattere d' universalità », confessiamo di non arrivare ad intenderlo. La letteratura dei tempi moderni, in quanto essa collegasi colla religione cristiana, non ha potuto *spegnersi*, ma potè *decadere* e decadde; e così prima, come dopo i tempi di Carlo Magno, molte e gravi divisioni le tolsero e le tolgono tuttavia di conseguire quel carattere di *universalità* che pur le promettono e la divina e l' umana ragione. Forse alcuni vorranno dire che noi, opponendoci all' opinione del conte Balbo, distruggiamo una consolante dottrina, e diminuiamo la confidenza inspirata dall' egregio autore, ove afferma che non potendo la civiltà cristiana decadere, non è possibile che decada nemmeno la letteratura. *Ma* è forse il difetto di confidenza nelle proprie forze o nella verità delle proprie opinioni ciò che può nuocere ai veri progressi della filosofia e delle lettere, o al diritto e fruttuoso salire de' giovani ingegni?

FRANCESCO AMBROSOLI.

(La 2.ª parte nel prossimo fascicolo.)

UNO SGUARDO

AL

TEATRO MODERNO*

Non è cosa che sembri a prima giunta più facile che il rappresentar sul teatro i pubblici e privati costumi, l' esprimere e sviluppare, col soccorso di animati dialoghi, l' indole, i bisogni, le tendenze di un secolo, di una nazione. Pure oh quanto è mai ardua l'impresa del poeta filosofo che aspiri al vanto di eccellente drammatico! quanto sono pochi coloro che abbiano in Europa meritato un tal nome! Se bastasse ingegno fecondo e mente osservatrice, qual secolo più del nostro, sì eminentemente indagatore, andrebbe ricco di capi d'opera in cotal genere? Ma duopo è credere che oltre all' abilità dello scrittore concorrer debba un' epoca fortunata nella vita delle nazioni, sola capace di svolgere il germe della letteratura drammatica, passata la quale, indarno si affatichi l' ingegno a ridonarle vigore. Per poco che noi consideriamo l' istoria dei moderni teatri, troveremo che quest' epoca non è quella delle eroiche etadi turbate dallo strepito delle conquiste, dalle incertezze religiose e politiche, dall' urto incessante di materiali bisogni; ma sì quella che segna il riposo e la solidità loro, quella in cui una poesia ancora vergine

* Leggasi intorno al presente argomento l'articolo del *Teatro in Europa* nel THEATRICAL MAGAZINE, e il discorso sul *Dramma moderno* che fu dato in questo stesso *Indicatore* nel fascicolo d' ottobre dell' anno 1834.

comincia a nudrirsi alle idee di un incipiente raffinamento sociale, quando cessate le oscillazioni può l'ingegno, per così dire, assidersi tranquillo sul proprio seggio a contemplare l'umanità viva e parlante. Prima di un tale periodo non trova il dramma alimento, e dopo viene soffocato dai progressi stessi dei popoli, i quali imbastardiscono il dilicato suo frutto. Il medio evo, nel fervore delle sue idee rinascenti, delle sue lotte rigeneratrici, potea dar vita alla poesia creatrice di Dante, non ad uno scrutatore di costumi come Shakspeare. La nostra età, da indefiniti e crescenti bisogni trascinata lontano da ogni riposo, dovea originare gli strani drammi di una scuola frenetica.

Considerando noi il dramma come espressione sincera e caratteristica della varietà dei tempi e dei popoli, dobbiamo pur confessare che la patria nostra nè ebbe nè potea avere una letteratura veramente drammatica. Se all'Italia non fosse stata niegata quella stabilità che toccò presto o tardi ad ogni altra nazione, ad essa, non dubito, saria toccata anche questa palma; ma quale originalità poteva offerire un paese privo de' nazionali costumi? Scaturirono, è vero, da questa madre della moderna sapienza i primi elementi della commedia e della tragedia, ma non fu dato a' suoi figliuoli, per quanta avessero potenza di ingegno e di cuore, di profittare di quella luce che servir doveva di faro ai più fortunati stranieri. L'età in cui gl'italiani costumi presentarono un tipo opportuno, si consumò in imprese di altra natura. Se voi cercate bellezze poetiche, affetti, pitture isolate, volgetevi pure ai cultori del nostro teatro; ma se volete interrogare il pensiero d' un secolo, sarà indarno. Nè se io arrischio tale opinione sia chi mi tacci di ingiusto; perocchè io non intendo con ciò scemare le glorie della nostra Italia, nè disconoscere i lodevoli sforzi di quelli che tentarono ricondurre il dramma alle naturali sue origini. So che Goldoni era ingegno capace di crear la vera commedia; ma so altresì che le sue osservazioni, circoscritte a più piccola sfera, e più alle forme che alla sostanza dei costumi, non ci offerirono che quadri parziali e senza profondità. Alfieri, predominato da idee non conformi all' indole de' suoi tempi, preoccupato da un suo particolare sentimento, che egli voleva trasfondere ad ogni costo nel pubblico, esagerò

sovente il linguaggio, e vestì di troppo uniforme tinta i soggetti, talchè i suoi tiranni e le sue vittime riuscirono tutte pennelleggiate ad un modo. Le tragedie del Manzoni rifulgono, a mio credere, forse assai più per la loro lirica sublime, di quel che per l'intrinseco pregio del dramma. Invano nel suo *Adelchi* si cercherebbe quel Carlo Magno, la cui politica profonda e magnanima abbracciava la rigenerazione dell'Occidente; non si trova invece che un raggiratore volgare avanti la pugna, un insolente tiranno dopo la vittoria. Il Carmagnola, anzi che la selvaggia rozzezza e la boria plebea di un soldato di ventura, mostra il raffinato sentire e la gentilezza di un uomo di Corte. Caratteri eran questi di troppo grande importanza perchè al poeta drammatico, che abbracciar deve tutta una istoria in un' immagine colossale, possa essere permesso di snaturarli a grado della propria immaginazione, per grandi che sien le bellezze sostituite. Nè da siffatte mende, apposte dagli stranieri con soverchia rigidezza al Manzoni, seppe guardarsi l' autore della *Francesca da Rimini*. Questa tragedia, che trasse il pianto da tutti gli occhi d' Italía, scritta con uno stile sì sovente sublime e patetico, mostra un' anima candida, un giovine cuore che detta dietro all' impulso di una musa in preda ai ridenti sogni dell' avvenire, ma ignara dei tenebrosi arcani del mondo reale. La passione che scalda il poeta rende amabili i suoi versi; ma l' artefice trasparisce troppo dall' opera, mentre a far che non vada perduta la verità morale, egli dovrebbe abnegar sè medesimo, ed infrenare i suoi voli. Accade nel dramma tutto al contrario che nell' epica e nella lirica. In queste a produrre emozioni vuolsi che le sensazioni non ci feriscano direttamente, ma sì per relazioni nascoste che la nostra immaginazione discopre; in quello la sensazione vuol essere immediata, e l'azione ci dee trascinare colla evidenza di immagini e di affetti presenti.

Che se, portando il nostro sguardo alla Francia, vorremo dall' immenso stuolo delle poetiche celebrità sceverare gli autori che appieno compresero la missione del teatro, troveremo certo il numero minore di quel che altri può credere. La gloria drammatica in Francia non ebbe che un breve periodo. Prima di Corneille, di Racine, di Molière essa non fu che il frutto delle diverse imitazioni straniere, e gli stessi com-

ponimenti dei tre luminari non rispondono tutti egualmente alla lor fama. La maggior parte delle tragedie di Corneille si risentono un po' troppo dello stile di Lucano; quando al contrario il suo *Cid*, in cui il pedantismo dell' Accademia notò sì gravi difetti, è l' opera in cui l' energia e il cavalleresco spirito degli Spagnuoli sono tracciati con maggiore verità. Nè l'averne il poeta prese le forme dal teatro straniero può scemargli lode, perocchè ov' egli non avesse saputo penetrar con tutta l'anima nel suo soggetto, poco sussidio gli avrebbe recato l'imitazione. Racine, che in molti suoi drammi sagrificò a delle regole, con soverchia religione adottate, i suoi più arditi concepimenti, seppe talvolta scuotere il freno, e slanciarsi a grado delle felici ispirazioni. I critici de' suoi giorni levaronsi contro la sua *Atalia*, in cui sì mirabilmente son scolpiti il popolo ebreo e i suoi profeti, in cui la vana paura di derogare all'uso non impedì di introdurre in iscena un fanciullo perchè l'amor materno si spiegasse in tutto l'apparato della sua tenerezza, de' suoi timori; ma la posterità, che non erra, la collocò già nel primo luogo. Le commedie di Molière, tranne alcune poche dettate per compiacere a chi comandava, tutte hanno l' impronta del più profondo conoscimento dei tempi e dei luoghi. Esse, meglio che le fredde pagine della storia, ci rendono famigliare la nazione di Luigi XIV in tutti i suoi lati ridicoli, in tutti i suoi intrighi di Corte e di famiglia. Nessuno meritò quanto Molière il nome di amabile istitutore dell' umanità, e per comunque le forme del vivere possan mutarsi, ei rimarrà sempre modello del genere suo, perchè se cangia il colore della superficie, l' uomo non cangia, e questo è sempre nel fondo de' suoi quadri. Penetrando nell' interno delle famiglie, esplorando l' immensa varietà delle condizioni, colse il forte delle passioni, scoprì la virtù attraverso l' errore e il ridicolo, e recò la commedia ad uno splendore cui forse non giunse prima nè poi. Chi infatti potea con maggiore finezza dipingerci la minsecciosa ipocrisia di *Tartufo* a canto alla più pericolosa semplicità senza riferirla a troppo gravi conseguenze, diverso in ciò dai moderni che avrebbon rannodata l' azione ad una spaventosa caterva di delitti? chi potea render comica la virtù del *Misantropo*, traendo sì naturalmente il ridicolo dai più severi segreti del cuore,

senza cadere o in quelle contraddizioni, o in quel misticismo maniaco, che forma ora il nerbo di tutti i caratteri stravaganti? Più si meditano le opere di Molière, e più si rimane maravigliati dell' aver egli in una maniera sì originale e sì dignitosa adempiuto al suo ufficio. Che se a codesti tre grandi nomi io non aggiungo quello di Voltaire, egli è perch' io credo non andare errato asserendo essersi egli mostrato più tenero dello stile e dei versi forbiti, che dello scopo di tale letteratura. Gran parte delle sue tragedie non hanno di greco o di romano che l' argomento; ma la tempra, il linguaggio, le idee sono tutte del poeta. Quelle in cui egli pretese di far rifiorire Shakspeare in Francia, quel medesimo che poi sì impudentemente svillaneggiò, sono troppo pallide copie perchè altri le paragoni all' originale. Egli adoperossi come uomo che cercava rifondere i maschi concetti e le gotiche forme del medio evo in un greco crogiuolo, e sfigurò il suo modello. Anzi che rappresentare alla sua nazione la gelosa agonia di Otello, lo svegliarsi del re Lear, le perfide insinuazioni del re Giovanni che domanda un assassinio ad Uberto, egli amò meglio di riprodurre il fantasma d'Hamleto nella ridicola ombra di Semiramide, o il suo monologo inverisimile, quando egli sta discutendo l' immortalità dell' anima nel momento medesimo che l' ombra paterna esce della tomba per eccitarlo a vendetta. Quanta distanza non è fra Orosmane ed Otello, fra il *Giulio Cesare* di Shakspeare e quel di Voltaire? Siane prova il discorso di Antonio alla presenza dell' insanguinato cadavere di Cesare. Il poeta inglese, conoscitor degli uomini e della storia, si guarda bene di scagliare invettive contro ai costui uccisori, nel momento in cui essi eran l' idolo del popolo. « Vengo, fa dire ad Antonio, non per lodar Cesare, ma per dar sepoltura alle sue reliquie ». Chiama onorevoli gli uomini che il volgo riguarda liberatori di Roma. « Quai lagni avean essi contro a Cesare? Oimè, non so io, ma essi avranno avuto lor buone ragioni ». Ed in tal guisa con mirabile sagacità riduce a privato rancore una quistione di universale momento. Poi che la tramutò così in personale vendetta, va richiamando le doti dell' estinto, scuote le ambiziose anime con sentimenti di patria alterezza, e risveglia tutta l' antica loro affezione al gran capitano, al generoso concittadino. Così dovea infatti

procedere un uomo conscio dell'importanza del proprio argomento, così doveva parlare chi volea padroneggiare la plebe nel momento più tempestoso. Ma come è meschino a riscontro il Marcantonio di Voltaire! La tronfia ed irosa allocuzione che riscosse tanti applausi non è piuttosto l'inopportuno sforzo di un retore, di quello che il discorso d'uno scaltrito che tenta insinuarsi negli animi dei popolari? non era fatta piuttosto per irritarli colle ingiurie dirette contro a Cassio ed a Bruto? Chiunque tranquillamente consideri una tale situazione e le altre scene più lodate di Voltaire, si accorgerà che egli possedea tutte le doti di un elegante scrittore, non la principale del poeta drammatico, la conoscenza dell'umana natura.

Contemplate invece la Spagna. Ivi il dramma, nato appena, conta a migliaja i componimenti. Tutti, più o meno, gli autori che fiorirono al terminare del regno di Filippo II e sotto al suo successore, portan vivissima l'impronta originale del loro paese nelle vicende d'amore, nelle tradizioni fantastiche, nell'indole cavalleresca, nelle rimembranze degli Arabi. Se nei componimenti di Lopez e di Calderon la virtù è male intesa, se l'uccidere a colpi di stocco un rivale vi è celebrato come prodezza; se le donne vi appariscono ad un tempo e come oggetti di un culto speciale, e come vittime di una opprimente schiavitù, se i travestimenti, le combinazioni più strane, i rapimenti, le audacie, gli eroismi rendono presso chè inverisimili ai lettori superficiali i loro soggetti, pure non è meno certo che in essi risplende l'espressione completa dello stato sociale della Spagna. Più tardi, quando lo studio dei classici e le cognizioni straniere originarono opere più elaborate, a poco a poco sparirono questi luminosi vestigi, ed una corretta ma glaciale imitazione formò il loro unico vanto. Lopez sentì il primo la necessità di dare ai suoi personaggi la tinta dei tempi in cui vissero. I suoi antichi Spagnuoli, lavoratori e soldati, tutti per nascita gentiluomini, in cui la sola necessità distingue dal servo il padrone, tutti rivestiti di patriarcale autorità entro alle pareti domestiche, sono in una maniera mirabile rappresentati nel *Tellos di Meneses* e nel *Reyvamba*. Egli fu così convinto di un tale dovere, che cercò di introdurre verità perfin nel linguaggio, e tentò in due commedie: *El Caballo vos han muerto* e *Las formosas Asturianas*, di far rivivere l'antico

idioma di Giovanni I e di Alfonso il Casto. Nel dipinger le femmine egli non si studiò di avvilirle o di lusingarle, e se ne mostrò in iscena taluna che sia discesa dall' amore ideale a debolezze meno platoniche, non si adoperò, come i moderni, di ispirarci troppo gran simpatia pei suoi traviamenti. Lopez riuscì forse minore di Shakspeare nella analisi profonda del cuore, ma lo vinse nella perspicacia con cui seppe colarire la vita esteriore, ed una tal differenza ha la sua ragione nella diversa natura dei popoli. Gli Inglesi amano il ragionamento, e gli Spagnuoli l' azione. A questo proposito egregiamente scrisse Guizot: Shakspeare domanda al suo eroe: Come hai tu fatto? Lopez si contenta in iscambio di chiedergli semplicemente: Che cosa hai tu fatto? — Calderon si spinse più avanti, e non solamente ci offerse lo sviluppo morale del suo tempo, ma ancora l' intellettuale. Paragonandolo a Lopez, già si comincia a comprendere come la nazionale civiltà andasse progredendo. I suoi *Autos Sacramentales*, i quali altro non sono che misterj del medio evo in forma più culta, contengono già i rudimenti del gusto allegorico, delle personificazioni del mondo ideale, che esercitaron poi sì vanamente gli ingegni de' suoi compatriotti. I suoi drammi storici, come *El Pintor de su deshonra*, l'*Alcade de Zalamea*, *Saber desmentir sospechas*, per tacer di tanti altri, sono coniati dal marchio fedele dei costumi. Nel primo di questi un marito oltraggiato entra in sembianza di pittore in casa del seduttor di sua moglie, ottiene di poter fare ad essa il ritratto, e venuto al suo cospetto, in vece del pennello cava una pistola e la uccide. In un altro, un secondo marito, perocchè il disonore dei mariti è uno dei più moventi soggetti per un popolo geloso, appicca il fuoco alla casa di colui che gli involò la consorte, e mentre finge dargli soccorso, cala a fondo la barca su cui l' altro sperava di porre in salvo sè e la sua famiglia. La *Devocion de la Cruz* è ancora più caratteristica. Un fratello ed una sorella, nati d' incesto al piede di una croce, della quale portano nascendo impresso il segno miracoloso, consumano la vita in eccessi di ogni maniera; pure il segno di grazia basta a redimerli, a schiuder loro le porte del paradiso. I critici potranno a loro grado notare le imperfezioni dell' arte, che non mancano in tali composizioni, ma la fanatica crudeltà,

la bizzarria stessa che in essi appare temperata sempre dalla dolcezza di virtudi contrapposte, sono infallibili sintomi della condizione dei tempi, di cui non so se opere più ricercate arrivino ad uguagliare la verità.

L' era propizia al teatro inglese abbraccia la dominazione di Elisabetta, e tramonta con quella di Carlo I. Invano dopo Shakspeare i teatri di Drury-Lane e di Covent-Garden si elevano ad attestare i fasti di Melpomene e di Talía. Il vero genio drammatico non mostrò il limpido suo raggio che in qualche opera di Sheridan. La sua *Scuola di Maldicenza* (School of Scandal) è forse la sola in cui l'ipocrisia filosofica e morale, principale magagna di que' giorni, sia dipinta ed attaccata con buon effetto. Troppo sovente gli inglesi autori, come Samuele Johnson, Dryden, Thompson, Glover, scambiarono in satira enfatica, in puerile affettazione, in scolastico pedantismo la rappresentazione dei costumi. Non si trova in essi compreso un solo carattere, non analizzata sul vivo una passione; e le bellezze di stile, la fecondità delle immagini, la purezza dei sentimenti non bastano a costituirli drammatici nel senso più filosofico.

Per quanto la innegabile stravaganza di molte commedie di Shakspeare abbia potuto dare argomento alle censure invidiose degli stranieri, pure tutti i loro gravissimi ragionamenti, tutti i loro inconsiderati epigrammi s'arrestano inoffensivi in faccia al grandioso monumento dell'immenso suo ingegno. Se nei drammi che egli volle popolar di esseri fantastici, i quali dir si potrebbono indeterminate immagini delle umane vicende; non conseguì altra gloria che quella di poeta fecondo, acquistò a buon diritto quella di drammatico esimio in tutte le sue tragedie. Sterminato e vivente spettacolo sono esse, campo dischiuso a tutti gli elementi sociali, in cui essi appariscono nella nativa lor forma e nella opportuna collocazione. Se presso al tragico terrore vi colpisce in uno stesso individuo il ridicolo comico, se il linguaggio del volgo non è sublime come quello dei re, non l'apponete all'autore. Chi ritrae le cose come sono in fatto, chi consulta ed esprime efficacemente la natura, ha meglio operato di colui che la verità sagrifica alla schizzinosità delle regole. *Giulio Cesare* è tale tragedia, che ci trasporta di balzo nel mondo romano a mirarvi il popolare movimento, la libertà vacillante

alle seduzioni del dittatore, e il deliramento di chi pretende rassicurarla colla sua morte. Romeo e Giulietta son veramente due amanti che vivono in un secolo di fazioni municipali, e la violenza dell' amore e dell' odio non fu mai più aperta. Noi assistiamo ai segreti colloquj di una pura passione, ai sanguinarj divisamenti dei capi di parte, alle feste, ai funerali di quell' età. Hamleto, il re Lear, Macbeth, Otello, Riccardo III sono tutti indistintamente caratteri grandi, che bastano a mostrar come primo pensiero di Shakspeare fosse la pittura morale. Egli discende nelle profondità dell' anima, e fa risuscitare i personaggi con quegli affetti, con que' sentimenti che dovean possedere. Gli avvenimenti sembra che passino davanti alla sua fantasia dalle loro origini occulte fino all' estremo loro scioglimento, perchè egli possa cogliere quei fatti parziali, quelle circostanze segrete, quegli intimi pensieri che ne formano il nerbo e la essenza. In mezzo a tutti questi fatti egli sa collocare una passione, un carattere massimo, a cui mettan capo i fili della sua tela, nè sdegna immischiarvi le classi più basse della società, sempre che possan contribuire a dar maggior luce ai suoi quadri. La potenza manchevole dell' uomo, in faccia all' immutabile prepotenza del destino, è lo spettacolo che pongon sott' occhio le tragedie di Shakspeare. A questa si riferiscono gli sforzi di Romeo e di Giulietta, impossenti al conseguimento di una felicità che la sorte avea loro niegata per sempre; a questa il tenace proposito di Hamlet, che trova ostacoli continuamente alla vendetta dell' estinto genitore; a questa le catastrofi di Riccardo, di Macbeth e di Otello, sempre in lotta per isvincolarsi dai lacci della propria fatalità, e sempre fabbri loro malgrado della propria sciagura. Per entro alle tenebre del delitto seppe egli far balenare a quando a quando un confortevole raggio di virtù, perchè la sua sapienza gli avea rivelato la strana mescolanza della nostra natura. Chiunque abbia studiato Shakspeare vede che il principale suo merito non è già di aver esposto le passioni in una maniera più energica e più violenta che gli altri; ma sì di avere con inusata penetrazione scrutato una infinita varietà di persone, di intelligenze, di anime, di destini.

La scuola tedesca arricchì il teatro di componimenti che palesano appieno la tendenza della nazione alle psicologiche

sottigliezze, e l'immaginazione ancor fervida che la allontana sì spesso dai confini del mondo reale. Schiller, che pur talora nel divagar di soverchio per le ideali regioni peccò di falsità e di affettazione, fu però uno di quelli che valser meglio a tradurre ne' proprj drammi la fluttuazione continua delle idee e dei sentimenti della sua patria e della sua età, uno di quelli che ricordò all' Europa la musa di Shakspeare. E dico ricordò, non potendo certamente affermarsi che egli si elevi ad uguale altezza. Non possedette il segreto di farsi contemporaneo di tutte le età, di delineare a tratti grandiosi la storia colla rapidità di Shakspeare. Il suo *Marchese di Posa*, celebrato a ragione da Nodier come uno dei tipi originali della letteratura, è più una personificazione delle astrazioni germaniche, di quello che un personaggio opportunamente situato in mezzo a Filippo ed alla Inquisizione; ed io sarei tentato di credere che la feroce e bassa anima del monarca spagnuolo non avria tollerato un solo dei sermoni dell' entusiasta marchese. E mi pare strano che l' autore, il quale con tanta sagacità s' addentrò nei misteri di essa, e la conservò sì uguale a sè stessa nel dialogo dell' inquisitore, non abbia presentito un tale sconcio. — Nel *Wallenstein* non sarà mai lodato abbastanza lo spettacolo tumultuoso della vita soldatesca, dei politici artificj, dei pregiudizj di quel secolo; tuttavia si riconosce una certa lentezza nell' andamento, una sovrabbondanza di particolarità, da cui Shakspeare avrebbe senza dubbio saputo guardarsi. — La *Pulcella d' Orleans* adempie in parte soltanto all' intendimento drammatico, poichè mentre sul cominciare noi ci sentiamo in mezzo a tutte le miserie che disertavano a que' giorni la Francia, e quasi contemporanei della maravigliosa *Giovanna d'Arco*, troviamo in seguito sostituita all' istoria del suo processo, opera insigne di iniquità, una leggenda arbitraria di profetica visione, che toglie tutto l' effetto. Ma l' opera nella quale Schiller si mostrò degno di assidersi a lato al tragico inglese, è il *Guglielmo Tell*. Ivi ridonda la natura e la verità. Il cielo della Svizzera, i canti dei pastori, le reminiscenze di un popolo semplice ed eroico, gli allettamenti di un paese pittoresco, la libertà in atto di annientar la tirannide, il culto di patria, unica fede di quegli onesti alpigiani, vi son ritratti con un inesprimibil calore.

Giganteggia in mezzo al quadro la sublime figura di Tell, simbolo vivente della forza e dell' amore del proprio paese. Nè l' autore esalò qui in pompose orazioni, in astratti principj di metafisica la sua ispirazione, ma nelle viscere stesse del suo soggetto trovò tutta la grandezza e la solennità della poesia.

Esaminando i drammi di Goethe sotto quel solo punto di vista che io mi sono proposto, ommetterò di parlare del *Faust*, benchè sia quello che levò maggior grido. Per quanto altri voglia apprezzare una produzione chiara per sì gran luce poetica, e trovi nel *Mefistofele* il doppio modello della iniquità materiale e della intellettual corruzione, o trovi in *Faust* l' immagine del tolto equilibrio fra il sentimento e il sapere, io confesso che siffatto genere di disordinati ed immorali simboli mi par meno d' ogni altro adatto al secolo nostro. All' incontro se noi ci faremo a considerare il suo *Conte d'Egmont* o il *Goetz* di Berlichingen, ivi potremo farci più giusta idea del suo valore e della conoscenza che egli ebbe degli uomini. — Nel primo, sì egregiamente giudicato da Schiller, eccovi un uomo il quale in un tempo pieno di procelle, in mezzo ai tranelli di una politica infame, cammina spensierato incontro alla propria rovina, pieno di una eccessiva fidanza nella giustizia della sua causa, senza altro usbergo che quello del sentirsi puro. Nulla ci presenta di straordinario l' intreccio, nulla di maraviglioso lo scioglimento; eppure in una tragedia sì piana, questo eroe fiammingo del sedicesimo secolo, tutto candore, tutto ardimento, improvvido, ambizioso, amico dei piaceri, eccita fortemente la nostra simpatia, e trova in ogni cuore una fibra che palpita dolorosamente all' aspetto della sua sventura. — Nel *Goetz* o *Gottofrido* di Berlichingen, campione del medio evo, che tramutò in guanto di ferro la destra mozzata in battaglia, noi ammiriamo il tipo dello spirito di quel secolo. Il senso istorico e morale della antica Germania, il passaggio dalla primitiva rozzezza ad affezioni gentili, si manifestano perfino nella semplicità dello stile, spoglio di ogni lusso poetico.

In queste opere, a mio credere, sta la gloria vera del teatro alemanno, non già nelle fittizie bellezze di Kotzebue, riboccanti di sentimenti falsi, di virtù e di vizj fuor di natura,

e tutte bagnate, come scrisse facetamente non so chi, di lagrime isteriche. *Misantropia e Pentimento*, considerato capo d'opera dell' autore, sembra inteso a stabilire una specie di culto sentimentale per tutte le fanciulle che hanno la disgrazia di aspirar troppo presto ai diritti della maternità, e per tutte le mogli tanto tenere da avvelenar col disonore l' esistenza dei loro mariti. Invano il buon costume e il gusto illuminato reclamano contro a simile apoteosi dell'adulterio; le donne e i loro adulatori acconciansi di buon grado allo spettacolo di un delitto, a cui non occorron più che quattro singhiozzi e frasi da romanzo per riacquistar la purezza della virtù. — Che se, rendendo giustizia all' ingegno di Kotzebue, non so uniformare il mio giudicio a quello di Cichhorn, il quale lo accusa di mancare affatto di invenzione, parmi poter dire che in tutti i suoi drammi egli ha sagrificato l' utilità morale e l' esattezza alla vana brama di ottener l'effetto teatrale. Le sue tragedie me lo confermano ad ogni tratto; e in esse tutti i personaggi, senza riguardo a convenienze di tempo, di luogo, di condizione, non parlano altro linguaggio che quel dell' autore, il quale non si fa veruna coscienza di scambiare l' americano Rolla in un filosofo europeo del secolo passato, o in violenti ed acerbi sofisti i pacifici Peruviani.

Tale rimanea presso a poco la condizione dei teatri d'Europa fino a tanto che una pretesa riforma veniva ai nostri giorni a sovvertire tutte le idee. Surse in Francia, nel cuore del più avanzato incivilimento, una generazione fervida, insaziabile di emozioni e di rinomanza, la quale pensò far rivivere il dramma di una vita tutta affatto conforme agli attuali bisogni. Io non mi fermerò alquanto che sui più eminenti promovitori di tale intrapresa, Vittore Hugo ed Alessandro Dumas, e mi studierò di rintracciare quale effetto abbia risposto alle loro intenzioni. Vittore Hugo, il quale in un suo memorando scritto sull' arte avea pronunciato queste parole degne di un grande filosofo, che il dramma senza uscire degli imparziali confini dell' arte ha una missione umana, una missione nazionale, una missione sociale; che il teatro è una cosa la qual deve insegnare ed incivilire; che i poeti non deggiono appartenere nè all' opposizione, nè al potere, ma sì alla società come Molière, alla umanità come

Shakspeare, oh come potè mai fallire alla generosa sua vocazione! Dumas, che ci apprese egli stesso i lunghi suoi studj sulla natura delle passioni e sulla istoria, oh come malamente ha sprecato il frutto delle sue veglie! Io lascio da banda tutti gli errori di costume, tutte le assurdità delle loro creazioni, perchè non entra nel presente mio intendimento il farmi giudice di questioni d'arte, o il discutere se l'abbandono di ogni regola sia piuttosto licenza corrompitrice che libertà tutrice del buon gusto; ma ripeterò soltanto quello che Planche sviluppò a lungo nelle sue critiche, che pare essersi tali autori addossato l'incarico di collocare il teatro fuor dall'istoria, di battezzare a loro talento i fantasmi dei loro sogni di nomi celebri nei fasti del mondo, e di assoggettare i fatti al dominio d' una poesia delirante, in quella guisa che Voltaire gli assoggettò alla sua polemica distruggitrice. Dirò inoltre che se talora la forza incontestabile del loro stile, se la potenza dei commoventi quadri che sanno sì maestrevolmente offerirci, ci inducono alla ammirazione, questi medesimi pregi rendono più grave il dovere di palesare il pericolo delle loro produzioni. Si metta pure da banda ogni idea del pedantismo, ma non si vede egli troppo chiaramente che mano a mano che questi autori procedono al loro viaggio circondati dall'applauso crescente di una turba inebbriata dai loro prestigi, essi fanno una vera violenza a sè medesimi per vincer la prova in ogni genere di inverecondia e di stranezza? Facil cosa è riconoscere negli ultimi drammi di Hugo una frenesia di cui non si hanno indizj bastevoli in *Hernani*, facil cosa è lo scoprire che la *Cristina* di Dumas è lontana le cento miglia dalle sfrenatezze dell'*Angela* e della *Torre di Nesle*. Simili ai trangugiatori di oppio, i quali, dopo aver cominciato con una tenuissima dose a procacciarsi delle piacevoli estasi, finiscono col farne l'esclusivo lor nudrimento, e col cadere in furore; costoro condussero le conseguenze delle loro dottrine a degenerare in decisa pazzia. La *Quarterly Review* ha redatto a questo proposito una statistica assai sconfortevole. I dieci più lodati drammi della nuova scuola francese vantano il ributtante corteggio di otto mogli adultere, di cinque prostitute, di cinque amanti che s'introducon notturni al talamo vietato, di quattro madri incestuose, di sei eroi bastardi, di undici

assassinamenti. Terribili creazioni sarebbono queste, se pi vero fosse che Vittore Hugo e Dumas altro non abbiano espres che il movimento del loro secolo.

Pretesero di farsi rivali di Shakspeare, e non riflettendo che i delitti non formano che l' accessorio delle sue opere e il lato oscuro destinato a mettere in maggior luce la virtù, fecero che quello diventasse il fondo essenziale. Hernani ed Enrico III erano monumenti di ingegno elevato, e, se si vuole, non sofferente di vincoli, erano voli di spiriti irrequieti; ma una tal quale verità li rendeva graditi, un tal qual pudore facea presagire migliori destini alle scene francesi. In seguito Hugo parve persuaso che basti il delitto a render grandioso un soggetto, e che più esso si mostra atroce e schifoso, più la poesia ritragga della sublimità. E da questo assurdo e pernizioso principio quale effetto conseguita? Che le sue pagine riproducono in versi armoniosi i tremendi fasti di un tribunal criminale, che non ommette mai una turpitudine, non tace un obbrobrio che valga ad avvilire l' umanità. Quali sono i suoi eroi quelli su cui versò a piena mano la luce della sua mente? Lucrezia Borgia che numera gli amanti dal numero dei sepolcri in cui poseranno per opera de' suoi veneficj i loro cadaveri; Maria Tudor che al cospetto di tutta una Corte ricolma di oltraggi vigliacchi l' uomo che s' era tolto alcune ore prima ai suoi amplessi; Francesco I di Francia che s' ubbriaca nei bordelli come un paltoniere, e ne prende a prestanza il gergo nefando. Quali sono gli scioglimenti de' suoi intrecci? Qui la figlia di un pazzo trucidata per salvare i giorni del re suo amante, altrove Marion Delorme che muore fracassandosi il cranio come Triboulet. La timorata crudeltà di Maria Tudor, l'indole angelica di Giovanna Gray, la violenza dei persecutori, la nascente doppiezza di Elisabetta, quali sono tracciate dalla storia, sembrarono sterili argomenti ad Hugo; volle rovesciar tutto da capo a fondo perchè gli orrori non fossero pochi ed occulti; amò meglio di render Maria una sfrontata bagascia che intrattiene a colloquio il boja nelle sue stanze medesime, e gli promette, celiando, in guiderdone la testa del suo amatore Fabiani. E il desiderio di coglier bellezze di quest' ordine valeva, a dir vero, la pena di riedificare a suo modo le leggi, i costumi, la storia!

Dumas, nei cui scritti che non ispettano al teatro, brilla un candore, una passione, una vita sì soave, Dumas lo storico, il viaggiatore tenero delle più care emozioni, perchè mai nei suoi drammi rinegò sè medesimo, e si fece ministro della più velenosa depravazione? Tutta la sua mitologia è posta negli adulterj, nelle pugnalate, negli incesti. Riccardo Darlington, figlio del boja, che, a dispetto di ogni verosimile, e in onta alla boria aristocratica, è recato da lui al ministero inglese, getta Jenny giù da un balcone. Antony, trovatello, è un eroe che s'intromette, rompendo un'imposta, nella stanza della sua bella; e nell'*Angela* il seduttore penetra, col mezzo di una chiave falsa, nell'asilo di una creatura innocente. In *Teresa* tutta la tenerezza dello spettatore è desta a pro di una adultera. In una parola, se io considero i tipi di questo teatro contemporaneo, li veggio sempre i medesimi, uomini cioè rivoltati contro alle più sante leggi della società, impetuosi, frenetici; se ne esamino i movimenti, trovo seduzioni, prostituzioni, stupri, adulterj, incesti; se i mezzi, mi si affacciano veleni, pistole, coltelli, pugnali. Qual conchiusione trarre dovrà l'uomo ragionatore da un tale prospetto? Crederemo noi ancora che Hugo, Dumas e i loro seguaci abbian compreso l'alta missione del dramma? O piuttosto non penseremo noi che assai meglio abbia compresa la loro assurdità uno dei lor confratelli sempre vivace e fecondo, se non costumato conoscitor delle scene? Eccovi in qual maniera Scribe irridea giustamente cotali scrittori in un dialogo che io reputo esser chiusa opportunissima alle esposte ragioni:

Gauthier. — Il signor Des Vignettes è dunque autore?

Des Vignettes. — Qualche cosa di più, signor mio: sono editore, e già collocato in un dei seggi più eccelsi della mia arte. L'andamento dell'attuale letteratura è per gran parte opera mia, e me ne vanto.

Gauthier. — (Non mi par cosa da menarne gran vanto!)

Des Vignettes. — Ho risuscitato il medio evo.

Madama Maugiron. — Il vostro ultimo romanzo soprattutto mi ha messo attorno la pelle d'oca.

Des Vignettes. — Troppo gentile!

Madama Maugiron. — No, no, vi dico; era veramente spaventoso.

Des Vignettes. — Eh, voi volete adularmi. Tre soli omi-

cidj e uno stupro non è gran che. Qui ve n' ha il doppio, e ne rimarrete contenta. Oltrechè abbiam dato in luce un nuovo giornale settimanale del genere in voga: l'*Incubo*, rivista che uscirà la domenica.

Gauthier. — Sarà dilettevole.

Des Vignettes. — Eccovi il primo numero; lo raccomando a voi. È un incanto. Osservate. *Il rantolo d' un impiccato.* Ballata. — *Ode d' un amante ai vermi che rodono il cadavere della sua fidanzata* — e per ultimo le scene finali di un dramma che supera in ardimento quanti vennero fin qui rappresentati in teatro. Esso ha nome: *Il fratello prete e la sorella defunta*, ossia l'*Incesto dentro alla tomba*.

Gauthier. — Dentro alla . . . .

Des Vignettes. — Dentro alla tomba. Sì, la scena è nella tomba.

Gauthier. — E noi viviamo nel secolo decimonono, in Francia!!

Des Vignettes. — Sì, signore. Non vi può essere omai più fra noi nè vita, nè freschezza altro che nella poesia tenebrosa, nella letteratura cadaverica. Abbiamo concesso tregua all' adulterio, cosa rancida e trita. Or ci gioviam dell' incesto. Questa anzi è idea tutta mia, da me raccomandata ai giovani che lavorano sotto alla mia direzione.

Gauthier. — Come mai, o signore, giovani scrittori immaginano e descrivono questa sorte di orrori?

Des Vignettes. — Per l' appunto. Giovinetti che escono or ora di collegio. V' ha tra gli altri un biondino di diciotto anni, dagli occhi cilestri, dalla fisonomia di pulzella, che è una fenice per le atrocità. Sta, or che parliamo, acconciando un doppio assassinio, che è una delizia. Mi ha promesso che in fin del mese sarà compiuto. Ne abbiamo insieme ordita la trama, mentre stavam facendo colezione al caffè Tortoni.

Gauthier. — Ma, mangiano dunque costoro!

Des Vignettes. — E come! Son buontemponi famosi. Bisogna vederli, quando spumeggia il fumante Sciampagna, che brio, che fuoco nei lor discorsi, che spirito!

Gauthier. — E che! Hanno anche spirito?

Des Vignettes. — Sempre.

Gauthier. — Sì, sempre, fin che lasciano in pace la penna!!

ANGELO FAVA.

DELLA VITA

E DELLE OPERE

DEL

BARONE CUVIER*

Non havvi ufficio più spinoso che quello di fornire un'appropriata estimazione dei talenti degli uomini sommi i quali si procacciarono rinomanza coll'esercizio di varie facoltà della mente, o collo studio di varie provincie del sapere. Il naturalista, che dispone gli oggetti delle sue indagini in risplendenti sale, e dispiega all'occhio riunite insieme le maraviglie dell'età più remote e dei più lontani regni, ottiene giustamente un elevato grado di fama appo i suoi contemporanei: il pubblico professore che diletta coloro che lo ascoltano colla varietà delle sue illustrazioni, colla vivacità delle sue dipinture, col fascino della sua eloquenza, acquista nell'opinione de' suoi discepoli una riputazione ancor più luminosa; lo scrittore filosofo, cui la potenza intellettuale di connettere o di analizzare dà facoltà di classificare gli oggetti isolati e di mettere unità e sistema ne' frammenti di una scienza fluttuante, stabilisce le fondamenta di un' alta e durevole riputazione; mentre il filosofo che forma nuove leggi, che apre nuovi campi di peregrine cognizioni, e vibra il raggio del suo genio fra le più tenebrose latebre della natura, si procaccia un nome che può soltanto perire colla memoria de' gloriosi suoi fatti. Ma l'aureola dell'immortalità non è solo riservata agli studiosi dei fenomeni della natura ed ai promotori delle scienze astratte. L'uomo di Stato, il quale governa i proprj simili con miti ed eque leggi, e lega con

* *Rivista d'Edimburgo.*

felice accordo i lottanti elementi della società; il filantropo che benefica il poverello coll' istruzione e coll' educazione, ed allevia i mali fisici e morali dell' umanità, a buon diritto riceve da una più estesa moltitudine l' omaggio di una più sublime ed affettuosa ammirazione.

Noi non abbiamo ricordato cotesti diversi diritti alla pubblica riconoscenza degli uomini grandi, coll' intento di ponderare i loro meriti intellettuali, o di stabilire il tributo di gloria che ciascuno di essi leverà dai suoi contemporanei o dalla posterità — e meno ancora coll' intento di giudicare in quale od in quali delle suddette classi essere debba a ragion collocato l' uomo illustre che ci offre il subbietto al presente articolo. Chiunque abbia conosciuto quel sommo, e lo abbia seguito in tutto lo spazio della splendida e svariata carriera di lui, non ci accuserà di farne un esagerato encomio allorchè diremo che in tutti gli arringhi di gloria che abbiamo di sopra enumerati, egli non solo fu onorato di una distinzione preeminente, ma conseguì eziandio un grado tale di riputazione in ciascuno di essi, che avrebbe soddisfatta l' ambizione di chiunque appartenesse alla folla degli aspiranti alla fama.

Nello splendido museo di storia naturale ed anatomia comparata, pressochè interamente da lui creato, egli ci si presenta qual infaticabile ricoglitore, qual giudizioso ordinatore, qual dotto notomista. Come professore di questo ramo della scienza al *Jardin des plantes* egli brillò per la felice riuscita de' suoi insegnamenti, e rapì la folla degli uditori colla magia dell' eloquenza. Come segretario dell' *Istituto*, gli elogi da lui composti gli acquistarono fama di scrittore dotto, robusto ed eloquente sopra ogni altro dell' età sua. Come autore sistematico, le indefesse ricerche, la lucida distribuzione della materia, l' attraente, nitido e nerboruto stile di lui valsero a collocarlo nella più elevata sede tra i filosofi naturalisti di ogni tempo. Come originale investigatore, le scoperte di lui intorno alla geologia fossile gli procacciarono una eminente distinzione, e aprirono l' adito a nuove ricerche, che giornalmente ci forniscono importanti cognizioni intorno alla struttura del nostro pianeta ed alla natura dei fenomeni che lo hanno così di frequente sconvolto. Come ministro della pubblica istruzione, cancelliere dell' università ed ispettore generale dell' educazione, egli impartì preziosi beneficj ai collegi, alle scuole, agli stabilimenti di carità e religiosi della Francia; e come uomo di Stato, nell' esercizio dei

più elevati uffici legislativi, procacciò importanti e solidi miglioramenti alle leggi ed alle politiche instituzioni della nazione francese.

La storia di quest'uomo risveglia interesse non solo nella patria di lui, ma in tutto il mondo abitato; e il filosofo, il filantropo ed anche il più modesto ammiratore dei portenti della natura può ritrarre un vantaggio intellettuale e morale dallo studio della vita e delle opere di Cuvier.

Sarebbe un ufficio a noi gradevole, e non destituito al certo d'interesse e d'istruzione pei nostri lettori, il delineare in tutta la sua ampiezza l'indole peculiare di una mente come quella di Cuvier — fornita dalla natura di tante prerogative — così perfettamente armonizzata nelle sue facoltà — così feconda ne' suoi ritrovati — così energica ne' suoi atti — così sublime negli sforzi di lei consacrati alla diffusione ed al trionfo della scienza; nè sarebbe meno giocondo il contemplare nello stesso individuo la tranquilla serenità dell'uomo — il semplice e modesto contegno del savio — l'irremovibile fermezza del cittadino — e la benevolenza e la pietà del cristiano. Queste nobili qualità del suo carattere non furono desunte dal conversare con lui, dalle sue opere o dal giudizio parziale de' suoi amici. Furono esse altrettanti astri fissi e prominenti che scintillarono costantemente nel giornaliero esercizio de'suoi doveri — nell'amarezza delle domestiche afflizioni — nella lotta dei politici trambusti — e framezzo gli sconvolgimenti, le umiliazioni e i trionfi della sua patria. Nulladimeno i confini che ci siamo proposti non consentono il trattenerci più a lungo su questi particolari, e dobbiamo affrettarci verso l'oggetto principale del presente articolo, che è di presentare un rapido e succoso compendio della vita di Cuvier, una breve analisi delle scoperte di lui, e qualche estratto de' suoi scritti più popolari che basti a far conoscere i suoi pregi come autore, ed a procacciar diletto ed istruzione alla generalità dei lettori.

Naoque Giorgio Cuvier nel giorno 23 agosto dell'anno 1769 nella città di Montbeliard, la quale, benchè di presente appartenga alla Francia, era in que' tempi un principato della Svizzera soggetto al duca di Wirtemberga. Il padre di lui, che discendeva da una famiglia originaria di un villaggio del Jura, la quale porta ancora il cognome di Cuvier, erasi messo agli stipendi della Francia in un reggimento svizzero, e dopo aver militato per ben quarant'anni, fu eletto al comando dell'artiglieria nella città di

Montbeliard. Il secondogenito di lui, Giorgio, fu educato nella religione protestante, sotto la direzione di una madre fornita di non comuni prerogative, la quale vegliò al primo albóre della sua ragione, e con ansietà materna governò i primi sforzi del suo genio precoce. L'inclinazione di lui per la storia naturale si spiegò al vedere la storia dei quadrupedi di Gessner ed una edizione completa di Buffon, e siccome egli possedeva una straordinaria attitudine a risovvenirsi delle forme degli animali e a disegnarle, e il dono di una memoria capace di ritenere qualunque sorta di fatti e d' idee, così avanzò rapidamente in questa sua prediletta scienza.

Nel ginnasio della sua città antica egli s' impossessò delle lingue greca e latina, e fu primo nelle scuole di rettorica, di geografia, di storia e di matematica. All' età di quattordici anni ordinò un'accademia fra i suoi condiscepoli, compose un regolamento che la governasse, e ne fu presidente. Il letto di Cuvier serviva di cattedra presidenziale; i giovani accademici si occupavano nella lettura e nella discussione di opere, di viaggi e di storia naturale, e le opinioni loro venivano compendiate in un discorso finale del presidente, il quale veniva generalmente accolto come testo di legge da' suoi uditori. In questi primi tempi il suo talento declamatorio inaspettatamente si manifestò all' occasione della festa anniversaria che si celebrava in onore del duca di Wirtemberga, nella quale pronunziò, con grande maraviglia dell' uditorio, una orazione poetica, da lui composta, intorno alla prospera condizione del principato.

Il principe sovrano ebbe tosto notizia della celebrità del giovane Cuvier, e nella prima visita da lui fatta a Montbeliard esaminar volle i suoi disegni, poscia lo inviò all' accademia Carolina di Stoccarda per esservi gratuitamente educato. Colà egli applicossi allo studio di cinque diverse facoltà, delle quali una era onninamente circoscritta allo studio del Governo, comprendendo la parte elementare e pratica del diritto, e i particolari opportuni a sapersi intorno alla finanza, alla polizia ed all' agricoltura. A questo ramo di scienza egli si consacrò con ardore, e quantunque avanzasse energicamente nelle sue lucubrazioni intorno alla storia naturale, egli si distinse eziandio in tutte le altre facoltà dell' accademia, per modo che fu insignito di uno fra i cinque o sei ordini di *Chevalerie* che dal duca venivano conferiti ai giovani più prestanti.

Non appena compito il corso degli studi, le domestiche traversie costrinsero il nostro giovine filosofo ad incominciare tosto la carriera attiva dell' esistenza. Nell' anno 1778 ebb' egli l' incarico di sopravvegliare all' educazione dell' unico figlio del conte d' Hericy; e nel castello di Fiquainville, nella Normandia, ove dimorava la famiglia del conte, ebbe agio a continuare le sue scientifiche lucubrazioni. Trovandosi egli vicino alla Manica, potè proseguire le indagini ittiologiche, e dall' accidentale dissezione di una seppia fu condotto all' esame anatomico della mollusca, mentre in egual tempo il confronto di alcune *terebratulæ* fossili colle specie più recenti aprì il germoglio di quelle nobili investigazioni le quali eccitar dovevano l' ammirazione del mondo scientifico.

Un abitante di Caen, dedito allo studio della storia naturale, possedeva una collezione magnifica dei pesci del Mediterraneo; e non appena ebbe Cuvier notizia di questo prezioso tesoro, che si recò in tutta fretta ad esaminarlo, e potè, mediante l' energica e rapida sua maniera di disegnare, procacciarsi esatte copie delle specie più interessanti di quella raccolta. Nella città di Fecamp, situata nelle vicinanze di Fiquainville, si riuniva ogni sera un piccolo crocchio per discutere intorno ad oggetti concernenti l' economia agraria della provincia (1). Cuvier ne fu il segretario, e sotto la modesta assisa di chirurgo di un reggimento acquartierato a Valmont, egli scoprir seppe un uomo versato in tutte le teorie ed i particolari della scienza rurale. I sentimenti e la perspicacia del filosofo straniero gli attrassero la speciale attenzione dell' ardente suo confratello, e Cuvier riconobbe finalmente in lui l' autore degli articoli intorno all' agricoltura inseriti nella *Enciclopédie Méthodique*, il celebre abate Tessier, il cui carattere ecclesiastico lo aveva costretto a fuggir da Parigi durante il regno del terrore, ed a cercar sicurezza in un angolo remoto di una

(1) Singolare si è l' origine di cotesta adunanza, ed offre una prova evidente della sagacia politica di Cuvier. I convegni *(clubs)* rivoluzionarj generatisi nella metropoli avevano incominciato a diffondersi anche nelle provincie. Si era in procinto di erigerne uno anche a Fecamp, quando Cuvier, prevedendo il pericolo di metter le armi in mano al popolo, dimostrò al conte Hericy ed ai gentiluomini del vicinato la convenienza di costituire essi medesimi un' adunanza. Il consiglio di lui fu adottato; e il convegno per tal maniera formato, anzichè discutere intorno ad argomenti di politica ed ai diritti dell' uomo, si consacrò al pacifico subbietto della rurale economia.

provincia, e sotto nome mentito. Allorquando Cuvier nell'ardore della propria scoperta salutò il chirurgo col suo vero nome, l'abate, spaventato, esclamò: « Son dunque riconosciuto, e perciò inevitabilmente perduto ». — « Perduto? replicò Cuvier; anzi voi divenite quinc' innanzi l' oggetto delle nostre più sollecite cure ». Quest'avventura congiunse i due naturalisti con un vincolo ancor più forte che non quello della scienza; e mentre Cuvier s' adoperava a procacciar sollievo e sicurezza all' amico abate, questi dal canto suo faceva noti i pregi del suo protettore ai dotti della capitale, e lo poneva in comunicazione con Delamethrie, con Lacépède, con Geoffroy Saint-Hilaire e con Millin de Grand Maison. Egli scriveva a Parmentier d'aver trovata una perla nel letamajo di Normandia; e il valor sommo di questa perla fu in breve riconosciuto dal pubblico, siccome lo era già da' suoi corrispondenti. Allorchè gli stabilimenti scientifici, cui la rivoluzione aveva travolti, furono ripristinati, Cuvier fu invitato alla metropoli nella primavera dell'anno 1795, e, mercè l'influenza dei signor Millin e Tessier, fu pressochè immediatamente eletto membro della Commissione delle arti, e professore nella Scuola centrale del Pantheon, ove compilò, ad uso dei discepoli, la prima sua opera, intitolata: *Tableaux élémentaires de l'histoire naturelle des animaux*, nella quale è compreso il primo ordinamento sistematico della classe dei vermi. Nello stesso anno fu egli nominato assistente alla nuova cattedra di anatomia comparata nel *Jardin des plantes*, e colla base di cinque antichi scheletri preparati da Dauberton e commessi da Buffon, cominciò la magnifica raccolta di anatomia comparata che oggidì riempie ed adorna le gallerie del Museo. Allorchè nell'anno 1796 fu eretto l' Istituto Nazionale, Cuvier fu eletto membro ed uno dei tre segretarj temporarj di quel consesso, e nell'anno 1800 succedette a Dauberton nella cattedra di storia naturale nel Collegio di Francia.

Allorchè Napoleone, di ritorno dall' Egitto nell' anno 1800, fu eletto Primo Console, e ambiva ogni sorta di celebrità, si pose anche a capo dell' Istituto, ed ebbe per tal modo occasione di conoscere l' ingegno e la perspicacia di Cuvier. Questa scoperta lo indusse l' anno 1802 a porlo nel numero de' sei ispettori-generali, incaricati di stabilire de' licei in trenta città della Francia, e fu assegnata a Cuvier la fondazione di quelli di Marsiglia, Nizza e Bordeaux, che di presente sono divenuti collegi reali. Durante

la lontananza di lui da Parigi, l'Istituto venne riformato, ed egli ne fu uno dei due segretarj perpetui, quello cioè delle scienze naturali, collo stipendio di sei mila franchi.

Essendogli tolto da morte il genitore, ed anche la moglie di suo fratello, la quale aveva il governo delle domestiche faccende, Cuvier si unì in matrimonio, l'anno 1803, colla vedova del signor Duvamel, uno degl' intendenti generali che perdettero la testa sul patibolo nel 1794. Priva di beni di fortuna, e col peso, o, secondo lo stesso Cuvier, colla benedizione di quattro figli avuti dal primo consorte, questa donna grandemente contribuì alla felicità del secondo. Essa gli recò altri quattro figli, ai quali tutti era egli destinato a sopravvivere; ma queste afflizioni furono le più oscure, se non anche le sole nubi che offuscarono lo splendore della sua prosperità. La bilancia del bene e del male, nella quale erano state gittate le umane sorti di lui, fu per tal modo amaramente disequilibrata; ma la Provvidenza accumulò nel guscio più elevato di essa le ricchezze e gli onori, e lo fece abbassare, ben sapendo di rimunerare con ciò la virtù e la scienza.

Allorchè nell' anno 1808 venne fondata l' Università imperiale, Cuvier fu eletto fra i consiglieri a vita di quel consesso: — e in tale qualità gli fu dato incarico di ordinare le accademie degli Stati d'Italia ch'erano stati aggregati all' Impero. Colla stessa autorità egli instituì delle accademie nell' Olanda e nelle Città Anseatiche; e quantunque l' erezione delle scuole destinate all' istruzione del popolo non entrasse nello scopo immediato degli uffici di lui, fu tuttavia un oggetto costante delle sue cure. Mentre Cuvier soggiornava in Amburgo, l' Imperatore gli conferì il grado di cavaliere e la nobiltà ereditaria; ma la perdita da lui fatta nell' anno 1813 del solo figlio che ancora gli sopravvivesse, mentre egli attendeva all' ordinamento dell' università di Roma, distrusse la speranza di trasmettere gli onori così meritamente conseguiti alla sua posterità, e si lasciò dietro un' amarezza di cordoglio che, per quello che sembra, il tempo non seppe raddolcire.

Durante la sua dimora in Roma, Napoleone, di moto proprio, lo nominò maestro delle suppliche nel Consiglio di Stato; e innanzi che un anno fosse trascorso, venne da lui spedito a Magonza nella qualità di commissario imperiale straordinario, per farvi insorgere gli abitanti della sponda sinistra del Reno contro gli eserciti alleati che s'avvicinavano di gran passo al suo territorio. Ma le ra-

pide mosse del nemico lo costrinsero a retrocedere, e lo zelo di lui per la causa della sua patria fu rimunerato, nell'incominciare dell'anno 1814, colla carica di consigliere di Stato. Luigi XVIII non solo mantenne il nostro filosofo in quell' onorevole ufficio, ma lo elesse eziandio all' impiego provvisorio di commissario del re, dal quale gli veniva l' incumbenza di difendere tutte le leggi o nuove o migliorate dinanzi le due Camere. La burrasca dei cento giorni, quantunque spingesse Cuvier fuori del Consiglio di Stato, non gli tolse però l' ufficio ch' egli occupava nell' Università; e dopo la seconda rivoluzione fu eziandio innalzato al grado di suo cancelliere.

Nella state dell' anno 1818 Cuvier recossi a visitar l'Inghilterra accompagnato dalla sua famiglia e dal suo segretario, signor Laucillard. Le nostre instituzioni politiche e scientifiche furono per gran tempo oggetti di profonda attenzione per lui, e gli fu dato ogni agio di studiare le une e di esplorar le altre. Dietro la scorta del dottor Leach non vi fu privata collezione che non si aprisse alle indagini di lui, e persone d'ogni ceto si diedero sollecitudine a dimostrare la loro venerazione al celebre straniero. Lo scrittore di questi cenni, che ebbe la fortuna di sedere con lui a mensa nella casa del dott. Leach in compagnia di Latreille, Pictet e Abernethy, lo condusse a vedere le due macchine a vapore per uso della stampa, che in quel tempo erano contate fra le meraviglie della metropoli, ed anche il Museo della Compagnia delle Indie Orientali nella contrada di Leadenhall, ove, per la cortesia del signor Thornhill, uno dei direttori, vennero sottoposte senza riserbo alle indagini di lui parecchie casse, non ancora esaminate, contenenti diversi oggetti di zoologia. Queste casse racchiudevano specialmente le pelli degli animali d'Oriente, dei quali taluno fu commemorato da Cuvier o come affatto nuovo per lui, o come tale che gli fornì subbietto di nuove cognizioni. La notabile costituzione e il potere straordinario della Compagnia fecero una profonda impressione nella mente di Cuvier, e quando il signor Thornhill lo introdusse nelle lunghe gallerie del palazzo della Direzione di detta Compagnia (*India-House*), egli sclamò: *Voilà une des souveraines des Indes.*

Cuvier ricordò con sentimenti di viva riconoscenza la maniera ospitale e cortese con cui furono egli e la sua famiglia dappertutto accolti; e manifestò la favorevole opinione che cotesta sua visita

gli fe' nascere dell'Inghilterra e delle istituzioni di lei nel bellissimo elogio di Giuseppe Banks, ove senz'ombra di gelosia egli fa una giusta e nobile testimonianza della nostra grandezza nazionale. « I filosofi d'Inghilterra, egli dice, non rimasero addietro ad alcun altro nel prender gloriosa parte alle fatiche intellettuali che son comuni a tutte le nazioni incivilite. Essi confrontarono gli eterni ghiacci di entrambi i poli; non lasciarono intentato alcun angolo dell'Oceano: decuplarono il catalogo della natura: popolarono i cieli di pianeti, di satelliti, di fenomeni sin qui sconosciuti: e possiamo quasi affermare che numerarono le stelle della Via Lattea. Se la chimica assunse un nuovo aspetto a cotesta metamorfosi, essenzialmente contribuirono i fatti che vennero da loro somministrati. La vera conoscenza dell'aria infiammabile, dell'aria pura, dell'aria flogistica, è ad essi dovuta; ad essi la scoperta della decomposizione dell'acqua; e le loro analisi fecero nota l'esistenza di nuovi metalli. Anche la natura degli alcali fissi fu da loro dimostrata, la meccanica alla loro voce produsse miracoli e innalzò la loro nazione al disopra di tutte le altre, pressochè in ogni sorta di manifatture ».

Mentr' egli s' occupava a studiare gli effetti pratici del nostro governo costituzionale, di cui aveva fino a quel tempo conosciuta soltanto la teoria, rimase grandemente colpito dalle singolarità di una elezione di Westminster; e la signora Lee afferma che l'impressione lasciatagli da siffatto avvenimento non fu mai cancellata dalla memoria di lui, e che soleva adoperare un' enfasi speciale nel descriver le scene di cui era stato colà testimonio.

Prima che Cuvier ritornasse dall'Inghilterra era stato eletto membro dell'Accademia francese, della qual distinzione andò egli debitore agli eloquenti elogi recitati nell' Instituto: nell'anno stesso gli venne offerta la carica di ministro dell'Interno, ma con tali politiche condizioni, alle quali egli non istimò conveniente di sottoporsi. Nel 1819 venne assunto al grado di presidente del Comitato dell'Interno, addetto al Consiglio di Stato; e tosto dopo fu creato barone da Luigi XVIII, il quale più volte lo chiamò ad assistere ai consigli di gabinetto. Nell' anno 1822 fu egli nominato gran maestro delle facoltà della teologia protestante nell' Università, indi incaricato, presso il ministero dell'Interno, della direzione degli affari concernenti tutte le diverse religioni in Francia, eccetto la cattolica. All' epoca dell'incoronazione di Carlo X,

Cuvier esercitò le funzioni di uno fra i presidenti nel Consiglio di Stato, e nell' anno 1826 ricevette la decorazione di grande ufficiale della legione d' onore.

Questi ed altri onorifici distintivi, dai quali sentivasi egli pressochè sopraccaricato, non valsero a prepararlo al grave colpo che era prossimo a ferirlo nel cuore. L' unica figlia di lui, Clementina, la sola prole che gli fosse rimasa, dopo di aver superati i pericoli di una infanzia malaticcia, godeva il beneficio di una florida salute, e aveva tocco il verno del vigesimo secondo anno dell' età sua. Le cognizioni ch' ella aveva acquistate nei più profondi studj, avevano a corredo le più pregevoli doti del proprio sesso; e si trovarono in lei singolarmente congiunti i pregi tutti della bellezza fisica, intellettuale e morale. Alla leggiadria delle sue forme e all' eleganza delle sue maniere formarono aureo cerchio una ardente e in un modesta pietà, e le grazie di un animo caritativo e misericordioso; framezzo all' ammirazione che a tutti comandava la nobiltà del suo carattere, ella sollecitava e guadagnavasi le benedizioni del povero, dell' idiota, dell' afflitto.

Verso il chiudersi dell' anno 1826 si manifestarono i primi sintomi di un fatal malore nella sua dilicata costituzione. Tuttavia la salute di lei si rinfrancò per tal guisa, che all' incominciare del 1828 vennero fatti i preparativi pel suo maritaggio con una persona ch' ella stessa aveva trascelta, e che al tutto era degna dell' amor suo. Erasi fissato il giorno 28 di agosto per la celebrazione degli sponsali; ma innanzi la fine di luglio ricomparve la prima malattia con maggior forza, ed ebbe un esito funesto nel giorno 28 del settembre. I genitori di lei furono oppressi di dolore, e il nuzial serto appassito nell' amplesso della funerea ghirlanda, offriva un' immagine ancor più straziante a quelle anime desolate. Cuvier, delirante per una così grave perdita, cercò ed ottenne qualche sollievo al cordoglio, immergendosi negli studj i più atti ad assorbirne la mente; ma quantunque per questo intento egli imponesse a sè stesso le più intense e perseveranti fatiche intellettuali, tuttavia nella prima occasione in cui dovette adempiere ad un pubblico ufficio, allorchè quel soverchio condensamento delle sue facoltà mentali dovette rimettere per alcuni momenti, eruppero i sentimenti di lui in uno scoppio d' infrenabil dolore. « Un testimonio oculare, scrive la signora Lee, riferì che la prima volta in cui presiedette Cuvier, dopo questo

avvenimento, ad una seduta del Comitato dell'Interno, dal quale era stato assente pel corso di ben due mesi, egli risalì la cattedra con fermo e placido contegno, e prestò continua attenzione alle discussioni dei membri che vi assistevano, ma quando toccò alla volta sua di favellare e di riassumere tutte le cose discusse, la fermezza lo abbandonò, e le prime sue parole furono interrotte dalle lagrime. Il grande legislatore diè luogo all'orbato padre: egli chinò il capo; si coperse il volto colle mani; e fu udito singhiozzar amaramente. Un rispettoso e profondo silenzio regnava in tutto il consesso; tutti coloro che vi assistevano avean conosciuta Clementina, e perciò sapevano comprendere e scusare quella profonda commozione. Finalmente Cuvier rialzò la testa, e pronunziò queste poche e semplici parole: « Perdonate, o signori, fui padre, e ho perduto tutto ». Indi facendo a sè un violento sforzo, riassunse gli affari che si erano discussi in quel giorno coll'abituale perspicuità di lui; e pronunziò il proprio giudizio colla consueta sua giustizia e placidezza.

Nell'anno 1830 il barone Cuvier aprì un corso di lezioni intorno alla storia ed ai progressi delle scienze naturali, che continuò sino al termine della sua vita. Nello stesso anno visitò l'Inghilterra accompagnato dalla sua figliastra, madamigella Duvamel, e soggiornava in Londra all'epoca nella quale fu consumata l'ultima rivoluzione in Francia. Cuvier, come altri molti, non aveva supposto che alcuna violenta crisi derivar potesse dalle riprovevoli ordinanze di Carlo X, e uscì di Parigi dominato da questa opinione. Ma non aveva lasciate da cinque ore le barriere quando incominciò la mischia in Parigi. La novella gli pervenne da alcuni Inglesi presso Boulogne; e quantunque fosse ansioso di ritornare, temette di non poter rientrare in Parigi, e nemmeno di poter ritornare per la stessa via col passaporto firmato da Carlo X. Elesse perciò di aspettare a Calais i particolari delle tre giornate, e dopo di aver ricevuta l'assicurazione che nella metropoli erasi ristabilita la perfetta tranquillità, procedette il suo viaggio per l'Inghilterra, ove soggiornò soltanto due settimane.

Sotto il governo di Luigi Filippo Cuvier conservò tutte le sue cariche e dignità. Nel 1832 fu nominato Pari di Francia, e non mancava che la firma del re al decreto che lo innalzava al grado di presidente di tutto il Consiglio di Stato, allorchè la morte pose un fine subitaneo alla carriera di lui. Nell'elogio del barone

Pasquier leggesi un interessante racconto di questo luttuoso avvenimento.

« Nel giorno 18 di maggio egli aprì nel Collegio di Francia il corso di lezioni che già da tre anni continuava con tanto successo intorno alla storia delle scienze naturali. Coloro che furono presenti all'ultima lezione di questo sommo precettore, nè ricevettero una impressione che non può trasfondersi in quelli che non ebbero questa sorte, e di cui non posso offrire che una languida nozione. Rare volte erasi egli innalzato a tanta sublimità; ma i suoi uditori rimasero principalmente colpiti dalle ultime frasi che adoperò per significare l'intento suo di presentare un prospetto dell'attual condizione dello studio del creato — quello studio sublime che, mentre illumina e rinforza l'umano intelletto, dovrebbe preservarlo dall'ingannevole abitudine di considerar le cose segregate dalle reciproche loro relazioni, e di contorcerle a fine di soggiogarle alle leggi di un sistema, che dovrebbe insomma indirizzare incessantemente i pensieri alla Suprema Intelligenza, la quale tutto governa, vivifica e rischiara — la quale rivela tutte le cose, e da tutte le cose è rivelata.

« In questa parte della lezione egli spiegò una calma e giustezza di percezione unita a tanta profondità e gravità di pensieri, che richiamò la mente degli uditori a quel libro il quale parla della creazione a tutta l'umana specie. Era questo un risultamento piuttosto dei pensieri che delle parole di lui, imperocchè in ogni cosa ch' egli andava liberamente sponendo respirava il sentimento dell'onnipotenza di una suprema causa e di una sapienza infinita. Sembrava quasi ch' egli dall' esame del mondo visibile fosse condotto nel recinto di quello che è invisibile, e l'esame della creatura evocava il Creatore. Finalmente gli uscirono dal labbro queste parole, nelle quali era facile lo scorgere un presentimento. — Tali, o signori, saranno gli oggetti delle nostre investigazioni, se il tempo, le mie forze e lo stato della mia salute mi permetteranno di continuarle e di condurle al loro compimento ». L'ultima scena della vita del signor Cuvier, come pubblico precettore, mi sembra improntata di una singolar bellezza. Chi mai avrebbe potuto sentire, senza una profonda commozione, gli estremi accenti di una così limpida intelligenza, sgombri dalla vanità e dall'amor proprio dei sistemi? Chi mai avrebbe potuto rimaner freddo ed insensibile dinanzi l'ultimo sguardo che gettava sul creato colui

che ne avea rivelati tanti misteri? Chi avrebbe potuto resistere al sentimento che eccitava l' aspetto della scienza in atto di rivelare l' eterna sapienza? Quanta nobiltà! Quanto affetto! Quanto spirito profetico in quella rivelazione! Così vicino a comparire al cospetto del Supremo Giudice, quali parole avrebb' egli potuto profferire che fossero più convenienti a prepararlo al gran passo? Dopo questa lezione comparvero i primi sintomi del male che in meno di otto giorni lo trasse alla tomba. Egli nulladimeno presiedette, nel giorno susseguente, al Comitato dell' Interno. Ma ben tosto una paralisi di una specie singolare distrusse gradatamente i nervi che producono i movimenti volontarj, lasciando inoffesi quelli ov' è riposta la sede della sensazione; le membra attaccate divenner per tal guisa compiutamente inerti, quantunque conservassero la sensibilità. Il signor Cuvier poco tempo innanzi aveva letto nell' Accademia delle Scienze una Memoria inviatagli da un anatomico italiano intorno all' esistenza di questa poco conosciuta affezione del sistema nervoso. È da supporsi che le soverchie fatiche da lui sostenute negli ultimi anni del viver suo abbiano contribuito a generarla. Tutti i sussidj prodigatigli dai medici più distinti riuscirono inefficaci, e tosto fu conosciuto che il suo fine s' andava approssimando.

A tutti è noto con qual coraggio e con qual serenità abbia egli sostenuto l' aspetto della vicina morte. Le cure incessanti che gli furono compartite gli recarono profonda commozione, ma non valsero a rallentare la sua fermezza. Fino all' ultimo egli permise a coloro che gli erano stati famigliari di avvicinarlo, e per questa concessione io fui testimonio degli estremi suoi momenti. Quattro ore prima della sua morte io mi trovava in quel memorabile gabinetto ov' egli aveva passato le più felici ore della vita, ed ove io lo vidi circondato di tanti omaggi, ed esultante dei ben meritati successi; ei medesimo propose che ve lo trasportassero, mostrando brama di esalar colà il suo ultimo sospiro. L' aspetto di lui s' offeriva in uno stato di perfetta calma, e le sue nobili sembianze non mi sembrarono mai tanto belle e tanto degne di ammirazione come in quel punto. Non ancora vi appariva alcuna alterazione di troppo sensibile o dolorosa natura — solo rimarcavasi una lieve debolezza e qualche difficoltà nel sostenersi.

Io strinsi la mano ch' egli mi aveva stesa, mentre profferiva con una voce appena articolata: — Voi vedete qual differenza passi

fra l'uomo di martedì (noi ci eravamo abboccati in quel giorno) e l'uomo di domenica, e tante cose rimanevano a farsi! Tre opere importanti che dovevano esser pubblicate, delle quali ho di già preparati i materiali, nè altro mi rimane che di scriverle ». Io mi sforzai di trovar qualche parola onde esprimergli l' interesse che in tutti aveva destato. « Amo di crederlo, egli mi rispose, da gran tempo ho procurato di rendermene degno ».

Gli ultimi pensieri di lui furono volti al futuro ed alla gloria — al nobile desiderio dell' immortalità. Egli cessò di vivere nel giorno tredici di maggio, alle ore nove della sera, nell'età di soli sessantadue anni, quantunque appartenesse ad una famiglia distinta per longevità.

Cuvier fu sepolto, secondo il suo desiderio, nel cimitero del padre La-Chaise, sotto la pietra che copriva le ossa della figlia sua. Alla cerimonia funebre intervennero persone d' ogni ceto e d' ogni opinione, le quali anche tra il furiare di un terribile contagio furono sollecite di offrire alla tomba di lui l'ultimo tributo di onore e di ammirazione. Ma non furono i soli compagni delle sue fatiche e della sua gloria che gli porgessero questo tributo di affetto e di cordoglio.

In ogni angolo della sua terra nativa, feconda di dovizie intellettuali, e risplendente d'immortali nomi, la perdita del loro naturalista, del loro legislatore, del loro maestro fu considerata come una pubblica calamità. I più remoti recessi del mondo incivilito fecero eco a questo generale lamento, e fin nel tempio della scienza fu sentito essere in lui spento un sommo sacerdote.

(Fine del primo articolo.)

Ver. di G. S.

Rivista Critica.

VOCABOLARIO

UNIVERSALE ITALIANO

Compilato a cura della Società Tramater e Comp. (1)

Se il rilevare le mende d' un' opera insigne dà fama d' illuminato critico a chi si presenta al pubblico sotto l'egida d'un nome già chiaro e riverito, chi senza altra guarentigia che quella d'uno scarso ingegno, esce a censurare un libro che, oltre all'essere sancito dall'autorità de'dotti e del tempo, non piccola parte rappresenta della gloria nazionale, può ascriversi a gran ventura se altro ne raccoglie che odj e contumelie. E sia! Le botte saranno mie se qualcuno non isdegnerà discendere fino a me; generale il vantaggio se le mie daran qualche frutto; ed io avrò sempre fatto il mio debito, chè in letteratura come in morale il concorrere allo scopo comune è un sacro dovere, più sacro ancora per gli Italiani ove ne vada l' interesse e l' onore della loro lingua. E però preferendo il rischio d'essere mal interpretato al comodo ma dappoco partito di un ignavo silenzio, mi farò brevemente a toccare senza riguardi di quelle cose che nel rovistare senza piano nei due primi tomi del succitato Vocabolario mi parvero meritevoli di censura.

Fin dalla prima occhiata che diedi al Vocabolario m' era oc-

(1) In Napoli dai torchi del Tramater, 1829 e seguenti. (È in corso il V volume.)

corso di ravvisarvi qua e là varj errori di stampa, quasi inevitabili a dir vero in opera di tanta mole, ma pur sempre pregiudizievoli in un libro di tal genere; qualche inesattezza, qualche inconseguenza. Così, per esempio, acciocchè non paja ch'io mi faccia accusatore senza addurre una sola prova, la parola *Demanio*, che e pei natali e pel lungo uso merita ed ha di fatto la cittadinanza italiana, non è registrata nel Vocabolario, mentre poi fra i varj significati di *Dominio* vi si dà, sotto quest' ultima voce al § 3, quella di *Demanio* o regio patrimonio. Degli errori di stampa citerò solo fra i molti quello che incorse alla voce *donno* nel verso citato per esempio: « Come poss'io ciò far, dolce mio *danno?* » il quale per poco non si prende per un giuoco avvertito di parole. Ma queste e simili coserelle non m' avrebbero mai indotto ad aggiungere un articolo a quello onde l' egregio C. Cantù illustrò quest' argomento nei fascicoli del *Ricoglitore* di marzo, aprile e maggio dell' anno ora finito, se altre e più gravi mende non presentasse il Vocabolario in due parti della maggior importanza, le definizioni e le etimologie. Ne domando perdono ai dotti e benemeriti compilatori del Vocabolario: ma più rileggo le noterelle che son venuto facendo in percorrerlo, e men mi pare che le obbiezioni contenutevi debban dirsi prive d' ogni fondamento.

Delle definizioni, non voglio dir moltissime, ma sicuramente molte peccano per eccesso o per difetto: alcune non danno chiaramente l' idea da definirsi; altre, sebben poche, ne danno una falsa; in più d' una si desidererebbe maggior proprietà di lingua. Giudichi il lettore della verità dell' asserzione dal seguente saggio.

Alba. *Quel chiarore che appare tra il matutino* (dovrebbe dire mattutino) *ed il levar del sole.*

Chiarore essendo spiegato dal Vocabolario (Vedi Chiarore) per *splendore*, come potrà chi legge, rilevare da questa definizione la differenza tra l' *alba* e l' *aurora*, cui il Vocabolario definisce: *splendore il quale si vede avanti che il sole esca dall' orizzonte?* Perchè non s'è toccato nelle due definizioni il color bianco dell' una e d' oro dell' altra che ne forma il carattere, e che risultava spontaneo dall' etimologia delle due parole?

Archibugio. *Strumento da ferire simile all' artiglieria, ma di ferro, e maneggiabile da un uomo solo.*

Dopo ciò che il Vocabolario stesso dice all' articolo Artiglieria, che per questa *s' intende ora la milizia o l' arte dei cannonieri e bombardieri*, parmi che la definizione non avrebbe dovuto appoggiarsi ad un vocabolo, il cui ambiguo significato può per lo meno generare oscurità.

Armata. *Moltitudine di navigli da guerra. Oggidì vi si pone l' aggiunto navale, e generalmente dicesi Flotta.*

Se il concetto rappresentato dalla voce *armata*, ad onta della generalità dell' idea che ne forma la radice, è ristretto ad una moltitudine di *navigli*, sarebbe superfluo, anzi vizioso, d' apporvi l' aggiunto di *navale*. Se dunque lo si fa, bisogna pure che que-

sto vocabolo non includa già necessariamente l'idea di *navigli*, ma significhi invece, come significa difatti, e chi nol sa? una moltitudine d'armati od armata. Ed è in tale significato che questa parola è impiegata dal Vocabolario stesso, quando, alla voce *Battaglia*, così ci dà la differenza tra battaglia e combattimento: « La battaglia è un conflitto generale tra due *armate* nemiche, preceduto da preparativi meditati, e che si risolve con la vittoria o con la perdita. Se uno de' due eserciti si attacca senza ordine e alla sprovveduta, e questo attacco non decide la somma delle cose, allora dicesi combattimento ».

Aurora. *Splendore il quale si vede avanti che il sole esca dall' orizzonte.*

Ho già notato che dalle due definizioni d'alba e d'aurora mal si potrebbe desumere qual differenza abbiavi tra l'una e l'altra. Aggiungerò che non abbastanza preciso mi pare il significato delle parole *il sole che esce dall' orizzonte*, potendosi con ciò intendere tanto il tramontare che lo spuntare del sole, e anzi piuttosto il primo che il secondo.

Becco. *La parte dura, ossea, per lo più acuminata, che tien luogo di bocca agli uccelli.*

Quand' anche per bocca non voglia qui intendersi che l'orificio, in opposizione alla definizione del Vocabolario che vi comprende tutta la cavità compresa tra l'ingresso del canale alimentare e le labbra, l'espressione *tien luogo* sarebbe sempre impropria, perchè il becco non supplisce già in questo senso alla bocca negli uccelli, ma la costituisce. In vece di *ossea* avrebbesi poi voluto dire *cornea*.

Borbottare. *È propriamente quando alcuno non si contentando d' alcuna cosa o avendo ricevuto alcun danno, se ne duole fra sè con voce sommessa e confusa.*

Ad onta di quel categorico *propriamente*, dubito assai che *il non esser contento* o *l' aver ricevuto alcun danno* siano idee racchiuse in una parola che nella sua qualità di onomatopea è applicabile direttamente, e senza traslato, a tutti quei rumori di cui offre nei suoi elementi materiali un' imitazione, quali sono il romoreggiare debole ancora e lontano del tuono, e il borbogliare degli intestini. L' epiteto di *confuso* in relazione a *voce* non mi par calzante.

Bottiglia. *Piccolo vaso per lo più di vetro per conserva di vini prelibati.*

Se la prima parte di questa definizione è troppo generale, e manca dell' indicazione della figura dell' oggetto, che pur voleva darsi, la seconda ne circoscrive soverchiamente l' uso, dacchè le bottiglie non si impiegano solamente a conservare altri liquidi che il vino, ma anche ad altri usi. In Germania, per esempio, ove l' uso di bever acqua a mensa diventa sempre più generale, il desco è non di rado coperto di bottiglie, senza che vi si veda gocciola di vino.

Braccio. *Membro dell' uomo che deriva dalla spalla, e termina sino all' estremità della mano.*

Lasciando andare la quistione se l' uomo solo abbia braccia fra gli animali e l' uso erroneo della preposizione *sino* dopo il verbo *terminare*, non so come possa dirsi che il braccio termina all' *estremità* della mano, quando dovea dirsi al suo *principio* o alla sua *base*. Infatti le dita essendo comprese nella mano, come quelle che ne fan parte, per estremità della mano non puossi qui intendere che l'estremità delle dita, costituita dai loro polpastrelli e dalle unghie, e la mano intiera si comprenderebbe quindi erroneamente nel braccio.

Capo.

A questa voce sono apposte nel Vocabolario, in vece d' una definizione, le seguenti parole, che non possiamo a meno di trovar alquanto strane: *Voce nella nostra lingua, per l' eccellenza del suo significato, molto frequente nell' uso; riceve diversi significati, e se ne formano varie maniere e proverbj, la più parte de' quali si noteranno appresso.*

Che vuol dire questo garbuglio, che capo per l' eccellenza del suo *significato* è molto frequente, ma riceve *diversi significati?* Se intendesi con ciò che questa voce, declinando dal suo significato proprio, usasi per traslato in varj altri, è questa una particolarità che capo ha comune con infiniti altri vocaboli, nè ciò dispensava il Vocabolario dall'addurne la significazione primitiva. O vuol ciò forse dire che questa voce non ha un significato proprio costante, cui gli altri si possano ridurre? Mai sì che l' ha, chè capo altro non disegna propriamente che l'estremità superiore del corpo, la quale è unita al busto per mezzo del collo; e gli altri molti significati di questa parola si possono ridurre tutti quanti mediante la metafora a questo, avuto particolare riguardo a ciò che il capo è parte principalissima del corpo, e che ne costituisce un' estremità. Or come dunque giustificare questa singolare omissione?

Carta. *Composto che si fa per lo più di cenci lini macerati, ridotto in foglia sottilissima per uso di scrivervi.*

L' etimologia e la storia si riuniscono a rigettare o almeno a modificare questa definizione, chè ambedue provano a non dubitarne, volersi rivendicare in essa i primi onori alle parole: *foglia per iscrivervi*, mentre invece accessoria e di secondo rango è l' idea della materia impiegata. Come infatti accordare questa definizione colla nota etimologia di Cartagine, da carta, intendendo sotto questo nome la pelle di bue onde Didone si servì a misurare il terreno acquistato? Come appoggiarla all' etimologia, quando il greco *charatto*, onde derivasi *carta*, significa *scolpisco*, *imprimo?*

Casa. *Edificio murato, e che serve per abitarvi.*

Ma e le case di legno, frequentissime tuttora anche in paesi civilizzati, non son esse case? E come s'accorda questa definizione del Vocabolario coll'altra, a dir vero un po' larghetta, di Fra Giordano, addottavi ad esempio, che « ogni cosa che ha tetto, ovvero riparamento, può esser detta casa »?

Concerto. *Consonanza di voci e di suoni di stromenti.*

La consonanza di voci e di suoni di stromenti non è dell'essenza d'un concerto, chè un concerto può essere puramente vocale od istrumentale. Non piace poi la *consonanza* de' *suoni.*

Corazza. *Armatura del busto fatta di lama di ferro, che anche si dice corsaletto.*

Ma e se l'armatura del busto fosse fatta d'ottone o d'altro metallo, non dovrebbe più dirsi corazza? Il fatto prova il contrario; dunque l'idea della materia, da cui formossi il nome, divenuta accessoria dal momento che le corazze cessarono d'esser fatte di cuojo, non deve entrare come necessario elemento nella definizione.

Crisalide. *In generale diconsi crisalidi da' naturalisti gli insetti rinchiusi in un guscio sotto la forma d' una specie di fava, prima di cangiarsi in farfalla.*

Molte e varie cose trovo qui a notare.

1.° *In generale.* Trattandosi d'un'idea determinata, a che serve questo *in generale?*

2.° *da' naturalisti.* E i non naturalisti come le chiamano essi?

3.° *gli insetti racchiusi in un guscio.* I bruchi di molte specie di farfalle s'avvolgono, passando al secondo stato, in un leggerissimo viluppo di fila, che non si può nemmanco chiamar tessuto; altri si sospendono nudi a travi od alberi; altri infine si seppelliscono nella terra: e tutti si dicono in tale stato crisalidi.

Delegazione.

Alla dichiarazione di questa voce come nome geografico, che è concepita come segue: *Titolo di quelle provincie dello Stato Romano al numero di nove, che hanno per governatore un prelato,* aggiungerei: *e delle diciassette provincie di cui si compone il Regno Lombardo-Veneto,* esistente da più di vent'anni, e non ultima parte d'Italia.

Domestico.

A questo aggiuntivo contrappone il Vocabolario a guisa di dichiarazione: *famigliare, intrinseco, intimo;* e all'articolo 5.° lo dichiara: *agg. di animali fuori della specie dell' uomo, s' intende di quelli che servono all' uomo senza aver bisogno di esser dimesticati, e sono custoditi da lui; contrario di selvatico.*

Ma, anzi tutto, se domestico usasi assai sovente, anzi, sto per dire, il più delle volte come appellativo degli animali non selvatici, a quale delle tre voci dichiarative dovrà ridursi questa significazione? Forse che volendosi spiegare ad alcuno che s'intenda per animali domestici, si potrà dirgli che sono quelli che fanno parte della famiglia del padrone, o che hanno con lui intrinsichezza od intimità? Perchè allontanarsi nella spiegazione dall'idea fondamentale contenuta nella radice (*domus* casa), alla quale tutti gli usi della parola domestico potevano facilmente, anzi dovevano ridursi? Coll'appoggio poi dell'etimologia, non meno che dell'uso, parmi si possa dubitare della verità di quella pro-

posizione, che domestici dicansi solo quegli animali che servono all' uomo *senz' avere bisogno di essere dimesticati*, giacchè se domestico vuol dire casereccio o *di casa*, saranno domestici tutti quegli animali che vivono in casa, senza distinzione se vi siano nati o siano stati tolti alle selve; e in tal significato trovasi difatti usato, come nell' esempio addotto dal Vocabolario:

Così leon domestico riprende
L' innato suo furor s' altri l' offende.

L' esser *domestico* contrario di selvatico, come ben nota il Vocabolario, non è che una nuova prova di quanto abbiam asserito, che l' idea principale della prima voce è *casa*, come lo è *selva* della seconda.

DUCA. *Generale*, *Capitano* e *Conducitore d' eserciti*.

Anche qui avrei creduto che, dandosi il valore in corso della parola, si avesse dovuto tener conto anche dell' etimologico, secondo il quale *duca* è chi conduce. Il Vocabolario non facendo nè l' una cosa nè l' altra, ha dato una definizione, che sopra dieci casi in cui sia impiegata la parola duca, non è forse applicabile a due, giacchè i nostri *Duchi* non son più *Generali*, *Capitani* e *Conducitori d' eserciti* di quel che lo fosse il *savio duca* di Dante.

Ma ciò basti quanto alle definizioni; procediamo alle etimologie.

Se si considera che tutte le etimologie che si trovano nel Vocabolario sono dovute alla cura d' un sol dotto, a quella dell' avvocato Pasquale Borrelli, non si può che render giustizia al molto che ha fatto e all' erudizione che vi ha mostro; nè minor lode merita la dissertazione *intorno ai principj dell' arte etimologica* da lui premessa al secondo tomo, abbondante com' è di insegnamenti sovra un argomento al quale pochi finora si sono avventurati nella nostra Italia. Ma questa non ultima parte del Vocabolario a lui affidata, l' etimologia, è ella veramente trattata in modo da autorizzarlo a sciogliere, come fa pomposamente, il voto anche prima d' aver tocca la meta, a dire come gli attori romani al finire di una rappresentazione: Applaudite? — La coscienza è molto, è tutto ove si tratti d' un' azione morale, ma che vale essa riguardo al modo d' eseguire un' impresa, cui ha parte il solo intelletto; che, come ben avverte lo stesso Borrelli, « abbisogna di sì vasta lettura, di sì tenace memoria, di sì fine e sì destre combinazioni mentali »? Vediamo, per quanto un esame superficiale dell' opera il permette, se il Vocabolario non lasci ancor molto a desiderare anche in questo ramo (1).

I. Mancano nel Vocabolario molte etimologie, di cui l' une

(1) Anche su questa parte sono a vedere le note del signor Cantù ne' prelodati articoli.

s' offrivano spontanee mediante l' estrazione agevolissima della radice, le altre sono abbastanza note o trovansi in opere troppo conosciute per essere ignorate. Eccone alcune, di cui le più si trovano nella non meno istruttiva che spiritosa operetta del chiarissimo cav. Manno: *La Fortuna delle parole.*

Congregare. Congiungere *col gregge.* Di *aggregare* s' è data la definizione nella sinonimia; qui manca affatto.

Considerare. *A contemplatione siderum*, cioè dalla contemplazione delle stelle, dice Festo.

Consolare e Desolare, di cui la prima vale quanto esser *col solo*, coll' uomo che la miseria ha *isolato*, per alleviargli i patimenti, e l' altra significa l' opposto, cioè fare che un sia *solo*, abbandonato sulla terra.

Contentezza. Il *tenersi* o *contenersi* in ciò che uno ha, dice il Manno. Quanto bene s' accorda qui l' etimologia colla definizione data dal Vocabolario: *quello stato di tranquillità che prova l' animo quando più non desidera o quando ha già ottenuto quello che desiderava?*

Corollario. — A poco a poco, dice Plinio citato dal Manni, s' introdusse in Roma il nome di *corolle* ad indicare alcune *coroncine* di gracile materia, le quali furono dappoi chiamate anche *corollarj*, quando davansi (agli attori e gladiatori più famosi e più aggraditi) formate d' una laminetta di rame, ricoperta di una falda d' oro o di argento. —

Calamita'. Da *calami*, che in latino e anche in italiano significa i gambi delle piante graminacee (*negli arsi calami Fa rifluir la vita.* Manzoni), e in ispecie que' delle biade; ond' è che originariamente *calamità* veniva a dire devastamento delle biade per opera del turbine o della grandine.

Compensare. *Pesare* (in latino *pensare*) una cosa coll' altra; conguagliarle.

Contemplare. Dicevasi dai Romani *templum* quel luogo ove si facevano gli auspicj, vale a dire d' onde si osservava il volo creduto profetico degli uccelli, e *contemplare* il riguardare attentamente questo volo. Più tardi acquistò un significato più generale.

Alburno. Dal latino *albus a um*, *bianco*, perchè è di color più bianco del legno fatto.

America. Dal fiorentino *Americo* Vespucci, che ne scoprì nel 1497 il continente, e lo descrisse.

Armario. Dalle *armi*, alla cui custodia era principalmente destinato.

Austria. Dal tedesco *Oesterreich* (Non face al corso suo sì grosso velo, Di verno la Danoja in *Osterichi.* Dante), voce composta di *Ost* Oriente, e *Reich* Impero.

Balestra. }
Balista. } Dal greco *ballô*, gittare, lanciare.

II. Il Vocabolario si limita qualche volta a dare, in vece del-

l' etimologia d' una parola italiana, la voce latina corrispondente.

Saviamente, e a ragione, rifuggì il Vocabolario dal ricondurre l' etimologia d' una parola alla sua prima origine nota, chè impresa è questa troppo spinosa, nè ci pare di grande vantaggio; ma non è esso caduto nel difetto opposto, limitandosi, come fece spesso, a dare la parola latina, corrispondente a quella di cui voleva dare l' etimologia? Se *etimologia* vale in nostra lingua *il vero significato, la vera ragione*, come potrà dirsi col Vocabolario che l' etimologia, per esempio, di bifolco è *bubulcus*, di concetto *conceptus*, quando non viensi con ciò ad avanzare d' un passo nella cognizione della vera natura di queste parole, derivanti l' una dal latino *bos*, bue, ovvero immediatamente dal greco *bûs*, d' egual significato, l' altro da *cum* con, e *capere* prendere, perchè appunto formasi un concetto se si prendono insieme le diverse note dell' oggetto? In un' opera di tanta mole, e nella quale con lodevole consiglio si è compreso tutto ciò che la poteva illustrare ed arricchire, il non averne voluto accrescere il volume con un' estesa dichiarazione, non sarebbe valida scusa, quando si tratta di attingere lo scopo principale che l' etimologia si deve proporre per essere veramente utile, quello di fissar l' animo sul paralellismo con cui procedono la figliazione delle idee e quella delle voci che le rappresentano.

III. Alcune etimologie sono in contraddizione colle regole sancite nella prefazione; altre la cedono evidentemente in verisimiglianza ad etimologie delle medesime voci, abbastanza note per non poter essere ignorate dai compilatori del Vocabolario. Il lettore decida.

Alare. *Dal latino* Lar *o* Lares *che significa focolare o Dei caserecci.* E rispondendo poi ad un articolo dell'*Antologia* di Firenze, che deriva *alare* da *ala*, il signor Borrelli così si esprime su questa parola nella dissertazione che tien dietro ai principj dell' arte etimologica. « *Lar laris* in latino aveva due sensi; avea quello di focolare e quello di Nume domestico. Non al secondo ma al primo ho riferita l' origine del vocabolo *alari*. Ho dunque ammessa una sineddoche, un traslato de' più ovvj, cioè del tutto alla parte. Ne avrei un altro immaginato assai più ardito e lontano, se avessi trasferito al focolare il nome pertinente ad un membro degli augelli. Mi sarei ancora discostato dal suono della voce, la quale è molto più simile a *lar laris* che ad *ala*. Avrei infine fatta ingiuria alle analogie della lingua. Scorrendo infatti la voce *ala* nel nostro Vocabolario, si vedrà applicata a cento sensi i più disparati e dissimili, senza che mai abbia cangiata la sua forma originaria. Non è dunque verisimile che l' abbia cangiata in *alari* ».

Se il signor Borrelli avesse preso a rispondere all'*Antologia* a mente più posata ch' ei non pare aver fatto, si sarebbe sovvenuto che la parola *alari* od *alarii* venne adoperata già da' Romani in un

traslato intieramente simile a quello cui s' appoggia l' avversario suo, vale a dire ad indicare quei militi a cavallo che guardavano le *ali*, ossia i fianchi dell' armata, e avrebbe cancellata ben bene, perchè non venisse sott' occhio ad alcuno, l' ultima metà del suo articolo, se non forse l' articolo intiero, o fors' anche la sua etimologia.

Arlecchino. *Il primo buffone di questo genere*, dice l' etimologista del Vocabolario, *che sotto il regno di Enrico III andò d'Italia a Parigi, e che frequentava la casa de' signori di* Harley, *fu quindi chiamato da' suoi compagni* Arlecchino; *e questo nome restò a' suoi successori.* E compiacendosi in modo speciale di quest' etimologia, nella sua dissertazione la dice preziosa.

A quest' etimologia mi limiterò a contrapporre per intiero ciò che leggesi nel Mascheroni su questo celebre personaggio della scena italiana:

— Correva l' anno del Signore 1356, scrive l' abate Mascheroni, quando venne a fissare dimora in Val Brambana, nel contado di Bergamo, un conte di Louvence, che scampava ai disordini della patria dopo le rotte di Crecy e di Poitiers. Aveva esso per domestico un uomo astuto, maligno, goffo di figura, ma disinvolto della persona, che lo serviva in qualità di portiere, ed abitava una cameruccia alla porta di casa, ove passava il tempo a rattoppar le scarpe de' villani dei dintorni, che v' accorrevano anche perchè il trovavano assai faceto. Il mariuolo amava l' altrui roba, nè gl' incresceva d' azzardar la vita per impadronirsene, ond' era che s' univa ai cagnotti or di questo, or di quel signore. Ferito in fronte, e preso in una di queste spedizioni dai satelliti d' un conte limitrofo, i feudatari, radunati da questo per giudicarlo, si unirono in una sala terrena del castello del conte, e vi si fecero condurre innanzi il nano d' Arles, chè così i suoi compagni chiamavano per dileggio il monello. Interrogato chi fosse, rispose ch' era provenzale, e chiamavasi Pietro, e non avendo nè padre, nè madre, nè cognome, era sempre stato chiamato *Pierrot l'Arlesquin* (Pietro da Arles, capitale della Provenza). Disse pure che aveva servito un tempo da tamburino in una squadra di Borgognoni, e che attualmente era scudiero del conte di Lovenza. All' udirlo arrogarsi tale uficio, al vedere quella figura di scimiotto, resa ancor più deforme da una benda nera che gli copriva mezza la faccia a cagione della ferita riportata, i giudici non seppero trattenere le risa, e si limitarono a bandirlo dal paese, decretando che lo si avesse a porre su di un asino, e condurlo così al confine coperto da capo a piedi di fettucce di tanti colori, quanti erano quei delle bandiere di cui aveva combattuto le liti. Si eseguì la condanna in mezzo ad immenso numero di contadini, che lo svillaneggiavano, mentre egli andava ripetendo senza scomporsi: *il vaut mieux ça que d'être pendu.* L' anno seguente si volle imitare la cerimonia del bando di Pietro l'Arlesquin vestendo un villano a quella foggia; e ripetendosi poi la burla per più anni,

ne venne la maschera del teatro italiano, che, con piccolo cambiamento analogo al genio della lingua, si chiamò *Arlecchino* ».

BALÍA. *Dal latino* VALEO *io son gagliardo, io posso, io vaglio.*

Veggasi il lepido dialogo tra balia e balía, in cui il Manni, a carte 115 della succitata operetta, prova col raziocinio non meno che coll'autorità la comune origine di queste due voci dal latino *bajulus*.

BECCAJO. Dal francese *boucher*, che vale il medesimo.

In parità di condizioni, avea detto il Vocabolario a pag. XI della Prefazione, *preferiamo sempre l' origine più prossima alla più remota. Se dunque la nostra lingua somministra una radice, non si ricorra alla latina; nè se la latina basta, alla greca, e così via.*

Perchè dunque ricorrere al francese *boucher* quando il *becco* (capro) italiano, che era l' insegna degli ammazzatoi, ben più che una derivazione somministrava un' etimologia? Oltre di che parrebbe, stando al Vocabolario, che abbiasi avuto in italiano la parola *beccajo* prima della sua forma più semplice *becco;* proposizione che al certo nessuno vorrà sostenere.

BISTICCIO. *Da bisticcicare e non da* DISTICHON *o* DISTICHUM, *che val due versi.*

Accordando al Vocabolario sull' appoggio dell' etimologia di bisticciare dal latino *bis dicere*, che qui la forma verbale abbia preceduto la sostantiva, non so vedere perchè fra i due verbi *bisticciare* e *bisticcicare*, di cui questo è evidentemente nato da quello per paragoge, il sostantivo debba esser nato piuttosto dal secondo che dal primo.

BOTTIGLIA. *Dallo spagnuolo* BOTILLA, *fiaschetto di cuojo per vino, che forma un diminuitivo di* BOTA, *e questo è dal sassone* BUTTE, *otre. Gli Spagnuoli dicono anche* BOTIJA *un vaso di vetro da riporvi del vino.*

Distinguo: concedo che l' immediata derivazione di *bottiglia* possa essere dallo spagnuolo *bottilla*, giacchè la desinenza *iglia* ad uso di diminutivo è propria di quest' ultima lingua, e le strette relazioni che esistettero per secoli tra la Spagna e l'Italia rendono probabile il trapasso d' una voce da una lingua nell' altra; ma parmi che lo spagnuolo *bottilla*, anzichè diminutivo di *bota*, lo sia di *bote*, che significa in ispagnuolo nè più nè meno di quel che vale *botte* in italiano. Quest' etimologia, per la quale la parola in discorso non verrebbe ad essere che una voce italiana con una desinenza qualificativa d' una lingua affine, oltre all' esser consentanea alla regola stabilita dal Vocabolario, che *se la nostra lingua offre una radice, non si debba ricorrere ad altra*, parmi preferibile a quella data dal Vocabolario anche per ciò, che una bottiglia è realmente una *piccola botte*, una *botticella*, non però un piccolo fiaschetto di cuojo per vino.

Onde poi derivino lo spagnuolo *bote* e l' italiano *botte* è quistione estranea all' espresso proposto dal Vocabolario: e chi ne

volesse sapere di più, ricorra a quel miracolo di diligenza e di dottrina, che non ha finora eguale in alcuna lingua, il gran Vocabolario del dottissimo Adelung, all' art. *Butte.*

Calamita. *Dal latino* celo, *io celo, e da* hamus, *amo, quasi voglia dirci: pietra che in sè cela un amo, un qualche cosa che attira.*

Se al signor Borrelli fosse stata nota l' etimologia di calamità, che abbiam dato di sopra, è probabile che l' identicità delle lettere che compongono le parole calamità e calamita l'avrebbe condotto a sospettare che *calamus* potesse esser la radice dell' una come dell' altra; nè si sarebbe ingannato. Da *calami*, che significa anche *canne*, si dissero difatti, ai tempi della bassa latinità, *calamita* certe rane che fra le canne si trattengono: e poichè i primi aghi calamitati, in vece d' esser sospesi, come or sono, sopra un piccolo perno, si facevano nuotare in una scodella d' acqua mediante una cannuccia, in cui s' inserivano, così dal nome di quelle rane cui in qualche modo ricordavano, o dal cannello in cui s' insinuavano, anche quegli aghi si dissero *calamite.*

Dubito assai che, ponendo quest' etimologia a riscontro di quella del Vocabolario, il signor Borrelli voglia e possa persistere nell' asserzione da lui emessa nella sua dissertazione, che il carattere di tutte le sue etimologie è un' analogia fra le radici e le parole derivate *assai maggiore* di quella che ne' libri di tal fatta era comparsa finora.

Catasto. *Da* catasta; *poichè, siccome le legna nella catasta, così i beni de' cittadini ne' registri presentansi in massa.* Mur.

Mi perdoni l' illustre Muratori, ma questa sua etimologia, se anche non ne avessi conosciuta una più verisimile, mi sarebbe paruta tirata pe' capelli. Avvertendo che nella lingua parlata dicesi tanto *catastro* che *catasto*, e che anzi in Lombardia usasi esclusivamente la prima forma, parmi assai più probabile che questa voce sia derivata per epentesi dal vocabolo *capitastrum* usato nella bassa latinità ad indicare ciò che noi diciamo *testatico*, cioè imposta da pagarsi da ogni capo, da ogni testa.

Codice. *Il latino* codex *vien dal greco* cos, *pelle di pecora; così detto per antonomasia il libro delle leggi, scritto in pergamena.*

Questa nuova etimologia del Vocabolario non mi par preferibile all' altra che ognun conosce, secondo la quale codice deriverebbe dal latino *codex* o *caudex*, per ciò che l' uso di scrivere sopra tavole di legno precedette quello della pergamena. Nè pare probabile che *codex* o *caudex*, che significava in origine un piede o tronco d' albero, sia disceso da un vocabolo greco che designava una pelle di pecora. In ogni caso pecca d' inesattezza il Vocabolario quando e nella definizione e nell' etimologia spiega la voce codice per *libro delle leggi*, giacchè, non avendo essa questo significato che per antonomasia, voleva darsene anzi tutto il valore primitivo e generale.

Ma sia qui fine alle citazioni, chè invano moltiplicherei gli esempj se non m' è riuscito di provare il mio assunto coi fin qui

addotti, nè è mio scopo di rilevare tutte le mende del Vocabolario, ma solo di contribuire a far sì che, a detrimento dell' interesse comune, non si prenda per oro nativo una miniera ricca sì, e forse più d' ogni altra, di prezioso metallo, ma non intieramente pura. Se queste mie osservazioni, ad onta dello schietto animo con cui furono dettate, e della protesta stampata in fronte al Vocabolario, *di voler essere molto obbligato a chi avrà la pazienza d' illuminare sugli abbagli, cui non s' avesse posto il pensiero*, non fossero per ottenere altro esito che di farmi superbamente paragonare *alle tarme che cercano i libri per roderli*, me ne consolerò col pensiero che quelle povere bestioline, non rodendo i libri per mal animo (nel qual caso sarebbero più diligenti nella scelta) ma sì per farne loro alimento, non sono più da condannarsi di quegli studiosi che logorano e guastano a forza di rileggerli i libri che più tengono in conto.

G. B. Bolza.

Il Pellegrinaggio del Fanciullo Savojardo. — *Leggenda resa nostrale ad uso degli Asili di Carità per la infanzia da* Samuele Biava, *con tavole litografiche inventate e disegnate da* Pompeo Calvi. Milano, coi tipi di Luigi di Giacomo Pirola, in 8.°, 1837 (*).

Quando la poesia è inspirata dalle idee alimentatrici della virtù, le esprime con immagini ed affetti di comune intelligenza, e a ciò viene opportuno il tempo con una istituzione benefica e operosa nel porre le basi di un avvenire che sarà benedetto dalla riconoscenza de' posteri, allora quella poesia raggiunge il fine di sua missione, ch' è quello di eccitare l' ammirazione, la gratitudine e l' esempio. Nella condizione del Fanciullo Savojardo, che va pellegrino in terra straniera a cercare e guadagnarvi un sostentamento dal nativo paese a lui non conceduto, non ravvisiamo forse la sorte di que' miseri a cui la più misera madre va ripetendo:

« E che mai, che far poss' io,
Se giovar non può l' affetto! »
. . . .
« Sinchè avesti qual lattante
Dal mio seno il nutrimento;
Che durò, che fu bastante

(*) Una porzione degli esemplari si vende a profitto de' menzionati Asili di Carità.

La mia forza ad ogni stento,
Notte e dì per te vegliante
Ebbi l' animo contento?

. . . .

E codeste voci di un sentimento così giusto e angosciato andran esse perdute, o non raccolte piuttosto da quella vigile Provvidenza che ad ogni sventura prepara un conforto? Si dipartirà un figlio dal tetto paterno, egli innocente, senza trovare ne' momenti del dolore chi lo soccorra, chi, inspirato da quella carità che assume ogni pena per consolarla, non gli tenga luogo di madre? Ecco il povero pellegrino in Parigi:

E grave il suo capo curvando sul suolo
Giaceva prostrato dal nembo, dal duolo:
Allor che pietosa parola d' invito
Riscuote il sopito.

La voce gridava tra il fischio del vento:
— *Ti leva, chè giunse nel cielo il lamento;*
Ci manda il Signore: qual nostro fratello
Ci segui, orfanello!

Due donne son elle: gli mostran la croce,
Segnal che sincera suonò quella voce:
A bruno vestite; ma liete nel volto
L' han elle raccolto.

Ma il supplichevole gridare del Savojardo non è il solo che venga esaudito. Mille voci anche fra noi reclamavano pane ed assistenza; allorquando risvegliaronsi i cuori amorevoli e vigilanti a un nobile invito, e vidersi aprire quegli Asili di Carità per l' infanzia, che con emulazione veramente santa si vanno oggi moltiplicando nell' Italia nostra e altrove. Oh degni frutti di quell' amore che tutti dovrebbe muovere gli animi alla generosa e sapiente gara di fare il bene, e farlo con discernimento! Così crescerà a concordia la più povera gente del nostro popolo; così il soccorso sarà germe di un' educazione produttrice di fratellevoli costumi e di laboriosa agiatezza; così la società dalle ime classi comincerà un tirocinio di salutare e tranquillo perfezionamento. Benedetti, diciam pure dal fondo del cuore, benedetti coloro che s' adoprano ad ammendare le sventure della povertà e i torti dell' infingardaggine; che raddrizzano con provvidi consigli e faticosi sperimenti i traviamenti dell' incurante ignoranza; che prendono i figli dalle madri, per renderli poscia loro docili, amorevoli, risanati, corretti, avviati al lavoro e alla dolcezza delle buone consuetudini: benedette le visitatrici degli Asili, e i cooperatori tutti con esse, che d' ogni solerzia si fanno carico, acciò un' institu-

zione sì benemerita, sì cristiana, sì feconda prosperi a pubblico e durevole vantaggio! E perchè ad esse è dedicato il libricciuolo che riverentemente guardiamo, quelle parole leggansi qui pure a testimonianza di meritato encomio:

ALLE SIGNORE DELLA VISITAZIONE
A PRO
DEGLI ASILI PER LA INFANZIA IN MILANO
EMULATRICI
DELLE DAME DELLA CARITA' IN PARIGI
QUESTO LIBRO
DOCUMENTO AI PARGOLETTI
PER LA STIMA DELLE VIRTÙ
RUSTICALI E CITTADINE
OFFERIVANO
GLI ALUNNI DI UNA CLASSE DI UMANITA'
NEL GIORNO XVIII DELL' ANNO MDCCCXXXVII.

A codesti alunni, che così fraternamente risposero al pio voto del maestro, noi altro non possiam volgere che un ringraziamento, ma tale però che significhi la riconoscenza per il buon effetto di un desiderio da essi tanto lodevolmente interpretato e compiuto.

Il signor Biava poi sapientemente provvide colla sua semplice e affettuosa leggenda a che i fanciullini degli Asili non manchino intanto di nutrimento per la memoria e per il cuore. L'educazione non è che insegnamento e pratica, buoni principj, buoni esempj e mezzi idonei ad operare. Qual argomento quindi migliore per quelle tenere menti? essi vi riscontreranno in qualche guisa la loro condizione; rifletteranno ai provati miglioramenti; ne sentiranno stima e riconoscenza, e benediranno chi li soccorre, e più l'Iddio, ch'è origine e forza d'ogni bene. La poesia resa in tal modo ministra di una comune utilità derivandola da' più efficaci sentimenti, ne' quali gli animi tutti sono pari, ella è quel linguaggio che ora sperimentiamo da alcuni anni modulato da esso; il quale, concentrando sempre nelle sue poetiche composizioni le più elette idee, quelle che costituiscono l' essenza della poesia lirica, ci porge inoltre prospettive di bella e significante natura: diciam così, perchè la parte descrittiva negli uomini di genio non è un genere a sè, ma in quella vece un' immagine, un' armonia sempre collo stato interno dell' uomo, e donde quel mirabile simbolismo di che s' ornarono i veri poeti da Omero fino a noi. La musa di Samuele Biava è quella della memoria, dell'amore e dell'avvenire: i suoi canti sono tutti figli di un'inspirazione, non insegnano che la sapienza della croce,

« Segnal che sincera suonò quella voce ».

A rendere vieppiù caro l'interessante soggetto di questa schietta leggenda, contribuì anche l'egregio pittore signor Pompeo Calvi, assumendosi, con esibizione spontanea e disinteressata, l'invenzione e il disegno di quattro tavole litografiche, rappresentanti la prima sul frontispizio un luogo alpestre con chiesuola e casolari; e le altre, a ciascuna parte della leggenda premesse, la partenza, Parigi, il ritorno. Le arti imitative chiamansi sorelle: diremo dunque di queste litografie, ch'esse sono veramente figlie di quel pensiero onde ne provenne il pellegrinaggio del Fanciullo Savojardo. Il poeta e il disegnatore si fanno una cosa sola, quando ne dipingono la natura alpina avvivata dalla presenza di tutto ciò che annunzia l'uomo misero, ma consolato, posto tra le meraviglie del sublime e lo spavento de'precipizj. Egli insomma ci fa sentire per la vista alcune di quelle emozioni che si suscitano al leggere nel poeta i seguenti versi del ritorno, agili e palpitanti, come chi guadagna un'altura coll'ansia di bearsi in un vasto orizzonte:

« Siete belle, o foreste, o ghiacciaje,
Pompa eccelsa di alpine giogaje,
Quando il sol le colora, vi suscita
Le fragranze dell'erbe, dei fior.
Tra i pendii, dove l'eco risponde
Al sospir delle fronde, dell'onde,
È felice chi vive, chi riedere
Può lassù dall'esiglio, e vi muor.
Chi sen va trascendendo la valle
Per le frane del ripido calle?
Trafelante s'affretta, s'inerpica,
Qual chi teme per agio tardar.
Superati scheggion senza traccia,
Ecco, ei sosta, depon la bisaccia:
Siede a lato; e rimota pei culmini
La sua vista distende a cercar . . .
Perchè tanto il fanciullo s'affanna
Verso il fumo di un'erta capanna,
Che innalzarsi nell'ora del vespero
Pel vermiglio orizzonte mirò?
Manda un grido, avvalora la lena
Dello stanco il desir che lo mena:
E già sorge; e più snello fra i triboli
A quel punto la corsa drizzò.
Sente il rombo dei noti torrenti;
Scorge i paschi, le stalle, gli armenti;
Fiuta un soffio, che spande gli aromati
Respirati nei primi suoi dì.
Obbliando le molte contrade
Che passò per incognite strade,
Un paese sol noma, rammemora,
Il paese che alfine scoprì.

Esultando vi giunge, d' intorno
Tutto scerne l' avito soggiorno:
È la porta sbarrata, e nell' ansia
Sbigottito di un dubbio ristà.
Ma quel fumo dal tetto qual messo,
Oh, non è di chi vive sott' esso!
Il silenzio lo turba, e ripetere
Tenta appena: — *Chi dentro, chi v' ha?* —
La disserra, s' inoltra, vi chiama:
È la madre, che guata, che sclama,
Dove un raggio di luna lo illumina:
— *Il mio figlio, che torna, sei tu?* — »

E il signor Calvi ci pone proprio anch' egli in quel casolare, in que' monti, nell' ora benedetta che un figlio e una madre si riveggono dopo gli affanni dell' assenza, e

« Nell' amplesso l' un l' altra mischiati
Hanno baci dal pianto bagnati:
Ella dice: — *Sì, l' ebbe il presagio*
Questo cuor di vederti quassù! » —

Così, soggiungiamo noi commossi a un canto sì puro e animato, le arti anch' esse si mischiano in amplesso fraterno, e mutuamente giovansi, e dove l' una grandeggia, e dove l' altra; di modo che e la parola e il disegno, avvalorandosi della propria energia, ambedue colgono la vita e la natura negl' istanti più decisivi di tutti i destini.

Che bella e graziosa riunione di pregi pertanto in codesto libricciuolo! poesia, tutta vivezza e candore; raccomandata a persone dabbene da un maestro e dagli scolari, sotto la protezione di quegli Asili di Carità e di quelle pie Visitatrici che ne assicurano la durata e il crescente buon avviamento, e accompagnata da disegni che ne illustrano il commovente soggetto. Di una sola cosa proviamo la mancanza, quella di una musica corrispondente ai meriti surriferiti. Oh, se una cantilena casta ed espressiva si congiungesse al dolore e alla speranza di quella madre, e alla sua gioja del rivedere un figlio! se una musica veracemente imitativa ci ripetesse alcuno di que' concenti che udimmo tra' monti, nella purezza dell' aere, nella serenità di un cielo azzurrino, ne saremmo ben più paghi. Il signor maestro Rieschi, il quale ha trovate melodie così sincere, così affettuose per alcuni inni della Chiesa volgarizzati dal signor Biava (1), per altre poesie dello stesso, e per

(1) Vedile nei concenti all' unisono e a più voci nei due fascicoli pubblicati, e corrispondenti alle Melodie sacre, ovvero inni, cantici e salmi popolari della Chiesa, ove trovansi anche alcune delle arie di

la romanza di Tommaso Grossi, *La Rondinella*, egli ha il dono da natura di esprimersi con quel fare modesto, piano, fedele, in che consiste l'eccellenza della musica consorte ai pensieri, ai sentimenti e alle parole. Oltrechè l' intendimento del poeta ben più facilmente avrebbe raggiunto lo scopo, ch'è quello di far apprendere a memoria la sua leggenda ai pargoletti degli Asili: il canto è il veicolo più naturale per trasfondere anche nella mente de' fanciulli i sentimenti della virtù, della bellezza e della pace (1).

I primi tentativi riescono d' ordinario difficili; ma poi, appianata dal buon volere e dalla perseveranza la via, appena potrà credersi il bene che ne verrà all' Italia dall'educare la prima età col canto. E qui non possiamo tacere i nomi dell'abate Le Couillou a Parigi, il quale va facendo popolari le migliori moderne poesie di sua nazione con cantilene da lui inventate; e del padre Girard, quell' apostolo della gioventù, come lo chiama il benemerito e carissimo Lambruschini, il quale fino dal 1818 scriveva in una Memoria al Consiglio municipale di Friburgo, difendendo la sua scuola contro i molesti detrattori d'ogni bella e santa novità: « Le chant a un double but, et il aura, j'espère, un double effet. A l'école il doit, par la magie qui lui est propre, animer dans les élèves la piété et les bons sentiments. N'est-ce-pas pour cela que l'Église chrétienne a ses cantiques, et qu'elle en fait retentir les voûtes sacrées? L'autre but est plus vaste, puisqu'il aspire à des conquêtes. En apprenant aux enfans des chants purs et édifians, d'une mélodie facile et flatteuse pour l'oreille, liés encore aux doux souvenirs de l'enfance, nous désirons bannir petit à petit ces chansons peu chrétiennes que la foule apprend et répète, parce qu'elle n'en sait pas d'autres. Nous avons déjà obtenu quelques résultats, qui nous en font espérer d'autres. Les chants de l'école commencent à retentir ailleurs que dans son enceinte: on les entend quelquefois dans les maisons, dans la rue et jusque dans les champs ». Pag. 18-19 (2).

Ma se alcuno dei sullodati cultori della musica non è venuto propizio al nostro desiderio, che vogliam credere quello di molti, non ci sfiducieremo per questo: spereremo tuttavia di essere esauditi.

MICHELE PARMA.

Giovanni Simone Mayr, e de' maestri Bonfichi e Manna, a cui faranno bella compagnia altri de' più rinomati.

(1) Merita menzione e lode il signor maestro Giussani, il quale negli Asili di San Francesco di Paola, di Santa Maria Secreta e di San Celso instruisce i pargoletti nel canto: da quanto egli ha ottenuto, ch'era il più difficile, ben si può argomentare quel più che col tempo conseguirà in concorrenza di quegli ajuti in cui egli a buon dritto confida.

(2) Così due uomini sconosciuti l'uno all'altro, in diverse circostanze, l'uno in Isvizzera, l'altro a Milano, ma concordi nel pensiero de' sommi effetti producibili dal canto sull' educazione del popolo, perseverarono e vinsero contro la malignità e l' indifferenza.

SCENE TORINESI

DI PAOLO GINDRI. *

A chi in Torino si faccia da Piazza Castello passando per la via di Dora Grossa ad andare verso Porta Susina, trapassata appena la chiesa dei Santi Martiri, occorre di vedere una botteguccia di librajo picciu piccina, umile e modesta, in cui si vedono più ostie che libri, più almanacchi che Machiavelli, più Modi pratici che Danti, ec. Fra i varj cartelloni che sonvi appiccati alle pareti esterne, vedrà annunziate a caratteri cubitali le *Scene Torinesi* di Paolo Gindri.

Ecco il luogo modesto donde partirono per la loro comparsa nel mondo le tre novelle: *Il giuramento*, *La più bella fanciulla del villaggio* ed il *Pover' uomo*, cui l' autore pose nome di *Scene Torinesi*.

Bravo, signor Paolo Gindri, bravo: descriveteci la nostra società; — una società anfibia, — nè italiana, nè francese; prendete i punti sporgenti dello stato della nostra civiltà, i pregiudizj nelle varie classi, la prosa e la poesia, e quando avrete dato uno sguardo alla natura dei dintorni di Torino, mostrate il carattere dei suoi abitanti, e la vostra opera sarà un' opera utile, e verrà accolta con trasporto, ed in vece di andare a finire nella bottega dei pizzicagnoli, sorte comune alla folla dei libricciattoli che escono tuttodì alla luce, sarà conservata e letta sempre con piacere.

Ma voi non avete fatto niente di tutto questo, voi avete cercato un bel frontispizio al vostro libro, e trovatolo non andaste più in là: intitolaste le vostre novelle Scene Torinesi, come avreste potuto intitolarle scene Milanesi, scene Cremasche, scene Bresciane, ec., ma l'individualità dei costumi, ma quelle leggiere mezze tinte che distinguono paese da paese, città da città, le avete voi trovate? oibò: voi avete fatte novelle che assolutamente non si possono chiamar cattive, ma in un tempo in cui le novelle, i romanzi, le dipinture de' costumi, simili alle piaghe d' Egitto, formicolano da ogni parte, e di cui moltissime sono buone, chi vi gettò in mente di stampare delle novelle che se non sono cattive, sono almeno assai mediocri?

Accettate un consiglio da amico: nel giorno del giudizio non presentatevi colle vostre commedie, colle vostre novelle in mano nella valle di Giosafatte: sarebbero cagione di troppo scompiglio. Vi salterebbero addosso un infinito numero di autori, d'autorini, d' autoroni, gridando: Rendici la roba nostra; e l' uno vi toglierebbe uno scherzo rubato, l' altro una descrizione tradotta, l' altro una pittura copiata, l' altro un sarcasmo, l'altro un pensiero

* Torino, 1837. Presso Bellatore, librajo in Dora Grossa.

tolto in prestito e guastato, l' altro l' intreccio d' una commedia, un altro l' idea fondamentale d' una novella, ed il vostro libro resterebbe come il corvo vestito da pavone, nudo e pelato. No: m'inganno, vi resteranno le sciocchezze, le vostre, e quelle tolte ad imprestito da altri, che non saranno sì pazzi da farsele restituire.

Lasciamo con Dio il signor Gindri, o amabili miei lettori, ed analizziamo fra noi le sue *Scene.*

La prima è intitolata *Il giuramento.* Due sposi vecchi, maligni e bacchettoni hanno un figlio; questo figlio, invaghitosi d' una giovane povera ed onesta, la sposa a malincuore dei suoi avari genitori, che fanno soffrire ogni sorta di dispiaceri alla poveretta. La madre di lui ha l' uggia di volere che la nuora non abbia mai amato alcun altro prima del suo matrimonio. Ed essendo stata informata da una sua cugina che la ragazza aveva in altri tempi fatto all'amore con uno studente, d'accordo con suo marito, vecchio procuratore, le dà il giuramento in forma solenne, che ad edificazione ed istruzione dei suoi lettori l'autore ha cura di trascrivere per intero nel suo libro.

La giovane giura, e muore di lì a pochi mesi di crepacuore. Nelle ultime ore di sua vita, in preda ad un affannoso delirio, svela tutto al marito, il quale monta su tutte le furie, e dato di piglio ad un coltello fa le viste di ammazzare, non sè stesso, ma niente meno che suo padre e sua madre.

In questa scena non havvi un carattere buono, un carattere che riconcilii coll'umanità, che faccia sperare bene di lei, che ci faccia amare i nostri fratelli anche traviati, presentandoli sotto un aspetto alquanto favorevole. I due vecchi sono odiosi colla loro religione: figuratevi che fior di virtù sia un giovane che alzi la mano contro i suoi genitori! il frate che l' autore introduce nel finir del racconto è un essere insulso, insignificante, triviale; sulla sua bocca non suonano parole ripiene di quello spirito evangelico che pur farebbe un grande contrasto colle tinte cupe del resto del quadro; egli parla appunto come avrebbe parlato il servitore del convento, e fors'anche peggio. La giovane poi è una melensa che non muove a compassione, perchè se era innocente, come non pare, della taccia appostale, allora è una stupida, e se non lo era, è una spergiura, e spergiura scioccamente.

La più bella fanciulla del villaggio è la seconda, e forse la migliore.

Essa comincia con un dialogo del curato e del vice curato di San D****. La buaggine di quest'ultimo, che ignora se Alfieri abbia scritto commedie o tragedie, è un insulto al Clero del Piemonte, in cui non si danno bestie simili. I due reverendi informano il lettore delle condizioni della più bella fanciulla del villaggio, e come i personaggi d' una fantasmagoria, rappresentata la loro parte se ne vanno a pranzo, e non compajono più.

La Margherita, la fanciulla in questione, era stata amata dal nipote del feudatario, ma lo zio aveva troncati i loro amori, am-

mogliando il nipote, e fidanzando la fanciulla con un fabbro ferrajo, giuocatore di pallone. Muore lo zio, il padre del fabbro cade infermo, il contino viene a prendere possesso del feudo, ed il fabbro va a visitar suo padre; la fanciulla, che non era la virtù in persona, cede alla cupidigia del padrone, e la contessa di lui moglie, modello delle mogli, prende ad amare l'amica del marito, e se la porta con sè a Torino. Mentre partono, arriva il giuocatore da pallone, e vedendola in vettura coi padroni, non più vestita da contadina, novello filosofo, in vece di far del chiasso, grida: *Va a Torino! povera fanciulla! è perduta per sempre!*

Caro signor Gindri, Torino è dunque, a parer vostro, una sentina d'iniquità, una novella Babilonia, il pandemonio universale, il sepolcro di tutte le virtù femminili? Grazie, grazie della buona opinione che avete della capitale.

Passano ott'anni: il nostro fabbro ferrajo s'era arruolato per disperazione, e nel giorno che aveva ricevuto il suo congedo, e stava per partire alla volta del suo paese, proprio in quel giorno beveva l'acquavite ad un caffè di Torino quando due figurine si affacciano alla finestra di un primo piano lì dirimpetto. Indovinate mo chi è una di esse? niente meno che la nostra Margherita, la bella fanciulla di San D****. Il caso, quella propizia divinità che soccorre agli autori comici ed ai novellieri, che fa saltar fuori i personaggi a misura che ne hanno bisogno per il nodo o lo scioglimento delle loro produzioni, il caso manda alla finestra la Margherita, mentre il soldato beveva l'acquavite e stava per tornare al suo paese, e dopo otto anni! sia benedetto il caso!

Lo fa domandare dalla cameriera, perchè? a qual fine? essa non è mai stata innamorata di lui: forse per far pompa del suo avvilimento agli occhi di colui che le doveva essere sposo? Il motivo non lo so: forse nemmeno l'autore potrebbe dirlo; lo fa salire nella sua camera, una camera elegante, con fiori, con libri, con piano-forte, una camera, direbbero i Francesi, da *petite maîtresse*. In otto anni la contadina aveva fatti straordinarj progressi a spese del conte, sapeva leggere, ed aveva un piano-forte in camera.

Essa lo riceve mollemente adrajata sopra un canapè, come l'autore ha cura di renderci avvisati, gli si dà a conoscere, gli fa intendere com'essa non sia altrimenti moglie di colui che la circondò di tanto fasto, piange, si dispera, gettasi alle ginocchia del soldato, e chi sa come andrebbe a finire la faccenda se non entrasse il *damo* di lei, il *conte!* Il giovane si avventa contro di lui minaccioso, e quando gli è a paro, come se avesse veduta la befana o la tregenda, indietreggia gridando: *Gran Diù! il mio colonnello!* (Notate che Antonio non essendo più soldato, il colonnello non è più che un uomo come lui, nè più, nè meno, ma era necessario un *colpo di scena.*)

Facciamo un nuovo salto di alcuni anni. Antonio, tornato al suo villaggio, avevavi disposata la cugina della Margherita, la più

saggia fanciulla del paese. Antonio era amante dei superlativi; e venuto colla moglie a Torino, e passando *per caso* avanti all'ospedale, s'imbatte *per caso* in una barella, cui i portatori, *per caso* ubbriachi, avevano *per caso* rovesciata. In questa barella eravi, *per caso*, l'avrete già indovinato, la Margherita, che morente veniva portata all' ospedale.

Scena di riconoscimento nella contrada, pianti, sospiri, imprecazioni, parlatina morale, c'è un po' di tutto, e quando la Margherita viene trasportata nell'ospedale, la sua cugina con un tuono da oracolo sputò questa sentenza: *Era da prevedersi, l'aquila non discende mai dall' alto suo nido che per abbeverarsi nel sangue delle colombe.* E qui finì la dolorosa istoria.

In queste due scene pare che l' autore non abbia voluto presentarci che il quadro delle piaghe, delle turpitudini sociali: gettò molta luce sui birbanti, e pose in ombra alla rinfusa i buoni; tutti i colori della sua tavolozza gli impiegò a dipinger il vizio, e la virtù fu tratteggiata con poche pennellate e con colori sbiadati; la sola persona meno malvagia su cui si trattenga con amore è la sposa del giuramento, e quella è una stupida, per cui si ha poca simpatia.

Non occorre fermarsi a lungo sull' ultima scena del suo libro, *Il Pover' uomo.* Tutti che ebbero pazienza di leggerla intiera, la sentenziarono: è un pasticcio: ed il giornalista fa eco alle loro parole, è un pasticcio: è la vita d' un vaccaro che fa un po' di tutto, e perchè è un pover'uomo, finisce per rimanere un pover' uomo. Forse l'intenzione che la dettò non è cattiva, ma è cattivo lo svolgimento di essa; non c'è verità, non c' è naturalezza, non pittura esatta di caratteri, non descrizione di costumi, non brio, non novità; è un ammasso di parole gettate alla rinfusa senza una dramma di discernimento:

« Non ragionar di lor, ma guarda e passa ».

Ci resta ancora una parola a dire, ed abbiamo finito il disgustoso incarico di censore. Quando si scrive in una lingua è d'uopo conoscerla: ma l'italiano del signor Gindri, o almeno quello che egli avrebbe intenzione di battezzare per italiano, è una lingua bizzarra che ha più del piemontese che dell' italiano, ed è forse il motivo che indusse l' autore ad intitolare le sue novelle *Scene Piemontesi.*

E. B., torinese.

ALMANACCHI PIEMONTESI.

Se è vero che il maggiore o minor grado di civiltà d' un popolo si debba arguire dalla maggiore o minore eleganza degli almanacchi e delle strenne, come asseriva uno spiritoso scrittore, è d' uopo confessare che noi Piemontesi siamo ancora barbari affatto.

Mentre il progresso, negli almanacchi s'intende, s'estese in tutte le parti della Penisola, i nostri tipografi rimasero stazionarj. Di chi è la colpa? Del pubblico? no certamente: che in tutte le mostre dei libraj si vedono riccamente legate, con magnifici rami e con ogni sfoggio di lusso tipografico far pompa di sè le strenne milanesi, che vanno poi ad ornare i gabinetti delle vezzose signorine: dei letterati? oibò! forse che havvi fra noi penuria di svegliati ingegni e di colti scrittori? ma essi non vogliono che le loro produzioni vadano errando pel mondo in abito umile e dimesso: conoscendo i tempi in cui vivono, sanno che se l'abito in questo secolo non è precisamente tutto, come diceva lo spiritoso Guadagnoli, c'entra almeno per quattro quinti. E chi sarebbe difatti quel male avvisato da parlar male d'una dissertazioncina, d'una orazione, d'una novella, d'una poesia stampata in carta velina con caratteri di Didot, ed il cui testo sia quasi sepolto e schiacciato da un immenso margine? Ai libraj dunque si dovrà imputare il vassallaggio in cui ci tocca di rimanere, e che una volta ci rendeva tributarj di Francia, ed ora ci rende di Milano. Essi vanno per la carreggiata, e fanno così perchè i loro padri facevano così.

Diamo un'occhiatina ai nostri almanacchi del 1837, e non ci toccherà di ricrederci della nostra opinione. Cominciando dal vecchio, dal venerabile *Palmaverde*, il decano degli almanacchi piemontesi, e che in ragione della sua vecchiaja giunge sempre l'ultimo di tutti, e passando per la folla dei *dottor Vestaverde*, delle *Cuciniere di buon gusto*, dei *Sollievi dei malinconici*, dei *Pettinatori eleganti* che, siccome spiritosamente notava il *Messaggiere*, è quest'anno più mal pettinato del solito, ec., per giungere alla *Speranza*, quello che, cominciando dal titolo, ha maggior presunzione all'eleganza di quanti almanacchi siansi stampati in Torino, non vi troverete novità, non progresso.

Il *Raccoglitore poetico* del Pomba ed il suo rivale *il Serto poetico* del Chirio e Mina, sono gli stessi degli anni scorsi, pieni zeppi di versi, di cui pochi inediti, e questi ancora per la più parte mediocri, tuttochè

Mediocribus esse poetas
Non Dii, non homines, non concessere columnae;

e la stessa scelta dei versi già editi è fatta con poco discernimento e con minor buon gusto.

Se si volesse risguardare l'utilità, il migliore sarebbe la *Biografia degli autori italiani* dell'intraprendente Pomba; ma essa si presenta con forme così dimesse, così umili, da screditare gli stessi sommi uomini che ne formano il soggetto, ed è perciò che passa e muore inosservata come tanti autori di gran merito che muojono incompresi, ed ingiustamente giudicati perchè non furono ciarlatani.

La *Speranza* del Vaccarino è quella che ha più velontà di im-

tare le strenne milanesi, ma se da quelle gittiamo su questa lo sguardo, parci di vedere una contadina vestita di abiti signorili, e che in essi avvolta si trova imbarazzata, e non sa come muoversi, come atteggiarsi. Vi si trovano versi e prose di alcuni giovani ingegni piemontesi, fra le quali scritture brilla una poesia inedita di Andrea Maffei ed una bellissima canzone di Pietro Giuria. Un giornalista, che io conosco, e che getta a bizzeffe i paragoni nei suoi articoli, la direbbe la luna in un cielo sereno tempestato di stelle, la cui luce scompare e vien meno a confronto della sua. Giuria è poeta, e poeta davvero, e con noi tale lo saluterà Italia tutta quand'egli le farà dono delle sue canzoni sui grand'uomini italiani, canzoni a cui sappiamo aver egli posto mano, ed intorno a cui sta lavorando indefessamente.

E giacchè questa *Speranza* è opera di giovani piemontesi, dispiacque assai non trovarvi il nome di Giovanni Flecchia e di Giorgio Briano, giovani speranze della nostra poesia e della nostra letteratura; nè solo di questi ma di molti altri ottimi vi cercammo invano il nome; come altresì ci dispiacque che due soli artisti piemontesi, e questi ancora di molte speranze, ma non ottimi, abbiano concorso a fregiare colla loro matita questa strenna, che dovrebbe essere la rappresentante delle speranze e delle glorie piemontesi, e pur troppo ancora non è.

Vogliamo sperare che nell' anno venturo diremo il contrario.

G. V.

ELOGIO DI PAOLO COSTA

SCRITTO DA FERDINANDO RANALLI.

Roma, 1837.

Quella brutta e riprovevole usanza, che mai sempre fu tra gli Italiani, o di lodarsi a cielo o di biasimarsi con vituperevoli modi, con troppo grave discapito dei buoni studj, impedendo ciò di conoscere quali siano gli autori dotti e veritieri, e quali no, e che noi credevamo, mercè del progredimento dei lumi, cessata, la vediamo con grave nostro dolore rinnovellarsi nell' Elogio del fu Paolo Costa, scritto dal signor Ferdinando Ranalli. Imperocchè, dimentico questi del fine per cui si deve scrivere degli uomini illustri, d' istruire cioè e di servire di scorta sicura ai giovani che ai buoni studj volessero intender l'animo, col dire le cose buone e le cattive che in quegli autori si rinvengono; si è ristretto ad encomiare il Costa con ampollose lodi, credendosi egli, forse in sua mente, di avere con ciò soddisfatto al dovere che gli correva, ponendosi a scrivere d'un uomo celebre. La qual cosa per lo con-

trario rende in cosiffatto lavoro una puerile adulazione agli occhi di ogni savia persona. Ma se tutte quelle sperticate lodi che piace al Ranalli di dare al Costa siccome filosofo, tutte gliele desse siccome letterato, volentieri ci uniremmo a lui ad innalzare il Costa sì per quello stupendo libro della elocuzione e quello della poetica, che per l' immaginazione e per la verseggiatura e per la lingua purgatissima merita grande lode. Delle quali cose tocca il Ranalli, come pure della maestria nella scrittura e del gusto squisitissimo, ma non come si converrebbe, perocchè assai poco se ne occupa. Ma la ragione di ciò è, che troppo gli pesava di trattenersi a lungo in queste cose, volendo subito venire a risguardare Costa siccome grande filosofo, per potergli tributare quelle lodi che appena forse all'ingegno del Romagnosi si converrebbero. Il che per vero è incomportabile; difatto nell'opera filosofica del Costa non si fa che le dottrine sensualistiche riprodurre, e ricopiando tutto che di più interessante nei seguitatori del Locke ha rinvenuto, tu vi ritrovi per entro pressochè tutti gli errori di questa scuola, che pur sono molti. Ma se di queste mende soltanto si potesse accagionare l' opera del Costa, non sarebbe così altamente condannevole nel Ranalli il chiamare il Costa *maestro e sostegno della razionale filosofia in Europa*, perocchè potrebbe egli dire che con tale esagerata espressione vuole intendere che si è cercato di ricondurre in onore quella scuola, che a gran passi si accosta al sepolcro. Ma è così altamente condannevole, come io diceva, il signor Ranalli, perchè chi si fa a leggere quell' opera, e nelle ideologiche discipline sia alcun poco istruito, conosce in quanti errori in filosofia sia caduto il Costa. E per annoverarne pure alcuni, diremo, come imperturbato afferma, senza recare in mezzo alcuna prova (il quale dogmatismo per tutta l' opera tu ritrovi), come l' associazione delle reminiscenze abbia la sua attuale cagione nel *cervello* (1), e come si debba *ai nervi* l'associazione *delle idee* (2), come *gli organi* conservino *le idee* (3), come queste non siano che un *complesso di reminiscenze* (4), per la qual cosa ben chiaramente di per sè appare come venga egli escludendo le idee semplici ed astrattissime. Tralascerò dal fare osservare che male definendo l'idea generale, ne conclude essere più generale quella d' italiano che quella di scultore. I quali errori, ed in ispeziale maniera quel dare tutto agli organi ed ai nervi, addimostrano a quali conseguenze, ancor più tremende di quelle che dal Condillac derivano, ragionevolmente si pervenga. Ed a ciò anche un' altra cosa si arroge, che raccomanda ai giovani, il Costa, lo studio delle dottrine dell' inglese Bentham, a queste

(1) Edizione del Fiaccadori di Parma, tom. I, pag. 34.
(2) Ediz. cit., tom. I, pag. 75.
(3) Ediz. cit., tom. I, pag. 18.
(4) Siccome per tutta l' opera si parla di questa definizione, così non metto la pagina.

professando interissima fede; le quali quanto abbiano in sè di malvagità e quanto siano corrompitrici di ogni buona morale, a chi si sia alcun poco in tali materie addentrato, assai facilmente si appalesa; ed il signor Ranalli per lo contrario dice che *rettificò le idee circa la bontà ed utilità dei principj morali*. Le quali cose, quando considero che vengono dette da un giovane italiano nella patria del Romagnosi, non posso non grandemente contristarmi. Queste cose io ho scritto sì perchè il bene della gioventù lo richiedeva, che dalla pulita ed insinuante maniera del signor Ranalli poteva essere tratta in errore, sì perchè se qualche sapiente, letto quell'elogio, e meravigliato di quelle lodi che al libro dell'Ideologia si danno, volesse darsi alla lettura di esso, e trovandovi quegli errori che abbiamo annotato, ed altri non pochi che per amore di brevità abbiamo ommesso, non venisse nella sentenza essere ugualmente poco buone anche le altre opere del Costa; imperocchè in tale opinione è facile il venire, trovando cattiva un'opera sentita lodare a cielo. Vedete, o signor Ranalli, a quali conseguenze può condurre una cosa fatta con non maturo consiglio. Credo adunque che mi sarete grato perciò, essendomi cercato di arrecare rimedio a quel danno che, nostro malgrado, da quel vostro elogio poteva derivare. Ma non crediate già che io nessun merito riconosca nell'Ideologia; chè anzi per la purgatissima favella e pel metodo bello e facile con cui vengono esposte le materie, io la tengo in grandissimo pregio. Ma per questo non devesi chiamare il Costa, come voi fate, o signor Ranalli, appellandolo: *lume principalissimo della razionale filosofia, maestro e sostegno d'essa in Europa*, che *niuno meglio del Costa e più acconciamente e più rettamente scrisse di cose ideologiche da che si rifiorì dei gentili studj l'Italia*, che *gettò le fondamenta della buona filosofia*, e così ve ne andate seguitando. L'amore e l'amicizia che avevate pel prof. Paolo Costa sarà stata la cagione dell'avere così fattamente trascorso; ma se aveste pensato a quel detto: *Amicus Cicero, amicus Plato, sed magis amica veritas*, avreste scritto, io credo, assai diversamente (1).

V. T.

---

(1) Il fatto più splendido da opporre a quel gonfio elogio era la ritrattazione che il Costa fece della sua dottrina affatto materialistica e arretrata d'un secolo, non appena il Rosmini gliene mostrò l'assurdo e il vano.

VARIETÀ

ZURIGO,

LA SOCIETÀ DEGLI ARCHEOLOGI

E LE NUOVE SCOPERTE DI ANTICHITÀ ROMANE.

Scampati allo spirito vertiginoso del Barbarossa, nè portando seco dalla sterminata città natia altro che una favilla del genio d'industria ivi regnante, alcuni Milanesi si rifugiarono in Zurigo. Un soffiò divino alimentò quella favilla, e la città che lor era stata cortese di ospitalità, crebbe in poco d'ora nell'industria sì, che ancora innanzi la fine del decimoterzo secolo toccava già gran cima di fama pei setifici allora sì rari e sì preziosi, e pel vivo commercio estesó per l'Ungheria fin nella Grecia, e pei porti d'Italia, fino nell'Egitto e nell'Oriente. Le turbolenze de' tempi successi influirono in danno della prosperante industria; ma allorchè le gare religiose del decimosesto secolo espulsero nuovi Italiani da Locarno, dalla Valtellina e da altre parti, le manifatture si perfezionarono d'un gran passo. Le quali oggi pure mettono in suggezione le più famose fabbriche francesi (1). Cominciando ne' tempi surriferiti durò a lungo in quella città l'esercizio del culto divino all'italiana, e prediche e scuole italiane, come adesso una sola chiesa serve alle due parrocchie, la protestante (religione dello Stato) e la cattolica, entrando gli uni di questi credenti quando escono gli altri: esempio di tolleranza, che fa prova di civiltà.

E nella storia delle scienze e delle arti occupa Zurigo un posto distinto. Non pochi valenti furono fiammanti luminari in tempi di caligine, ed ebbero una larga influenza su scienze, arti, civiltà. La coltura de' classici studj faceva già l'amore di parecchie anime gentili. La dimora di Wieland in Zurigo, e di quell'anima tutta spirante unzione di paradiso, del Klopstock, nel tempo che Bodmer (2) e Gessner, il poeta della natura e della virtù (3),

(1) Zurigo nelle sole manifatture di cotone e di seta occupa da venti mila persone. *Meyer v. Knon. Stat. Zur.*

(2) La classe più colta de' suoi concittadini lo chiamava per antonomasia *il padre.*

(3) Maffei a V. Monti.

spargevano fra' loro concittadini il gusto delle scienze e arti belle, e una unione di cittadini nella vivace città fondò una sede di muse. Le quali per altro non erano ivi estranee; chè verso il 1280 la casa del consigliere Manesse era il luogo di convento dei poeti erotici. Ma se il cuore si commove al nome di Salomone Gessner, quanto non s' allarga all' udir quello del Pestalozzi, quest' uomo consacrato sacerdote dell' umanità dall' amore! E per non perdermi a riportare esempli forse troppo noti appunto perchè folgorati, quali sono un Lavater, il cui *Essai sur la physiognomie* lo portò in tanta critica come in tanta fama (1), — un Nägeli, la cui invenzione della *Scuola di musica vocale* lo corona nel regno dell'armonia di quei meriti onde il Pestalozzi rifulge nel santuario dell'educazione, — rammento solo che da Zurigo uscì la guerra intimata all' abbietto gusto che minacciava diffondersi sempre più nel colto mondo alemanno. Due prodi stavano alla testa di coloro che diedero il tracollo alla genía de' pedanti, e ristabilirono il buon gusto nelle letterarie discipline, ciò che lor mercò il suffragio, non con altri partito, di tutti i colti spiriti d'Alemagna; cosa tanto più notevole, perchè allora il pubblico tedesco si sarebbe tuttavia fatto scrupolo di accordare alla Svizzera non dirò grado appena appena non nullo di coltura, ma fin anche comunità di linguaggio col proprio.

Oggi poi a vedere Zurigo, sei tentato a salutarla l'Atene elvetica. Le mura abbattute e i sorgentivi edifizj, teatro, musei, gabinetti scientifici, società civili, scientifiche, patriottiche e una università (2), ove spandono la luce del genio uomini insigni e fino europei.

Più grande di tutti si venera Lodovico Oken, il primo filosofo naturale dell' orbe conosciuto. La terra che ha la gloria de' suoi natali, è Friburgo di Brisgovia. Dal 1807 al 1819 fu professore di medicina, filosofia e storia naturale a Jena, poi professore di fisiologia a Monaco, e dal 1833 lo vanta professore di filosofia naturale e fisiologia l' università di Zurigo, ove la politica e l'amor delle scienze degli svegliati cittadini gli donò diritto di cittadinanza, aggiungendo per tal modo immensa gloria al nome svizzero. La sua *Storia Naturale*, già edita a Lipsia, che ora sta rifondendo ed ampliando (3), e intorno a cui avrà a lavorare ancora qualche anno, e la sua *Filosofia della Natura* (4), che in una terza edizione sta per subire una forma tutta nuova, meno severa, e quindi più adatta a menti non peranco avvezze al saluto di sì alte dottrine, sono due parti di un *genio universale* (5). Egli è famoso nella moderna storia dell' anatomia e della fisiologia, non

(1) In questi ultimi anni si trovò questo suo trattato nella scuola militare di Alì Pascià d'Egitto.
(2) Fondata nel 1832.
(3) *Naturgeschichte für alle Stände*, ec. Stoccarda, 1831-37.
(4) *Naturphilosophie*. Jena, 1809: zweite Aufl., 1831.
(5) Rixner, *Stor. della filosofia*, tom. III.

solamente per l'originale esposizione delle dottrine, ma ben anco per vere scoperte anatomiche di grande rilevanza.

La scuola critica avea prodotto l'idealismo di Fichte, tanto svolto e laborato, ampliato da Schelling, da far imprimere all'intero sistema il proprio nome, e venire ad essere risguardato siccome il fondatore della *filosofia ideale* (1). Mentre Fichte spiega l'*obbietto* dal *soggetto*, Schelling dà per base al suo sistema l'unità dell'obbietto e del soggetto nell'*assoluto*, e così costruisce la natura dalla pura *idea dell'assoluto*. Così sorse la moderna filosofia della natura, che trovò poi un caldo coltore in Steffen, che trattò la *filosofia delle scienze naturali* e l' *antropologia* (2). E intanto che questi dava di polso all'opera avanzantesi, Schelling con nuove opere (3) cangiava, correggeva e migliorava le sue dottrine, scendendo dall' ideale e accostandosi a meta più veracemente fisiologica ed empirica. Il beneficio impartito agli studj filosofici della natura dai lavori di Reinhold, di Kant e di Fichte sono troppo noti. « Ma quei lavori — dice l' Eble nella sua *Storia dell'Anatomia e Fisiologia de' tempi moderni* — erano lavori preparatorj: essi volsero le loro indagini alla filosofia *generale* e *pura*, guardando solo per isbieco la cosmogonia, la cosmologia, l' antropologia ed altri obbietti di filosofia naturale, che furono appunto segno alla mira di Schelling e di Oken. Questi possono essere riguardati entrambi siccome i rappresentanti della moderna filosofia della natura; pure un vasto tratto divide l' uno dall'altro, imperocchè Schelling si abbandonò quasi per intero all'*astratto*, mentre Oken fiancheggia le audaci sue idee col *reale*, con argomenti pratici, rilevati dalla botanica, dalla zoologia e dalla fisiologia, stendendosi sì bene sull'individuale che nell'universale. Non isbalestrò adunque chi comparò Schelling a Platone, e Oken ad Aristotile, premesso sempre che non si perda d' occhio la differenza de' tempi d' ambe le parti (4). Fra tutti quelli (e ve n' ha d' eccellenti) che lavorarono nell' anatomia comparata o filosofarono sulla natura, nessuno ha svolto l'immensa materia con tanta maestria, nessuno ordinò insieme con tanto fulgore di genio i milioni di membri dell'universo e seppe far il quadro de' mutui loro rapporti, nessuno seppe spiegare sì chiaro l' unione fra la cosa più insignificante e Dio: insomma nessuno penetrò mai l' immenso edifizio della creazione con tanta potenza, con tanto carattere di genio per rappresentarla lì come in un quadro, — quanto Oken (5) ». Salve, o genio, che dio del secolo, padroneggi un mondo!

La patria di Lavater, Pestalozzi, Gessner ed Oken alimenta nel suo seno più *società* per iscienze ed arti. Qui non tocco che quella *degli Archeologi*, e me ne porgono materia le recenti scoperte di cose pertinenti alla più gloriosa nazione.

---

(1) *Idee conducenti ad una filosofia della natura*, 1797-1803.
(2) *Grundsätze der philosophisch. Naturwissenschaft*, etc.
(3) V. la sua *Fisica speculativa*. Jena, 1806.
(4) Burcard Eble, *La Fisiologia modificata dalla Filosofia*, c. 43.
(5) *Id.*, c. 50.

Laddove la Limmat, uscita dal lago, le cui rive ti parlano di un popolo industre e benestante, si avvia a far forte il Reno, giace un vasto tratto, variato da pianure e colli. Ivi sono i fiorenti villaggi di Dellicon, Buchs, Klota, e non lungi è Baden, rinomato per le sue acque. In questi dintorni trovansi monumenti di quegli antichi Italiani, la cui fama *durerà quanto 'l moto lontana.* Il signor Ziegler donò ultimamente alla Società degli Archeologi trentadue monete romane, che anni sono vennero scoperte nel luogo ove era il *Serraglio de' cervi* sotto le mura della città. Trovavesene 2 di Cesare, 1 di Augusto, 1 di Claudio, 2 di Domiziano, 3 di Vespasiano, 1 di Trajano, 2 di Galba, 1 di Adriano, 1 di Alessandro Severo, e alcune pure di imperadrici. Già in anni precessi erano state scoperte di siffatte memorie, come presso Benken gli avanzi di un tempio, che la tradizione vuol sacro alla dea Iside. Il colle su cui trovasi, è detto anc' oggi *Isenbuk* (colle d' Iside): — negli ameni dintorni di Buchs, canali, avanzi di un sudatorio che i Romani chiamavano *vaporarium*, un tubo mattonato *(tubus lateritius)*, che dalla stufa *(hypocaustum)* comunica il calore a tutte le stanze, e un bel pavimento a scacchi *(pavimentum tesselatum)*. A poco tratto di lì un muro di ciottoli con un bagno. Il culto d' Iside e di Mercurio superava quello di ogni altra divinità presso le genti ivi stanzianti, poichè nello spazio di poche miglia furono trovati quattro tempj dedicati a quella diva. — Un terrazzano di Klota scoperse un pavimento di sassolini di figura cubica, presentanti varietà di colori e di disegni, di fiori ed animali, ed altri ornamenti. — Lì contiguo sta un altro suolo di marmo ed alabastro. È giudizio di Haller che qui fosse un pretorio. I sopravanzi poi di lavacri o sudatorj, le corna di cervo e i mucchi di cenere trovati lì dappresso, ingenerarono il pensiero, essere qui stata onorata Diana. Grossi muri furono disotterrati presso Lunnera, e stanze e androni tuttora in buono stato di un grande edifizio. Assai ben conservata è pure la stufa capitale di un sudatorio. — Una grande fabbrica per bagni, e mura e un suolo di marmo bianco furono ivi tratti a luce già sul declinare del passato secolo.

Se veniamo a dire di monete, armi ed altrettali, se ne trovò, già volse qualche lustro, di Galba e di Trajano, di rame; poi di rame e d' argento con un anello d' oro, in cui stava legata una pietra onice bianco-azzurrina, portante la figura di un uccello lavorato con vera finezza d' arte. Vasi di terra nera, altri di rossa, altri d' oro, altri d' argento, fra' quali uno contenente trecento monete d' argento da Augusto fino ai Costantini, ciotoloni altri rotti ed altri incolumi, con suvvi effigiati animali, foglie ed altre figure, un Antonino Pio ed un Emiliano di argento, rugginosi coltelli e urne votive, un Eliogabalo di argento, un Ottone d'oro con intorno l' epigrafe: *Pax orbis terrarum*, una medaglia dello stesso imperatore, un Vitellio, un Marcantonio, leg. III, un Filippo Macedone, strumenti di guerra, immagini di colombi (simbolo di Venere), diversi fermagli di bronzo corinzio, un Postumo d' oro, un Trajano d' argento, un Tito Vespasiano e una

Giulia di Tito d'argento, rara assai, urne sepolcrali, ec. furono disotterrati or qua or là pe' colli e piani giacenti fra Zurigo, Baden, Vinterturo (*Vitodurum* de' Romani) e Kaiserstuhl (*Forum Tiberii*). A Zurigo, in occasione di scavi per cantine e fontane, si trovarono de' cocci di vasi di terra curiosamente lavorati, unitamente a più medaglie di Augusto, Agrippa, Nerone, Massimiliano, e una testa di Giulio Cesare rilevata in madreperla.

Presso Küssnacht, grossa terra sulla dilettosa riva del lago Zurigano, or divenuta più importante per lo stabilimento del Seminario de' maestri, diretto dal celebre Scherr, uscirono tombe murate piene d'ossame e d'armi di ferro a mezzo divorate dalla ruggine. A Lunnera rivide il sole una fila di avelli con entro dodici corpi di diversa grandezza, le teste volte ad Oriente: v'erano urne spezzate, e servivano di coperchio vaste lapide. In altri scavi presso Zurigo e Vinterturo vedemmo escire di terra altari tutt' affatto interi con suvvi il dio Mercurio, assai ben conservato, col suo caduceo. Sur un altro stava un Priapo accoppiante nello stesso corpo due figure, di scimmia e d'uomo, con in mano una pina. Un monumento alto quattro piedi parigini porta questa iscrizione:

O
D M
HIC SITUS EST
L AEL URBICŪ
QUI VIX AI
UN MV D V
UNO AUG LIB
PP STAT T̃VRCN
XL G E Æ SECUND
P DULCISSIM F (1).

Un altro offre questo:

J O M
DIIS MANIB.
CORLU SAC. JOV.
FIL. F. P. V. V. (2)

Adesso il signor curato Schultess di Dellicon ragguaglia la Società degli Archeologi di parecchi lunghi tratti di muri romani, trovati in questo momento in que' dintorni. Le comunicò pure varj

---

(1) Hagenbuch lesse: D. O. M. *Hic situs est L. Aelius Urbicus: qui vixit anno uno, mensibus V, diebus V. Unio Aug. Libertus, Præpositus Stationis Turicensis XL (quadragesimæ) Galliarum: et Aelia Secundina fecerunt.*

(2) Vien letto: *Jovi optimo maximo. Dii manibus sacerdotis Jovis Julius filius posuit. Vale Vale.* Nella parola *Corlu* vuolsi comprendere il nome del sacerdote.

pezzi di bel mosaico insieme ad un gran mattone oblungo trovato aderente ad un muro, e che reca l'iscrizione: Leg. XXI S. C. VI. Sull' orlo superiore sta V. M. (1)

. Più vicine indagini istituite per quella contrada condussero ora ai seguenti risultati. Al disopra dell' attuale terra di Dellicon sorgono parecchi monticelli artificiali. Ivi si è scoperto un muro, la cui grandezza tocca i sei piedi: non se ne sa ancora l' altezza, perchè gli scavi, che fin adesso ne disotterrarono dieci piedi, non hanno ancora giunto il fine. Il muro laterale, che si stende verso il villaggio, ha pure la grossezza di sei piedi. Fra queste mura ergesi una collinetta coperta di viti, ove le marre de' cultori, ovunque tentino il suolo, vengono per tutto dopo poca terra a dar di cozzo intorno a masse murali. Dopo il primo mattone, coll'iscrizione della legione XXI, se ne rinvennero altri cinque coll' iscrizione eguale. Il muro corre via in linea retta pel lungo di trecento piedi. I mattoni e la grossezza e la larghezza del muro ne chiariscono un campo vasto e ben fortificato dalla XXI legione: forse qui erano i quartieri capitali. E che qui avessero stanza ragguardevoli truppe, ne sostentano l' argomento i bagni romani posti lì allato al campo. Nel 1790, scavando in una parte del colle che copre i bagni, saltò fuori una porta larga quattro piedi e alta otto, che intrometteva ad un vasto verone. Dall' uno e dall' altro lato del quale si apriva un ordine di piccole e grandi stanze: il pavimento di molte di esse era a mosaico; e laddove il pavimento era rotto, si miravano tubi di piombo, che avevano servito ad introdurre l' acqua nelle singole stanze. Già prima di questa scoperta si parlava di vôlte esistenti là per que' siti. Poca terra e scars' erba nascondevale. Apparirono dapprima all' occhio dell' attonito paesano dei crepacci, che davan sicura l' esistenza di vuoti sotterranei. Ciò che valse precipuamente a far larga la fama di tali rarità sono le fiammelle che in certi tempi di somma caldura estiva impauravano colla mesta luce uscente di giù dal profondo la buona gente de' circostanti abituri, che aveva addirittura fissata lì la dimora dei poveri morti e l' ingresso alla via che mena al mondo di là.

L' edifizio de' bagni debb' essere grande, e giace ancora quasi affatto sepolto: sovr' esso la vôlta verdeggia un prato. La Società Archeologica imprenderà quanto prima lo scavo de' bagni. Dopo di che volgerà le sue indagini verso la collina che vi sta di rincontro, detta anch' oggi *il Castello* (das Kastell), ove le scoperte già fatte di monete e masse di mattoni annunziano l' esistenza di cose sì importanti alla storia de' popoli, quanto lo sono i petrefatti alla geobiologia. G. Curti.

---

(1) Di siffatti mattoni, che accennano ai quartieri della XXI legione romana, ne fu già trovato più d' uno ne' campi fra la *Sil* e la *Limath* coll' iscrizione intera: *Legio XXI Severiana Claudia sext.* Le lettere V. M. dell' orlo si opina indicassero le miglia (venti minuti) sulla strada romana vegnente da Baden.

NOTIZIE

DELLE SCIENZE, DELL' INDUSTRIA, EC.

ZOOLOGIA.

Confronto tra il cervello del Negro, dell'Europeo e dell' Orangotano. — Con queste indagini il signor Tiedemann ebbe in mira di dichiarare specialmente se stia appoggiata al vero l'opinione invalsa fra i naturalisti, che la razza negra è al disotto dell' europea così pel rispetto dell' organizzazione come per quello delle facoltà intellettuali, e che ne' punti ove quella divaria da questa, s' avvicina piuttosto alla tribù delle scimmie. Il frutto delle ricerche di quell' illustre si può stringere alle seguenti conchiusioni, che attigniamo al N.° 190 dell'*Instituto*. Il cervello d' un Europeo adulto del sesso maschio varia nel peso dalle 3 libbre 3 once, alle 4 libbre 11 once (1212 gram., 84 a 1834 gram., 88), e quello della donna è incirca da 4 a 8 once (124 gram., 36 a 248 gram., 72) meno che nell' uomo. Di consueto tocca al suo maggiore sviluppo fra i sette anni e gli otto; ne scema il volume nella vecchiezza. Al momento della nascita il peso del cervello è un sesto del peso totale del corpo; a due anni non è più che un quindicesimo, a tre anni un diciottesimo, a quindici anni un ventiquattresimo; fra i venti e i settant' anni non eccede i confini di un trentacinquesimo ad un quarantacinquesimo, tranne i casi di eccessiva macilenza o grassezza. Fu rinvenuto d' un volume ragguardevole in alcuni individui privilegiati di grande capacità intellettuale. — Non passa verun riflessibile divario fra il peso medio e le dimensioni medie del cervello del Negro con quello dell' Europeo, nè i nervi son più voluminosi, in riguardo alla massa cerebrale, nell' uno che nell' altro. Nella forma esteriore, il cervello del Negro dà una lievissima differenza da quello dell' Europeo; ma l' interna struttura non offre varietà di sorta, e il cervello del Negro non rende più sembianza a quello dell' Orangotano, che non il cervello dell' Europeo, dove forse non se ne eccettui qualche disposizione più simmetrica delle sue circonvoluzioni. Dunque l' opinione di Tiedemann disdice a quella più generalmente ricevuta; ed egli reca le nozioni erronee che han preso credito sin qui su questo soggetto, le reca, dico, più di tutto al pregiudizio sorto dall' essere l' angolo facciale nel Negro minore che nell' Europeo, il qual fatto, nella volgare credenza, lo assomigliava alle scimmie, in cui quest' angolo è anche più piccolo. L' autore non vuole che ci sia diversità innata — nè tutti saranno per consentirglielo — tra le facoltà intellettuali di queste due varietà della razza umana, mentre l' apparente dappochezza del Negro non è altrimenti indotta che dall' influenza demoralizzante della schiavitù, dalla perpetua oppressione e dalla crudeltà con che è malmenata questa sciagurata porzione della specie, da coloro che l' hanno preceduta nell' incivilimento. Ne convien dire che queste osservazioni e questi pensieri del signor Tiedemann ci fanno onorare in lui lo scienziato e l' uomo!

ANATOMIA.

Fegato dei Crostacei. — Questi sono i sommi capi a cui il signor Duvernoy riduce i frutti delle sue ricerche sul fegato degl' invertebrati in genere, e specialmente de' Crostacei: 1.° il fegato de' Crostacei va di solito composto di sacchi o appendici cieche riunite in uno o più gruppi che si aprono al principio dell' intestino, oppure sono separati e comunicano ad uno o più punti del canal intestinale; 2.° le Squille, lungi d'avere, come era opinione, un fegato che per la sua struttura somigli quello degli animali superiori, ne divaria anzi più, che non il fegato del maggior numero degli altri Crostacei; 3.° i singolari spartimenti del lor tubo intestinale in due serie laterali di sacchi ciechi biforcuti, ovvero ramificati alla loro estremità, oltre che offrono un rarissimo esempio d'un incapestramento d'appendici intestinali con i muscoli del moto, tengono fors' anche luogo d'organo secretore d'un suco gastrico che quivi sostituisce la bile; 4.° nei Palemoni il fegato par che abbia del pari una organizzazione semplicissima e null' affatto complicata, attesochè è costituito da un sacco a cavità anfrattuosa, nelle cui cellule si aduna la bile. Stringendo la cosa, finisce Duvernoy, avviene qui in digrosso quello che incontra in piccolo nella struttura intima degli organi di secrezione più complicati: una membrana che intercetta de' sacchi o dei canali le cui pareti han separato l' umore, che esse cavità tengono in serbo, o che trapassa immediatamente ad altri organi. (*Institut*, N.° 183.)

PALEONTOLOGIA.

Ossa fossili del Camello. — Il signor di Blainville, in una dell' ultime riunioni dell' Accademia Reale delle Scienze di Parigi, annunziò un fatto nuovo per la scienza della Paleontologia, ed è la scoperta di ossa del Camello allo stato fossile, del che prima d' ora non s' era avuto contezza. Questi ossami, che si riducono ad un cranio, furono rinvenuti in una pietra grigia (*grès*) durissima lunghesso la china meridionale dei monti Sub-Himalaya, discosto incirca due miglia da Ramghur e sei da Pinjor. La testa è quasi intera e sembra che appartenga ad un Dromedario o Camello ad una gobba sola. — Nel medesimo luogo fu anche trovata la parte anteriore della testa d' un mammifero intermedio ai generi dell' *Anaplotherium* e *Paleotherium* dei dintorni di Parigi; e insieme ad essa un dente riferibile ad una specie di Mastodonte, che rende molta sembianza a quello della specie a cui Cuvier pose nome di Mastodonte a denti stretti (*Mastodon angustidens*). Se la rassomiglianza è esatta, dice l' *Institut* (N.° 184), donde abbiamo presa questa notizia, l' accennato Mastodonte incontrerebbe allo stato fossile in tre parti del mondo, in Europa, in Asia, in America.

FISICA.

Presenza accidentale d' acqua dolce alla superficie dell' Oceano. — Da parecchi questo fatto venne verificato, e fra gli altri da Buchanan, che, in un suo viaggio, trovò l' acqua dolce in mare nella parte orientale della baja di Bengala, discosto più di cento miglia dalle coste. Il signor Arago spiega il fenomeno con dire che sono sorgenti, le quali vengono dal fondo del mare attraversando tutta la massa dell' acqua salata, anzi si giova di questa osservazione a confermar la sua teoria, che le sorgenti possono sollevarsi alla superficie del globo da considerevole profondità. Il signor I. M. nella *Bibl. univ. de Genève*, N.° 12, dissente dall' opinione dell' illustre fisico francese, e reca piuttosto il fatto, sia alla pioggia, che per un tempo quieto, può durar molte ore sopra l' acqua salata senza meschiarvisi, sia all' impeto di grossi fiumi, che, a modo del Gange, ne' dì sereni ponno spingere lor acque a gran tratto entro mare. In fatti, a sessanta miglia da terra nella baja di Bengala, si trova la fanghiglia del Gange; oltrechè la minor densità dell' acqua dolce, a raffronto della salata, fa sì che quella tenda a serbar lunga pezza la posizione superiore. I. M. rammenta in suo pro due casi che avvennero nella stessa baja di Bengala, della quale non si potè sinora trovare il fondo. La nave araba il *Gungawa*, con ca-

rico di cavalli veniva da Mascata; il passaggio lungo e penoso aveva quasi esaurita la provvigione dell'acqua, e si poneva partito di gittar i cavalli a mare, quando uno de' marinaj, bagnandosi, gridò acqua dolce intorno al bastimento. Fu calato un secchio, che, affondatosi troppo, recò acqua salata; dopo alcuna prova, fu chiarito che l'acqua dolce era soltanto alla superficie; raccoltone assai, il carico fu salvo. L'istesso fenomeno occorse, nella guerra de' Birmani, ad un naviglio che menava truppe a Rangoon. L'acqua dolce era diffusa in qualche larghezza, ma a poca profondità.

STATISTICA.

Bambini nati morti. — Il signor Demontferrand ha raccolto un quadro del numero delle creature nate morte in Francia, ossia degli atti di decesso per i quali non esistono corrispondenti atti di nascita. L'*Institut* (N.° 186) ne riassume così i punti principali: 1.° I bambini nati morti si possono dividere in due classi: quelli che uscirono senza vita dal seno della madre, e gli altri che morirono nella latitudine di tempo accordata per la dichiarazione allo stato civile. 2.° Il numero de' nati morti sta a quello delle nascite,

Senza distinzione di sesso come 1,28
Per i maschi 1,25
Per le femmine 1,52

3.° Il numero de' nati morti è a un dipresso uguale a 0,5 dei decessi di sotto di tre mesi, così per l'uno che per l'altro sesso. 4.° Per avere il numero de' sorviventi, è mestiero che si considerino i decessi di sotto del terzo mese, siccome contenente i 0,18 di atti estranei agli atti di nascita.

MAMMALOGIA.

Costume singolare della Talpa. — Il signor Allamand ha comunicato un suo opuscolo alla Società delle Scienze naturali di Neufchâtel, nel quale fa cenno di un fatto curioso che concerne la Talpa, a cui nessuno sin qui aveva posto mente. Egli osservò, e se ne potè chiarire, che la Talpa, scavando, adopera sempre in guisa di tenere rivolto il dorso al sole; dimodochè essa scava da oriente verso occidente, la mattina, e la sera da occidente a oriente.

CHIMICA.

Sulla quantità d'azoto che si trova nei foraggi, e sui loro equivalenti. — Cercando la copia d'azoto che si trova ne' varj foraggi, fu mente del signor Boussingault di stabilire una base che servisse di punto fisso a misurarne comparativamente la lor virtù nutritiva. Tutte le sostanze vegetabili che s'adoperano in alimento agli animali, contengono certa quantità di materie azotate. Magendie ha trovato per belle indagini che gli animali nudriti di cibi non azotati dimagrano e finiscono poco a poco a morire. Assai prima d'ora gli agronomi di Germania e d'Inghilterra si son provati a risolvere l'importante questione a che s'accinse Boussingault. A quest'effetto Thaër ed altri han dato qual frutto de' loro esperimenti de' numeri che esprimono i rapporti in peso, nei quali le varie specie di foraggi si possono l'un l'altra surrogare. Ivi, per esempio, è accennato che tal copia di fieno o di radici può venir sostituita da tal altra di foglie per nutrir del pari ora un bue, ora un cavallo da lavoro. Tuttavia si riscontra spesso ne' loro quadri delle rilevanti differenze anche per una medesima sostanza, sia perchè le osservazioni su cui furono stabiliti fosser fatte in condizioni non al tutto somiglianti, sia perchè torna malagevole di far giusta stima dell'effetto buono o nocivo che produce sugli animali un cambiamento di regione alimentare. Noi ci contenteremo di accennare che la via dell'analisi chimica che prescelse Boussingault tornò più acconcia per riuscire all'intento, e chi amasse erudirsi dell'esperienze che fece l'autore, e delle risultanze che n'ebbe, gli indichiamo per miglior fonte il *Messager*, N.° 348 (1836); l'*Institut*, N.° 188, o 189; la *Bibl. univ. de Genève*, N.° 12 (1836).

BOTANICA.

Vegetazione nell' arsenico. — È un' osservazione curiosa quella che incontrò di fare al signor Gilgenkrantz d' un vegetabile dei generi *Leptomitus* o *Hygrocrocis* che si sviluppava crescendo entro una soluzione d' arsenico. A tutti ha da parere strano che una sostanza così sovranamente venefica, che è riputata distruggere tutti i corpi organizzati, abbia facoltà, in talune circostanze, di favorire la vegetazione. È però già qualche anno che accadde a Dutrochet di vedere una pianta dello stesso genere svilupparsi dentro una bottiglia d' acqua di Goulard (è fatta con una preparazione d' acetato di piombo). Nell' un caso e nell' altro i filamenti dei vegetabili crescevano fluttuanti nel liquido, a modo delle conferve, e non puramente in crosta vellutata alla superficie, come avviene nell' inchiostro (*Inst.*, N.° 189).

AGRICOLTURA.

Temperatura che richiedono alcune piante. — Le osservazioni sono di tale che spese parecchi anni a queste ricerche. Eccone i risultati: Le piante che seguono, perchè ne prosperi la coltura all' aria libera, desiderano la temperatura media qui sotto indicata in gradi del termometro di Réaumur. La canna di zucchero + 19°; il caffè + 14,8; i melaranci + 13,8; gli olivi + 10,8; le viti di buona qualità + 12,8; le viti di qualità inferiore + 7; i peri, i meli, i pruni e la maggior parte de' frutti + 8,10. — Le seguenti piante gelano: i fagiuoli, le zucche, le patate, a 0°; i limoni, gli aranci, dai — 3 ai — 8; i mandorli, la rosa centifoglia, fra i — 21 e i — 28; le viti, i marroni, le pesche, gli albicocchi, fra i — 24 e i — 27; i pruni, i ciliegi, i noci, fra i — 28 e i — 28; i peri, i meli, i frassini, fra i — 27 e i — 30. L' autore avvisa che rare ne sieno le eccesioni, contuttochè un agronomo abbia veduto a Mosca buon numero di meli nel verno del 1803 reggere il freddo di — 38° (*Recueil industriel*).

FISICA DEL GLOBO.

Origine della fontana di Valchiusa. — Questo fonte, che rammenta una splendida gloria italiana, fu riputato sin qui d' origine problematica. Ora il signor Daniel, appoggiato ad un racconto che è popolare in quelle parti, cerca a dimostrare che la fontana di Valchiusa non è che un immenso pozzo artesiano naturale. Fra Aix e San Massimiliano (bocche del Rodano e del Varo) esiste, sul monte di Santa Vittoria, un gorgo denominato *Lou Garagai*, buco formato da un profondo crepaccio della montagna, di cui non si sa l' ampiezza, ma che vuolsi considerevole, stantechè il rumore indotto dal risalto delle pietre che vi si lanciano finisce a spegnersi prima che s' abbia certezza che sieno pervenute al fondo dell' abisso. Un pastore lasciatovisi cascare un bastone lavorato a coltello, avvenne che un altro pastore, quegli appunto che aveva fatto dono al primo del bastone, lo rinvenne alcun tempo dopo galleggiante nell' acqua della Sorga, presso alle bocche della fontana. I due pastori indussero da ciò che dovesse averci una comunicazione fra il Garagai e la Sorga. Ad effetto di chiarirsene, gittarono dentro il gorgo una capra, dei fuscelli di legno, della paglia minuzzata, ec. La capra non ricomparve, ma la paglia e i fuscelli furono più tardi veduti nelle acque di Valchiusa. La qual cosa menerebbe a credere che v' è un torrente al fondo del Garagai, e che la sorgente di Valchiusa comunica con esso torrente, o forse non è altra cosa che il torrente medesimo. (*Inst.*, N.° 182.)

MECCANICA.

Nuovo meccanismo mercè di cui i fucili a pietra si tengono protetti dall' umidità. — Accenniamo semplicemente l' invenzione senza dirne il congegno, perchè non ne è detto nemmeno nel *Recueil indust.*, donde abbiamo pigliato il poco che segue. L' inventore è il signor Wroniciki, generale polacco, che n' ha fatto eseguire il modello a Parigi. Questo non lascia vedere alla superficie esteriore che una specie d' uncinetto che serve ad armare il me-

canismo rinchiuso nella parte intima, e due bottoncini di figura ovale, che fanno da ventilatore per dare uscita alla fiamma e al fumo. Il fucile, il quale s'apre anch'esso, vuolsi che offra il maggior vantaggio, così per l'economia del tempo e della polvere, come per la giustezza e precisione del tiro.

EGITTO.

Imperiamo da parecchi giornali inglesi che in Egitto s'è ultimamente riunita una Società scientifica, sollecitata in ispecial modo da un Inglese, il signor Walh. Avrà nome di Società Egiziana, con proposito d'esplorare la valle del Nilo. Vuolsi che abbia già raccolto gli elementi d'una biblioteca che sarà stabilita al Cairo, ove saranno adunate l'opere migliori versanti sull'Oriente, con la mira che servano di guida ai membri della Società nelle ricerche che avranno a fare in quelle contrade.

METEOROLOGIA.

Collettore del calorico. — Il termometro accenna la temperatura che fa all'atto dell'osservazione; il termometrografo indica la massima o la minima che fece in un dato tempo; mancava uno stromento che esprimesse la *somma di tutto* il calorico che operò in un tempo determinato, e questo appunto ottenne l'egregio rev. signor canonico Bellani col suo *Collettore del calorico.* Il fondamento su che è imaginato e costrutto questo strumento è la quantità di calorico che fu necessaria per ridurre in vapori una data quantità d'un liquido, come a dir l'acqua o l'alcool; e nella sua più semplice struttura consiste in una palla, o bolla, o globo di vetro, da cui si spicca un tubo da principio curvo, e che finisce retto; nel globo si trova l'acqua o l'alcool; il tubo è misurato con una scala a millimetri. In somma è una piccola storta, ordinata in guisa che la distillazione vi si operi nel vuoto, e nella quale il tubo fa da refrigerante in una e da recipiente. Perchè questo calorimetro funzioni, importa dunque che divarii la temperatura (in più per la palla ove sta il liquido) fra la palla e il tubo; il qual divario si procaccia artifizialmente così: se vuolsi misurare l'intensità de' raggi solari per un tempo dato, si avviluppa la bolla di stoffa nera, sgombrone il tubo, e si espone a questo modo l'istrumento al sole; se si cerca il maggior caldo complessivo d'una giornata a raffronto d'un'altra, astrattamente all'azion diretta de' raggi solari, s'immerge porzione del tubo nel ghiaccio, libera la bolla. Nell'un caso e nell'altro, il maggior calore sentito dalla bolla che dal tubo, là — per motivo della stoffa nera avviluppante la bolla, qui — in causa del maggior freddo avuto nel tubo pel ghiaccio; quel maggior calore, dico, farà sì che si operi la distillazione del liquido dalla palla al tubo, di maniera che l'azion del calorico rimane immediatamente misurata dalla massa di esso liquido ottenuto per la distillazione. Così, facendo penetrare il tubo entro terra in guisa che il liquido sia diviso fra esso e la bolla, il maggior calore dell'atmosfera rispetto alla terra, o viceversa, indurrà il liquido a passare evaporato dalla bolla al tubo, o da questo in quella. Noi lasciamo da parte una moltitudine di altri usi a che può servire il pregievole strumento del signor Bellani, massime in riguardo alla vegetazione, a cui sono specialmente rivolte le mire dell'egregio, lasciamo da parte qualche modificazione che egli operò all'istrumento istesso, non che tutte le avvertenze fisiche intese ad ottenere una più larga e precisa applicazione del *Collettore del calorico*, le quali tutte cose ameremmo che i nostri leggitori vedessero dichiarate dal medesimo autore nell'unico fascicolo: Luglio, Agosto, Settembre, Ottobre 1836, degli *Annali delle Scienze del Regno Lombardo-Veneto.*

V. P.

BULLETTINO

DELLE LETTERATURE STRANIERE.

LIBRI FRANCESI.

Études grammaticales, *etc.* — *Studi grammaticali sulla lingua Euscara, per A. T. D'Abadie e J. A. Chaho.* Parigi, presso Arthus-Bertrand. In 8.° 1836.

La lingua Euscara o, a dirla più comunemente, Basca ci si appalesa dal principio de' nostri tempi storici. Essa trovasi isolata nel mezzogiorno dell' Europa framezzo ai popoli che abitano la Spagna, e pel corso di tre mila anni fiorì cogli Ibero-Euscari, molto tempo pria che i Celti avessero inondata l' Europa, spargendo per ogni dove il loro grossolano dialetto. Molti adunque portano opinione, fra i quali il De Humboldt, ch' essa lingua sia una delle poche che abbiano serbata la loro primitiva purezza sino a noi, se togli l' intromissione di qualche vocabolo latino ed alemanno. Però essa sembra essere in qualche guisa affine colle lingue semitiche, mostrando una maravigliosa corrispondenza nelle radici coll' ebraica spezialmente; ed alcuni ancora osservarono che nelle conjugazioni essa svela forte analogia con varie lingue americane. Ricchissima di parole e sonora, essa fugge l' incontro delle consonanti particolarmente in principio ed alla fine dei vocaboli; è priva di generi, e pone sempre l' articolo appiccicato in fine della parola; per esempio: *egun* suona *giorno, egun-a giorno-il, egun-a-c giorni-i.* Coll' aggiungere poi di certe particelle essa tramuta un nome in verbo, in avverbio ed in altre parti dell' orazione, e colla desinenza in *tasuna* unita al sostantivo essa ne esprime la trista qualità, servendosi di quella in *queria* per dinotarne la buona. I verbi possono conjugarsi in ventisei foggie senza punto aumentare nè cambiare la loro inseparabile unità, e sempre con nuova terminazione. Non è a dirsi in quante desinenze possa mutarsi un vocabolo, ogni sostantivo avendo sino a dodici casi differenti, e nel solo nominativo trovi altre sei gradazioni. L' abbate *De Bedassouet* nella sua *Storia de' Cantabri* fece una comparazione tra il numero delle sillabe nella lingua francese e nella basca, e da un calcolo fatto alla grossa egli nella prima ne trovò 2,119,000, e nella seconda 1,892,778,000.

Noi non saremo a far sicurtà della giustezza di questo computo, ma ad ogni modo esso serve a mostrarci quanto questa lingua sia doviziosa. Aggiungeremo poi ch' essa ne pare argomento degno di gravi meditazioni, imperciocchè ella va risguardata qual parlante monumento delle cadute età del mondo, e lo studiarla può mettere sulla via di novissime ed importanti scoperte, sovra gli avvenimenti d' una umanità vissuta in tempi ad ogni storia anteriori.

Histoire, *etc.* — *Storia di Thionville, per G. F. Teissier Metz.* In 8.°, presso Véronnais.

Nella passata dispensa abbiamo toccato un motto degli Studj storici, e crediamo di non far cosa ingrata ai nostri lettori, accennando

oro quanto dagli stranieri si faccia in così importante argomento. Ciò potrà valere di sprone a quegli Italiani che s'avessero il lodabile pensamento di dar opera a simili studj, imperciocchè la nostra storia ne pare ancora imperfettissima, e spezialmente la lombarda, nella quale un ingegno che non fosse timido amico alla verità, potrebbe di leggieri chiarire molti fatti involti peranco nel bujo del mistero, od adombrati con mal degni velamenti dagli storici che ci precederono. Non ci baderemo molto sull'opera presente, poichè invero essa non è d'immediata utilità per noi. Diremo soltanto ch'ella è scritta in modo chiarissimo, che in essa trovi giudiziosamente unita l'archeologia alla storia, e che fu bel pensiero quello dell'autore di partire in tre epoche il suo lavoro. Nella prima ei discorre di Thionville sotto la dominazione franco-carlovingia. Di poi, durante la seconda epoca della esistenza della medesima, cioè per tutto quel tempo ch'ella fu divisa dalla Francia; alla perfine egli ragiona della terza epoca nella quale Thionville ritornò sotto il dominio francese, e ciò fu nel 1643. — Gioverà però a sapersi, per avvalorare quanto da noi fu detto, che quest'opera ottenne il primo premio stabilito dall'Istituto pel miglior scritto che discorresse sulla storia e sulle antichità nazionali.

Observations, *etc.* — *Osservazioni raccolte in Inghilterra nell'anno 1835 da M. C. G. Simon.* Due volumi in 8.° Parigi, presso Pesron.

L'autore di quest'opera non ebbe intenzione di porgerci un perfetto trattato sull'Inghilterra, ed egli stesso di ciò ne avverte. Si conviene risguardarla adunque siccome una raccolta di note pigliate qui e qua, tutte però meritevoli di molta considerazione. Egli t'istruisce bellamente della maniera meno uggiosa di viaggiare in Inghilterra, parla di Londra, vien descrivendone gli edifizj più notabili, le vie più spaziose, alla perfine egli ragiona di tutto ciò che forma di quella città la più mirabile dell'Europa. Di poi egli imprende a parlare di Oxford, de'collegi e delle letterate assemblee che in essa trovansi, ma non sappiamo la ragione per la quale egli adoperi certo stile mordace e dileggiante nel discorrere siffatto argomento, a noi sembrando che l'università d'Oxford e gli uomini chiari per isquisita dottrina ch'ella produsse, non sieno cose da pigliarsi a scherno. Valga però il vero, giunto l'autore a Manchester, lo spettacolo dell'industria inglese lo rimette sul giusto sentiero, ed assennate e gravi sono le sue considerazioni. Il secondo volume di quest'opera è precipuamente consacrato a discorrere sui varj rami di essa industria, e ciò che l'autore espone deve destare in ogni ben veggente lettore profonde meditazioni, poichè comprova la possanza di un tanto mezzo d'incivilimento e ci mostra quanto esso sia copioso di vantaggi. Nell'appendice poi a questo volume abbiamo osservato varj documenti statistici singolarissimi, i quali, a nostro parere, aggiungono all'opera pregio non lieve.

Quelques Souvenirs, *etc.* — *Alcune ricordanze di viaggi in Isvizzera e nel paese di Baden per J. A. C. Buchon.* Un volume in 8.° Parigi.

Precipuo oggetto de' viaggi di quest'autore e librajo francese si fu quello di andar raccogliendo tutti que'manoscritti che potessero avere una qualche relazione colla storia politica e letteraria di Francia. Non è dunque a volersi da esso splendore di descrizioni, nè quella beata messe di minute notizie, che forma di presente la parte più importante di molti viaggi. — Ben più lodabile fu il suo scopo, e noi di bonissima voglia siamo tratti a perdonargli una tanta mancanza. Egli primamente ne porge peregrine nozioni sui preziosi tesori letterari che trovansi nelle Biblioteche svizzere, in quelle d'Alsazia e nel gran ducato di Baden, e soventi volte scagliasi, ben a ragione, contro alcuni inetti bibliotecarj, i quali lasciano andare a male i libri affidati alle loro cure. Singolari sono i fatti ch'egli racconta per comprovare la trascuratezza regnante in varie biblioteche distrettuali francesi, ed allega cose tali, da mostrarci che il manco d'intelligenza e la mala volontà inoltre, vergognosamente gettano

in compiuta rovina sì fatte istituzioni. Le più notabili biblioteche visitate dall' autore sono: quella di Strasburgo, quella di Reichenau, quella di Zurigo, quella di San Gallo e qualche altre. Importanti poi sono le notizie ch' egli porge sovra i documenti che esse racchiudono, e ci dà inoltre l' analisi di alcune leggende tratte da manoscritti alemanni antichissimi.

Egli però non circonscrisse ai soli libri le sue considerazioni, e giudiziosamente discorre sullo stato degli studj in Germania sotto la legge della libera istruzione, paragonato a quello degli studj in Francia sotto una legge opposta. Inoltre ei digredisce sugli Stati dell' Alemagna, esaminandone le opinioni politiche e religiose. In fine diremo ch' ella sarebbe cosa desiderabile, che tutti coloro i quali fan professione di lettere fossero animati dallo stesso zelo di questo dotto librajo.

GÉOGRAPHIE, *etc.* — *La Geografia antica comparata colla moderna di Maissas e Michelot.* Un volume in 12.° presso Hachette.

A rendere più facile lo studio della storia sacra e profana, crediamo utilissimo questo libro. In esso trovi pure indicati i più notabili avvenimenti storici colle precise date in cui nacquero. Ogni città è accennata col nome latino corrispondente al francese, ed il libro si compie con una tavola alfabetica de' luoghi più importanti, composta da tre mila e seicento nomi, la quale può valere quasi di dizionario geografico. Inoltre vedrà la luce nel corso di quest' anno un atlante unito a quest' opera e per essa spezialmente intagliato.

ÉTUDES LÉGISLATIVES, *etc.* — *Studj legislativi per J. N.* Un volume in 8.° Parigi, presso Bertrand.

Per dare una retta idea della mente che diresse l' autore di questo libro troviamo opportuno allegar qui alcune sue parole; ecco come egli s' esprime: « Il provvido scopo che regna sul pensiero dell' uomo sfugge a qua si voglia indagazione della umana perspicacia. I secoli nel loro lento e maestoso corso van rammassando quel leggiero novero di idee, il quale è giocoforza che ad essi sopravviva; queste idee essi fanno in modo che si maturino nella coscienza di molte generazioni, e le scorgi rivelarsi di già formate alla umana società, la quale le ricovra, quasi figli sino allora ignorati. Risalire, per dir così, a questa genesi, a questa misteriosa progressione delle umane istituzioni, alla loro origine contrastata, confusa, segnare e caratterizzare quei fatti che furono base al loro nascimento, scernendo il pensiero morale da quello procedente per tradizione, la ragione dal torto giudizio, le propensioni *umanitarie* dalle tendenze ad uno smodato amor di sè stesso, ecco lo scopo in questi studj prefissoci ».

Questa sposizione, sì semplice ed in uno sì atta a condurci a notabili risultamenti, trovasi svolta con rapida e poderosa logica. Ne falla lo spazio per dare una analisi dei ventidue studj di cui formasi quest' opera, nella quale, se non andiamo errati, potrassi di leggieri rinvenire giudiziose nozioni sulla storia dell' attuale incivilimento, da molti senza misura vantato, come pure vedransi accennati varj capi della legislazione francese, i quali altamente chiedono una riforma. Noi però non vogliamo lasciarci vincere da temenza, e con franchezza diremo che le opinioni esternate dall' autore nel fatto della pena di morte, male rispondono a quel santo amore all' umanità di cui in tutto il rimanente dell' opera ei sembra compreso. Troppo ricisamente e con soverchia durezza esso giudica una sì importante quistione, imperciocchè ne pare che lo spettacolo della intera società armata contro un solo individuo dovrebbe destare nell' autore considerazioni più miti, e desunte da quella filosofia che non istriscia vigliaccamente dietro torti giudizj, quantunque antichi, ma sì bene porta la fiaccola della ragione, della verità in ogni luogo, ove un briaco consiglio volle diffondere l' errore.

GIUSEPPE REVERE.

Giacinto Battaglia Proprietario ed Estensore.

FEBBRAJO 1837.

INDICATORE

FASC. II. DELLA SERIE SESTA.

OSSERVAZIONI DI CONFRONTO

FRA I COSTUMI

DEI GRECI MODERNI

E QUELLI DEI SECOLI EROICI

PRECEDUTE DA ALCUNI STUDJ SU QUE' TEMPI, NON CHE SUI POEMI D'OMERO

Del Dott. Pierviviano Zecchini.

Continuazione della Parte prima. *

CAPITOLO VI.

Le circostanze fisiche accidentali d'un paese hanno, almeno per conto al primo sviluppo sociale, la massima importanza sullo stato più o meno progressivo di civiltà a cui sono destinati i popoli; per cui non si deve più stupire che l'Oriente sia stato la culla dei lumi, e che di là abbia incominciato a nascere il sole di ogni filosofia. La Grecia, distinta fra tutti i paesi d'Europa per la

* Vedi Fasc. di Maggio e Giugno 1836.

felicità del clima, per l'ubertosità del suolo, per la serenità del cielo, non poteva che assai facilmente trattenere nel suo territorio i cittadini di lei, e chiamare molte genti dal di fuori, onde vivere i loro giorni su d'una terra che, offrendo abbondanti risorse con poca fatica, serviva all'uomo, che per natura tende all'inerzia, come i gravi al centro, di unica meta a cui egli potesse aspirare nel seno della sua debolezza e della sua codardía. Quanto l'isolamento dell'uomo lo allontana dall'occasione di conoscere il suo miglior essere, e quindi di goderlo, altrettanto, per conseguenza, l'associamento di esso gli offre tutti que' mezzi di felicità che ognuno per sua propria parte s'immagina, che cerca di realizzare, e che impiega allora specialmente, che, dietro un maggior commercio sociale, n'è sicuro del successo. Ogni angolo della terra ci accerta di questa verità: e parlando della Grecia, essa doveva naturalmente precorrere in civiltà tutte le nazioni, se, benchè fosse di fresco uscita dalla barbarie, nulla ostante la vedemmo a spedire sotto le mura di Troja niente meno che centocinquanta mila combattenti. Sarei anzi quasi per dire che, forse, queste stesse circostanze fisiche sono quelle che inoltre favoriscono la morale di un popolo.

I Greci, che dapprima dovevano essere naturalmente montanari, naturalmente dovevano essere pastori. E che dovessero essere montanari, sembra indubitato, quando riflettiamo che trovandosi la Grecia divisa da alte giogaje, e da valli bagnate da due mari, i piani che guardano sì il golfo di Lepanto che l'Egeo, e che dovevano essere di recente usciti da quelle acque, non potevano certamente lusingare per nessun conto gli abitanti di quelle montagne a discenderne onde dissodare terreni infetti d'un'aria malvagia, ed a coltivare paduli e maremme che a lungo sarebbero state sempre scarse d'una buona vegetazione, non che di sufficienti pascoli. Si aggiunga a queste considerazioni, che lunghesso quelle coste e quelle pendici dovevano abbondare, ed abbondano numerose praterie con boschi folti di alberi d'alto fusto, ove germogliano in copia non solo l'erbe più acconce al nutrimento del bestiame, ma eziandio vi appajono rigogliose le piante silvestri e le domestiche, che sono, come saranno state a quel tempo, di sufficiente pastura agli abitanti. Essendo essi adunque montanari e pastori, era naturale che quanto si mostrassero guerrieri, e quindi gagliardi, coraggiosi, liberi, lesti e rapaci, altrettanto dovevano essere

cordiali, schietti, temperanti, amatori della patria, religiosi; i quali costumi è di mestieri considerare per i primi elementi della fortuna delle nazioni.

Noi, volendo ora somministrare un qualche saggio della civiltà della Grecia dei tempi trojani, ci faremo lecito di premettere ancora quest'altra riflessione, cioè che ad una nazione per essere celebre non bastano grandi antiche nazionali rimembranze: si vuole in essa, come avvisò Schlegel, una coscienza de' suoi proprj fatti e del suo destino. L'istoria d'un popolo non offre alcuna importanza, se non da che ha incominciata l' epoca della sua civiltà: e come un vecchio non merita di essere onorato perchè è soltanto canuto senza essere nel tempo stesso fregiato del tesoro di una sapiente esperienza e di memorie che illustrino la giovinezza, ugualmente non ha diritto ad alcuna lode quella nazione che, spoglia di un progressivo miglioramento morale, si è sterilmente invecchiata, come una logora quercia sulla vetta inaccessibile di una negra montagna incoronata di neve. Che se la maggior fortuna d'Omero, dopo aver avuto in dono da Dio la potenza creatrice del genio, fu quella di vedersi comparire innanzi alla mente le ricche vestigia d'un mondo di eroi, ed una infinità di fatti illustri, di cui ancora rintronava la memoria; di contemplare l'immagine dell'innocenza, e la verginità dell'ingegno di quelle menti mobili e violente; e di godere lo spettacolo di una natura da poter compararsi a quella del primo giorno della creazione: non furono però meno avventurosi que' secoli di aver sortito in dono dal Cielo di creare un poeta che gli abbia sì sublimemente dipinti ed eternati col suo canto immortale. La qual sorte, poichè ugualmente non venne impartita a qualche altra non meno celebre nazione, gli si contrasta ancora e la sua primazia nella coltura dello spirito, e la sua antichità, e la sua somma saviezza, sarei quasi per dire la sua vitale esistenza. Quando vediamo che un poema passò di bocca in bocca per lungo ordine di secoli, e che in questa prodigiosa guisa potè valicare migliaja e migliaja d'anni, senza d'uopo che venisse stampata la sua potente voce che nell' immensità dell'aria, mentre sparirono, senza appena lasciarne memoria, i più vasti imperi, e i monumenti più sublimi dell'arte, e i più saggi codici de' popoli, e il nome dei più temuti conquistatori, in allora non possiamo che con amarezza conchiudere che la maggior sventura d' Etruria fu di non aver dato alla luce nè un Mosè, nè un Omero, nè un Manù che l'abbia col suo canto infuturata.

I costumi civili della Grecia dei tempi trojani dimostrano evidentemente il recente passaggio ch' ella fece dallo stato di barbarie a quello di civiltà', poichè non la si vede ancora del tutto spoglia della crudezza dei primi tempi eroici, sebbene il pronto passaggio che fece dal sentimento del necessario a quello dell' utile, da quello dell' utile al comodo, dal comodo al dilettevole, dal dilettevole al lusso, dà a divedere quanto si fosse già avanzata negli appetiti delle più ornate nazioni.

Uno dei lagrimevoli trionfi delle guerre di que' tempi, era lo smantellare le città. Ulisse veniva chiamato per antonomasia

« Il distruttor delle cittadi Ulisse ».

Achille nel vigesimoprimo libro dell'*Iliade* rimprovera Enea con queste parole:

« . . . . entro Lirnesso
« Ti riparasti. Col favor io poi
« Di Giove e Palla la città distrussi,
« E ne predai le donne . . . ».

E nel vigesimosecondo libro dell'*Iliade* dice Omero che Achille

« . . . . contra l'estinto opra crudele
« Meditando, de' piè gli fora i nervi
« Dal calcagno al tallone, ed un guinzaglio
« Insertovi bovino, al cocchio il lega,
« Andar lasciando strascinato a terra
« Il bel capo . . . »

Così nel ventesimoterzo libro dello stesso poema, Achille piangente sul cadavere di Patroclo, gli giura che

« D' Ettore il corpo al tuo piè strascinato
« Farò pasto de' cani, e alla tua pira
« Dodici capi troncherò d' eletti
« Figli de' Teucri, di tua morte irato ».

Un altro barbaro uso era la totale schiavitù a cui si condannavano le donne dei vinti. Così dice Agamennone:

« Costei, se lunge dalla patria, in Argo
« Nella nostra magion pria non la sfiori
« Vecchiezza, all' opre della spola intenta
« E a parte assunta del regal mio letto ». (*Il.*, l. I.)

Nè meno barbaro era il costume di vantarsi di bere a piena gola, come praticava l'Atride, che loda Idomeneo, perchè

« . . . . ove degli altri
« Chiomati Achivi misurato è il nappo,
« Il tuo del par che il mio sempre trabocca ». (*Il.*, l. 4.)

Ordinariamente non si premiavano gli eroi che con isquarci d'animali. Leggiamo nell'*Iliade* che

« . . . . l'immenso tergo
« Del sacro bue donollo Agamennóne
« D'onor in segno al vincitor guerriero ».

Dai versi che seguono, sembrerebbe che a quel tempo non si usassero ancora le monete, poichè nel settimo libro dell'*Iliade* dice Omero, che Eunéo mandò varj navigli carichi di vino di Leno

« . . . . ad ambedue gli Atridi.
« Compra il resto l'armata, altri con bronzo,
« Altri con lama di lucente ferro;
« Qual con pelli bovine, e qual col corpo
« Del bue medesmo, o di robusto schiavo ».

Così nel sesto libro dello stesso poema, ove parla del cambio delle armi di Glauco e di Diomede, dice:

« . . . . eran di quelle
« Cento tauri il valor, nove di queste ».

Avvi però in molti luoghi dell'*Iliade* e dell'*Odissea*, in cui ci parla del *talento* – τάλαντον; – come, per esempio, nel decimonono libro del primo di questi poemi, ove narra che quando Agamennone spedì varj legati con alcuni doni da consegnarsi ad Achille

« . . . . li precedea
« Con dieci di buon peso aurei talenti
« Ulisse . . . »

Ed alla corsa dei cocchi, in occasione della morte di Patroclo, tolsesi.

« . . . . Merione
« Che quarto giunse, i due talenti d'oro ». (*Il.*, l. 23.)

Se non che qui possono sorgere, e sorgono mille quistioni intorno al *talento*, poichè ancora non è stata ben decisa dai filologi la natura di questa parola. E giacchè io pure posso addurre qualche ragionamento a favore di quelli che opinano non doversi altrimenti considerare il talento che una moneta, e non già una somma ideale di monete reali, come sembra ne sia d'avviso il Tommaseo nella sua rinomata opera dei *Sinonimi*, perciò mi permetto di recare qui in proposito le mie idee, tanto più che potranno servire a dilucidare un soggetto di bella curiosità risguardante i tempi trojani.

Non occorre trattenerci a combattere l' opinione dei puristi, i quali se concedono che si dica *talenti*, perchè rammentano i *cinque* e i *dieci talenti* del Vangelo, a *talento* però non danno il passo: poichè su tal questione a noi basta sapere che Omero più e più volte ci parla di *talento* singolare. E per voler portare un solo esempio, che un maggior numero sarebbe inutile, ricorderò quello che trovasi nell' ottavo libro dell' *Odissea*, cioè che i principi Feaci nel numero dei doni che offrirono ad Ulisse, dissero:

« . . . . un talento d' oro
« Presentiamgli ciascun . . . »

E sarà più basso che vedremo che anche nel *Vecchio Testamento* ci vien fatta parola di *talento* in senso singolare. Stupisco bensì, che il chiarissimo Tommaseo nel confutare che fa i puristi, si abbia tenuto ad una sua vana opinione, anzichè al fatto, ch'è nella stessa parabola del Vangelo, anzi a canto all' errore preso dai primi, anzi diremo fa parte di ciò ch' essi presero in equivoco. Nel capo XXV del Vangelo di San Matteo tale è il testo: *Ed all' uno diede cinque talenti, ed all' altro due, ed all' altro uno.* (Tr. Diod.) Rispetto poi al numero *dieci*, non devesi riferire che al traffico che fece il primo, nel quale raddoppiò la somma del danaro. Dico danaro, poichè nel verso 27.° dello stesso capo, il padrone, rimproverando nella parabola il servo che seppellì il suo talento, dice: *Perciò e' ti si conveniva mettere i miei danari in man di banchieri; e quando io sarei venuto, avrei riscosso il mio con frutto.* Il che d' altronde, per quanto spetta a questo versetto, prova che ha ragione il Tommaseo nel dire che puossi prendere danaro per danari, e danari per danaro. E giacchè ho l' onore di pronunciare la mia opinione rispetto ad una pagina di questo illustre Italiano,

continuerò a far osservare che forse erroneamente egli è dell'idea che per *talento* si debba intendere una somma di danari, cioè un numero di talenti, come rileviamo da queste sue righe: *E se danaro per danari è voce ormai consacrata, sebbene un sol danaro (se stiamo all'etimologia) non faccia somma, perchè non dunque talento?* Ma egli invece doveva affermare ch'esisteva, e che si deve dire un *talento*, poichè i *talenti* non erano puramente che il suo plurale. Quindi in forza dell' argomento del Tommaseo (se in sè fosse giusto, o se colpisse la verità del soggetto), per la ragion dei contrarj dovrebbesi pur conchiudere che, dato che in qualche opera antica si leggesse *mezzo talento,* si potrebbe allora anche dire *mezzo danaro:* il che però non è in uso, nè sta nella natura delle cose; per cui ne viene, che la parola *talento* sembra significasse propriamente una moneta, e non una somma di monete. E che ai tempi trojani esistesse il mezzo talento, ne siamo resi certi da Omero, giacchè nel ventesimoterzo canto dell' *Iliade,* dice che fra i premj posti da Achille alla *pedestre corsa*

« . . . . all' ultimo d' ôr mette
« Mezzo talento.... »

Ciò quanto all' argomentazione del Tommaseo. Bensì pare sia più difficile a rispondere a chi ci opponesse col recarci in esempio il *ducato* ideale veneto di sei lire e un quinto, e la *borsa* levantina del valore di un dato numero di piastre, mentre negli Stati Veneti ed in Oriente si diceva e si dice *mezzo ducato e mezza borsa.* Se non che l' aggiunto in Omero di *buon peso* (la qual condizione veniva anche usata al tempo di Giacobbe, come vedremo fra poco) pare assolutamente che ci costringa a considerare il talento una semplice moneta; che se altrimenti lo si volesse giudicare una cosa ideale, cioè una somma di danari, non avrebbesi mai potuto chiamarlo giusto e falso di peso, appunto perchè ideale, e per la stessa ragione che non si diceva nè si dice un ducato od una borsa di buon peso.

Pare anzi, e lo dimostreremo in seguito, che talento d' oro o d' argento fosse una moneta che valesse per il solo suo intrinseco, e in cui per conseguenza non c' entrasse lega di sorta. Che se ciò fosse vero, l' attributo di *buon peso*, che quasi sempre davasi al talento, sì da Omero che dalla Bibbia, servirebbe allora tanto più a farci persuasi che il talento non fosse appunto che una

semplice moneta. La qual moneta è ben difficile di poter dire che fosse o no fregiata di conio, sebbene noi incliniamo per l'affermativa; ma bensì ripeterò con molto fondamento di verità, ch' essa aveva un valore in forza della sua intrinseca natura, e non per la sola convenzion degli uomini, come vorrebbero Montesquieu e Mengotti (1). Quindi il suo prezzo valeva quanto valeva l'intrinseco; ed è perciò che talvolta prendevasi il talento od un numero di talenti, e tal altra un pezzo d'oro o d'argento che corrispondesse al peso di questi metalli monetati. Prova ne può essere un bellissimo esempio che leggesi nel capo dodicesimo del secondo libro di Samuele, e che si riferisce a Davide, il quale *prese la corona di Malcam d' in sul capo d' esso: ed ella pesava un talento d' oro, e v' erano delle pietre preziose.* Nè questo è il solo esempio che possiamo addurre per prova, che il peso d' un talento si prendeva per il valore d' un talento, appunto perchè la moneta valeva quanto la sua materia, giacchè in altri luoghi delle sacre Carte ne troviamo molti altri, i quali servono, almeno, a rinforzare la nostra opinione. Leggiamo nel capo quarantesimoterzo della *Genesi*, che i fratelli di Giuseppe, reduci in Egitto dal paese di Canaan, parlarono in tal guisa al *Maestro di Josef:.... i nostri danari v' erano appunto secondo il loro peso.* (Trad. Diod.) E prova che anche nella Bibbia il talento veniva valutato soltanto per il suo peso, è che i *sicli*, moneta la più comune fra il popolo di Dio, giudicavasi nella stessa maniera che il talento, cioè ora per peso, ora per moneta. Assalonne (Samuele, libro secondo, v. 26, trad. Diod.) *quando egli si facea tondere il capo, il che facea ogni anno, perciocchè gli pesava troppo, egli pesava le chiome del suo capo, ed erano di peso di dugento sicli a peso del re.* Che se a fronte della spesa della raffinazione e del conio (dato che fosse già in uso) non diminuiva perciò il valore del metallo che costituiva la moneta, pare che ciò dipendesse in forza di una legge comune presso que' popoli, qual è ora nell'Inghilterra, in cui il valore delle monete è uguale al valore della barra solamente.

Ed abbenchè io penda verso l'opinione del Gioja (2) nel credere che le monete al tempo trojano, e quindi il talento, avessero un conio, non sono però persuaso della prova ch' egli ne adduce,

---

(1) Pag. 261.
(2) *Nuovo Prosp. di Scien. Econ.* t. I, l. 2, sez. 2, art. 2.

cioè che l'armi di Glauco, le quali costavano (secondo Omero) cento buoi, e nove quelle di Diomede, non fossero acquistate che con una moneta chiamata con questo nome, attesa l'impronta del bue che portava:

« . . . . eran di quelle
« Cento tauri il valor, nove di queste »;

ma bensì propendo a favore del Mengotti, il quale riteneva che gli antichi facessero uso di buoi, ugualmente che di altri animali e di varie robe per valutare le cose, senza che perciò nel tempo stesso possa accordargli (come più sopra m'opposi) che la moneta fosse un segno di semplice convenzione. E intanto, rispetto al Gioja, dirò che ne' poemi d'Omero non si debbe considerare il bue per una moneta, com' egli all' incontro vorrebbe, ma propriamente per quello ch' è, molto più quando pensiamo che il bue non che vivo, lo si dava morto, e perfino a pezzi, e ciò rileviamo dal nostro poeta, allor che ci racconta che comperarono il vino col *corpo del bue medesmo*, e dove canta che

« . . . . l' immenso tergo
« Del sacro bue donollo Agamennóne
« D' onor in segno al vincitor guerriero »;

il che prova che il bue era un mezzo comune di commercio d'ogni sorta. Ma il Carli, più ancora che il Gioja, andò lontano dal vero con questa sua osservazione: *In fatti*, egli dice, *vedendo che Abimelecco si vantò con Sara di aver dato ad Abramo mille monete d' argento, in tempo che il testo non nomina altro che pecore e buoi, potrebbe congetturarsi che queste pecore e questi buoi fossero le monete, cioè che dette monete la figura di simili animali portassero; giacchè dando a queste qualche impronto, non altro potevasi allora dare che di quelle cose le quali erano le più comuni, come in fatti erano le pecore e i buoi* (1). Dispiace il vedere che anche questo illustre scrittore osi recar offesa al sacro testo, quando invece dovrebbe essere riportato con la maggiore religiosità e scrupolo possibile. Che s' è la massima ingiuria che mai si possa fare ad un autore ed alla verità, quella di portar imperfettamente o di alterare le parole scritte, è, dirò, un vero sacrilegio quando ciò si

(1) Tom. I, pag. 21-25.

Questi giuochi, come dicemmo, venivano preceduti da largo pasto, poichè dice Omero nel libro vigesimoterzo dell'*Iliade*, che le turbe

« . . . . a lauto desco
« S'assisero. Muggian sotto la scure
« Molti candidi buoi, molte belando
« Cadean capre scannate e pecorelle,
« E molti di pinguedine fiorenti
« Cinghiai sannuti alle vulcanie vampe
« Venian distesi a brustolarsi . . . »

E nel vigesimoquarto dell'*Iliade* dice Achille:

« . . . . imbandirassi
« Per la cittade il funeral banchetto ».

Era poi il maggior attestato di stima e di amicizia la cerimonia con cui dai Greci venne onorato il cadavere di Achille, e che Agamennone gli ricorda a Dite:

« Tu nelle vesti degli Dei, nel dolce
« Mele fosti arso, e nel soave unguento ». (*Od.*, l. 24.)

Anche i Greci d'allora vantavano il sangue purissimo celeste sceso da magnanimi lombi, come, per esempio, ci fa fede Diomede, che nel decimoquarto libro dell'*Iliade* dice:

« . . . . anch' io mi vanto
« Figlio d'illustre genitor, del prode
« Tidèo: »

ma i loro vampi erano ben più saggi che quelli dei moderni, se un valoroso così tempera il suo orgoglio:

« Ecco il sangue ch'io vanto. Il resto scende
« Tutto da Giove, che ne' petti umani
« Il valor cresce o scema a suo talento,
« Potentissimo iddio. Ma tregua omai
« Fra l'armi a borie fanciullesche ». (*Il.*, l. 20.)

I prigionieri di guerra venivano spesso riscattati, come presentemente usasi fra i Turchi e i Greci, al prezzo di qualche gran donativo; ed eccone un esempio nel vigesimoprimo libro dell'*Iliade*. Licaone prega Achille di venir liberato, e gli dice:

« Lungi dal padre e dagli amici in Lenno

« Di cento buoi ti valsi il prezzo, ed ora
« Tre volte tanti io ti varrò redento ».

Se non che pare che le donne valessero assai meno degli uomini, se Laerte fece il seguente acquisto, che si legge nel primo libro dell' *Odissea:*

« Il seguiva Euriclèa, l'onesta figlia
« D' Opi di Pisenòr, cui già Laerte
« Col prezzo comperò di venti tori ».

La mondezza del corpo era una qualità assai distinta fra i Greci di quel tempo. Non si ponevano mai a pranzo se prima non si fossero e lavati e unti; e tal uffizio era principalmente serbato alle giovani, le quali non mancavano per qualunque costo di renderlo ai forastieri, dal momento che giungevano al tetto ospitale, sino allora che se ne partivano. Mentre i figli di Nestore erano dietro ad ammannire il pranzo a Telemaco,

« . . . . Policasta,
« La minor figlia di Nestorre, intanto
« Telemaco lavò, di bionda l'unse
« Liquida oliva . . . » (*Od.*, l. 3.)

Ugualmente si diportarono con lui e con Pisistrato le ancelle di Menelao. Dice Omero nel quarto libro dell' *Odissea:*

« E come fur dalle pudiche ancelle
« Lavati, di biond' olio unti, e di molli
« Tuniche cinti, e di vellosi manti,
. . . .
« Solerte ancella da bell' aureo vaso
« Nell' argenteo bacile un' onda pura
« Versava, e stendea loro un liscio desco,
« Su cui la saggia dispensiera i pani
« Venne ad impor bianchissimi, e di pronte
« Dapi serbate generosa copia ».

E più sotto dice Menelao:

« Si ripensi alla cena, e un'altra volta
« La pura su la man onda si sparga ».

Tanto era l'amore che avevano per la nettezza, che le donne si

avrà consistito che appunto in vaghi segni, onde far principalmente risovvenire degli obblighi, e nulla più. Cotesti segni non significavano dunque nè suoni, nè parole, ma una totalità di cose, un'azione, un avvenimento con tutte le sue speciali circostanze. La moltiplicità di questi segni, e non altro, fu quella che diede origine alla prima scrittura. Ripeto, quella *scrittura* non trasmetteva già i suoni della voce con lettere simili alle nostre, ma soltanto delle idee, dei sentimenti, dei giudizj, i quali saranno forse stati più intesi che raffigurati. Fra i caratteri simbolici, di cui parliamo, gli uni non saranno stati se non che grossolane effigie degli astri, come presso i Caldei; di piante e d' animali, presso gli Egiziani; e di attrezzi militari e delle cose comuni alla vita, nella Grecia dei tempi trojani. Che se tutti i popoli della terra avessero continuato a starsene attaccati alla primitiva loro *scrittura*, si avrebbe forse continuato ad intenderci per iscritto da un capo all'altro del mondo, malgrado la differenza degli stessi linguaggi. I segni dello zodiaco, dei pianeti, quelli dell'algebra, e le stesse cifre arabiche, non v'ha dubbio che non sieno egualmente intese da tutti, nullaostante che vengano differentemente pronunciate dai più lontani e diversi popoli dell'Europa. Di fatto, il progetto di una scrittura universale non fu abbandonato da qualche sommo pensatore; e Vilkias ed il vescovo di Chester e Leibnizio ne tentarono la realizzazione. I dotti della China, del Tonquin, della Cochinchina, della Corea e del Giappone hanno dei caratteri comuni, che ciascuno di essi legge nella sua rispettiva lingua, benchè appunto la lingua ne sia affatto differente.

Tornando ora sull'argomento del sepolcro di Elpenore, giova ricordare che i sepolcri che s'innalzavano agli eroi, erano sì sublimi, che aveva ragione Telemaco di dire che se Ulisse fosse morto a Troja,

« Alzato avriangli un monumento i Greci
« Che di gloria immortale al figlio ancora
« Stato sarebbe . . . » (*Od.*, L. 1.)

Io ebbi altra volta a parlare della tomba d'Agamennone, ch' è al basso della collina su cui sorgeva la città, ch'era signoreggiata dalla cittadella, non che difesa da una triplice cinta di ripari. È troppo importante questo monumento per non ripetere un breve cenno su di essa.

La figura di questa tomba è un cono tagliato alla sua estremità, da cui si facevano cadere le libazioni sull' urna che poggiava nel mezzo della sua gran base. La costruzione è di grandi poligoni irregolari, tagliati con arte, ed accomodati in forma piramidale, senza però cemento di sorta; ma il superiore inchiuso nell'inferiore, in cui havvi una scannellatura per ogni lato. Nel mezzo di ciascuno di questi grandi macigni di granito, vedesi un foro, che pare servisse un tempo o per tenere una spranga che assicurasse la saldatura di que' poligoni, o un gran chiovo per tener ferma la lastra di metallo di cui forse a quel tempo andavano coperte tutte le pareti che si volevano abbellire, come ci accorgiamo dalla descrizione che ne fa Omero della reggia di Alcinoo e di Menelao. L'ingresso di quel cenotafio, che ha ventisei piedi di sfondo, è coperto di due pietre enormi, una delle quali è lunga ventisei piedi, larga sedici ed alta quattro. L'interno ha cinquantadue piedi di diametro e cinquantanove d'altezza. A destra della tomba vedesi una piccola porta che termina superiormente ad angolo acuto, e questa mette in un ambiente del diametro di trenta piedi, il quale va via via ristringendosi, e s'allunga circa un terzo di miglio. Un tal sotterraneo mette fine alla reggia degli Atridi, di cui avrò forse motivo di discorrere in seguito.

Volendo ora continuar a parlare anche per poco della civiltà dei Greci dei tempi trojani, diremo qualche cosa della loro ospitalità, benchè ne abbiamo fatto parola ove c'intrattenemmo a notarne le virtù domestiche. È certo che quanto essi erano ospitali, altrettanto lo erano con molta dilicatezza, e co' più ricercati riguardi.

« Telemaco, rispose il forte Atride,
« Io ritenerti qui lunga stagione
« Non voglio a tuo mal cuore. Odio chi suole
« Gli ospiti suoi festeggiar troppo, o troppo
« Spregiarli: il meglio sempre è star nel mezzo.
« Certo peccan del par chi discortese
« L'ospite caccia di restar bramoso,
« E chi bramoso di partir l'arresta;
« Carezzalo indugiante; e quando scorgi
« Che levarsi desía, dàgli commiato ». (*Od.*, l. 15.)

Un'altra prova di civiltà avanzata, e quindi di una bella delicatezza, è il rispetto che Ulisse, sotto spoglie di mendico, dimostra a Penelope, a cui non vuol con la sua miseria turbare il sereno de' suoi giorni.

« Un infelice io son, nè mi conviene
« Seder piangendo nella tua magione.
« Chè i suoi confini ha il pianto, e ai luoghi vuolsi
« Mirare e ai tempi... » (*Od.*, l. 19.)

Bensì non permettevano che veruno straniero se ne partisse senza un qualche dono. Menelao dice a Telemaco:

« Vuoi tu aggirarti per la Grecia e l'Argo?
« Giungerò i miei destrieri, e alle diverse
« Città ti condurrò: treppiede, o conca
« Di bronzo, o due bene appajati muli,
« O vaga d'oro effigiata tazza,
« Ci donerà ciascuno, e senza doni
« Cittade non sarà che ci accommiati ». (*Od.*, l. 15.)

Abbenchè i forastieri andassero sempre ad ospitare da qualche privato, nullaostante v' erano anche degli alberghi pubblici. Nel ventesimo libro dell'*Odissea* si legge che Telemaco disse a suo padre, ch' era sotto mentite sembianze,

« Io dalle lingue audaci, e dalle mani
« Ti schermirò, chè non è questo albergo
« Pubblico, ma d'Ulisse, ed a me solo
« Egli acquistollo ».

Le quali parole danno pure a conchiudere che la proprietà, cioè l'idea di un diritto esclusivo e permanente sopra un avere qualunque, era protetta da una legge, la quale non poggiava allora che sulla santità del patto, e corrispondeva alla ragion civile, che concede ad ogni uomo di poter disporre liberamente delle sue proprie sostanze. D'altra parte i seguenti versi ci dimostrano pur troppo, che anche a quel tempo come al dì d'oggi, viveva il barbaro uso di far un commercio degli uomini. Ecco quanto si legge nel primo libro dell'*Odissea*, e che il poeta mette in bocca di Telemaco:

« Non però ci vivrà chi del palagio

« La signoría mi tolga, e degli schiavi
« Che a me solo acquistò l'invitto Ulisse ».

Però parmi che non si debba opinare con Vico, che i Famoli, costituenti le prime plebi delle città eroiche, fossero privi di ogni privilegio di cittadini; nulla provando ciò ch'egli ci dice, cioè che Achille si lamenta con Agamennone d'essere trattato qual semplice giornaliero, privo di ogni diritto di cittadino: il che, io, a dir il vero, non mi sovvengo d'aver mai letto nè nell'*Iliade*, nè nell'*Odissea*. Vorrebbe inoltre che a quel tempo la solennità delle nozze non fosse che di diritto dei soli eroi, e che Esopo se fu anche rinomato per la sua bruttezza, non devesi intendere altro, se non che era privo della *bellezza civile*, la quale non veniva giudicata che dal nascere da *nozze solenni*, e le quali *nozze solenni* non si celebravano che dai soli eroi: egualmente egli la pensa per conto a Tersite. Intanto, rispetto ai diritti civili di cui noi pensiamo che partecipassero anche i servi degli eroi, Omero ci offre tre bellissimi esempj nel diciottesimo, nel quarto e nell'undecimo libro dell'*Odissea*. Il primo è quello di Eurimone di Polibo, il quale

« . . . . al rovesciator delle munite
« Città converso, Forestier, soggiunse,
« Vorrestu a me servir, s'io ti pigliassi
« Per assestar nel mio poder le siepi,
« E gli alberi piantar? Buona mercede
« Tu ne otterresti... »

L'altro è il seguente

« . . . . rispose il figlio
« D'Euripite, Antinoo. E chi seguillo? Scelti
« Giovani forse d'Itaca, o gli stessi
« Suoi mercenarj, e i schiavi? E osava tanto? »

Il terzo è quello d'Achille, che a Dite in questo modo querelossi con Ulisse:

« Non consolarmi della morte . . .
. . . .
« . . . . Io pria torrei
« Servir bifolco per mercede, a cui
« Scarso e vil cibo difendesse i giorni,
« Che del Mondo defunto aver l'impero ».

Il qual odio per la morte lo dimostrò anche nell'*Iliade*, odio che gli fa quasi obbliare l'amor della gloria: e quindi tanto più dobbiamo ammirare il disprezzo che ne aveva, allorchè era chiamato a pugnare per l'onore della sua patria. Il qual abborrimento, che perfino Minerva ebbe ad attestare a Telemaco con quelle parole,

« La morte sola comun legge amara »,

non era meglio sentito che da Saffo, quando cantò che se la morte fosse un bene, gli Dei allora non si sarebbero fatti immortali.

Risguardo poi al diritto di contrar libere e legittime nozze, Omero ci offre un bell'esempio nel ventesimoquarto libro dell'*Odissea*, ove parla di Dolio, servo di Laerte, ch'era marito di una Siciliana, e da cui ebbe sei figli. E che questi fossero riconosciuti per liberi e non già per ischiavi, e quindi fossero nati da *nozze solenni*, lo dimostra con questi versi:

« . . . . Ulisse
« Del grande orto pomifero alla volta
« Mosse, nè Dolio, discendendo in quello,
« Trovò, nè alcun de' figli o degli schiavi,
« Che tutti a raccor pruni, onde il bell'orto
« D'ispido circondar muro campestre
« S'eran rivolti, e precedeali Dolio ».

Dal qual brano si rileva pure che sino d'allora i campi erano cinti di muro, come lo sono i nostri; per cui tanto più è da doversi ritenere che lo fossero anche le città. Quindi il luogo di Tucidide, detto luogo d'oro da Vico, in cui ci dice che i re ne' tempi eroici si cacciavano tutto giorno di sedia l'un l'altro, a motivo che n'erano smurate le città, sembra in vece che non sia tratto punto dal vero; e specialmente dobbiamo discredere all'avviso di que' due grandi storici quando vogliamo ricordarci il racconto che fa Fenice ad Achille, e che si legge nel nono libro dell'*Iliade*. Comincia dunque Fenice la sua narrazione con queste parole:

« Opportuno sovviemmi un fatto antico,
« Che quale avvenne io qui fra tutti amici
« Narrerò.... »

Il qual fatto è la famosa guerra degli Etoli e dei Cureti, destata per il teschio e per la pelle del cinghiale d'Eneo, per cui

« Con gran furore intanto eran le porte
« Di Calidone, e le turrite mura
« Combattute e percosse.... »

La qual lite non poteva non essere nata nei primi tempi dell'età degli eroi, quando cioè erano da poco sortiti dallo stato dei primi Padri delle famiglie, vale a dire dai Ciclopi, secondo quanto dice Platone, rispetto al Polifemo d'Omero. Di fatto il tempo in cui visse Meleagro, l'eroe di quella celebre guerra, doveva essere quello che Alcinoo ricorda ai suoi principi; e nel qual tempo, egli dice, ebbero a vivere i suoi più vicini parenti; se, parlando di Ulisse, dice che somiglia ai Numi:

« . . . . che per vetusta
« Origine lor siam molto vicini,
« Non altrimenti che i Ciclopi antichi,
« E de' Giganti la selvaggia stirpe ».

Il qual brano di antichità è anche preziosissimo, perchè è in forza di esso che dobbiamo convincerci che i Giganti e i Ciclopi non furono che i primi Padri delle famiglie; i quali, per ottimi fini di necessità o di utilità, crearono, come dicemmo, le favole, e si chiamarono figli degli Dei.

E per dimostrare vieppiù ch'erano passate poche generazioni della prima età, che fu quella degli Dei, cioè del tempo oscuro, o, ch'è lo stesso, dei primi Padri delle famiglie, abbiamo un'altra prova in Omero, allorchè, parlando dei Feaci, ci narra che

« . . . . da prima
« Ne' vasti d'Iperèa fecondi piani
« Far dimora solean, presso i Ciclopi,
« Gente di cor superbo, e a' suoi vicini
« Tanto molesta più, quanto più forte.
« Quindi Nausitoo somigliante a un dio,
« Di tal sede levolli, e in una terra
« Che dagli uomini industri il mar divide,
« Gli allogò, nella Scheria; e qui condusse
« *Alla cittade una muraglia intorno*,
« Le case fabbricò, divise i campi,

« E agl' Immortali i sacri templi eresse.
« Colpito dalla Parca, ai foschi regni
« Era già sceso, e Alcinoo, che i beati
« Numi assennato avean, reggea lo scettro ». (*Od.*, l. 6.)

E nel libro susseguente ne trae questa genealogia, cioè che Nausitoo fu figlio di Nettuno e

« . . . . della più bella
« Donna di quell' età, di Peribèa,
« Figlia minor d' Eurimedonte, a cui
« De' Giganti obbedía l' oltracotata
« Progenie rea, che per le lunghe guerre
« Fatte col suo re stesso alfin s' estinse ».

Che Platone avesse ragione di considerare i Ciclopi pe' primi Padri delle famiglie, la cui potestà era infinita, e l' impero crudelissimo (perchè era corso pochissimo tempo che di selvaggi erano divenuti barbari, cioè che di erranti nella gran selva della terra, avevano stabilito una dimora in un qualche suo buco) ne fa chiara fede Omero nel nono libro dell' *Odissea*, ove, diffondendosi a parlare di cotestoro, dice:

« Leggi non han, non radunanze, in cui
« Si consulti tra lor: de' monti eccelsi
« Dimoran per le cime o in antri cavi;
« Su la moglie ciascun regna, e su i figli,
« Nè l' uno all' altro tanto o quanto guarda ».

E più sotto:

« . . . . indarno
« Cerchi fabbro di nave a saldi banchi,
« Su cui passare i golfi, e le straniere
« Città trovar, qual delle genti è usanza,
« Che spesso van una dell' altra ai lidi,
« E alle isole deserte addur coloni ».

Da questo racconto di Ulisse uom s' accorge che, molto tempo prima della guerra trojana, aveasi incominciato a stabilire alcune colonie; nè forse è improbabile che la spedizione degli Argonauti non sia stata impresa che con questo scopo, cioè di afforzarsi nell' Asia, per così più facilmente mantenere l' indipendenza de-

gli Stati della Grecia, e per accrescerne il commercio e la ricchezza.

L'altra importante considerazione che si deve trarre dalla storia che ci fa Omero dei Ciclopi, ed in particolare di Polifemo, è questa: ch' è impossibile, come vorrebbe Pausania, che i Ciclopi sieno stati gli artisti della bella *porta* detta *dei leoni* che ammirasi a Micene. Isolati com'erano, privi di leggi e di dimora, in una parola semi-selvaggi e semi-barbari, non è mai credibile che possano essere stati gli autori di un' opera che per la sua semplicità e maestà sorprende ancora tutti i viaggiatori. È bensì piuttosto da credersi che invece sieno stati capaci, come dice Pausania, d'innalzare a Preto le mura di Tirinto, e a Nauplio quelle di Nauplia; la cui costruzione non consiste che in enormi pietre grigie, le une alle altre sovrapposte, senza essere isquadrate, e non aventi quasi tutte che una forma quadrata. Le rovine di Tirinto, che esistono sulla strada tra Napoli di Romania ed Argo, non consistono che in quella montagna, sarei per dire, di montagne, tanto sono spropositati que' macigni, molti de' quali presentano trenta e più piedi di grossezza. Nè sono che le rovine di Tirinto che ci offrano un completo modello dell' architettura militare dei tempi eroici; e quindi non è da maravigliarci se gli Argivi, non potendo smantellare le mura di Micene, opera degli stessi Ciclopi, abbiano invece sottomesso i suoi cittadini con un assedio che obbligolli quasi tutti a morire di fame. Allorchè dunque si senta a parlare di qualche opera ciclopica, di qualunque natura essa sia, noi non potremo che attribuirla ai loro discendenti, cioè a quelli di due o tre generazioni dopo di essi, e non già ai Ciclopi propriamente, i quali avranno potuto bensì innalzare una muraglia con pietre simili a quella con cui Polifemo chiuse l' ingresso della sua spelonca, ma sarebbe fuori delle leggi di natura se si volesse credere che abbiano fatto un monumento ch'è ancora la maraviglia degl' intelligenti. Una immensa forza fisica, anzichè andar congiunta ad altrettanta forza morale, la esclude invece quasi intieramente.

Più sopra abbiamo detto che Omero ci offre argomento da credere che sino al tempo di Troja, e forse prima ancora, fossero dai Greci instituite le colonie: del resto non ci dà alcun fondamento per supporre che facessero qualche trasporto dei generi e delle produzioni del loro suolo: ma rileviamo soltanto che nei loro porti ricevevano

« . . . . i Fenicj, scaltra
« Gente, e del mar misuratrice illustre ». (*Od.*, l. 15.)

E per dir tutto, rispetto al nessun commercio che facevano, basti il ricordare che i Feaci

« . . . . que' remigator forti, que' chiari
« Navigatori.... » (*Od.*, l. 8.)

pare che non conoscessero altra isola più lontana di Negroponte, che per loro doveva *quasi* essere l' ultima. Tale del mondo di Grecia, se nel settimo libro dell'*Odissea*, dice Alcinoo che i suoi marinari condurranno Ulisse

« Foss' anco oltre l' Eubèa, cui più lontana
« D' ogni altra regïon *che alzi dal mare*
« Dicon que' nostri che la vider, quando
« A Tizio, figlio della terra, il biondo
« Radamanto condussero.... »

Ed anche qui siamo costretti a divergere dall'opinione di Vico, il quale voleva che l'autore dell'*Iliade* non fosse quello dell'*Odissea*, giacchè nell'*Iliade* ci discorre di Troja, che, rispetto a Corcira, è assai più lontana che non è l'Eubea; mentre, al dire di lui, se Omero fosse l'autore di tutti due que' poemi, non avrebbe potuto nell'*Odissea* chiamar quell' isola per la più lontana terra che si conoscesse. Così corre la bisogna in fatto di sistemi: ed abbenchè Vico nel primo libro dei *Principj* della sua *Scienza nuova* dica che non avendo egli avuto maestri, nè sentendosi quindi stimolato a seguire nessuna scuola, nè alcuna setta; e sebbene fossero corsi venti anni da che, ad esempio di Tommaso Obbes, si aveva fatto l'obbligo di non leggere più verun libro: nulla ostante egli mostra chiaramente di aver soggiaciuto alla tirannia di un sistema da lui preconceputo; e fu di negare la *Sapienza riposta* di Omero, quindi la bontà morale de' suoi poemi, e perfino la stessa esistenza. Ma Dio buono! nell'*Odissea* non parla forse cento volte della guerra di Troja? E qui non allude forse a una terra che sia isola e non già continente? E l' Eubea, sotto questo punto di vista, non si dovrà giudicare più lontana da Corcira, che non è la Troade?

Dice la storia che Marco Aurelio erasi imposta la legge di

non pronunciare mai alcuna sentenza giudiziaria dopo le prime ore del pranzo. Ugualmente rileviamo dal terzo libro dell'*Odissea*, che i Greci dei tempi trojani non aprivano i loro congressi che nelle ore del giorno. Dice Nestore a Telemaco che i figli d'Atreo sotto Troja

« A parlamento in sul cader del sole
« Chiamaro incauti, e contra l'uso, i Greci,
« Che intorbidati dal vapor del vino,
« Gli Atridi ad ascoltar trassero in folla ».

Fra i dotti errori di Vico, sono da notarsi due altri, i quali non sono leggieri, quando si tratta di precisare alcuni fatti storici, a cui si attiene niente meno che la libertà civile delle nazioni. Gli eroi di Grecia, secondo l'opinione di questo eroe del pensiero, non cominciarono a permettere che si celebrasse la libertà popolare, se non che al tempo d'Omero; quindi circa dugento anni dopo la guerra trojana; poichè, a suo dire, prima di quell'era veniva riputata fra le azioni eroiche quella di non contrar nozze con le straniere; e ne adduce per prova Achille, che si rifiutò presso i legati d'Agamennone d'impalmare una delle tre figlie che il re gli presentava in isposa. L'altro errore è quello di voler ritenere che i bastardi non venissero assunti alle successioni che allo stesso tempo in cui erano permesse le nozze cogli estranei. Il nostro pittore *delle memorie antiche* con un sol fatto ci dimostra il contrario di quanto pensava Vico. Ove egli canta nel quarto libro dell'*Odissea* i due matrimonj dei due figli di Menelao, che si celebrarono in uno stesso giorno nella reggia di lui, ci fa questo racconto:

« Quindi cavalli e cocchi alla famosa
« Cittade de' Mirmidoni condurla
« Doveano, e a Pirro, che su lor regnava.
« E alla figlia d'Alettore Spartano
« L'altro, il gagliardo Megapente, unia,
« Che d'una schiava sua tardi gli nacque ».

E in un altro sito dello stesso libro, parlando della sorella di Penelope, dice:

« . . . . Iftima
« D'Icario un'altra figlia, a cui legato
« S'era con nodi maritali Eumèlo,
« Che in Fere di Tessaglia avea soggiorno ».

E nel libro decimoquarto abbiamo quest'altro fatto, cioè quello di Ulisse, che, sotto spoglie di mendico, dice ad Eumèo:

« . . . . e mi fu padre
« Ricco uom, cui di legittima consorte
« Molti nacquero in casa, e crebber figli.
« Me compra donna generò, nè m'ebbe
« Men per ciò de' fratelli il padre in conto ».

Nei seguenti pochi versi del quarto libro dell'*Odissea* ci offre una bella idea dei prodotti agricoli di quegli antichissimi tempi; ne'quali versi il nostro poeta finge che Telemaco dica a Menelao:

« . . . . Signore
« Tu sei d'ampie campagne, ove fiorisce
« Loto e cipèro, ove frumenti e spelde,
« Ove il bianc'orzo d'ogni parte alligna.
« Ma non larghe carriere, e non aperti
« Prati in Itaca vedi ... »

Ugualmente ei ci presenta una chiara idea degli utensili che usavansi al tempo dei Ciclopi, che non erano che i nostri, come si vede nel nono libro dell'*Odissea*, ove ci dice che Ulisse, entrato nella spelonca di Polifemo,

« . . . . i pastorali vasi,
« Secchie, conche, catini, ov'ei le poppe
« Premer solea delle feconde madri,
« Entro il siere natavano ... »

I Greci di quel tempo non avevano alcuna misura fissa per istabilire le distanze de' luoghi; nè si esprimevano che approssimativamente, servendosi di puri paragoni. Omero nel settimo libro dell'*Odissea* ha questi versi:

« Ma di fianco alla reggia un orto grande,
« Quanto ponno in dì quattro arar due tori,
« Stendesi, e viva siepe il cinge tutto ».

Nel nono libro fa dire ad Ulisse:

« Ma come fummo un gridar d'uom lontani,
« Così il Ciclope io motteggiai ... »

Nell' undecimo libro dice che Tirio

« Sul terren distendevasi, e ingombrava
« Quanto in dì nove ara di tauri un giogo ».

Nel decimosecondo così esprimevasi Ulisse:

« Già vogando di forza, eravam, quanto
« Corre un grido dell' uomo, alle Sirene
« Vicini . . . »

E nel decimo dell' Iliade:

« . . . . Ma lontano appena
« Quant' è un solco di mule . . . »

Molti altri esempj si potrebbero addurre per puntellare questa nostra veduta istorica, ma per amore di brevità termineremo col recarne due altri, uno che si legge nel quarto libro dell'*Odissea* e l' altro nel sesto. È Menelao che dice a Telemaco:

« Giace contra l' Egitto, e all' onda in mezzo,
« Un' isoletta, che s' appella Faro;
« Tanto lontana quanto correr puote
« Per un intero dì concavo legno,
« Cui stridulo da poppa il vento spiri ».

E Nausica avvertì Ulisse, che, dopo la vista d' un bosco,

« . . . . . . ivi non più dalla cittade
« Lontan, che un gridar d' uomo, il bel podere
« Giace del padre, e l' orto suo verdeggia ».

Abbenchè, per cagione dell' infanzia della loro società, dovessero essere, e fossero duri, aspri, inaccessibili anzi che no, nulla ostante abbiamo molte ragioni per credere che non fossero loro ignote perfino le morbidezze della vita, quando leggiamo nel quarto libro dell' *Odissea*, che

« Elena dall' eccelsa e profumata
« Sua stanza venne con le fide ancelle,
« Che Diana parea dall' arco d' oro ».

E i donzelli dei Proci,

« Giovani in belle vestimenta, ed unti

« La chioma sempre, e la leggiadra faccia,
« Ministrano ai superbi... »

Così nel decimosettimo dell' *Iliade* leggiamo:

« . . . . Ei cade, e sopra
« Gli tonâr l' armi, e della chioma, a quella
« Delle Grazie simil, le vaghe anella,
« D' auro avvinte e d' argento, insanguinârsi ».

Capitolo VII.

La ricchezza d' un paese, abbenchè non sia sempre in ragione dello stato della civiltà, giacchè ce ne offre un esempio la Turchia (a meno che la ricchezza non trovisi diffusa in ogni ceto del corpo sociale) nulla ostante, quando essa brilla col ministero delle arti, e che ci offre argomento di diletto e d' istruzione negli oggetti di cui fa pompa, non possiamo allora far a meno di credere che vada accompagnata alla coltura dello spirito, e quindi ad un felice sviluppo sociale. Pare incredibile come la Grecia, che dalla discesa di Pelope e dalla comparsa di Orfeo sino al regno di Agamennone non vide correre che poco più di mezzo secolo, abbia potuto passare dallo stato di barbarie a quello di civiltà; dimenticare le ghiande e l' acqua del fonte per abbandonarsi al pasto del *salme*, *delle carni arrostite*, ed al *dolce vino di Pramajo* e al fumoso *Lieo;* che abbia potuto fuggir dalle spelonche per ammirare *i porti*, e *i ben costrutti legni*, e *le superbe piazze*, ove

« I Principi s' assembrano, e le lunghe,
« Spettacolo ammirando, eccelse mura
« Di steccati munite e di ripari »; *(Od.*, l. 7.*)*

che abbia saputo innalzare delle reggie sfolgoranti di luce sui frantumi delle capanne, ove si rifugiavano i loro padri; che deposta la stuoja o la fetente pelle d' un animale, si sia subito coperta con la

« . . . . molle
« Tunica, e fina sì, qual di cipolla
« Vidi talor l' inaridita spoglia,
« Che splendea come il sol; tal che di molte
« Donne, che l'adocchiâr, fu meraviglia »; *(Od.*, l. 19.)

infine, che abbia pòtuto gettar lungi l' annosa clava, per correre alla nave, che

« . . . . infinite
« Chiudea in sè stessa bagattelle industri », (*Od.*, l. 15.)

e ricordar

« . . . . l' abborrita
« Erifile, che il suo diletto sposo
« Per un aureo monil vender poteo ». (*Od.*, l. 11.)

Pare che i tetti dei palazzi di quel tempo fossero coperti di gran lastre di metallo, e che fosse splendida la ricchezza loro:

« Chè d' Alcinoo magnanimo l' augusto
« Palagio chiara, qual di Sole, o Luna,
« Mandava luce. Dalla prima soglia
« Sino al fondo correan due di massiccio
« Rame pareti risplendenti, e un fregio
« Di ceruleo metal girava intorno;
« Porte d' ôr tutta la inconcussa casa
« Chiudean: s' ergean dal limitar di bronzo
« Saldi stipiti argentei, ed un argenteo
« Sosteneano architrave, e anello d' oro
« Le porte ornava; d' ambo i lati a cui
« Stavan d' argento e d' ôr vigili cani,
« Fattura di Vulcan . . . .
« . . . .
« E quanto si stendean le due pareti,
« Eranvi sedie quinci e quindi affisse
« Con fini pepli soprapposti, lunga
« Delle donne di Scheria opra solerte.
« . . . , ...
« E la notte garzoni in oro sculti
« Su piedestalli a grande arte costrutti
« Spargean lume con faci in su le mense ». (*Od.*, l. 7.)

Telemaco quando si trovava ospite di Menelao, così disse a Pisistrato:

« . . . . Mira, o diletto
« Dell' alma mia, figlio di Nestor, come
« Di rame, argento, avorio, elettro ed oro
« L'echeggiante magion risplende intorno! » (*Od.*, l. 4.)

e in quel mentre,

« Solerte ancella da bell' aureo vaso
« Nell' argentèo bacile un' onda pura
« Versava . . . »

Nè minore era il lusso nella reggia di lui, ove

« Telemaco frattanto in quella scese
« Di largo giro, e di sublime volta
« Paterna sala, ove rai biondi e rossi
« L' oro mandava, e l' ammascato rame
. . . .
. . . .
« . . . . Munite
« D' opportuni serrami eranvi, e doppie
« Con lungo studio accomodate imposte ». (*Od.*, l. 2.)

Questo lusso, che dovevasi rimarcare nella reggia di Ulisse, risplendeva *perfino nel pavimento:*

« . . . . i Proci alteri
« Dischi lanciavan per diletto, e dardi
« Sul pavimento lavorato e terso,
« Della baldanza lor solito campo ». (*Od.*, l. 4.)

Abbastanza parlossi dei prodotti agricoli che formavano la fortuna dei doviziosi di quel tempo: dobbiamo ora aggiungere che non erano meno ricchi per certo di greggi, come si può argomentare da quanto, nell' undecimo libro dell'*Iliade*, dice Nestore:

« Fra noi surse e gli Elei aspra contesa;
« Io predai con ardita rappresaglia
« Del nemico le mandre, e l' eliese
« Ipirochide Itimonèo distesi . . . .
. . . .
« Combattea de' suoi tauri alla difesa
. . . .
« Noi molta preda ne adducemmo e ricca:
« Di buoi cinquanta armenti, ed altrettante
« Di porcelli, d' agnelle e di caprette,
« Distinte mandre, e cento oltre cinquanta
« Fulve cavalle, tutte madri, e molte
« Col poledro alla poppa. Ecco la preda
« Che noi di notte ne menammo in Pilo ».

E la dovizia d'Ulisse

« . . . . udirla vuoi?
« Dodici armenti nell'Epiro, e tante
« Di pecorelle greggi e di majali,
« Tanti di capre comodi serragli,
« Di domestici tutto, e di stranieri
« Pastori a guardia. In Itaca serragli
« Di capre undici, e larghi, e nell'estremo
« Tutti della campagna, e con robusti
« Custodi . . . » (*Od.*, l. 14.)

Capitolo VIII.

Omero ci offre qualcosa più che un cenno intorno allo stato delle arti in Grecia. L'orificeria e la fonderia pare che fossero spinte alla loro maggiore altezza, se vogliamo ricordarci le ricche e dotte fatture della reggia d'Alcinoo; que' cani d'argento scolpiti da Vulcano

« . . . . onde guardato
« Fosse d'Alcinoo il glorïoso albergo »;

e que'

« . . . . garzoni in oro sculti
« Su piedestallo a grand'arte costrutti ».

Leggiamo nell'undecimo libro dell'*Iliade*, che uno degli ornamenti che abbellivano l'arnese di Agamennone era il seguente:

« . . . . Lubrici sul collo
« Stendon le spire tre cerulei draghi
« Simiglianti alle pinte iri che Giove
« Suol nelle nubi colorar, portento
« Ai parlanti mortali . . . »

E ove parla dello scudo di lui, dice:

« . . . . su questo era scolpita
« Terribile gli sguardi la Gorgone
« Col Terrore da lato e con la Fuga,
« Rilievo orrendo . . . »

Dice nello stesso canto, che il nappo di Nestore era

« D' aurei chiovi trapunto, a doppio fondo,
« Con quattro orecchie, e intorno a ciascheduna
« Due beventi colombe, auree pur esse ».

I lavori di Vulcano, scolpiti nello scudo di Achille, superano, senza contrasto, in questo genere, qualunque lavoro dei moderni.

Nè conoscevano meno a maraviglia i lavori di lana, se, nel libro settimo dell'*Odissea* dice Omero, che nella reggia di Alcinoo:

« Splendono i drappi a maraviglia intesti,
« Come se un olio d' or su vi scorresse.

Elena ebbe ad istoriare su d' una tela i più clamorosi casi de' Greci: e, salendo alle regine, per venire giù giù sino alle ancelle, non v' era donna che non si occupasse di questa sorta di lavori.

Sembra però che ancora non si fosse conosciuta la pittura; nè era così facile che là lo potesse essere: poichè se la fonderia astrae le superficie con qualche rilevatezza; se l' intagliatura fa lo stesso con qualche profondità; la pittura, dovendo astrarre l' assoluta superficie, richiede più una scienza, che il semplice esercizio; ed è per questa somma difficoltà che nè Omero, nè Mosè non ci fanno mai parola di alcuna cosa dipinta, benchè tutti due, specialmente il legislatore ebreo, ci narrino di lavori stupendi e maravigliosi riguardanti le altre arti suddette.

Che se Omero nulla ci parla di pittura, pochissimo ci dice pure degli oggetti riferibili all'architettura di que' tempi: e dato che quest' arte, detta da Calicrate arte dei costumi, si fosse limitata ai lavori fatti nell' *alta muraglia* che s' innalzò nei campi trojani, sarebbe stata ben una cosa inconcludente, abbenchè quella muraglia fosse *maraviglia agli Dei*. Ed ecco in qual guisa egli ci parla di questa grand' opera:

« . . . . divelti i merli
« Delle torri cadean, già le bertesche
« Si sfasciano, e le leve alto sollevano
« Gli sporgenti pilastri, eccelso e primo
« Fondamento alle torri. . . . » (*Il.*, l. 12.)

Sarebbe pur stata poca cosa questa scienza se si fosse limitata all' arte che s' impiegò per la costruzione della tenda d' Achille; e

specialmente quando ci ricordiamo quegli splendidi padiglioni dipintici da Gualtiero Scott, e in particolare quello stupendo di cui ci parla nella *Fidanzata di Lammermoor:* ed ecco invece qual era quello del Pelide, che ci è narrato nell' ultimo libro dell'*Iliade:*

« Drizzâr quindi d'Achille al padiglione
« Che splendido e sublime i Mirmidòni
« Gli avean costrutto di robusto abete.
« Irsuto e spesso di campestri giunchi
« Il culmine s' estolle: ampio di pali
« Folto steccato lo circonda, e sola
« Una trave la porta n' assecura,
« Trave immensa, abetina, che a levarsi
« E a riporsi di tre chiedea la forza,
« Ed il Pelíde vi bastava ei solo ».

Però rimangono ancora alcuni maestosi monumenti di quell'età eroica, che il tempo non seppe distruggere, o perchè volle rispettarne la sublimità, o perchè la sua forza di tre mila anni non ha potuto appiedi di quelle imponenti rovine che dimostrare la sua insufficienza e la debolezza del suo impero. Io, poichè più d' una volta mi portai a meditare, nel mio entusiasmo, dinanzi alla tomba d'Agamennone, e sulla porta della reggia di Perseo, ed a sedere sopra quelle mura che permisero ai loro cittadini di morire di fame, ma di non cadere sotto la lancia degli Argivi, a cui fu impossibile d' espugnarle; io posso dire qualche cosa su questi sublimi monumenti, che sono l' ammirazione non che dello straniero illuminato, ma perfino del semplice pastore, che, poggiato su quelle venerande rovine, voi lo sentite a parlare con enfasi della loro grandezza, intanto che il cammello e la capra qua pascolano, ove Oreste imbandì a Menelao il *funebre banchetto;* là il bue mugge, ove a Clitennestra cantava

« . . . . il vate,
« Cui di casta serbargliela l'Atride
« Molto ingiungea, quando per Troja sciolse; » (*Od.*, l. 3.)

e qua vedete il giumento che lorda de' suoi escrementi il sacro luogo in cui riposano le ceneri del re dei re, Agamennone.

Non dirò che due sole parole intorno alla *porta* detta *dei leoni*, la quale è a canto ad un' altra; se non che questa è spoglia di

ogni decorazione. Questo monumento, ch'è l'unico che sussista della scultura dei tempi eroici, giace all'estremità d'un andito che fa parte delle fortificazioni; ed è costrutto di massi di pietra quadrati sovrapposti in file parallele, mentre il resto delle rovine di Micene è di pietre a poligoni irregolari. La pietra che forma l'architrave della *porta dei leoni*, è di un sol pezzo, ed è lunga diciassette piedi ed alta cinque. La pietra triangolare, sopra cui veggonsi scolpiti i leoni, ha dodici piedi di lunghezza e dieci di altezza, e due e mezzo di grossezza. L'angolo superiore di cotesto triangolo è tagliato per la lunghezza d'un piede. Veggonsi ancora i fori dei perni sui quali girava la porta; ed i leoni (che rappresentano piuttosto due leonesse) sono del tutto interi e di grandezza naturale, se non che non hanno la coda simile a quella degli animali della loro specie; la qual circostanza trovasi egualmente sopra le sculture a Persepoli, rappresentanti animali pari a quelli di Micene. Nel mezzo di quel triangolo sorge una semplice colonna, forse più semplice ancora della colonna toscana; nè ha altro ornamento che quattro palle poste nel capitello, le quali vedonsi pure nelle colonne dei monumenti di Persepoli: con cui probabilmente si avrà voluto rappresentare tante melagrane, com'erano quelle che Salomone fece porre nelle colonne delle varie sue fabbriche, da Hirim di Tiro, il qual fabbro *avendo fatte le colonne (I Re*, lib. I, cap. VII, v. 18. Tr. Diod.), *fece ancora due ordini di melagrane d'intorno presso a ciascuna di quelle reti, per coprire di melagrane i capitelli ch'erano in cima delle colonne.* E di fatti una specie di rete osservasi anche nel capitello della colonna della *Porta dei leoni*, la quale ha presso a poco questa forma, che mi ricordo benissimo, o⊂⊃o⊂⊃o⊂⊃o⊂⊃o⊂⊃o⊂⊃o. Le lionesse tengono le zampe di dietro sull'architrave della porta, e quelle davanti poggiano su qualche cosa che, dirò con Michaud, sembra somigliante ad un'ara votiva, e che fa parte della base della colonna, mentre la testa poggia invece sul capitello.

Rispetto poi a questo importante argomento, cioè se l'architettura e la scultura fossero giunte ai tempi trojani a una qualche altezza, abbiamo a dir vero nel nostro poeta qualche frammento che ci può servire benissimo per argomentare a loro favore, ben più assai dei molti rottami di teatri o di templi, di cui altri vanno in cerca per trarne delle conseguenze. Da certi versi di Omero sembra ch'egli conoscesse le cariatidi, cioè quelle statue

di vergini che vengono in qualche monumento destinate per colonne onde sostenerne il cornicione. Che se le nostre deduzioni saranno ritenute per buone, egli allora in que' suoi versi (che porteremo qui sotto) avrebbe facilmente inteso di parlare di due delubri bellissimi: uno distinto per l'eleganza e la precisione del lavoro; l'altro per la severa semplicità e maestà insieme. I quali monumenti se furono innalzati, come pare, al tempo trojano, non si può in tal caso che conchiudere essere stata portata a un sublime grado l'architettura dei secoli eroici. Omero adunque in un paragone che fa di Pallade, quando si presentò ad Ulisse, esprimesi così:

« . . . . la Diva
« Gli occhi cerulea se gli fece incontro,
« Non dissimile a vergine che piena
« Sul giovinetto capo urna sostenti ». (*Od.*, l. 7.)

Il qual paragone, che certamente parlando di una Dea non poteva trarre che da un nobile soggetto, qual è la statua d'un tempio, ci serve inoltre di argomento per opinare a sfavore dell'insegnamento di Vitruvio, risguardo alla origine delle statue cariatidi; la qual origine egli ripete da un fatto storico succeduto quasi cinquecento anni dopo la nascita di Omero, e forse settecento e più dalla sua vera cagione. Ed ecco quali sono le parole di quel dottissimo uomo che leggonsi nel primo libro della sua opera, e le porta per dimostrare di quanto uopo è all'architetto lo studio e la conoscenza della storia. « Se taluno nell'edifizio ponesse, in vece di colonne, quelle statue muliebri di marmo che si chiamano *cariatidi*, e di sopra vi collocasse modiglioni e cornici, a coloro che ne lo interrogano risponderà: Caria, città del Peloponneso, aderì agl'inimici Persiani contro la Grecia, dopo di che i Greci, per la vittoria liberati gloriosamente, di comune consiglio dichiararono la guerra ai Cariati. Onde, presa la fortezza, ammazzati gli uomini, spianata la città, trassero in ischiavitù le matrone; neppur permisero loro di deporre le stole e i matronali ornamenti, affinchè non con un solo trionfo, ma con un eterno esempio di servitù da grave contumelia aggravate, sembrassero portare la pena per la città. Perciò gli architetti di allora disegnarono di collocare nei pubblici edifizj le loro immagini per sostenerne il peso, affinchè si trasmettesse alla memoria dei posteri

la pubblica pena del peccato di quei di Caria ». Quanto adunque sia erroneo questo racconto, dato che sia vera la mia interpretazione ai versi d' Omero, lo prova il fatto; poichè havvi una differenza di cinque secoli dall' età di Omero alla guerra medica; per cui sembra che gli eruditi in archeologia, da indi in poi, non debbano essere più dubbiosi, se quelle statue rappresentassero veramente matrone della Caria, o sacerdotesse addette al culto di Minerva-Pallade. Pare conforme all' indole poetica d' Omero e alla ragione dell' arte ch' egli non confrontasse Pallade (che sotto sembianze d' una vergine si presenta ad Ulisse), che paragonandola, come dicemmo, ad un simulacro, e ad un simulacro del suo tempio, di cui sembra che assolutamente avesse una vera conoscenza; se in un luogo dell'*Odissea* egli dice che Minerva se ne volò nell' Erettonio di Atene. Noi sappiamo che il tempio di Eretteo è contiguo con quello di Minerva Pandrosio, unico tempio antico, in cui il cornicione e il tetto sono sostenuti dalle cariatidi; cinque delle quali esistono tuttora, e tranne qualche mutilazione fatta dagli estetici inglesi e francesi, per il vanto di possedere un frammento di que' sontuosi monumenti, io le vidi intatte ed unite a qualche parete del tempio. E che Omero conoscesse il delubro d' Eretteo, e quindi quello di Minerva Pandrosio, pare indubitato, quando ci ricordiamo que' versi del secondo libro dell'*Iliade*, in cui dice che Eretteo era collocato nel tempio di quella Dea: ed eccone la narrazione:

« Della splendida Atene ecco gli eroi,
« Popolo del magnanimo Erettèo,
« Cui l' alma terra partorì. Nudrillo
« Ed in Atene il collocò Minerva
« Alla sant' ombra de' suoi pingui altari,
« Ove l' Attica gente a statuito
« Giro di soli con agnelli e tauri
« Placa la Diva..... »

DEL CARATTERE

DELLA POESIA

E DE' SUOI RAPPORTI COLLA FILOSOFIA E COLLE SCIENZE.

III

DELLA POESIA

AI GIORNI DI NERONE. *

Nato sotto Augusto, morto sotto Nerone, Fedro ha scritto un libro di favole, il solo monumento che ad un intervallo di mezzo secolo congiunge le due grand' ere letterarie di Roma. Ad eccezion di Marziale, niuno de' buoni scrittori latini fa menzione di Fedro. Del poco che della sua vita ci è noto, rendeci informati egli stesso. Macedone di patria, si qualifica *liberto d'Augusto:* è oscuro e come cadesse in ischiavitù, e come sen riscattasse. — Scorgiam ne' suoi apologhi due maniere di moralità: la prima applicata a' vizj comuni, agli uomini d'ogni classe, d'ogni tempo; la seconda si riferisce direttamente ad avvenimenti

(*) In questo articolo e nel seguente (III e IV.) Nisard, che ne' suoi *Studj sui poeti della decadenza* ama di camminare sulle pedate di Merian, mi prestò quanto ne' suoi tre volumi s' accoglie di più vivo ed atto a descrivere il carattere della poesia e de' tempi. Torneremo ad averci Merian a guida negli articoli seguenti. *T. D.*

e turpitudini contemporanee: le favole che contengono cotesta seconda maniera di moralità son d'un'alta importanza: nè so resistere alla tentazione di citarne esempj. — Era cosa frequente, a' tempi del poeta, veder uomini impinguatisi colle spoglie de' proscritti sotto un imperatore, restituire sotto il successore i beni usurpati, e perdere per giunta la testa. I delatori si gettavan avidi sui beni confiscati, sanguisughe che non preveggeano di dover perire, rigettando le mal ingojate dovizie. I savj temevano di porre mano a quelle perigliose ricchezze. « Un uomo (scrisse Fedro) immolato avendo al divin Ercole un majale per un certo voto fatto mentr'era infermo, pose innanzi al suo asinello l'avanzo del grano che avea servito ad ingrassare la vittima: l'asino rifiutò di mangiarlo, dicendo: — Cibereimi volontieri di quest'orzo se chi dianzi pasceasene non fosse stato sgozzato. — Spaventato dalla significazione d'una tal favola, io riguardo l'arricchire siccome periglio. Ma tu rispondi che chi ricchezze agguantò, care se le tiene; sì, ma numeriam di grazia quanti di costoro perirono: scorgerai grande non esser la turba dei diventati impunemente opulenti: esser temerarj tornò a molti di danno, a pochi di giovamento ». Tacito non è più vibrato e semplice allorchè descrive quelle sciagurate condizioni di Roma (*. . . subscribente romano Hispone, qui formam vitæ iniit, quam postea celebrem miseriæ temporum et audaciæ hominum fecerunt: nam egens, ignotus, inquies, dum occultis libellis sævitiæ principis adrepit, mox clarissimo cuique periculum facessit; potentiam apud unum, odium apud omnes adeptus, dedit exemplum, quod secuti, ex pauperibus divites, ex contemptis metuendi, perniciem aliis ac postremo sibi invenere* — Ann., lib. 1, 74): favola ell'è questa che s'innalza alla dignità della storia; l'allusion n'è flagrante: certo che un tal apologo, correndo la Roma di Tiberio, di Caligola, di Nerone, poteva assai facilmente svogliar gli

appetitosi dell' orzo della vittima. — Fedro, essendo stato testimonio di molte rivoluzioni, dovette convincersi che al minuto popolo poco importa di mutar padrone: si moriva di fame nella Roma repubblicana non men che nella Roma imperiale: solamente quella dava alle turbe il dritto di suffragio in cambio di pane; questa giochi gladiatorj e circensi in cambio di suffragi. La favola seguente è la storia vera del popolo minuto. « Un timido vecchio faceva pascolare il suo giumento in un prato. Odesi improvviso grido di nemici che s' avanzano: il vecchio eccita il ciuco a fuggire acciò nol piglino; ed ei — credi tu che i vincitori porrannomi due basti sulla schiena? — Mainò. — Quand' è così, non m' importa di chi io mi sia purchè continui a portare un basto solo ». Fedro appartiene al secol d' oro pel suo buon gusto, per la sua intelligenza della letteratura greca, pel suo stile puro, per quell' amor di fama appo i posteri, che fu sua principal religione, e lo sostenne fra le tribolazioni d' una vita agitata ed oscura. Scrittor solitario, senza pubblico, senza ascoltatori, aggiunse tacitamente sè stesso al novero de' genj del secol d' Augusto.

Ma il secolo d' Augusto è tramontato; spunta per le muse romane il secol di Nerone.

Nerone, invaghito di musica, di poesia, sè stesso reputa di cotali arti eccellente cultore. Recitò dapprima e cantò suoi componimenti lirici e drammatici nelle interne camere del palazzo: ma in breve a' proprj talenti avvisò angusto un tal campo, volle bear Roma, l'Impero. — I teatri, ove il mimo imperiale dà spettacolo di sè, son ingombri di stipata moltitudine: legionarj distribuiti per le gradinate fanno piovere colpi co' manichi delle lancie sulle spalle de' ritrosi ad applaudire, o de' novizj che non applaudono in cadenza. Nerone contraffà le Menadi, Oreste furente, perfin Canace sorpresa da mal di parto: narra Dione Cassio che un pretoriano, interrogato che cosa facesse Cesare in tea-

tro, con tutta semplicità, rispose: — Partorisce. — Ma tai follie, da oggetto di scherno ch'erano pe' Romani, diventarono calamità pubbliche. Più non v'ebber pel maniaco ritegni a far soddisfatta la sua passion dominante: cantò l'eccidio di Troja mentre Roma bruciava; il novello Ilio in fiamme parer doveagli decorazione superba. — Le vie risuonavano dello strimpellar di stromenti; i cittadini eran costretti a giurare non più negli immortali, ma nella diva voce di Cesare; e quella voce aveasi in fatti grand'uopo d'essere raccomandata ai Numi, dacchè, naturalmente ingrata e sorda, medicamenti, vomitorj e masse di piombo sul petto non eran valsi a raddolcirla. — Nefasti eran reputati dai patrizj i giorni in cui Nerone declamava sulla scena; non si ammetteano scuse pegli assenti: le porte di Roma, custodite severamente, non s'aprivano ad uscenti; chi si calava di soppiatto giù dalle mura per evitar la persecuzione della musa imperiale, chi correva in teatro ad occuparvi tal posto che lo facesse osservato, affine di mercarsi favore; e siccome gli spettacoli duravano il giorno intero, e venia meno negli ingressi, ne' corridoj l'aria, lo spazio, soffocati giacquer molti, donne incinte sgravaronsi, parve unico scampo infingersi colpito d'apoplessia, farsi portar via come morto. — Ai convenuti segnali di Seneca e di Burro cinquemila stipendiati battean le mani in cadenza, e quei pretoriani che accennai testè segnando per le gradinate le battute coi manichi delle lancie sulle spalle de' ritrosi a far eco, rinfervoravano l'entusiasmo, sicchè si alzava unanime grido — O il bel Cesare! — o il divo Augusto! — o il secondo Apollo! —

Una famiglia dalle sponde del Beti iberico si traspiantò su quelle del Tevere. Seneca il retore ebbe tre figli: Gallione, rinomato oratore, Anneo Mela, padre di Lucano, e Seneca il filosofo. Anneo Mela non era punto ambizioso per sè, molto pel figlio: al fratello Seneca, che gode in corte d'alto favore, invialo, rac-

comandalo. Giugne a Roma Lucano adolescente. Palemone che alla grammatica l'inizia, Flavo Virginio insegnator di rettorica, Cornuto di filosofia, tutti che gli stanno intorno stupiscono del giovinetto maraviglioso: lo zio gli dà temi d'amplificazioni; ed egli amplifica che è un prodigio; e s'addestra nell'arte di sviluppare idee non proprie, d'affermare o negar ciò che ignora. Quella giovin fantasia meridionale, che sarebbe meglio affrenare, addrizzare a nobil meta, simile à pallone che per soverchia gonfiezza si sfianca, non è destinata a maturar frutti degni dell'aspettazione. Lasciate passare il poeta bimbo, che or sale la cattedra... alto due cubiti tiensi a scorno la pretesta, nè sa aspettar l'epoca legale della toga... Seneca l'ha presentato a'suoi amici, e l'adolescente, anzichè star attento alle parole de' seniori, i seniori intrattiene; in cambio di raccogliere, come ai bei tempi della Grecia, gli oracoli dell'età canuta, egli è che spaccia oracoli a' vegliardi. Lucano non venne in Italia per perder tempo, ma per fare fortuna: Seneca glien dischiuderà la via; non è precettore di Cesare?

Oh quanto siamo lungi dai tempi di Lucrezio, di Virgilio, d'Orazio! Que' tempi affaceansi ai grandi scrittori, alle grandi cose; seppero ben essi rispettar l'adolescenza dei tre poeti! Nè i tre presentaronsi al loro secolo sotto l'ale d'uno zio cortigiano, ma sotto il patrocinio di versi sublimi: la lor gloria non fu preconizzata da amici infatuati; s'avanzaron timidi, soli; uscian dalla solitudine tenendosi in mano il libro dei lor carmi; e se il pubblico, a cui giungeano inaspettati, esitò ad ammirarli, non se ne cruciarono, non disanimaronsi. — Lucrezio, tacito spettatore delle stragi di Silla e Mario, al primo raggio di pace fa stupiti col suo poema i letteratuzzi del suo tempo che iscritto non l'aveano nel lor catalogo. — Virgilio raggiunto nel pacifico ritiro ove s'è pasciuto di studj severi, dalla soldatesca spogliazione, comincia ad assaggiar della vita

la solitudine, i guai; arrischia sotto l'ale di Teocrito alcuni carmi toccanti; dischiude l'età dell'oro della poesia latina. — Orazio, di studioso ad Atene fattosi per distrazione soldato di Bruto a Filippi, se per isventura fosse stato animoso abbastanza da credersi buon tribuno militare, anzichè sentirsi nato per essere gran poeta, sarebb'egli stato forse un di quegli oscuri uffiziali di cui Ottavio comprò dapprima la neutralità col perdono, ed in appresso i servigi con proconsolati e preture.

Non v'ha noviziato per Lucano. Seneca l'ha collocato a fianco di Nerone: si esercitano in filosofia, in poesia; rivalità ardente tra' due giovinetti s'è desta: la tigre non isguainò ancor l'ugne; pure il trescar con essa è periglio; periglio è contrastar a Nerone la palma poetica, e, quel che è peggio, involargliela. Nerone, che ancor non si vendica co' veleni di Locusta, col pugnal d'Aniceto, vieta a Lucano di recitar versi in pubblico. L'affronto par così atroce al vanaglorioso poeta, che deliberò lavarlo nel sangue del tiranno; congiura con Pisone, e perisce con lui; ma da traditore, da vile...

Lucano, di cui altro non ciresta che la *Farsaglia*, che cosa fu egli? Servio l'ascrive al novero degli storici; Quintiliano afferma che s'accosta più agli oratori: la *Farsaglia* appartiene alla storia perchè serbasi fedele all'ordin de'tempi, ed esclude il maraviglioso; appartiene all'epopea, perchè scritta in lingua poetica e in ritmo; non è veramente nè storia, nè epopea, ma una strana miscea d'entrambe. Massimo sconcio v'è la smania di filosofare: gli eroi sonvi tutti parlatori infaticabili; dal raccozzamento de' lor discorsi caveresti i precetti d'una magra rettorica; e quasi non bastassero al poeta i personaggi reali, ne crea egli d'immaginarj per farli cianciare a sua posta. Piacegli far lungamente arringati perfino i cadaveri de' Romani giacenti sul campo di battaglia. Or a proposito del flusso e riflusso, enumera

tutte le opinioni che sono in voga intorno alle cause di quel fenomeno; or trascrive da Nicandro la intera storia naturale de'serpenti, e fa la descrizion botanica dell'erbe che furono bruciate per iscacciarli dal campo romano: l'antro di Delfo è una spezie di valvula dell'anima del mondo; gli ancili furon da vento procelloso furati a qualche tribù da settentrione, e per aria trasportati a Roma; l'ecclissi della luna è più grande sotto l'equatore, perchè la terra essendovi più elevata, gitta maggior ombra sul disco del suo satellite. Curioso raccozzamento d'errori è quest'ultimo! V'è falso il fenomeno citato; fosse anco vero, assurda ne sarebbe la spiegazione; eppure (ecco stranezza!) il fatto che serve di base ad una tale spiegazione, or è chiarito certo: un poeta del secol di Nerone indovinò la elevazion del globo terrestre sotto la linea equatoriale mille cinquecent'anni prima che Newton la presentisse, mille seicento prima che i progressi delle scienze matematiche ed astronomiche consentissero di fornirne la dimostrazione. — Lucano vuol filosofare ad ogni patto. La pecca d'Euripide ingigantisce: l'epico latino s'abbandona più al mal gusto che lo trascina, nella proporzione appunto che la sua setta è più ostinata e fanatica di quella d'Anassagora e di Socrate. Non è domma stoico che tu ripeter non possa con versi di Lucano; la final conflagrazione del mondo, il fatalismo, l'attività del fuoco centrale che compenetra e anima la materia: tutti gli insegnamenti di Zenone.

I poeti dell'età d'Augusto erano epicurei; quei del secol di Nerone furono stoici, sette che pigliando la dipartita da estremità opposte s'incontravano per via, e aveano opinioni comuni; conciossiachè ripudiavano entrambi il politeismo, e niegavano l'immortalità dell'anime. Gli stoici però variano molto su quest'ultimo punto, gli uni conservando l'anime fino alla combustione dell'universo, gli altri accordando una tal prerogativa unicamente a quelle de'sapienti, de'giusti; i

più facendole rifluir tutte subito dopo la morte nell'anima del mondo, da cui erano uscite. La filosofia non fu mai affar di grande importanza pei poeti del secolo d'Augusto; v'alludean di rado, e sovrattutto guardavansi dal sagrificare ad essa lo splendor della macchina epica o della lirica ispirazione: a' giorni di Nerone accadde il contrario: la filosofia, d'accessorio si tramutò in principale, e vestì forme prosontuose e pedantesche. — Veggiamo qui di Cornuto, maestro di Perseo, di Seneca zio di Lucano, qual fosse la filosofia.

Dello stoicismo eran assiomi — il Saggio da niun rispetto è vinto, a niuna colpa perdona — reputa ogni pietà stoltezza — non si lascia nè smuovere, nè placare — il Saggio, comechè di corpo deforme, dessi reputar avvenentissimo, comechè mendico, opulentissimo, comechè schiavo, re — di nulla si pente, in nulla va errato, nè cangia consigli mai. — Falsa sapienza; che esclude la sola che Dio ci diè, *la sperienza!* Falsa virtù, che non consente all'uomo d'errare, e gl'interdice il pentimento! Vanità ciarlona, che inventa per tutti gli errori una logica che lor dia sembianza di virtù! Ecco ciò che Cornuto insegnava a Persio, amabil giovinetto, che avea mestieri di consolazione, di speranze, che sentiva bisogno d'amare i suoi simili, non di crederli pazzi o scellerati! V'è cosa peggiore al mondo di siffatti insegnatori di sapienza, che per iscambiare adolescenti in savj, ne spengono la fantasia, n'opprimono l'intelletto, ne fanno avvizzite anzi tempo le guancie? Quei meschinelli non aveansi uopo della vostra gloria, dei vostri applausi, o barbassori, bensì di sonni tranquilli, di vita vegetabile, di rafforzare, pria d'entromettervi il genio, ospite irrequieto e robusto, la stanza che intendevate apparargli!

E in parlar severamente così dello stoicismo e degli stoici, sta bene dichiarare come a' miei occhi sommo divario corre fra lo stoicismo professato e lo stoi-

cismo praticato, fra lo stoico di nome e lo stoico di fatto. Quest'ultimo, se non affatto scevro da stranezza, è uom sublime, che si sega le vene, o si strappa le viscere per dimostrare al mondo che in fatto di patriottismo e d'onore nè crede d'aver errato, nè intende ritrattarsi; la cui dimenticanza e perdono pesano sulla coscienza a paro d'un tradimento; che dispone della propria vita siccome di bene che l'uom probo non dee conservare che a certe condizioni; che fa a Giove liberatore libagione del proprio sangue, e spira tenendosi in mano il Fedone, come Tigellino moriva sulle rose, e in braccio a ignude cortigiane. Cotesti stoici son superiori ad ogni critica, ad ogni elogio; hanno essi disteso le lor toghe insanguinate sul tramonto della romana virtù.

Ma gl'insegnatori di stoicismo, quei pseudofilosofi che t'insegnano la virtù come t'insegnerebbero la grammatica, che spiegano a' giovinetti Crisippo, Zenone, e loro non sanno spiegar l'uomo, che cosa san essi fare, se non guastar gl'ingegni migliori? — Un uomo ti chiede perdono d'un'offesa: gliel accordi tu? sei demente. Ma l'offesa è lieve — che cosa importa? son tutte eguali le colpe. — Tu se' in collera, Cornuto? e batti crudelmente lo schiavo perchè lasciò cadere a terra l'eburneo astuccio nel quale contiensi il tuo ultimo trattato sulla pazienza... — T'inganni: il saggio non si lascia vincer mai dalla collera... —

Persio fu mediocre poeta mercè Cornuto e gli stoici. Tu non leggi dieci versi delle sue satire, che non ti si riveli l'affannosa sollecitudine d'uno scrittore che si batte la fronte ad iscacciarne il vuoto, che si consuma a raccozzar parole, a storpiar frasi, a dar ad intendere a sè medesimo che il genio consiste in neologismi involuti, in filosofiche difficoltà superate. Il suo dire è verboso e gretto ad un tempo; sa di diffusione giovanile, di precisione virile; ma una tal precisione è tutta nella frase, giammai nell'idea: Persio ti pare un

ragazzo invecchiato anzi tempo, che vuol ostentare gravità. Buon per lui che noverò amici che ammiraronlo vivo; e che destinato a morir negli anni suoi più fiorenti, Cornuto e Lucano sarannosi certamente fatti mallevadori al giovin poeta moribondo, d' una gloria, al vano conseguimento della quale aveva egli forse sagrificata la vita!

Seneca filosofo poeta è principe delle lettere ai giorni di Nerone; rappresentante delle dottrine speculative e delle discipline figlie dell' immaginazione, ci piace chiuder con Seneca questo rapido prospetto della seconda era delle lettere latine.

Il carattere d'Anneo Seneca ci si presenta offuscato da fatti contradditorj, da opinioni discordanti di contemporanei, di posteri. Lasciamo a Giusto Lipsio, a Diderot la briga di difenderlo; contentiamci d' osservare che fu ambizioso; volle esser oratore, verseggiatore, stoico; cortigiano: poeta in filosofia; filosofo in poesia, sempre declamatore nell' una e nell' altra. Banditore dell' austere dottrine del Portico, l' affettazione che gli veggiamo porre in fare pompa di virtù ce lo rende sospetto; nè sappiamci che cosa pensare d'un uomo che, insegnando abnegazion de' piaceri, disprezzo delle ricchezze, disistima della vita, adula i liberti di Claudio, si fa complice, o per lo meno approva, tacendo, le iniquità di Nerone, insaziabile d'oro e d'onori. Agrippina, istizzita, appellò Seneca pedante, che si credea scioccamente chiamato ad educare ed illuminare il genere umano con professoral eloquenza. Una tal eloquenza non era certo la ciceroniana. Lo stile di Seneca è tutto suo: gli oggetti v' appajono sotto colori quasi sempre incerti, spesso falsi: qua frizzi, là iperboli; poi pensieretti ambiziosi, e dappertutto un apparato d' apoftegmi e sentenze atte ad abbagliare lettori superfiziali. Monotonia s' ingenera da cotesto stile lambiccato. Vuolsi reputare sventura che ad uom siffatto riescisse d' impugnare lo scettro della letteratura:

Seneca ne fu despota, a sè volle rivendicato il monopolio del genio: fattosi capo-scuola, aspirò a creare un secolo nuovo, a rifondere il secolo d'Augusto, secondo le proprie idee. Trasportò nella poesia i vizj della sua prosa. Che se le tragedie attribuitegli non sono sue, certo che il suo spirito vi regna; nè andrebbe errato chi le attribuisse o alla famiglia dei Seneca, od alla loro setta. — Lo stoicismo, la più antipoetica delle filosofiche sette, vi traspira per tutto; gli interlocutori duellarsi a forza d'apoftegmi; la squisita voluttà del suicidio v'è largamente assaporata. — Secondo l'arte greca, timida e contegnosa creatura è la vergine; il baglior d'una spada l'atterrisce; è nata alle lagrime. Tal veggiamo Polissena in Euripide: ferita a morte da Pirro, pone cura a cader compostamente; in Seneca si butta furiosamente a terra, come per far grevi ad Achille le glebe della sepoltura: n'avvenga che vuole della decenza; che monta? Morì con isfarzo da donna che assai ben s'è convinta avervi il nulla oltre la tomba. È bensì vero ch'ella potè facilmente somministrare materia d'oscene risa a coloro che la miravano in sì brutta foggia rotolarsi e giacere; tanto più s'ella non si mostrò commediante abbastanza esperta da far salve le convenienze: l'arte greca invece rappresentando il sagrifizio della vergin rassegnata e pura, non sa far ridere, arrossir bensì uomini e Dei. — Il fanciulletto di regale stirpe infelice, è dipinto dall'arte greca mesto, d'una mestizia che ben non comprende, come d'istinto; pauroso qual lo comporta l'età, ma non avvilito, e che talor manda lampi di precoce intrepidezza. Astianatte in Seneca, trascinato da Ulisse sul vertice della torre da cui debb'essere trabalzato, solo non piange tra le turbe piangenti; e mentre il suo carnefice invoca gli Dei acciò presiedano all'esecrabil rito, di mano gli sfugge, e si lancia volontario nel profondo (*sponte desiluit sua*). — Chi non raffigura qui in Astianatte lo stoico di Seneca? Seneca poeta pose

in bocca a Edipo questa sentenza: — Colui che costringe un uomo a morire, è reo al pari di quello che ad uom deliberato di morire, impedisce di farlo; errai: il secondo è ancor più reo; perch' io amo ancor più d'esser forzato a morire, che d'esserne impedito. — (... *Qui cogit mori — Nolentem in æquo est, quique properantem impedit — Nec tamen in æquo est: alterum gravius reor — Malo imperari quam eripi mortem mihi.*) — Seneca filosofo scrisse: — È male vivere nel bisogno, perchè non v'ha bisogno alcuno di vivere: i mezzi di procacciarsi libertà si offrono da tutte bande, ovvj, pronti, moltiplici: sian grazie agli Dei, che niuno può venir forzato a vivere. — La morte di Seneca può sola dare a cotesti motti arguti una gravità che c'interdice di riderne. Guai a costui se non segavasi intrepido le vene!

E in veder cotesto tragico-filosofo sì della morte invaghito — e che cosa n'avvien dopo morte, gli chiedi, delle anime? — Tornano, ti risponde il poeta, ove son le cose non nate (*Quæris quo jaceas post obitum loco? — Quo non nata jacent*): — avviene di noi (aggiunge il filosofo) dopo il trapasso estremo, ciò che ci avvenía prima di nascere (*hoc erit post me quod ante me fuit*). — L'incertezza stoica sulle sorti future dell'anime non s' appalesa qui ad evidenza?

La morale di Seneca vieta al padre di piangere la perdita del figlio, comanda di trovare una certa qual voluttà nel dolore, non ammette affezioni forti, dilicate. — Perchè ami tu dunque, o Seneca, la tua sposa Paolina? — Quella morale predicava non d'affrancare gli schiavi, ma di riconoscerli per uomini; di tender la mano al naufrago; d'indicar la via al pellegrino; di far parte del proprio pane all'affamato; ed avvertiva, in termini espressi, che il saggio trascinato al supplizio tremerà, impallidirà perchè sensitivo ha il corpo; ma non si lagnerà, perchè lo spirito ha imperturbato. — Lo stoicismo s'accosta per tal maniera al Cristianesi-

mo; e l'era nuova vedrà convertiti in precetti le timide raccomandazioni della filosofia, e sull'eculeo, pallidi ma intrepidi non i suoi savj orgogliosi, ma gli oscuri confessori d'un culto diffamato e proscritto. La sua morale non può diventar oggetto di mero disprezzo: fu manìa d'impraticabil virtù, e ingenerò manìa di suicidio. E difatto il coraggio di troncar la propria esistenza già s'era reso volgare a' giorni di Seneca: in quell'età di languore, di mollezza, di bagni profumati, di cene sontuose, di regali palagi, di amori facili, disordinati, Romani d'ogni condizione, d'ogni età, ad ogni scabrezza che lor presentava il sentier della vita, ricorreano, per iscansarla, alla morte... E come non aver ricorso al suicidio, allorchè non rimangono altri conforti che que' somministrati dalla sottil filosofia degli stoici? — Marcellino è sorpreso da grave ma curabil morbo: giovine, ricco, che monta? ha ghiribizzo di morire. Aduna gli amici, consultali, come se si trattasse d'un matrimonio propostogli, o d'una offertagli magistratura: consiglianlo essi a far ciò che più gli aggrada; uno stoico amico di Seneca esortal bravamente a morire, dacchè vivendo s'annoja. Marcellino ringrazia gli amici; s'accommiata da loro; largisce danaro agli schiavi che piangono, e li consola; dopo di che s'astiene tre giorni da ogni cibo; e fattosi portare indebolito e languente in un bagno, si spegne là entro dopo aver mormorato parole esprimenti il piacere che prova in morendo. — E un tal piacere era sì poco affettato, mercè la moda invalsa del suicidio, che gli stoici capisetta, i quai menavano vanto dapprima di cotali morti, credettero opportuno d'opporre un freno al loro moltiplicarsi, con insegnare che la morte, comechè piacevole, non era però un bene tanto grande, che fosse lecito trascurare per amor suo i doveri tutti dell'esistenza. — Strani traviamenti dello spirito umano! Uccidersi era diventata cosa sì ovvia e comune, che i tiranni, per

punire o vendicarsi, immaginarono i supplizj per infligger più che la morte: uomini senza fede alcuna, uomini della fede novella, faceano prova d'un coraggio medesimo: ma gli uni morivano per parole vuote di significazione, gli altri per parole piene di vita; quelli per amor di sè, questi dell'umanità e di Dio: qual differenza nello scopo morale de' due sagrifizj!

Ma Seneca filosofo non dee farci porre in dimenticanza Seneca poeta.

L'arte greca ha delineato con amore una figura di donna: Antigone è la pietà filiale sotto le sembianze d'una regal donzella. Dolce, ingenua, concentrata di indole, non ha parole che di rassegnazione e pazienza; nulla è in lei di sfarzoso; la vedi traversar la scena guidando un vecchio cieco, recar dipinto sul pallido viso le sventure della casa di Lajo: la diresti quasi un personaggio negativo, che poco giova all'azione, se la sua pietà non fosse infinita, abbenchè silenziosa. Nel vasto dramma de' guai d'Edipo oh quanto poco agisce Antigone, e poco parla! Eppure qual misterioso profumo di pudore e di virtù da quella giovinetta non si diffonde per tutto! Avvienle una sola volta d'elevare alquanto la voce; accusata da Creone d'aver violato il divieto di seppellir Polinice, ella domanda al tiranno se v'ha divieto possibile contro la legge eterna, che comanda di non lasciare insepolto un fratello. La religione dà alle sue parole una spezie di fermezza virile: — S'io ti sembro insensata, dice a Creone, ciò avvienti perchè tu da insensata mi giudichi! ecco la più ardita parola d'Antigone; dopo di che torna alle sue lamentazioni, e dice addio con soave virginal inno alla bella città di Tebe, alle fontane di Dirce, alla sua giovinezza spesa in lagrime, senza nozze e senza figli!... Quant'è toccante la sorte dell'infelice donzella che non sarà nè sposa, nè madre! Quant'è mirabile quel suo tacere ogni qual volta il vecchio padre prorompe in imprecazioni o querele! L'ascolta, ma non risponde... e che cosa vuoi tu che la

vergine risponda? Infami sono le disavventure d'Edipo... Ella non può nemmeno consolarlo.... converrebbe che rammentasse turpitudini: lo sostiene in cambio, lo tutela, lo protegge... un'interior voce le grida che la sua pietà filiale è ben accetta agli Dei: e le basta. E poichè indicò al cieco errante il sito ove sa di dover morire, e ritiratasi in disparte allo scoppiar della folgore, il vegliardo è scomparso rapito dagli Dei, noi la scorgiamo per l'ultima volta inginocchiata che piange... Tal è l'Antigone di Sofocle.

Sai tu qual è l'Antigone di Seneca? Una sperta fanciulla che discute assai logicamente intorno la moralità delle azioni. Edipo si crede colpevole: ella dimostragli ch'è innocente a marcio dispetto degli Dei. Che cosa avvenne del pudore di questa vergine che tra incesti e parricidj va in cerca d'innocenza, e s'è spiegato a sè medesima, ed ha spiegato a Edipo come possa egli esserle padre, fratello ed incolpevole nel tempo stesso? Qual fango non le conviene smuovere per dar al vecchio consolazioni sì ardite! Nè basta all'Antigone di Seneca l'avere approfondita una tal tesi: studiò altresì il pro e il contro del suicidio; pose in bilancia le due maniere di coraggio richieste, una per uscir di vita, l'altra per rimanerci; e dà la preferenza a quest'ultima. Femmina di rara gagliardia invero così nel morale come nel fisico! Edipo vuol egli correr le pianure? contentasi ella di camminargli allato; vuol arrampicarsi su monti? lo precede; poggiare sovra uno scoglio? vel conduce; valicare un precipizio od anche gettarvisi entro? lo valica; è pronta a gettarvisi. — Vuol egli ad ogni patto morire? morrà anch'ella. Femmina coraggiosa, che ha lo sguardo che non teme vertigini, piede agile che sfida a balzi un camoscio, e ragionamenti sempre pronti da far invidia a Cornuto! — Ecco come s'è trasformata la trecante Antigone di Sofocle per opera di Seneca! Ecco quai fasi attendon la poesia allorchè attigne le sue ispirazioni negl'insegnamenti delle sette filosofiche!

IV

LA POESIA

A' GIORNI DI DOMIZIANO.

L'abbominevol tirannide di Nerone non ispirò sdegnosi versi a' romani poeti: eppur molti se ne contano che lui vider vivo bruttarsi d'ogni vituperio, lui morto, senza pericolo, stigmatizzare avrebbon potuto dell'infamia meritata. — Tu mi chiedi, dice Marziale a Severo, come avvenga che Carino, uom pessimo, abbia oprato alcun che di bene: te ne chiarisco in due parole: che cosa v' ha di peggio di Nerone? Che cosa di meglio delle sue terme? — Come mai sì indifferenti que' poeti a recenti memorie che noi, remoti posteri, allorchè ne leggiamo la turpe iliade nelle severe pagine di Tacito, o in quell' altre d'ogni pudor digiune di Svetonio e Dione, suscitano prepotentemente a maledizioni di que' tempi obbrobriosi e di que' mostri? Qui di tai tempi poniam mente alle condizioni vere, eccezionali.

Poichè Nerone fu morto, Galba, Ottone, Pisone, Vitellio, gli uni imperadori di pochi dì, gli altri di poche settimane, e Vespasiano ad ultimo, occuparon tumultuariamente la casa de' Cesari, e parvero, al cospetto di Roma e del mondo, rappresentare una farsa sanguinosa d' innalzamenti e cadute, di proscrizioni, d'eccidj, — « d'atroci battaglie (scrive Tacito), discordia di parti, crudeltà nella stessa pace; quattro imperadori morti di ferro; tre guerre civili; molte più straniere; prosperità in Levante; avversità in Ponente; travagli nell' Illirio; le Gallie vacillanti; la Britannia conquistata e tosto perduta; genti sarmate e sveve sollevate; la Dacia rinomata per date e tocche sconfitte; Italia per novi, e dopo lunghi anni ritornati

guai, afflitta; inghiottite e rovinate città della Terra di Lavoro; Roma da fuoco guasta, templi antichissimi distrutti; e il Campidoglio stesso arso per mano di cittadini; grandi adulterj; isole ripiene di confinati; scogli di sangue tinti; atrocità crudelissime in Roma; nobiltà, ricchezza, rifiutati od esercitati onori apposti a delitto; la virtù rovina certissima; i premj delle spie, abbominevoli quanto i delitti, riportatone chi sacerdozj e consolati, quasi spoglie opime; schiavi e liberti corrotti contro a' padroni, e chi non avea nemici oppresso dagli amici...» e tutto ciò nel corso di sedici mesi!

Attiepiditesi ne' romani petti le passioni politiche, lo sperimento fatto di padroni bruttati qual di vizj mostruosi, qual d'intempestive virtù, e, per tutto dire in una parola, il militar despotismo, la peggior delle tirannidi perchè sancisce il regno della forza brutale: tutto ciò contribuiva a far sì che lo sdegnarsi a' dì di Domiziano contro Nerone fu cosa che non corse in mente a veruno: oltrechè da Augusto in poi il gran duello politico, combattuto dianzi tra il popolo e l'aristocrazia, avea cambiato natura, attori, stanza; trasportato dal Foro al Palagio, tra Cesare da una parte, possessore inquieto di precaria podestà, circondato di liberti e delatori, imperador di ventura, di cui la moltitudine tutto ignorava, tranne il nome e i delitti; e tra' duci delle legioni dall'altra parte, i quai dall' ambizion di regno poteano facilmente trovarsi aggirati, ogni qual volta un ardito centurione, per diventar tribuno, lor gettava sulle spalle un manto di porpora; tra il competitor coronato e quel che aspirava ad esserlo, il duello compievasi in mezzo all'indifferenza universale: pochi illustri, per nascita, per meriti, parteggiavano a favor dell' una o dell' altra di coteste legittimità di fortuna, per tema d'indugiar troppo ad abbandonar l'antica, o d'affrettarsi troppo a corteggiare la nuova: per la gran massa del popolo

a cui per natali e per cuore appartengono i poeti, i vizj e le virtù dell' imperante, ed in particolare de' morti, non potevano fornir materia nè a caldi risentimenti, nè a vive simpatie: per quella massa Nerone spento era un imperador come un altro, un personaggio cronologico che serviva di separazione tra Claudio e Galba. Gli amadori de' bagni, ed eran molti, diceano con Marziale, facendosi ugner la persona dalle vezzose schiave delle terme — *Quid Nerone pejus!* — *Quid thermis melius Neronianis!* Mitissimo rimbrotto, da cui trasparisce più gratitudine per le terme, che indegnazione contro il lor fondatore. — Arroge che dovea dispiacere a Domiziano vedersi adulato da' suoi poeti a spese di Nerone; perciocchè v'ha un limite, oltre a cui la critica d'un cattivo principe morto può assai facilmente non esser più l'elogio d'un cattivo principe vivo.

E in adular Domiziano per buscarne favori, oro, perfin pane, niun fu più intrepido, più importuno di Marziale. Che cosa dic'egli di voler conseguire? Un campicello da coltivare; vivere sciolto da cure penose, cacciando, pescando, moltiplicando le sue api; aversi una bella fantesca che gl'imbandisca la mensa di cibi semplici, abbondanti; scaldarsi con legna non compre (le legna doveano costare assai in Roma): ecco i voti emessi dal poeta; ma noi non gli crediamo: far mostra di moderazione è arte antica nel regno d'Apollo; e di fatti qui domanda Marziale al suo Giove (Domiziano) molte migliaja di sesterzj; là aspira all' onore del banchetto imperiale. — « S' io fossi invitato contemporaneamente da Giove e da Cesare, e che ciascun d' essi mi chiamasse al proprio Olimpo, ancor che il cielo fosse più presso, e l' imperial palagio più discosto, farei risposta agli Dei: Cercatevi un altro commensale pel vostro Giove; il mio trattienmi in terra e ci resto ». (Lib. IX, ep. 92.)

Nè ci sorprenda veder cotesto poeta accattone iscri-

vere ne' suoi versi non solo i benefizj ricevuti, ma bén anco i rifiuti frequenti che la sua indiscrezione gli attira: il mestier di poeta oh quanto era spinoso a que' giorni! Piacea vivere da uom abituato a tutte le voluttà, lo che è dir con bisogni sproporzionati a' redditi della professione. Fuor di Corte non v' avea guadagni: conveniva viver ligi alla Corte, aggiogarvisi, s'era uopo, alla lettica d'un eunuco in favore, sotto pena di patir di fame. Il poeta non potea sognarsi nemmanco di trovar un pubblico fuor del breve circolo de' privilegiati: quando Marziale si vanta d'esser letto appo i Geti, intende dire da qualche centurione, da qualche tribuno ivi stanziato a guarnigione: lentissima, costosissima era la trascrizione dei manoscritti, e ben pochi esemplari se ne smaltivano, pressochè niuno a profitto dell' autore: era dunque giocoforza buscarsi il pane adulando; e Quintiliano, che loda Domiziano con due o tre frasi, dice in quelle più forse che Marziale in cento epigrammi. Non v' avea alternativa nella Roma imperiale: far l'avvocato, il banditor pubblico, anco il ciabattino, e rimaner indipendente; o far il poeta, e adular Cesare e i grandi. Marziale anco a tal patto volle restar poeta: nè sempre adulator basso; spesso anco gentilmente ispirato da generosi affetti. — Egli era buon amico, qualità rara in tempi del più sfacciato egoismo. — « Ciò che si dà agli amici è il solo bene che non vada perduto » (*Extra fortunam est quidquid donatur amicis*): tuttochè povero, e ben più in caso di ricevere che di donare, le soddisfazioni della beneficenza gli eran note, e le assaporava: « Io amo le tue calende di aprile, o Quinto, quanto le mie di marzo; giorni ugualmente avventurati, de' quali uno mi diè la vita, l'altro un amico: e le tue calende hannomi dato anco più delle mie! » — Ecco idea che non può scaturire che da un cuor buono — l' uom dabbene addoppia gli anni del viver suo; conciossiachè gli è viver due volte, poter godere anco il pas-

sato. *(Ampliat ætatis spatium sibi vir bonus; hoc est:*
— Vivere bis, vita priore frui.)

« La mia pagina (scrive Marziale) non è sempre casta; ma la mia vita è proba ». — In città ove le nude statue di Priapo contaminavano gli atrj de' palagi, i vestiboli de' templi; ove nelle feste di Flora veggeansi correre per via scapigliate e nude, non vili cortigiane, ma matrone di chiaro sangue; ove le attrici dispogliavansi sulle scene dell' ultimo lor vestimento al grido degli spettatori — dispogliatevi! — in Roma quale aveanla fatta Caligola e Nerone, le oscenità di Marziale, che ci fanno oggidì nauseati e stupiti, eran lieve cosa, e l' impudente poeta osa dire che i suoi versi possono esser letti anco dalle vergini e dai garzoni....

La società romana ha già cominciata la sua lenta ignobile agonia: le virtù del passato muojono ad una ad una; nè l'avvenire sa loro sostituirne di nuove. I retori parlano omai soli della città eterna; Nerone provvide alla sua durata, incendiandola per riedificarla, meglio de' buoni principi, che di buone leggi dotaronla; giacchè le buone leggi sono inefficaci sovra una società che si discioglie, mentre nuove case, e meglio ancor nuove mura, sapranno almeno ritardare il ferro e il fuoco de' Barbari. Ogni credenza era spenta; ed ecco perchè le cerimonie della religione non furono mai più pompose, e il capo dell' Impero assumea titolo di Pontefice Massimo. Gli onori apparteneano per dritto agli opulenti, ai patrizj, ai delatori, subdola genía, che nelle procelle civili stavá sempre a galla, perchè sapea passare in tempo sotto le bandiere del vincitore. Si contavan sette filosofiche, ma non più filosofi pratici: ai severi studj non era più lasciato luogo: la eloquenza senza libertà, senza comizj, senza dignità, prostituivasi a vili panegirici, o a disputar pro e contro arguzie puerili, vuote d'idee, parole al vento; arte che avea insegnatori, discepoli,

scuole magnifiche: per tutto l' Impero poi doviziosi patrizj, e misera plebe e soldati; non v' avea classi mediane che potessero esser seme di novella nazione: chi s'accostava a' grandi finiva a confondersi con essi, sia copiando lor fogge servili e orgogliose, sia propiziandosi i principi, mercè la delazione; chi s' accostava alla plebe, deliberatamente vi s'ascrivea, sia per profittare delle distribuzioni di pane e danaro, sia per sottrarsi alla servitù insieme alla moltitudine, che senz' amore pe' vincitori, senz' odio pe' vinti, fu sola potenza temuta, accarezzata dai Cesari; sola che ardisse impazientarsi se i Cesari faceansi aspettar troppo agli spettacoli del circo; sola che ispirando sospetto a Caligola, gli ponesse sulle labbra il voto che il romano popolo s' avesse una testa per poterla troncare d' un colpo; sola valevole a forzar Nerone, trattenuto a mensa da Paride, da Poppea, a gettare il suo asciugatojo dal balcone in segno che veniva.

Giovenale visse ottant' anni in mezzo a questa società che per eccesso di corruzione era presso a disciogliersi. — E qui vuolsi confessare che la satira ha poca efficacia a riformare i costumi: religione e teatro, ecco gagliardi mezzi a tal uopo; quella abbatte i vizj colle credenze; questo li fa avviliti collo scherno: la satira non sa diventare formidabile e operosa che con pigliare a prestito o talune delle sue folgori alla religione, o taluno de' suoi dardi alla commedia. Orazio a quest' ultimo partito s' appigliò, ed ecco perchè le sue satire poterono lui vivo, se non riformare i costumi, almeno salvare alcune apparenze; e le apparenze costituiscono anch' esse non ultima parte della pubblica morale. È bensì vero ch' egli si diportava coi costumi come Augusto co' Romani, lodator delle virtù prische, indulgente a' vizj recenti; ch' era temperato e cauto in parlar ad uomini corrotti; che si facea piccino per non dar nell' occhio all' invidia; ma è vero altresì che diffondea la reverenza e l' amore delle virtù

privato in paese ove alle pubbliche non era lasciato omai luogo. In cambio di quegli aforismi di moral universale, di che abbonda Giovenale, spezie di formule ad uso di retori d' ogni età, indicanti ciò che dovrebbesi fare anzichè ciò che si fa, Orazio ci pone innanzi verità di sperienza e precetti di virtù modeste e sociali che non si trovan ne' libri, ma s' imparano mercè il molto rimescolarsi cogli uomini, mercè i capegli canuti. La satira d'Orazio è la benvenuta in tempi di lusso e di pace, quando la scostumatezza covresi ancora d' una vernice di buon garbo e d'eleganza. — In Giovenale tu cerchi inutilmente o l'una o l'altra delle ispirazioni che valgon sole a far efficace la satira. In fatto di religione primo egli è a farsene beffe (strana cosa a dirsi!), laddove appunto (Sat. III, V. 39) all' empietà verso i Numi attribuisce tutte le sventure che affliggono il mondo; e quando affetta di credere, tu ben comprendi che giovasi de' noti nomi degli Dei, come di vocaboli convenzionali, ma che sua Divinità vera è la *ignota* di Socrate. La società descritta da Orazio volgeva a corruzione: quella sferzata da Giovenale già n'avea toccato il fondo: il frizzo comico era arma che poteva valere pel primo, non pel secondo; oltrechè i minori vizj a' giorni suoi vestivan forma e gravità di delitti; e immenso campo era dischiuso allo sdegno, niuno alla derisione: e a veder come Giovenale s'abbandoni allo sdegno già pensi ch'egli sia dotato d'un' anima simile a quella di Trasea che cerca un alleviamento al proprio crucio, imprecando gli uomini e i tempi, e al quale la fortuna diniegò di protestare con una morte onorata contro il mostruoso secolo in cui visse. Pur a poco a poco t' avvedi che cotest' uomo vela sotto apparenze forzate un gran fondo d' indifferenza, che la sua indignazione è piuttosto di calcolo che spontanea; avvegnachè trovi con sorpresa, ove appunto l' ira pare sgorgar più bollente, un' agghiacciante parola, un freddo pensieruccio, un frizzo di

mal gusto che tradisce lo sforzo del poeta, e lo fa vacillar sui trampoli, che per poco non te lo davano a creder gigante. I ritratti sbozzati da Giovenale potrebbero fornire preziosi materiali alla storia domestica di Roma; il suo libro è la cronaca privata d'un'epoca di cui Tacito ci ha tramandata la storia pubblica; genj simili in questo che avean ugualmente mestieri d'avvenimenti in cui le tinte negre predominassero, e che tra disordini e delitti s'adagian per guisa, come in proprio elemento, che possiam sospettarli, senza far ingiuria alla lor probità, d'aver viste assai cose più colla fantasia che cogli occhi.

A riscontro d'un poeta che di nere tinte dilettasi, eccone uno a cui si fan elle tutte rosee d'intorno. Stazio, che pone Roma sossopra quando deve fare una lettura, che aggiunge ogni anno un canto alla sua Tebaide, che per recitarlo apre a' doviziosi Romani una spezie di teatro con orchestra e rinfreschi, ove non s'entra che pagando: — Stazio è l'improvvisatore della Roma imperiale; di lui può dirsi: — *Quidquid conabat scribere versus erat.* — Scrive in versi a sua moglie; parla in versi a sua figlia; tutte le sue idee son dattili e spondei: l'esametro non è ingenerato in lui dall'idea; ma l'idea dall'esametro. Vedilo come astratto! Toccal di grazia... n'uscirà un verso, come da campana lo squillo se tu vi dai dentro.

Stazio è consolatore di tutte le pene: ha in pronto lagrime per chi vuol piangere; risate per chi ama di star allegro. — Dì a Stazio che mi ci vogliono venti versi per l'anniversario della mia Lesbia. — M'è morta la moglie: mi bisogna far credere che son inconsolabile; avvisa Stazio che m'acconci col dolor d'Orfeo per la rapitagli Euridice, qualche cosa di grazioso che mi faccia onore. — Ho edificato sontuose terme: vorrei che venisse ghiribizzo a Cesare d'onorarle di sua presenza, facendovi lavare le divine sue membra: tocca a Stazio farne tal descrizione che in-

vogli Cesare a visitarle. — Che cosa ne dici del mio platano? dice a Stazio, Atidio Meliore amico suo. Non è curioso che un albero, il cui tronco sorge in riva al mio lago, s'elevi da terra tre cubiti per ridiscendere con graziosa curva nell'acque, ove sembra una seconda fiata metter radice per islanciarsi in aria? Bell'argomento, poeta mio! Su via! scrivimi sull'eburnee tavolette qualche cosa in onor del mio platano. — E Stazio l'indomani invoca Najadi e Fauni, mette in movimento tutte le divinità campestri, ed ecco che cosa n'esce. Uno sciame di leggeri ninfe fuggiva inseguito da Pane; il quale, della sola Doloe invaghito, la vide valicando monti e pianure, ricovrare nel podere di Meliore, e là rifinita sedere in riva al lago e addormentarvisi. Pane l'adocchiò che dorme; e sta per lanciarsi sovra di lei; quand'ecco Diana discendere dall'Aventino e scoccar alla Najade una freccia che appena le sfiora la candida spalla: l'assopita si desta, si getta nel lago, e vi s'appiatta fra le canne. Pane, che abborre l'acqua, ristà; ma a proprio conforto svelle un platano nascente, lo traspianta sulla riva, e gli raccomanda d'ombreggiare amorosamente l'asilo della ninfa disumana.

Stazio è adulatore: però non ci sdegniamo con lui: Quintiliano non vantò forse la santità di Domiziano, la sua eloquenza, il suo talento poetico, la protezione che accorda agli studj? Marziale non bacia la polvere su cui Cesare improntò le sue orme? Giovenale non ha adulato? Tacito stesso ha fatto più che adulare: accettò la magistratura da Cesare conferitagli... Scusiamo dunque il povero poeta: usciva egli dal popolo, e il popolo era amico di Cesare.

Che cos'era l'Impero in Roma? L'annientamento d'ogni importanza politica ne' patrizj, ne' cavalieri, sin allora avvezzi a schiacciar la plebe; la confisca di cento tirannidi a pro d'una sola che non aveva interesse alcuno di opprimer la moltitudine, e che anzi aveasela

alleata contra le cospirazioni dell'aristocrazia. L'Impero era la forma più popolare della società romana: il popolo diegli il benvenuto con urli di gioja; il popolo fa a Cesare gli onori del circo, il popolo è secondo padrone in Roma, dopo Cesare; il popolo e Cesare si trattan da pari a pari, s'accarezzano reciprocamente, ciascuno nella propria favella. Cesare può far discendere nell'arena il figlio di un senatore, ma il popolo può domandargli grazia per quel gladiatore del sangue di Paolo Emilio. Il popolo più non interviene a' comizj, ove gli si compravano a buon mercato i suffragi, ma assiste a giochi, a tenzoni, a magnifiche pompe, tutte cose che stimansi meno, e valgon più della libertà promessa dalle fazioni, quando più nulla sanno esse dare. Il popolo d'altronde non ha paura mai: cambii pur la fortuna, Cesare gli venga dal Boristene o dall'Eufrate, dalle rive dell'Atlantico o da quelle dell'Eusino, il sole imperiale si levi dalle gioconde regioni d'Oriente, o tra' boschi della Germania: il popolo ha tutto a sperare, nulla a paventare: tocca sempre all'aristocrazia a pagar caro i mutamenti: chi s'impinguò colle confische, impingui altri; chi adulò troppo presto o troppo tardi, sarà gettato nel Tevere: il popolo correrà incontro a Cesare, sia ch'egli entri per l'Appia via o per la Sacra.

I mecenati di Stazio son venturieri, esciti jeri dal popolo, liberti o figli di liberti, la cui nobiltà ha per data il giorno in cui Cesare chiamolli a servirlo: lo che non toglie che il poeta lor non fabbrichi genealogie; e non ne dipinga gli antenati, compagni di Giulio Cesare in guerra, presentargli quelle freccie da cui gli indomiti Galli si tengon onorati d'esser trafitti. — Stazio fa come il popolo: s'è fatto cortigiano dell'Imperatore e de' suoi favoriti. Ma il popolo è un cortigiano che ha centomila voci, e che quando adula non si sa bene se aduli o brontoli, e che sarà sempre arbitro in Roma sinchè non sia fabbricata la gran falce

che valga a troncare una miriade di teste d'un colpo solo.

Glacial mitologia soffoca le ispirazioni di Stazio. Certo ch'ei fu dotato dalla natura di genio poetico: le scene campestri, lo zampillar delle fonti, l'azzurro del cielo e del mare, primi, ultimi amori dell'anime care alle Muse, faceanlo invaghito, inspirato: ma le costumanze, gli Dei della Grecia, le facili, scorrevoli ciarle de' suoi filosofi, l'imitazione de' suoi riti, i giuochi, le belle linee della sua architettura hanno conquiso il giovin poeta, l'invasarono di parole sonore, di forme graziose, d'una certa armonia tutta esteriore, che ha infrenata, e diria quasi impietrita la sua fantasia. Epperò la sua testa s'è fatta matura; i suoi capegli diventaron grigi; ma il suo genio non ha valicato il limitare del tempio greco: non è poeta che mercè i sensi; ha ripetuti, come eco, suoni con mirabile fedeltà, ha riflesso, come specchio, immagini...

La Grecia attiva, operosa, la Grecia rappresentata da' suoi liberti, da' suoi retori, da' suoi filosofi dalla lunga barba, s'è già vendicata una fiata della distruzione de' suoi monumenti e delle spogliazioni di Mummio e di Flaminio, con soffocar ne' vincitori la *personalità* romana, con rendere impossibile tra essi il nascimento d'una letteratura nazionale. — Dopo Augusto, la Grecia, d'intrighi maestra, s'adatta ad ogni mestiere, s'insinua, sotto ogni forma, nell'aule de' patrizj, nel palagio de' Cesari, seduta a tutti i deschi, commensale a tutti i banchetti, complice di tutte le scioperatezze, schiava che ubbriaca i suoi padroni, e canta durante le lor orgie; la Grecia s'abbarbicò quasi ellera agli ultimi avanzi della romana società, acciò crollino più presto: Virgilio avea cercato i suoi eroi in Omero; Stazio cerca i suoi Dei in Esiodo: l'imitazione in Virgilio era una calda e feconda simpatia; l'imitazione in Stazio è una moda: Virgilio imprende a studiare l'umanità qual gliela trasmise Omero, aggiungendo al tesoro dell'antiche passioni, quelle che i tempi e la

solitudine a lui stesso svilupparono in cuore; Stazio esagera delle antiche epopee la parte teocratica, e aspira piuttosto a parer erudito che a mostrarsi filosofo.

Cantor degli Argonauti, imitatore d' Orfeo e d'Apollonio, Valerio Flacco, vissuto anch' egli a' giorni di Domiziano, non diè compimento alla sua epopea. Giasone n' è l' eroe. Vergine di real sangue, che, ferita da amore, del proprio stato non s'avvede dapprima; poi fattane accorta, sen vergogna, e cerca di vincere la fatal passione che suo malgrado la trascina; sintantochè cresciuto, per volontà degli Dei, il fuoco che l'arde, cede al fato, tradisce la patria, da' più fieri rimorsi dilaniata: tal è la *Medea* di Flacco, non indegna di star allato alla *Didone* di Virgilio. — Niun de' poeti dell'età di Domiziano vince Valerio in vivezza e verità di descrizioni. Visse povero e quasi oscuro.

I critici si sono scagliati contro Silio Italico; nè io so comprenderne il perchè. Nell'epopea che di lui ci giunse, tien egli dietro al filo della storia, al pari di Lucano, ma senza mostrarsi declamatore e filosofante; non ha i voli arditi del cantor della *Farsaglia*, ma nemmeno gli possiam rimproverare quel suo fare tronfio, affettato. Se frammischiò il maraviglioso all'argomento storico della seconda guerra Punica da lui trattato, imitò gli esempj greci, e ben s'appose. L'Impero del mondo promesso alla posterità d' Enea, e ch' ella doveva acquistarsi con illustri fatiche e pericolose prove; l'odio di Giunone, protettrice di Cartagine; il vendicatore ch'ella suscita a Didone, dall'infelice regina invocata morendo; l'intercessione di Venere pel popol suo travagliato da guerra sterminatrice; lo scudo che Marte affida al giovinetto Scipione acciò il padre tuteli e salvi nella mischia; l' oracolo d' Ammone consultato da Bosfar; le solitudini infuocate del deserto descritte colle tinte più vive; il sogno mandato ad Annibale da Giove: i turbini e la procella che impediscono all' eroe cartaginese d' impadronirsi di Ro-

ma; Giunone che con isgombrare da' suoi occhi le tenebre gli mostra gli Dei protettori delle sette colline armati a difenderle: tutto ciò non è forse poetico eminentemente, autorizzato dalla tradizione, consono all'idee religiose de' Romani, collocato in bella luce e a suo luogo? La seconda guerra Punica forma un degli episodj più imponenti de' fasti della città eterna; nè Silio degrada nel suo poema gli avvenimenti famosi, le grandi geste, gli eroici caratteri che quel periodo illustrarono: Annibale, Scipione, Fabio, Paolo Emilio vi fanno comparsa degna della loro fama: i fatti d'arme che gettar potrebbono una tinta di monotonía nel racconto, son variati da descrizioni, da paragoni, da episodj degni del secolo d'Augusto. Qual dignitosa dipintura non fa il poeta del Senato romano? (*Concilium vocat augustum, castâque beati — Paupertate patres et nomina parta triumphis — Consul et æquantem superos virtute Senatum.*) Vivissimo è il quadro delle Alpi; e la grand'immagine d'Annibale su quei gioghi immensi è degna del colossale piedestallo. L'arringa del duce cartaginese nella fatal pianura di Canne è capolavoro di soldatesca eloquenza; commovente la narrativa della morte di Regolo; grazioso il tratto di fedeltà del cavallo di Clelio. Le delizie di Capua, che snervano i vincitori d'Italia, sono tratteggiate leggiadrissimamente: nè men gentile è l'allegoria della virtù e della voluttà che si disputano Scipione, come l'antica favola ci narra che disputaronsi Alcide: gl'inferi, gli elisj di Silio posson essere visitati anco in uscire da' Virgiliani. — Il cantore della guerra Punica non ha certamente l'ispirazione del cantore d'Enea; che se il suo volo non s'eleva sublime, nol vedi nemmanco rader troppo dappresso l'imo terreno. Il suo stile è quel di Tito Livio, fatto poetico: ha verseggiare nè gonfio, nè aspro, che scende grato all'orecchio; grazia e dignità traspirando per tutto, danno a conoscere Silio per patrizio;

cortigiano, uom consolare; Marziale affermò che le sue poesie eran degne della toga romana. (*Perpetui numquam moritura volumina Sili — Qui legis et latia carmina digna togâ.*)

Giovenale non teme il paragone del tenebroso Persio; nè Stazio, Silio e Flacco quel di Lucano: Marziale non ebbe rivali, e signoreggia solo appo i Latini il campo dell'epigramma. L'età di Domiziano vinse in fatto di poesia l'età di Nerone.

V

LA POESIA

NEGLI ULTIMI SECOLI DELL'IMPERO.

Dopo Domiziano la poesia latina ripiglia affrettata le vie della decadenza. A convincerne sempre più quant'è funesto alle Muse l'andarsi discostando dalla semplicità primitiva, e quanto per conseguenza l'incremento degli studj scientifici e filosofici sia causa d'arretramento alla poesia, ci valga riflettere come nell'epoca appunto alla quale or ci troviamo arrivati, scienza e filosofia fossero con sommo ardore coltivate sulle pedate di Seneca, di Plinio appo i Romani, di Plutarco, d'Epitteto appo i Greci, incoraggiate e protette dallo stoico imperiale Marc'Aurelio. La greca sapienza erasi, per così dire, tutta domiciliata in Roma col cessare della persecuzione di Domiziano; e vi godè non solamente libertà, ma protezione infin a' tempi de' primi imperadori cristiani, sotto a' quali nella nascente Chiesa insinuossi.

Ti colloca in Roma siccome a centro: girando attorno lo sguardo sulla vasta superficie dell'Impero, non è città fiorente e popolosa, ove tu non iscerna scuole, collegi, accademie. Lungamente durò la magnifica fondazione d'Adriano, ch'ebbe nome d'Ateneo:

privilegi erano stati accordati ai filosofi, ai letterati insegnatori. Trajano conferì la dignità consolare a Plutarco: Adriano fu così spasimato della greca filosofia, che i Romani davangli per ischerno sovrannome di *græculus*: frammetteasi a' professori, disputava con essi, duellava a sofismi, a sillogismi: suo debole era di volere aver sempre ragione: le obbiezioni, i dubbj presentatigli volea che servissero a dar lustro alla sua vittoria; e gliel consentivano gli avversarj, tanto più dopochè vider le statue di Favorino abbattute perchè non aveva argomentato con bastevole reverenza.

Antonino Pio chiamò ad educare il proprio figlio Apollonio di Calcide, e permise che il giovinetto Marc' Aurelio andasse quotidianamente a pigliar lezione dal filosofo, dacchè questi erasi arrogantemente rifiutato di venirgliele a dare in palazzo. Il docile discepolo s' avvezzò a dormire sulle nude panche, e all' altre privazioni della vita stoica. La filosofia seco ascese il trono; e fu segnata per essa l' età dell' oro. Per la poesia già spuntava all' orizzonte l' età del ferro. Non l' amava Marc' Aurelio, e nel libro in cui descrisse i proprj fatti ringrazia gli Dei d' averlo distolto da sì futil trattenimento. Privo d' incoraggiatori e mecenati, non è quindi maraviglia che il culto delle Muse cadesse assai basso. I versi d' Apulejo son barbari e duri non meno della sua prosa. — Nemesiano e Calpurnio a' giorni di Caro e Carino scrissero pastorali ad imitazione di Virgilio, di cui ebbero però *la modestia* di confessare la superiorità; perocchè Calpurnio dichiara che il suo Coridone non sarà mai un Titiro; e difatti il Titiro virgiliano non sarebbesi sognato mai di cantar all' aure, all' eco, alla sua pastorella la dottrina di Talete intorno l' essenza delle cose. Nè crederemo che a Nemesiano arridesse fortuna in udirlo sclamare: — Spezza, o cantore, la tua zampogna, rinnega le Muse ingrate; raccogli ghiande piuttosto, e mungi il tuo gregge, e il latte per città ne vendi:

non troverai di che acquetar la fame colla zampogna. I nostri canti si perdon nell'aria, e non sono ripetuti che dall'eco dei monti » (1).

Il secol seguente conta due o tre soli poeti. — Ausonio corse brillante arringo. Figlio d'un medico di Bordò, insegnava grammatica e rettorica in patria, allorchè Valentiniano Augusto lo chiamò a Roma a dirigervi gli studj di Graziano suo figlio per diventarvi poscia questore, pretore e console. Il suo discepolo tragicamente perì; ma Teodosio ne vendicò l'assassinio colla sconfitta e la morte dell'usurpatore Massimo. Ricolmo di ricchezze e d'onori, il poeta consolare fece ritorno in patria a placidamente invecchiarvi in seno alle muse e tra' boschetti deliziosi di tre splendide ville di sua proprietà. Benchè le vicende varie della sua vita esercitassero sovra Ausonio un influsso nemico, a leggerne i versi tu senti ch'egli era nato poeta: ve n'ha molti che spirano il dilicato sentire e l'amenità dell'uom cresciuto in Corte, e diventato per elezione amadore e cultore delle migliori discipline: nelle sue rose, nel suo Cupido in croce t'avvien scernere grazie anacreontee; peccato che in certi epigrammi ti ributti un'oscenità che non invidia quella di Marziale.

Claudiano, che fiorì sotto Onorio, vince Ausonio e i contemporanei: trattò argomenti elevati con nobilissimo stile: ne' suoi epitalamj, e panegirici, e poemi, e satire egli ci sembra un fenomeno a considerar i tempi in cui visse.

Rutilio scrisse in versi elegiaci un itinerario, di cui non rimangono che frammenti.

---

(1) *Frange, puer, calamos et inanes desere Musas,*
Et potius glandes rubicundaque collige corna:
Duc ad mulctra greges et lac venale per urbem
Non tacitus porta. Quid enim tibi fistula reddet,
Quo tutere famem? Certe mea carmina nemo
Præterquam his scopulis ventosa remurmurat echo.
CALP. ECL. IV, v. 23.

Son questi che or nominai i poeti latini di qualche grido nel quarto e quinto secolo: nè son essi latini altro che per la favella; conciossiachè niun d'essi è di Roma o del Lazio, o nemmen Italiano: Nemesiano fu cartaginese, Calpurnio siciliano, Ausonio e Rutilio galli, Claudiano alessandrino. L'Italia avea cessato d'essere la culla delle Muse.

Or ci troviamo giunti all' epoca della poesia cristiana. Benchè Boezio fosse cristiano zelante, e martire dell'ortodossia, il suo libro delle *Consolazioni* è meramente filosofico, lo che non toglie che i versi disseminati là entro non isplendano di tutti gli ornamenti dell' antica poesia. Se non hanno la soavità del secolo d'oro, non cedono al confronto de' cori delle tragedie di Seneca, di cui copiarono i metri. La latinità del poeta è assai più pura di quella del prosatore, non irrugginita dallo scuro scolasticismo degli altri scritti di Boezio.

Le dee dell'arti non dovettero, a mio avviso, intervenir volonterose a quelle nozze della Filologia con Mercurio, alle quali Marziano Cappella le convitò, e dove le costrinse a cantare colla più rauca voce del mondo.

Di poeti cristiani che trattarono argomenti religiosi, il quinto secolo e i seguenti ce ne presentano buon numero; e qui se volessimo aver ricorso ad una *scala* misuratrice di lor talenti, converrebbeci annotar in alto lo zero della mediocrità, e far discendere i gradi al disotto; poi determinare in coteste regioni inferiori qual collocazione possa appartenere a ciascun d' essi.

Cause fisiche, politiche e morali contribuirono a siffatto estremo crollo della poesia; e accennerò per prima l' annientamento subitaneo della macchina poetica qual la mitologia aveala somministrata sino a quei dì. Non si potea con decenza adoprare favole screditate appo il volgo, abborrite, siccome reliquie di pa-

ganesimo, da neofiti zelanti, in trattar d'argomenti sacri: ed anco in materie puramente profane, la favella degli idolatri suonava malamente in bocca di vescovi e dottori cristiani; nè altro che vescovi e dottori coltivavano liberali discipline a quei giorni. Troviam però curiose eccezioni. Nell'epitalamio di Sidonio Apollinare, vescovo d'Alvernia, in onor d'Iberio, Venere e le Grazie, Bacco e le Menadi fanno ufficio di paraninfi; e Fortunato vescovo di Poitiers evoca tutta la Corte di Pafo alle nozze di Brunechilde e Sigiberto. Cotesti venerandi prelati, a cui il genere epitalamico non era discaro, si ricondussero però ad argomenti più gravi, e riaccendendo il lor estro al fuoco dell'altare, Apollinare nel suo poema sull'Eucaristia, s'accommiata da Febo, dalle nove suore, dalla fonte d'Aganippe, per invocare lo Spirito che animò i Profeti e gli Apostoli, e Fortunato dichiara che Apollo e le Muse troveranno d'or innanzi chiuso l'accesso al suo cuore; e per non lasciar più dubbio sulla veracità d'una tale protesta, continua egli a far versi, ma versi da vescovo, non da poeta.

Una delle cause più generali della decadenza della poesia latina fu la corruzione della lingua: i Barbari sostituironle il *romano rustico*: da un tale stromento scordato quai suoni potea cavar la poesia?

Le sorti della poesia cristiana collegansi alle sorti della religione stessa.

Il Cristianesimo nella sua semplicità primitiva non ebbe mestieri di poeti o filosofi: le sue dottrine tendeano a purificare il cuor dell'uomo, di cui fondavano la felicità nella pratica costante della virtù, nella dolce serenità della coscienza, nella confortevole speranza d'una vita migliore. La filosofia s'insinuò nella Chiesa all'ombra delle disputazioni e degli scismi; la poesia all'ombra del lusso e della cresciuta podestà. — La storia sacra degli Ebrei e de' Cristiani, la sovrannaturale economia della legge antica e della nuova, po-

tologici, copiaron il giardino dell' Esperidi, l'isole fortunate, i campi Elisi; cantarono anch' essi boschetti sempre verdi, prati smaltati di fiori, fontane di viva acqua, ruscelli cristallini dal lene mormorio, e l' anime felici che, errando tra gigli e rose, formano concenti d'inni melodiosi. (*Illic purpureis tecta rosariis — Omnis fragrat humus, calthaque pinguia — Et molles violas et tenues crocos — Fundit fonticulis unda fugacibus. — Felices animæ prata per herbida — Concentu parili suave sonantibus — Hymnorum modulis dulce canunt melos, — Calcant et pedibus lilia candidis. — Prudentius Cathemerinon, hym.* 5 *vers.* 113.) Nè sconoscibile è il Tartaro nel rappresentare ch' essi fanno l' inferno; e il luogo di purificazione pei peccati minori, s' accosta al descritto nel lib. VI dell'Eneide. Prudenzio dice che su pochi peccatori pesa in eterno la vendicatrice mano di Dio, e che anco a questi, non men che a' demonj, è accordato un giorno di feria, l' anniversario di quello in cui il Redentore scese trionfante all' inferno. (*Sunt et spiritibus sæpe nocentibus — Pœnarum celebres sub Styge feriæ — Illa nocte sacer quâ rediit Deus — Stagnis ad superos ex Acheronticis.*) Virgilio, Ovidio, Claudiano celebrarono una simile sospensione di supplizj, allorchè Orfeo discese al Tartaro, e Plutone celebrò le sue nozze con Proserpina.

Vasto campo era aperto a' poeti cristiani: materiali copiosi non aspettavano che abili mani: genio e buon gusto mancarono ad un tratto: che se anco ne fosse rimasa scintilla, lo spirito teologico e scolastico avrebbela spenta. L' arte stessa era perduta, e gli strumenti dell' arte, lingua e prosodia, snaturati, corrotti, facean decupla la distanza che già correa tra questi ultimi rappresentanti delle lettere latine, e gli antichi modelli che splendeano annebbiati in un orizzonte lontano. Chi osava calcare le lor pedate, facealo sconciamente; molti per iscrupolo se n' asteneano. S. Girolamo si

chiama, in una sua visione, punito d'essere più ciceroniano che cristiano, peccato di cui siamo disposti a crederlo innocentissimo. Un secolo dopo, S. Benedetto abbandonò gli studj per menar vita contemplativa; di che, non so qual ostrogoto lo loda dicendo: — *Recessit scienter nescius, et sapienter indoctus.* — Venne ultimo S. Gregorio Magno, che fece bruciare, siccome pericolosi, quanti autori della miglior latinità gli caddero tra mano.

Noi tocchiamo qui all'ultima corruzione della poesia. La vedemmo dopo Augusto decadere, mercè un'improvvida alleanza colla filosofia, e mano mano andarsi discostando dal tipo di semplicità in cui risiede la perfezione, sino a vestire forme grottesche, sino ad Avieno, che traduce l'Eneide in jambi, imprendimento degno d'essere espiato col supplizio di Mida, se non presupponesse un tal supplizio già inflitto.

Meschini giuochi di parole, stupide paronomasie sono reputati fiori poetici. Ventitrè strofe d'un inno di Sedulio cominciano colle ventitrè lettere dell'alfabeto. Fu inventata la tecnopegnia, o artifizio consistente in cominciare e finire ogni verso con un monosillabo, e farne il principio del seguente. (*Res hominum fragiles alit et regit et perimit Fors — Fors dubia æternumque labans, quam blanda foret spes — Spes nullo finita ævo, cui terminus est mors. — Mors avida...*)

I poemi figurali degli Alessandrini trovarono imitatori; furono date a que' componimenti forme di croci, d'altari, di stelle, di sepolcri. Fortunato s'alzò in questo genere a bella fama: versificò per triangoli, per quadrati e per cubi. Capo d'opera in tal genere è il poema d'Optaziano Porfirio, composto in onore di Costantino. Certo che se la difficoltà superata è misura del merito, costui è il corifeo de' poeti: avvegnachè nel suo libro tu scorgi ogni spezie di figure che crescono e decrescono regolarmente a formare acrostici, telostici, versi che discendono e che rimon-

tano, che s'incrociano ad angoli retti ed inclinati, e in mezzo a' quali da certe sillabe segnate in rosso risaltan nuovi rabeschi per ogni verso. E sia detto ad onore di Costantino e del suo secolo, questo mostro poetico fu ammirato qual sovrana creazione del genio. L'Imperatore scrisse al poeta, onorandolo del nome di fratello.

Noi assistemmo a' funerali della romana poesia, già da lunga pezza spirata.

Tullio Dandolo.

FRA GIROLAMO SAVONAROLA

INTRODUZIONE.

Poesia è l'espressione di tutte le modificazioni dell'anima, che hanno per oggetto il *bello*. Le rivoluzioni che il Cristianesimo portò ne' dominj del *vero*, del *giusto*, dell' *utile*, sono già state dimostrate in guisa, che solo può negarle chi volontariamente chiuda gli occhi al lume. Quanto all' estetica, s' erano ben fatti molti tentativi per istabilirne una teorica *a posteriori*, misurando statue e colonne col compasso, analizzando i quadri migliori per iscoprire i misteriosi secreti del disegno e del colorito; ma riuscirono impotenti finchè non si pensò ad uscire dalla materia, addomandando se la *forma* sia tutto, o se qualche cosa sia anche l' idea. Con questo intento il signor Rio tolse ad esaminare se la pittura non avesse uno scopo comune colla filosofia, col diritto, coll' economia politica, cioè quello di disporre e proclamare il dominio dello spirito sopra la materia, ed il supremo regno di Dio. La grande sintesi di lui abbraccia tutta la poesia cristiana considerata nel suo principio, nella sua materia, nelle sue forme. E d' una delle forme, cioè della pittura, cominciò a trattare, mostrando per via di fatti onde sia nata la decadenza della pittura cristiana nel sedicesimo secolo, pel trionfo della materia nelle sue forme di *naturalismo* e di *paganesimo*, cioè pel freddo studio del vero, e per l'imitazione dell' antico.

L' autore comincia la storia della pittura cristiana nelle catacombe, ove l'elemento mistico trionfava, malgrado la totale decadenza della pittura come arte; e dopo esaminato l' in-

fluenza della conversione di Costantino e dell' invasione dei Barbari, ci trae alla gran lotta dell'Oriente contro l'Occidente, chiarendo quanto lo spirito bisantino nocque all'arti belle non meno che alla religione: in quelle alterò il tipo del *bello*, come in questa il tipo del *vero*. Se non che le ignobili tradizioni di quella scuola perirono nel torrente che tutto inghiottì, preparando una nuova forma sociale. Il secolo di Carlo Magno vide ricostruirsi le belle arti cristiane coll'introdurre l'elemento *germanico:* ma solo verso il terzodecimo secolo abbiamo documenti certi della pittura nella scuola di Siena, da cui, mezzo secolo dopo, nacque la fiorentina, ceppo di tutte le moderne. Ma questa, nell'affinarsi, studiò la parte tecnica a scapito della spirituale, onde originò un doppio movimento in senso inverso, pel quale il signor Rio spiega come decadesse la pittura nel secolo di Michelangelo, di Rafaello, di Leonardo, di Tiziano, di Correggio e degli altri sommi; quando la materia prevalse allo spirito. Al *naturalismo*, prima causa di decadenza, unisce egli il *paganesimo*, l'ammirazione eccessiva per gli avanzi dell'arte antica. Pel primo si osò metter sugli altari sino le effigie di cortigiane; l'altro recò od alla pedanteria classica o ad una cinica voluttà. Da queste due scuole rimane distinta la *mistica*, contrassegnata da un sentimento profondamente religioso, unito con un certo rispetto per le forme tradizionali della pittura; e fu singolarmente coltivata nell'Ombria, sino a produrre Rafaello, la cui seconda maniera deve esser considerata una degenerazione da chiunque badi all'idea più che alle forme.

Per salvare il Bello cristiano adoprò un ultimo sforzo fra Girolamo Savonarola, che sotto l'aspetto di riformatore nelle arti belle è considerato cattolicamente nel seguente brano, che noi produciamo volentieri, sì per dar saggio d'una delle opere che maggior grido levano ora in Francia (1), e che più dimostrano quanto vaglia la giusta contemplazione delle cose religiose ad estendere la veduta in ogni parte dello scibile umano; sì per-

(1) *De la Poésie Chrétienne dans son principe, dans sa matière et dans ses formes*. Paris 1836. Un lungo brano intorno alla scuola veneziana ho già io esibito al pubblico nel *Ricoglitore*, novembre 1836. Sappiamo che a momenti Monsieur Rio pubblicherà la parte che riguarda la nostra *Scuola lombarda*.

chè oggidì vediamo coltivata di soverchio e quasi esclusivamente la scuola che unicamente alla forma ed all' artifizio meccanico presta un grossolano panteismo naturale: e che confonde ciò che piace con ciò ch'è bello, ciò che alletta i sensi con ciò che appaga l' intelligenza.

C. C.

Il nome di Girolamo Savonarola è divenuto popolare fra i partigiani delle idee repubblicane e fra gli avversarj della gerarchia cattolica; e al pronunziarlo oggidì non pare che rammemori se non una morte ignominiosa inflitta ad uno de' più robusti difensori della libertà civile e della libertà di coscienza. A perpetuare questo errore contribuì l' essersi gli occhi della posterità fissati ostinatamente sopra due fatti, nei quali si pretese di epilogare la vita politica del Savonarola; ciò sono l'aver egli ricusato d'assolvere Lorenzo De Medici in articolo di morte, se non restituiva l'indipendenza alla sua patria, e l' ardimento col quale credono abbia scosso il giogo della papale autorità. Senza star ad indagare fino a qual punto questa doppia pretensione sia confermata o smentita dai monumenti contemporanei più autentici, noi qui non vogliamo se non assistere, come amici dell'arte e della poesia cristiana, alla lotta sì viva, drammatica e imponente, sostenuta da un semplice monaco contro il suo secolo, in faccia a tutta Italia. Suo scopo è di ristabilire il regno del Cristo nel cuore, nello spirito e nell' immaginazione dei popoli, e di estender il benefizio della redenzione a tutte le facoltà umane ed alle loro produzioni. L' inimico che esso combatte con tutte le forze dell' anima sua, tutta la potenza della sua parola, è il Paganesimo, di cui scontrò l' impronta da per tutto, nelle arti belle come nei costumi, nelle idee come negli atti, nel chiostro come nelle scuole di quel secolo.

Quando, di ventidue anni, Girolamo si rese frate, la sua predilezione per san Tommaso d'Aquino l'avea fatto entrare di preferenza nell' Ordine dei Domenicani, a cui era appartenuto il sapiente dottore; ma v' era entrato colla ferma risoluzione di restare per tutta la vita frate converso, onde schivare così quell' ammasso di studj profani e scolastici, coi quali si sviava

tanto sciaguratamente dalla meta propostasi dal fondatore. Non ostante e' si professò in un convento di Bologna, e superò anche la repugnanza per la filosofia d'Aristotile non sì tosto i suoi superiori gl' ingiunsero di spiegarla: se non che ebbe cura di eliminarne le quistioni più oziose, e di rilevare, ogni volta che gliene venisse il destro, la superiorità della Sacra Scrittura sopra le autorità filosofiche.

Lo studio della parola di Dio, quale è contenuta nel vecchio e nel nuovo Testamento, divenne da quel punto la passione dominante di tutta la sua vita, e in capo a pochi anni, la sua parola fin allora strisciante e inanimata, diventò penetrante e vittoriosa sulla cattedra della verità, come ne' più familiari ragionamenti (1). In un capitolo provinciale tenuto a Reggio, il celebre Pico della Mirandola restò così meravigliato della sua eloquenza, e preso dalla bellezza dell'anima di esso, che *non gli parcva poi poter vivere senza lui* (2): e tosto ne ragionò a Lorenzo De Medici con tale calore, che questi fece tornar Savonarola a Firenze, e lo pose lettore nel convento di San Marco.

In questo ritiro, sotto un gran rosajo di Damasco, principale pompa del giardino, cominciò egli il corso di sue predicazioni davanti a un uditorio poco numeroso dapprincipio, ma che presto ingrossò tanto, che dovette trasportarsi nella chiesa del convento, e questa pure si trovò troppo angusta per contenere l'affluenza ognora crescente d'uditori forestieri: di guisa che l'anno seguente (1490) fu permesso a fra Girolamo, eletto priore di San Marco, di raccorne un assai maggior numero nello spazioso ricinto del Duomo di Firenze.

I primi suoi sermoni furono una tremenda interpretazione di alcuni passi dell'Apocalissi, da cui, con accento e con autorità di profeta, deduceva l'avvicinarsi d'una grande crisi per la Chiesa di Dio, e d'inaudite tribulazioni pei popoli che non cercassero nella penitenza uno schermo contro la col-

(1) Il primo predicare di Savonarola riuscì così male, che al fin della quaresima non trovavasi più d'una trentina d'uditori, ai quali egli stesso annunziò che, indi innanzi, in vece di predicare, si darebbe unicamente allo studio della Sacra Scrittura.

(2) Burlamachi, *Vita di Fra Girolamo Savonarola*: edizione di Venezia, p. 39.

lera di lui. L'Italia invasa da'Francesi, Firenze occupata da un principe straniero, verificarono le predizioni che specialmente concernevano i Fiorentini, e fornirono a Savonarola l'occasione di figurare come loro liberatore; ondechè la riconoscenza e la venerazione per l'inviato di Dio si congiunsero all'entusiasmo che già aveasi pel predicatore; e questi sentimenti uniti partorirono un effetto vivo e contagioso su tutte le classi, *talchè pareva proprio una primitiva chiesa* (1). Per raccogliere la loro parte di questa manna miracolosa che cadeva in copia dal cielo, gli abitanti delle ville e dei borghi vicini disertavano le case, e i rozzi montanari calavansi dai fianchi dell'Appennino per dirigersi verso Firenze, ove folate di pellegrini irrompevano ogni mattina, quando aprivansi le porte alla punta del giorno; e dove erano ritenuti dalla carità veramente fraterna, di cui diventavano oggetto: poichè era una gara di render ad essi i doveri dell' ospitalità cristiana, nelle strade venivano abbracciati come fratelli, anche senza saperne pur il nome; e v'ebbe pii cittadini, che fin a quaranta la volta ne raccolsero in casa (2).

Qualora si pensa che questo entusiasmo si sostenne per sette anni consecutivi, che fu mestieri predicare separatamente agli uomini, alle donne ed ai fanciulli, perchè non tutti capivano nel Duomo, e che quest'inaudito trionfo era ottenuto in mezzo agli urli stizzosi della fazione de' *tiepidi* (3), che ogni dì lo denunziavano alla Corte di Roma, e gli minacciavano la forca, non si risolve qual sia più da ammirare in Savonarola o l'inesausta sua fecondità come oratore evangelico, o la facilità dell'anima sua di sollevarsi sopra la regione delle tempeste popolari, o la veramente sovrumana sua confidenza in un ajuto superiore che non poteva venirgli meno (4).

Si volea nulla meno che un soccorso siffatto per purificare ciò che dal Paganesimo era stato contaminato: avvegnachè non una parte delle scienze o delle arti, non una sola facoltà dello

(1) Burlamachi, p. 39.
(2) Id. ib.
(3) Nome degli avversarj del Savonarola; come i suoi fautori chiamavansi i *piagnoni*.
(4) V'eran preti e frati che ricusavano l'assoluzione a chi intervenisse alle prediche del Savonarola. — Vedi il sermone del martedì di Pasqua del 1495, nella raccolta stampata a Firenze l'anno dopo. Un vol. in 4.°

spirito umano era campata da questo contagio. A forza di prostrarsi innanzi al vecchio idolo, era venuta a noja l'ignominia del Calvario; e Burlamachi ne dice che Savonarola trovò Firenze piena di persone nobili, ingegnose, destre, e ribboccanti di sapienza umana, che non solo avevano perduto la fede, ma faceansi beffe di chi l' avesse conservata, e peggio ancora di chi la difendesse (1). V' erano artisti di prima schiera, che ingenuamente confessavano non averla avuta mai; e tra quelli che serbavano qualche misura per evitare lo scandalo, la professione del Cristianesimo limitavasi ordinariamente a mere pratiche esteriori. I maestri incombenzati della pubblica educazione, per lo più non porgevano che cibi avvelenati allo spirito della gioventù, volgendo per sistema l' ammirazione verso le favole della mitologia greca, o verso gli eroi delle repubbliche antiche, senza tampoco lasciarle sospettare che il Cristianesimo avesse anch' egli avuti i suoi, che tutti gli altri superarono. Anzi sceglievano tra le opere profane quel che più era opportuno a corrompere ad un tempo lo spirito e i costumi; e malgrado quanto gli storici contemporanei hanno riferito della corruttela di quel secolo, fa ancora meraviglia il trovare fra i libri di cui Savonarola domandava l' esclusione dalle scuole, le opere tanto lascive di Tibullo e di Catullo, e fin l'Arte d' amare di Ovidio (2), la quale pure si può tenere quasi per un' opera edificante a petto d' un' altra raccolta, il cui titolo solo rivela tutta l' infamia, e contro la quale il santo predicatore chiese formalmente un editto di proscrizione (3). A tanto arrivava la perversità dei dottori classici, e il funesto accecamento delle famiglie.

Questo sistema d' educazione profana era continuato sotto altra forma nell' insegnamento superiore delle università e dei chiostri, senza eccettuare quei de' Domenicani, sebbene, per le costituzioni di san Domenico, lo studio della filosofia scolastica vi fosse proibito, eccetto il caso di dispensa (4). La

(1) Burl., p. 87.
(2) V. la fine del sermone per la III domenica dell'Avvento 1495, nella raccolta citata.
(3) V. la fine del discorso pel lunedì dopo la III domenica di quaresima.
(4) Sermone pel lunedì dopo la III di quaresima.

logica d'Aristotele, sopraccarica di nuove sottigliezze, sottometteva ai metodi suoi aridi e freddamente regolari la stessa scienza teologica, vale a dire quella che per natura sua è la più sciolta da siffatti impacci: nè l'autorità della Sacra Scrittura era riconosciuta pienamente, se non in quanto aveva la fortuna di essere d'accordo con quella del filosofo peripatetico. Che dico? lo studio de' santi libri, e singolarmente del Testamento antico, era sì vergognosamente trascurato, che a quei pochi i quali se n'occupavano, veniva domandato ingenuamente a che potesse tornar buona cosiffatta lettura, e qual frutto si potesse trarre dal conoscere avvenimenti passati e compiti da tanti secoli: domanda di sì grossolana stupidità, che neppur credere la si potrebbe se non fosse stata diretta al Savonarola stesso, durante il suo noviziato, da un frate esemplarissimo del resto, e di eccellenti intenzioni (1).

L'eloquenza pertanto del pulpito era degenerata in un argomentare meramente scolastico, *sono le suttilità dei filosofi come polvere*, dice il Savonarola stesso; e i predicatori di maggior grido *fanno di questa filosofia e della scrittura santa e logica un mescuglio*, e *questo vendono sopra li pergami, e le cose di Dio e della fede lasciano stare* (2).

Beati ancora furono i poveri di spirito; giacchè quando il Savonarola comparve, l'abbondanza e l'opportuna scelta delle sue citazioni bibliche in queste anime semplici risuonarono come i replicati colpi d'un nuovo tuono, e parve che lo stesso carbone ardente avesse infocato ad essi i cuori, e a lui purificate le labbra. Già non più in nome proprio minacciava egli ai popoli castighi imminenti e terribili, e cercava esorcizzar la scienza e le arti invasate dal demonio del Paganesimo; ma a nome dei profeti che aveano esclamato sventura a chiunque piegherebbe agli idoli il ginocchio. Amos era per lui il tipo di quella rozza ed energica semplicità, di cui Dio tanto ama servirsi per confonder la scienza de' sapienti (3), e le profezie del pastore di Thecua, per l'adatta applicazione che il Savonarola sapeva farne, parevano avere

(1) Sermone della V di quaresima.
(2) Sermone per la IV domenica di quaresima.
(3) *Dio non elesse un filosofo, ma uno pastore e simplice uomo, e voleva che a lui fosse creduto.* Sermone della II domenica dell'avvento.

specialmente drizzato la mira all'idolatria intellettuale, in cui Firenze era allora sommersa. Quando il profeta, parlando del delitto irremissibile del popolo d'Israele (1), gli rimprovera d'aver bevuto nella tazza de' reprobi, *vinum damnatorum biberunt*, il suo interprete dice ai Fiorentini che questo maledetto beveraggio altro non è se non il Paganesimo con tutte le sue rimembranze antiche, le voluttà, le ceremonie profane (2). Quei che giurano pel peccato di Samaria, *qui jurant in delicto Samariæ*, sono da un lato i giovani fiorentini, che per orgoglio corrono dietro alla logica ed alla filosofia; dall'altro i professori di teologia, che sanno studiare soltanto le vane sottigliezze onde eternamente si pasturano le dispute della scuola (3). Così coloro che gridano: Viva la strada di Beerschebah, *vivit via Bersabe*, sono i dotti che si fanno della scienza un idolo, senza voler risalire alla causa prima, se non per via del lume della loro ragione: la proibizione fatta da Isacco a suo figlio Giacobbe di sceglier una sposa tra le figlie di Canaan, era un profetico avvertimento ai Cristiani perchè non cercassero la verità ne' libri dei filosofi (4). Tra le sette piaghe d'Egitto, almen tre ve n'erano, cui l'immaginazione del Savonarola trovava mezzo di trarre ad una analoga significazione (5); i Giudei che s'annojano della manna nel deserto, e sospirano i pesci d'Egitto, come figura dei Cristiani, che avendo alla mano la parola stessa di Dio, la trascuravano per darsi a studj profani (6): e nel racconto della pesca miracolosa, quando san Pietro si lagna d'aver faticato tutta notte e preso nulla (7), applica questo lamento alla sterilità delle prediche moderne; volea dire che, a forza di pre-

(1) Amos, cap. 3, v. 6-8.
(2) Sermone del martedì dopo la I domenica di quaresima.
(3) Sermone del martedì dopo la IV domenica di quaresima.
(4) Sermone del venerdì santo.
(5) V. il sermone notevolissimo del martedì della settimana santa, ove troverai un brano decisivo intorno alle indulgenze, e al diritto che ha il Papa di concederle. Sicuramente i Protestanti non avrebbero ammirato tanto il Savonarola, se avessero letto questo sermone e molti altri dell'accennata raccolta.
(6) Sermone del mercoledì: uno de' più belli, vòlto quasi tutto sul sacramento dell'Eucaristia; e i nemici più accaniti del Savonarola non seppero negarne l'ortodossia.
(7) S. Luca, c. 5.

dicar rettorica e filosofia, il lume della fede erasi offuscato, e una cupa notte sopraggiunta, in cui i predicatori gettarono le reti senza prender nulla, cioè senza salvare le anime, perchè in mezzo a sì straordinaria abbondanza di sermoni, lo spirito di Dio avea cessato di vivificare l' eloquenza, e gli oratori erano divenuti più strani che mai alla scienza della fede (1). Con questa preoccupazione fissa e questo fervore di zelo, ognuno può comprendere come Savonarola dovesse riuscire persuasivo e patetico ogni qualvolta raccomandava agli uditori la lettura de' libri santi, parlava delle consolazioni che in esse aveva attinto egli medesimo.

Tepido, fatti innanzi, diceva loro: *la fede è uno lume soprannaturale, che ti ferma et fa credere cose sopra natura. Dicono alcuni che la Logica et la Filosofia confermano la fede. Sciocco che tu sei: sicchè tu ti dai ad intendere che uno lume superiore abbia ad essere confirmato da uno inferiore. Credi che Cristo era savio, e che ha fatta la Scrittura per tal modo, che non ha bisogno di scienzia secolare.... E si legge che nel Concilio di Nicea, quando quegli savj vescovi volsono convincere colle ragioni uno filosofo, non lo poterono mai superare nè vincere: di poi uno semplice uomo lo tirò in un tratto alla fede; a' quali disse poi il filosofo:* Vobis pro verbis verba dedi... *Andate in tutti gli studj: e' doctori sono pagati per leggere Logica et filosofia, e la legge e tutte le arti hanno maestri: la Scrittura santa non ha chi la insegni: chi la vole se la impari da sè a sè.... Non vedi tu che quando tu vuoi tirare la fede alla filosofia et alla logica, che tu la abbassi et avviliscala. Piglia la fede semplicemente, credila simplicemente: ma tu vuoi fare come fece David quando volse ammazzare Golia, che s' armò dell' arme di Saul, e non poteva poi andare: ma poi che tolse le sue pietre, e gittò via l' arme, vinse. Così tu non t' armare di logica e di filosofia, ma di semplice fede* (2).... *La Scrittura diletta assai per la speranza che promette delle cose divine: e fa come quando l' uomo è stracco per cammino, che siede e si riposa; così la Scrittura diletta molto*

(1) Sermone del martedì di Pasqua.
(2) Sermone del lunedì dopo la III di quaresima.

l' uomo tribolato, e lui si riposa in essa e siede e piglia gran diletto, e induce a lacrimare per dolcezza della bontà di Dio che vi si vede, e fa presente il suo amato Cristo (1).

Altrove dice a Firenze che faccia pure contro di lui come le piace: non per questo arriverà a distruggere l' opera sua, perchè è opera di Cristo; viva egli o muoja, la semenza sparsa ne' cuori fruttificherà: i nemici possono bene cacciarlo di città, non per questo se ne dorrà, poichè troverà un deserto ove ricovrarsi colla sua bibbia, e goder un riposo che i suoi cittadini non potrebbero turbare (2).

Qualche intelletto superficialmente filosofico non vedrà in ciò che una lotta momentanea tra un frate ignorante e fanatico da una parte, e dall' altra l' intelligenza umana, di cui nulla potrebbe arrestare il procedimento. Eppure questo frate ne sapeva per lo meno quanto i migliori avversarj suoi, negli studj profani, ch' e' voleva, non sovvertire da capo a fondo, ma subordinare a studj cristiani: al par di loro conosceva gli annali di Grecia e di Roma, ma non li trovava nè più gloriosi nè più istruttivi che que' delle nazioni comparse dappoi sulla scena del mondo spiegandovi la bandiera della Croce. Anche nell' antichità ricusava il primato a quelli che, come Tito Livio e Tucidide, non aveano scritto se non la storia del passato, e lo rivendicava agli storici ebrei, che soli aveano consegnato al libro stesso il racconto del passato colla storia figurativa dell' avvenire (3). Bisogna confessare che v' ha alcuna cosa di sublime e di profondamente cristiano in questa ripugnanza per ciò che non è più nè più deve essere: l' istinto della perpetuità è indivisibile da quello dell' immortalità, e questo fu sviluppato dal Cristianesimo in maniera, che il punto di vista cambiò interamente negli studj storici per chiunque arrivò alla pienezza di tale sviluppo. Questo può già osservarsi negli informi schizzi di storia universale tentati dagli scrittori ecclesiastici ne' primi secoli del medio evo: può vedersi con tutti i caratteri di perfezione e d' unità nell' incomparabile discorso di Bossuet; e può trovarsene il germe in molti passi dei sermoni del Savonarola. Per iscompigliare l' en-

(1) Sermone del martedì dopo la IV domenica di quaresima.
(2) Sermone del martedì dopo la III domenica di quaresima.
(3) Sermone della III d'avvento.

tusiasmo degli eruditi, che tenevano fisso continuamente lo sguardo sull' antichità classica, egli mostrava loro all' Oriente le misere reliquie di questa razza greca, consunta dalla lebbra intellettuale, resa incurabile dal suo scisma, e impotente a scuoter il giogo sì dei Barbari, sì dell' errore (1): all' Occidente, non che sviare gli uditori suoi dallo spettacolo della romana grandezza, compiacevasi in quella vece di svolgerne agli occhi il quadro maestoso, ma al fine di dar più risalto alla conquista della città eterna, fatta dal Cristo, che avea posto tanta magnificenza a' piè d' un semplice pescatore; e allora pareva intuonasse un canto di trionfo parafrasando quelle parole del profeta Isaia: *Civitatem sublimem humiliabit, conculcabit eam pes pauperis, gressus egenorum* (2): la città orgogliosa sarà umiliata e conculcata dal piede del poverello e dal passo dell' indigente.

Per dare una direzione più cristiana alla pubblica educazione, non doveasi far conto sopra le generazioni vissute nell' abitudine di riguardare la scoperta d' un manoscritto greco o latino come uno de' maggiori benefizj del Cielo: bisognava aspettare che questi dotti vecchi, che il Savonarola diceva *tutti duri come pietre* (3), calassero un dopo l' altro nella tomba, e preparare con istituzioni degne d' un popolo cristiano la venuta d' una nuova generazione, sopra cui più specialmente invocava le benedizioni di Dio.

Si potrebbe fare una stupenda raccolta di tutte le commoventi allocuzioni ch' e' diresse ai fanciulli che facevano parte del suo uditorio. Giammai le viscere del predicatore erano state commosse più di quando parlava a questa porzione innocente e prediletta del gregge suo, e li chiamava a raccoglier un giorno il frutto di sue fatiche, e vegliare sulla sorte avvenire della patria (4): ma intanto e' preparava questo lieto

---

(1) *Che naque per l'heresie e li peccati dell' Oriente e dei Greci? Sono andati tutti in vastità e sotto gl' infedeli.* Sermone del venerdì dopo la II di quaresima.

(2) Sermone del martedì dopo la IV di quaresima.

(3) *Guarda tutti coloro che oggi seguitan la dottrina di quelli filosofi, gli troverai tutti duri come pietre.* Sermone del martedì dopo la IV di quaresima.

I Tiepidi, e massime i vecchi, che hanno il vizio nella parte intellettiva, non si possono convertire. Sermone della V domenica di quaresima.

(4) Sermone della III di quaresima.

avvenire col ridurre alla loro capacità le grandi verità della fede, e col provocare salutevoli riforme nella domestica educazione. Diceva alle madri ch' esse fallivano al più sacro dover loro col far *allattare i bambini da gente grossa*, talchè *diventano poi spiriti grossi, e chi diventa libidinoso, chi iracondo, chi stizzoso, perchè gli fate allattare ancora dalle schiave, e quel primo latte dà grande inclinazione al fanciullo* (1): diceva ai padri che erano obbligati di dare ai loro fanciulli il grado d' istruzione, senza cui le loro disposizioni naturali non potrebbero svilupparsi dappoi (2): e a quest' insegnamento elementare, in cui era compreso lo studio delle lingue morte, voleva principalmente il Savonarola dar una base ed una direzione più in armonia collo scopo delle società cristiane (3).

I capo-lavori che gli antichi lasciarono come tracce luminose del loro passaggio nel vecchio mondo, era tanto lungi dal volerli proscrivere, che anzi gli ammetteva volentieri come ausiliarj della civiltà moderna, e come stromenti di coltura per l' immaginazione e pel buon gusto: ma la facoltà d' appropriarsi queste decorazioni straniere non doveva togliere che le basi e il fastigio dell' edifizio fossero desunti unicamente dal Cristianesimo. Gradiva che i professori di Firenze ponessero i loro allievi in grado di conoscere il genio d' Omero, di Virgilio, di Cicerone, senza che le traduzioni venissero ad interporsi come corpi opachi fra questi gran luminari e loro: ma poichè dal posto ov' egli s' era situato, il genio d' alcuni Padri della Chiesa appariva di maggior profondità ed elevazione, e con questo vantaggio nella sostanza equilibrava per lo meno l' inferiorità delle forme, chiedeva che le migliori

(1) Sermone del sabbato santo. Queste cose le si dicevano dunque prima dell' Emilio e della scuola de' filantropi.

(2) Sermone del lunedì dopo la III di quaresima. In fatto d' educazione cristiana, è il sermone più notevole di tutta la raccolta.

(3) Burlamachi dice a pag. 93, che erasi cominciato ad insegnar la grammatica ai fanciulli nelle opere di san Leone, san Girolamo, e spiegar il trattato *De Officiis* di sant' Ambrogio: aggiunge che il Savonarola aveva scritto un opuscolo per istornare i giovani dalla lettura dei poeti licenziosi. Nella giustificazione che i magistrati fiorentini diressero alla Corte di Roma, dicevasi che Savonarola voleva s' insegnasse alla gioventù la storia del Redentore e dei Santi. Bartoli, *Apol. di Savonarola*, p. 331. Firenze 1782, in 4.°

opere di san Girolamo e di sant'Agostino, e particolarmente il libro della *Città di Dio*, fossero ammessi ad egual porzione coi profani, acciocchè i giovani, diceva egli, non abbiano mai una lezione de' Pagani, che non abbiano anche una de' Cristiani (1). Per questa ragione egli voleva santificare la memoria de' giovanetti con iscolpirvi nell'età più tenera la storia dei santi e dei martiri (2) che avevano onorato la Chiesa con virtù molto più eroiche, che non quelle degli uomini illustri di Plutarco (3).

Il male cagionato dagli abusi introdotti nella pubblica educazione era aggravato e riprodotto sotto forme ancor più pericolose dagli artisti, dediti a tutte le ispirazioni profane che venissero loro dai protettori o d'altronde. I monumenti dell'arte pagana, divenuti oggetti d'una specie di culto nel giardino de'Medici, avevano insensibilmente alterato le nozioni del *bello*, quale era stato inteso fin allora da' pittori e scultori cristiani. D'una parte il Naturalismo, incoraggiato dalla crescente scostumatezza, aveva preso apertamente possessione de' luoghi santi, e la profanazione commessa dal frate Lippi (4) rinnovavasi ciascun dì, vale a dire che al posto della Madonna, della Maddalena, e fino di san Giovanni ponevansi nelle pale degli altari i ritratti di fanciulle, sovente troppo co-

(1) Vedi la fine del sermone pel lunedì dopo la III di quaresima.

(2) Osservando la direzione del metodo d'educazione più usitato, nel gennajo o febbrajo 1835 del *Ricoglitore*, io pure proponevo che si ricorresse anche ai libri sacri per gli esercizj di latino, il che voleva dire s'insegnasse la virtù, la gloria vera, il mondo nostro in vece d'uno sepolto e più che quattriduano. Dovette farmi meraviglia il trovarmi, non solo biasimato per ciò appunto, ma tacciato d'empietà da un giornale che si professa sostenitore della religione e dei troni insieme. Alle persone di mente sana e di sentire cristiano il giudizio fra me e lui; e spero che, se non altro, si confesserà che uno il quale fece studio capitale di tutta la sua gioventù l'educazione e l'istruzione, e a quella volgendo l'intelletto e l'opera, acquistò fra' suoi concittadini il titolo di galantuomo, non slancia mai, in materia di sì gran rilievo, una proposizione, una parola, che non abbia ben bene maturata e considerata in tutti gli aspetti.

(3) Egli si rifà più volte sopra questa esortazione. V. il sermone del martedì dopo la IV di quaresima.

(4) Ritrasse una novizia d'un monastero per far la Madonna Annunciata, e colse dell'occasione per sedurla. Palagi tolse da questo fatto il soggetto d'un bel quadro.

nosciute, attorno a cui, senza rispetto pel sagrifizio, affollavasi un clamoroso concorso di curiosi e di profani (1).

In queste sorta di rappresentazioni tutto era calcolato in modo da depravare l' immaginazione degli spettatori: nudità allettatrici v' erano sfoggiate impudentemente, e non solo non vi conservavano il vestire tradizionale della Madonna e delle sante donne, ma gliene davano uno, che le faceva somigliare a cortigiane. Di ciò il Savonarola rimproverava i pittori coll' accento della più viva indignazione, chiedendo con qual diritto venissero ad ostentare così le proprie loro vanità nelle chiese, e ripetendo che la Vergine *andava vestita come poverella simplicemente, e appena se gli vedeva il viso... Voi fate parer la vergine Maria vestita come una meretrice...:* che la bellezza celestiale del viso di lei era come il riflesso della santità dell' anima sua, onde diceva san Tommaso che uom giammai non l' avea guardata con occhio di concupiscenza (2).

E pare che questa invereconda licenza avesse già fatto del guasto assai, avvegnachè il Savonarola affermava che se gli artisti avessero saputo come lui tutto lo scandalo che n' era venuto alle anime semplici, avrebbero concepito orrore dell' opera propria. Molto più licenziosi correvano i loro pennelli quando decoravano palazzi o case private, ove il Paganesimo vagava a briglie sciolte, e faceva per gli occhi entrar nello spirito de' fanciulli ciò che altrove vi entrava per gli orecchi. Le Madonne poste negli oratorj, non che edificar la famiglia raccoltavi a predicare, producevano spesso il contrario, e se un pio cittadino, con paterna sollecitudine mostravasi disgustato di queste immagini lascive, e domandava una Vergine, di cui lo sguardo, l' età, il carattere fossero un preservativo contro ogni pensiero impuro, allora l' artista maligno gliela dipingeva con tanto di barba al mento (3).

L' abbandonare tutte le nudità che offendevano il pudore fin nell' asilo suo più sacro, vale a dire fin sotto gli occhi materni, era il primo pegno che Savonarola esigeva dai ge-

(1) Sermone del sabbato dopo la II di quaresima.

(2) Ib. e sulla bellezza della Vergine, sermone del venerdì dopo la III di quaresima.

(3) Questo scherzo fu fatto dal Nunziato, bravo per far girandole alla festa di san Giovanni. Lo racconta il Vasari nella *Vita del Ghirlandajo.*

nitori convertiti, opponendo alla loro corrività in materia sì rilevante la severità d'Aristotele, che coi soli lumi della filosofia pagana, avea veduto abbastanza per mostrare, nella sua Politica, qual pericolo fosse esporre ai fanciulli immagini disoneste (1).

Ma a che potea tornare la distruzione di tutti i monumenti profani, se il principio ond' erano nati non fosse stato combattuto fin nella radice, e se le immaginazioni non erano del tutto affrancate dall' influenza anti-cristiana ond' erano state dominate? Per tentar un' opera siffatta, una delle più ardite di cui sia menzione nella storia dello spirito umano, ci voleva nulla meno che il genio del Savonarola, e l' irremovibile fede di lui nella divinità di sua missione.

Senza ricorrere alle lunghe ambagi del metodo analitico, aveva egli scorto che la decadenza delle belle arti collegavasi con quella del culto fra i Cristiani, e n' aveva dedotto che la rigenerazione dell'uno porterebbe di necessità a quella dell' altro. Si pose dunque ad inculcare col massimo vigore agli uditori suoi la necessità del culto interno nelle sue relazioni coi bisogni dell' animo, e spiegare la sublime significazione delle ceremonie pratiche nella Chiesa cattolica, e qual eccelsa parte fosse chiamata l' arte a sostenervi (2). Col porre così in piena luce il vero senso, vuoi allegorico, vuoi mistico, di tanti usi e d' istituzioni così meravigliosamente appropriate alle più semplici intelligenze, riapriva agli artisti una miniera tanto pura quanto ricca, tutt' altro che esaurita dai loro predecessori.

Ma su questo punto i vecchi mostravansi nulla meno induriti che su quello della letteratura profana, e il loro esempio fu quasi generalmente seguito da quelli che venivano loro dietro dietro: talchè unicamente alla generazione posta tra l' infanzia e l' età matura (3) il Savonarola riposò le sue più belle speranze per l' avvenire, speranze ch' e' coltivò per otto anni consecutivi con amore senza pari, e che lo sorressero nelle prove sovente amarissime, suscitategli dall' implacabile ira de' nemici.

(1) Sermone della I domenica di quaresima.

(2) *Tu vedi quel santo là in quella chiesa, e di': io voglio far buona vita ed essere simile a lui.* Sermone del sabbato dopo la I di quaresima.

(3) Proibì di menar fanciulli minori dei dieci anni.

Disporre ed assicurar il trionfo dell' arte, della poesia e della fede cristiana per un' era nuova, che doveva gloriosamente aprirsi col decimosesto secolo, e a Firenze prima che altrove, in grazia delle *ricchezze* sue *spirituali* (1), era lo scopo cui il Savonarola tendeva nell' impregnar il cuore e l' immaginazione della gioventù con quello squisito profumo di pietà tenera ed infantile, la cui fragranza ordinariamente dura gran pezzo nella vita.

Il successo vinse talmente la sua aspettazione, che egli medesimo non credette poterlo attribuire se non ad una miracolosa intervenzione della misericordia divina; e patetica più che mai era l'effusione della sua riconoscenza per l' autore di tanto benefizio (2). Era pel cuor suo una gioja tanto soave, da parer un' anticipazione della ricompensa celeste: in molti passi di quel discorso si vede che l' innocenza della prima età gli ispirava non so qual sentimento esaltato, simigliante ad adorazione; diceva che un fanciullo, conservatosi immune da peccato dopo l' uso del libero arbitrio, acquista sì gran purezza di spirito e di cuore, che gli angioli vengono spesso a ragionare con lui (3). Da questa prediletta porzione del suo uditorio faceva dunque alzar preci a Dio per ottenere e forze per sè stesso qualora sentivasi fiaccato, e magistrati virtuosi per Firenze, quando si passava a nuove elezioni (4).

Spettacolo straordinario dava ai Fiorentini il veder questa gioventù, poc' anzi così chiassosa, indisciplinata, rivoltosa al freno delle leggi, sottomettersi ad un tenore di vita tanto contrario alle abitudini sue ed alla foga naturale, appassionarsi per pii esercizj a segno, di non pensare ad altro per sette anni consecutivi. Nella casa paterna si recitava il rosario e l' uffiziettto della Madonna, secondo le diverse età; e principalmente si uniformavano, a norma della singola capa-

(1) *Firenze è la città di Dio.... qui si fa più bene che nelle altre.* Sermone della I domenica di quaresima. *Vien qua, Firenze; tu di' che sei povera: io dico, quanto alle ricchezze spirituali, tu sei la più ricca città d'Italia.* Sermone della vigilia delle Palme.

(2) Vedi al fine del sermone per la I domenica la bella parafrasi di quel versetto *Ex ore infantium et lactentium perfecisti laudem.* Quel sermone è mirabile da un capo all'altro.

(3) Sermone della domenica delle Palme: fatto apposta pei fanciulli.

(4) Sermone del giovedì dopo la I domenica di quaresima.

città, all' educazione cristiana raccomandata dal Savonarola; di fuori assistevano a tutti i sermoni, e la vigilia delle solennità andavano di brigata a tesser ghirlande d'ulivi, si sedevano sull'erba, disposti in gruppi che formavano altrettanti cori, cantando laudi a Dio ed a Maria, e chi era passato là vicino, diceva che gli era parsa una vera scena di paradiso (1).

Queste Laudi, composte per lo più da buoni poeti, e cantate sopra arie notissime, erano uno dei mezzi più efficaci adoprati dal Savonarola per la meditata rigenerazione (2). Sapeva che l'usanza d'accogliersi ogni sabbato sera dopo nona nelle principali chiese di Firenze per cantare cantici spirituali in cori alternati innanzi ad una Madonna, che veniva poi ricoperta fra un concerto di voci, d'organi e di campane, risaliva senza interruzione fino al tredicesimo secolo, ed aveva tanta importanza, che si nominò un capitano de' Laudesi: sapeva che, tutto il tempo che durò l'interdetto del 1376, uomini, donne, ragazzi, affollavansi ogni sera nelle chiese per consolarsi con quei canti della interruzione del culto, ed egli medesimo vedeva una compagnia di trombisti, ordinata un tempo a pubbliche spese per accompagnar il carroccio in tempo di guerra, e in tempo di pace i priori e il gonfaloniere, venir tutti i sabbati sulla piazza del Palazzo Vecchio a suonare arie nazionali in onore della giustizia resa al popolo nella settimana finita (3). D' altra parte non ignorava la voga che più sempre ottenevano i canti licenziosi composti pei festini e per le orgie del carnevale; e dalle proprie osservazioni, combinate colle tradizioni istoriche, conchiudeva legittimamente che la musica avea grand' impero sull'immaginazione dei Fiorentini, e poteva moltiplicar il male cagionato dal satanico estro di alcuni poeti. Risolse dunque d'estendere la sua riforma sino a questa parte delle arti belle.

Costì pure il problema era insolubile rispetto ai vecchi, dalla cui memoria estirpare le turpitudini, ammucchiatevi come ornamenti, era impresa più ardua che purgare le stalle

(1) Sermone della domenica delle Palme.

(2) Ed ecco dal nostro Italiano anticipata di secoli la gran novità dell'usare la musica all'educazione; e che oggi vediamo con tanto frutto adoperata in alcune delle nostre scuole.

(3) *L'Osservatore fiorentino*. Vol. I, p. 139 e seg.

d'Augia. Sòlo dunque all' infanzia ed alla giovinezza poteva applicarsi il concetto del riformatore, e in questo limite il suo trionfo sulla musica profana fu tanto più compiuto, in quanto lo celebrò ne' giorni appunto del carnasciale, in mezzo ai pietosi cantici ed alle benedizioni dell'immensa moltitudine.

A due oggetti mirava nella sua riforma musicale: prima a tornar di moda il canto semplice, espressivo e maestoso degli inni ricevuti nella Chiesa da tempo immemorabile, come l'*Ave maris stella* o il *Veni Creator*, così appropriati ai bisogni d'allora (1); poi voleva sostituire arie più decenti a quelle, su cui Lorenzo de' Medici e la sua Corte solevano cantar le laudi da lui composte con una purezza di stile, qual non potrebbe aspettarsi dall'autore delle *Canzoni a balli* e dei *Beoni*, la cui cinica impudenza contamina la raccolta delle opere di lui (2). Acciocchè il popolo non restasse sconcertato da queste nuove composizioni, aveano avuto cura d'adattarvi le arie più popolari, come l'aria del *fagiano*, quella della *cicala*, ec., condiscendenza che risparmiò ai poeti la fatica di montare dei cori apposta pei loro canti. Savonarola non proscrisse formalmente nè le parole, nè la musica; ma a furia di far ripetere da voci infantili le soavi melodie, esalate come un profumo dal cuore de' pii loro avi, le fece stimar quanto meritavano dai Fiorentini, e quest'importante porzione dell'arte cristiana contribuì ai miglioramenti introdotti nelle altre.

Chi non riconoscesse in Savonarola un dialettico potente, un perfetto oratore, un profondo teologo, un genio vasto ed ardito, un filosofo universale, mentirebbe alla storia ed a' suoi contemporanei. Piuttosto potrebbe alcuno volergli ricusare quel

---

(1) *Vorrei ancora che voi cantaste qualche volta dei canti della Chiesa, come Ave Maris stella, o Veni creator, ec.* Sermone del lunedì dopo la III domenica di quaresima.

Nel sermone del sabbato dopo la II domenica, parla più chiaro: *Lasciate andare i canti figurati, e cantate i canti fermi ordinati dalla Chiesa.*

(2) Le *Laudi* composte da Lorenzo de' Medici sono dieci: sua madre, Lucrezia Tornabuoni, da cui gli derivarono tutti i sentimenti di pietà, ne avea composte alcune anch' essa. (Di Lorenzo Medici abbiamo le *Rime spirituali*, cioè la *Rappresentazione de' santi Giovanni e Paolo*, le *Orazioni* ovvero *Capitoli* in terza rima, e nove non dieci *Laudi* spirituali. Possono vedersi in un' edizione del 1680, Firenze, in 4.°, con illustrazioni erudite di Francesco Cionacci.)

sentimento squisito del bello nelle arti d' immaginazione, che non è sempre privilegio de' maggiori intelletti, e che suppone una sensibilità d' anima ed una dilicatezza d' organi, difficili una e l' altra a riscontrarsi in un solitario, dedito alle mortificazioni del chiostro. E pure si può dire senza esagerazione che tutto ciò si trovava in alto grado nel Savonarola.

Dal principio del suo viver monastico, erasi egli imposto di sagrificare tutto che gl' ispirasse troppo viva affezione, e questo sagrifizio non gli costava mai tanto come allorchè doveva spropriarsi di qualche immagine di santo, o d' un libro pio ornato di miniature (1). Nel convento che, come modello, proponeva di fondare a Firenze, e che era un' utopia cara al cuore non meno che all' immaginazione di lui (2), i fratelli conversi dovevano specialmente attendere ad opere di scultura e pittura, e posti così vicino affatto al santuario, alla sorgente delle più pure ispirazioni, doveano starvi come vestali a guardia del fuoco sacro. Per esperienza propria sapeva quanto il pennello de' pittori veramente cristiani potesse ajutar l' anima a scuotere le sue languidezze, e facilitarne le aspirazioni verso Dio; giacchè sovente lo vedevano in ginocchio passar lunghe ore pregando innanzi ad un Crocifisso nella chiesa di Orsanmichele (3). Possiamo anche affermare senza paura di mentita, che la sua teorica del bello, qual è espressa in frammenti sparsi qua e là ne' sermoni suoi, vince in originalità e in profondità tutto quello che gli scrittori del suo tempo han detto in proposito, ripetendo servilmente le trivialità d' Aristotele e di Quintiliano. Senza fermarmi alle ingegnose sue spiegazioni sul *bello*, sul *vero*, sul *buono*, considerati in relazione alla predicazione cristiana (4), mi contenterò di citar

(1) Burlamachi, pag. 58, 59.

(2) Id., pag. 70, 71. Se ne tocca pure nella perorazione al sermone per la domenica in Albis. Il convento dovea chiudere duecento monaci scelti, che sarebbero posti in Firenze, come centro di luce per illuminare tutta Italia.

(3) Bartoli, *Apol. del Savonarola*, p. 7.

(4) *Illuminare, delectare, inclinare.* Le sono, se volete, idee platoniche; ma se non altro provano che, anche nell'antichità, Savonarola sapeva sceglier bene i suoi favoriti. V. il sermone pel sabbato dopo la III domenica di quaresima.

qui una delle più singolari digressioni, rivolta più specialmente agli artisti (1).

Ma ditemi un poco, in che consiste la bellezza? ne' colori? no; nella effigie? no: ma la bellezza è una forma che resulta dalla proporzione e correspondenza di tutte le membra e de' colori: e di questa tale proporzione risulta una qualità chiamata bellezza: ma questa è vera nelle cose composte: ma nelle semplici la bellezza loro è la luce. Vedete il sole: la bellezza sua è aver luce: vedete Iddio, perchè è lucidissimo è essa bellezza; e tanto sono belle le creature quanto più partecipano e son più appresso alla bellezza di Dio, e ancora tanto più bello è il corpo quanto è più bella l' anima. Togli qua due donne che siano egualmente belle di corpo: l'una sia santa, l'altra sia cattiva. Vedrai che quella santa sarà più amata da ciascuno che la cattiva, e tutti gli occhi saranno volti in lei, io dico etiam degli uomini carnali.

Non meno al vivo sentiva egli le bellezze della natura, e meglio d' ogn' altro comprendeva il senso di quelle belle parole di san Paolo: *Tam multa genera linguarum sunt in hoc mundo, et nihil sine voce est* (2). Nel breve soggiorno ch' e' fece in Lombardia, fra Giacomo di Sicilia, che l'accompagnò in quasi tutte le sue corse, lasciavasi talvolta rapire dall'entusiasmo, onde Savonarola era preso alla vista dello spettacolo maestoso e variato, che ai loro occhi si spiegava: allora ei sceglievano qualche sito appartato ed incantevole, e seduti al rezzo sull' erba, aprivano il libro dei salmi per cercarvi un testo appropriato a tutte queste meraviglie del piano e delle montagne, che in lor favella raccontavano la gloria e la grandezza di Dio (3).

Più d' una memoria di tal fatta avea Savonarola lasciato fra i monaci di san Domenico di Fiesole, coi quali delle volte assai avea percorso le colline intorno, lasciando traboccare la celeste poesia che bolliva nell' anima sua, e facendo provare a chiunque lo sentiva alcun che di analogo a ciò che prova-

(1) Venerdì dopo la III di quaresima, sermone sul colloquio tra Gesù e la Samaritana.
(2) I Ep. ad Corinth. c. 14, v. 10.
(3) Burlamachi, p. 65.

rono i due discepoli d' Emaus, quando l' un l' altro si domandavano se non avessero sentito il lor cuore infiammarsi mentre Gesù trattenevasi con loro (1). Un giorno fra gli altri era rimasto deliziosamente scolpito nella memoria loro, in cui Savonarola, foggiando il midollo cavato da qualche ramo di fico, ne formò delle colombine, che poi distribuì tra i frati, spiegando coll' eloquenza di veggente e di poeta la doppia intervenzione del mistico augello nell' alleanza fatta da Dio con Noè all' uscire dall' arca, e in quella che più tardi suggellò col sangue del proprio figliuolo (2).

Non fia dunque meraviglia il trovare artisti e poeti fra i più caldi partigiani del Savonarola; anzi fra loro doveva accendersi la simpatia più viva, non solo perchè la sua parola destava scintille che ne infiammavano l' anima, ma ancora perchè esso li faceva risalire al sublime posto donde insensibilmente erano discesi. Io non conosco nome d' eroe che sia stato trasmesso alla posterità con più imponente corteggio d' uomini illustri in ogni genere: ed uno fatica a persuadersi che si tratti d' un semplice frate allorchè si enumerano i filosofi, poeti, artisti d' ogni maniera, architetti, scultori, pittori, anche incisori, che quasi tutti a lui s' offersero con entusiasmo, per divenire, ciascuno secondo l' abilità loro, docili stromenti alla sua grande riforma sociale.

Collochiamo in capo a tutti il famoso Giovanni Pico della Mirandola, ingegno universale, che già molte cose aveva comprese ed ammirate al primo incontrare il Savonarola, ma che rimase stupefatto come d' un nuovo portento la prima volta che intese parlare quest' uomo straordinario. L' essere egli stato amicissimo di Lorenzo de' Medici, toglie ogni sospetto a questa ammirazione; come succede a quella d'Angelo Poliziano, che per quanto appassionato della letteratura profana, bersagliata dalle invettive del Savonarola, non potè lasciare di rappresentarlo come uomo insigne tanto per sapere che per santità, che predicava una dottrina celeste con rara eloquenza (3).

---

(1) S. Luca, c. 24, v. 13-35.
(2) Burlamachi, p. 65.
(3) *Insignis et doctrina et sanctimoniâ vir, cœlestisque doctrinæ prædicator egregius.* Epist. l. IV, ep. 2. Giovanni della Mirandola e Poliziano morirono nel 1494, prima della catastrofe del Savonarola.

Il canonico Benivieni, poeta platonico ancor più strettamente incatenato alla corte ed ai pregiudizj dei Medici, pure pubblicò una robustissima difesa delle dottrine e delle profezie del predicatore, quando il nembo cominciava a ruggirgli sovra il capo (1).

Ma la classe di cittadini che più fornì campioni devoti alla causa di lui, fu quella degli artisti: fra i quali trovò non solo amici, ma apostoli e martiri: gli uni aspirarono alla gloria di morir con esso; altri, considerando come spenta la luce dell'arte, vollero, nell'eccesso del dolore, impor al loro genio un duolo eterno: tutti perseverarono nel loro entusiasmo sino al fine, onorando così e la professione loro e la specie umana con una fedeltà che il trionfo de' loro avversarj rendeva difficile ed anche pericolosa.

Scorri i varj rami dell'arti belle dal palco inferiore sino alla vetta, e troverai che il Savonarola non solo fece conquiste da per tutto, ma ancora che fra gli artisti aveva conquistato i migliori. L'opera più bella del più famoso incisore di pietre dure che Italia abbia prodotto, è un busto del Savonarola che si vede a Firenze (2). I più degni successori di Maso Finiguerra, che inventò l'intaglio verso la metà del decimoquinto secolo, erano Baldini e Botticelli, il primo dei quali non contaminò mai il bulino con opera licenziosa o profana, l'altro (celebre anche come pittore e commentator di Dante) scolpì il *trionfo della fede* di Savonarola con maggior perfezione che mai non avesse fatto, e spinse tant'oltre l'entusiasmo pel suo eroe, che alla morte di questo, diede un eterno addio alla pittura, deliberato di lasciarsi morir di fame anzi che riprendere il pennello (3).

Lorenzo di Credi, sebbene di non così violenta determinazione, gli recò per altro il tributo d'un talento incontaminato, ed unicamente pasciuto d'ispirazione religiosa: e al suo nome dà maggior pregio, fra questi riformatori, l'esser rappresentante

(1) Opera stampata nel 1496.

(2) Intende Giovanni delle Corniole. La prima scuola di questo genere fu fondata dal magnifico Lorenzo, poi continuata sotto la protezione di Piero de' Medici, e trasferita poi a Roma, ove, sotto Leone X, fioriva Pietro da Pescia, emulo degli artisti greci.

(3) Vasari, *Vita di Sandro Botticelli.*

della scuola vivace e originale d'Andrea Verocchio, a cui apparteneva già Leonardo da Vinci (1).

Era nel convento di san Marco un miniatore, di nome fra Benedetto, erede delle tradizioni lasciatevi dal beato Angelico da Fiesole: e questi fu il più coraggioso e risoluto di tutti. Il dì che i Tiepidi vennero ad assediare la chiesa, domandando con grida furibonde la morte del Savonarola, fra Benedetto si armò da capo a' piedi per difenderlo, nè ristette se non quando il suo maestro gli ebbe detto che un religioso non poteva ricorrere che all'armi spirituali; e quando gli assalitori, penetrati nel convento, strascinavano la loro vittima innanzi ai giudici, che aveano già predisposta la sentenza di morte, bisognò che Savonarola mettesse fuori per l'ultima volta la sua autorità di priore, per rattenere quel generoso dal venir a morire con esso (2).

Anche Baccio della Porta si trovava quel giorno nel convento di san Marco fra i cinquecento cittadini accorsi a prestare il braccio contro gli aggressori. Assiduo egli era intervenuto alle prediche del Savonarola, e nessun artista meglio di lui ne aveva compreso le intenzioni circa la riforma della pittura. Pensate dunque come restò allorchè vide sì gran movimento risolversi nel supplizio ignominioso di colui che v'avea dato la spinta! nè l'arte, nè la gloria, ebbero più lusinghe per lui, e corse a seppellire la sua immaginazione, sfiorata dal dolore, in un convento di Prato, ove prese nel 1500 l'abito, e il nome di fra Bartolomeo, sotto il quale è conosciuto nella storia (3).

Luca della Robbia, che aveva inventato un modo come conservare i bassi rilievi in tutta la loro integrità, avea fondato nella propria famiglia una scuola mistica originale, talmente

(1) La risoluzione ch'ei prese di passar il resto di sua vita nell'ospizio di *Santa Maria Novella*, dove morì nel 1530 di settantotto anni, nacque probabilmente dalla profonda impressione che su lui dovette produrre la morte del Savonarola.

(2) *Fra Benedetto fece grande istanza di voler andar seco, e ributtandolo i ministri, egli pur importunava per voler andare: ma il padre Girolamo gli si voltò dicendogli: Fra Benedetto, per obbedienza non venite, perciocchè io ho a morire per amore di Cristo.* Burlamachi, p. 189

(3) Vasari, *Vita di fra Bartolomeo.* Egli parla da quello smaccato cortigiano dei Medici ch'egli era.

feconda, che si può dire empisse la Toscana delle opere sue. Primi allievi ne furono i suoi fratelli Agostino ed Ottaviano, ma gli fecero assai men onore che non Andrea della Robbia, il quale nelle sue figure d'Angeli, di Madonne, di Santi, mostrossi sempre ispirato dalle tradizioni dell'Ombria; il che lo fece meglio di qualunque altro scultore fiorentino accessibile alle impressioni che Savonarola cercava produrre in tutti gli artisti cristiani. Nella casa d'Andrea, due figli si resero frati nel convento di san Marco, ove ricevettero l'abito di propria mano del priore, gli altri tre rimasti nella bottega da scultore del padre, l'ajutavano a far in medaglie il profilo del frate che per essi era un nuovo profeta (1).

Lo straniero che percorre le vie di Firenze per ammirarne i monumenti d'ogni genere, non tarda a distinguere fra gli altri un palazzo d'architettura grandiosa il cui sopraornato più grandioso ancora, è giustamente tenuto per una delle maggiori meraviglie. Questo curioso edifizio è il palazzo degli Strozzi, e la sommità ne fu decorata col magnifico cornicione dall'architetto Cronaca, amico di fra Savonarola, del quale prese talmente a cuore le dottrine e la fortuna, che ne' suoi vecchi giorni non sapeva parlar d'altro, e per dirla col vile adulatore Vasari, *gli era entrata nel capo tanta frenesia delle cose del Savonarola, che altro che di quelle sue cose non voleva ragionare* (2).

Conversioni assai, non meno preziose, vennero operate nelle altre classi di cittadini: fra gli uomini di guerra si nominava quella di Marco Salviati, che ne' giorni di pericolo veniva allato del Savonarola, sfidando collo sguardo i suoi più accaniti nemici, e che sulla pubblica piazza *fece un segno con un'arme in asta, dicendo: Chi passerà questo segno, proverà quanto possano le armi di Marco Salviati* (3). Fra i nobili fiorentini v'ebbero molti tratti di devozione così cavalleresca, fra gli altri quello del prode e dabbene Valori, che, mentre chiamava all'armi il popolo per difender quello che chiamava sempre il *pastore di Firenze,* fu vilmente assassinato colla moglie ed i figliuoli (4).

(1) Vasari, *Vita di Luca della Robbia.*
(2) *Vita del Cronaca.*
(3) Burlamachi, p. 153.
(4) Id., p. 160.

Colla vigorosa cooperazione di tanti personaggi, illustri o per ingegno, o per sangue, o per servigi, Savonarola giudicò che, dopo l'inaudito incontro delle sue prediche nella quaresima del 1496, potrebbe finalmente tentar un colpo più ardito, ed esporre ai Fiorentini uno spettacolo cui gli occhi loro non erano abituati. La domenica delle Palme, fu visto sfilar per le vie una lunga processione, che figurava l'entrata di Gesù Cristo in Gerusalemme; i fanciulli soli sommavano ad ottomila, e tenevano in una mano una crocetta rossa, nell'altra un ramoscello d'ulivo, eccetto alcuni incaricati di ricevere le limosine pel Monte di Pietà; seguivano i varj ordini religiosi col clero, poi una turba innumerevole d'uomini d'ogni età e condizione; finalmente le fanciulle vestite a bianco, con ghirlande in capo, e seguite dalle madri, che chiudevano la marcia. A memoria d'uomo non erasi veduto spettacolo somigliante in Firenze; il raccoglimento di quell'immensa popolazione, la veste battesimale portata dai fanciulli dei due sessi, che alternamente cantavano salmi e laudi composte appositamente dal poeta Beniveni (1), le voci infantili miste armoniosamente al suono di tutte le campane, tutto ciò, al dire del Burlamachi, faceva credere d'essere trasportati in una nuova Gerusalemme, e la gloria del paradiso pareva discesa sulla terra. Pianti di tenerezza cadevano dagli occhi, e molti Tiepidi, venuti coll'intenzione di mormorare e schernire, furono talmente vinti dall'universale commozione, che non trovarono in cuore se non lacrime e benedizioni. In questo primo giorno fu celebrato il trionfo dell'innocenza e della carità (2).

L'anno dopo, Savonarola reso ardito dall'esito, dispose una processione ancor più solenne, che dovea rappresentare il principal oggetto de'lunghi suoi lavori apostolici, vale a dire il trionfo del genio cristiano sopra il paganesimo. La parte più interessante fu ancora affidata a'fanciulli; che dapprima andarono di casa in casa chiedendo, in nome di Cristo e della

(1) Una di queste *Laudi* era una specie di canto patriottico, che cominciava così:

Viva nei nostri cuor, viva Fiorenza.

(2) Le limosine raccolte nella processione, sia in danaro, sia in minuterie, furono tante, che bastarono a fondare quattro Monti di Pietà, uno per quartiere, ciò che trasse al colmo il furore degli usurai e dei banchieri.

Madonna, che si consegnasse loro l'*anatema*, colla qual parola significavano tutti gli oggetti d'arte e di lusso, che il predicatore avea riprovati come profani. Il raccolto di questi volontarj sagrifizj fu portato sopra un rogo eretto nella pubblica piazza, ed esposto agli occhi de' cittadini come spoglie riportate sopra le potenze infernali. Vi si vedeano raccolte di canzoni lubriche, cogli istrumenti onde usava accompagnarsene il canto, mucchj di incisioni disoneste, e ritratti ove il pudore non era rispettato nel vestire, il *Centonovelle* del Boccaccio ed altre composizioni di siffatto genere, il *Morgante* del Pulci, e tutte le altre epopee burlesche, dove avventurieri libertini erano sostituiti agli eroi degli antichi romanzi di cavalleria; le poesie amatorie dell'antichità classica e quelle composte per imitazione od altrimenti, sì in lingua latina come in volgare; finalmente una moltitudine di pitture e scolture di gran pregio, che gli autori o i possessori venivano ad offerire in olocausto su questo altare di purificazione: e benchè paresse quasi impossibile aggiunger qualche cosa alla pompa imponente della prima processione, questa però produsse effetto ancora maggiore sul popolo, prima perchè fatta proprio il dì del berlingaccio, e mostrava la magica potenza del Savonarola sopra le abitudini più inveterate; poi perchè l'ordine stesso della festa era stato concepito meglio che la prima volta: tutte le arti cristiane erano state messe a contribuzione per crescerne la magnificenza, e fra gli altri capolavori si ammirava un bambino Gesù scolpito da Donatello e posato sovra un piedestallo d'oro, dal quale egli dava la benedizione con una mano, coll'altra additava una croce, i chiodi e una corona di spine. Traversata tutta la città raccogliendo limosine, e cantando a muta salmi, inni e laudi, i fanciulli intuonarono un'invettiva scritta apposta contro il carnevale, la cui figura mostruosa, emblema delle più ignobili inclinazioni, seduta in cima alla catasta, divenne ben presto preda delle fiamme, tra le acclamazioni del popolo che vincevano il suono delle campane di palazzo, e lo strepitare dei trombetti.

Sarebbe parso che ormai questa esaltazione progressiva dovesse aver raggiunto il suo apogeo, e che le suste tanto tempo tese con violenza, avessero a rallentarsi poco a poco: ma fu il preciso contrario: giacchè il carnevale seguente fu celebrato

colla distruzione di molto maggior numero di opere profane o licenziose, fra cui distinguevansi molte statue antiche, i cui morbidi contorni esprimevano mirabilmente quell'incanto di voluttà pagana, sì ben compreso dagli artisti sensuali della Grecia e di Roma (1).

Fra Bartolomeo recò scrupolosamente tutti i suoi disegni del nudo, e ne seguitò l'esempio Lorenzo di Credi e molti altri pittori che aveano compreso come l'arte loro bisognasse d'una pronta rigenerazione. Quella volta piovvero anche più abbondanti le limosine; l'immagini de' santi e le bandiere sciorinate nella processione mostrarono vieppiù a che alto grado potesse salire la pittura e la scoltura cristiana: il rogo fu più elevato, e con emblemi più espressivi: ed in vece d'alzare schiamazzi inconditi di gioja nel vedere appiccarvi il fuoco, il popolo intuonò maestosamente il *Tedeum* (2).

Queste imponenti cerimonie, combinate colle prediche quasi quotidiane del Savonarola, produssero un'impressione tanto più profonda su tutte le classi de' cittadini, quanto che ciascuna vi era stata maestrevolmente preparata di lunga mano: non era l'entusiasmo d'un giorno, quale avrebbe potuto suscitare un energumeno ignorante o fanatico: ma un entusiasmo che aveva radice nei più intimi recessi dell'anima; era come l'esplosione di tutti i sentimenti, che questo missionario filosofo v'aveva messi in fermentazione per otto anni. Aveva saputo graduare la sua eloquenza in modo, da non parer mai retrogrado, nè tampoco stazionario nella lunga carriera ch'egli si proponeva di trascorrere; dal che venne che al suo cominciamento facevasi generale querela dell'eccessiva sua semplicità (3): ma a misura che videro spiegarsi il vasto suo disegno di riforma, che d'un'occhiata abbracciava tutte le facoltà umane viziate da abitudini gentilesche già inveterate, gli spiriti che ancora potevano sopportare il barbaglio d'una luce sì viva, insensibilmente s'apersero a convinzioni più cristiane, e solo dopo averle assodate con tutti i mezzi che gli dava in mano

(1) Aveano dato a queste statue il nome delle più famose contemporanee, la *bella Bencina*, la *Lena Morella*, la *bella Bina*, ec.
(2) Burlamachi, pag. 128-136.
(3) Egli stesso ne conviene nella predica per la domenica in Albis.

la scienza teologica, filosofica e storica, Savonarola, già padrone assoluto degli intelletti e de' cuori, credette dover colpire le immaginazioni con tutto questo apparato di ceremonie metà religiose e metà drammatiche, che per tre anni consecutivi si riprodussero con pompa sempre crescente.

Non appare che queste processioni trionfali sieno state turbate dai Tiepidi, divenuti impotenti in faccia all'immensa maggioranza de' loro concittadini: ma la rabbia di essi concentrandosi era divenuta più invelenita e più ingegnosa, e il loro zelo a suscitare nemici al Savonarola dovunque vi fossero anime ed immaginazioni corrotte, era talmente instancabile, che nulla mancò per eseguire i loro disegni di vendetta quando giunse il dì fatale.

I più ardenti istigatori di queste ire non erano già i vecchi, per quanto irritati dal veder ogni giorno diminuito il numero delle vittime che servivano d'alimento alla loro lussuria (1); neppur erano i professori di letteratura profana, la cui industria era scaduta quasi al paro delle arti di mano; non erano tampoco i cattivi preti e cattivi frati, benchè maledetti e fulminati con tutta la vigoria che alla parola umana può dar l'eloquenza d'un predicatore senza paura e senza colpa: i più mortali nemici del Savonarola erano gli usuraj e i banchieri, ai costoro occhi aveva un torto irremissibile, d'aver a tutto potere incoraggiato a porre capitali sul Monte di Pietà, fondato per sottrarre i cittadini bisognosi ai rovinosi succhiamenti degli usurieri. N'era venuta una momentanea perturbazione nelle speculazioni bancarie, e serj sgomenti sulla scossa che in avvenire ne risentirebbe questa sorta di commercio. D'altro lato, la riforma che erasi grado grado estesa a moltissimi oggetti di lusso, minacciando spoverire, ed anche dar l'ultimo tuffo ai mercanti cui faceva bisogno una certa dose di corruzione nel secolo per conservar le loro pratiche, si formò tra essi ed i banchieri una confederazione formidabile, i cui rami si stesero fino a Roma, ove la famiglia così sciaguratamente famosa dei Borgia cagionava ancora maggiore spavento per l'impunità de' suoi delitti che per la loro enormità. A

(1) V. sermone del mercoledì santo. Altrove li rimprovera di somigliar ai vecchi, che denunziarono la casta Susanna. Sermone della I domenica d' avvento.

così audaci [v]iolatori di qualunque legge umana e divina, i sermoni del [Sav]onarola non potevano parere che sediziose declamazioni [di u]n settario; onde i banchieri, gli usurai, i mercadanti che [mol]tiplicavano contro di esso le delazioni e le calunnie (1) [f]urono sottomano incoraggiati in tutte le macchinazioni ch[e t]ramarono per la sua perdita; e in capo ad otto anni d'[in]righi e di bassezza, le loro trame preparate sì lungo tempo [co]n arte infernale, produssero il tragico scioglimento che [ogn]uno ignora.

Se questo vile interesse di speculazione, d'usura, di cambj, [u]n altro n'aveva il Savonarola guasto e compromesso, voglio dire l'interesse d'ambizione e d'amor proprio, su cui questa [cla]sse rispettabile di cittadini vegliava non meno attentamente [c]he sopra l'altro. Ora, l'insolente predicatore non aveva avuto l'audacia di dire ai padri di famiglia che una educazione consistente nel fare studiar ai ragazzi qualche poesia profana, e mandarli poi in una casa di banco, a impararvi cambj ed usure, era nocevole del pari all'anima come all'intelletto (2)? e non aveva colmata la misura col predire una costituzione politica che toglierebbe ai grandi capitalisti l'enorme potenza che avevano sin allora esercitata sui pubblici affari?

Ecco il secreto della predilezione del Savonarola pel governo a popolo, e dell'invincibile repugnanza di lui per l'amministrazione de' Medici. Come uomo d'intelletto, e più ancora come uom di Dio, aveva preso in orrore un governo di banchieri; e l'idea di porre l'emblema d'una magistratura suprema in mani che potevano essere state contaminate da guadagni illeciti, era per lui un sovvertimento di tutte le sociali dottrine. Per questo predicava tanto ai Fiorentini l'amore del loro governo a comune (3), non istancandosi mai di ripetere che questo era

(1) Egli ne dà formale accusa agli usuraj nel sermone pel martedì di Pasqua: e lo stabilimento del Monte di Pietà il farebbe supporre, quand' anche non ne parlasse. Altrove dice: *Voi, o mercanti che state là, uditemi: voi siete quelli che scrivete lettere, che non si lasci parlare ai profeti, ec.* Sermone del martedì dopo la I domenica di quaresima.

(2) *La prima cosa li padri li pongono ad imparar poesie, e di poi alli banchi ad imparare cambj ed usure, e così gli mandano a casa del diavolo.* Sermone del lunedì dopo la II domenica di quaresima.

(3) *Dovete*, diceva, *fare una canzona che ognuno la sappia*, canzone patriottica, ma non di orgia rivoluzionaria. Non che invitar il popolo a intervenir nel governo, ne lo distoglieva a tutto potere. *Lassati gover-*

il solo proporzionato ai loro bisogni, e che nella sua misericordia l'aveva ad essi mandato come un rimedio alle civili discordie, il che nell'intenzione del predicatore non significava per modo veruno che questa forma fosse più atta e desiderabile, giacchè il Savonarola non fu mai apologista delle istituzioni repubblicane nel senso che oggi le intendono i pubblicisti, e alcuni di loro ebbero troppa furia di scriver questo gran nome sulla lista de' gloriosi loro precursori. Per lui il governo monarchico era di tutti l'ottimo, e lo diceva senza velo a' suoi uditori cittadini d'una repubblica (1). Nella sua utopia prediletta, ove collocava l'effettuazione delle sue più care speranze, tutti gli onori erano per il trono, e quando v'applicava quel detto di Zaccaria, ove il profeta chiede all'Angelo del Signore che cosa significhino i due olivi uno a destra e uno a sinistra del candelabro (2), il Savonarola rispondeva che uno rappresentava il Papa e i prelati, che dirizzano la Cristianità ai giorni di sua rigenerazione, e l'altro i principi temporali, che tutti allora s'affaticherebbero a difender la santa Chiesa e a propagare la fede di Cristo (3). Che se altro linguaggio teneva qualora si trattasse del popolo fiorentino, il faceva solo perchè non vi trovava gli elementi necessarj per costituire una monarchia sulla vera sua base, e perchè credeva che il potere d'un solo, posto in mano d'un Medici o di qualunque altro banchiere, vi sarebbe, come per lo indietro, messo a profitto delle idee profane o gentilesche, che tanto impero aveano esercitato sugli spiriti nel volger del secolo che finiva.

Il racconto della catastrofe che terminò la vita di questo grande non ha a fare col mio soggetto: ma l'autorità ch'io gli do come riformatore dell'arte della poesia cristiana, non

---

nare da chi governa, e non voler ingerirti alle dignità, ma lascia fare a Dio, ec. Sermone della III d'avvento. In quello del martedì dopo la III domenica di quaresima dice queste belle parole: *Cittadini miei, quando voi andate su nei vostri consigli, se voi foste umili, Iddio vi illuminaria: se voi non foste ambiziosi e tanto superbi, voi avreste fatto ora mille cose che non avete fatte.*

(1) *Dove è un buon capo è buon governo, e questo è l'ottimo de' governi....* Subito dopo poneva il governo aristocratico, come quello di Venezia. Sermone per la II d'avvento. Nel sermone della III domenica torna ancora sulla preferenza ch'egli dà al governo monarchico.

(2) Zaccaria, c. 4.

(3) Sermone del sabbato dopo la V domenica.

mi permet passar in silenzio quel che fu fatto dopo la sua mort rintegrare la sua memoria, indarno contaminata dai pers ri e da' carnefici suoi. Il lutto de' più insigni artisti fi ani già era una gloriosa riparazione: ma altri ve n'ebbe che, non contenti di un muto omaggio, prima che le ceneri l loro eroe si fossero raffreddite, pubblicarono, al cospet de' suoi nemici, scritti apologetici, pitture non meno esp sive, e medaglie su cui gli venivano dati i titoli più gl si (1).

A Roma, il pennello di Rafaello ne fece dapprima l'apoteosi locandolo fra i Dottori della Chiesa nella disputa del Santissimo. Dieci anni erano passati dopo la morte di Savonarola e papa Giulio II, degno estimatore di tanto genio, era successo ad Alessandro Borgia sul trono pontifizio, e posto termine agli scandali, onde questa famiglia aveva sgomentato l'Italia. Il carattere di questo pontefice severo e dispotico, non lascia supporre che Rafaello abbia osato di propria autorità inaugurare il ritratto di Savonarola in una sala del Vaticano, se non gliene avesse suggerito l'idea Giulio stesso, che certamente preferiva questo modo di riparazione, il quale assicurava maggiore pubblicità pel presente e perpetuità per l'avvenire.

Nel sedicesimo secolo, non che alla sua innocenza, si credette alla sua santità, opinione tanto accreditata fra i Cristiani, che la Chiesa romana credette dover togliere a severo esame il processo di Savonarola, e la parte presa da Alessandro VI alla sua condanna. Quest'esame si fece in occasione che si beatificò Caterina de Ricci, la quale era imputata d'avere spesse volte invocata l'intercessione di lui come d'un santo; e per tutto il tempo dell'investigazione, san Filippo Neri, che teneva in camera un ritratto del Savonarola coll'aureola attorno alla testa, pregava Dio con un fervore spinto all'angoscia, per ottenere che questo campione immortale della fede cristiana non fosse contaminato da una seconda condanna. Aggiungono che, avendo per rivelazione speciale presaputo che la memoria del suo eroe uscirebbe pura e immacolata da quest'ultima prova, non seppe fre-

---

(1) *Si vedono uscire dei pubblici scritti, delle significanti pitture, delle medaglie che lo van decorando dei titoli più gloriosi.* Bartoli, *Apol. del Savonarola*, p. 177.

nare i trasporti della sua gioja, cui partecipa molti fedeli, agli occhi de' quali un esito cosiffatto equivaleva una formale canonizzazione: e su questo punto la Corte di Roma spinse tant'oltre l'indulgenza per l'opinione pubblica, che permise esporre in vendita e circolare liberamente nelle pie famiglie ritratti e medaglie in bronzo, con iscrizioni ove il beato Fra Girolamo Savonarola era intitolato *dottore e martire* (1).

A Firenze il nome di lui non cessò mai d'esser popolare, e se il torrente del Paganesimo ruppe la diga da lui a[illegible]stagli per sei anni, e dilagò di nuovo su tutti i campi della letteratura nazionale, non accadde altrettanto della pittura, e le dottrine spiritualiste, da lui rimesse in vigore, furono conservate e prolungate ben oltre nel secolo XVI da un piccolo numero d'artisti cristiani, fra i quali l'entusiasmo per l'arte loro rimase inseparabile dalla venerazione per la memoria di quello ch'essi aveano riguardato come loro pastore e maestro.

(1) Bartoli, p. 183 e seg.

SULLA FILOSOFIA

DEL SIGNOR COUSIN

Al Dottore Luigi Gentili

a Prior-Park, in Inghilterra.

Non è facile il dire con brevi parole, in che differisca la filosofia da me proposta, da quella del signor Cousin. Tuttavia, lasciando quanto n'ho già detto, e che voi avrete probabilmente letto (1), noterò alcune delle principali differenze in che le due filosofie grandemente si dispajano.

E, per avere un confine al mio dire, io mi propongo di non uscire dal libro poco fa pubblicato da Garnier, che contiene il Corso delle Lezioni date dal signor Cousin nel 1818, e che fu pubblicato poco fa coll'approvazione dello stesso chiarissimo professore (2). In questo libro vi hanno de' brani, dove il signor Cousin compendia sè stesso; e raccogliendo questi in breve e fedelmente la sua dottrina, potranno servire di un solido fondamento alle nostre osservazioni.

E appunto in uno di tali sunti, che fa il professore del proprio sistema, io mi scontro nella Lezione VI, e da esso comincieremo

(1) L'Autore parlò del sistema del professor Cousin nel *N. Saggio sull' origine delle Idee*, sez. VII, c. III.

(2) *Cours de Philosophie professé à la Faculté des lettres pendant l'année* 1818, *par M. V. Cousin — Publié avec son autorisation par M. Adolphe Garnier, maître de conférences à l'école normale. Paris* 1836.

le mie osservazioni: udiamo senza perder tempo le parole colle quali incomincia:

« Noi siamo partiti dai presenti dati della coscienza umana, e « colle indicazioni forniteci da tali dati, noi ci siam provati a rac« capezzare l'origine di que' dati, cioè a dire lo stato primitivo « dell'intelligenza ».

Questo è il vero, o più tosto l'unico metodo di filosofare sullo spirito umano: egli è quello, a cui io mi sono sempre attenuto, e dove perciò vi ha unanimità ne' due sistemi. La differenza fra noi non comincia se non quando si viene ad applicare il metodo; perocchè i risultamenti che se n'hanno non poco diversano fra di loro.

« Noi abbiamo fermato, continua il professore, che il primo fatto « della coscienza si compone di due elementi variabili, e d'un « terzo reale come gli altri due, ma invariabile, cioè a dire del « ME, della natura esteriore (1), e dell'essere universale e asso« luto. Noi abbiam detto, che la filosofia si pone al punto di ve« duta riflesso, e comincia per conseguente dalla riflessione; ma « che la vita intellettuale dell'umanità è tratta in moto *dalla* spon« taneità, e che la spontaneità e la riflessione non contengono nè « più nè meno elementi l'una che l'altra ».

Or noi siamo d'accordo in ammettere che la filosofia comincia dalla riflessione, e che alla riflessione precede una vita intellettiva spontanea. Ma cominciamo a differire circa la natura della *spontaneità*, e circa il numero e la qualità degli elementi onde si vuol composto il suo oggetto. A sporre con chiarezza queste differenze è uopo che noi riprendiamo quel primo fatto della coscienza, onde il professore muove il suo ragionare. Che cosa è dunque coscienza pel professor Cousin?

Udiamo lui stesso a definircela:

« Qualche volta si considerò la coscienza come una facoltà spe« ciale dello spirito umano. Egli è un grave errore. La coscienza

(1) In molti luoghi il signor Cousin indica la natura esteriore col vocabolo NON-ME. Questa maniera, dovuta a Fichte, involge un errore ogni qualvolta si adopera a significare esclusivamente la *natura*. Ella propriamente significa tutto ciò che non è ME, e però anco l'infinito. Le tre categorie adunque di Fichte si riducono a due, volendo attenersi a questi vocaboli, cioè non v'ha altro se non un ME, e un NON-ME: perocchè fra l'essere ME, o non essere ME, niente v'ha in mezzo. Nè credasi questa una sottigliezza: l'osservazione riuscirà importante a quelli che conoscono i sistemi filosofici di cui parliamo.

« non è che il risultato, il prodotto della stessa attività intellet-
« tuale. Questa attività s'applica a una moltitudine di oggetti di-
« versi, ma ella non può non essere spettacolo a sè stessa. Ogni
« intelligenza, per questo appunto che è intelligenza, dee neces-
« sariamente comprender sè nel novero delle sue cognizioni: e
« questa veduta inevitabile di sè stessa è ciò che si chiama *co-*
« *scienza*. Laonde la coscienza non è altro che ciò che è l'intel-
« ligenza stessa. Se l'attività intellettuale è vaga e indeterminata,
« la coscienza sarà indeterminata e vaga; se l'azione dell'intelli-
« genza fu chiara e precisa, si troverà nella coscienza la precisione
« e la chiarezza » (1).

Secondo il professore adunque non si può dare alcun atto intellettivo, senza che esso abbia la coscienza di sè. La mia opinione si allontana grandemente da questa dottrina: io convengo interamente con lui in affermare che la coscienza non è una facoltà speciale, e che ogni coscienza è un prodotto dell'attività intellettiva; ma io nego al tutto, che ciascun atto dell'intelletto involga una veduta inevitabile di sè stesso, e però la *coscienza* di sè stesso. Io dico, che la coscienza si produce in noi a due condizioni, cioè 1.° a condizione che noi abbiamo un sentimento (perocchè per me il *sentimento* è sempre diverso dalla coscienza), 2.° a condizione che noi facciamo un atto intellettivo il quale abbia per oggetto quel sentimento. Se io ho un dolore, e se io penso a questo dolore, tostochè io penso, ho coscienza del dolore; ma se io non vi pensassi punto nè poco, avrei bensì il sentimento, ma non avrei la coscienza del dolore. Ma perciocchè egli è sommamente naturale nell'uomo, massime già sviluppato, che il dolore attragga subitamente a sè il pensiero, perciò si confonde assai facilmente il *sentimento* del dolore, colla *coscienza* del dolore, e si crede che una cosa sia l'altra. Ne' bruti all'incontro, ne' quali non si dà *pensiero*, ma solo *senso*, può bensì concedersi il sentimento doloroso, ma in nessuna maniera la coscienza del dolore. Quello che dissi del dolore, dicasi ora di ogni altra operazione umana. Qualsivoglia operazione umana, o appartenga ella all'ordine sensitivo, o a quello dell'intelligenza, involge un sentimento nell'umano soggetto che la fa; poichè l'uomo è un soggetto essenzialmente sensitivo, e ogni modificazione di un tal soggetto è sensibile al me-

(1) *Leçon II.*

desimo. Perciò anche tutti gli atti dell'intelligenza involgono un sentimento, sebben talor tenuissimo, e non avvertibile di leggeri; ma non avviene per questo, che involgano la coscienza di sè stessi. La coscienza di un atto nostro intellettivo non è dunque contemporanea all'atto stesso, ma posteriore ad esso: ella s'acquista, e s'acquista non col medesimo atto intellettivo che è l'oggetto della coscienza, ma con un altro atto pure intellettivo, che si volge sopra il primo. Quando io penso a' miei pensieri, allora io acquisto la coscienza de' miei pensieri; ma io posso avere de' pensieri in me, senza che io punto nè poco ci rifletta, e però senza che io m'abbia di essi coscienza. Egli parrà bene strano a noi questo fatto; ei ha la sua ragione, perchè a noi paja strano. Per altro la natura, per misteriosa ch'ella sia, è fatta così. Egli è vero che molte volte a me torna facilissimo il riflettere a' miei pensieri, e che riflettendovi io n'acquisto immantinente coscienza. Acciocchè io faccia ciò, basta la più lieve cagione che mi richiami sopra me stesso. Ma appunto per ciò, che questa coscienza de' proprj pensieri si acquista in un istante impercettibile, s'acquista quando *si voglia*, purchè si voglia; appunto per ciò egli avviene che si trascuri la distinzione fra un atto dell'intelligenza, e la coscienza del medesimo atto, che tien dietro a lui così celere e a lui legasi così stretta, e che vengasi a credere falsamente che ogni atto dell'intelligenza per sua propria natura conosca sè stesso. All'incontro io ho stabilito in molti luoghi delle mie opere la proposizione direttamente contraria, cioè che « ogni atto dell'intelligenza mi fa « conoscere il suo oggetto, ma è incognito da sè medesimo ».

Dissi, che molte volte è facile ed istantaneo l'acquistare la coscienza de' nostri pensieri e de' nostri sentimenti; ma qui debbo limitare anche più questa mia affermazione. E certo, molte e molte volte v'hanno in noi de' pensieri, v'hanno de' sentimenti, e fin anco delle sensazioni corporee, di cui ci è difficilissimo aver coscienza. La prova di ciò si è quella sentenza, « Conosci te stesso », che fu riputata da tutta l'antichità pel più importante e pel più difficile precetto della morale filosofia. Se la coscienza di tutto ciò che passa in noi fosse sempre facile ad acquistarsi, se ogni nostro pensamento racchiudesse la coscienza di sè stesso, niuno avrebbe bisogno di studiare gran fatto per discuoprire a sè stesso le proprie propensioni e tutto ciò che passa nella sua mente: non direbbesi che il cuore umano racchiude dei profondi secreti, che l'uomo è

un mistero a sè stesso: la filosofia, almeno in quella parte che riguarda l'uomo, non sarebbe più una scienza; nè potrebbe cader mai discrepanza nelle opinioni risguardanti le origini de' nostri pensieri, e quelle delle nostre affezioni, la qual discrepanza pure è tanta. Ma il fatto si è, che per aver coscienza di ciò che passa nell' intendimento nostro e nel nostro cuore, ci è bisogno assai sovente di una lunga riflessione, e non ne veniamo tuttavia a capo perfettamente. Pur quelli che acquistarono l'abito di dirigere la propria riflessione sopra di sè, quelli che più costantemente s'applicano all' esame del loro interno, trovano più degli altri, e ogni dì s'accorgono di qualche nuovo fenomeno, di qualche nuovo pensiero, di qualche nuova legge del proprio sentire e del proprio pensare, di cui prima non avean preso sentore. Ora, se fa bisogno tanta attenzione e tanta riflessione sopra di noi, a renderci consapevoli di quanto ci passa nella mente e nel cuore, non è dunque vero, che la ragione, onde la coscienza nostra è spesso vaga e indeterminata, sia perchè, come vuole il signor Cousin, l'attività stessa intellettuale è indeterminata e vaga; e che ogni qualvolta l'azione dell' intelligenza è chiara e precisa, n'è pure precisa e chiara la coscienza. Questo è un errore, che viene dal precedente. L'uomo, cominciando a ragionare, muove dallo stato in cui si trova. Egli comincia a riflettere sopra di sè. E queste prime riflessioni gli danno una coscienza ancora indeterminata e vaga dei proprj pensieri. Da questo egli tosto conchiude, che i suoi pensieri sono vaghi e indeterminati. Ma questa conclusione è sbagliata. Egli prende la coscienza de' suoi pensieri per li pensieri stessi: egli prende la coscienza dello stato della sua intelligenza, per lo stato medesimo dell' intelligenza. E un tale sbaglio gli è ben naturale; perocchè l'uomo non conosce i proprj pensieri, se non per la coscienza de' medesimi, ottenuta mediante riflessione. Egli parla dunque de' pensieri solamente *in quanto* gli sono noti mediante la coscienza ch' egli ne ha. Ora se la riflessione è imperfetta, la coscienza di que' pensieri rimansi imperfetta, vaga, indeterminata; conchiude adunque, che i suoi pensieri realmente sono vaghi e indeterminati. Ma porti quest' uomo più oltre le sue riflessioni: continui a meditare sopra i proprj pensieri: egli ci vede quello che prima non ci vedea: ci trova un ordine: ci trova delle leggi: vede che gli uni nascono dagli altri, alcuni esser derivati, altri primitivi: segna le differenze fra loro, le differenze degli oggetti stessi dei

pensieri. Tutti questi studj sopra qual libro li fece egli un tal uomo? Sopra sè stesso, sopra la pagina scritta, per così dire, della propria mente. Se vi ha osservate tante cose, se vi ha trovato un ordine così distinto, così preciso, così luminoso, potea trovarcelo egli, se non vi fosse stato? Dunque v'avea già ne'suoi pensieri primitivi tutto ciò che vi ha poscia trovato colla riflessione; ve l'avea certamente; ma tutto ciò era privo di coscienza, appunto perchè non era sopravvenuta la riflessione a formar la coscienza. E bene, quest' uomo, dopo aver tanto riflettuto sopra sè stesso, dopo essere stato sì a lungo spettatore di ciò che passava nell'anima sua, che cosa dice? che conchiude? Ora sì, dice egli a sè medesimo, io ho chiariti i miei pensieri: la mia intelligenza si è resa determinata e precisa; ed è perciò, che anche la mia coscienza di essa è piena di lume e di precisione. Quest' ultima conclusione ch' egli ne tira, è lo stesso sbaglio ch'egli commise quando giudicò i suoi pensieri oscuri, perchè oscura ne avea la coscienza. La coscienza non si è resa chiara perchè i suoi pensiteri siensi chiariti e distinti: i pensieri anteriori alla sua coscienza de' medesimi erano distinti e chiari altrettanto quanto dopo la formazione di essa; ma la loro distinzione, la loro chiarezza non era passata ancora nella coscienza, e perciò non era avvertita dall'uomo, il quale, non avvertendola, la negava. Dunque, se quest'uomo voglia considerare che tutta quella chiarezza e quella luce, che dice d'aver guadagnato, non è che l'effetto dell'attenzione e della riflession sua posta sui primi suoi pensieri, egli si accorgerà facilmente, che la luce era precedente alla sua coscienza, sebbene egli non se ne potea accorgere prima che la coscienza stessa se ne fosse formata. Così colui che volge gli occhi alla chiarezza del sole, non giudica temerariamente, se dice che il sole esisteva prima che fosse da lui riguardato: e a chi gli dimandasse: « Come potete sapere che il sole sia prima di quell'istante nel quale voi lo vedeste, quando prima di quell' istante voi non l'avete veduto? » può rispondere ragionevolmente: « Io so che il sole è precedente « all'atto con cui io lo vidi, non perchè io prima il vedessi, ma « per la natura di quest'atto stesso, che suppone precedente il sole, « giacchè non si può vedere ciò che non è ».

Concludiamo circa la dottrina intorno alla coscienza: le differenze fra il signor Cousin e me sono due: 1.° Egli suppone, ciò che non prova, che l'attività intellettuale involga seco inevitabilmente la coscienza; quando io dico che l'attività intellettuale, co-

me ogni altra attività umana, involge bensì un *sentimento*, ma non la *coscienza*. 2.° Egli dice che i gradi d' indeterminato e di vago che ha la coscienza de'nostri pensieri, dipendono unicamente dall' indeterminato e dal vago che hanno i nostri pensieri; là dove io dico, che la chiarezza e la determinazione di quelli e di questa dipende da cagioni al tutto diverse; dico che i pensieri anteriori alla coscienza possono essere chiari e distintissimi, e questa tuttavia essere vaga, indistinta, e fin nulla; e che la chiarezza e la distinzione della coscienza si va aumentando mediante l' opera della riflessione, quando i pensieri primitivi non dipendono dalla riflessione, ma dalla intelligenza spontanea, o diretta.

Il signor Cousin sembra venire con noi, là dove definisce la coscienza così: « La vita intellettuale raddoppiandosi sopra sè stessa « costituisce ciò che si chiama coscienza » (1). Questo è appunto ciò che diciamo noi: da cui ne induciamo la conseguenza, che dunque la coscienza non v'è, prima che la vita intellettuale raddoppiandosi sopra sè stessa la costituisca. Ma egli con un'aperta contraddizione ne deduce in quella vece tutto l' opposto, continuandosi a dire così: « Come questa vita è doppia, si può dire che vi ab- « bia due coscienze, la coscienza spontanea, e la coscienza volon- « taria e riflessa » (2). Or noi con sua buona pace replichiamo, che se ciò che costituisce la coscienza è il *raddoppiamento* della vita intellettuale sopra sè stessa, come egli stesso afferma; a costituire due coscienze sarebbe bisogno non già solo una doppia vita, ma un doppio raddoppiamento di vita, e perciò una quadruplice vita.

Ma io voglio spingere più avanti questa osservazione; io voglio mostrare, come questo primo errore intorno la coscienza ne conduca dietro a sè necessariamente degli altri: e tanta è la forza dell' errore, tanta è la violenza che esercita negl' ingegni più conseguenti, che li trascina ove vuole, che li caccia anche là dov'essi meno propenderebbero di pervenire. Quale spettacolo più strano, che il vedere il signor Cousin ritornato Condillachiano? So bene, che al solo annunziare una cosa simigliante, ciascuno esclama al paradosso; ma per dirlo di nuovo, a quali passi non sa un error solo condurre la mente di un filosofo? Consideriamo bene l' er-

(1) *Deuxième leçon.*
(2) Ivi.

rore del signor Cousin da noi accennato, egli consiste nel confondere due elementi in un solo, cioè il *sentimento* colla *coscienza*. Il signor Cousin vide che ogni atto intellettivo involge un sentimento; dunque, conchiuse, non si dà un atto intellettivo senza la coscienza di sè; dunque vi sarà una coscienza spontanea e una coscienza riflessa, come vi sono degli atti intellettivi spontanei e degli atti intellettivi riflessi: questo è l'error primo. Ma se il *sentimento* si confonde colla *coscienza*, la conseguenza è irrepugnabile: dappertutto dove vi sarà sentimento, vi sarà coscienza. Dunque anche nella sensazione animale vi sarà coscienza. Ma la coscienza appartiene alla vita intellettiva, anzi è un raddoppiamento della vita intellettiva, dunque anche nella sensazione animale vi sarà vita intellettiva, vi sarà un raddoppiamento di vita intellettiva. Non siamo noi arrivati sul territorio di Condillac? Che cosa è il Condillachismo nel suo fondo, se non il sistema che confonde il *sentire* coll' *intendere*? o che se non li confonde, non li distingue essenzialmente? Che cos'è, se non il sistema che dà allo stesso senso corporeo il poter giudicare? Abbiamo dunque detto una cosa troppo lontana dal vero quando abbiamo paragonato Cousin a Condillac? Il professor di Parigi non si fa indietro da tutte le accennate conseguenze, anzi le confessa, le riceve espressamente: udiamo le sue proprie parole.

« La sensazione è ella l'impressione organica? Non contiene « ella un elemento intellettivo? » (1) Ecco fatto entrare nella stessa essenza del sentire un principio, che appartiene all'intelletto: proseguiamo: « Se non vi fosse stato movimento organico, senza dub« bio non vi avrebbe nè piacere nè dolore; ma se il ME non pigliasse « cognizione di questo movimento, il piacere e il dolore non esi« sterebbe » (2). Ecco come il professor di Parigi non diversamente da Condillac insegna, che non si dà nè piacere nè dolore senza cognizione. Di che viene il conseguente, che anche alle bestie è uopo dare intelletto, quando non si voglia adunarsi co' Cartesiani, facendole macchine. Continua ancora: « Egli è dunque « mestieri che il fenomeno passivo dell' irritazione organica faccia « giocare l'attività del ME, in altre parole svegli la *coscienza*, « acciocchè si produca la sensazione ». (3) Ecco come *coscienza* e

(1) *Cinquième Leçon.*
(2) Ivi.
(3) Ivi.

sensazione o è il medesimo, o almeno sono indivisamente associate, di guisa che la sensazione non si può produrre senza la coscienza, a malgrado che il professore abbia dichiarato, che la coscienza appartiene alla vita intellettiva. Di più ancora (s'oda bene, non è Condillac che parla, ma Cousin): « Conoscere è giudicare; e « come sentire è conoscere che si sente, così sentire può dirsi che « sia giudicare » (1). E se vogliasi udire Cousin divenuto più condillachiano di Condillac medesimo, continuiamo tuttavia: « Il giu- « dizio è l'elemento intellettuale della sensazione; e non è un « giudizio solo, ma molti, che figurano nel fènomeno sensibile; « io potrei mostrare che non vi ha sensazione senza un giudizio « sul tempo, sulla sostanza, sullo spazio, sulla causa, ec. » (2). La confusione, cioè l'assorbimento de' due elementi è completo; tutto ciò che si trova nell'intelletto di più sublime, avvi già precedentemente, secondo il professore, nel fenomeno della sensazione. Condillac non è mai stato tanto sensista: poichè sebbene attribuisca tutto alla sensazione, tuttavia non seppe riconoscere così espressamente nella sensazione le più nobili parti della intelligenza: Cousin fece una più piena indagine di questa sublime facoltà, innalzonne i pregi fino alle stelle, ma tutto ciò per farne poi un omaggio, un sacrifizio al fenomeno della sensazione corporea!

Dopo di ciò non ci sarà più difficile a formarci il concetto di quella facoltà che il signor Cousin appella *spontaneità*. Essa non può esser per lui, se non quell'attività del ME, che vien tratta in movimento dall'irritazione organica, e che così produce la sensazione, quella sensazione che si confonde colla coscienza, e che chiude nel suo seno i giudizj intorno al tempo, alla sostanza, allo spazio, alla causa, e a tutte l'altre categorie. Sicchè dopo aver parlato della sensazione, dopo aver detto che *sentire* è *giudicare* di tutte queste cose, conchiude: « Così il ME esiste chiaramente « nel fatto della riflessione, ma egli esiste, quantunque oscuramente, « già nel seno della spontaneità: lo stato spontaneo non è uno « stato passivo: il ME vi spiega quelle forze che gli sono proprie, « solo che non le spiega così liberamente, come nello stato ri- « flesso » (3).

Che cosa adunque è a dirsi? Che tutta la differenza fra quelli

(1) *Cinquième Leçon.*
(2) Ivi.
(3) Ivi.

che si chiamavano sensisti ed il signor Cousin consisterà in questo, che per quelli la sensazione è un fatto *passivo*, quando per il signor Cousin è un fatto *attivo* (1). Se abbiano ragione i primi o i secondi in questa questione, o se forse agli uni e all'altro manchi qualche cosa, io non vo' qui ricercare; ben dico, che i così detti sensisti, sotto le antiche forme, ed il signor Cousin convengono finalmente in questo, di riconoscere la sensazione corporea come il principio di tutta l'umana cognizione e di tutta l' umana intelligenza. Che se questa parola, *sensista*, segna un filosofo che riduce tutta l'umana conoscenza alla sensazione, non so come questo stesso nome non appartenga al signor Cousin, giacchè egli non ha già tolto via a questa maniera il principio del sensismo, ma solo modificatolo, vestitolo di nuove forme più ricche e maestose; non ha stabilito un principio del *conoscere* diverso da quello del *sentire;* ma riducendo ogni cosa al principio del sentire, si è contentato di osservare, che il sentire procede dall'attività del ME, e che non è un fenomeno meramente passivo.

Coscienza adunque e *sensazione*, *sensazione* e *intelligenza*, si confondono nel sistema del signor Cousin, e la *spontaneità* per lui non è che il principio della sensazione, e perciò della cognizione. principio attivo, che somministra tutti i dati sopra i quali poi si rivolge e lavora la riflessione.

Ma qui, dopo che noi abbiamo raffrontato il signor Cousin a Condillac, possiamo medesimamente avvicinarlo a Cartesio.

Condillac comincia dal *sentire*, e Cousin pure comincia dal sentire. Cartesio all'incontro comincia dal *pensare:* « Io penso, dunque esisto ». Ma Cousin non ricusa; si accompagna tosto con Cartesio: e gli è tanto più facile, quanto che se n'è già preparata la strada, dicendo, che nel *sentire* vi ha il *pensare*, che chi sente giudica, e giudica del tempo, della sostanza, dello spazio, della causa, ec. Cartesio non dimanda pur tanto; ma a fine di non perdere una sì buona compagnia com'è quella di Cartesio, il signor Cousin riterrà anche un poco i suoi passi, e si comporrà con lui? Udiamolo: « Egli è mestieri partire dalle stesse realità: la prima

(1) *Il ne faut pas croire que la spontanéité soit la passivité: le MOI est une force essentiellement active; la sensation elle-même est un fait actif. (Cinquième leçon.)* Nella lezione precedente avea descritta la sensazione come una *passività*, e l'avea contrapposta all'attività del ME. Io lascio a lui il carico di conciliarsi con sè stesso.

« che ci si offre è il nostro pensiero: « Nulla può cavarsi, dice Car-
« tesio, dal celebre assioma della scuola *Impossibile est simul esse*
« *et non esse*, se innanzi tratto noi non siamo in possesso d'una
« qualsivoglia esistenza. La proposizione: Io penso, dunque io so-
« no, non è il risultamento dell'assioma generale: Tutto ciò che
« pensa è; anzi al contrario ella n'è il fondamento ». L'analisi
« del pensiero, ecco dunque il metodo cartesiano. — Così dopo
« aver Cartesio sì ben posto il punto di partenza di ogni ricerca
« filosofica, traviò dalla strada, e lasciò degenerar troppo la sua
« psicologia in una logica non appoggiata all'osservazione » (1).
Riceve adunque il signor Cousin per buono il principio di partenza cartesiano, cioè il *giudizio*, senza aver bisogno per questo di rinunziare al principio di partenza de' sensisti, che è la *sensazione*: poichè nel seno alla sensazione egli colloca il giudizio, imitando Condillac. Solamente che a questo giudizio sensitivo trova di dovere attribuire assai più che non facesse Condillac medesimo, cominciando il movimento dello spirito umano per Cousin da un giudizio assai più complicato che non fosse quello di Cartesio. L'editore delle sue Lezioni, Garnier, così espone il pensiero di lui:
« Il professore mostra che le idee ci vengono simultaneamente e
« in correlazione le une colle altre, e che così il giudizio trovasi
« al cominciamento delle operazioni intellettive » (2). Questo sistema de' *correlativi* è quello che in Germania si chiama *sintetismo;* e che il professor Cousin cel fa diventare uno sviluppo del principio di Condillac.

Dopo di tutto ciò, voi stesso direte quanto da queste sentenze del signor Cousin si allontani la mia maniera di pensare. Io non riconosco nella sensazione corporea alcun elemento intellettivo; e l'anello che unisce i due ordini della sensazione e della intelligenza per me non è che il soggetto unico, e ad un tempo sensitivo ed intellettivo. *L'unità del soggetto*, cioè l'unità del ME, è il ponte di comunicazione, se volete che così mi esprima, fra il mondo dell'intelligenza e quello de' sensi. Ma *sentire* ed *intendere* rimangon sempre nella mia filosofia due essenze separate, com'è separato l'*essere reale* e *l'essere ideale*, quantunque la realità e l'idealità siano forme fra loro incomunicabili di un medesimo es-

(1) *Première leçon.*
(2) *Préface XIX.*

sere. Quanto poi alla *spontaneità*, questa parola per me non esprime una facoltà, ma un modo di operare delle facoltà. Questo modo spontaneo può appartenere tanto alle facoltà sensitive, quanto alle facoltà intellettive, ed è il contrario del violento, dell'imperato, e per ciò stesso del libero. Quando noi operiamo senza un motivo preconcepito e predeterminato, diciamo di operare spontaneamente: la nostra natura è quella che opera; l'attività di questa natura o è attuata da una legge intrinseca costitutiva di lei, come avviene in quello che noi sogliam chiamare *sentimento fondamentale*, e nell'*intuizione primitiva dell'essere*; ovvero è invitata all'atto da qualche esteriore cagione, come avviene nelle sensazioni acquisite, e ne' primi pensieri che costituiscono quella che noi chiamiamo *cognizione diretta*. Nell'uno e nell'altro caso vi è la *spontaneità*, cioè vi è l'operare spontaneo della natura umana. Distinguiamo adunque due spontaneità, l'una *originaria*, e costituisce l'atto immanente del soggetto sensitivo e intellettivo, col qual atto questo soggetto è posto; l'altra *avventizia* è sempre parziale, che muove i primi passi dell'umano sviluppamento. *Di più, tanto la* spontaneità originaria, come l'avventizia, è sensitiva e intellettiva; poichè tanto il senso, come l'intendimento, ha spesso un movimento spontaneo, date le condizioni richieste. Pel professore Cousin, all'incontro, non v'ha che una spontaneità sola, sensitiva per essenza, e insieme necessariamente intellettiva, e questa spontaneità non ha alcun atto originario e immanente, ma opera all'occasione dell'irritazione organica, non senza somiglianza all'operare della statua di Condillac.

Egli era necessario di premettersi tutto questo, a spiegare chiaramente che cosa voglia dire il signor Cousin, quando nomina *il primo fatto della coscienza*. Noi dobbiamo ora parlar di proposito di questo primo fatto della coscienza: dobbiamo vedere come egli lo trova questo primo fatto, come lo analizza, e se giustifica bene tutte le cose che afferma contenersi in esso.

Già l'ho detto: egli arriva al primo fatto della coscienza spontanea partendo dal punto di vista riflesso. Ma come dalla riflessione discende egli al fatto della coscienza spontanea? Come giustifica questo passaggio?

Lo giustifica appoggiandosi al seguente ragionamento:

Avanti la riflessione « vi ha la vita umana, la vita non distinta, « oscura, spontanea. La riflessione presuppone l'esistenza d'un og-

« getto sul quale ella cade, e che per conseguente è anteriore. — « Così lo stato primitivo dell'intelligenza non contiene niente di « più dello stato attuale, ma nè anche contiene niente di « meno » (1).

Ed egli è verissimo, che la riflessione non potrebbe operare se non avesse un oggetto sul quale rivolgersi, e che quest' oggetto dee essere in noi precedente a quell' atto della riflessione; ma ne viene forse da questo, che la riflessione possa cogliere tutto ciò che vi ha in noi di precedente ad essa? non possono rimanere in noi delle cose che spesso sfuggono alla nostra riflessione? Se ciò può essere (ed ognuno può attestarlo, per poco che consideri come avvengono le cose in sè medesimo), non è dunque vero che nell'ordine della riflessione debba trovarsi tutto ciò che vi ha nello stato primitivo, e niente di meno.

In secondo luogo, quando io rifletto sopra di me medesimo, cioè sopra i miei pensieri e sopra le mie affezioni, non è mica necessario che gli oggetti, a cui volgo la riflessione, si trovino tutti nello stato primitivo della mia mente; perocchè questi oggetti, a cui io rifletto, possono essere essi stessi prodotti da altre riflessioni. Non conviene adunque parlare di uno stato di riflessione solo; perocchè vi hanno diversi stati riflessi della nostra mente, come vi hanno diversi ordini di riflessioni. Egli è dunque solamente vero questo, che nel primo ordine di riflessione, prossimo all' ordine della cognizione diretta e spontanea, non vi può esser niente di nuovo, che precedentemente non si trovi in essa cognizione primitiva o diretta; senza però che si possa dire il medesimo degli altri ordini superiori di riflessione; perocchè gli oggetti di queste riflessioni ulteriori sono in gran parte pur essi delle cognizioni già riflesse. Questa avvertenza dimostra che per conoscere ciò che appartenga allo stato primitivo, non si può partire dal principio, che tutto ciò che abbiamo nello *stato presente* della mente nostra sia contenuto nello stato primitivo; perocchè lo stato nostro presente è il prodotto di un gran numero di riflessioni.

In terzo luogo, a qual condizione si può egli passare dallo stato presente di riflessione, allo stato primitivo? Il signor Cousin dice, che noi possiamo passarvi a condizione di far uso delle induzioni logiche le più legittime. « Sembra contradditorio, così propone egli

(1) *Sixième leçon.*

stesso la difficoltà, che un filosofo parli dello stato spontaneo, « poichè egli non può coglierlo che coll'istromento filosofico, cioè « colla riflessione, e la riflessione è distruttiva della spontaneità. Ma « questa difficoltà non è insuperabile; noi possiamo raggiungere « il fatto spontaneo colle induzioni logiche le più legittime » (1).

Ma qui il professore si avvolge manifestamente in un circolo. Perocchè a qual fine cerca egli il fatto spontaneo? Al fine di cominciare da esso la filosofia: a fine d'indurre da esso le regole logiche. L'abbiamo già innanzi udito accordare a Cartesio, che il principio di contraddizione, il primo di tutti i principj logici, è posteriore alla percezione dell'IO; che « l'IO penso, dunque esi« sto », non suppone prima la proposizione generale « Tutto ciò che « pensa, esiste ». Or come adunque per trovare e raggiungere il fatto spontaneo ricorre poi alle regole logiche, e ne fa uso come fossero già trovate? Da una parte, egli fa partire la filosofia dal fatto spontaneo, perchè, dice, « non si tratta più oggidì di porre « degli assiomi e delle formole logiche, di cui non si verificò an« cora la legittimità, e di produrre, componendole insieme, una « filosofia nominale; bisogna partire dalle realità stesse » (2). Dall'altra parte, per arrivare alle realità, egli non ha più scrupolo di passare per le regole logiche. Egli è bensì vero, che il signor Cousin immediatamente parte dalla realità del pensiero riflesso; ma ciò fa unicamente per arrivare col mezzo di logiche induzioni alla realità del pensiero spontaneo: ed è in questa realità del pensiero spontaneo, che pone il fondamento delle regole logiche e la legittimità delle logiche induzioni. Non è questo un circolo manifesto? All'incontro, voi potrete, esaminando il sistema da me proposto, convincervi, ch'esso non involge mai simiglianti petizioni di principj, di cui non so veramente qual altro sistema vada interamente esente.

Finalmente, egli è vero che il signor Cousin nomina spesso *fatto spontaneo*, *stato primitivo*, ec.; ma egli poi non si cura di darcene

---

(1) *Sixième leçon.* Egli aggiunge, che si trova lo stato spontaneo nella nostra memoria « al momento nel quale spira ». Ma o egli è spirato questo stato, e in tal caso non trovasi più; o non è spirato, e in tal caso, non potendosi trovare che colla riflessione, egli rimansi dalla riflessione stessa distrutto. Restano dunque solamente le *induzioni logiche* qual mezzo acconcio a raggiungere lo stato primitivo e spontaneo di nostra mente.

(2) *Première leçon.*

una descrizione diligente e determinata. Quindi riman difficile il conoscere che cosa intenda precisamente colla espressione di stato primitivo. Se si considera che stato primitivo è per lui lo stato della spontaneità, e che la sua spontaneità è l'opposto della riflessione, conchiuderebbesi che il suo stato primitivo fosse quello in cui la mente umana si trova innanzi ad ogni riflessione. Ma primieramente lo stato della mente, innanzi al movimento della riflessione, non è mica uno stato unico e semplice, ma uno stato vario e moltiplice; giacchè l'uomo può fare più e meno degli atti diretti colle sue facoltà, prima ancora che sopravvenga nessuna riflessione. Converrebbe adunque sapere, se l'analisi del signor Cousin cada sopra ciascun atto spontaneo, ovvero se cada sopra il complesso degli atti spontanei, che possono precedere la riflessione. In questo secondo caso, l'oggetto da analizzarsi è vago e moltiplice, come dicevo; nè si può applicare all'analisi prima di determinarlo. Se poi intende di parlare di ciascun atto spontaneo, egli è manifesta l'improprietà di chiamare *stato primitivo* un atto; conciossiachè un *atto* non è uno *stato.*

Ma via, lasciando l'improprietà della parola, il contesto dimostra bene, che trattasi di analizzare un *atto* della spontaneità, e non uno *stato.* Or a raggiungere questo atto che si dee analizzare, si pretende di pervenire mediante induzioni logiche. Abbiamo notato, che un filosofo che vuol dedurre dall'analisi del fatto spontaneo le stesse regole logiche, non ha diritto a questo passaggio, non potendo usare di quelle regole che ancora non ha dedotto. Ma il professore non si contenta di usurparsi questo diritto: non è pago di passare dalla riflessione all'atto della spontaneità; di più, pretende di passar anco dall'atto spontaneo allo stato dell'uomo anteriore a quest'atto. Io credo che molto più difficile gli sarà il legittimare questo secondo passaggio, che non il primo. E in fatto, io non trovo ch'egli in niun luogo s'adoperi a rigorosamente dimostrare, come dovrebbe, la possibilità e la legittimità di un tal passaggio; ma trovo anzi, che colla più grande confidenza mette avanti alcune affermazioni generali, e com'elle fossero indubitabili e non bisognose di prove, vi fabbrica sopra quello che più gli piace. Una di queste affermazioni gratuite è la definizione della *vita intellettiva*, tratta dalla definizione della *vita organica;* dove si vede, per dirlo di nuovo, la base sensistica del sistema di questo filosofo, che tanto si piace delle frasi platoniche. Si

oda attentamente tutto il brano, al quale noi facciamo allusione.

« Può applicarsi alla vita intellettuale la definizione che si è « data della vita organica. Una lotta più o meno lunga della forza « interna contro le forze esterne » (quasichè la parola vaga e indeterminata di *forza* possa valere ad esprimer nulla che sia intellettuale; quando più tosto la vita intellettuale, che sta in *conoscere*, è il contrario della vita pratica che sta in *agire*, a cui solo può appartenere la parola *forza*). « Acciocchè cessasse cotesta lotta, « sarebbe uopo che il ME trionfasse della natura, ciò che sarebbe « un distruggere il mondo fisico, o che il ME rinunciasse a lotta- « re, ciò che sarebbe un distruggere l'attività. L'uomo non è da « prima che un essere fisiologico: egli vive lungo tempo della vita del « mondo: i suoi movimenti sono quelli della vita materiale; ma « un giorno l'uomo reagisce (1); è allora, ch'egli ha cognizione « della natura esteriore. Egli si è agitato lungamente nel seno del- « l'universo senza conoscerlo. Il mondo non era più per lui che « per la pianta; ma quando egli tolse a muoversi di suo proprio « movimento, egli si è posto da sè, e a sè ha opposto la natura. « Così il ME non esiste che pel combattimento. Ell'è l'opposi- « zione del ME e della natura, che forma il principio della vita « intellettuale » (2).

In questo brano adunque il signor Cousin, non contento di esser passato dallo stato di riflessione allo stato spontaneo, ci assicura di conoscere anche lo stato dell'uomo che ha preceduto lo stato spontaneo. Ci assicura che l'uomo, nello stato in cui fu *per lungo tempo* innanzi alla spontaneità, era un essere *fisiologico* e nulla più; la sua vita era per lungo tempo non diversa dalla vita del mondo; i suoi movimenti erano quelli della natura materiale; il mondo non era per lui se non in quel modo che è per la pianta. Ci sia permesso di fare qui un'osservazione sul sistema *eclettico* del signor Cousin. Questi distingue tre stati nell'uomo: 1.° lo stato anteriore alla spontaneità, 2.° lo stato spontaneo, 3.° lo stato riflesso. Se il signor Cousin parla dello stato anteriore alla spontaneità,

(1) Questa espressione, *reagisce*, è usata al tutto fuor di proposito, quando si tratta di spiegare la *sensazione* e il *pensiero*. Io rimetto il lettore alle osservazioni che ho fatte sul preteso principio di « azione uguale alla reazione », nel *Rinnovamento della filosofia*, ec. Milano 1836, facc. 541 e seguenti.

(2) *Quatrième leçon.*

egli applica all'uomo le frasi stesse che gli applicano i *materialisti*. Se egli parla dello stato spontaneo, e del principio della vita intellettiva, egli applica all'uomo le frasi colle quali ne parlano i *sensisti*. Se poi parla dello stato *riflesso*; o anche se fa l'analisi del fatto spontaneo, egli adopera la lingua di Cartesio e di Platone. Io stimo che sarebbe troppo difficile al signor Cousin evitare la taccia di quel *sincretismo*, che è certamente diverso dall'*eclettismo*, sebbene da questo non sia difficile lo sdrucciolo a quello. Ma lasciando ciò, io torno a dire che tutto il ragionamento del signor Cousin intorno allo stato dell'uomo anteriore alla spontaneità, e intorno alla natura della vita intellettiva, è interamente gratuito. Questo solo esser gratuito è motivo sufficiente a doversi logicamente rigettare. Che se bramate di più, lo potrete vedere nel *N. Saggio*, e negli altri miei scritti filosofici direttamente combattuto. L'errore principale consiste nella confusione delle due vite *sensitiva* e *intellettiva*. Io lascio da parte la vita della natura materiale e quella della pianta, che non meritano il nome di *vita*. Or quanto alla vita sensitiva, egli è vero che in essa trovasi una specie di lotta e di opposizione. Se dunque si confonde con essa la vita intellettiva, cadesi di necessità nell'errore di trovare una lotta anche intellettiva. Il sensismo adunque di Cousin, cioè la confusione della sensitività coll'intelligenza, è la base erronea su cui fabbrica l'ipotesi di uno stato puramente fisiologico dell'uomo anteriore alla spontaneità, stato privo non solo d'intelligenza, ma ancora di sensazione, come quel della pianta, nel quale il signor Cousin afferma che passi e si agiti lungo tempo. Voi sapete, che, secondo il mio sistema, l'essenza dell'uomo è posta nel sentimento che chiamo fondamentale, e che come non v'ebbe mai tempo in cui l'uomo non sentisse, dopo che fu generato, così non v'ebbe mai tempo in cui non avesse la vita intellettiva, fatta da me consistere nell'intuizione immanente dell'essere.

Nel sistema del signor Cousin supponesi (poichè siamo sempre nel regno delle supposizioni), che dopo essere stato generato l'uomo, ed esser vissuto lungamente della vita della materia (cioè della vita di ciò che non ha vita); dopo essere stato lungamente privo di senso come la pianta, e per ciò stesso privo del ME (che è quanto dire privo di sè stesso!), finalmente fosse suonata un'ora, un'ora da vero solenne, in cui quest'uomo tolse a muoversi del proprio movimento, a porre sè stesso, ad opporsi alla natura. Se

questo fatto fosse vero, sarebbe l'avvenimento il più nuovo e il più straordinario che si potesse concepire; e per dare a credere un avvenimento così nuovo, così straordinario, converrebbe (in mancanza di testimonj oculari) addurre almeno una ragione del perchè l'uomo, dopo essersi *agitato lungamente* nel seno dell'universo senza conoscerlo, si sia risoluto a muoversi del proprio movimento, e a porre sè stesso. Che almeno di un fatto così portentoso ci sia mostrata la possibilità; che almeno ci sia espresso con maniere di dire sì chiare da poter noi concepirlo. Da vero che questo non s'è fatto. Dicesi che quest'uomo senza senso si è agitato lungamente nell'universo: ma se il senso non c'è, non può intendersi che d'una agitazione di particelle materiali: e se qui si tratta unicamente di un'agitazione di particelle materiali, non trattasi adunque più dell'agitazione di un uomo, quando non vogliasi dire che delle particelle materiali siano un uomo. In tal caso resta a vedere come queste particelle materiali, dopo essersi agitate senza sentirsi e senza conoscersi, finalmente si sieno risolute di muoversi del loro proprio movimento; e come commovendosi del loro proprio movimento, sieno diventate ad un tempo *senzienti* ed *intelligenti*. Nè pure è chiara ed atta a concepirsi quella frase, che « l'uomo abbia mosso sè stesso », quando *sè stesso* ancora non era, poichè il SÈ di quest'uomo è pronome personale altrettanto quanto il ME, il qual ME si dice che non era ancora in quell'uomo, ma che cominciò ad esistere col *movimento* e col *combattimento* contro la natura. *Muoversi*, *combattere*, ed altrettali vocaboli metaforici non s'intendono, se non si suppone un ME che si muove e che combatte; e in questo caso la vita sta nel ME, e non nel moto, o nel combattimento di un ME che fosse morto. Tutte queste frasi adunque seco involgono assurdi manifesti, e però non sono concepibili. Ora egli è ben evidente, che una dottrina filosofica prima dee esser atta a concepirsi, e dopo di ciò dee esser provata; due condizioni che mancano alla filosofia del signor Cousin.

Ma egli è uopo, che, dopo aver noi parlato dello stato supposto dal signor Cousin anteriore alla spontaneità, ci fermiamo a udire la descrizione che egli ci dà dello stato spontaneo, detto da lui anche *stato primitivo*.

« Da prima, dice, il ME per la sua natural forza compie un « atto ch'egli non ha nè preveduto, nè veduto; e in quest'atto

« il ME non può non appercepire sè stesso, ma egli si trova senza « cercarsi » (1). Da queste parole vedesi, che l'atto spontaneo è un atto del ME: il ME agisce per la forza sua naturale (or non si sa come stia tanto tempo senza agire, se la forza gli è naturale), e agendo trova sè stesso senza cercarsi. Il ME dunque esisteva prima di agire, poichè non avrebbe potuto agire se non fosse esistito; non avrebbe potuto trovarsi, se non fosse stato. Come adunque farà il signor Cousin a conciliarsi seco stesso, a conciliare queste sue parole con quelle altre, nelle quali insegnò che l'uomo prima di agire sta per lungo tempo nella condizion della pianta, « e che « il ME non esiste che pel combattimento, cioè per l'atto con cui « oppone la natura a sè stesso »? (2) Seguita a descrivere l'atto della spontaneità: « Il ME trovando sè stesso, trova anche la sen« sazione ch'egli non ha fatta, e per conseguenza la natura este« riore, ch'egli reputa NON-ME; ed egli appercepisce il ME e « il NON-ME come limitantisi mutuamente: in fine travede un « essere nel quale il suo pensiero s'affonda senza trovarvi limi« te » (3). Qui il signor Cousin ha bisogno di nuove conciliazioni con sè stesso. Dice che il ME trova la *sensazione*; dunque la sensazione esisteva prima dell'atto spontaneo: come dunque dice altrove, che l'uomo prima di quest'atto non sente, e che fa bisogno « che si svegli la coscienza (propria dell'ordine intellettuale) « acciocchè la sensazione si produca »? (4) Dice che il ME trova la sensazione, ch'egli non ha fatta; come dunque s'accorda con ciò che dice altrove, che « la sensazione stessa è un fatto attivo »? (5) Come l'attribuisce alla forza attiva del ME, dichiarando fin anco, che è uopo che v'abbia cognizione, acciocchè v'abbia sensazione, piacere, dolore? (6) Di più, il ME agisce; il ME si trova; il ME trova la sensazione ch'egli non ha fatta, e per conseguenza trova la natura esteriore. Ma se trova la natura esteriore *per conseguenza*, dunque la deduce per ragionamento; la trova, perchè egli trova la sensazione che non ha fatta; e perchè non l'ha fatta, giudica che la natura esteriore è NON-ME. Ora questo

(1) *Sixième leçon.*
(2) Ivi.
(3) Ivi.
(4) *Cinquième leçon.*
(5) Ivi.
(6) Ivi.

è un ragionamento: qui si dà successione; si danno principj, induzioni, conseguenze. Non è dunque vero che quest' atto della spontaneità sia un atto solo, ma egli si compone di una successione di atti parte sensitivi e parte intellettivi. Questi atti si succederanno rapidamente quanto si voglia; alcuni di essi coesisteranno; ma egli sarà sempre proprio del filosofo il distinguerli accuratamente, il separare i primi dai secondi e dai terzi, e non farne un atto solo, come pretende il signor Cousin. E non è egli medesimo che dice: « L' idea della causa ME precede l' idea della « causa NON-ME; poichè niente precede l' idea del ME: ella è « il centro, onde tutte l' altre sono raggi » ? (1) Se dunque le altre idee sono raggi che escono dall' idea del ME come da centro, debbono essere a quella posteriori. Di più, io veggo bene, come non vi possano essere i raggi se non vi è il centro; ma io non posso concepire il centro senza i raggi. Non è dunque vero che l' idea del ME e del NON-ME siano al tutto correlative. Io accordo che una correlazione si trovi ove si consideri il ME semplicemente come il principio della sensitività animale; ma nego ch' ella si trovi nel ME considerato come un essere intelligente: anche questo errore adunque del signor Cousin nasce a lui dall'aver adunate insieme la *sensitività* e l' *intelligenza*, e parlato di questa colle frasi che non convengono che a quella sola. Per altro ripeto, che la mente del signor Cousin non essendo fatta per radere il terreno co' sensisti, se il fa talora, è costretto di espiare il fallo con una felice contraddizione. Tale io stimo esser quella dove, dopo aver analizzato il fatto della spontaneità come fosse un atto solo avvolgente tre idee correlative, fa poi che queste idee sieno figlie di tre facoltà diverse, quasichè se sono diverse fra loro le facoltà che a quell' atto concorrono, non sia per sè evidente, che non trattasi più di un atto solo, ma di molti specificamente distinti e aventi un ordine fra essi (2).

Egli è appunto quest' ordine che hanno fra essi i fatti primitivi dello sviluppo umano, che gli sarebbe bisognato attentamente considerare, e che l' avrebbe potuto guardare da molti sbagli: ne accennerò uno de' più importanti.

Avendo egli confusi questi atti diversi in un atto solo avente un

(1) *Sixième leçon.*
(2) *Quatrième leçon.*

triplice oggetto, cioè il ME, la natura e l'infinito, egli ne trasse per conseguenza, che niuno di questi oggetti potea stare senza gli altri due. Veramente tale conseguenza non sarebbe stata neppure necessaria, quand'anche quei tre oggetti fossero contemporanei, e condizioni all'atto della spontaneità. Ma riprenderemo poscia questo mancamento logico: or ci basti di far osservare l'errore. Consideriamolo nelle sue stesse parole. « L'appercezione di quest'ultimo termine (cioè dell'infinito) rende sola possibile l'appercezione del finito, come alla sua volta la veduta del finito è la condizione indispensabile della veduta dell'infinito: — Ogni fatto intellettuale riflesso può dunque esporsi sotto questa formola: Non si dà finito senza infinito, e reciprocamente; e nel seno del finito non si dà il ME senza il NON-ME, e non si dà il NON-ME senza il ME: tale è il cominciamento e la fine della vita filosofica » (1). Questi tre elementi trovati nell'atto riflesso, li pone anche nell'atto spontaneo, e dal trovarsi uniti nel pensiero, come egli crede, passa ad una conclusione ontologica, affermando che sono indivisamente congiunti anche in sè stessi. Quindi l'immenso errore che l'infinito abbia bisogno del finito per esistere, il necessario del contingente, la sostanza dell'accidente, ec.

« Noi abbiamo veduto, dice, che la *causa* suppone la *sostanza*, e che la sostanza non ci è manifestata che per l'accidente. La loro apparizione nella coscienza è dunque simultanea, e la loro simultaneità nella coscienza non è che il *riflesso* della loro coesistenza reale al di fuori di noi: in effetto, se la causalità suppone l'essere, l'essere alla sua volta non esiste che a condizione d'agire, cioè a dire d'esser causa. Così tanto in ontologia che in psicologia l'essere e la causa sono inseparabili, poichè l'accidente o il modo implica l'intervenzion della causa, ed egli è impossibile di concepire o l'accidente senza l'essere, o l'essere senza l'accidente » (2). Ma qui primieramente vi ha un salto mortale dall'ordine *psicologico* all'ordine *ontologico*. Dall'essere due cose nella nostra coscienza simultanee, non si può inferire logicamente, che sieno simultanee anche in fatto. « La loro simultaneità nella coscienza, dice il professore, non è che il ri-

(1) *Sixième leçon.*
(2) *Quatrième leçon.*

« flesso della loro coesistenza reale fuori di noi ». Questa parola *riflesso* è una metafora e non più: e una metafora non ha valore in filosofia. Perchè l'argomentazione del signor Cousin fosse efficace, essa non dovrebbe essere appoggiata sul semplice fatto della simultaneità di quelle due idee nella nostra coscienza (fatto d'altra parte non provato), ma dovrebbe appoggiarsi alla necessità logica, cioè dovrebbe dimostrarsi che il concetto dell'*infinito* racchiude o più tosto chiama od esige come correlativo il concetto del *finito*. Or primieramente il signor Cousin non ha diritto di usare delle regole logiche, pretendendo egli di dedurle da fatti reali. Perciò non può, senza petizione di principio, ammetterle già in principio della sua filosofia. In secondo luogo, egli potrà provare bensì che il *finito* ha bisogno dell'*infinito* per essere concepito; ma in niuna maniera potrà logicamente provare che l'infinito viceversa abbia bisogno del finito per esistere. Se mi dirà che l'uomo non si forma l'idea dell'infinito che levando i limiti alle cose finite, egli prima di tutto dovrà abbandonare il suo sistema, facendo che l'idea dell'infinito, sia una idea ben posteriore a quella del finito. In secondo luogo, egli non avrà risposto punto nè poco alla questione. Poichè egli mi avrà ben detto come l'uomo, intelligenza limitata com'è, proceda nel formarsi l'idea dell'infinito; ma non mi avrà mica dimostrato con questo, essere assurdo il pensare, che l'infinito sussista senza aver a fronte il finito, quasichè non sia più tosto assurdo il dire, che l'infinito sia condizionato nella sua esistenza dal finito, o quasichè non cessasse di essere infinito ciò che dipende necessariamente dal finito. Dice il professore, che « l'essere non esiste se non a « condizione di agire, cioè di esser causa ». Ma egli confonde due cose ben diverse, l'*agire* e l'*esser causa*. L'esser causa è quanto un produrre qualche cosa diverso da sè; ma l'essere può *agire* senza produr nulla da sè diverso: lo stesso esistere è un'azione, lo stesso concetto dell'essere è quello di un atto primo; e i teologi assai acconciamente dicono, che Iddio è atto purissimo appunto perchè è purissimo essere; e tuttavia non l'obbligano per questo a produr nulla fuori di sè, nulla di contingente e di finito. Se il concetto dell'essere involgesse quello di causa, come vuole il signor Cousin, se l'essere non fosse se non a condizione di produrre qualche cosa da sè diverso, niun ente potrebbe esistere nè anche un istante senza produrre, poichè ciò che è assurdo non

può aver luogo nè pure per un istante. Il sostenere che fa il nostro professore, che non si può dar l'essere senza che si dia l'accidente, è un errore che lo conduce alle più strane conseguenze: dopo avere reso coeterno all'essere infinito il finito, cosa che conduce a stabilire l'eternità del mondo, egli arriva fino ad ammettere degli accidenti in Dio, proposizione non meno assurda in teologia che in filosofia (1).

Tutte queste stranezze, chè con altro nome non saprei chiamarle, sono inevitabili, dopo aversi posto per base della filosofia quell'atto della spontaneità concepito alla foggia del signor Cousin. Egli è vero, che nel mio sistema s'annunzia un fatto simile; ma questo fatto non è per me primitivo, non è unico e semplice, non involge in sè stesso la necessità che vi suppone il signor Cousin. Il fatto di cui parlo, che corrisponde al fatto spontaneo del signor Cousin, e che forse fu quello che, male osservandolo, l'ha traviato, è la *percezione*. Noi abbiamo analizzata lungamente la *percezione intellettiva*, e abbiamo mostrato ch'ella si compone delle seguenti parti: 1.° della *sensazione animale* (lasciando ora noi da parte l'irritazione organica, che non è che una circostanza concomitante fuori del fatto della sensazione); 2.° dell'*intuizione dell'essere in universale;* 3.° dell'*affermazione*, o giudizio di una realità agente in noi. Abbiamo veduto che queste tre parti sono tre atti distinti dello spirito umano appartenenti a tre distinte potenze. Il loro ordine si è, che ciascuno de'due primi è indipendente dagli altri due; ma il terzo non può compirsi senza i due primi, perchè pone una relazione fra i due primi: cioè vi può essere sensazione animale senza intuizione e senza giudizio; vi può essere intuizione senza sensazione e senza giudizio; ma non vi può essere giudizio senza che v'abbia prima sensazione e intuizione, che costituiscono la materia e la forma del giudizio e della percezione stessa. Io ho poi analizzata ciascuna di queste tre parti della percezione intellettiva. Nella sensazione ho trovato qualche cosa di *permanente* e qualche cosa di *variabile*. Ciò che è permanente nella sensazione fu appellato da me *sentimento fondamentale*: le modificazioni del sentimento fondamentale, che è la parte variabile, furono dette *sensazioni acquisite*. Di più, tanto nel sentimento fondamentale, che nelle sue modificazioni, ho trovato un principio senziente, il quale

(1) *Quatorzième leçon.*

viene appellato poscia dall'intelletto, che lo concepisce, col monosillabo IO. Ho trovato una passività di questo IO, un agente diverso dall'IO, un NON-IO. Ho dunque riconosciuto nell'ordine della sensazione una opposizione dell'IO e del NON-IO, e se si vuole anco una specie di lotta fra loro. La sensazione adunque per noi è duplice; ma non è niente più che duplice. Ma ora si applichi alla sensazione l'intelligenza. Questa giudica tantosto, data la sensazione acquisita (e dico l'*acquisita*, la parte variabile, perchè è la sola atta a tirare a sè l'intelligenza, quando l'intelligenza non ebbe ancora acquistatosi il libero movimento), che vi ha una realità, o sia un agente, che è quanto dire, *percepisce* la realità esterna. Ma questo giudizio, o sia percezione, non prende già per oggetto il ME, ma il solo NON-ME, di cui così acquista l'*idea*. Ora a qual condizione può l'intelligenza acquistare quest'idea, formare questo giudizio? Questo giudizio non è se non l'affermazione che *esiste* una realità. Esso non può dunque farsi se non a condizione che l'intelligenza abbia l'*intuizione dell'essere*, ossia dell'esistenza; a condizione cioè ch'ella riconosca un essere in quel principio che agisce nella sensazione. Ora io provai che quest'*essere* che ella intuisce antecedentemente alle sensazioni acquisite, è universale, e perciò *infinito*, sebbene non gli appartenga propriamente il titolo di *essere assoluto* (1). La percezione adunque della realità esterna non si ha se non a condizione dell'IO e del NON-IO, del finito e dell'infinito. Ma l'IO non è in questa percezione un'*idea*, ma un *sentimento*: il NON-IO è prima un sentimento, di cui poscia l'uom si forma l'idea compiendo il giudizio, e con esso la percezione. L'*intuizione dell'essere* è *idea*, ma non più; non idea dell'essere assoluto: è semplicemente essere ideale, l'essenza delle idee. Oltracciò questo fatto complesso della *percezione* spontanea, oltre non esser semplice, non prova in alcun modo, che il *finito* e l'*infinito* siano condizioni uno dell'altro; e se un fatto potesse essere fondamento di una necessità, proverebbe unicamente, che il finito non si può concepire senza l'infinito, ma non viceversa. Finalmente io ho mostrato che questo fatto della percezione, sebbene sia quello onde comincia a svolgersi l'umano

---

(1) Io riserbo il titolo di *essere assoluto* a quello che unisce in sè le tre forme di *realità*, *idealità*, *modalità*, in una parola a Dio. Vedi i *Principj della scienza morale* Cap. III, Art. VII.

intendimento, e perciò corrisponda al fatto spontaneo di Cousin, tuttavia non è primitivo assolutamente. Antecedentemente alla *percezione* l'uomo non è un essere *fisiologico* come la pianta, non vive della sola vita della materia: anche allora egli ha una doppia vita, una vita sensitiva e una vita intellettiva. Questa doppia vita è ciò che lo costituisce, ciò che forma la sua propria essenza. L'uomo è sentimento ed intelligenza; egli dunque sempre sente e sempre intende; ma nel suo primo stato il suo sentire è equabile e senza variazione. Un tal sentire non può tirare a sè l'attenzione intellettiva: egli dunque non ha *coscienza* del suo sentire. Questa maniera di sentire la chiamo *sentimento fondamentale*. L'uomo anche *intende* tosto che è; che anzi questo intendere è il suo essere; ma questo intendere non ha oggetti finiti, non ha moltiplicità, non ha differenze: ha solo un oggetto equabile e senza limiti. Un tale oggetto, che non subisce variazione, non può eccitare la curiosità, nè muovere la riflessione. Non può che costituire una contemplazione immobile, uniforme, senza gradi e senza moto. Questo intendere adunque dee essere privo di *coscienza*, e non può cagionare nell'uomo niuna attività parziale. Il pensiero equabilmente e immobilmente sparso nell'infinito, non può concentrarsi in cosa alcuna distinta. L'intelligenza insomma essenziale all'uomo è formata dall'*intuizione dell'essere in universale*. Da tutto ciò voi veder potete in che differisca il mio sistema filosofico da quello dell'eloquente professore di Parigi, il signor Cousin.

Torino, 13 Febbrajo 1837.

ANTONIO ROSMINI-SERBATI.

Rivista Critica.

DEUX CHANCELIERS D'ANGLETERRE. — *Par* M. OZANAM.
Un volume in 8.° Parigi, Debécourt, 1836.

Annunziamo quest'opera come giunta a quanto s'è detto in questo giornale lungamente intorno a Bacone. I due cancellieri qui messi a parallelo sono appunto Bacone e Tomaso Becket, arcivescovo di Cantorbery. Noi pur troppo abbiamo dovuto accennare del primo le vigliaccherie: qui storicamente sono rivelate, e poste a confronto colla franchezza del santo, il quale soffre perfino la morte anzichè tradire il giusto ed il vero. Molta scienza, retto giudizio, vasta erudizione corredano questo libro, dove nuovamente è chiamato a severo scrutinio il preteso ristauratore della filosofia.

E poichè abbiamo ritoccato questa corda, ne piace riferir qui un brano, che troviamo in una introduzione recentissima al Corso di Geologia del signor Margerin.

« Ora togliamo ad esame, attento quanto meritano, il principio e il metodo introdotti da Bacone, e vediamo quanto operassero sull'andamento delle scienze fisiche.

I metodi in generale sono i mezzi di costruzione della scienza, e servono a rannodar fra loro i principj e i fatti. Quando dai principj scendasi verso i fatti, si procede *a priori* e per deduzione: quando dai fatti si rimonti ai principj, si procede *a posteriori* e per induzione. L'uso d'un metodo suppone dunque innanzi tutto il legame fra' principj e fatti. Certo l'induzione è la via che conviene alle scienze fisiche, giacchè essendo queste in contatto immediato coi fatti, anzi pesando su di essi, non possono che elevarsi di sopra di quelli, ma a patto che queste scienze riconoscano principj superiori. Ora il principio posato da Bacone che l'espe-

rienza e l'osservazione sono l' unica via legittima per arrivare a conoscer la verità, non che esser uno di tali principj superiori, capaci di sollevar le scienze fisiche di sopra dai fatti, è invece la formale negazione di tali principj superiori: e solo abusivamente e per ignoranza delle vere leggi del linguaggio, tale asserzione negativa potè qualificarsi per un principio. Onde v'è contraddizione fra il precetto che prescrive d'adoprare l' induzione, e quello che prescrive d'accettar per vero soltanto ciò che è dato dall'esperienza (1) e dall'osservazione.

Ora esaminiamo questo precetto negativo in sè medesimo. È manifesto dapprima che l' esperienza suppone necessariamente la reazione della nostra sensibilità sugli oggetti sensibili, e che per conseguenza dipende dalle leggi di questa sensibilità e dalla natura di questi oggetti: poi, tendendo l'esperienza a cercar la verità, suppone già che la verità esista. L'esperienza non è dunque l'unica via per giunger alla verità, dacchè esistono verità indipendenti dall'esperienza, e senza le quali essa non sarebbe pur possibile. Inoltre il preteso principio è incoerente a sè stesso, od implica un circolo vizioso. Di fatto, se è vero che l'esperienza sia l' unica strada per giunger alla verità, questa è una verità che, come tutte le altre, dee uscire dalla sperienza, e allora vi è circolo vizioso: o non ne esce, e allora v' è inconseguenza.

Chi obbietti che il principio di Bacone concerne puramente le scienze fisiche, e non esclude ogni altro modo d' investigazione nelle scienze morali e metafisiche, noi gli risponderemo che Bacone certo l'intendeva così: ma è certo del pari che la scuola sperimentale, la qual invase tutte le parti dello scibile umano, diede a questo principio l'estensione che gli abbiam noi attribuita. Senza parlare di Condillac, di Cabanis, di Destutt-Tracy, i lavori psicologici della scuola scozzese confermano la nostra asserzione. Aggiungeremo che neppure tal restrizione legittimerebbe il principio di Bacone, non ne farebbe solido fondamento alle scienze fisiche. Di fatti se si ammettono verità superiori all' esperienza, senza cui questa non saria possibile, le verità che dipendono dall'esperienza a più forte ragione dipendono da esse verità superiori: e il preteso principio che, ammettendo tali verità superiori, prescriverebbe d'esperimentare come non esistessero, sarebbe in evidente contraddizione. Per evitar la quale appunto, i continuatori di Bacone vennero estendendo esso principio a tutti gli ordini di verità.

---

(1) Noi, nel discorso intorno a Bacone (Indicatore, fascicolo di ottobre 1836) abbiamo negato a questo il merito d'aver il primo posto l'esperienza come principio. Convalidiamoci con un passo che trovasi nei manoscritti di Leonardo da Vinci, morto quarantadue anni prima che Bacone nascesse: *L'esperienza è l'interprete degli artifizj della natura: ella non inganna giammai . . . È d'uopo consultare l'esperienza e variare le circostanze,* FINCHÈ NON SIAMO VENUTI A CAPO DI DESUMERE REGOLE GENERALI.

Domandate forse come le scienze fisiche poterono sì a lungo camminare e con tanto buon esito, sotto l'influenza d'un principio che non può sfuggire all'inconseguenza od al circolo vizioso se non per la contraddizione? La risposta è facile. Il principio di Bacone, senza alcun valore organico, non ebbe in filosofia che un'influenza critica e negativa, e fece nelle scienze fisiche quel che nelle morali il principio d'indipendenza della ragione individuale proclamato da Cartesio. Colla loro azione dissolvente la filosofia fu sottratta all'influenza della teologia e di qualunque autorità, ma nulla contribuirono all'edificazione di questa filosofia sistematica, almeno in ciò che contiene di positivo. Qualunque volta le scienze fisiche diedero un passo veramente importante, fu col divenir inconseguenti al principio di Bacone; e qui ho prove in folla. Non venne dall'esperienza il principio della forza in proporzione della velocità, fondamento della dinamica (1), giacchè l'osservazione non ci può indicar nulla sulla forma della funzione della velocità che esprime la forza. Non fu l'esperienza ad insegnarci l'inerzia della materia, base della meccanica, che trovasi al fondo di tutte le nostre speculazioni su tale oggetto; giacchè in natura nulla vediamo che sia assolutamente inerte, anzi dappertutto vediamo la vita, più o meno intensa, e movimento, e azione, e reazione. Senza parlar de' corpi organici, i minerali si compongono e decompongono di continuo, le roccie più dure si sfaldano spontaneamente, e nei metalli più densi le molecole oscillano di continovo. Non uscì dall'esperienza il principio della minima azione, che d'un tratto scoperse a Fermat la legge della refrazione della luce, e la dimostrazione di questa legge (2), e di cui tanto si valse Eulero nella dinamica (3). Non l'esperienza diede il sistema degli atomi, che, qualunque ne sia il valore, in mano di Berzelius servì a fondare la teorica delle proporzioni chimiche, almeno pel regno minerale. Non fu dall'esperienza fornita la sublime idea dell'infinito, su cui è fondato il calcolo differenziale e l'integrale, lo stromento più potente che Dio abbia confidato

(1) L'osservazione dei moti sulla superficie della terra, permette di stabilir in fatto che se in un sistema di corpi trasportati da un movimento comune, s'imprima all'un d'essi una forza qualunque, il suo movimento relativo o apparente sarà lo stesso, qualunque sia il movimento generale del sistema, e l'angolo che la sua direzione fa con quella dell'agente. La proporzionalità della forza alla velocità risulterebbe necessariamente da questo fatto, se la funzione della velocità, che esprime la forza, fosse composta d'un termine solo; ma l'osservazione non può insegnarci un'acca sulla forma di tale funzione.

(2) Cartesio aveva già scoperta questa bella legge, ma non aveva potuto darne una sufficiente dimostrazione.

(3) È vero che Lagrangia arrivò a dedurre il principio della minima azione dalle due leggi primordiali del moto: ma queste leggi stesse, come avvertì l'autor dell'articolo, non sono fondate sull'esperienza, al contrario l'esperienza è fondata su loro.

all'uomo nell'età moderna. Al contrario, i geometri della fine del secolo passato, cedendo all'influenza della dottrina sperimentale, tentarono sbandir l'infinito dalle matematiche, credendo così purgarla da un'idea vana e chimerica, ultimo avanzo della metafisica antica; e il più illustre di essi prestò sciaguratamente l'appoggio del suo genio a questo tentativo, fortunatamente infruttuoso (1).

È inutile moltiplicare in esempj, bastando già questi a mostrare che se le scienze fisiche e matematiche ebbero qualche splendore, nol devono all'esperienza. E ponete mente che Bacone, con questo principio e col metodo d'induzione, rimase, si può dire, straniero alle scoperte degli illustri suoi contemporanei, Copernico, Galileo, Keplero . . . . . . (2).

Ora vediamo che influenza esercitò questo principio sopra l'andamento delle scienze fisiche.

I pochi principj ritenuti da queste scienze, e senza cui non potrebbero sussistere, non posando sull'esperienza o l'osservazione, e non rattaccandosi ad una metafisica superiore, restarono come in aria; ogni crollo basterebbe a rovesciarli, onde è convenuto tra i sapienti di non toccarli. Non presentando poi veruna guarentigia di lor certezza, a questi principj se ne mescolarono di falsi, che sminuirono l'autorità dei veri: onde ciascuno di questi principj è ammesso soltanto dai dotti della sua specialità, e gli altri il guardano per lo meno come sospetto, ec. ec. ».

Le dimostrazioni di tutto ciò o le rimettiamo ad altro tempo, e lasciamo che i lettori, desiderosi di vera luce, le cerchino alla fonte.

C. C.

L'HOTEL DE PETAU-DIABLE, *par* SIMEON CHAUMIER, *membre de l'Institut Historique*. Due volumi. Parigi 1836.

Molti gridano contro il mal governo che da alcuni vien fatto del medio evo, e ferocemente si scagliano contro varj capi della scuola francese che andaronlo disotterrando, per poi malmenarlo in sì barbara guisa. Ed in fatto da un qualche lato non sappiamo dar torto a coloro che trovano la natura umana in certi nuovi componimenti messa sotto così truci sembianze da farci quasi vergognare d'appartenerle. Così pure quella brutta mescolanza della stola del ministro d'Iddio col pugnale del sicario, dell'acqua santa col

---

(1) Höne Wronski, quello contro cui lavorò molto il Romagnosi nella sua opera di Matematica, ha dimostrato che l'idea dell'infinito è il vero fondamento delle matematiche. Vedi la sua *Confutazione della funzioni analitiche di Lagrangia*, e la *Filosofia dell' Infinito*

(2) L'abbiamo già mostrato nel citato discorso.

sangue delle vittime innocenti, sono cose che non fanno per tutti i gusti, ed alle quali alcuni Italiani non possono sì di leggieri avvezzarsi. È vero che anche fra noi sono moltissimi che van ghiotti di tali leccornie, e cui basta che l'opera sia straniera per trovarla una maraviglia, ma di costoro noi non facciamo caso, come non facciam caso di quelle menti le quali con ispirito di parte sentenziando, non vogliono sentir parlare di cose straniere, e che segnano col marchio dello spregio e dello scherno tutto ciò che non è della propria terra.

Noi teniamo per fermo che la rettitudine ne' giudizj sia di gran giovamento alle lettere, le quali deggiono precipuamente mirare al perfezionamento dell'uomo. Ma quale utilità potranno mai arrecare le opere che simigliano a questa di cui faremo qualche cenno? nessuna invero, e noi ci crediamo obbligati non frodarne i nostri lettori soltanto acciocchè essi maggiormente si accertino che non tutto è bello ciocchè vien d'oltremonte, e perchè ognuno possa scorgere come lo spignere troppo oltre i principj d'una scuola, la quale sia pure in parte lodevole, conduca ad una intemperanza d'ingegno, se così possiamo esprimerci, da cacciar fuori le cose più mostruose. Nè si creda che per noi si voglia disprezzare la letteratura francese, anzi ne siamo ammiratori, ma non già seguaci, poichè portiamo opinione che quantunque il principio del bello e del buono sia uno, ed uno debba pur essere lo scopo generale delle lettere, ogni letteratura è di mestieri nondimeno che abbia particolar impronta e tendenze dirette agli speziali bisogni del proprio paese, e scopo delle lettere esser deve l'afforzare gli animi a magnanimi e generosi sentimenti, raggentilire i costumi e porre dinanzi all'uomo, un modello di ciò che l'umano consorzio vorrebbe ch'ei fosse. Ma acciocchè una letteratura sia d'efficace giovamento, non bisogna andarla accattando dagli stranieri. Fra noi ella non potrebbe attecchire, imperocchè non sono nostre nè possonsi trasportare con essa le cause fisiche e morali che le dierono nascimento e per le quali ella al proprio paese è inviscerata. — Il concetto poi di alcuni autori sarebbe invero cosa impossibile ad indovinarsi dall'indole delle loro opere, e pigliate dal lato morale ed anche, se meglio vuolsi, dal lato solamente letterario.

La nostra storia accenna pure fra noi mattezze che ebbero vita, lode e, ciò che meglio vale, larga rimunerazione di pensioni, di prebende e d'ogni foggia d'onori. I nostri secentisti dalle sfondolate metafore, possono benissimo servire d'ammaestramento, ed a questi stessi secentisti pare oggimai che alcuni Francesi vogliano condurci. Anco nei capo-lavori de' loro più lodati ingegni, scorgesi di leggieri una cosiffatta tendenza, la quale però viene compensata largamente dalla vera scintilla del *genio*, il quale non è già retaggio d'una sola terra, d'una sola nazione: ma sibbene dono celeste agli uomini generalmente conceduto. Ma guai per coloro che non fanno che imitare le stravaganze inseparabili dal *genio* stesso: le cose

più difformi, più sgangherate, ne sono natural conseguenza, imperocchè vuolsi ricordare

Che stile oltre l' ingegno non si estende.

Tale breve considerazione, che alcuno per avventura trovar potrebbe inopportuna, ne soccorre dovendo parlare di quest'*opera storico-romantica,* la quale se nel fatto della tessitura ci mette innanzi ferocie orribilissime, non imitate, seppure in esse ha imitazione, che dal lato più fosco, d'una umanità depravata, nel fatto dello stile poi, ci assicura che la razza dei du Bartas, dei Belleau ed altri simili, non è ancor del tutto spenta in Francia. Dopo quanto abbiam detto, ci crediamo obbligati di allegare le stesse parole del nostro autore. Eccovi la diffinizione che di sè dà l'onorando membro dell'Istituto storico.

Egli dice, quest'opera essere *d'un homme qui, trouvant sous la main un tuyau de plume pour servir de syphon à son besoin d'épanchement, s'est pris à le tailler avec le tranchant modeste d'une réflexion trempée à l'océan des faits* — Se Iddio conservi sempre il giudizio ai nostri lettori, ci dicano essi quale de' nostri secentisti abbia osato dire cose più sbardellate di queste. L'epoca poi intorno alla quale ei vuole avvenuto quanto ne racconta, è il 1360. Campanili e campane in quei tempi fierissimi facevano diavolerie veramente da non credersi: udite il nostro membro dell'Istituto: *Les mille voix métalliques et vibrantes de toutes les cloches des diverses sonneries, tonnaient, glapissaient, bavardaient, ronflaient, joyeuses et folâtres, riaient, hurlaient en se balançant, ribaudaient, roucoulaient et vocalisaient en agitant sur leurs mille bouches de bronze, leurs mille langues exercées et criardes, graves ou aiguës, argentines ou cuivreuses à la parole multiple et sonore* — e ne pare daddovero che qui calzerebbe bene gridare con quel bizzarro ingegno del nostro Firenzuola

Don don, don don, don don, che ve ne pare?
Solo a sentir quel battaglio in buon anno
Non vi sentite voi sollucherare?
(*Con quel che segue*).

Ora toccheremo un motto dei principali personaggi di questo romanzo.

Primamente ecco pararcisi innanzi la bella ed aggraziata *Yolande, dont le teint n'était ni satin, ni marbre, ni nacre, mais participant de tout cela pour la blancheur et la finesse, ressemblait plutôt à la pâte de porcelaine blanche, passée une fois au moufle.* Tiriamo oltre, eccoci a rincontro il bel garzonotto *André,* il quale era *à la cueillette de ses illusions, c'est-à-dire au printemps de sa vie,* e la dama *Blanche,* madre d'Andrea, *liée au pilori des larmes,* indovinate da chi? da quel manigoldo del suo marito lo scabino,

Petau, il quale, tiranno domestico, caparbio, *souffle des paroles impures au visage d'Yolande*. Quasi che tutto questo non fosse bastevole a colmar la misura, eccovi *Tony* vecchio medicastro ipocritone, rotto ad ogni laidezza, avvelenatore di professione, *dont l'âme est fustigée, comme un truand au pilori, par les longues courroies sifflantes de ses pensées qui l'étreignent de toutes parts*, e con questo mal bigatto di medico, frustato dalle lunghe e fischianti coreggie de' propri pensieri, i lettori dovrebbero avere il compito loro. Se non che troviamo convenevole porger loro anco un qualche minuzzolo della filosofia professata dal nostro autore: si convien adunque sapere che i suoi eroi erano soggetti a certe *hallucinations empâteés de hideuses angoisses, et se laissaient choir comme une poche de farine mal assujettie*, e tostamente da questi sacchi di farina, usciti fuori da un sì pazzo mulino, eccoci alle voci cui è sottoposta la miserrima umanità: *Le jouet de carton est la poupée de l'enfant; l'enfant est la poupée de la femme; la femme est la poupée de l'homme; l'homme est la poupée des événements; ceux-ci sont la poupée de la fatalité, qui s'amuse de tout.* E questa bambocciata valga di saggio filosofico ai nostri lettori. Come di già abbiamo accennato, il viluppo dell'azione è una schifosa mescolanza di atrocissimi delitti e di passioni incestuose tali, da far arrossire di troppo la virtù parlandone alla distesa. E pure in così informe lavoro trovi molte dotte ricerche ed una non volgare erudizione, e ciò tanto maggiormente desta compianto, imperciocchè l'autore, fattosi accorto del vero, potrebbe adoperare la sua erudizione in opere che meglio stessero in correlazione colla verità, colla ragione, nè ci affliggerebbe con sì doloroso sprecamento d'ingegno. — Giacchè pare a noi che gli uomini ed i tempi si possano, si debbano anzi studiare in ogni paese, ma che il volerli contaminati d'inaudite crudeltà, sia un diffórmare l'anima dell'uomo, un togliere ad essa le più belle qualità di che volle privilegiarla Iddio, uno spegnere ogni altezza di pensamento dalla mente de' proprj simili, prostrando così la più mirabile opera della creazione e mandandola confusa colla fiera della foresta.

L'ÉCHO DU PANORAMA DES LANGUES. — *L'Eco*, ec., *di* A. Latouche. Vol. I.° Parigi.

Il titolo di quest'Opera non ci sembra invero abbastanza chiaro; ciò sarà probabilmente difetto nostro, nè vale su tal cosa fermarci. — Sembra che da alquanto tempo tutti gli sguardi dell'Europa pensante sieno vòlti all'Oriente, ed in fatto studiando per quanto è in noi l'antica civiltà, converrebbe aver nimicizia col vero per non risalire a quelle meravigliose contrade. Ogni

cosa ci riconduce ad esse, imperciocchè ogni cosa da esse ci pervenne. Il sole e l'uomo, i popoli e le lingue, i sistemi filosofici e le religioni, le gemme e le pestilenze ci richiamano alle rive del Gange. Ivi troviamo l'origine della mitologia d'Omero e d'Esiodo, e, cosa più mirabile a dirsi, la lingua greca e latina avere un'antica parentela col sanscrito. — Lo studio della filologia, comprendendo ora un vastissimo spazio, può condurci a schiarimenti storici indicibili, ma farebbe di mestieri poter istabilire per ciò la decisa anteriorità d'una lingua. L'autore s'adopera a più potere per mostrare che ogni lingua ha un'immediata relazione coll'ebraica. Egli è all'ebraica soltanto ch'esso risale coi vocaboli di tutte le altre lingue, e quantunque sia verissimo che metodo cosiffatto varrebbe ad indurre mirabile semplicità nello studio della filologia, pure dobbiamo osservare che le più fresche scoperte nel sanscrito, e la sentenza di uomini eruditissimi ne fanno non poco dubbiare sulla verità del suo sistema (1). Anquetil-Duperron, Federico de Schlegel, Grotefend, Saint-Martin, Abele Remusat, Jacopo Grimm, Bopp ed altri, mediante le immense loro fatiche sulle lingue indiane, ci mostrarono quanto sia malagevole il volere stabilire un tal sistema. Nè si creda che per noi si voglia contrastare l'antichità dell'ebraica. Ma soltanto diremo che tra i rami semitico e sanscrito v'ha una assoluta differenza. Il solo pelvi, lingua ancora malissimo nota, pare che, serbando gli elementi semitici, abbia qualche affinità col sanscrito. Sembra inoltre che esso sia venuto dietro allo zend, da alcuni riguardato siccome la vera lingua dei Persi e di Zoroastro, e che sia stato poi seguito dal moderno persiano. — Ripetiamo che per noi non si tende a distruggere la santità della lingua ebraica, ma soltanto ad accennare che sino da tempi rimotissimi n'esisteva un'altra o molte altre, alle quali effettivamente pertiene quella numerosa famiglia che dall'Hecla all'Himmalaya va dominando. — La rassomiglianza del sanscrito col greco e col latino, e del greco e del latino colle lingue germaniche e slave, può mettersi ora fuor di dubitanza, mediante la pura comparazione delle grammatiche e dei vocabolarj di esse lingue. Già il Padre Paolino da San Bartolomeo aveva in parte avvisato questi fatti, che vennero più sodamente di poi stabiliti da Federico de Schlegel, il quale fu il primo che in questo secolo volgesse l'attenzione dell'Alemagna alle cose indiane. Così pure adoperò il De Humboldt, e finalmente l'erudito danese Rask, che recossi alle Indie, siccome nello scorso secolo fatto aveva

---

(1) Valga pure la sentenza dello Schlegel, il quale nella sua *Storia della letteratura* concede che la lingua ebraica nel carattere, nel tuono e nello spirito corrisponda pienamente al destino dall'Eterno ad essa imposto di prestare l'espressione alla sacra rivelazione, e soggiunge poi « senza che noi siamo perciò necessitati di recare innanzi questa lingua a spese di tutte le altre, come la prima e la più eccellente o come la più antica e l'originaria, *il che non si può sostenere senza riserbo neppure delle indiane.*

d'Anquetil, a rintracciare i libri di Zoroastro, i quali ora con tanta alacrità sta traducendo il francese Burnouf. Il Rask adunque fermò le basi d'una comparazione filosofica tra le lingue greca, latina, germana e slava, in modo da lasciar poco o nulla a desiderare; e per ciò ch'ei ne dice e pel confronto d'infinita copia di vocaboli, crediamo impossibile trovar nell'ebraica assolutamente tutte le radici delle lingue. Quel poco che abbiamo letto del sistema di Latouche ne fece sorgere in mente queste considerazioni, e faremo di parlarne alquanto più minutamente tosto che ne sia giunta l'opera compiuta.

GIUSEPPE REVERE.



STATO DELLE COGNIZIONI IN ITALIA, *discorso del conte* CARLO VIDUA. *Edizione seconda con alcune note di* CESARE BALBO. Torino, Pomba.

LETTERE *del conte* CARLO VIDUA, *pubblicate da* CESARE BALBO. Torino, Pomba; volumi tre.

OPERE *di* GIUSEPPE BIANCHETTI. Treviso, Andreola.

Ultimi venendo a parlare di una raccolta già lodata generalmente e che raccomanda il nome del Vidua ai buoni Italiani, non entreremo nel merito dell'opera, ma riferiremo cosa che giovi ai buoni studj della lingua, che in questo Giornale noi procuriamo alimentare. E di fatto, avvertiva un giornale alcun tempo fa, all'avanzamento ed alla diffusione delle buone cognizioni in Italia sono ostacolo singolare le varie difficoltà che arrestano i giovani allorchè trattasi di lingua e di stile. Le altre nazioni sanno distintamente come si abbia da parlare e da scrivere nella propria lingua; così che vedonsi non di rado uomini digiuni d'ogni coltura di lettere, ma ajutati dalla fervidezza dell'ingegno, scrivere con garbo, e se scorrettamente dal lato dell'ortografia, graziosamente pure e purgatamente dal lato della lingua, dello stile e tanto più laudevolmente dal lato de' pensieri, quanto più questi da vergine e robusta mente sgorgano nativi, originali e singolari. Perlocchè, oltre al possedere un buono strumento non tanto per esprimere i loro pensieri quanto per ajutarne il concepimento (poichè le lingue son mezzo ad ambidue i fini), e al possederlo con fiducia e signoria, non vi si trovano i giovani astretti a gittare il tempo più prezioso della vita, la stagione della memoria, della fantasia, de' sentimenti, in uno studio ingrato che il verde inaridisce dell'ingegno. Così non è di noi Italiani. Impacciati in gioventù tra il purismo e il lassismo o *facilismo*, il

toscanismo, il fiorentinismo e il sistema della lingua cortigianesca o comune italiana, distratti tra gli opposti precetti delle diverse scuole, senza norma quanto alla scelta dei modelli od esemplari da studio, o con norme guaste, a tal che ci vediamo frequentemente proposti per guida scrittori parolai, di inezie e di sozzure contaminati, con ragione di stile disconveniente ed al suggetto ed ai presenti costumi, ci troviamo così avere per le mani non uno strumento, un *organo* che ci serva ed ajuti, ma un fardello inutile e di impaccio. Delle quali cose effetti sono, non tanto la privazione de' vantaggi di che gli altri popoli godono, quanto eziandio un' incertezza, una dubitanza o sgomentamento funestissimi. E per fermo, quanti ingegnosi giovani non osano in pubblico prodursi per la sola ragione che, mal fermi nella lingua reputandosi, temono la critica pedantesca; e perdono in tal guisa l'occasione di esercitare e fecondare il loro ingegno? Egli è ora piucchè mai il tempo in cui, secondo il pensiero di sant' Agostino, *circulus et calamus*, il conversare e lo scrivere fanno gli uomini; ed intanto la gioventù italiana sta masticando gli avvertimenti del *Salviati!*

Qui pertanto noi abbiamo creduto bene (poichè non è il luogo di ritornare di proposito su questa materia delle lingue) il riprodurre alcuni pensieri tolti dal primo dei citati lavori del conte Vidua. Vi abbiamo soggiunto alcuni altri pensieri del signor Giuseppe Bianchetti, estratti dal suo discorso III *dello Scrittore Italiano;* e se non c' inganniamo, gli uni e gli altri varranno presso i lettori meglio d' ogni raccomandazione delle opere di questi scrittori.

Cominci il Vidua.

« Corre differenza tra il pregio della *purità*, che nasce dall'uso delle parole e delle maniere di dire proprie, legittime ed appartenenti alla lingua, ed il pregio della *eleganza*, che dipende dalla scelta delle più vaghe, dalla maniera con cui vengono accozzate insieme, dalla struttura del periodo, e dalle altre molte e diverse qualità dello stile. Però si avverta che al primo si dà il nome di *lingua*, al secondo propriamente di *stile*. Ben molti sbagli ed esagerazioni ha prodotto la confusione di queste due così differenti qualità delle scritture ».

« La bontà dello stile importa la purità della lingua, ma la purità della lingua da sè sola non importa vaghezza di stile ».

« Gli antichi scrittori avevano purità di lingua, ma non sempre e non tutti vaghezza di stile. Allorchè i puristi vi consigliano ad imitare le antiche leggende ed a scrivere nel loro stile; e quando i lassisti vi confortano a lasciar ogni cura della lingua propria e ad usare le voci, le frasi e la maniera degli stranieri; ivi sta l'errore, ivi l' esagerazione o piuttosto la confusione delle idee ».

« Allorchè fra due vocaboli o modi di dire egualmente *puri* ed egualmente *efficaci*, uno è usato, più sonoro e più breve, esso vuol essere preferito, qualunque sieno le autorità a cui s' appoggia l' antiquato, il men sonoro e men breve ».

« Quando la medesima voce si trova scritta in due guise, l'una sonante ed usata, l'altra meno armoniosa e dismessa, s' ha da seguir sempre la prima ».

« Allorchè coll' adoperare un vocabolo a preferenza d'un altro si schiva un equivoco, si dee adoperare costantemente il primo nonostante l' autorità di chi antepose quello che produce il dubbio e l' equivoco ».

« Ad esprimere una cosa particolare si vuole adoperare un vocabolo particolare e proprio, anzichè uno generico, ancorchè di questo siensi valuti gli antichi per non essersi avvisati del proprio ».

« Quelle parole, locuzioni o formole che a' colti leggitori suonano pedantesche od affettate, vogliono essere dal savio scrittore o schivate affatto o parcamente adoperate ».

« Le voci, proverbi o frasi di qualunque secolo, e tanto più facilmente de' secoli meno inciviliti, che sentono del rozzo, del plebeo, dello scostumato e del ribaldo, quantunque siano passati per la bocca di rinomati autori, non si fanno perciò d' altra natura. Quegli autori in tal particolare meritano d' essere reputati plebe, e non hanno maggior autorità che quella del volgo ».

« Non si vuol essere troppo difficile ad approvare l' uso d' una voce derivata, quando è pura la derivante, e così a vicenda ».

« Una sconcordanza o desinenza contraria alle regole suole pregiudicare alla chiarezza, e render suono spiacevole. Ragion vuole adunque che si tralasci o si riduca alla regola, salvo qualche raro caso di licenza poetica, o di uso veramente e costantemente universale ».

« Una trasposizione che induce oscurità deesi tosto attenuare, correggere o toglier via del tutto; perocchè la chiarezza è qualità assai più essenziale al discorso che l' eleganza od efficacia, alla quale si voleva far servire la trasposizione ».

« Felice quella lingua che è capace d' inversioni e di trasposizioni; sgraziati quegli scrittori che ne abusano ».

« L' affollare epiteti, spesso genera sazietà e confusione, anzi che diletto ed efficacia ».

« In parità d' eleganza e di chiarezza, quel parlare è più efficace il quale è più breve ».

« E perciò il Macchiavelli è il più efficace dei nostri prosatori. S' inganna assai chi va cercando l' eleganza nell' intricato giro dei periodi e nella perplessità ».

« La lingua s' apprende tutta dagli altri; ma lo stile, comunque possano giovare i precetti, ciascuno sel dee formare da sè ».

« Non v' ha quasi libro alcuno lodato, da cui prender si possa la vera norma dello scrivere corretto e leggiadro. I moderni trascurati cadono nel triviale e nel barbaro; i più corretti, nell' antiquato e nell' affettato. In molti antichi tanto si trova da imitare quanto da sfuggire. In altri conviene razzolar lungamente innanzi di scoprire quel poco oro che sta sepolto nel fango ».

« L' imitazione poi di uno scrittore solo è nociva ».

« Uno stile particolare suole denotar l' indole dello scrittore; lo stile dominante, l' indole e la qualità d' una nazione ».

« Quella lingua è nazionale, della quale si valsero i più pregiati scrittori della nazione; perchè oltre ad essere più regolata, pura e scelta, la lingua più durevolmente si conserva nelle scritture, che nell' uso comune ».

« L' abbondanza di una lingua in fatto di vocaboli, modi di dire, locuzioni, proprietà, modi figurati, siccome è maraviglioso stromento in mano di chi li sappia scegliere, legare ed adoperare, così all' incontro serve d' inciampo a chi se ne vale senza discernimento ».

« Considerando gli scrittori immortali d' ogni secolo e d' ogni nazione, si conosce com' essi cercarono la perfezione, tenendosi egualmente discosti e dal triviale e dall' affettato ».

« Il difficile problema d' arricchire una lingua e di conservare la purità, si risolve in queste poche avvertenze:

« Non adoperare ed inventare giammai una voce straniera o nuova senza qualche particolare e valevole motivo ».

« Ammettere le voci nuove e straniere quando, oltre all' assoluta ed avverata necessità o convenienza, il suono ne riesce grato e non discordano dall' indole della lingua ».

« Ricevere le voci, ma non le frasi dagli stranieri ».

« Que' modi di dire, o proverbi, od appellativi che traggono origine da casi, o fatti, o particolarità di paese straniero, sono una specie di barbarismo ».

« Sono da tralasciare tutti i vocaboli o modi registrati nel vocabolario della Crusca andati interamente o meritamente in disuso, tutti i troppo fiorentini, o tali cui non basta essere colto, ma è necessario esser dotto per intenderli, e plebe per gustarli ».

« Molta cura si vuole porre intorno alla precisione. Cotale qualità non viene donata ad una lingua dal caso o dalla natura, ma è frutto della diligenza di chi l' adopera. Nè si tema perciò d' impoverirla; chè la precisione non consiste già nel diminuire il numero delle voci, ma nell' adoperarle al luogo loro, e conoscerne appunto il valore ».

« Alla purità della lingua ed alla bellezza dello stile conviene aggiungere il premio delle cose. Vi vogliono pensieri e pensieri non comuni. Si richiede metodo, arte nel persuadere, copia di notizie, maturo discernimento e pensare profondo ».

Entra ora il Bianchetti.

« Non è possibile, e forse non gioverebbe impedire che i dialetti non rimangano in bocca dell' infima classe del popolo. Ma sarebbe facile a fare, e molto sarebbe utile di fare che quelli che ricevono una certa educazione, usassero la buona lingua italiana. Ciò si accostuma presso altre nazioni e particolarmente in Francia; dove chi si solleva un tantino dalla minutaglia, si vergognerebbe moltissimo di non sapere usare, anche parlando co' famigliari, la lingua francese. Il discorso contrassegna gli uomini nel

commercio della società, e mostra con esattezza il quale ed il quanto dell' educazione che ciascheduno ha avuto. Nella maggior parte d' Italia non vi è regola migliore a distinguere gli uomini che il vestito ed altri ingannevoli modi come questo; poichè nella maggior parte d' Italia il professore parla quasi come il contadino, il conte come il suo cuoco, e la dama come la trecca o la lavandaja ».

« Ciò forse è il minor male: il male grande lo prova la nostra letteratura; poichè quanti non ebbero la fortuna di nascere sotto il beato cielo della Toscana, sono costretti d' imparare a scrivere questa bellissima lingua, come quasi s' impara a scrivere una lingua morta o straniera. Tutto dobbiamo prendere dagli scrittori: di niente o di pochissimo ci giova il conversare cogli uomini ».

« L' osservazione degli autori è necessaria (diceva Annibal Caro); ma non ogni cosa ci è dentro. Ed oltre quello che si trova scritto da loro, è di più momento e di più vantaggio che non si pensa, l' aver avuto Mona Sandria per balia, maestro Pippo per pedante, la Loggia per iscuola, Fiesole per villa, aver girato più volte il coro di santa Reparata, praticato molto tempo sino in Gualfonda, per sapere la natura di essa lingua ». La maggior parte degli scrittori italiani per varj motivi non possono andar ad abitare in Firenze; molti non possono nè pure visitarla. Ma sostituendo fino dalle prime scuole all' uso dei dialetti nel discorso abituale quello della buona lingua, credo che si potrebbe riparare a questa cosa; anzi credo che forse si potrebbe guadagnarvi; perchè lasciando sull' Arno i toscanismi e i difetti, che non sono pochi, di quel parlare, si acquisterebbe da per tutto la pratica della buona e comune lingua d' Italia. E se le nostre prose non avanzerebbero per tal modo nè in forza nè in nobiltà, migliorerebbero certo più che molto in grazia, in disinvoltura, in naturalezza; e prenderebbero quell' anima, quegli spiriti pronti e vivi, che invano si cercano fuori di quelle carte, ove non sia stata scritta la lingua che dall' autore è parlata. L' ottima lingua francese che si parla, non fu già posta dalla balia sulle labbra de' Parigini; e tuttavia l' ottimo gusto nello scrivere regna maggiormente a Parigi più che in altro luogo di Francia. Perchè le persone non affatto plebee di quelle città si resero dimestico e continuo l' uso di essa lingua grammaticale; ond' è già divenuta comune nella massima parte del popolo parigino. E questa lingua ha poi quivi il vantaggio di andare per le bocche delle persone più colte, più gentili, più amabili, più dotte di tutto quel reame; il che quanto giovi a mantenerle fresco il colorito, a metterlene del nuovo, e darle vivacità di spiriti, novità di atteggiamenti, facilità ad ogni più scabra e dilicata espressione, e sopra tutto naturalezza e spontaneità in ogni cosa, è facile ad ognuno di pensarlo. Stimo che questo medesimo a un dipresso potrebbe avvenire fra di noi, se la buona lingua italiana fosse abitualmente parlata nelle città d' Italia. Certo agli scrittori non verrebbero allora sì pronte le parole e le frasi

del dialetto, e tanto difficili quelle della buona lingua; onde non accadrebbe loro ciò che pur loro accade tanto spesso, di macchiare le scritture con vocaboli e modi municipali, che niente piacciono alle colte persone del paese in cui gli scrivono, e li fanno burlare per tutto il resto d' Italia. Certissimamente poi lasceremmo allora le stentature, le spiacevoli affettazioni, le losche costruzioni, l' andar grave e faticoso del periodo, e tutti quegli altri difetti della prosa, che non potremo perdere affatto giammai, se questa benedetta lingua che si adopera scrivendo, non esca prima dalla bocca di tutte l' educate persone d' Italia. Dico della prosa, perchè la nostra poesia, essendo favella quasi affatto divisa dal comune discorrere, poco guadagno o discapito può ricevere da questo o quel modo di discorso. Ma la prosa tiene nel discorso il suo fondamento, e non fa veramente che rappresentare e mantenere durabile il discorso medesimo. Onde si dice che si deve scrivere come si parla, e che lo scrivere non è che un parlare pensato. Le quali sentenze sono più che verissime, ma non fanno nè punto nè poco per la maggior parte degl' Italiani; a cui anzi è mestieri, quando si pongono nell' opera dello scrivere, di mettere ogni studio a dimenticarsi quasi tutte le abitudini del loro parlare. Quanto sia utile l' uso della buona lingua, io lo veggo nei lombardi, e specialmente ne' milanesi; i quali parlandola, non dico molto, ma un poco più spesso di noi veneziani, ci danno generalmente prose alquanto migliori delle nostre. Ma noi siamo incredibilmente innamorati del nostro dialetto, non so se per un resto di affezione a quel governo aristocratico, o per istimare il nostro dialetto più bello degli altri; ma so ben di certo che mostriamo una grande tenacità nell' usarlo, e frequentissimamente l' usiamo con molta nostra vergogna, e non minore increanza ».

« È infinito il numero delle volte che io ho udito qualche straniero adoperare, se non una bella lingua italiana, almeno una lingua grammaticale; e qualche veneziano (e non già della plebe) rispondergli col suo dialetto. La qual cosa quanto sia per noi disonorevole in faccia agli stranieri, non è bisogno, mi pare, di dirlo; e per conoscere poi quanto sia poco civile, basta considerare allo sconcio che vi è di costringere un uomo che ha imparato la lingua sulle grammatiche, ad intendere le frasi particolari e le storpiature di un dialetto; e mentr' egli ci dà una moneta che può aver corso e spendersi in tutta Italia, noi dargli in cambio un pezzo di rame che non va che nella piazza del nostro paese. Mi ricordo di essere entrato, non sono molti anni, in una stanza a Venezia, dove vi erano due dame veneziane ed un cavaliere francese. Parlavano la lingua di lui, e le due signore con tanto di grazia e facilità, che non saprei chi, nato fuori di Francia, avesse potuto meglio di loro. Poco dopo mutarono lingua, ed il francese a parlare in italiano e le dame nel loro dialetto. Son certo che quel cavaliere si sarà maravigliato moltissimo che esse non usassero la buona lingua italiana con lui, che pur tanto bene la usava.

Dire che non la sapessero mi è impossibile di due persone tanto educate. Ma se dicessi che non potevano non avendone acquistato l' uso, e se aggiungessi che forse se ne vergognavano, non andrei lungi dal vero. Perchè anche questa maledizione abbiamo, che chi tenta fra noi di sollevarsi all' uso abituale della lingua italiana è beffato come di affettazione e di caricatura. Ma non mi pare che sia affettazione nè caricatura l' aver bella la faccia dove gli altri l' hanno brutta, mostrare la sua propria coltura dove gli altri non l' ebbero o cercano di nasconderla. Non mi pare che sia affettazione nè caricatura cercare di diffondere l' uso di questa lingua che è finalmente l' unico cemento col quale possano ancora rimanere uniti tutti gli abitanti della penisola; poichè questi malaugurati dialetti non servirono nè servono poco a conservare perpetua la divisione dei nostri pensieri, dei nostri desiderj, e a farci giudicare come stranieri e disprezzare l' un l' altro, a trenta miglia fuori della terra natale. Non è affettazione nè caricatura l'adoprarsi per quanto si può a fondare e spargere un uso che gioverà grandemente al progresso delle nostre lettere, grandemente a quello della nostra civiltà. Le dame sarebbero le prime a guadagnarvi, perchè avendo quasi tutte molto meno esercizio di leggere e moltissimo meno di scrivere degli uomini, si mostrano di necessità assai più ritrose e meno franche di noi, quando devono usare la buona lingua: il che si vede nelle *loro lettere*, non prive quasi mai di molti errori di ogni genere. Ma con poca fatica potrebbero avvezzarsi a parlar bene; e parlando bene, con nessuna fatica scriverebbero anche bene. Ed allora gli uomini, e particolarmente i giovani scrittori, potrebbero trarre dalla conversazione con le dame colte quella utilità grandissima che ho detto di sopra. Di ingegno, di grazia, di amabilità non mancano certo in generale le signore degli Stati che furono della repubblica di Venezia, anzi vanno nominate per questo in tutta Italia e fuori. Se in ogni città alcune di quelle che, volendo, con pochi mesi di esercizio potrebbero farlo, si mettessero ad usare, specialmente alle loro veglie, la lingua italiana, io son certo che fra breve sariano imitate da molte altre, le quali si vergognerebbero di venir a parlare il dialetto dove si parla l' italiano; io son certo che da queste colte e gentili conversazioni (nè ciò sarebbe pure piccolo vantaggio) andrebbero assai presto in bando tutte quelle donne e quegli uomini che non hanno altro da mostrare che il loro vestito, nè altro da far sentire che il suono del loro casato o quello del danaro; io sono certo che i padri e le madri i quali non volessero aver figliuole con nome di rozze e di villane, penserebbero a farle istruire ed esercitare per tempo nell' uso della buona lingua; io son certo che per tal guisa quest' uso dalle classi maggiori non tarderebbe niente a passare nelle mezzane, e da esse con qualche tempo anche nelle minori; e che forse, nello spazio di trent' anni, il dialetto rimarrebbe tutto racchiuso fra la gente del contado e la minutaglia della città. Onde queste alcune dame ch' io vado

pregando ed animando alla bella impresa, sarebbero ringraziate di aver dato, per così dire, la vita nelle nostre contrade alla nobilissima favella d'Italia; di avere con ciò ingentilito non poco i nostri costumi, accresciuta non poco la nostra civiltà; e di aver ajutate potentemente le nostre scritture ad acquistare quella facilità, spontaneità e naturalezza che hanno molte delle toscane, molte delle francesi, molte delle inglesi, molte, per quant'odo dire, delle tedesche; e che le nostre non potranno avere giammai fino a che non si scriva quella stessa lingua che si parla ».



MONUMENTI E FATTI POLITICI E RELIGIOSI DEL *BORGO DI CANTURIO E SUA PIEVE*, *raccolti ed illustrati da* CARLO ANNONI, *proposto-parroco nel borgo stesso, e dedicati a monsignor* CARLO ROMANÒ *vescovo di Como*. Milano, Ferrario 1835.

Comincia il chiarissimo Autore dal disapprovare tutti quelli che il precedettero nello scrivere storie municipali. *La più parte di coloro che in questi tempi scrissero storie di alcune città meno illustri o di borghi* O VILLAGGI *compilarono molti volumi, dandoci piuttosto la storia di tutta l'Italia che quella dei loro paesi. Con questa* NOJOSA *ripetizione* L'ANIMO SI STANCA, IL CUORE INARIDISCE, ec.

Vedi! e noi fummo sin qua tanto ingannati, che credevamo utilissima cosa questo ragionare la storia di tutta Italia a proposito d'una qualche sua parte; e ci pareva che nulla dovesse riuscire men *nojoso* che il racconto de' fasti patrj: anzi che il cuore dovesse sollevarsi, l'animo ricrearsi allorchè dai minuti accidenti parziali d'una terra il lettore veniva recato ad esaminare il loro collegamento colla storia generale del paese sì caro e sì bello, e credevamo un bell'uffizio dello storico municipale il condur senza accorgersi ad imparare la storia generale d'Italia. V'è chi lo fa male? chi non conosce l'arte di innestar l'una cogli altri? stia a coscienza sua, non ridondi a colpa del metodo.

Il chiarissimo Autore assicura invece che, *meno alcuni periodi, o direm colle scuole, incisi, per collegare i fatti che* narra, *il suo pensiero fu quello di scrivere le memorie concernenti il borgo di Canturio, la sua pieve e nulla più: tale sistema egli credette il migliore e per soddisfare i voti di coloro che la* PATRIA ISTORICA *desideravano e per ovviare ai difetti accennati.*

Ognuno è padrone di far della sua pasta quel che vuole, ed un autore ha diritto di esser giudicato secondo quel che intese fare e *nulla più*. Ma davvero che allora vien dubbio come Cantù (o per dirla col chiarissimo Autore, *Canturio*) abbia potuto fornir materia ad un volume di 475 pagine in 4.° Avremo dunque a farvi

gran messe di notizie nuove novissime, troveremo fatti non più saputi, carte non più viste. Guardiamo.

Il bel primo titolo comincia *Degli Orobii.* O che! questi sono speciali abitatori di Cantù? San Cristoforo e san Vincenzo di cui dà, si può dire, la biografia, appartengono a Cantù solo in quanto vi sono venerati: molte monete e alcune lapidi, intorno a cui versa un buon quarto del libro, hanno a fare con Cantù solo perchè ivi furono scoperte. Quanti fosser i Re Magi, che voglia dire il baston pastorale, se vi sia stata la Veronica, non pajon cose speciali a Cantù.

Di questi Orobj s' ostina l' Autore a far una gente vera e distinta da tutte le altre famiglie di umani, e se tutti i savj critici d' oggi mostrano che il nome loro non è altro che l' aggettivo greco ὀροβίων vivente sui monti, simillissimo al teutonico *Berg-hom*, egli non vi crede, e in prova adduce Tolomeo e Tucidide che nominano gli Orobj; e per provare che ivi non intendono i montanari in genere, adduce i loro testi proprj. Ma in tal caso era assoluta necessità addurli nell' originale: egli invece li riferisce in latino, e così anche la debole prova tentenna e cade.

Secondo lui, Galliano indica il dominio dei Galli, e Cantù sarebbe detto a somiglianza dei *Caturigi* nominati da Plinio e *de' Canturigi* da Strabone. Uno dei nostri collaboratori deve sapergli grado, in onor del suo cognome, d' aver liberato Cantù da quella brutta etimologia di κανθις, e del *Cantius et Canturius a cantu asinorum dicuntur.* Il qual collaboratore ho io sentito una volta, celiando sulla smania degli etimologisti, sostenere che la radice di Cantù era nelle lingue primordiali, giacchè la trovava nel sanscrito, dove *Kand* vale fortezza, ed è terminazione usitata di molti paesi bucari: e nell' indigeno Americano, ove *canada* significa villaggio.

Lo stesso collaboratore, domandato da me quali cose avesse imparato dall'opera in discorso, rispose: « Una sola: a non credere ai monumenti. Sul campanile di Cantù fu posta un' iscrizione che dice

Sæviente Cholera Morbo per Europam
Salvis Italiæ regionibus.

Se i gemiti di dugentocinquantamila morti in Italia non arrivassero fino ai posteri per soffocare il suono delle campane di Canturio, si dovrebbe credere una sterminata bugia, come si crede che il conte di Fuentes abbia aperto il naviglio di Pavia fino al Po, per la non meno intempestiva iscrizione posta qui a Milano al Ponte del Trofeo ».

Quanto del resto sia ragionevole l' etimologia del signor Annoni potrebbe mostrarsi col confronto di moltissimi paesi di quest'alta Italia, che sono identici ad altri di Francia. Il ricordarli mi meneria troppo per le lunghe, ma niun mi tenga dal dire come quell' istesso *Monte Barro*, o come i paesani dicono *Mombar*, sul

quale fanno tanto dire gli storici di Brianza, deve essere di origine gallica pur esso, poichè non v' è scolaretto che non si ricordi la villa di Mombar, ove Buffon scrisse la sua storia naturale. E il nome stesso di Brianza come non rammenta loro *Briançon*, e non ne cercano la significazione nella lingua gallica?

Del resto noi augureremmo che ogni paese trovasse uno zelo concorde, che s' accingesse a dar, come a Cantù, una storia compiuta, serbandone le pitture corrose, le sculture sconosciute e i monumenti dell' antichità, che così sono salvi per sempre dall' ingiurie del tempo.

Nel *Ricoglitore* già furono da chi n' era in caso avvertite molte ommissioni rilevanti in quest' opera. Noi varie opinioni potremo citare, che non ne pajono accertate. *Veronica*, dice lo storico, esser nome composto da *Vero* e *Icon*. Ma questo ibridismo d' un nome greco con un latino non parmi usitato, oltrechè la loro composizione darebbe *Vericona* e non *Veronica*. Naturalissimo al contrario mi sembra quella di φέρων εἰκών, e può credersi l'abbian dato veramente ad una donna che portasse attorno l' effigie di Nostro Signore.

Dall' essere stato Ariberto soddiacono della Chiesa milanese e custode della chiesa di Galliano, l' Autore deduce non *esser egli stato giovine d' ignobile e* INFRUTTUOSA *condizione*.

Condizioni *infruttuose* io non so quali sieno, se pur non fossero quelle appunto che si chiamano nobili: ma so bene che Santa Chiesa mai non riconobbe queste fittizie distinzioni, e sollevò, purchè ne avesse i meriti, anche l' infimo plebeo non solo alla custodia della chiesa di Galliano, ma fin anche al trono pontifizio.

Debolissimi poi ci pajono gli argomenti coi quali pretende anteriore al secolo V un brano di pergamena trovato in san Vincenzo, sebbene sia, contro ogni costume antico, scritto in minuscole: e che le pitture di colà sieno del 1000, sulla prova che v' è dipinto Ariberto.

Il nome di *prato pagano*, dato ad una pianura vicina a Fino, lo deduce o *perchè in origine il culto alle pagane divinità ivi si esercitasse*, o *perchè la famiglia Pagano ne avesse anticamente il possesso*.

Io credo, e creder credo il vero, che tanto vaglia *prato pagano* quanto *prato comunale* da *pagus;* tanto più che in molti altri siti incontrasi questa denominazione.

Un Giovanni Grassi, per distinguerlo da un altro omonimo, chiamasi *Giovannolo*. Questo è diminutivo usitatissimo fra noi: invece il chiarissimo Autore lo deriva dal latino *junior* (pag. 169), sebbene fosse già in tempo che più non si parlava latino.

È curioso a pag. 245 il catalogo de' pochi libri che san Carlo trovava presso i preti d' allora: ma il *Confessionale Savonarole* (sic) è tutt' altro che una scempiaggine, come il chiarissimo Autore lo qualifica.

Nè parmi esatta quell' espressione di pag. 42, ove confonde

dogma e sacramento: *Non sapevasi che vi fosse questo sagramento nei dogmi cattolici.*

Dopo quell' etimologia di Cantù, che il farebbe risalire a prima forse della fondazione di Milano, pare strano il trovare a pag. 401 che *Canturio fu fabbricato al tempo delle guerre civili come vedetta a ridosso della città e riviera di Como sempre in guerra coi nostri.*

E *Canturio* scrive sempre il chiarissimo Autore, e desidererebbe tutti dicessero così, e ci avverte che *Cantù* trovasi scritto la prima volta nel 1447, *effetto del barbaro idioma italiano di quei tempi.* (Pag. 199.) Veramente io non credeva che la lingua italiana dopo Dante, Boccaccio e Petrarca, al tempo del Poliziano fosse più barbara che prima: ma stesse anche così, chi consiglia di dir *Canturio* dovrebbe volere si dicesse anche *Mediolano* e *Melano*, *Curiapitta* per Corbetta, *Papia*, *Laude*, *Brixia*, e *Romanoro* e *Viganoro* e così via, che sarebbe una bella cosa a sentire! Ma pare che il chiarissimo Autore non arrivasse a persuader di ciò neppure le brave persone che levarono i disegni e le topografie, i quali scrivono costantemente Cantù. Ma queste brave persone è un dispiacere il non trovarle nemmanco mentovate nel corso dell' opera: o forse a me sarà sfuggito.

E dove parla delle strade di Canturio, che nell' interno sono veramente pessime, mi sarebbe tanto piaciuto il veder accennate, per istruzione dei presenti e dei futuri, le piccole triche invidiose, per cui verso il 1810 disputavano se portar la strada più al basso o più all' alto, fuori o dentro; mentre il governo d' allora era interessato di farla a sue spese per agevolare la comunicazione fra la real villa di Monza ed il lago di Como. I Canturini si contrastavano la cosa, e intanto quel governo tramontò, e non ebbero la strada nè abbasso nè alto, nè fuori nè dentro. L' esempio è parlante. Ragionando di quei tempi, bisognava rammentare anche la *Guardia di Cantù.*

Trovando in una carta *Madonna Paola moglie dello speciar*, l' autore ne deduce che fin d' allora vi fosse in quel borgo la Farmacia (pag. 248). Ma *speziale* era chi vendeva le spezie, il droghiere, il bozzolaro; com' è noto a chi ha un po' di pratica co' documenti vecchi: onde la prova cade.

A pag. 250 dice che la guerra di Valtellina durò dal 1620 al 1625; temo che sbagli, giacchè in fatti durò fino al 1639, con ben piccoli respiri.

Ma chi sa che questo non sia un error di stampato, giacchè di questi un subisso se ne trova in questo libro, che lo rende in qualche parte veramente insoffribile. Sfogliate a caso, e ve ne convincerete. E a caso anch' io aprendolo, a pag. 439 trovo: *Basta leggere le interminabili* FINCHÈ *dei nomi dei malviventi stampati nelle* GUIDE *di Milano.* Chi capirebbe? Io suppongo che *in vece di Guide* s' abbia a leggere *Gride*, termine lombardo, col quale si indicavano i bandi, gli editti. Il *finchè* poi va letto *finche*,

altra parola secretariesca, con cui si indicano i colonnini in cui si dividono le pagine: ma qui pare preso in senso nuovo per *liste*, *file*.

Singolarmente scorretti sono i documenti latini, e per esempio gli *ecc.* furono stampati con un ? Massime il processo a pag. 302 contro l' eretico fra Gualtiero de' Pellegrini in alcuni siti è indicifrabile. Per esempio: *Perseverasti in dictis tuis erroribus Nos vero mansuetis? vestigiis domini inherentes*, etc.

Sia lecito il desiderar ancora che lo stile e la lingua fossero un po' più da cristiano. Non pare che oggi sia lecito scribacchiare una storia come non farebbe un attuaro il processo verbale. A pag. 359 l' autore desidera che si ponga da quelle parti *uno Stabilimento dell' I. R. Monta*. Dice a pag. 275 che *nella* torre della piazza de' Mercanti a Milano fu posta la statua di sant' Ambrogio, ec. Ma per non nojare i lettori con riviste grammaticali, esporremo un pezzetto, ove si racconta un fattarello, conforme al gusto leggendario d' oggidì; e dove l' autore ha fatto prova di dar qualche movimento drammatico, insolito affatto in tutta l' opera sua.

« A *parlare* (1) della prepotenza dei grandi, gioverà narrare il « seguente tragico caso. Uno degli antichi Mandelli conti di Mon« torfano, la di cui linea è ora estinta, era debitore di non *sò* « qual somma di denaro *verso* una *persona privata* del paese. « *Costei* (2) non potendo in alcun modo aver il fatto suo, ricorse « alla così detta giustizia, la quale ognun sa in qual modo era « giusta coi poveri e coi ricchi. Furono dunque spediti due *ba*« *rigelli* (3) a Montorfano con l' ordine d' intimare al Conte il pa« gamento del debito. Era la stagione d' inverno, ed il Mandello « circondato da suoi buli trovavasi nella gran sala delle armi ad « un enorme focolare su cui bruciavano, com'era l'uso dei tempi, « *cataste di legno*. Le pareti erano coperte di *affumicate qua*« *dracci* rappresentanti i *vecchj* Mandelli di ferrei *cinti* e di gran « stocchi armati, e *propriamente sopra la caminata pendeva il gran*« *d' albero genealogico della famiglia per vero dire fatto assai bene*. « Entrarono i *Ministri della giustizia* (4) e sentito *dal* Conte (5) « ciò ch' essi volevano, ordinò con gentilezza di modi che s' *ac*« *comodassero dall' una e l' altra* parte del focolare, onde prima « di tutto si riscaldassero e s' asciugassero bene. I poveri uomini « obbedirono, e ognuno sotto la *gran volta del focolare* (6) s' as« sise *sur* di una panchetta che allora e adesso in molte cucine « *si trovano* onde *tener posto più vicino al fuoco*. Intanto al di

---

(1) *A prova*.
(2) *Questa*.
(3) *Bargelli*; o piuttosto *birri*.
(4) *Ministro della giustizia* chiamasi il boja.
(5) Sono gli zaffi che intesero *dal conte?* Parmi il contrario.
(6) Pare indichi la cappa del cammino: sotto la volta del focolare si mettono da noi moderni le vivande al tiepido.

« fuori della *caminata* (1) due buli uno per parte *custodivano i*
« barigelli *divenuti loro preda*, ed il Conte aveva ordinato gran
« *fasci di nuova legna* (2) per accendere bene il fuoco. Ognuno
« può immaginarsi lo stato di questi infelici esposti alle vampe
« di un *ardente vesuvio*. Invano piangevano, invano supplicavano,
« che i buli li tenevano fermi finchè *abbrustoliti non poco* si diede
« loro il *permesso* di andarsene con questa lezione del Conte.
« = Imparate a conoscere un Conte e un Conte Mandelli. = *Il*
« *fatto avvenne nel* 500 *circa* » (3).

Finiamo col lodare l' eccellente volontà del signor Parroco Proposto Annoni, il quale dovunque ferma sua dimora, tende a recare illustrazioni. E già altre ne promette relativamente a Cantù. Nel che è per lui gran vantaggio il trovarsi sostenuto, come pare, da bravi compaesani, e dall' erudizione grandissima del dottor Labus, il quale occupò un quinto del libro con illustrazioni numismatiche ed epigrafiche. Congratuliamoci col borgo di Cantù che trovò uno storico, ed auguriamo altrettanta fortuna agli altri d' Italia: auguriamo che sorga in molti un bell' accordo e veramente esemplare, come si fece in Cantù, ove, chi col disegno, chi colle notizie, chi coll' erudizione, chi coi documenti, chi col danaro collaborarono ad un' impresa comune. Io vorrei che i moderni due storici della Brianza non lasciassero di lodare questo bell' esempio.

Vorrei però ancora che gli eruditi non si accontentassero di esplorare, inventariare il passato, senza mai nulla trarne di vivo per l'avvenire dell' umanità; ma volessero trasportarsi in mezzo al presente, fra le simpatie, i pensieri, i bisogni della società attuale.

F.

---

(1) *Caminata* in molte parti d' Italia dicesi la stanza dove c' è cammino e in tal senso è preso più sotto. Qui pare voglia dire semplicemente il cammino.

(2) Dove c' eran già su *cataste*, poco servivano altri fasci, massime di legna nuova.

(3) Quando diciamo il 500, intendiamo il secolo intero. A che dunque il circa?

NOTIZIE

DELLE SCIENZE, DELL' INDUSTRIA, EC.

ZOOLOGIA.

1°. *Corpo mucoso, o apparecchio pigmentale della cute, nell' Indiano Charrua, nel Negro e nel Mulatto.* — Sopra due Indiani venuti a morire a Parigi, Flourens trovò fra il derma e l'epidermide quattro strati distinti; uno posto sul derma, un secondo che porta il pigmento, il pigmento, e un quarto strato o terza membrana situata fra l'epidermide e il pigmento. La prima di esse membrane è di natura cellulosa, e disposta a maglie o a rete. La seconda, avente natura o almeno aspetto di membrana mucosa, è continua. La faccia sua esterna sostiene il pigmento: l'interna è tuttavia foggiata a prolungamenti, che attraversano i fori della membrana cellulosa, e si vanno abbarbicare al derma. Codesti prolungamenti assai notabili formano la guaina de' peli, ne vanno sin sotto alla radice, par che costituiscano la lamina interna del lor bulbo, e non si rinvengono che dove havvi pelo. La *membrana pigmentale* ha una consistenza a un dipresso pertutto uguale ed erta, in modo da poterla separare in due fogli. La faccia sua interna ha una tinta turchiniccia finchè la faccia esterna è rivestita del pigmento; spogliata questa che ne sia, la faccia interna assume un colore giallognolo. È pur gialliccia la tunica cellulosa o areolare, benchè men scura; l'epidermide è cenerina; il derma solo è bianco. Il pigmento non è una membrana, ma sì bene un semplice strato, un intonaco, un deposito. La tunica che lo ricuopre è vera membrana continua, è la lamina interna dell' epidermide. Da essa lamina si spiccano de' prolungamenti simili a quelli della membrana del pigmento, e che si fissano all' epidermide. Se ne spiccano anche dalla faccia dell' epidermide esteriore, che la tengono unita all' epidermide interna. Flourens soggiugne: essergli rinvenute tutte queste parti, con la macerazione, anche nella cute del Negro e del Mulatto; quest' anatomia riuscirgli di lunga mano più malagevole nella razza europea, in cui trovò bensì una doppia epidermide, ma non gli fu possibile di scoprirvi niun corpo mucoso. — Sia ch' esso propriamente vi manchi, sia che la macerazione abbia ad essere altrimenti operata, o sostituita da altro processo. (*Institut.* *N.*° 188, *Bibl. univ. de Genève*, *N.*° 12.)

METEOROLOGIA.

Cambiamento di tempo — Apprendiamo nel N.° 186 dell' *Institut*, che il signor Lartigue, capitano di corvetta, ha potuto rilevare una concordanza fra i cambiamenti di tempo e i cambiamenti di marea; e questo rapporto gli venne meglio osservato sulle coste ove ci sono delle correnti. « Ne' diciotto mesi, egli dice, che navigai sulle coste della Gujana, le mie indagini si volsero in ispecial modo alle correnti ed ai venti, e potei stabilire che durante alcuni mesi dell' anno ogni mutamento di marea conduceva un turbine più o men violento, qualche giorno prima e qualche giorno dopo le congiunzioni (*Syzygies*), cioè quando le correnti delle maree

erano più forti. Questi fenomeni mi furono verificati sulla rada di Cajenna, su tutte le coste della Gujana, alla foce del fiume delle Amazzoni, ed altrove ». Ne deriva queste conchiusioni: 1.° che le correnti influiscono sensibilmente sulla nostra atmosfera; 2.° che il lor cangiamento di direzione trae con sè per solito una variazione, sia nella forza o direzione del vento, sia nel tempo.

GEODESIA.

Nuovo teodolito o grafometro. — È di costruzione del signor Gambey. Quest'istrumento è ripetitore nel senso orizzontale e nel verticale. La graduazione n'è così regolare e chiara, che si può senza equivoco leggere sin cinque secondi sui due cerchj, benchè i loro raggi non sieno che di otto centimetri. Il sig. Arago, che produsse egli stesso l'istrumento all'Accademia, osserva che tutte le parti vi sono eseguite per via di mezzi meccanici, e la divisione vi è operata con questa circostanza quasi paradossale, che il cerchio di graduazione non fa mestiere che sia posto al centro della piattaforma. Gambey, soggiunge Arago, legando il tracciatore (traçelet) ad un sistema articolato d'una singolar semplicità, è pervenuto a risolvere d'un modo infallibile questo problema che abilissimi artisti disperavano di sciogliere. (*Institut*, *N.*° 188.)

FISICA.

Penetrazione dei solidi. — I signori Piobert e Morin, capitani d'artiglieria, sono pervenuti a provare, per via d'esperienze, che la resistenza dei mezzi solidi o molli è proporzionale: 1.° all'area del gran cerchio del projettile o all'ampiezza dell'impressione; 2.° ad un secondo fattore composto di due termini, de' quali l'uno, costante, non dipende che dalla tenacità del mezzo, l'altro, proporzionale al quadrato della velocità e alla densità del mezzo, dipende dalla mobilità delle sue molecole. Da questa semplicissima legge, essi hanno innanzi tutto dedotto delle formole pratiche di agevole uso in servigio dell'artiglieria, mercè delle quali si ottiene di calcolare la profondità di penetrazione di un projettile in un mezzo dato quando si conosca la velocità d'arrivo alla meta; dopo di che hanno determinato l'equazione della curva del profilo generatore degl'imbuti così distinti che son formati nelle terre argillose. Questa teoria è compiutamente verificata, per una parte dalla coincidenza del profilo calcolato con i risultamenti immediati del rilievamento degl'imbuti, e per l'altra da quello delle profondità di penetrazione calcolate con quelle che si sono osservate. Da ciò ne segue (*Institut*, *N.*° 190), che gli autori avrebbero risolta la questione della penetrazione dei projettili nei mezzi solidi e molli, che tenne sì gran tempo occupati i geometri e fisici più cospicui.

FISICA ANIMALE.

Calore animale. — Il prodursi del calore, e il conservarsi esso al medesimo grado, qualunque sia la temperatura dell'aria, dell'acqua, ec. in cui si trova l'animale, è singolarissimo fra i fenomeni della vita. Se ne' corpi organizzati abbia uno special focolare per codesto calore, se sia prodotto in un punto unico, per essere di quivi distribuito alle varie parti, ovveramente si crei in ogni luogo dell'organismo, sono questioni a cui la fisiologia non seppe sin qui dare adeguato scioglimento. I signori Becquerel e Breschet si misero in via di far meglio di chi li precedette in questa fatta d'indagini, e giovati di finissimi istrumenti, hanno cercato: 1.° di stabilire la temperatura dei solidi e dei liquidi organici, apprezzando con più rigore e certezza che non s'era avuto per l'addietro, le differenze di queste temperature, e le cause di lor variazioni; 2.° hanno studiato essa temperatura mano mano ne' liquidi e ne' solidi organici, in mezzo a circostanze svariate; 3.° han voluto dichiarare se tutti i liquidi e i solidi animali erano forniti dell'ugual temperatura ne' diversi punti della macchina animale e nelle parti più o meno lontane dai centri nervosi o vascolari; 4.° se codesti centri nervosi e vascolari, se i liquidi e massime il sangue che esce da questi ultimi centri fossero focolaj di calore; 5.° intendono da ultimo di volgere i loro studi alle cause di questo calore, proprio de' corpi organizzati, e

al modo suo di prodursi. Non è nostro pensiero di seguire gl' illustri autori in tutte quelle parti di ricerche che già hanno fatto a quest' ora; staremo contenti ad accennare qualcuna delle loro conchiusioni, mandando i più vaghi di saperne al N.° 190. dell' *Institut*. — Dunque trovarono: che la temperatura interiore del corpo dell' uomo e degli animali non par che cangi, sia che vivano alla pianura o sull' alte montagne; che passa un divario fra la temperatura del sangue arterioso e quella del venoso, la quale può stabilirsi, nel cane, ad 1°, 01 in più pel sangue arterioso; che la temperatura, così nel sistema arterioso che nel venoso, va scemando dal cuore alle estremità. Questa temperatura del sangue l'hanno rinvenuta usando d'un processo termoelettrico. Sono due aghi, ciascuno riunito d' altri due, uno di rame, l' altro d' acciajo, saldati ad una delle loro estremità solamente per la lunghezza di 1 a 2 millim., e alcun po' curvi in quest' istessa estremità che ha da finire in punta esilissima acciò si possa introdurli ne' vasi senza provocare emorragia. Dalla punta in giù, gli aghi vanno divergendo e conviene allacciarli con un fil di seta ad un fuscellino di legno che si tien fra le dita a fine di non propagare il calore al metallo. Prima di spingerli ne' vasi, si vuole che gli aghi comunichino l' un l' altro per mezzo d' un filo d' acciajo, poi ognuno d' essi con il moltiplicatore a filo corto. — Usando di un processo elettro-chimico pressochè uguale, il medesimo Becquerel trovò modo a *misurare le temperature a grandi profondità sia dentro terra che ne' laghi* (Giornale succitato).

CHIMICA.

Fenomeni della vegetazione. — Da una memoria dell' inglese sig. Rigg sui cambiamenti chimici che si operano ne' semi nel tempo della germinazione, si deducono queste conchiusioni: 1.° le sementi ponno essere spogliate, per un' attenta essiccazione, di gran copia della lor acqua senza che ne venga nocumento ai loro organi vegetativi; 2.° varia la lor capacità ad assorbir l'acqua col variar della temperatura del mezzo entro cui si conservano; 3.° l' aumento che pigliano nel volume per l' assorbimento dell' acqua dipende dalla temperatura; 4.° ponendone nell'acqua a certa temperatura, si promove la fermentazione alcoolica, nel mentre che ad altra temperatura il fenomeno non si dà; 5.° prima della lor germinazione si opera una decomposizione nelle sementi, i cui prodotti sono acido carbonico e gas olefaciente; 6.° la sottrazione del carbonio dalle sementi operata dall' ossigene dell'aria atmosferica non è, come volgarmente si opina, un' azione specifica che dia luogo alla germinazione, ma che conduce piuttosto alla putrefazione; 7.° la germinazione delle sementi sembra essere un' azione che si eccita fra il gas olefaciente, prima formato in virtù d' una fermentazione alcoolica e l' ossigene dell' atmosfera, la qual azione si effettua per una particolare operazione della piumetta e della radichetta; 8.° questo decomponimento e combinazione de' diversi elementi continuano, quando ogni cosa procede regolarmente, sintantochè v' ha materia farinacea da decomporre, poichè a quest' epoca l' alimento della pianta è sempre l' ossigene dell' atmosfera e un gas olefaciente allo stato nascente che diversifica nelle sue combinazioni atomistiche giusta la special costituzione della pianta; il qual fatto par che abbia a dar ragione di quella prodigiosa differenza che distingue le innumerevoli specie della creazione vegetabile. (*Institut.* N°. 193.)

PALEONTOLOGIA.

Ossa umane allo stato fossile!!! — Accenniamo con moltissima riserva il seguente fatto annunziato nell' *Institut*, N.° 196. Il sig. Fabreguettes, console francese alla Canea (isola di Creta), fa risapere all' Accademia Reale delle Scienze di Parigi, in nome del signor Caporal, il qual trovasi al servizio di Mehemet-Ali, che si sta inviandole un frammento di roccia a cui aderiscono delle ossa umane, che vennero da colti personaggi riputate allo stato fossile. Sarebbero una colonna vertebrale, qualche costola, delle ossa lunghe e parecchi denti tutti molari. Codesti denti, che si trovano sparsamente piantati nel macigno, furono giudicati dal signor Caporal appartenere ad una giovine bocca umana. All' Accademia non è ancor pervenuto nulla. Noi sa-

remo solleciti di tornare su quest' argomento subito che ne troviamo cenno nel suddetto Giornale.

FISIOLOGIA VEGETALE.

Influenza della luce sulla respirazione e il sonno delle piante. — Per rischiarare questo soggetto, Morren si giovò dell' ecclissi solare del 15 maggio 1836. Facendo piegare un ramo di pioppo in un vaso di vetro rovesciato sur una tinozza ripiena d' acqua, — una sommità del *Delphinium consolida* in una campana ripiena d' acqua, entro cui s' era fatto sciogliere il suo mezzo volume di gas acido carbonico, e rovesciata anch' essa in una tinozza, — e qualche altro apparecchio similmente ordinato, potè osservare dopo essersi chiarito sin dal giorno 11 e ne' dì successivi che negli apparecchi la respirazione vegetale si operava colla massima regolarità — potè osservare, dico, che nel tempo dell' ecclissi le bollicine d' ossigene, esprimenti il respiro nei vegetabili, andavano mano mano facendosi più rare, per segno che nel punto della maggiore oscurità cessarono al tutto, sia di venire a fior d' acqua, che di formarsi sulle superficie vegetabili. D' onde Morren conchiude che l' ecclissi ha sospeso la funzion del respiro nelle piante. In quanto al sonno gli effetti furono di lunga minori; poichè nel maggior bujo dell' ecclissi la *Cassia sulphurea*, il *Tamarindus indica*, la *Mimosa sensitiva*, ec. su cui sperimentò non si piegarono che ad un mezzo sonno. Cessando l' ecclissi, l' aprirsi o destarsi delle foglie seguì al tempo stesso che il tornar della luce. (*Instit.*, N.° 180.)

CHIMICA ORGANICA.

Presenza nel sangue d' una particolare specie di catrame. — Osborn assevera d' essere pervenuto a questo trovato adoperando il seguente processo: agitò insieme, finchè intimamente mescolate, un' oncia d' acido solforico concentrato e una libbra di sangue umano non anche coagulato, poi lasciò in quiete il miscuglio ventiquattro ore; allora vi unì due once di carbonato di calce, e rimestò sintantochè cessava l' effervescenza; versò tutto in una storta di terra verniciata, al collo di cui aveva messo un lungo tubo pescante con la sua estremità in una boccetta; mentre la pancia della storta stava in un bagno d' arena che egli veniva grado grado scaldando. Sul principio l' autore vide svolgersi dell' acido carbonico indi un liquido contenente il catrame, il quale sornuotava. Era esso appiccaticcio, consistente come il catrame vegetabile, di agradevolissimo odore, solubile nell' alcool; ardeva a quel modo che il catrame ordinario, se non che esalava alito di penne bruciate; scaldato in un tubo forniva de' vapori che s' infiammavano a contatto d' un corpo acceso. (*Instit.*, N.° 187.)

MECCANICA APPLICATA.

Carro panattoforo per uso di trasportare enormi pesi. — Modernamente si adoperano a quest' effetto i *Curri*, che son cilindri solidi frapposti a due piani, de' quali uno regge il peso, l' altro è il terreno o nudo o vestito di legnami adattati. Il signor Lorenzo Turchini, veduti i difetti e gl' inconvenienti inamovibili di tali curri o cilindri, immaginò e fece eseguire un suo *carro panattoforo* (quasi portator di ogni peso) il quale riunendo gli elementi utili dei curri e cilindri e dei carri, ne evita gli svantaggi. Si compone esso di sei parti: 1.° una intelajatura per la carreggiata di dietro, 2.° d' un' altra intelajatura per la carreggiata davanti, 3.° d' un piano longitudinale sovrapposto destinato a ricevere il carico, 4.° d' un sistema di congiunzione delle due carreggiate, 5.° d' un sistema di rotismo, 6.° d' un meccanismo per far salire sul carro e discendere da esso il carico. Contenti d' aver accennato questa utile invenzione d' un nostro italiano, mandiamo i lettori che amassero di saperne la descrizione, e il modo di usarne, al vol. 14 degli *Atti dell' Accad. Economico Agraria* dei *Georgof. di Firenze. Trimest.* 4. 1836. Ivi preso ad esame questo carro, si conchiude così: Ci sembra che il signor Turchini abbia evitati realmente gl' inconvenienti a cui nel trasporto di moli enormi sono soggetti i carri comuni.... Sebbene nell' imaginare il suo carro egli non mirasse all' economia della forza motrice, pure più esperimenti hanno dimostrato

ch'egli l'ha conseguita è notabilissima, giacchè il suo carro modello, caricato di circa cinquemila libbre, è stato posto in moto da un solo uomo sopra un piano lastricato, e da tre uomini sopra un piano a sterro, mentre lo stesso peso sopra uno dei carretti usati dalla Dogana, non potè esser messo in moto che da tre uomini sul piano lastricato, e da otto sul piano a sterro.

AMERICA.

Giornale indiano agli Stati Uniti. — Gl'Indiani nativi hanno colà, ad imitazione dell'*uomo bianco*, disposto di far un giornale, la *Fenice Cherochea*, scritto parte in lingua inglese, e parte nel dialetto del paese. I soldati rossi attingono a questo foglio buoni precetti nell'arte della civilizzazione. Un Cherocheo ne ha la direzione, e pare anzi che taluno ne dubitasse, poichè egli s'indusse a fare in un numero del suo giornale la seguente protesta: Nessun Bianco non piglia parte alla direzione di codesto giornale; nessuno, sia Bianco o Rosso, tranne l'editore ostensibile, non ha scritto verbo delle materie che vennero pubblicate con nome dell'editore nella *Fenice* dal momento che cominciò. (*Mém. Encyclop.* N.° 71.)

PREMIO.

L'Accademia Reale delle Scienze morali e politiche di Parigi pose pel 1838 a soggetto di *Premio straordinario* la seguente questione: Qual può essere sull'economia materiale, sulla vita civile, sullo stato sociale e la potenza delle nazioni, l'influenza delle forze motrici e dei mezzi di trasporto che si propagano attualmente nei due mondi? — Nella 2.ª sezione dell'*Institut* (N°. 13) v'è un estratto del programma redatto da Carlo Dupin intorno a questa questione e approvato dall'Accademia. Il premio è stabilito in 1800 franchi. Le Memorie destinate a concorrere dovranno essere inviate alla segreteria di quell'Accademia prima dell'ultimo di dicembre del 1837.

V. P.

BULLETTINO

DELLE LETTERATURE STRANIERE.

LIBRI FRANCESI.

Le combat du poète, par *Edgar Quinet.* — *Il conflitto del poeta.* Pubblicato nella *Rivista di Parigi* del mese di dicembre 1836.

Questi versi fanno riscontro a quelli di Millevoie e di Lamartine, e trovi in essi quella malinconia tanto accarezzata oggidì, e quello scontento della vita e quell' ineffabile dolore che prova l' ingegno allorquando entra in sè stesso e senza velami s' interroga, dolore sublime, se reale, risievole, insopportabile, se tolto a prestanza, e per quanto il consente l' indole della lingua francese gli abbiamo trovati abbastanza armoniosi.

L'heure effleure en passant sa guirlande fanée
Le jour succède au jour, et l'année à l'année;
Le siècle dort en paix sur sa couche d'airain.
Moi, je veille, et j'appelle, et j'écoute, et je (pleure;
Mon court espoir s'éteint, ma nuit seule demeure;
J'attends avec chaque aube un meilleur len- (demain.

Ma donde viene un cotanto abbattimento di spirito? coi versi che vengon dopo chiaramente ciò si spiega. Il giovane poeta è avido di gloria, e in questo secolo la gloria fa molto di rado belli i certami poetici.

Tout est muet, les dieux, les hommes, et les (choses.
Le poète n'est plus le frère du prophète

Egli seguita a dolorare sovra la noja, l'uniformità della vita.

Il a rejeté sa couronne
Pour cueillir la mauve des morts.

Abbiamo poi trovati varj pensieri che ricordano il sommo dei lirici greci, e che mostrano come gli elementi del bello e del grande poetico sieno sempre stati uguali in tutte le nazioni.

Où sont mes rapides pensées,
Flèches loin du but dispersées,
Qui résonnaient dans mon carquois?

Di poi il poeta alza gli occhi al cielo, la speranza torna a danzargli innanzi, egli sfida il suo secolo, e chiude il suo lirico componimento colla biblica similitudine di Giacobbe combattente col celeste messaggiero.

I nostri lettori potranno dai pochi versi allegati giudicare dell'indole di questo giovane poeta, il quale da' suoi francesi è molto lodato anco per varj componimenti in prosa, e per quanto a noi pare, non a torto.

Histoire des doctrines morales, *etc.* — *Storia delle dottrine morali e politiche degli ultimi tre secoli, per F. Matter, soprantendente generale degli studj.* Tomo II, in 8.°, presso Cherbuliez e C. Parigi.

L'autore imprende a considerare in questo volume le due rivoluzioni inglesi ed il secolo di Luigi XIV, sagacemente chiarendo le di-

verse cagioni che produssero la caduta della regia potestà in Inghilterra, ed eziandio quella della repubblica che pretendeva coglierne, per così esprimerci, l'eredità. Tali cagioni si ponno in un solo principio di leggeri riassumere, il quale è loro comune sorgente, vale a dire, quello del reprimento di soverchio forzato, mediante il quale, il conculcare, il premere i principj della sedizione, anzichè spegnerla, la fa vie maggiormente, e con furore novello scoppiare. Matter poi molto giudiziosamente condanna tanto l'abuso del potere quanto quello della democrazia, pigliando a modello Guglielmo III, il quale con principj differenti interrogando il proprio secolo e traendo profitto dagli errori dei monarchi che lo precederono, divenne capo di molte nazioni d'Europa, ed antagonista d'ogni ribellione si fece rappresentante di quella dottrina di ordine e di pacifico progresso, la quale doveva compiere il giro della terra, giovare di saggi ordinamenti i popoli tutti, schiacciando l'audace che avesse osato arrestarne il cammino. Questa importante opera è scritta con mirabile aggiustatezza di idee, e varrà certamente ad aggiungere riputazione alla bella nominanza di cui meritamente già si fregia l'autore, nè starà molto, per quanto a noi pare, ad essere annoverata tra le migliori opere storiche di questi tempi.

Chroniques contemporaines, *etc.* — *Croniche contemporanee*, *ec.*, *per Alfonso Viollet*. In 8.° Parigi.

Queste sono scene della vita, scritte con molta semplicità e piene di sottili osservazioni. E la Dio mercè in esse non trovi quella deformità di pensieri, nè quegli affetti privi all'intutto di verità, che il più delle volte servono a nascondere anco in molti lodatissimi autori l'assoluta nullità del loro pensiero.

Les voleurs, *etc.* — *I Ladri, fisiologia dei loro costumi e del loro gergo*, *per Vidocq*. Due vol. in 8.°

Evviva le fisiologie, eccovi, o lettori, quella de' tagliaborse, la quale invero dovrebbe essere di non lieve utilità perchè servirà ad assecurarvi dai loro tranelli. Un ex capo della *Polizia di sicurezza* ne dà in questo libro la storia, ed insegna i mezzi migliori per ischermirsi dalle acutezze d'ingegno di quella sottilissima genía. Egli dà pure un ben chiesto dizionario del gergo furfantino, ed empie la sua opera di graziosissimi episodj.

LIBRI TEDESCHI.

Homerische Vorschule, *etc.* — *Studj preparativi sopra Omero*, *per W. Müller*.

In questi studj sono molte erudite indagazioni sull'origine dei due maggiori poemi che ne lasciò l'antichità. Müller segue però il sistema di Wolf, il quale teneva per fermo l'autore dell'*Iliade* e dell'*Odissea* non essere che un fantasma creato dalla immaginazione, riguardando il vero Omero siccome un rapsodo, e concedendo a mala pena che di lui fosse una minima parte di quei maravigliosi versi. Non vuolsi però tacere che prima di Wolf il nostro Vico, esaminando tutte le cose dette intorno al

Primo pittor delle memorie antiche,

vide uscir quasi per conseguente Omero non essere che un ente ideale, e soggiunge che « acutissimi *ingegni* d'uomini *eccellenti* in *dottrina* ed *erudizione* con leggere la *scienza nuova* la prima volta stampata, sospettarono che *Omero finor creduto non fosse vero*; tutte queste cose, dico, ci strascinano ad affermare che *tale* sia addivenuto di *Omero* appunto *quale* della *guerra trojana*, che quantunque ella dia una *famosa epoca de' tempi* alla storia, pur i *Critici* più avveduti giudicano che quella non mai siasi stata fatta nel mondo » (vedi Vico, *Principj di scienza nuova*, vol. V, pag. 489), e l'illustratore di Vico, Ferrari, al quale noi crediamo inutile far elogi poichè il suo nome oramai non ne ha più d'uopo, sapientemente conchiude in una nota a pag. 488: « le incertezze, i dubbj e le contraddizioni raccolte sulla persona e sui poemi d'Omero finiscono per dissipare la sua esi-

stenza in un simbolo, i suoi poemi nel canto tradizionale di una nazione. A questa soluzione ardita e grandiosa del problema sul vero Omero giunse il Vico coll' ingrandire tutte le difficoltà che avrebbero confuso ogni altro critico; » e qui cadrebbe una giusta considerazione sul vero pregio in cui fu tenuto il povero Vico, e sulla parte ch' egli ebbe nella civiltà de' suoi tempi. Il suo sistema sopra Omero fu appena avvisato, e da nessuno in Italia, che per noi si sappia, seguito, laddove quello del filologo alemanno, il quale non era al certo bello di novità, destava infiniti rumori, chiamava sotto il vessillo di Wolf i maggiori eruditi di Germania, e vedi persino Heyne contendere al suo antico discepolo la priorità di tale scoperta, anzi accusarlo di avergliela fraudolentemente rapita. Questo sistema fu poscia oppugnato da Cesarotti e da molti eruditi stranieri, come Larcher, Saint-Croix, Payne Knight ed altri. —

R. C. F. Krause's Landschriftlicher Nachlass, *etc.* — *Manoscritti postumi di R. C. F. Krause.* — *Filosofia analitica, ec.*

Le opere postume di Krause si verranno pubblicando a mano a mano, e formeranno un corso sovra i diversi rami della filosofia. La bella rinomanza del celebre professore di Gottinga, e le novelle e profonde idee ch' esso sviluppò ne' primi suoi scritti ne fan certi che questa pubblicazione riuscirà graditissima.

Eine Erscheinung aus dem Nachtgebiete der Natur, *etc.* — *Una apparizione dal regno tenebroso della natura, giuridicamente confermata dal dottor J. Kermer.*

Non paghi gli Alemanni d'aver messo nelle loro poetiche leggende spettri e befane a barella, ora vogliono balzare dalle finzioni poetiche alle prove giuridiche in così nuova materia. Il dottor Kermer, letterato d'ingegno non volgare, pigliò sopra sè questa bella impresa, la quale però anche in Germania suscitò una vivissima polemica. Nel suo libro trovi pure una raccolta di attestazioni *giuridiche* e di fatti autentici da farti venir la pelle d'oca nel leggerli, e ci aspettiamo ben presto una *Teorica* su questo diabolico argomento, il quale non ci pare invero punto in relazione col tanto vantato *progresso.*

Snorri Sturluson's Weltkreis, *etc.* — *Traduzione tedesca di Heimskringla, per Wachler.* In 8.° Lipsia, 1836, vol. 1.°

Quest' è un trattato di storia il cui originale, in antico irlandese, è di molto pregiato dagli antiquarj, ed un'analisi di questa istessa opera diede già nel settembre 1836 la Gazzetta letteraria di Jena.

Die Sanchuniathonische Streitfrage, *etc.* — *La questione sulle Opere di Sanconiatone, giudicata per L. Grotefend.* In 8.° Annover, 1836.

Ai nostri lettori sarà di già nota la pretesa scoperta fatta in un convento del Portogallo, delle Opere di Sanconiatone, sinora stimate perdute. Il dottor Wagenfeld ne diede fuori alcuni saggi, ed anzi ora si annunzia la pubblicazione intera dell' opera. Insorse però fieramente ad oppugnare la verità di una tanta scoperta il dottor Grotefend, eruditissimo fra gli Alemanni, e con questo libro tende a provare che tutto ciò non è che una solenne trappoleria letteraria, la quale non dovrebbe poi maravigliarci se pensiamo a quel nostro Annio da Viterbo, che rinvenne tanta dovizia di roba, pertinente alla più remota antichità da sbalordire, la quale venne di poi riconosciuta come tutta di sua fattura.

Empfindsame Reisen, *etc.* — *Viaggi sentimentali di L. Rellstab.* Due vol. in 12.° Lipsia.

Il titolo di questi viaggi, così alla bella prima, ci chiama alla memoria quell' inimitabile Sterne e quel suo viaggio fatto italiano dal nostro Foscolo. In fatto questi viaggi in Russia, in Olanda e lungo il Reno, sono scritti con uno stile rapidissimo e pieni di sottili osservazioni sugli uomini e sulle cose, ed appartengono del tutto al genere *umoristico* di Sterne, ma son belli inoltre di certa originalità, la quale non va disgiunta da saviezza e da moderazione. Giuseppe Revere.

Giacinto Battaglia Proprietario ed Estensore.

INDICATORE

FASC. III. DELLA SERIE SESTA.

SUGLI ITALIANI

DEL MEDIO EVO.

STUDIO SECONDO (*)

Costumi in generale.

— Gli Italiani, dati all'ozio ed alle lascivie, aveano perduto ogni vigoria d'animo e di corpo, talchè senza fatica vennero sottomessi dai Barbari del settentrione, il cui sangue era duopo si trasfondesse in quella razza degenerata per tornarla al valore, al coraggio, ai nobili sentimenti. —

Quasi ad una voce sentiamo gli storici ripetere questa sentenza, che però è lontana dal parerci così dimostrata e veritiera. La rovina d'Itália non venne tanto dai Barbari, quanto da' suoi stessi dominatori; fu un enorme suicidio commesso dalla sfrenata autocrazia degli imperatori. Massimamente dopo Diocleziano, essi non parvero intenti che a cancellare ogni memoria delle antiche franchigie; sino, per tale scopo, a tramutare la sede, spartir l'impero, cambiare il culto. Ma la religione sostituita da Costantino alla

(*) V. il fascicolo di gennajo del 1835.

pagana, era libera e vivificatrice, chiudeva gli elementi di nuova ed insigne civiltà: e quel suo dividere la tiara dalla spada, che forse Costantino fece per meglio sottoporre la prima all' altra, o farla coadjutrice alla servitù, fu la tavola di scampo dell'Europa, allorchè il torrente barbarico rovesciò il trono, e si franse a piè della croce.

Ma ancora imperando Costantino, le legioni aveano fatto suonar alto il nome d'Italia: nè potè soffocarsi l'ardore nazionale se non col dispotico braccio de' Pretoriani e delle orde condotte a prezzo. Non dunque per vigliaccheria piegarono il collo gli Italiani, ma stretti dalla prevalenza della forza; e solo nella disperazione del meglio si gettarono all' ozio, all' egoismo, a passiva soggezione non solo alle leggi ma ai capricci di monarchi un dell'altro peggiori: resa la nobiltà straniera alle cariche militari e civili, spento il desiderio della gloria, venuta la patria un nome vano senza soggetto, riboccanti le campagne di schiavi, gli eserciti di stranieri, occupò ogni cosa quella prostrazione d'animo, che nasce dalla servitù e che la perpetua.

Eppure gli Italiani sapevano vincere ancora: e man mano che, per meglio difendersi, ritraevano le forze verso il cuore dell' Impero, le provincie abbandonate strillavano in voci di pietà, perchè, tolta quella che era lor unica difesa, cioè la forza ordinata italiana, rimanessero bersaglio alle irrefrenate orde barbariche. E quando Attila, il terribile Attila flagello di Dio, trascinava migliaja di indomiti guerrieri contro l' Impero, Ezio a capo degli eserciti romani non dubitò d' affrontarlo, e nei campi di Chalons mandandoli a strage e sterminio, rinnovò gli antichi esempj di Camillo e di Mario, le vittorie gloriose perchè contro veri nemici.

Serbandoci altrove a parlare di ciò più diffuso, or basti questo cenno quasi protesta contro la vulgata asserzione dell' infiacchimento universale degli Italiani. Benchè storditi dai replicati e continovi colpi delle asce barbariche, ricordavano ben essi il passato, vagheggiavano l'avvenire; mai non consumarono la mistione cogli stranieri, mai non deposero certe loro usanze, mai non dimenticarono i privilegi municipali: volta a volta fecero apparire il lor dispetto in alcune sommosse, in litigi di forza od in richiami di ragione; finchè venuto un momento da poter riavere il fiato, edificarono il loro avvenire in modo, da mostrare come sempre avessero avuto la mira a salvare dal naufragio le migliori parti della romana civiltà. Ma per ora non più.

Le nazioni che invasero l'Italia mutarono in parte, in parte modificarono le costumanze degli abitatori. Di spiriti guerrieri e non altro, empirono unicamente d'arme i primi tempi dell'invasione, quando recidevano le teste generose, e sferzavano le spalle di quelli che sapevano preferire una fiacca vita servile alla generosa difesa, alla libera morte.

Gli Eruli, i Vandali e quell'altre masnade che vennero a vicenda spogliando la penisola, e poi abbandonandola senza desiderj, senza rimembranze, l'avrebbero inselvatichita affatto, ove più lungo ne fosse durato lo sterminio.

Al nome de' Goti suole l'immaginazione popolare attaccar quel più di selvaggio, che può aspettarsi in popoli distruggitori; ignoranza resa universale, monumenti sovversi, conculcate le arti, guasto il parlare, scompigliate le idee del bello, l'eccesso della tirannide e dei patimenti. Abbastanza versati nella storia per non figurarci buoni i Barbari, nè felice o tranquillo un paese dagli stranieri calpestato, dobbiamo però essere giusti a riconoscere un eccesso in queste tradizioni; del che già alcune prove abbiamo recate, altre molte ne incontreremo progredendo. Fatto è che i Goti, già da alcun tempo misti fra nazioni civili, avevano alquanto svestito dalla natía rozzezza, adattandosi a più composti costumi. Teodorico, primo re loro in Italia, fu signore di belle e generose virtù secondo i tempi, e Giornande lo chiama il più sapiente fra i Barbari, quasi ai Greci somigliante (1). Nè di sangue o stragi contaminarono l'Italia, se non quanto era duopo per conquistarla, contenti del resto a spartirsene i fecondi ma disabitati terreni. Le leggi di essi, tutte piene di premura per la pubblica sicurezza non solo, ma ancora per la costumatezza, potrebbero dare un concetto fin troppo favorevole di loro moralità a chi non riflettesse come sempre, ma sovrattutto in tempi barbarici, sia ben altro il comandare dal far eseguire; e come poco operi quel legislatore, il quale s'accontenti di decretar il bene, senza che o le circostanze, o le forze, o la volontà gli bastino per ridurlo ad effetto. Ne' codici, più o meno ma quasi sempre, domina un sentimento di giustizia: se sempre si trovi questa nella realtà, lo dica chi ha lume di esperienza. È presto ordinato (come facea Teodorico) che i giudici debbano sentire entrambe le Sotto i Goti.

(1) *De Rebus Geticis*, c. V.

barie e raddolciti i costumi de' Goti (1); e in un'altra del re Teodato, distinta la Liguria (cioè il paese che poi fu detto Lombardia) col titolo d'industriosa (2). Teodorico medesimo, quasi un privilegio, concede ai Romani l'esenzione dall'armi, dicendo come vuole sia adoperata giustizia e clemenza eguale a Goti e Romani, senz'altra differenza, da questa in fuori, che i Goti incontrino per comune utilità le belliche fatiche, gli Italiani moltiplichino in quieta abitazione (3): ma nessuno si lascierà illudere da questa apparente concessione, tendente a conservar inerme il popolo destinato ad ubbidire ai cenni dell'armato signore, lavorar per esso i campi e, come le bestie, far razza. Vero è bene che offrendosi alcun Italiano volontario alla milizia, veniva arruolato (4); anzi qualche volta, per bisogno, vi erano i nostri chiamati (5).

Che se da un lato pare che in meglio si volgesse, sotto quel dominio, l'agricoltura, e singolarmente la nostra Liguria produceva abbastanza grani per fornirne Ravenna camera del regno (6), però frequenti troviamo ricordate le carestie, alle quali doveasi andar incontro col tirare grani dalla Sicilia, dalla Puglia, dalla Calabria, fin dalle Spagne. Così al commercio diedero protezione i Goti, destinando prefetti a cura di esso, e giudici a spacciar le cause insorte tra forestieri e natii; riparando le strade ed assicurandole dai masnadieri; allestendo fin mille navi pel trasporto delle merci e per sicurezza delle coste, ed allettando i negoziatori con promesse ed immunità: e sappiamo di fatto dall'Anonimo del Valois che molti forestieri venivano a mercatare in Italia: che di grani, di vini, di legumi vi si trafficava. Ma oltre i soliti guai della militare prepotenza, doveano dar noja al commercio le minuziose cure che ne prendeva il Governo, sino a tassare i prezzi delle merci (7).

Ma delle arti e meccaniche e liberali toccheremo altrove. Qui basti soggiungere come quel Teodorico, del quale sì spessa e lodata menzione abbiamo fatta, non sapeva scrivere, nè mai imparò a segnare il proprio nome: onde qualvolta dovea sottoscrivere al-

(1) Cassiod. L. 12, ep. 15.
(2) *Idem* L. 10, ep. 27.
(3) *Idem* L. 5, ep. 3.
(4) *Idem* L. 8, ep. 21.
(5) Paolo Diacono *De gest. Lang.* L. I, cap. 19.
(6) Lib. 2, ep. 20; lib. 4, ep. 25 di Cassiod.
(7) Cassiod. Lib. 9, ep. 14.

cuna carta, servivasi d' una lastra d' oro, nella quale erano intagliate le lettere THEOD, pel cui vano esso faceva scorrere la penna.

Non si lasci d' osservare che fra noi i Goti furono il primo dominio straniero ordinato dopo la caduta del governo romano, e quindi rimasero in voce di distruttori barbari e rozzi: mentre nelle Spagne, l' essere alla loro succeduta l' invasione degli Arabi, contro la quale durarono sì lunga e generosa lotta i natii, avvezzò questi a portare con desiderio il pensiero ai tempi preceduti alle guerre saracene; e quindi al dominio Goto accoppiar un sentimento di riverenza, di gloria nazionale.

I Longobardi, rozzi come le selve ond' erano sbucati, non poco danneggiarono, siccome le terre, così i costumi dell' Italia. Invadendola in un tempo che una lunga guerra e fame e peste l' avevano disertata, stendendosi senza ritegno sopra quella desolata solitudine, vi diffusero largamente la loro barbarie. Quietato ed assicurato il dominio, resa sicura la religione cattolica, dovette certamente farsi meno sciagurata la condizione degl' Italiani, anche sotto il peso di quella rea progenie. La quale credendo alle streghe ed alle incantazioni; arrogando il diritto alla punta della spada; punendo la malattia (giacchè i lebbrosi erano cacciati dalle case e dalla città, e considerati come morti, e quindi incapaci di disporre, anzi neppur usare de' loro beni (1)); spargendo scellerati ed inumani pregiudizj, vieppiù imbarbariva i padri nostri; e coll' ignoranza e colle funeste abitudini del servaggio, cresceva la scostumatezza fra i popoli e fra il clero. Sotto i Longobardi.

Le leggi loro mostrano fare gran conto di certe minute violazioni delle cortesie; onde il dire poltrone ad alcuno, il chiamare strega una donna, il metterle un dito addosso e simili atti sono puniti colla severità di delitti, e spesso fornivano occasione di nimicizie e guerre private. Ove puoi scorgere i primi indizj di quel punto d' onore, che creò un' infinità di pretensioni e di sottigliezze, che tenne macchiato alcuno per i falli d' un altro, che fece ricorrere alle spade, e porre nei colpi di queste l' ultima decisione dei casi d' un fittizio decoro.

(1) Rotari, Leg. 176.

Sotto i Franchi. Cacciati i Longobardi o soggettati, dominarono sopra di noi i Franchi. Già deposta la nativa selvatichezza, avevano assunta la religione cristiana: con magistrati, e sacerdoti, e leggi, ed assemblee, e feste, e colta lingua, tenevano aspetto di popoli civili. S' aggiunga che Carlo Magno, uno de' caratteri più segnalati del medio evo, portava amore alla pulitezza, al sapere, alla giustizia, per quanto può amar la giustizia un conquistatore; e possedeva una di quelle ferree volontà, che non piegando mai, sanno far piegare gli altri a sè stesse.

Quindi l' Italia non iscapitò sotto il suo regno, ma dall' avere alcun incammino al meglio l' impedì il degradamento anteriore, e la serie dei re successivi, di mano in mano più fiacchi. Semplici e grossolani nel conversare, i nostri, fra mezzo ad abitudini affatto guerriere, correvano facilmente all' ubbriachezza ed agli abusi della forza: erano occupazione e divertimento le armi, il cavalcare, la caccia. Il trovare nessun cenno di questa nelle leggi de' Goti, ne fa argomentare che poco vi fossero essi accostumati. L' amavano invece con passione i Franchi, singolarmente il cacciare coi falconi, sconosciuto in Italia prima del secolo IV, e dopo l' ottavo reso famigliare fino all' abuso: talchè i concilj dovettero porre freno più volte a' vescovi e chierici, che vi s' abbandonavano. Vaglia a grande argomento di tale passione una legge di Lodovico Pio, la quale prescriveva che al debitore insolvibile si potessero sequestrare i mobili, eccetto però il falcone e la spada (1).

Il monaco di San Gallo, che scrisse la vita di Carlo Magno, racconta che quando esso re venne in Italia, vollero i principali signori lombardi recarsi a fargli onore nel Friuli. A grand' uopo capitarono in quel tempo alcuni mercadanti veneziani, che dal Levante, sede allora del lusso, portavano in quantità ricche stoffe, preziosi ricami, finissime tele, vaghe piume e rare pelliccie. Fu dunque una gara tra i nostri a chi meglio ne comprasse per adornarsi, e così rinciviliti comparvero innanzi al sire. Era una mattina fredda e piovigginosa, e re Carlo non aveva in dosso, costume suo, che rozze pelli di castrato. Sentito messa, invitò tutti alla caccia: ma il fango, i bronchi, la pioggia, la nebbia ridussero

(1) *Lud. Pii* cap. 16, p. 129. Vedi il Sinodo Ticinese dell' anno 850, cap. 4.

que' leggiadri vestiti da non vedersi. Come poi rientrarono in palazzo, si strinsero i cacciatori attorno ad un gran fuoco, che terminò il guasto. Vedendoli allora il re così malconci, ebbe a ridere, e, — « Stolti, » disse loro; « state mo a vedere qual è più « preziosa, la mia pelliccia d'un soldo, o le vostre comprate a « tanto oro? »

La novità più importante introdotta dai Franchi nella legislazione, e per conseguenza ne' costumi, fu l'ammettere, come già solevano nella patria, il clero alle pubbliche assemblee ed a parte della giurisdizione. Fu questo un gran passo alla civiltà, poichè entrando nel clero gente d'ogni condizione ed elevatasi pei meriti proprj, poneva accanto ai baroni, non d'altro superbi che della nascita e della forza, persone educate, fautrici del popolo, pacifiche per ministero, meno dipendenti dai re, più sciolte dai pregiudizj de' natali, e che inoltre, avendo, per poco che fosse, studiato il vangelo e i canoni, portavano nelle assemblee altri sentimenti che queí della forza brutale e dell'*Io voglio:* e che avendo ne' sinodi veduto le forme con cui la Chiesa interrogò sempre il parere de' più saggi, avviavano anche quelle clamorose e tumultuanti adunanze a qualche ordine, a divenire, il meglio che per allora si potesse, consultrici del pubblico bene ed espressione del voto della nazione.

Pur troppo però il quadro aveva il suo rovescio. Da ciò venne al clero aumento di ricchezze, che alfine corruppero i costumi d'un ordine, la cui venerazione deve essere fondata sopra ben altro che sulla spada nè sull'oro. E poichè i possedimenti legati in feudo richiedevano che l'investito portasse le armi, si videro sovente i prelati coprire coll'elmo la fronte consacrata, e a capo de' loro vassalli, correre a lordar di sangue il sacro abito di mansuetudine e di pace. Arricchiti, mescolatisi nelle corti, nei gabinetti, negli eserciti, pur troppo offrivano scandalosi esempi (1).

(1) I vostri abiti bianchi figurano l'innocenza e lo spirito di concordia: ma voi, dalle placide esortazioni che attirano il favor del Cielo, malamente passate all'aspra e tempestosa voce della guerra . . . Quando questa moltitudine vi si stendeva intorno per udire la spiegazione della Sacra Scrittura, voi facevate miglior comparsa che non oggidì venendoci avanti vestiti di ferro, ed eccitando una masnada a suon di tamburi, cangiata la parola in ispada, la vita in morte. Shakspeare, *Arrigo IV*, parte II.

Dietro ai vescovi si trassero pure gli abati de' monasteri, quindi i frati e le monache; tanto peggio per l'abuso introdotto dai re, di vendere le abbazie ai più ambiziosi ed intriganti, ovvero di darle in commenda a vescovi, a regine, a laici, in ricompensa de' loro servigi, sciogliendo così affatto la monastica disciplina. Ottone, vescovo di Vercelli, in un suo libro *De Pressuris Ecclesiæ*, si querela che chicchessia sorgesse ad accusare i vescovi, costretti perciò a ricorrere al duello; i principi eleggessero alle primazie clericali non i più costumati e sapienti, ma le persone loro predilette e distinte per dovizie e parentado; se non vendevano le chiese a prezzo, le dessero in ricompensa de' servigi, talchè si vedevano sulle sedi fanciulli che appena sapessero qualche articolo di fede per rispondere all' esame.

Secolo di ferro. Peggio ancora degenerarono i costumi di questi allorchè, cessata la dominazione franca, e venuti a lotta i due imperatori italiani Berengario e Guido (888), le stragi, le rovine, le lascivie fecero di quello uno de' più miserabili tempi ricordati. Quegli emuli, indi i loro successori ed italiani e tedeschi, dovendo, per reggersi, accattare l'amicizia de' signori, fra' quali primeggiavano gli ecclesiastici, non posero freno alcuno alla dissoluzione de' costumi di questi, i quali, orgogliosi perchè si sentivano necessarj, ed invitati al mal fare dal poterlo impunemente, rompevano alle simonie, all'incontinenza più sfacciata. Le opere di san Pier Damiani offrono la più nera pittura de' costumi ecclesiastici d'allora. — « Han fame d'oro, » esclama il santo, « perchè dovunque giungono, vogliono tosto vestire le camere a gale di cortinaggi, meravigliosi di materia e di lavoro. Distendono sulle seggiole gran tappeti disegnati ad immagini di mostri: larghe coltri sospendono dalla soffitta perchè non ne piova bruscolo di polvere. Il breve letto è di più prezzo che non ne valga il sacrario, e vince in magnificenza gli altari de' pontefici. La regia porpora contenta d'un solo colore non piace, e si vuole coperto il piumaccio con tele miniate d'ogni genere di splendori. E quasi venga il lezzo dalle cose delle nostre contrade, soltanto dilettansi di pelli oltremarine, condotte per molto argento. Il vello della pecora e dell'agnello si ha in dispregio, e voglionsi volpi, ermellini, martore, zibellini. Mi viene fastidio a numerar queste borie, che movono al riso è vero, ma a tal riso, che è radice di pianto, veggendo questi portenti d'alterigia e di prodigiosa follia,

e le pastorali bende lucide di gemme, e qua e là guastate per incrostamenti d' oro (1) ».

Certo la santità di alcuni, e la bontà del basso clero manteneva quella distinzione che il carattere e le funzioni pongono fra i laici ed i sacerdoti: ma quelli d' illustre nascita, o di elevata dignità si mescevano alle occupazioni tutte della nobiltà, che che proibizioni replicassero i sommi pontefici; e credevano che, meglio assai della teologia e delle pacifiche virtù, s' addicesse al grado loro la scienza militare, il tramestar partiti, e maggioreggiare nelle Corti.

Il Concilio secondo di Masson (an. 585) rimprovera quei vescovi che, per corteggiare i principi, erano frequenti alle caccie, empiendo così le proprie case non di poverelli, ma di cani e di sparvieri (2). Già prima il Concilio romano (an. 743) aveva proibito a' cherici di accomunarsi negli abìti co' secolari, ed ingiunto che il vescovo, il prete, il diacono vestissero la tonaca sacerdotale grave e decente, nè senz' essa si lasciassero vedere attorno; appena dispensando qualche volta in caso di lunghi viaggi (3).

Il terzo Concilio lateranese del 1179 avvisa i prelati quanto sia disdicevole il camminare con treno sì numeroso; e il consumare in un pranzo l' annuo provento della chiesa che vanno a visitare (4). Ed altrove ordina che sieno discreti nel dar poco aggravio ai parrochi allorchè visitano la diocesi: gli arcivescovi sieno contenti di quaranta o cinquanta vetture; i cardinali di venticinque, i vescovi di trenta o quaranta; gli arcidiaconi di cinque o sette; di due cavalli i decani: tutti poi vadano senza cani di caccia, nè uccelli. Il Concilio quarto lateranese (5) interdice loro le vesti troppo succinte, che lascino scoperte le membra, o così prolisse da strascicar sul pavimento: non oro, nè anelli o gioje, se pur non sia per segno di dignità; non fibbie o catene dorate: e vuole che i prelati, se non sono monaci, portino sempre, al di sopra degli abiti di lana, una sopravvesta bianca (6).

Varie altre costituzioni posteriori ne limitarono, almeno in carta,

(1) *P. Dam.* Op. 31, c. 69.
(2) Canone XIII.
(3) V. Bailoni, tom. 2, fol. 285.
(4) Canone IV.
(5) Del 1215. Canone XVI.
(6) Da cui il nome di *superpeliceum*.

il lusso, tanto che un concilio di Nantes del 1263 voleva che i vescovi nelle visite s' accontentassero di due sole vivande; e se ne erano imbandite di più, fossero prima distribuite ai poveri (1). Quando però l'arcivescovo milanese Arnolfo, nel 1100, si recò ambasciadore all' imperatore greco, traeva gran corteggio d' ecclesiastici e di secolari, fra cui tre duchi e molti cavalieri: ai quali avea distribuiti ricchi abiti di pelli di màrtoro, di zibellino, di vaio, d' ermellino: esso prelato montava un cavallo non solo bardato d' un ricchissimo pallio, ma ferrato d' oro, con chiodi d' argento.

Pari al lusso entrava la scostumatezza. Il concubinato e la simonia erano vizj troppo comuni fra il clero, singolarmente lombardo, nel secolo XI. Pasquale I, che sedette papa dall'817 all' 824, avea già rinfacciata la simonia ai preti milanesi (2). Ottone II imperatore escluse dai pubblici offizj i figliuoli de' diaconi, de' preti e de' vescovi (3); e tanto Landolfo il vecchio (4) quanto san Brunone (5) affermano che, diaconi e sacerdoti, tutti tenevano pubblicamente la donna, e non v' avea cosa sacra, di cui non facessero traffico scandaloso. « Era, » dice un contemporaneo, « il ministero, ossia ceto ecclesiastico, sedotto da tanti errori, che a pena che se ne trovasse alcuno alla sua propria chiesa; chi con isparvieri e cani dandosi attorno si perdeva nelle caccie: chi faceva da taverniere, chi da usurajo. Quasi tutti con pubbliche concubine passavano vituperevolmente lor vita.... tutti contaminati di simonia, tanto che nessun ordine o grado dall' infimo al sommo potevasi ottenere, se non si comprava al modo che si comprano le pecore. I pastori, a cui sarebbe toccato rimediare a tanto disordine, erano lupi rapaci.

(1) Labbe, XI, 826. Quattrocento anni dopo, Lazaro Carafino vescovo di Como ordinava che, nel ricever il vescovo nella visita, non si facesse strepito d'archibugi e mortaletti « nè tampoco sopra dei laghi « quelle gare di barche da confrati od altri nel venire ad incontrare »: e per la tavola, un antipasto di frutta od altro, minestra, ed uno o due piatti al più, pospasto di frutta, non cibi ricercati, non zuccaro, nè spezierie, eccetto il pepe.

(2) Puricelli, *De S. Arialdo*. L. 4, c. 3.

(3) Giulini. *Memorie di Milano*. P. IV, l. 23, p. 7; e Ottone II, l. XIII, p. 173.

(4) *Hist. mediol.* L. III, c. IV.

(5) *Vita Leon. IX. Rerum It. Script.* T. III, p. 2, p. 346-355.

Tale perversità di costumi era peggiore in Milano, quanto più dell' altre era questa città popolata (1) ».

Eretici Nicolaiti venivano chiamati questi preti che tenevano moglie, e furono spesso fulminati da' concilj: ma qui in Milano si ostinavano, fondandosi sulle apostoliche tradizioni e sopra un decreto di sant'Ambrogio. Qualche zelante adoprò contro loro perfino le armi, e sollevò il popolo a maltrattarli, sicchè in fine la parte loro soccombette (2).

In mano di siffatti era ridotto il poco sapere sopravvissuto all' eccidio barbarico: sicchè i tristi prevalendosene, confondeano le idee della religione con quelle del mondo; pensavano ad estendere il poter temporale anzichè la santità consolatrice del Vangelo: nuovi riti, nuove cerimonie, vane, superstiziose, spettacolose introducevano; disputavano accanitamente sopra materie religiose e dogmatiche, ove la dignità e l' onestà andavano perdute. Sullo scorcio del secolo VIII, essendosi in Roma adunato un Concilio per sentenziare dell' antipapa Costantino, tanto si infervorò la quistione, che esso toccò molte guanciate dal villano zelo de' padri congregati. Termini d' obbrobrio troviamo frequenti nelle lettere stesse de' Pontefici: *nefandissimi* era il titolo che lanciavano ai Longobardi finchè regnarono: poscia chiamavano i Greci odiati da Dio, nefandissimi i Napoletani, infedelissimo il Duca di Benevento, Adelchi nefandissimo.

Tanta depravatezza non iscemava punto le devozioni. Ma la religione predicata, ben diversa da quella del Vangelo, stava paga

---

(1) Il B.^v Andrea, che fu poi abate di Vallombrosa. Appresso Puricelli, *De S. Arialdo*. L. 2, c. 3 e 4.

(2) Chi vuol conoscere tale quistione, osservi la Storia milanese di Pietro Verri. Che però nei primi tempi i preti tenessero moglie, a tacer i passi di S. Paolo, ove vuole che il vescovo sia *unius uxoris vir*, il secondo degli 84 canoni attribuiti agli Apostoli dice: « Vescovo o prete o diacono non discacci la moglie sua col pretesto di religione »; ed il 39 vieta usurpar la roba del vescovo, « avendo esso moglie, figli, cognati e servi ». Quand'anche si neghino agli Apostoli questi canoni, rimontano pure al secolo IV, e attestano l'antichità del costume. Innocenzo I nell' ep. 17, *Constit. ap.* p. 831, rimprovera i vescovi perchè colà si promovessero al vescovado quelli che si rimaritavano. Ed il Concilio Niceno, cap. XXII, vuole che non sia conveniente agli ecclesiastici lo scacciar la moglie. I passi di Sant'Ambrogio sono controversi. Ognuno sa con quanta saviezza di ragioni la Chiesa latina abbia abolito il matrimonio de' preti, conservato però dalla Chiesa greca.

alle esteriorità; scemava i semplici piaceri della vita con mostrare meritoria l' astinenza da atti innocenti: diceva potersi, col moltiloquio delle preghiere, con patimenti del corpo, con pellegrinaggi a luoghi santi, cilizj, reliquie, con superstizioni, con offrir largamente alle chiese ed ai monasteri, sottrarsi alla potenza dell' inferno senza migliorare il cuore e la vita sull' esempio del divino Maestro; santificava l' ignoranza, nominandola una semplicità che conserva la virtù. Pativasi un disastro? soprastava un pericolo? Era tenuto per un avviso del Cielo; onde improvviso avresti veduto un popolo intero lasciare ogni pompa, perdonarsi le ingiurie, prodigar in limosine, digiunare, avvolgersi in cilizj, moltiplicare in supplicazioni, per tornar poi, sì tosto che lo sgomento cessasse, alle rapine, all' oscenità. Alcuno lordavasi, quanto gli bastava la salute o la potenza, de' più sordidi e de' più feroci delitti; poi o coperto di un sacco, sparso di cenere, pellegrinava alle soglie de' santuarj, con servi dietro che lo flagellassero: o chiudevasi in romitorj ed in conventi: o venuto in fin di morte, coprivasi col sajone di frate o colla tunica d'una confraternita, e fattosi collocare sopra un ispido pancone, asperso di cenere, spirava con lode di santo uomo. Accorciatoj del paradiso. Continua folla traeva ai luoghi santi, o in Palestina, o al monte Gargano, od ai limitari dei santi Apostoli, od agli altri celebrati santuarj; sicchè vescovi e curati abbandonavano le loro gregge; le monache uscivano dai monasteri; e san Bernardo gloriavasi d' avere, colla sua voce, spopolata l' Europa e spintala in Terra Santa, per modo che città e castella fossero piene di vedove, i cui mariti viveano tuttavia, ed un uomo appena restasse a consolazione di sette vergini (1). Che disordini da ciò nascessero, Dio vel dica.

Lo stesso santo gridò altamente per la Lombardia contro il crescente lusso degli abiti (1134); ed ottenne che uomini e donne deponessero i vani abbigliamenti, ed il clero riponesse negli scrigni gli ornamenti ecclesiastici d' oro e d' argento, e i drappi preziosi, fatti più a sfoggio di ricchezza, che a vero decoro del culto divino (2).

Ignorando poi le forze della natura e la loro cospirazione, ogni

---

(1) *Epist.* 256.

(2) Ernaldo, *Vita S. Bernardi* L. 2, c. 2; Landolfo Jun., *Hist.*, c. 42. Giulini, P. 5, l. 35.

fenomeno alquanto strano attribuivasi a forze superiori, ogni uomo straordinario era mago o santo.

Queste brutture noi non dubitammo di rivelare, perchè, quantunque bassissime debbano sembrare alla nostra età così pulita, non così appajono ove si pongano a fronte delle somme miserie di quel secolo, tra cui pure il clero camminava innanzi sulla via della civiltà, e moltiplicava gli esempj così di private virtù in quei santi che la superbia può ben disprezzare, ma la verità è costretta a riverire, come di pubbliche nella cordialità con cui si esponeva a sollevare i mali e le miserie dell' umanità, nella generosa resistenza che opponeva ad ogni tirannide, nella voce che facea sentire, unica tra quel fragore d'armi e quella fogna di costumi, ad intimare la giustizia, a proclamare la moralità, a gridare gli uomini eguali, a mitigare la sorte degli schiavi, a frenare l'orgoglio de' potenti, a prevenir e benedire tutti i passi dell'incivilimento; e dove altro non potesse, ad escludere dalla comunione de' fedeli coloro che credevano dalla spada o dal trono cavare ragioni di conculcare i patti e opprimere la specie umana. La ingratitudine del secolo si compiace di snudar le putide piaghe; quanto ai tanti benefizj, li dimenticò.

Noi, ricordandoci come furono benedetti i figliuoli di Noè, che ricopersero le nudità del padre, non disveleremo le sozzure, tra cui tutti i buoni compiangono in quel tempo miseramente sommersa la Corte romana. E se la verità storica non ci permise di dissimulare i traviamenti del clero, teniamoli per un' altra prova della divinità d' una religione, che incontaminata serbò la morale sua ed i suoi dogmi tra la corruzione de' ministri, e congratuliamoci di trovarci nati in un' età, in cui, richiamata la religione alla sua purezza, più non offre ai maligni tanti appicchi onde censurarla; in cui i sacerdoti *miti ed umili di cuore* siccome quel Cristo di cui bandiscono l' amorevole dottrina, non pretendono che il primato dell' esempio e della virtù.

Per reazione contro gli abusi degli ecclesiastici, i baroni secolari rapivano le cose sacre, opprimevano i pellegrini: poi abbandonandosi a tutti gli sfrenati abusi della forza, tra omicidj, tra insidie ed avvelenamenti, senza un potere che li frenasse, agitavano a bandiere spiegate le private inimicizie (*Faide*), che facevano d' ogni palazzo un castello, d' ogni prato un campo di

battaglia, d' ogni vassallo un soldato, pronto alla difesa ed all' oltraggio.

Menzogne, ingiustizie, frodi, tradimenti, violenze, libidini, masnade di ladroni, l' assassinio, il parricidio sono delitti ond' è piena ogni pagina delle cronache e delle vite dei Santi d' allora (1), i quali vi ponevano rimedio, o davano conforti, o inducevano a conversioni, o almeno pregavano Dio a mitigar i cuori ribaldi. Ditmaro rinfaccia agli Italiani l' essere invidiosi, venali, indiscreti cogli ospiti, e frequenti al veneficio (2). Ed appunto alla frequenza degli avvelenatori procurò metter riparo Enrico II nella Dieta del 1048 con rigorose pene, condannandoli a morte ed a perder i beni: coi quali debba darsi il *Widrigild* o prezzo del sangue, di libbre dieci d' oro ai parenti dell' ucciso, del resto far due porzioni, una ai congiunti, una al fisco.

Guerre private.

Ed uno dei fatti, che meglio caratterizzano i secoli barbari, è il diritto di farsi ciascuno giustizia. I capi delle orde barbariche, i quali, preso possessione ciascuno d' una parte di regno, vi stabilirono il governo feudale di fatto, qual che ne fosse il nome, se tra i loro compagni elessero uno cui chiamar Re, non per questo erano disposti a sottoporgli quel che credevano il più prezioso loro privilegio, il poter esercitare ciascuno siccome credesse le forze e le vendette. Gente cui solo diritto era la spada, neppur sapevano immaginare una giustizia fatta altrimenti che con aspetto di guerra; nè, armati com' erano e confidenti nel proprio braccio, invocavano una legge che tutelasse il riposo della società ed il loro: non vedeano anzi in essa fuorchè un freno alle passioni col nome di riposo, un vincolo alla indipendenza dello stato naturale.

Qualunque pertanto fosse o si credesse leso nell' onore o nei beni, snudava la spada a difesa od a vendetta: faceva invito ai parenti, ordine ai vassalli perchè lo sostenessero; e una specie di diritto erasi introdotto a regolare tali iniquità. Pel quale ai nobili solo competeva il far guerre private, restando ai tribunali il decidere le quistioni fra servi e cittadini, fra gentiluomini e plebei. Gli ecclesia-

---

(1) Arnolfo. *Ist. Milanese*. L. 2, c. 12. Landolfo Seniore, l. 2, c. 22. S. Brunone vescovo, *Ep. sign. in vita Leon. IX papæ: Script. Rer. Ital.* T. III, p. II dalla col. 346 alla 355.

(2) *Chron*. Lib. 7, p. 85.

stici pretendevano tale privilegio, combattendo però non in persona, ma per un avvocato o campione. Qualunque si fosse trovato presente all'insorgere d'una querela dovea prendervi parte armata: tutti i parenti v' erano involti, tutti i vassalli. Due fratelli d'egual letto non poteano farsi guerra, non tanto perchè orribile sembrasse il diriger la spada contro il seno fraterno, quanto perchè entrambi aveano gli stessi parenti: talchè veniva ciò consentito a fratelli di diverso letto.

L' autorità ben sentiva il disordine di tali battaglie private. Già Cassiodoro, scrivendo in nome di Teodorico ai Barbari e Romani abitanti la Pannonia, li rimprovera del ricorrere ancora al duello. « Che giova, » dic' egli, « all' uomo la lingua, se tratta sua causa a mano armata? Ove sarà la pace se sotto la civiltà si combatte? Imitate i Goti nostri, che appresero ad esercitare fuori le battaglie, dentro la modestia (1) ». Carlo Magno vietò le guerre private come invenzione del diavolo (2). Ma altri legislatori pensarono dover piuttosto regolare che sviare di tratto il torrente. Quindi prescrissero certi ordini, che non sarebbe lecito cominciar una guerra se non dopo mandata la disfida formale ai parenti ed ai vassalli dell' avversario. Nel tempo che questa dilazione poneva tra l' ingiuria e la vendetta, l' offensore rimanea sotto la guarentigia del barone o del re, a cui in compenso dovea pagare il *Fredum*, nome che dapprima dinotava il danaro pagato al garante, poscia, cessato l' oggetto, cioè tolta la vendetta di mano de' privati, fu conservato alla multa (3) che il reo pagava al fisco, a differenza del *Widrigild*, compenso pagato all' offeso (4).

Fra questo, sbollendo quell' impeto primo, potea aver luogo una conciliazione fra le parti. I codici adunque stabilirono prezzi per ciascun delitto, affine, dice Rotari (5), che l' inimicizia si estingua, la persecuzione non duri eterna, e la pace si ristabilisca. Poteano dunque le parti comporsi sborsando una somma, dapprima rimessa nella decisione d' un arbitro, poi in giudici che applicavano le soddisfazioni legalmente stabilite. L' offeso che ac-

(1) *Variar.* 3, 24.
(2) Capit. dell'801.
(3) *Faida* chiamavasi l'inimicizia dichiarata da Fehde, che in germano significa sfida; da cui l'inglese *Fend*, discordia di famiglia. *Vindicta parentum, quod Faidam dicimus*, così *Reginone*, c. 2 *De Eccles. Disciplina*.
(4) Wieder-geld, o piuttosto Wer-geld; tassa di salvaguardia.
(5) *Leges*. L. 7, § 10.

cettasse il Vidrìgildo, doveva immediatamente cessare dalle ostilità, e col giuramento saldar la pace coll' avversario, dandogli una tessera di sicurezza (1): chi la violasse era infame, e punito qual ribelle (2).

Che se la composizione non poteva aver luogo, soccorreva una penalità, fondata generalmente sulla legge del taglione, che rendeva all' offeso il male istesso, od uno equivalente, come venivano considerate le multe pecuniarie. Leggi rozze davvero, che quasi unico motivo della ricerca del delinquente, quasi unica misura del castigo stabiliscono il risentimento personale, che vanno però compatite a quelle circostanze così straordinarie, che danno una prima idea di proporzione fra il delitto e la pena, che vengono convertendo la violenza privata in violenza pubblica. Allora il barone od il re giudicano l' offensore, comincia ad aver vigore una legge scritta, la quale non è che una tariffa de' prezzi di composizione; determinata dalla condizione dell' offeso e dell' offensore, e dalla natura dell' ingiuria (3).

Asili. Ad estirpare o scemar questi mali s' unì la forza che sola in quel tempo era generalmente riconosciuta, quella delle idee religiose. L' autorità del clero si mescolò nelle discordie: una croce rendea sacro il confine dei campi: croci si moltiplicavano ai trivj, la cui vista mitigasse gli sdegni de' furenti (4): in tempi grossi, portavansi attorno reliquie di santi; facevasi ai baroni giurare su quelle l' obblio dell' ingiurie; a questo solo patto il sacerdote concedeva l' assoluzione, e riammetteva a partecipare della comunione de' fedeli. A questo pure tendeva il diritto d' asilo, per cui pretese il clero che l' uomo ricoverato ne' monasteri, nelle chiese, ne' sagrati fosse al coperto dalle vendette: mezzo sconveniente ad ogni civiltà alquanto inoltrata, ma allora opportunissimo a sottrarre l' offensore da' primi impeti della collera, e trovar un tempo di maneggiare la composizione, nel mentre stesso che al reo toccava di fatto un castigo, com' era il rimanere alcun tempo rinchiuso, per gente che sovra tutto pregiava la personale libertà.

---

(1) Leggi de' Longob. L. 1, Tit. 9, § 8.
(2) *Ib.* § 34.
(3) Vedi il Cod. Longob. L. 1, Tit. 6, § 3.
(4) Vedi il Cons. di Chiaramonte 1095.

Sorse poi un Vescovo d'Aquitania nel 1031, asserendo essergli comparso un angelo consegnandogli uno scritto, ove era ingiunto a tutti di cessare dalle ostilità e dalle mutue vendette, dalla prima ora d'ogni giovedì, sino alla prima del lunedì. Fu creduta ed accolta con applauso questa rivelazione, ed il potere temporale e lo spirituale s'accordarono a minacciar esiglio, corporali castighi, scomunica a chi violasse tal precetto: piena remissione de' peccati a chi l'osservasse. « Ingiungiamo, » dice una legge, « che da ciascuno si osservino le tregue dalla quarta feria dopo il tramonto, fino al sorger del sole della seconda feria, ed oltracciò dall'Avvento all'Epifania, dalla Settuagesima all'ottava di Pasqua (1). Chi presumesse di romperla, il Vescovo, dopo tre ammonizioni, lo scomunichi. Preti, monaci, conversi, pellegrini, rustici, animali da arare, semi portati al campo abbiano tregua perpetua ». Molte fiate vennero questi ordini rinnovati ne' Concilj. Così il Laterano secondo ed il terzo, tenuti nel 1139 e nel 1179, ordinano che la Tregua canonica di Dio si osservi; e che si rimanga da ogni fazione all'avvicinarsi delle primarie solennità. E nel Concilio ecumenico di Lione del 1245, atteso il bisogno di mandar ajuti in Terra Santa, il Pontefice, usando la podestà conferitagli da Dio, impone una tregua di quattro anni, con divieto di molestarsi, pena la dannazione (2). Così in que' giorni, all'ombra della religione, respiravano un tratto gli oppressi: l'uomo insidiato ardiva uscir dal suo nascondiglio, e rientrare alla casa a veder la moglie, i figliuoli: così il debole inseguito sapeva dove ricoverarsi al riparo della divozione: rimedj strani, com'erano strani i tempi, strane le sventure che li consigliavano. Tregua di Dio.

Però la feudalità, i cui orrori contaminarono più che mai il secolo X con frequenti e non impediti attentati contro la politica e la civile libertà, fecondava germi d'incivilimento per le future generazioni; tanto è vero che la mano di Dio volge a' suoi fini i mezzi in apparenza più disastrosi. Fonte com'era di disordini, impediva che arrivassero all'eccesso, per l'urto de' reciprochi interessi: se favorì l'anarchia, preservò l'Europa dal furore delle

(1) Cap. *Tregua* 1: e cap. *Innovam* 2 *de Tregua et pace.*
(2) Labbe, Fol. 654 del T. XI.

conquiste, lo arrestò anzi in quel fatale corso, ove da otto secoli si era slanciato. In un tempo, quando le passioni dominavano senza freno, quando nessuna forza le leggi, nessuna santità le condizioni, le paci, i trattati, agevolmente un principe avrebbe potuto sedersi despoto, opprimere i suoi, come avveniva ne' paesi orientali, ove la potestà era in mano d' un solo, e spingerli a rovinose conquiste, a diffondere o ribadire la barbarie in altri paesi. Ma tutti quei baroni sorgevano ora adombrando, ora emulando la potestà reale; senza loro consenso non si potea far guerra, come quelli che doveano fornire gli uomini; ed essendo vogliosi di goder de' comodi e dell' autorità in casa, nè spendere soverchiamente, ponevano con ciò un freno alla libidine del conquistare. L' aristocrazia è poi sempre un conduttore, se posso dir così, fra la reggia ed il popolo, che diffonde gentilezza nella classe più numerosa, essendole a più vicino contatto, e dando esempj alla plebe. Ciascun feudatario inoltre avea ragioni, avea privilegi; quindi necessità di discuterli, di difenderli, di rintegrarli ora con argomenti, ora colla forza: da qui idee di diritto, ond'era facile il passaggio alle idee di libertà. Il punto d'onore, la fedeltà alla data parola, che troviamo bensì da una falsa coscienza soventi volte illusa, ma di rado sfacciatamente violata, supplivano alla mancanza di leggi coercitive. E da quell'ordine di cose venne l'alto concetto in cui i moderni ebbero poi la gloria militare e la lealtà; il disprezzo per ogni atto di fellonía, per ogni menzogna, per ogni deserzione *dalla* propria bandiera.

La divisione medesima, se toglieva che qualche città in particolare primeggiasse d'intempestiva civiltà, per altro diffondeva sopra varj punti, e fino alle estremità quell'umore di vita, che agevolando la formazione dei Comuni, fomentava il nuovo incivilimento. Verso il quale l'Italia nostra cominciò ad avviarsi, tosto passato il mille; e potente impulso vi diedero la Cavalleria, le Crociate, il Clero e le Repubbliche.

Cavalleria. La Cavalleria (della quale, come delle Crociate, più estesamente riparleremo) è splendida istituzione, che prevenne l'incivilimento, e ne fu quasi un lampo; in tempi d'anarchia supplì alla mancanza di ogni legge; armò il braccio de' prodi a difesa dell' inerme innocenza; insegnò alla guerra a risparmiare le inutili atrocità, parlò d'umanità alle orecchie assordate dalla vittoria. Questi giovani

guerrieri, consacrato per instituto il coraggio all'amore, alla giustizia, alla religione, stabilirono una specie di culto alla donna, chiamandola giudice delle cortesie e della prodezza, nel torneo, nelle corti d'amore. Mentre i Musulmani, tenendo le femmine in condizione di schiave, soffrirono le vendette della natura che mai impunemente non si oltraggia, con rimanere aspri e rozzi, fra i nostri si vide la durezza ammollirsi quando al braccio del più forte dettò comandi l'irresistibile potenza della debolezza. Vanità, bisogno, sicurezza, amore obbligavano al valore, per potere primeggiar ne' torneamenti, difendersi ne' giudizj, guarentirsi dalle prepotenze e dalla calunnia, acquistare le grazie della dama. E nella Cavalleria, quasi a scuola di belle creanze, imparavansi precetti di prodezza, d'umanità, di disinteresse: generosi sentimenti, che diffondevansi nel popolo, usato a conformarsi al modello delle classi distinte: e che per tal modo divennero il carattere delle nazioni europee. Devozione ed onore portavano, quanto le circostanze lo permettevano, i loro soliti frutti, ordine e benevolenza.

E come pietà, valore, Dio, la donna erano gl'idoli de' Cavalieri, così formavano il soggetto delle canzoni de' Trovadori e dei primi poeti italiani; giulivi cantori, che con morbidi suoni lusingando le orecchie de' baroni e della plebe, v'induceano, per la via del bello, gentili e mansuete simpatie.

Le Crociate furono ispirate da quel misto di superstizione e di valore, d'eroismo e d'espiazione, che non badava a calcoli, ma abbandonavasi all'entusiasmo, sentimento ora sconosciuto, da che il calcolo venne a ferirlo con un colpo di compasso in mezzo al cuore. Se in mente de' Pontefici stava il grandioso concetto di prevenir una nuova barbarie coll'andar a scavare alle basi la potenza de' Seljuki, i quali allora, tolta Gerusalemme ai Fatimiti, minacciavano in Europa rovesciare la Croce, e con essa seppellire la civiltà, pei più erano un impeto di menti esagerate, che nel bisogno di sfogare un eccesso di forza, di sentir violentemente, di operare; nella persuasione di prestar omaggio a Dio col trucidarne i nemici, seguivano la voce di fanatici capi, e senz'ordine, senza previdenza, fidando nel Dio che alimentò Israele nel deserto, precipitavano sull'Asia a sterminare, a farsi sterminare. Chi osservi la storia di quella spedizione, troverà come inchinassero facilmente a veder da per tutto prodigi oltre natura: angeli e santi comparsi Crociate

ad ogni tratto, ad ogni tratto rivelazioni divine: prodigi accumulati sui loro passi, un'oca trascelta per condottiero, e sui passi di quella spintisi a morire, lontano dalla patria, di fame, di disagi, ma cantando inni al Signore, ma solo dolendosi di non aver potuto fissare l'ultimo sguardo sulla santa Città (1).

Notabile è la diversità di sentimento onde i Greci ed i Latini raccontano quelle spedizioni, i primi non rifinendo d'esclamare sulla brutalità e barbarie de' nostri, dipingendoli non meno rozzi e ferini, di quel che paressero i Settentrionali calati in Italia (2): mentre i Latini non trovano parole bastanti per esprimere le meraviglie di Costantinopoli, i palazzi, le chiese, l'oro, le stoffe, i vascelli. « Oh la bella, oh la stupenda città! nessuna idea potrebbe formarsene chi non l'abbia veduta. A fatica si crederebbe che vi sia al mondo metropoli sì magnifica, sì ricca (3) ». Poi gli *zotici* soldati latini, a schernire l'inerme sapienza greca, vestendosi per dispregio le toghe dottorali, con penne e calamaj e libroni alla mano, menavano mascherate per la città, dicendo: — « Ora vedremo che valga la vostra dottrina contro le nostre spade ».

Convengono però gli storici che i meno rustici fra i Crociati erano i nostri Italiani: nè tanto stupore ad essi recava l'osservare pompe cui non erano nuovi. Che anzi la ricchezza e la libertà già stabilita nella patria, avea fatto ne' Veneziani germogliare tanto orgoglio, che famigliarmente scherzavano con Alessio imperator greco, e sul capo coronato gli poneano il loro berretto di *lana da marinajo*. Quel nugolo di stranieri, da Inghilterra, e Francia, e Scandinavia, e Svizzera accorso in Italia per imbarcarsi e fare il passaggio, ammirava tra noi, non meno gli avanzi dell'antica grandezza, che i segni forieri di una nuova: negozj estesi a tutto il mondo, manufatture operose, ordinamenti civili e franchigie sco-

(1) Sicuramente il Tasso impicciolì quella scena, mettendo i maghi e gli incantesimi al posto di quelle efficaci, magnifiche, grandiose credenze, che supponevano il Cielo immediatamente interessato ai trionfi della causa santa. Poca o niuna menzione v'è di magia. Solo la madre di Kerboga vien da alcuni detta maga, e sono accennate due maghe, le quali comparvero sugli spaldi dell'assalita Gerusalemme, scongiurando le potenze infernali a vantaggio della patria. Se n'è prevalso il Tasso.

(2) V. *Alexias* negli *Script. Byzant.*, v. IX, e *Nicetas Chroniate*, ib. v. III.

(3) V. Guglielmo da Tiro e Villearduino.

nosciute al resto dell'Europa. Non poche lodi i Cronisti tributavano agli Italiani, e Giacomo da Vitry li chiama « secreti nei consigli, diligenti, studiosi nel procurare le pubbliche cose, providi del futuro, renitenti al giogo altrui, difensori acerrimi di loro libertà (1) ».

Già un tale concorso avea fatto conoscere agli Italiani nuove costumanze, a cui raffrontare, e quindi prezzar al vero le proprie; estese le idee, diffuse le ricchezze. Recatisi poi i nostri in Asia, colla coltura ed i difetti de' Greci e dei Musulmani poterono paragonare i loro proprj, quindi vedere l'indecenza o l'assurdità di alcuni patrj costumi, svellere molti de' pregiudizj radicati in chi non uscì mai dalle mura natali, concepire la possibilità del miglioramento.

Genova, Venezia, Pisa e gli altri popoli a mare aveano sempre tenuto viva una maggiore civiltà. Usati a staccare i loro interessi dalle infelici dominazioni della penisola, e spingersi a terre lontane, combattendo gli elementi, superando i pericoli, ed acquistando così forza d'animo, estensione di vedute, franchezza di carattere, conoscevano altri paesi, vi si trovavano festeggiati, osservavano per necessità le differenze, le politiche avventure, si consideravano come amici di tutti, come diffusori de' vantaggi della civiltà (2). Ora datisi a trasportar i Crocesignati in Oriente, grand'utile ne ritraevano, e pel danaro guadagnato nel noleggio, e perchè sulle spiaggie ove approdavano e nelle vinte città stabilivano magazzini e scali, ed ottenevano privilegi. Da qui cresciuto il fiore del commercio, e da questo venuta nuova coltura all'Italia. So bene che Platone assomiglia l'oro e la virtù a due pesi messi in bilancia, de' quali non può l'uno montare, che l'altro non trabocchi. Non fermiamoci qui a discutere le differenze fra gli antichi Stati ed i moderni, cui base sono l'industria e la proprietà; e lasciamo che esso collochi la sua beata repubblica fra nude montagne (3): l'esperienza c'insegna che là dove il commercio ha fiore, crescendo le ricchezze, si spargono tra il popolo, assicurandone il primo elemento Commercio.

(1) *Gesta Dei per Francos.*
(2) Ai Pisani sembravano incolti e rozzi i Fiorentini, cui chiamavano i loro montanari, gli Arabi loro. Villani L. 6, 54-55.
(3) *Plat. de Rep.*, l. 8. *De Leg.*, l. 8

d'ogni ben essere, la sussistenza, e col lusso diffondono gentilezza di costumi e raffinamento di arti. Sidone, Tiro, Cartagine, Atene furono le coltissime e le potentissime città, perchè le più commerciali: l'Olanda, le città Anseatiche, l'Inghilterra, quando si applicarono al commercio, uscirono a volo dall'oscurità.

Ed al commercio deve l'Italia in gran parte il suo risorgimento dopo il mille. Tra un popolo grossolano e guerriero, che alcuna arte non ha se non l'agricoltura, due classi soltanto sussistono, proprietarj e coloni, che nel linguaggio de' secoli barbari suona poco diversamente che padroni e schiavi, poichè schiavi veramente riduce i coloni la prepotenza del bisogno. Ma col commercio, col lusso, nuove arti sorgono, nuovi fittizj bisogni, che formano una nuova classe nè serva nè dominatrice. Accanto ai baroni, cui unica legge era il talento, unico diritto la forza, veniva alzandosi una schiera di negozianti, emuli loro in ricchezze; che dal trattare con altre genti, formavano un temperamento di buono spirito, rendevansi socievoli, tornavano con un'idea di più ed un errore di meno: che acquistata la ricchezza non per eredità e di sbalzo, ma di passo e nel sudore di lor fronte, erano massai nel conservarla, com'erano stati attivi nel raccoglierla: che al potere armato de' signori, sempre inchinato a guerre ed eccidj, ne opponevano un altro tendente a conservar l'ordine, a menomare i diritti della spada e dei natali per sostituirvi quelli del *merito*: che avvezzati alla libertà de' viaggi e del mare, impazienti sofferivano in terra il giogo della tirannide feudale.

Clero. In mezzo a tutto questo, e più di tutto questo potente dobbiamo collocare la potenza civilizzatrice della croce. Cristo non era venuto ad abbattere d'un colpo il passato, non a rapire a Cesare il trono, non a sfiancare di tratto l'empia potenza delle spade: ma a canto ai principj su cui fondavasi l'antica società aveva eretto quei della nuova: accanto alla servitù di mezzo il genere umano, l'eguaglianza e la libertà di tutti: accanto al micidiale dominio del ferro il mansueto della parola e della giustizia. Una notte tempestosissima, siccome quella che rovesciò l'imperio romano, vietò il rapido svolgersi di quei germi: pure fecondati di sangue, di lacrime, di contrasti, come il frumento sotto la neve, serbaronsi ed acquistarono vigore: buoni frati li diffondevano tra il volgo e

in lontane provincie: i prelati li recavano fra signori, potenti e dotti: mentre un supremo gerarca, fedele ad una missione che mai non ebbe duopo di retrocedere, perchè mai non eccedette, conservava intatto, in mezzo a tante miserie, il tesoro affidatogli dal Cielo. Quei pontefici, sempre coerenti come fossero stati una persona sola, giudicavano in ultimo appello le quistioni fra i re, o fra popoli e monarchi: e se la giustizia il volera, come imponevano ai sudditi d'obbedire ai loro capi, così maledicevano i signori ingiusti, deponevano quei che violassero la giustizia: faceano al re d'Inghilterra scontare in lunga penitenza il sangue di Tommaso Beket; chiamavano l'imperatore Enrico a venire scalzo ai piedi di Gregorio VII; sradicavano d'Italia la razza degli Svevi, perpetua nemica di quelle franchigie, di cui Alessandro papa erasi fatto tutore. Agli schiavi chi aveva mai pensato? chi raccolto gli orfanelli? chi aperto asili all'infermo, al pellegrino? chi istituì corporazioni destinate al riscatto degli schiavi, alla diffusione della verità, all'insegnamento? chi preparato ricoveri a coloro che dalle tempeste d'una troppo infelice società avessero bisogno di pace? (1) La scomunica, la canonizzazione, l'indulgenza: tre istituzioni che è facile condannar e deridere: ma la prima, colpendo in qualunque stato, in qualunque grado, dissacrava in faccia alla società colui che ne avea leso i patti: la seconda esponeva alla venerazione chi colle umili virtù avesse consolato i patimenti d'un secolo infelice: l'ultima ridonava alla pace, tornava alle consolazioni dell'innocenza il peccatore pentito. A quelle istituzioni di barbari tempi che cosa fu sostituito? Quei Papi, fedeli alla dottrina predicata da Innocenzo III, che il pontificato non è solo instituito per la salute dell'anima e per la conservazione della verità cattolica, ma ben anco pel migliore governo della società cristiana, faceansi campioni dei diritti e mantenitori de' doveri degli obbedienti e degli imperanti, conservando in tutto il mondo una maestosa unità, senza distinzione di razze, mantenendo quella *sicura libertà* che la Chiesa invoca; parlando di diritto, di pace, di moralità, colà dove non sentivasi che spa-

(1) Il colonnello Pepe, in due recenti lettere stampate a Firenze, riflette bene (a proposito degli *Asili dell'Infanzia*) che tutto ciò che oggi ha fisonomia filantropica, avea fisonomia religiosa ne' tempi decorsi, più severi degli odierni.

da, potere, capriccio. — Sciaguratamente l'ammirazione di Roma antica non lasciò all'Italia sentir in tutto la benigna influenza della Roma moderna: rabbia ed ira, nate da una politica egoistica e pagana, lacerarono l'Italia, quando avrebbe dovuto affratellarla quella benedizione che Alessandro III piovve sulla lega lombarda, e Innocente III sulla toscana.

Intanto però le forme popolari assunte dalla Chiesa, serbarono negli Italiani la ricordanza degli antichi privilegi: per elegger i parrochi si univano fra loro, e si riconoscevano uomini e cittadini quegli indigeni che il Barbaro avea ridotti a condizione di bestie: nella chiesa, radunati ad un discorso, ad una mensa, rammentavano d'essere eguali ai loro oppressori: anche l'infimo del volgo sapea di potere, colla santità e la sapienza, salire nella gerarchia ecclesiastica fino ai primi gradi della società, e col cordone di san Francesco spezzare la catena de'suoi padroni, potere presentarsi senza tremare al cospetto di questi, intimàre verità non più udite, ed esserne rispettato. Così dal torzone sino al papa stendeasi l'influenza sociale del clero, che abbracciava tutti gli atti della vita, dalla cuna alla tomba, nella politica e nella guerra, nelle gioje e nelle sventure: un povero frate diveniva Gregorio VII; un oscuro legista lottava poi contro i re col nome di Bonifazio VIII; un guardarmenti diventava Sisto V; i mercanti, gli artieri aveano i figliuoli, i fratelli, i cugini cardinali e papi; illuminavano i loro fondachi per solennizzarne l'innalzamento; e così imparavano sussistere in terra altri poteri, oltre quelli del ferro. In questa mirabile costituzione popolare, i Papi erano rispettati e temuti perchè sostenuti dall'opinione, perchè rappresentanti d'un principio riverito: le regole monastiche poterono dar un esempio alle maestranze ed alle corporazioni secolari nell'infanzia delle leggi: mentre le riunioni de' Concilj, ove gli eletti del popolo trattavano gli affari del popolo, fornivano modello alle assemblee civili, ove la libertà individuale, portata dalle selve nordiche, tramutavasi in libertà politica.

I Comuni. E gli Italiani se ne valsero, quando un felice concorso d'accidenti scemando l'oppressione, lasciò risorgere il genio italiano, e portò le città ad ordinarsi a comune. Non è a dire quanto vantaggio da qui venisse ai costumi. Alla prepotenza de' brutali feudatarj, che nel circolo della giurisdizione usurpata colla forza,

o comprata coll'oro e coll'unirsi agli oppressori contro la patria, esercitavano a baldanza i feroci ed osceni loro diritti, posero freno le repubbliche, obbligandoli, a patti o a forza, ad abbandonar le tane, d'onde sbucavano all'assassinio, al ratto, allo stupro; rientrare in città, e divenirne essi pure borghesi. Alla popolazione delle campagne in gran parte composta di schiavi, tutta priva di diritti, i Comuni diedero soccorso per sollevarli dall'indegno avvilimento, col che, mentre scemavano la potenza de'signori, venivano a tornare alla maggior parte del popolo le rapite ragioni dell'umanità. Chiamati poi i borghesi nelle assemblee a far leggi, a scegliere i rappresentanti, a decretar della guerra e della pace, entrati nelle amministrazioni, ne' giudizj, nelle ambascerie, imbaldanziti dalla speranza di giorni migliori, sentirono più altamente di sè, conobbero la necessità dello studiare; ed uscendo dall' angusto circolo de' domestici affari, tra cui erasi impicciolita la loro capacità, dilatarono l' intelletto e le simpatie col prender interesse al bene della comunità, della patria, della nazione, destarono fra grandi perigli, fra comuni sventure, fra comuni trionfi quell' ingegno che nella inazione s' intorpidisce. Associandosi poi nelle assemblee, affratellandosi nelle fatiche dell'armi, trovandosi animati da un comune interesse o di patria o di fazione, si conciliavano gli animi fra sè; e dimenticando le gare individuali, fecondavansi i semi dell'amore e della giustizia.

Gli stranieri che narrano le spedizioni de' Tedeschi in Italia, parlano con ammirazione dei Lombardi; ai quali attribuiscono valore nelle armi, prudenza ne' consigli; ne' costumi e nella lingua l' urbanità e l' eleganza romana. Ottone di Frisinga dice che gli Italiani avevano deposta ogni barbarie longobardica; essi mansueti, essi sagaci, amanti l' uguaglianza, e non tenendo a vile le più basse classi d' artefici e d' operaj, ammettendole anzi a pubblici uffizj ed alla milizia, tutto al contrario di ciò che in Germania si praticava (1). L' abate Uspergense descrive gli Italiani sul chinare del secolo XII siccome bellicosi, sobrj, economi nello spendere, ed i soli, di tutto il mondo, che vivessero secondo leggi scritte (2). Un anonimo pavese vanta assai i compatriotti suoi, dicendo che

(1) Romualdo Arciv. di Salerno, ed Ottone di Frisinga, *Gesta Fred.* lib. II, 13.
(2) *In chron.* p. 228 edit. Argentorati.

v'erano sì de' malvagi, ma i buoni li superavano di gran lunga in numero: dati i più alla pietà, frequenti alle chiese ed agli atti di religione, singolarmente all'ascoltare la divina parola; e larghi di limosine ai poveri ed agli spedali (1).

Ben è vero che con tutt'altri colori dipinse Bernardo Guidone i nostri, che erano passati oltre mare crociati; popolo e clero, a sentirlo, erano trascesi in ogni föllía di lusso, e dovunque in Oriente spiegarono lo stendardo della sacra guerra, deturparonsi di vizj e scelleratezze, sotto la divisa della religione soverchiando ogni limite della sobrietà, della moderazione che la religione prescrive; onde rari si trovavano nel chiostro, più rari nel secolo quelli che non fossero contaminati da lussuria ed avarizia (2). In questa discrepanza di giudizj, parlano i fatti a chi ne sa intendere il linguaggio.

Tra la barbarie primiera, a chi sedesse giudice poco più era necessario che un senso di equità e la cognizione di qualche costume tradizionale, la quale pure si poteva scusare chiamando a consulta gli anziani del popolo e gli scabini. Cresciute però e complicate le quistioni col moltiplicar il contatto degli interessi, ridotta a forme regolari la processura, rimesso in uso il diritto romano che fece rivivere a pro de' popoli l'esperienza degli antichi, anche la giurisprudenza divenne scienza di faticoso acquisto. Ai nobili ignoranti e guerrieri non cadeva in cuore nè in volontà di cominciare un lungo tirocinio sui pacifici panchi delle scuole, o tra i volumi depositarj del diritto. Ecco dunque aperta una novella strada ai plebei per sollevarsi, e meritar bene della patria. Alle due condizioni di padroni e servi, in cui tutta era divisa la nazione, s' aggregò prima quella de' negoziatori, poi l' altra dei letterati, che ottennero stima, influenza, onori, stati fin là privilegio de' militari talenti.

Ben vedete, o lettori, quanto giovare ciò doveva a sollevare gli animi, ed alla primiera rusticità sostituire ingenue e liberali costumanze. Non supporrete però certamente che vi si arrivasse di sbalzo. Il popolo, siccome è sempre tenace delle abitudini, faticò prima di smetterle: la campagna viveva ancora grossolanamente

---

(1) *Aulic. Ticin.* capi 16, 17, 18 *Rer. Ital. Script.* T. 2.
(2) *In vita Urbani III, Rer. Ital. Script.* T. 3. P. I col. 476 e segg.

quando già le città primarie e le Corti gareggiavano di lusso. Ma anche tra mezzo a questo non pochi scoppiavano i segni della ferocia e della durezza, come, per tacer altro, dalle barbare pene che le leggi imponevano a' rei, dagli scherni che si usavano ai vinti, dagli spettacoli stessi sovente micidiali: chè misura dell'incivilimento è il conto che si fa della specie umana. Che più, se le lettere stesse non toglievano ai loro cultori la rozzezza contratta nelle fiere abitudini? Giovanni Italico, disputando a Costantinopoli, vinceva non tanto per forza di raziocinio, quanto col pigliare l'avversario per la barba e malmenarlo. Azzo, professore di Bologna intorno al 1260, dette le chiavi sul capo al celebre Martin Gosio e l'uccise. Avendo un giorno Piacentino motteggiato l'altro giureconsulto Arrigo della Baila, questi gli si fece contro in tutto punto d'armi, ed in mezzo a Bologna tentò scannarlo.

Noi vorremo sentire a descriver i costumi di que' tempi da alcuno de' cronisti contemporanei. Ricobaldo Ferrarese verso il 1234 così scriveva (1): = « Al tempo dell'imperatore Federico II, rozzi erano in Italia riti e costumi. Gli uomini portavano mitre di ferro a squame; a cena marito e moglie mangiavano da un sol piattello; non usavano legni da tagliare; uno o due bicchieri erano in una casa. Di notte illuminavano la mensa con una face sorretta da un famiglio, non usandosi candele di sego nè di cera. Vili erano le portature degli uomini e delle donne: oro ed argento nessuno o poco sul vestire, parco il vitto. I plebei tre dì per settimana pascevano carne fresca. Allora desinavano erbaggi cotti colle carni, e cenavano colle carni fredde riposte. Non tutti in estate costumavano ber vino. Di poca somma tenevansi ricchi. Piccole canove, non ampi granai. Con poca dote si mandavano a marito le fanciulle, perchè assai misurato ne era il culto. Le zitelle stavano contente ad una sottana di pignolato, ad una socca di lino: fregi preziosi al capo non adoperavano nè da marito nè sposate. Queste legavano le tempia e le guancie con larghe bende annodate sotto il mento. Gli uomini ponevano la gloria nell' armi e ne' cavalli, i nobili nelle torri ». Costumi rozzi.

Ma nel leggere tanta rozzezza descritta, non dimenticate, let-

(1) *Chron.* nel *Rerum Ital. Script.* T. 9.

tori miei, i lamenti che di sopra udimmo contro il lusso; ed essere proprio degli uomini lo screditare i tempi correnti a petto dei passati. Ricobaldo voleva, esagerando il confronto, far rimprovero al lusso cresciuto a' suoi tempi: come noi sentiamo tuttodì esaltare dai vecchi i costumi sobrj e schietti che correvano in loro gioventù, e che pure formavano soggetto di sarcasmi, di beffe, di rimproveri ai poeti, ai comici, ai predicatori d' allora. Se mai l'esiglio nostro quaggiù sarà prolungato, anche noi ne' tardi anni rimpiangeremo la beata semplicità e l'ingenua fede che correva ne' tempi di nostra gioventù.

Una splendida descrizione dei costumi di Firenze verso il milledugento ne è data dal più immaginoso poeta, e dal più fedele cronista de' mezzi tempi, Dante, là ove introduce l'atavo suo Cacciaguida a raccontare siccome, a' dì suoi, Fiorenza, angusta ancora di ricinto, si stesse in pace sobria e pudica: non i soverchi ornamenti femminili più che la persona stessa attiravano lo sguardo; non faceva ancora, sin dal nascere, paura la figlia al padre, che pensava già al tempo immaturo, ed alla grossa dotè dei maritaggi. I più illustri fra' cittadini portavano cinti di cuojo; e stavano contenti a vesti di pelle scoverta; e le loro donne non si partivano lisciate dallo specchio; ma attendendo al fuso ed alla conocchia, vegliavano a studio della culla, consolando i bambini con quel tronco parlare che trastulla da prima i genitori; e traendo la chioma alla rocca, colla famiglia ragionavano, *non di* vanità e follíe, ma de' Trojani, di Fiesole, di Roma (1).

Ai quali versi, che è vano il riportare perchè tutti gli hanno a memoria, servono di commento le parole del buon Giovanni Villani. « In quel tempo (così egli parlando del 1250), i cittadini di Firenze vivevano sobrj e di grosse vivande e con piccole spese, e di molti costumi grossi e rudi, e di grossi drappi vestivano le loro donne; e molti portavano pelli scoperte senza panno, con berrette in capo, e tutti con usatti in piede; e le donne fiorentine senza ornamenti; e passavansi le maggiori d'una gonnella assai stretta di grosso scarlatto, cinta ivi su d' uno scheggiale all' antica, ed un mantello foderato di vajo con tassello di sopra, e portavanlo in capo: e le donne della comune foggia vestivano d' un grosso verde di cambrasio per lo simile modo, ed usavano

(1) Paradiso, c. XV.

di dar dote 100 lire (1) la comun gente, e quelle che davano alla maggioranza 200: e in 300 lire era tenuta sfolgorata: e il più delle pulzelle che ci andavano a marito aveano vent' anni o più. E di così fatto abito e costume e grosso modo erano allora i Fiorentini con loro leale animo e tra loro fideli ».

Anche Benvenuto da Imola, che poco tempo dopo commentava la Divina Commedia, a quel verso *Non avea catenella non corona* nel XV del Paradiso, spiega: « Le fornaje allora non portavano perle nei calzari, come ora fanno ivi ed a Genova e Venezia ». Semplice e parco (leggiamo altrove) è il vitto de' Fiorentini, ma con mirabile mondizia e pulitezza: le genti basse vanno alle taverne, ove sentono si mescia buon vino, senza darsi pensiero, mentre i mercanti servano mediocrità.

Un anonimo del secolo XIII così, ma più estesamente che non facciamo noi, ragiona de' costumi de' Padovani. — « Prima di Ezzelino, sino ai vent' anni andavano scoperti il capo (2). Ma dopo presero a portare mitre ed elmi o cappucci con rostri, e tutti vestivano soprabito *(epitogia)* di drappi da oltre venti soldi il braccio. Bella famiglia, buoni cavalli, sempre armi. I nobili garzoni ai dì festivi imbandivano conviti alle dame, servendo eglino stessi, e dopo ballavano e torneavano. Splendide corti tenevano in villa. Le donne, deposto il grosso pignolato crespo, vestivano sottilissimo lino, cinquanta o sessanta braccia per ciascuna, a ragione delle sue facoltà. Se ai tempi d'Ezzelino un popolare fosse entrato a danza, i nobili lo schiaffeggiavano: e se un nobile amoreggiava qualche popolana, non ve la conduceva senza permissione (3) ».

Anche fra Francesco Pippino, all'anno 1313 così scrive: — « Ora la parsimonia è mutata in lautezza. Vesti di materia e d'artifizio squisite; argento, oro, gemme, recami. Non mancano allettamenti alla gola, vini foresti, suntuose pietanze, cuochi preziosi, fatto Dio il ventre (4) ».

Più tardi, cioè del 1388, Giovanni Musso diceva dei Piacentini: — « Grandi spese si fanno in vitto e vestire. Le donne portano lun-

(1) Al corso d'oggi, può una lira d'allora ragguagliarsi a lire 11, soldi 7 di franco.
(2) Così praticavano anche i Milanesi.
(3) Ap. *Mur. Antiq. Ital.* Diss. 23.
(4) V. *Rerum Ital. Script.* T. IX, *Chron.* c. 49.

ghe vesti e larghe di velluto e seta dorata, o di panno d'oro, o di lana scarlatta e pavonazza, di cui per un gabbano si dà venticinque fiorini o sessanta ducati d'oro. E sono con larghe maniche da coprir metà della mano, e giù fino a terra, e sopravi da tre a cinque once di perle, che valgono l'oncia fiorini dieci; e gran nastri d'oro a foggia di guinzaglio, e piccoli cappucci gemmati, e grandi zone d'argento e perle, e molti anelli. Portano anche le Cipriane, vesti larghe al basso, strette all'insù, e mostrando le poppe (1). In capo corone o treccie di perle e margherite, e al collo paternostri di coralli e d'ambra, e veli di seta. Anche le vedove recano tutti questi ornamenti, eccetto che sono bruni e senz'oro e perle, ed usano cappucci bruni o veli bianchi (2). Anche i garzoni portano gabbani fino in terra con pelli, di panno o di seta e di velluto, del valore di venti a trenta fiorini: mentre altri gli hanno corti ed assettati, da neppur coprire ove converrebbe; calzano scarpe bianche con punte lunghe tre oncie (3); collane d'argento dorato con perle e coralli; la barba rasa e la capellatura tonda. I più agiati tengono ronzini, taluni fino a cinque, con famigli che si pagano dodici fiorini l'anno oltre il piatto. La scialano ne' banchetti delle nozze, ove da prima mescono buoni vini bianchi e rossi e confetti di zucchero: per prima messa due capponi, ovvero un cappone e manzo, con mandorle, zucchero ed altre buone spezie: vengono poi carni arrosto, cioè di polli, fagiani, pernici, lepri: quindi torte e giuncate con zucchero, poi le frutte *(fluges)*. Lavate poscia le mani in un vaso di bronzo, danno a bere nuovamente, e confetti di zuccaro, e poi da bere ancora. All'inverno cenano con gelatine di salvatici, e poscia polli, vitello, anitre secondo il tempo, e frutta. Il secondo giorno, prima si servono pasticci con cacio e croco, e zibibbo, e spezie, poi carne di vitello e verdura. Di quaresima

(1) Di ciò fa rimprovero anche Dante alle donne fiorentine de' suoi tempi.

(2) Questo sia commento al verso di Dante, che per indicare una vedova rimaritata, dice che depose le bianche bende.

Posciachè trasmutai le bianche bende

Purgat. 8, 72.

Bianca dicevasi talvolta per vedova. Vedi la parola in Du Cange.

(3) Queste punte delle scarpe s'allungarono poi assai più, e salivano anche fin al ginocchio, al quale i maggiori zerbini le legavano con una catenella d'argento.

danno a bere, poi dolci, indi fichi con mandorle, seguono pesci grossi e minestra di riso con latte di mandorle e zuccaro e spezie, ed anguille, salse, poi lucci con savore d'aceto o senapa, e noci ed altre frutte. Hanno case belle con camere, caminate, cortili, pozzi, orti, solai: molti camini, mentre prima non ve n'era alcuno, facendosi il fuoco in mezzo alla casa. Ora non saprebbero scusare il vino (1) ».

I pubblici poi ed i principi facevano gara di magnificenza nelle solenni occasioni, come feste, ricevimenti di re, tripudj di vittorie. S' aprivano allora corti bandite, ove i cavalieri accorrevano a romper le lancie ed a meritare, in premio del valore, l'applauso dei prodi ed i sospiri delle belle: accorrevano i popolani alle mense apprestate cortesemente a tutti, ed ai vini, che talvolta perfino si lasciavano zampillare da artificiose fontane. Avremo occasione di descrivere alcuno di tali spettacoli. La pompa per ricevimento de' principi si faceva con preziose vesti divisate, danze di donne, suoni di strumenti, scialosi apparati, e ricchissime razzerie e pelliccie tese, a foggia di festoni, sopra le vie, con lusso di braccialetti, anelli, fibbie, diademi, monili gemmati, cortinaggi di porpora, tovaglie ed altri lini tessuti d'oro, vele di seta, palij dorati, e corse di fanti e di cavalli (2). Lusso.

Fino dal 1036 troviamo descritti gli apparati, onde Bonifazio marchese e duca di Toscana celebrò le sue nozze con Beatrice figlia di Federico duca di Lorena; per le quali a Marengo tenne tre mesi continui corte bandita, trattando i convitati a lauta mensa con piatti e vasi d'argento e d'oro: gran tini a foggia di pozzi alimentavano col vino l'allegria del popolo, ravvivato anco da musiche e dalle buffonerie de'giocolieri e dei cantambanchi (3). Nel 1210, entrando Ottone imperadore in Milano, gli furono incontro cantando mille fanciulli addobbati di rosso e giallo, con in capo una mitra di carta, su cui dipinta l'aquila imperiale (4); ed un coro di signore cantando e ballando tra fanciulli che recavano rami di alloro (5).

(1) *Rerum Ital. Script.* T. XIV.
(2) V. *Sabba Malaspina.*
(3) Donizone nella *Vita della Contessa Matilde*, L. 1, c. 8.
(4) *Flamma, Chron. Maj.* c. 984.
(5) *Manip. Flor.* c. 244.

Nel 1251, Innocenzo IV papa, che vi veniva da Genova, fu accolto a Milano sotto il baldacchino, macchina allora nuovamente inventata dai nostri, e sorretta da ventiquattro primarj cittadini, vestiti di scarlatto e seta, e fu tenuta per otto giorni corte bandita, la prima che dessero i Milanesi, e che fu rinnovata undici anni dopo dal marchese Oberto Pelavicino, poi nel 1265 da Francesco Torriani, e nel 1268 per festeggiare l'ingresso di Margherita di Borgogna, moglie di Carlo d'Angiò. L'ora nominato Pelavicino fu dai Milanesi invitato a prendere in dominio la loro città, coll'inviargli ventiquattro ambasciadori colle trombette d'argento (1).

Raimondo della Torre, milanese, essendo stato nel 1274 mutato dal vescovado di Como al patriarcato d'Aquileja, la più pingue prebenda d'Italia dopo la sede romana, si messe alla nuova cattedra conducendo per iscudieri sessanta nobili giovani milanesi, con nuove foggie di divise, bellissime armi, stupendi palafreni; lo seguivano cinquanta cavalieri aurati, ossieno militi dal cingolo e speron d'oro, ognun de' quali con uno scudiere vagamente adorno, e quattro cavalli riccamente bardamentati. Tenevano dietro a questi, seicento altri militi con due cavalli ciascuno, e finalmente cinquecento uomini d'arme, inviatigli dalla città di Cremona.

Leggi suntuarie. Agli eccessi del lusso più volte s'erano fatte incontro le città con leggi suntuarie, la cui ripetizione non fa se non rivelare il male e l'inutilità del rimedio.

Gli statuti di Mantova del 1327 vietano che alcuna donna di basso stato porti abito che tocchi terra, nè abbia al collo intrecciatojo di seta; nè donna di qualsivoglia grado abbia la veste che strascichi per terra più d'un braccio, nè corone di perle o gemme al capo, nè cintura che valga oltre dieci lire, nè borsa d'oltre quindici soldi (2). « Nel 1330 (racconta il Villani (3)) fu provveduto in Firenze al lusso delle donne, molto trascorse in soperchi ornamenti di corone e di ghirlande d'oro e d'argento e di perle e pietre preziose e reti, e certi intrecciatoj di perle ed altri divisati ornamenti di testa e di grande costo, e simile di vestimenti intagliati di diversi panni e di diversi drappi rilevati di

(1) *Chron. Plac. Rer. Ital. Scrip.* T. XVI, col. 470.
(2) Lib. 4, Rub. 162 e 177.
(3) Lib. X, 152.

seta di più maniere, con fregi di perle e di bottoncini d'argento e dorati, spesso a quattro e sei fila accoppiati insieme; e fibbiati di perle e di pietre preziose al petto, con segni e diverse lettere. E per simil modo si facevano conviti disordinati di nozze e delle spese e d'altre più soperchie e disordinate vivande. Fu sopra ciò provveduto e fatto per certi ufficiali alcuni ordini molto forti, che niuna donna potesse portar corona nè ghirlande d'oro, nè d'argento, nè di perle, nè di pietre, nè di vetro, nè di seta, nè di niuna similitudine di corona, nè di ghirlande, eziandio di carta dipinta, nè rete, nè trecciere di nulla spezie se non semplici; nullo vestimento intagliato nè dipinto con niuna figura, se non fosse tessuto, nè nullo adogato, nè traverso, se non semplice partito di due colori, nè nulla fregiatura d'oro nè d'argento nè di seta, nè niuna pietra preziosa, nè eziandio smalto, nè vetro, nè di poter portare più di due anella in dito (1), nè nullo scheggiale, nè cintura di più di dodici spranghe d'argento; e che nessuna potesse vestire di sciamito, e quelle che l'avevano il dovessino marchiare (2) acciocchè altro non ne potessino fare; e tutti i vestimenti di drappi di seta rilevati furono tolti e difesi; e che niuna donna potesse portar panni lunghi di dietro più di due braccia, nè scollato più d'un braccio e quanto il capezzale, e per simil modo furono difese le gonnelle e robe divisate a fanciulli e fanciulle, e tutti i fregi, eziandio ermellini, se non a cavalieri e a loro donne; e agli uomini tolto ogni adornamento e cintura d'argento, e giubbetti di zendado e di drappo e di ciambellotto. E fu fatto ordine che nullo convito si potesse fare da più di tre vivande, e a nozze avere più di venti taglieri, e la sposa menare seco sei donne e non più, e a corredi dei cavalieri novelli più di cento taglieri di tre vivande; e che a' cortei de' cavalieri novelli non si potesse vestire per donare robe ai buffoni, che in prima assai se ne davano ».

Forse vi viene fastidio, o lettori, pensando che vivere dovesse condursi con tanti impacci? Non dubitate; questa, come tutte le leggi d'inutili legami, non veniva osservata.

---

(1) Dar l'anello d'oro ad uno schiavo equivaleva a liberarlo; e ingenuo stimavasi chi lo portasse.

(2) Cioè farne prendere nota a registro.

Costumi dei secoli XIII-XIV. L' abbandono delle antiche costumanze, e l' introduzione di tante novità era in gran parte dovuta ai Francesi, che a mezzo del secolo XIII furono chiamati a conquistare il regno di Napoli. Questo popolo, già fino da Strabone chiamato φιλοπόλεμος, fece ammirare i suoi brillanti costumi, e destò l' imitazione. Beatrice, moglie di Carlo d'Angiò, diede a parlare di sè a tutto il mondo, entrando in Napoli sur un cocchio coperto di velluto cilestrino, e sparso di gigli d'oro: suo marito portava all' eccesso la magnificenza de' conviti, sicchè volendo i piaggiatori e gli emuli suoi gareggiare con esso, ne nacque che il lusso ognor crescente (dice un contemporaneo (1)) scese ad occupar i tugurj della plebe, ed invase il ceto ecclesiastico. Sono a vedere in Saba Malaspina (2) descritte le pompose feste date in Napoli da quel monarca. Roberto di Napoli imbandì in Asti un pranzo tutto servito in argento, il che fu tenuto meravigliosa novità (3).

Allora le carrozze furono sostituite ai giumenti ed alle cavalcature, non solo dalle donne ma dagli uomini ancora: tornei e spettacoli moltiplicarono a dismisura: sciali nel vitto, nel vestire, nelle spese nuziali e nelle donazioni (4); e perfino gli artefici plebei, dice l' Anonimo pavese, usavano nelle mense più varietà e raffinata delicatura, che non i nobili stessi d' una volta, nè le donne volgari la cedevano punto alle ricche e gentili.

Che se noi consideriamo Dante siccome storico, vi troveremo un continuo repetío de' passati tempi, quando valore e cortesia si trovavano per le città d' Italia, quando nelle Corti ogni gentilezza splendeva, nè ancora la gente nuova ed i subiti guadagni aveano turbato quel bello, quel riposato vivere. Basta ancora trascorrere le Novelle antiche e quelle del Boccaccio e del Sacchetti, per formarsi un concetto de' costumi compagnevoli e gai di quell' età, piena di brigate sollazzevoli, di vivaci burle, d' allegrie, d' una festiva comunanza tra i signori e quelli d' umile stato. Il Cisti fornajo del Boccaccio dava bere, in sulla pancaccia dinanzi all' uscio suo, ad ambasciadori di grandissimo stato: il Matteo spe-

(1) *Nicola Speciale, Hist. Sicul.* L. VI, c. 14.
(2) L. III, c. 4.
(3) Opusc. dopo il *Chron. Plac. Rer. Ital. Script.* T. XVI, p. 576-588.
(4) *Gul. Ventura Chron. Ast.* 53.

ziale del Sacchetti portava ogni anno a Federico di Cicilia un piattello di cederni ed uno di miele: il valoroso imperadore Federigo II ed i suoi figliuoli Enzo e Manfredi asolavano di sera per le vie di Palermo suonando alla serena, e cantando cobole e strambotti di loro composizione.

I Fiorentini descritti in essi autori erano gli Ateniesi d' Italia: fini nel trovar i migliori spedienti, arguti motteggiatori, coglievano con garbo e con delicatezza il ridicolo; insieme d'indole ferma e di composta condotta; nelle lettere poi accoppiavano forza di raziocinio e prontezza, facezia e meditazioni, filosofia e giovialità.

Ma tutt' insieme traspare da que' racconti la grossolanità di molti costumi, assai licenza nelle relazioni col sesso gentile, una rozza dilettanza delle buffonerie, abusi di forza, ladri che fanno guerra alle strade, clero scostumato, avaro, simoniaco, eccessi di gola anche in persone ragguardevoli, nulla di quel pudore pubblico, che è frutto della delicatezza de' sentimenti; onde ne' potenti sfacciato il libertinaggio, ed anche ne' privati e ne' cherici senza alcuna vergogna il tenere figli d'adulterio; abbominevoli colpe contro natura, delle quali Dante fa carico sin a persone del resto venerate (1). Nell' inferno egli colloca pure grandi uomini; e il padre del suo dolce amico Cavalcanti, ed il sommo Farinata degli Uberti fra gli eretici epicurei, fra coloro cioè che badavano a godere la vita presente, senza un pensiero della futura.

Anche Giovanni Villani attribuisce gli incendj avvenuti nel 1177 a giudizio di Dio, « perocchè la città (Firenze) era in quei tempi molto corrotta di eresia, e in tra le altre della setta degli Epicurei per vizio di lussuria e di gola: ed era di ciò sì divisa e partita la gente della città, che con armata mano difendevano la detta eresia contro i buoni e cattolici cristiani e durò fino a S. Domenico e S. Francesco (2) ».

In tutti però gli attori che Dante conduce ad operare nel gran dramma di tante catastrofi, appare un desiderio di fama, che li fa un istante dimenticare i tormenti, dimenticare l'onta che pos-

(1) Tale infamia doveva essere molto propagata anche fra i Crociati, perchè molto vi insiste il Concilio di Napoli di Samaria del 1120, condannando anzi a morte chi se ne imbrattasse.

(2) Lib. IV, c. 39.

sono trarre dal venir conosciuta la loro dannazione, tanto solo che la memoria loro torni a rivivere su nel dolce mondo: desiderio appena soffocato in coloro che s' attuffarono nei vizj di bassa ed egoistica scelleratezza, spioni, traditori e simili lordure: desiderio che Dante trasportò nell'altro mondo dal mondo che avea sott'occhi, dove, tra la barbarie non bene spenta e la civiltà non bene risorta, le passioni non aveano nulla perduto del loro vigore, e seguivano l'impulso anzichè il calcolo. Grandi virtù, grandi delitti, grandi calamità sono proprie di simili tempi, fra cui si sviluppano quei risoluti caratteri che Dante seppe cogliere, e null'altro fece se non riportare dalla vita reale alla sua scena, quasi senza bisogno d'aggiungervi o toglervi cosa. Solo nella raffinata civiltà le fisonomie morali si foggiano ad un'impronta comune, alla guisa che i lineamenti esterni vengono ingentiliti e ridotti ad uniformità maggiore nelle città, mentre nella campagna conservano uno stampo più distinto e pronunziato.

Guerre civili. L'antica consuetudine però delle guerre private era stata repressa, non già spenta. Sotto le repubbliche, le nobili famiglie avrebbero creduto avvilirsi coll'assoggettarsi ai tribunali. Quando alcuno fosse dalla giustizia chiamato, si univa la parentela tutta per sottrarlo o liberarlo, senza esaminare se fosse o no reo: laonde le colpe dei nobili rimanevano per lo più impunite. Anzi la giustizia stessa prendeva l'aspetto di guerra: ed allorchè trattavasi di punire qualche reo di famiglia o di grado illustre, *il podestà* od il capitano del popolo esponeva lo stendardo, e congregato in armi il popolo, andava con questo, a suon di trombe, assalire la casa del prevenuto.

Si manifestò questo genio ne' dissidj, fra cui ben presto vennero precipitate le repubbliche dalle fazioni interne, dall'ambizione irrequieta, dalla bassa gelosia fra la plebe, i mercanti ed i nobili, che costituisce il principale carattere del secolo XIV, che destò tante guerre e tante baruffe, che esercitò continovamente l'ingegno de' legislatori popolari per trovare una guarentigia all'ordine sociale ora ne' possedimenti, ora contro i possedimenti. Rinfocò quelle risse la divisione de' Guelfi e de' Ghibellini, il parteggiare per la Chiesa o per l'Impero, e la scellerata politica del *dividi e impera*. Ogni fazione voleva superar l'altra, ogni città sovrastare alla vicina, fosse negli spettacoli, fosse negli edifizj,

fosse nella guerra. Di qui le tante opere pubbliche, gloriosi monumenti di quell'età; ma di qui ancora i titoli di scherno, onde da paese a paese si designavano quegli incivili, avvezzandosi da fanciulli ad oltraggiar que' loro fratelli, che, adulti, avrebbero uccisi: da qui le continue risse cittadine, le miserabili guerre fraterne, e gli abusi della forza resi più frequenti dalla necessità di essere sempre coll' armi in pugno. « Quasi ogni dì, o di due dì l' uno si combatteano insieme i cittadini in più parti della città, di vicinanza in vicinanza come erano le parti... Tanto venne in uso questo guerreggiare fra cittadini, che l' uno dì si combattevano, e l' altro dì mangiavano e bevevano insieme, novellando delle prodezze l' uno dell' altro, che si facevano a queste battaglie ». Ciò che qui dice il Villani (1) di Firenze, pur troppo era la storia di tutte le città. La guerra più non era tenuta per la più trista delle necessità, ma un vanto, una bizzarria: ed amor della patria stimavasi l' uccidere il vicino; non più alla giustizia guardavasi, ma al trionfo della propria fazione, alla distruzione della contraria. Tanto anche i più generosi sentimenti possono andare traviati, qualora non sieno retti da quel raggio di sapienza che viene di lassù, e che prima legge impone l'amarsi un l'altro, di qualunque paese, di qualunque favella.

.... Ma restando ai tempi passati, colpa è in gran parte di tali divisioni se tornarono a fieri costumi gli animi, che nella quiete avrebbero potuto mansuefarsi: se ne seguirono tante frodi, e tradimenti, e nefandità, ed atroci pene, così spesso ricordate in quel tempo (2); se pur troppo fu rallentato lo slancio che dapprima avea preso l' Italia verso il meglio, slancio nel quale insegnò il linguaggio alla storia, alla poesia, a tutte l' arti belle, slancio vieppiù meraviglioso, quanto che gli altri paesi tutti d' Europa giacevano, e dovevano ancora per molto tempo giacere, nelle tenebre dell' ignoranza.

Queste medesime gare furono prima causa alla rovina delle repubbliche, giacchè libertà non può sussistere senza virtù: e le nuove signorie stabilite quasi in ogni paese, non poco contribuirono a I tiranni.

(1) Stor. L. V, c. 9.
(2) Bocca degli Abbati, Beno de' Gozzadini, il Montefeltro, Ugolino, ec.

guastare l'antica semplicità. Immense ricchezze aveano adunato i tirannelli: Romeo de' Pepoli signor di Bologna godeva una rendita di centoventimila fiorini, che ora sarebbero quasi un milione e mezzo di lire. Se aggiungete a sì lauti patrimonj le pubbliche gravezze, i donativi di chi ne comprava l'amicizia, le malversazioni del pubblico danaro, conoscerete quanto abbondassero loro i mezzi di spiegare quella pompa, alla quale va presa la moltitudine a segno, da non discernere più il sangue e le lagrime che costa; di corrompere coll'oro, cogli onori, colle cortigianerie i maggiorenti, nel mentre che col terrore facevano ammutolire i generosi, e soffocavano nel sangue le faville delle magnanime virtù. Splendidissima Corte se altri mai tenevano gli Scaligeri in Verona, dove lo storico Cartusio trovò Mastino circondato da ventitrè principi, spogliati, in que' tempi di subite catastrofi, del loro dominio (1). Diversi appartamenti aveva il principe, allestiti secondo la diversa condizione di chi cercava ricovero presso lui, con servi e mensa lautamente imbandita; e ciascuno distinto per simboli ed insegne, il trionfo pei guerrieri, la speranza per gli esuli, le muse pei poeti, Mercurio per gli artisti, il paradiso pei predicatori. Durante il pranzo, musici, buffoni, giocolieri giravano per le stanze: le sale eran coperte di quadri rappresentanti le vicende della fortuna (2). Non vi spiaccia sentir la Corte di esso Mastino Della Scala descritta nel volgare d'un Romano contemporaneo.

« Missore Mastino fo de' majori tiranni di Lommardia, quello che più citate habe, più potenzia, più castella, più grannìa *(grandigia)*.. Moiti erano li baroni, moiti li soldati da piedi e da cavalli, moiti li buffoni, moiti li soi falconi, palafreni, pontani, destrieri da giostra. Granne era lo armecare. Vedesi levar cappucci de capo, vedesi tedeschi inchinare, conviti esmesurati, trombe e ceramelle, cornamuse e neccare sonare. Vedesi tributi benire, muli con some scaricare. Giostre e bello armecare, cantare, danzare, saltare, onne bello e dolce deletto fare, drappi franceschi, tartareschi, velluti intagliare, panni lavorati, smaitati, naorati portare. Quanno questo signore cavalcava, tutta Verona crollava. Quanno menacciava, tutta Lommardia tremava. In fra le altre magnificenze lie si racconta, che ottanta taglieri di credenza

(1) *Cartus. hist.* L. VI, c. 1.
(2) Muzio. Gazzata, *Mur. Præf.* XVII.

habe una voita, che voize pranzare in camera. E onne tagliere habe un deschetto, che habe doi baroni. Giudici, medici, literati de onne cognizione avea provisione in sua terra.... Quanno si vide in tanta grannezza, e aiteria, fece fare palazza, come si vede in Verona.... Per tutto lo sio renno givese *(andavasi)* sicuro con auro in mano. Granne iustizia facea.., mastro de verra. Cinquanta palafreni havea de soa casa. Onne dì mutava roba. Doi milia cavalieri cavaicavano con esso quando cavaicava. Doi milia fanti da pede armati, eletti, colle spate in mano, givanoli attorno... Che avesse detorpate cinquanta polzelle in una quatresima se avantoe (1) ».

A questa Corte appunto il grande Alighieri, quando lasciata ogni cosa più caramente diletta, andava assaporando come sa di sale il pane altrui, ebbe a trovar il primo rifugio e il primo ostello, ed una cortesia che preveniva la domanda. Non per questo sapeva piegarsi a divenire, come tant' altri, il buffone delle Corti, e grato al soccorso, l' animo serbava intero ed orgoglioso. Gli domandava un giorno Cangrande come mai succedesse che un certo giullare melenso riuscisse gradito a tutti, mentre esso poeta, in generale reputazione di sapiente, andasse per lo genio a pochi. — « Perchè ogni simile ama il suo simile », replicò il severo Ghibellino, cui la necessità di soccorsi non fiaccava l'animo. Onde altre volte, « Ahi malestrui e malnati (esclamava) che disertate vedove e pupilli, e rapite alli men possenti; che furate ed occupate l'altrui ragioni, e di quello corredate conviti, donate cavalli ed arme, robe e danari, portate le mirabili vestimenta, edificate li mirabili edifizj, e credetevi larghezza fare. E che è questo altro a fare, che levare il drappo d'in su l'altare, e coprire il ladro e la sua mensa? Non altrimenti si dee ridere, tiranni, delle vostre mansioni *(magioni)* che del ladro, che menasse alla sua casa li convitati, e tovaglia furata d'in su l'altare, con gli segni ecclesiastici ancora, ponesse in sulla mensa, e non credesse che altri se n'accorgesse (2) ».

Tutto questo lusso non poteva essere che corruttore delle prische virtù repubblicane. I primi tiranni erano uomini vigorosi e Depravazione.

(1) Anonimo, *St. romana*. Ap. Murat. *Antiq. Ital.*
(2) Convivio, p. 270-271.

protettori delle arti e del sapere; ma voluttuosi, deboli, pusillanimi successero dopo il 1350. La smania di regnare a qualunque costo, moltiplicava nelle dinastie le rivoluzioni, i delitti: veleni, sicarj, perfidie, dissolutezze erano gli esempj presentati ai popoli: l'adulazione, la bassezza, le brighe, via per montar alle cariche: un potere arbitrario s'arrogavano i tribunali, ligi al voler dei principi, che sovente nella punizione del delitto ricercavano una fonte di ricchezze: il vincere per tradimento pareva gloria, finezza il raggiro, arte la seduzione. Intenti a nuocere ai vicini, adopravano l'armi di Giuda: nessuna legge, nessuna morale: per sicurezza propria tolte le spade alle mani cittadine, le commisero a mercenarj, che danneggiavano le campagne pacifiche, riuscendo di peso non so se maggiore ai nemici od agli amici. Il pubblico tanto più facilmente imitava quegli esempi, quanto più i signorotti erano moltiplicati, ed a contatto colla vita privata. I costumi della gioventù rendeva licenziosi l'esempio della Corte: e poichè un uomo sobrio ed onesto avrebbe destato i sospetti de' tiranni, perpetui nemici de' buoni, trovavasi più sicura la dissolutezza e il vizio: le ricchezze onestamente acquistate dai padri colle fatiche, si sprecavano o nell'amicarsi i tiranni, o nel corrompere i giudici, e nel brogliare i voti delle assemblee: i gentiluomini, chiusa ogni via di giovar alla patria, solo dei diletti si piacevano; i pochi che non sapeano scender a patti colla nequizia dell'ora presente, viveano, lo dirò con Dante, in violenta e disperata pace.

Molti casi s'accordarono anche a peggiorar la condizione e i costumi dell'Italia. Violente rivoluzioni agitarono il regno di Napoli dopo la morte di re Roberto, ed i principi ungheresi, e Giovanna moltiplicarono delitti ed assassinj sfacciati .... Roma mormorava per la lontananza del Papa, la cui Corte in Avignone, con esempj di dissolutezze e di lusso, giustificava le invettive del poeta contro l'avara Babilonia. I principotti, come cresceano in fasto, così per sostenerlo gravavano i tributi, malversavano il pubblico danaro: peggio poi i principi minori, che, per non comparire da meno dei Visconti e degli Estensi, nelle feste, nei doni, nelle nozze sciupavano il pubblico patrimonio: le truppe mercenarie esaurivano l'erario, guerreggiavano, nel cuor della pace, il suddito tranquillo; e ne contaminavano i costumi. Pur troppo lo scherno che da tutti i novellieri di quell'età vediamo gettato sul clero, massimamente regolare, ci rivela una sozza piaga in quegli stessi che

doveano essere luce del mondo e sal della terra: e fu volta persino, che ne' monasterj si venne alle armi ed agli ammazzamenti per ambizione (1).

Arrivò poi la peste del 1348, così famosa per la descrizione del Boccaccio e per la morte di tanti illustri. Come avviso del Cielo avrebbe dovuto richiamare i traviati sul buon sentiero: ed al contrario li fece più voluttuosi e scapigliati, intenti, come gli spensierati della Scrittura, a dirsi: — « Coroniamoci di rose, poichè domani morremo ». Tolti in quella, dice s. Antonino arcivescovo di Firenze, tolti i primati che colla dottrina e coll'esempio regolavano, e per le infermità rilassata ogni regola ne'cibi, quando la peste cessò, nessun vigore più valse a ripristinarla (2). Nello scioglimento d' ogni civil legame abituati i ribaldi a far della volontà legge, non potevano poi frenarsi: anche i buoni scampati, non pensarono più che a tuffar le memorie d' un doloroso passato nei piaceri, e goder tutta una vita, la quale per prodigio aveano conservata.

Nelle guerre stesse più non si vide od il valor coscienzioso di milizie cittadine, che difendeano coll' armi ciò che aveano nell'arringo sostenuto colla parola e col voto: nè il generoso de' cavalieri, armati per l' onore. La difesa fu commessa a capitani di ventura, che senza conoscere la giustizia d' una causa, nè altro cercando che il miglior offerente, guidavano le bande a combattere or con questo or contro questo, a far delle armi un vilissimo mestiere: nel mentre i Comuni, per farne di meno, sostituivano, qualora potessero, la scaltrezza e gli accorgimenti al coraggio ed alla forza. Il sistema medesimo d' equilibrio fra gli Stati, che formò poi il fondamento della politica successiva, è invenzione italiana di quel tempo, che fa fede d'un enorme cangiamento ne' caratteri, d'una politica scevra affatto dell'entusiasmo che era stato proprio dei secoli precessi. Anche dove aveano ancora ingegni, virtù, amor di libertà e di commercio, era scarso valor militare, scarsa vigoria di animi; scemata la fede nelle alleanze, nelle amicizie, nelle promesse, attenuato il punto d' onore.

Dietro a ciò venivano a baldanza i nuovi tirannetti, rompendo ad ogni sorta di atrocità e di sozzure. Ezzelino è nome di popo-

(1) *Chron. Sanes.* An. 1373. *Rerum Ital. Script.* T. XV.
(2) *Part. III.* Tit. 21, § 3, p. 353.

lar esecrazione anche oggidì; e per quanto vogliamo crederle esagerate, fa orrore il legger nelle cronache che settanta mila persone nella sola Padova perissero per opera sua. Can Della Scala vantavasi d'aver in una quaresima spulzellate cinquanta fanciulle. Matteo Visconti, fratello di Bernabò, avea formato un serraglio, ove obbligava mariti e padri a condurre le belle. Bernabò, ad uno che uccise una lepre, caccia riservata, la fe' mangiare colla pelle e le ossa tutta cruda, e così morire: avendo un prete negato sepoltura ad un povero, il fece sotterrare vivo: fece propaginare col capo in giù un altro che aveva usurpato un pezzuolo di terra altrui.

Che se alcuno, riflettendo come tale degradazione coincidesse col risorgimento del sapere, volesse trarne conseguenze sfavorevoli a questo, e negare che le arti gentili facciano i loro coltivatori pari a sè stesse, non dimentichino la potenza che la fortuna ha nelle cose umane; e che d'altra parte sarebbe follía il pretendere miglioramento da que' poeti, da quei novellieri, che poneansi intorno ai troni de' novelli tiranni, accettandone gli obbrobriosi favori, *ed in* ricambio associando le dolcezze delle lettere alla prepotenza delle spade per abbagliare gli sguardi di coloro che conculcavano. Da un sapere fecondato con tali arti e per tai fini possono aspettarsi altro che frutti lazzi e scolorati?

Se non che tali miserie stesse erano di fatto un miglioramento, erano passi verso la civiltà. Ed a chi ciò paresse strano, aspetti a deciderne dopo che, riassumendo queste sparse notizie, noi mostreremo che gran passo si facesse nel Medio Evo tra quelle tenebre che tanti non vogliono approfondire, quasi null' altro contengano che feccia: nel Medio Evo che ci colse divisi in schiavi e padroni, e ci lasciò tutti uomini: ci colse idolatri e ci lasciò cristiani; che assodò quelle capitali differenze tra l' antichità e i tempi moderni, cioè il lavoro libero eseguito da mani non schiave, l' estensione degli ordinamenti civili anche alla campagna, e la indipendenza personale.

Per ora in generale, allorchè si parla del lusso del Medio Evo, i nostri lettori hanno abbastanza compreso come non convenga punto confonderlo col nostro d' oggidì, tutto abiti e fronzoli d' apparenza più che di prezzo, e da oggi a domani mutati al capriccio della gran città che regola in Europa il modo del vestire e del

pensare. Gli abiti erano di gran prezzo, a compassi d'oro e di gemme, con profusione di pelliccie; ma uno bastava tutta la vita, anzi tramandavasi dai padri ai figliuoli ed ai nipoti. Ciascuna condizione poi lo portava diverso, poichè uno dei distintivi del Medio Evo dalle età moderne si è la separazione che le opinioni, le leggi, le usanze, mettevano tra il volgo e i nobili, tra il ricco e l'artigiano, tra il lavoratore e lo scienziato. Vasti palazzi, con aspetto di forza più che di bellezza esteriore, con mobili che pareano fatti per l'eternità, con ampie sale bastanti a raccogliere i numerosi amici della famiglia, con portici e muricciuoli ove soleggiare con essi, mormorare, discorrere e novellare: buffoni e bigherai, che spandevano scherzi e facezie nelle adunanze, ai conviti: splendidi donativi di solida importanza, come vesti, danari, vivande, turme di cani, d'avoltoj, di falchi, di cavalli: estesissimi parchi chiusi per le caccie: grosse famiglie di servitori, pompa d'armi, solennità domestiche partecipate alle intere città, brigate di tutta la gioventù, gualdane, frequenti comparse, un viver molto in pubblico e a cielo aperto, separano affatto quel lusso dall'odierno....

Ogni pagina della storia de' Mezzi Tempi, o racconti i fatti di un popolo, o le sventure d'una dinastia, o le lotte d'una comunanza, o i casi d'un individuo, o i devoti patimenti d'un santo, potrebbe fornirci colori per incarnar questo abbozzo: ogni pagina ci mostrerebbe una mistura, oggi affatto stravagante, di discordi elementi, di bene, di male, di barbarie, di civiltà: l'assassino accanto al sacerdote; mille asili fra mille attacchi; il ridicolo e l'atroce; monasteri e case di prostituzione; templi e stragi; buffoni e carnefici vivevano insieme, intorno all'individuo stesso, anzi talora nel medesimo soggetto. Monumenti romani, barbari, gotici, mescolavano il tragico al beffardo, il gigantesco al grazioso, l'angelo al diavolo. Nobili, cavalieri, magistrati, vescovi, preti, frati d'ogni ordine, pellegrini, penitenti d'ogni colore, confratelli, maestranze, contadini vestivano ognuno abito e divise differenti. Da paese a paese gran dissomiglianza correva, ma da per tutto era vita, era agitazione, era un tentar ogni cosa quando ogni cosa era sconosciuta: era una folla di movimenti particolari, era una mistura di civiltà romana, di gentilità, di cristianesimo; Franchi, Goti, Vandali, Tedeschi, Normanni, Saraceni, Greci serbavano l'impronta nazionale uno accanto dell'altro, misti, non confusi.

Ogni genere di proprietà si mescolava, ogni legge, l'allodio, il feudo, le manimorte, il codice, il digesto, le consuetudini, gli statuti, il diritto salico, il longobardo, il canonico: ogni forma di libertà e di servitù; libertà aristocratica del barone, libertà individuale del sacerdote, libertà privilegiata d'alcune città e delle maestranze, libertà rappresentativa de' Comuni, libertà licenziosa de' tanti masnadieri: schiavitù romana, schiavitù politica, schiavitù barbarica, schiavitù ecclesiastica, schiavitù degli scomunicati, degli Ebrei, schiavitù dei forestieri. Il barone mira a conquistar il feudo del suo vicino, la comunità ad acquistare o proteggere le sue franchigie, il mercadante a speculare su nuove industrie e traffichi nuovi, il cavaliero a tentar imprese vantate, il monaco a disputare, il prete a guadagnar gradi nella gerarchia. Società diverse trovavansi una accanto all' altra, la romana letterata nelle badie, la settentrionale guerriera ne' castelli, la nuova libera nei palagi del comune. Ai torneamenti ed alle giostre le lancie decidevano del valore barbarico, al tempo stesso che nelle scuole combattevansi coi greci sofismi. Da un lato ricchezze sterminate possedevano i prelati, dall' altro quistionavasi per più d' un secolo se i mendicanti, i quali professavano di non avere alcuna proprietà, avessero diritto al pane che mangiavano. Nei castelli veniva scalzo e digiuno il frate a predicar contro il lusso e la corruttela, ed era rimeritato or colla limosina or colle beffe e le bastonate: mentre d'altro lato, gajo, danzante, colle piume di pavone svolazzanti dal tôcco cremisino, e colla mandóla, appariva il Trovadore a largheggiar satire agli emuli, lodi alle donne, plausi al coraggio, ed ottenere in premio vesti, danari, amore.

Strano spettacolo, incoerente, che alle prime stanca indarno la vista, come il rimescolarsi d' una folla di maschere in una serata di carnevale; ma tra cui l'occhio indagatore sa discernere un organismo potente, la costituzione religiosa; sa vedere il filo, per cui la Provvidenza guida, fra il labirinto, l' umanità a stabilire le società nuove, forti, ordinate, amiche, fondate sulla giustizia non sulle spade, intese non più al godimento di pochi, ma al più rapido miglioramento di tutti.

I Crociati alla prima spedizione, entrati finalmente nella vinta Gerusalemme, non che sui guerrieri, sui fanciulli, sulle donne esercitano la più rabbiosa strage, si tuffano nel sangue, bruttano

di lascivie quel che risparmia il ferro, rubano, violentano, incendono: poi giunti innanzi al Santo Sepolcro, cadono ginocchioni, gettano le armi, prorompono in cantici devoti, in batter i petti; in cantare di ringraziamento, di compunzione.

Ezzelino da Romano, che fece tremar l'Italia del suo nome, creduto figliuolo del demonio, spassavasi con giullari, venerava Antonio da Padova, tenevasi amico il generoso trovadore Sordello.

Venuti due cardinali legati a Bernabò Visconti a portargli una bolla in cartapecora colle minaccie del sommo pontefice, esso li conduceva sul ponte del Lambro, e — « Sceglieste: o mangiar questa bolla col piombo e tutto, o bever questo fiume ». Convenne far il primo, perchè egli era tale da voler il secondo.

Isabella Del Fiesco, moglie di Luchino Visconti, ottenuto dal Cielo di partorir due gemelli, va a sciogliere un voto di ringraziamento a San Marco di Venezia. Regina alcuna mai non viaggiò con sì numeroso nè sì ricco accompagnamento di cavalieri, di dame, di militi, che da tutte le città del dominio erano stati deputati a farle corteggio, con cavalli e paggi e palafrenieri, che furono una nuova pompa aggiunta alla solenne, onde Venezia celebrava il giorno dell'Ascensione. Ma al tempo stesso riempie ogni luogo di scandali tali, che la fama ne giunge perfino al marito; questi delibera ucciderla, essa lo previene.

Il ridicolo soventi volte si meschiava all'atrocità delle pene. Il prefetto di Roma, che aveva operato a scacciare papa Giovanni XIII, fu da Ottone I nel 967 condannato ad andare al supplizio sopra un asino, con una mitera di carta in capo. Ottone III sottopose a tal infamia l'antipapa Giovanni. L'antipapa Bardino, pur colla mitera e sopra un camello, fu presentato a Calisto II nel 1121. I Romani ribellati nel 1184, presi alcuni cherici di Lucio III gli accecarono, e posero sopra degli asini a rovescio. In egual foggia Gian Galeazzo Visconti mandava a morte chi falsasse le lettere od il sigillo reale. Esso stesso condannava i falsatori di moneta ad essere arsi, legati ad una colonna per un anello versatile, sicchè potendo girarvi intorno, per evitar il supplizio, se lo prolungavano. Nel 1325 furono costrutti i forni di Monza, buche in cui per un foro della vôlta si calavano gli uomini, che posavano sopra un pavimento convesso e scabroso, tanto vicino alla vôlta da non potersi tener ritti, tanto angusto da non bastare a coricarvisi. Giammaria Visconti nutriva de' cani avvezzi a sbranar

le vittime abbandonate alla loro fame. S'aggiunga il torturare, la ruota, l'arder a fuoco lento, lo scopare, il mozzar la lingua, le mani, fare squartar dai cavalli, trascinare a coda d'asino, l'accecare o stringendo la fronte con una corda sì che ne schizzassero gli occhi, o fondendo in questi calce ed aceto, od olio rovente. Il manigoldo avea cura di far riuscire questi orribili spettacoli a divertimento, mescendovi oscene lepidezze, alle quali non solo applaudiva e sghignazzava lo sciocco popolaccio, ma ben anche i signori, i magistrati ed i principi, che usavano assistere ai supplizj.

Galeazzo II Visconti ordinò che s'appiccassero in una volta sessanta stipendiati, perchè lenti ad eseguire non so che sua commissione: cassò con un tratto di penna tutte le grazie concesse da' suoi predecessori, fece squartar da' cavalli un assassino, inventò pe' rei di Stato l'orribile quaresima, secondo la quale il primo giorno davansi all'infelice cinque tratti di corda: il secondo si riposava; il terzo altrettanti colpi, il quarto riposo, e così fin al nove, in cui gli si faceva bere acqua, aceto e calce, e il dì seguente riposare; indi all'undecimo ripigliar la bevanda; poi riposato, il decimoterzo venivangli scarnate le spalle colle coreggie, al decimoquinto spelate le piante de' piedi e fatto camminar sui ceci, al diciassettesimo camminar sui ceci di nuovo, al decimonono e al vigesimoprimo si facea stirare sopra il cavalletto, al vigesimoterzo cavargli un occhio, al vigesimoquinto tagliar il naso, al vigesimosettimo una mano, l'altra al vigesimonono, al trentunesimo un piede, e così via di membro in membro, riposando sempre ne' giorni pari, finchè al quarantesimo primo era tanagliato sovra un carro, e posto sulla ruota. Molti e molti attestano gli storici che andarono soggetti a questa carnificina, più orrenda di quante alcuno ne sapesse immaginare.

Ora un simile mostro fu protettore degli studj, amico graziosissimo del Petrarca, al quale concesse onori e cariche, e n'ebbe ricambio di lodi e di piacenterie: sentì da lui recitarsi l'orazione elogistica quando prese, co' fratelli, possessione degli Stati (1): lo pose capo dell'ambasceria a Carlo IV imperatore (2); nel pranzo solenne che imbandì in occasione delle nozze di sua figliuola Violante col duca di Chiarenza, fece sedere alla prima mensa fra

(1) Petr. *Senilium.* L. IV, ep. 1.
(2) *Id. Ep. Famil.* L. X, ep. 12 *De sua ad Cæsarem legatione.*

principi o gran signori il cantore di Cola da Rienzo: ed una volta, all'entrata di un legato pontifizio, trovandosi tra la folla degli accorrenti esso Petrarca, ed il cavallo suo, adombrato per gli urti del popolo, minacciando di sbatterlo da dosso, Galeazzo corse a prenderne la briglia ed acquietarlo, fatto dal quale il poeta che lo narra pensate quanto deduca a prova della bontà e cortesia del Visconte (1) Con eguale logica argomentate della sua pietà dal sapere com'esso ogni anno facesse tante limosine per l'anima sua, per quella di suo padre, dello zio, del fratello, d'altri congiunti, che distribuiva per 2531 fiorini contanti, 210 moggia di frumento, 12 carra di vino, manteneva dieci cappelle, e digiunava la terza parte dell' anno.

Ho parlato di qualche individuo, di qualche fatto parziale, perchè sia un cenno del come viveva il grosso del popolo. Misto di religione e d' assurdità, di disinteresse e di picciolezze, rompeva per le vie ai più enormi ed osceni eccessi; poi nella chiesa, alle prediche, al confessionale chiedeva da Dio pietà, misericordia. Appena deposte le maschere, colle quali avea gavazzato, involgevasi in un sacco, e coperto fin agli occhi, a piedi nudi, flagellandosi, dietro ad una croce traversava le città, cantando il *miserere*. Oggi portava gli ori delle donne, il tenue risparmio de' suoi guadagni, il pane lasciato scarseggiare ai figliuoli, per innalzar con quello il palazzo del Comune, la stupenda cattedrale; e domani sbranava, trascinava per le vie, gettava ne' canali un magistrato che per sostenere le spese decretate dal popolo, aveva inventata una nuova tassa. La mattina andava implorar la benedizione, e portare la limosina al frate, del quale aveva alla sera messo in beffa i costumi o la semplicità. Nelle devote processioni dell' Entierro e del Sacramento poneva in fila con essi e coi martiri, Giove, Mercurio, i vizj, le virtù. Con pari folla traeva a vedere scorticati ed arsi i Giudei che avevano avvelenato i pozzi, espilato colle usure, cospirato coi leprosi per distrugger tutta la cristianità: ovvero gli adulteri, legati ignudi uno all' altro e fustigati per la città: o persone che per aver mangiato carni in quaresima, erano mènate attorno fra le baje, con appeso al collo il malgustato cibo. Osava appena viaggiare alla prossima città, al regno confinante, poi con ardore lanciavasi a cercare or le ricchezze, or le indul-

(1) Petr. *Variar. Epist.* 24.

gente in capo al mondo. Cantando correva incontro alle schiere nemiche, andava a cercar la morte ne' tornei, nelle imprese, oltremare, poi in casa, allato al focolare, nel proprio letto tremava d'uno spirito impalpabile, sconosciuto, che nessuno avea mai visto, ma che tutti credevano essere stato veduto da molti. Trucidava a migliaja i suoi fratelli, poi correva a ringraziarne il Dio della pace. Oggi nelle chiese e nelle piazze con sacre rappresentazioni commemorava i misteri della Redenzione e i riti della penitenza, domani con eguale calca traeva alle corti d'amore, ai canti d'appassionate romanze, ai racconti d'oscene novelle. Preparava palagi e templi da sfidare secoli, nel mentre stesso che un fanatico usciva a gridare vicina, imminente la fine del mondo: non si dovea passare il mille, poi il 1260 era il termine fatale; si prorogò sino al 1303, poi al 1335, in fine al 1360: e questa terribile aspettazione, propagata nel volgo, scoraggiava dalle opere, avvelenava la dolcezza de' domestici affetti, diffondeva l' egoismo, la melanconia, l' inerzia della disperazione. Questi patimenti, frutti del tempo, frutti della superstizione, chi li calcola nel render conto della felicità d'un paese? I cronisti escono ogni altro momento a dirci: — « In quest' anno la peste desolò la città: in quest' altro perì un terzo della popolazione ». Gli spasimi, la morte di migliaja di uomini sono così appena appena accennati, anzi sottintesi alla frase d' uno scrittore, il quale poi a lungo v'intratterrà de' maritaggi e della figliazione d'un principe; della descrizione d'una battaglia, d' un torneo, d' una festa; delle private discordie di due confraternite; della fondazione d'un monastero — tanto allora la storia era abituata a considerar gl' individui non l' universalità, le persone non le idee, l' ora presente non il passato e l' avvenire — vizj, lo vedete, che ora affatto ha dimenticati.

CESARE CANTÙ.

EDUCAZIONE

DISCORSO

Nel giugno 1834 *e nel luglio* 1835 *dell'* Indicatore *furono riportati due discorsi, uno del signor canonico Ambrogio Ambrosoli, e l'altro del signor professore Giuseppe Pozzone, recitati nell' Istituto di Educazione del signor Giovanni Racheli in occasione che solennemente vi furono distribuite le attestazioni de' diporti scolastici del primo semestre.*

Nella ricorrenza medesima il signor Giovanni Racheli, che da molti anni dirige e prospera in Milano un Istituto d' Istruzione elementare e ginnasiale, favorevolmente conosciuto anche in altre parti d' Italia, pensò che a rappresentare la dignità dell' infanzia e l' amore e la stima ch' ella si merita nulla giovi meglio dell' insegnamento evangelico: La benedizione de' fanciulli (1), *frescato dal professore Giuseppe Diotti nella cattedrale di Cremona, e ne allogò al giovane Trecourt, scolaro*

(1) Furono presentati de' piccioli fanciulli a Gesù, acciocchè imponesse sovra loro le mani ed orasse: ma i discepoli sgridarono coloro che li presentavano. Ma Gesù disse: lasciate que' piccoli fanciulli, e non li divietate di venire a me: perciocchè di tali è il regno de' cieli.
Evang. di S. Matteo, cap. 19.

di lui, una copia ad olio che ha l' armonia d' insieme e la bontà del colorito, ond' è splendido l' originale. Questa pensò il signor Racheli di collocare nel proprio Istituto, affinchè fosse un eloquente insegnamento ai suoi discepoli, a ciascuno de' quali donò una copia litografica del dipinto, perchè devotamente la serbi nella sua camera accanto al proprio letto a conforto della sua giovinezza. Il giorno 9 aprile il signor Racheli inaugurò il quadro nell' aula stessa ove negli anni passati aveva inaugurati i ritratti di due istitutori, Vittorino da Feltre ed il Pestalozzi, alla presenza de' suoi discepoli e di ragguardevoli personaggi d' ogni sesso. Commovente preludio alla festa furono gli Inni sacri (1), che gli alunni in bell' accordo intuonarono, siccome un primo saggio di musica vocale, altro importante ramo d' insegnamento aggiunto di recente all' Istituto, il quale quanto valga ad ingentilire l' animo de' giovanetti italiani, è ormai certezza presso la miglior parte degli educatori (2). Dappoi l' illustre sacerdote canonico Ambrogio Ambrosoli, orator sacro di bella rinomanza, e membro della Commissione Esaminatrice addetta all' Istituto, lesse il seguente discorso, della cui pubblicazione ci saranno assai grati i nostri lettori, ai quali sta certamente a cuore ogni avvenimento che accenni un segnalato progresso nella educazione della crescente gioventù.

---

(1) Alcune melodie del professore Biava, poste in musica dai maestri Mayer e Rieschi.

(2) Vedi l'*Indicatore* di febbrajo 1837, pag. 227.

« Se tu guiderai a saviezza il tuo figlio,
« egli ti sarà refrigerio e farà la delizia
« dell'anima tua ».

SALOMONE.

Dopo avere assistito alle prove che donava de' suoi progressi negli studj una adunanza di bennati giovinetti, venir poscia in un solenne giorno a dire la compiacenza gustata nel vederli segnare, con una concorde ilarità, i primi passi sugli aridi sentieri del sapere, è dolce cosa, o signori. E questa soddisfazione mi fu consentita già sono due anni (1), quando a voi medesimi convenuti a far più bella della vostra presenza questa scolastica festività, io gettava impreparate quasi ma sincere poche mie parole. Se non che allora dalla cattedra cristiana disceso profano dicitore in profano arringo, io vagava, e voi lo avete indovinato, io vagava in un campo non mio: e se tra mezzo a quelle amiche parole io avessi trovato luogo ad un privato mio voto, io ve la avrei detta, o signori, la brama che mi stava in cuore d'avere argomento e conforto al mio dire, la Religione. Oggi quel voto è compiuto; e se la calamità dei tempi non lo avesse impedito (2), la immagine del Salvatore, che accoglie ed abbraccia l'infanzia, saria venuta prima d'ora preside e protettrice di questi studj a mostrarvi come si è finalmente sentita la verità, che la Religione non isdegna e non teme la luce del sapere, e vuole degli uomini illuminati da una savia ragione, non degli schiavi soggiogati da un cieco impero; che la prosperità degli

---

(1) Vedi il discorso dello stesso autore, nel fascicolo di giugno 1834 dell'*Indicatore*.

(2) Questa funzione venne ritardata dall'invasione del *cholera*.

individui così come la pace degli Stati allora saranno assicurate, quando rivolto seriamente pensiero alla infanzia si avrà avvisato ad istruirla al sapere governandola insieme alla virtù. Che se già due volte questa scuola onorò di lusinghiere parole, e si adornò della coronata effigie di un Pestalozzi, di un Vittorino da Feltre (1), pei nobili sforzi da essi fatti a rilevare nella opinione dei loro contemporanei la infanzia nei tempi della civiltà; egli era debito di riverente riconoscenza che primo sedesse tra quegli illustri egli che primo e in barbari tempi fece sentire la dignità e l'importanza di quella preziosa età, che quasi respingeva l'omaggio delle turbe per aversi intorno a festeggiarlo i fanciulli, che nel recarseli amoroso al seno li fece argomento di grave istruzione, e ci lasciò scritto un esempio e delle parole, dopo i quali il negligentare la infanzia non è più ignoranza, debb'essere misfatto e sacrilegio.

Di quest'ultimo disordine non è più tempo a parlarsi; chè per buona sorte si è cominciato a sentire i veri bisogni della umana specie, e i savj governi, e i genitori illuminati cospirano con un soave accordo a coltivare nascente una migliore generazione. Ma le cure e le affezioni che la infanzia si è rivendicate, e che le vengono prodigate nelle famiglie e nelle scuole, non avriano mai subita la sorte d'ogni umana riforma, quella cioè di trasgredire i confini della ragione e correre all'eccesso? I nuovi piani di educazione intrapresi con tanto ardore, i molti libri diffusi, più che in Italia, in Inghilterra, in Francia ed in Germania a giovar di lumi e di conforto le domestiche istruzioni, il favore che i Governi, e tra questi non ultimo il nostro, accordarono con generosi dispendj alla istruzione della prima età; la considerazione, e fino la di-

(1) Vedi i due discorsi letti dal sig.[r] Racheli nell' Instituto il 2 settembre 1832 ed il 31 agosto 1834.

gnità a cui fu elevata nelle nostre famiglie la puerizia sottratta alle mercenarie cure dei pedagoghi e delle fantesche, e chiamata a sedere tra le domestiche adunanze a bevere le prime idee, a improntarsi delle prime impressioni, ad apprendere le prime parole pel paterno labbro, come fu trattenuta a succhiare i primi alimenti al materno seno; le carezze, i doni e la ragione sostituita nella moderna educazione alla sferza, alle privazioni, al comando: tutto questo ha egli preservata la nuova impresa dai molti scogli onde va sparso quel difficile cammino? È egli affatto raggiunto lo scopo, il nobile e divino scopo della umana rigenerazione, così saviamente divisata e coraggiosamente intrapresa?

Io, povero di tutto, fuorchè di amore pe' miei simili, io non oserei levarmi censore de' miei concittadini, io voglioso invece di far plauso alle loro virtù. Ma come nessuna impresa esce perfetta dall' umano ingegno o passa incontaminata tra le mani dell' uomo, così, e più che ogn' altra, questa di tutte la più difficile, offre degli abusi e degli errori, dei quali molti vorranno concedersi alle abitudini rimaste degli antichi costumi, e molti hanno la loro ragione nell' indole d' ogni cosa di quaggiù. Anzichè dunque lanciarmi in astratte speculazioni, ciò che il debole mio ingegno non mi consente, io ho divisato di venire con voi, o genitori, nelle vostre famiglie, di associarmi un istante a voi col pensiero nelle paterne e materne vostre cure, e dietro gli avvisi di una non breve esperienza, venire osservandovi nella educazione dei vostri figli alcune mende, che a voi, o non abbastanza illuminati, o troppo distratti da stranie cure, sfuggirono finora inavvertite, o resistettero non anco riparate.

Però se un' altra volta le mie parole si volgevano ai vostri figli, voleva dunque ragione che una volta io mi volgessi anche a voi. Voi non mi farete, io spero, taccia d' imprudenza perch' io venga rivelando gli er-

rori del domestico vostro governo ai vostri figli, che qui presenti mi ascoltano, nè vergognerete in averli oggi consapevoli, se gli avete ogni giorno in casa arguti testimonj dei vostri difetti. Che se oggi si è finalmente potuto dire al fanciullo, che anche i genitori falliscono, gli si è insieme insegnato che di tutti e più che di tutti del fanciullo è l'errare; che debito di riverente fanciullo è, non che il condonare, l'astenersi dal giudicare gli errori di chi gli è prodigo di tante beneficenze, di tanto amore.

Primo pensiero di chi togliesse a coltivare un campo, sarà conoscere la natura del terreno a cui sta per donare le sue cure. Non altrimenti e a miglior ragione, nessuna buona educazione potrà utilmente intraprendersi, se non sono appieno conosciuti l'indole dell'animo e il carattere fisico del fanciullo che ci facciamo a coltivare. Perchè come varia e difforme è la tempera dei diversi terreni, così, ed è forse questo un nuovo testimonio della magnificenza del Creatore, le varietà e le discrepanze, che nell'uso sociale ci vengono incontrate tra uomo e uomo, le troverete anche tra fanciullo e fanciullo; sendo che la natura ha donata a ciascuno fin dal suo nascere un'indole sua propria, una distinta inclinazione, la quale indovinata per tempo e saggiamente modificata, può far felice il suo avvenire, mal intesa o negletta preparerà a più tardi giorni delle lagrime e un inutile pentimento. E questo studio è materno; chè alle madri ha consegnati la natura come il primo nutrimento dell'uomo, così anche i primi suoi destini, ed è fra le materne braccia che si compone e si sviluppa il carattere del bambino. Essa, se lo sfamò del suo seno, se inquieto lo vegliò la notte, se l'ebbe al fianco tra le cure del domestico governo, se ne rasciugò le prime lagrime, e gl'insegnò le prime parole, e ne sorresse i primi passi, essa lo avrà studiato e saprà meglio intenderne i bisogni, e prima che il suo labbro li dica, essa gli leggerà sul

viso i segreti sensi del cuore. Ricca di questo studio e forte del potere guadagnato a prezzo de' suoi sagrifizj, quando il bambino sarà cresciuto a puerizia, invocherà ajuto il marito che verrà ad associarsi alle sue cure divenute più difficili e più gravi.

Se non che a bene conoscere l'indole dei fanciulli, non basterà avere leggiermente rilevate alcune circostanze, alcune parole, nè lo direte iracondo perchè una volta si accese di sdegno, pigro perchè un giorno tardò a levarsi, ghiottone se preferiva a tutti un cibo, orgoglioso solo perchè una volta trattò bruscamente un famiglio. L'indole del fanciullo non risulta da pochi fatti isolati, nè si manifesta nelle gravi circostanze; queste determinano talvolta il fanciullo a delle azioni, a dei modi che non sono suoi: è nelle piccolezze, nelle inezie, e soprattutto nella costante osservazione d'ogni gesto, d'ogni atto impreparato e spontaneo che vi riuscirà indovinato il carattere. Ma questo è il più difficile, perchè quello studio esige una continuità di sorveglianza, un'attenzione sostenuta, che, se a molti è spesso contesa dalle gravi cure della vita, a tutti dee riescire nojosa, pesante, sì che a reggerla appena basti tutto il paterno e materno amore. Da un giudizio ciecamente pronunziato nascerebbe un trattamento falsamente applicato, e questo influirà sinistramente sull'esito dell'educazione: tratterete come orgoglioso il fanciullo che si ritraeva volontieri solitario in un angolo solo per timidezza, direte ruvido l'ipocondriaco, la viva e calda immaginazione la vorrete impeto di focoso carattere, lo crederete indifferente, insensibile perchè talvolta è distratto; procederete così, o col rigore, o colle ragioni a curare una malattia che non esiste, e i rimedj, erroneamente amministrati, conducono la morte più presto che la guarigione. Avere letti dei libri che parlino educazione, aversi fatto un tesoro di sistemi e di precetti per tramandarli poscia ai proprj figli, non aver perdonato a sagrificj, a di-

spendj perchè tutto concorra all'ottima loro riuscita, tutto questo non gioverà, se prima degli astratti sistemi non avrete conosciuti i fatti, prima che nei libri non avrete letto nei cuori, prima d'aver data mano ai soccorsi non vi saran noti i bisogni, prima di incamminarvi al viaggio non avrete conosciuta la via.

Il corpo e la salute si offriranno primi alle vostre sollecitudini. Se non è tutto vero che la prima vita dell'uomo è affatto fisica e vegetabile, è verissimo almeno che all'istruzione dell'intelletto, alla energia della volontà, al ben essere della vita è mezzo indispensabile una buona salute. Voi non potete ignorare perchè ne avrete sott'occhio frequenti sperienze, che l'avere negligentata nelle fascie la sua salute ha ingenerati nel bambolo dei malori ch'ei non potè superare nelle successive età; nè a voi soffrirà il cuore che un giorno taluno dei vostri figli, trascinando deforme *la* persona, o travagliata l'esistenza, abbia a maledire *in* voi i nemici che gli attraversarono una nobile carriera, o gli funestarono una prospera vita. Che anzi, se tali sciagure potranno un giorno avverarsi, si dovrà, cred'io, ripeterle da contraria cagione; poichè se languiva una volta la infanzia negletta tra mercenarie mani che per imperizia o disamore ne rovinavano lo sviluppo, *langue* ora incatenata e quasi soffocata da soverchie precauzioni. Una leggiera alterazione nell'aria, un giorno più rigido, un sole più cocente bastano talvolta a risvegliare tutti i materni terrori, e condannare alla reclusione un fanciullo che la gagliardia delle membra e il soverchiar della vita, e un involontario trepidamento nella persona, chiamano fuori a respirar più libero aere, ad esercitare le forze che abbondano, e a distendere le membra impazienti. Voi cercherete forse la ragione per cui il figlio unico è più spesso che gli altri infermiccio e cagionevole: dite pure che il timore di vedersene orbata, e per lui priva di prole, concentrò su di lui tutte le attenzioni della madre;

che accarezzandone con troppi agi la fiacchezza, piegandosi ad ogni suo capriccio, e prodigandogli medici e farmachi, lo impedisce dal rilevarsi, ne arresta lo sviluppo, e si viene così perpetuando quei terrori che un ragionevole trattamento e un amore più illuminato avriano dissipati. Che il fanciullo anche tenero, se la nascita lo sortì a comodo stato, non ignori le varie soddisfazioni del palato, che venga a sedere con voi alle vostre mense, quest' uso è beneficio d'una più illuminata educazione, perchè a fianco a voi vi sarà più facile il sorvegliarne il contegno, regolarne i modi, dirigerne il nutrimento, e impedire che la privazione e l'ignoranza generino dei vaghi desiderj che preparerebbero a più libera età delle soddisfazioni viziose, e, a dirvi tutto, anche perchè la sua presenza sarà un freno salutare alle inconsiderate parole. Ma se quel fanciullo si accosterà alla vostra mensa piuttosto arbitro che commensale, e non osservato o forse anche applaudito, si getterà a sua voglia su ogni vivanda, se un vostro divieto, un'amica parola non sorgerà mai a contenere o la garrulità della lingua, o la voracità della gola, sì che non sappiate giovarvi della sua presenza per avvezzarlo a ragionevoli privazioni, primo elemento dell'umana felicità; allora invidieremo l'antica educazione, che, se vietava ai figli la mensa dei genitori e insieme il tesoro della loro vigilanza e dei loro consigli, gli obbligava almeno ad un nutrimento parco, uniforme e distribuito ad ore determinate, e non gravando di soverchio peso le forze digerenti dei fanciulli, ne giovava l'esercizio e l'incremento. Quanti fanciulli cadono spesso malati, o riescono languidi, svogliati, infermicci perchè la crudele tenerezza materna li regalò di troppi e furtivi zuccherini, gli abituò a troppo leziosa e frequente nutrizione, gli assediò di soverchie e ridicole precauzioni, e, per lo sregolato desiderio di giovarne la salute, la inceppò, la fiaccò, la intristiva, e procacciò ai figli i malori e a sè l'angoscioso spettacolo di un tardo e vizioso sviluppo!

Quel disordine nasce da soverchio amore pei figli; un altro disordine nella odierna educazione scaturisce da soverchio amor proprio; ed è lo studio del loro abbigliamento. Finchè i fanciulli avevano guida e compagno per via un pedagogo od un famiglio, non che non eccedere i confini di una decente pulitezza, il loro vestire si accostava piuttosto a quello delle anticamere. Quando venuti a più savio divisamento i genitori vollero essere eglino medesimi compagni e guide ai loro figli, si trascorse all'opposto, e si volle ripetere anche in questi la ricercatezza e l'importanza del paterno e materno acconciamento. La madre che, dopo avere ornato il suo bambolo, lo reca in trionfo per via e nelle case, se quelle foggie, quelle inezie, attrassero uno sguardo lusinghiero, raccolsero una cortese parola di lode, quella parola e quello sguardo le discendono soavi al cuore, e il cuore tripudia e se ne piace come di omaggi suoi. Ma che avviene del fanciullo? La importanza ch' ei vide donarsi al suo abbigliamento si diffuse anche nelle sue idee; le ore profuse nell'assettarlo gli parvero preziose, donò della stima e fin dell'amore a quell'abito che gli meritava carezze ed elogi, e si compiacque di sè e si reputò stimabile ei medesimo, e preferì questa stima e quei trionfi a quei più difficili che si guadagnano cogli sforzi della virtù, e così rallentò di ardore nello studio, e si chiuse la via a miglior riuscita. Alcune passioncelle germogliarono intanto e vennero dietro a quel primo errore, forse l' invidia dei compagni meglio adorni, forse lo sprezzo per la virtù e pel sapere vestiti in più semplici e modeste foggie, forse la troppa stima delle ricchezze, vedute come stromenti e ajuto a quelle sciocche glorie; e di qui una tinta di leggerezza, di fatuità, di arroganza, prerogative del damerino, che, ispirando compassione, crede volare a conquiste, e per troppo abbellirsi le esteriori apparenze, ha impoverita dentro la vuota testa. Non diremo amo-

rosa del figlio ma di sè, quella madre che adoperava quell' innocente a mercarsi elogi, che ne faceva ornamento del suo gabinetto, trastullo nelle sue noje e argomento di futile gloriola nella società; ignara intanto o dimentica di questa verità, che la Provvidenza non dona i figli alla madre, ma dona la madre ai figli. E che aspettarsi da un bilustre fanciullo, che vedrete foggiato tra il virile e il muliebre camminar superbo di sè, misurandosi ad ogni tratto le povere membra compresse, contraffatte da un barbaro lino, e protendendo studioso e contratto il collo, e dimenandosi come pavone che fa delle penne sua gloria e suo tesoro? E cosa diverrà uomo, egli che fanciullo avrà vissuto per lo specchio e pei profumi, più che per la penna e pei libri? E quali virtù aspettarsi, e che ne farà la patria di un cuore avvilito, fiaccato, infemminito da queste molli e basse abitudini?

Alle quali abitudini è per molta parte dovuta la indocilità della puerizia. Imperocchè se l'indole stessa della umana natura ripugna per mala sorte ad ogni impero, non è per altro a dubitarsi che il fanciullo a cui le sue eleganti apparenze raccolsero encomj e carezze e si levò per quelle a superbia, avrà presto deposta la riverenza e l'ossequio che gli domavano in cuore quella impazienza di freno, che a tutti ne sortì nascendo. E qui le mie parole discesero a più grave argomento. Come varie riescono ai fanciulli le indoli, così vario vuol essere il modo a raddrizzarne le inclinazioni viziose. Ma non è mio scopo quest'oggi l'esaminare i diversi sistemi di domestica correzione. Non parleremo degli antichi rigori: la sferza e la verga per buona sorte si rifugiarono nelle stalle, sola abitazione loro propria, o se ardiscono accostarsi a umane membra, lo è solo in segreto e rade volte nel casolare del povero; il viso burbero ed accigliato di un padre che si compose ad una serietà studiata e dirò quasi da scena, non compare omai più ad agghiacciare, a so-

spendere le gioje innocenti dei nostri bamboli. Un altro vizio, che facilmente s'incontra nella correzione dei discoli, e però la rende infruttifera e spesso dannosa è l'incostanza. Quel passare con troppo facile rapidità e quasi per balzo dalla severità all'amore, dal rigore al sorriso, un fallo che jeri trascorse inosservato, oggi punirlo inesorabili; oggi rispondere con una carezza ad una irreverenza che dimani risveglierà lo sdegno; profondere doni e lodi, e poi eccedere nel castigo e nell'ira, questo non è comporre e alternare con una savia vicenda la tenerezza e la forza, questo è sfogare il proprio temperamento, è vendicare un proprio oltraggio, obbedire all'impressione di un passaggiero momento, è così avvilire il fanciullo se timido, inasprirlo se focoso, e, poichè il fanciullo come il più interessato è così anche il giudice più acuto di chi lo giudica, avvezzarlo alla ipocrisia e perdere nel suo cuore quella stima a cui deve appoggiarsi ogni buona educazione.

La dolcezza è soave, ma non è prodiga de' suoi tesori; la severità non è furore, non è violenza, è il grave cordoglio di un padre tradito nelle sue speranze e ferito nel profondo del cuore; il grave fallo di un figlio, è una domestica calamità che sospende i tripudj e veste a lutto i visi, che punisce piangendo, e quasi consente alla vergogna e alle pene del delinquente. Una lagrima materna, un paterno cordoglio, sono spesso più potenti d'ogni sferza, d'ogni rigore; ma quella lagrima e quell'eloquente silenzio devono partire da un cuor virtuoso, a cui non rimordano memorie di malvagi esempi e di perversi insegnamenti.

Comunque però vi riescano i tentativi fatti a correggere il disviato, non date mai vinta la causa, nè abbandonate il campo. In quella età non ci ha durezza che possa resistere alle prese con un amore illuminato, attento e perseverante. La natura può aver donato all'uomo, tra le molte ricchezze di virtù, anche i germi delle passioni e del delitto, ma l'uomo non

nasce malvagio. Le circostanze, e più di tutto una negligente educazione, favoriscono il germogliar di quei semi, ma se un occhio attento lo sveglia e lo studia, troverà che la infanzia è un ampio terreno di cui non tutti i lati e gli angoli furono per anco scoperti, che quella età è ricca di risorse, incontrerà delle molle segrete, delle nascoste vie che menano al suo cuore, e in quel cuore indovinato così, una pieghevolezza, una docilità, che prima pareano impossibili. Quanti fanciulli in mano a genitori disattenti, nojosi, vennero giudicati incorreggibili; e poi un nonnulla; un cambiar di cielo, una voce nuova, un fortunato o meglio un tristo avvenimento, un cambiamento di maniere, e soprattutto una mano ferma, un contegno eguale, un amore inalterabile produssero una mutazione maravigliosa! *Non ci ha fanciullo incorreggibile:* questa massima non l'ho veduta mai così chiaramente provata come nell'asilo di San Francesco da Paola, asilo che se è vostro per le largizioni (1), io tengo mio per amore e per sollecitudini (2). Di que'centotrenta bambini nessuno a quest'ora ha varcato i sei anni, vennero tutti a quel rifugio dalle classi più miserabili, più neglette e più rozze della società; portavano a noi le lezioni del trivio, la rusticità dei cortili e le abitudini di una vita pressochè selvaggia. Caratteri inaspriti dalle bruscherie, avviliti dalle battiture, malnudriti, laceri, luridi, conoscendo dei genitori la mano e il piede, più che il viso e la voce, educati dallo spettacolo della paterna ebrietà; questi fanciullini che alcune madri mi presentavano deplorandone la insensibilità, e che davvero dalla immonda figura in fuori, avreste giudicati cagnuolini o pecore anzichè uomini, questi fanciulli un contegno costantemente amorevole, un occhio continuo a ver-

(1) La maggior parte degli alunni è ascritta fra gli azionisti fondatori degli Asili di Carità per l'Infanzia in Milano.

(2) L'autore è ispettore e fu il fondatore dell'Asilo di San Francesco da Paola.

gliarli studioso, una equità scrupolosa di giudizj, riprensioni moderate e rare, una considerazione, una stima, un tal quale rispetto con cui vennero sempre accolti e guidati, ogni giorno l'eguale contegno, l'eguale serenità di visi, l'eguale pazienza d'istruzione; la soavità, la carità, la onnipotente carità a cui nulla resiste, tuttociò gli ha vinti. I più caparbj, i più ostinati sono ora l'esempio ed i maestri non che dei loro fratelli, fin dei lor genitori; le fisionomie truci, oscure, e quasi già patibolari, si sono rischiarate, rasserenate. Se vedeste come sentono quei cuori! come pronti rispondono alla tenerezza, alla persuasione! e come è bella su quelle bambine fronti l'espressione dell'amore, della compassione e di una virtuosa vergogna! Voi mi crederete, io spero, se vi dirò che negli Asili non avviene mai una di quelle puerili ribellioni che non è raro incontrare nelle vostre famiglie, mai una ostinatezza, un capriccio; si direbbe che un genio tutelare passeggia invisibile quelle sale e vi governa ei solo le volontà. E sì quella è la feccia ed il fango della umanità, a cui non che mancare gli ajuti per una buona educazione, abbondano gli incentivi e gli stimoli a sortirne una malvagia. Ad una madre che osasse dire incorreggibile un suo figliuolino, io risponderei come mi avvenne di rispondere a simile proposizione fattami nel primo aprirsi di quell'asilo: — Questa lagnanza fa il processo di chi èduca e non l'accusa di chi viene educato. —

Una e non ultima tra le condizioni di ogni saggia educazione è la istruzione del fanciullo, non quella dei libri e della scuola, ma quella che, incominciando quasi tra le fascie, precede e prepara le cognizioni avvenire. La prima è questa, la più potente istruzione, quella che spesso decide i destini di tutta intera la vita, che prepara l'animo ai vizj, al delitto, all'infamia, se per non curanza è negletta, o per isregolamento profanata, che mette semi di virtù, di onore,

di ben essere, se una mente illuminata e meglio un sagace amore intendono e si affrettano a largirla, a istillarla nell' aurora della vita. Istruzione a cui nessun maestro o nessun libro può bastare, perchè si divide e quasi si stempera in ogni azione, in ogni momento del giorno; istruzione che non vestendo il severo apparato della cattedra e della scuola, non ne sente le aridità, e non ne ispira il ribrezzo e le noje: che sa farsi intendere e piacere al tardo, così come al facile ingegno; che donata da una parola, da un cenno e fin da uno sguardo, da un sorriso, ha con sè il precetto insieme e gli stimoli a praticarlo. È l' istruzione ingegnosa e paziente di una madre che sa impiccolire le sue idee, semplificare il suo linguaggio, discendere bamboleggiando fino alla bassezza di quelle piccole menti, e arricchirle, dilatarle poco a poco con quelle parole, quei modi, che solo la donna sa trovare e non furono concessi che a lei. A lei che, istrutta dal suo cuore e guidata dal divino istinto della maternità, sa impartire sagace all' uno una parola di amore che temente lo rileva, all' altro uno sguardo afflitto che protervo lo doma; all' orgoglioso accenna i suoi falli perchè gliene venga vergogna, all' inerte parla ricompense di onore, a scuoterlo, a spronarlo; di quello adopra il vivace ardore a spingergli dietro i lenti, di questo maneggia la placida riflessione a frenar gl' inconsiderati; e dove mette una parola, e dove esprime una preghiera, e dove le basta un sorriso. È l' istruzione che fa della maternità un ministero, un sacerdozio, un domestico pontificato, a cui la società non ha decretati pubblici onori solo perchè sola non ha bisogno di stimoli, e si piace del silenzio e della oscurità, ma da cui ella sa che dipendono i suoi futuri destini.

Non è ch' io mi arroghi saper meglio di voi quali massime di virtù vogliano esser piantate in cuore al fanciullo; ma non vorrei che vi rimanesse dimenticato o vi sembrasse indifferente il rispetto alle altrui pro-

prietà, e sono pel fanciullo proprietà non sue tutte le domestiche cose. Quel rispetto è uno dei principali elementi dell' ordine sociale. Il figlio del povero che trafuga impunemente l' altrui, solo che le circostanze concorrano propizie a quella tendenza, procederà, crescendo, a furti maggiori, e sarà borsajuolo o ladrone; il fanciullo bennato che può trafugare inosservato o ghiottornie o balocchi, che vede o plaudite o neglette le sue piccole ruberie, cresciuto a più robusta età, conserverà indelebile quella malvagia abitudine, e fatto più ardito dall'uso, escirà ad esercitarla in più vasto campo, tratterà l' usura, frauderà le mercedi, sagrificherà volontieri al proprio interesse l' equità e il diritto; adoprerà a lucrare anche la maschera della beneficenza, della compassione, d' ogni più santa virtù, e tutte quell' arti che vengono pur troppo seguaci alla civiltà dei costumi, e alle quali non è umana legislazione *che* arrivi. Credetelo a chi per debito di uno spinoso e terribile ministero più volte lo prova; il furto e la menzogna se si lasciò che spuntassero, appena si riesce a soffocarli nella puerizia: passata questa, nessun freno li rattiene, nessuna minaccia li spaventa; il ladro sa che si prepara il carcere, sa che lo attende un eterno castigo, e forse ne presente il terrore; ma non è più padrone di sè, si avanza al patibolo, si accosta all' eternità, sognando o divisando un nuovo furto, o una nuova menzogna.

Ma lo scopo celeste di aver fatti degli uomini virtuosi con una virtuosa educazione, non pensate che vi riesca mai ottenuto se non avrete instillata nei vostri figli la religione. A sdebitarvi di quell' impegno non crediate bastevole la istruzione della scuola. Qui, e saggiamente si è voluto arricchire gl' intelletti, rassodare le menti, insegnare al fanciullo a conoscer Dio, ma farlo amare, quest' uffizio è tutto vostro, o madri; e di chi altri potrebb' essere, se a nessuno fu concesso amar tanto quanto a voi? La religione a chi l' intende è

tutto nella vita; voglio dire la religione colle sue virtù, col suo disinteresse, col suo perdono delle ingiurie, colle sue beneficenze al nemico, colla sua compassione del misero, colla sua umiltà negli onori, colle sue volontarie privazioni negli agi, colla sua pazienza nelle avverse cose, colle sue speranze di un mondo migliore; la religione che cerca affettuosa Gesù, come Gesù cercava i fanciulli per abbracciarli e proteggerli e guidarli; la religione che di Gesù venera rispettosa i misteri, ma si esalta e piange al racconto de' suoi malori e del suo sagrificio, che seguendolo maestro, lo invoca protettore, e se lo fa compagno, e lo ascolta consigliere, e lo abbraccia consolatore, e lo attende retributor generoso; la religione che, amministrata dal materno eloquio, è meglio intesa e più fortemente sentita che non pel nostro labbro. Qual pegno migliore della domestica armonia, che il vedere, venuta sera, la madre, prostrata in mezzo alla corona de'suoi bamboli, inviare per molte labbra un solo voto di riconoscenza e di amore a Lui per cui solo quel giorno volse prospero e non lasciò rimorsi? Eccovi come vuol essere inteso Gesù, e come si preparerà ai vostri figli tra le spine e i guai della vita un men triste avvenire. Educati alle nobili emozioni della umanità, essi, bisognosi di emozioni, non andran cercando quelle della passione; ricchi dei tesori della virtù, non si brutteranno nel fango e nella vergogna del vizio. Facendo la causa di Gesù Cristo, voi avrete fatta insieme la vostra; chè il vero amor filiale non alligna che in cuor religioso: inoltrando voi negli anni, raccoglierete i frutti di quei savj principj onde avrete sementato quel campo. Canuti e vegliardi, i piaceri della vita vi torneranno a noja, e vedrete sciogliervisi poco a poco intorno i vincoli dell'amicizia e della società; un solo vi resterà di tanti legami, e sarà l'amor filiale. Beati voi se avrete coll'esempio e col consiglio informati a religione i vostri figli: verranno pietosi a sorreggervi sull'ultimo

pendio della vita; vicini all' estrema partita, i conforti della religione, amministrati quasi retribuzione dal cuor di un figlio virtuoso vi faran bello anche il morire. Una lagrima di filiale riconoscenza verrà spesso a onorare, più che i marmi e i metalli, la vostra tomba; e una lagrima filiale potrà, cred' io, varcare il sepolcro e crescervi le gioje della eternità.

Ora le mie parole si rivolgono a voi, o fanciulli, argomento di questa solennità, a voi, scopo di tante liete speranze e insieme di tanti terrori. Felici voi ai quali la Provvidenza largì il beneficio d'avere incontrati al vostro nascere dei nuovi lumi, e un'epoca tutta per voi! Dei nomi illustri nelle lettere, nelle scienze, nelle arti belle e nelle magistrature (1) non isdegnarono oggi discendere nelle aule dei tenui vostri studj a far plauso ai vostri sforzi, e stimolarvi a maggiori procedimenti. Quei nomi scriveteli nel vostro *cuore*, e benedite ad una società che aperse a voi fanciulli quel seno, e vi donò quei diritti che a noi fanciulli erano ignoti. In voi le speranze riposano, stanno in voi gl' interessi, e a voi si rivolgono gli occhi dei vostri concittadini. Spettacolo a sì belle aspettazioni le tradirete voi? Ma badate, o innocenti; nella età in cui state per entrare, stanno i primi e i maggiori vostri perigli, e quella età ha dei tesori che sprecati o negletti non si ritrovano più. Non al solo sapere si volgano le vostre fatiche, ma sì e prima alla virtù; il sapere potrà forse meritarvi una rinomanza, vi raccoglierà degli omaggi, e forse con essi le invidie e le loro molestie, ma la virtù vi farà contenti e degli altri e di voi. Le distinzioni della scuola non vi è conteso accettarle, ma anche non ottenute vi basti averle meritate. Se gli uomini vi avranno mal giudicati, entrerete dentro nella vostra coscienza, e là troverete un giudizio

---

(1) Vedi la relazione di questa festa scolastica nel *Figaro* N.° 29 — nella *Fama* N.° 45 — nel *Glissons* N.° 45 del 1837.

che vi compenserà ogni umana ingiustizia. Questi pochi consigli che vi dona il cuore, e mal vi esprime il labbro, avanzati nella vita se vi ritorneranno al pensiero vi diranno che quello è il segreto di tutta quant'è possibile la umana prosperità.

Se però vi avvenisse di obbliarli, una cosa, io spero, non vi uscirà mai del cuore, e sono le cure che fin dal vostro nascere vi circondano nella vostra famiglia. Perchè un amore potente ineffabile ve le va prodigando ad ogni ora del giorno, saranno esse meno degne di tutta la vostra attenzione? Ma potrete voi vederli, intenderli tutti i sagrificj, le privazioni, le angustie, che i vostri genitori van seminando sui vostri passi? Li sentirete un giorno, quando traditi nelle più care vostre affezioni ritornerete alle memorie della vostra infanzia, e direte che il solo vero amore è quello d'un padre e d'una madre, che come tutti vi donavano i pensieri, avriano così donato anche il sangue ad infiorarvi, a tesservi di agi e di piaceri la prima orditura della vita. Leggendo vere o false delle storie, incontrerete degli eroi che affrontarono inauditi perigli, che vennero a prove di straordinaria virtù, e levarono gran fama di sè, ed empierono la terra del loro nome: la vostra fantasia si lancierà invidiosa dietro a quelle potenti immagini, farà plauso e sognerà quasi suo quell'eroismo, e si infiammerà al fuoco di quei sublimi esempj. Ma che bisogno di libri e di storie? Un eroismo più grande, un sagrifizio più sublime, più disinteressato, e più lungo sta nelle vostre case, ed è l'amore materno. L'uomo che, favorito da circostanze non sue, toccò il sommo del sapere e della virtù, se soverchiando ogni ostacolo ha meritata la gloria, e l'ha ben anco ottenuta; il testimonio de' suoi concittadini era incitamento e mercede a que' nobili sagrificj, che consegnati nelle pagine della storia gli donarono una corona ch'egli agognava. Ma dentro alle ignorate pareti di una casa, ma nel silenzio e nelle

veglie di una solitaria coltre, chi lo vede e lo sostiene il sublime sagrificio di una madre che per voi soli ha rinunziato agli agi ed ai piaceri della vita, che per vegliarvi si chiuse solitaria e quasi prigione in casa, che fece tacere per voi le più care e più soavi affezioni del suo cuore, e non ebbe che voi soli incitamento insieme e mercede a tanto amore? essa che di quelle romorose virtù che le storie e i monumenti ricordano, sa portare tutto il peso, e bere a goccia a goccia l'amaro senza raccoglierne gli allori, senza un plauso, un consiglio, un sorriso che la rincuori, e sa che forse in fine di tanti terrori, di tante sollecitudini, di tanti stenti, non ci sarà per lei che ingratitudine e disonore....!

Da questa eletta adunanza che vi è cortese della sua presenza, dai genitori che vi crescono con ogni maniera di sagrifizj alla virtù, al sapere, al ben essere, volgiamo per ultimo, o adolescenti, uno sguardo a quella tela, che se per la industria di squisito lavoro attesta la perizia del pennello (1) italiano che le diè vita, per il nobile argomento che la consacra vi riricorda con un senso di devota riconoscenza quel Grande a cui le molte e gravi cure della divina sua missione non fecero dimenticare di voi, e a voi donò uno de' suoi preziosi momenti; che se talvolta fidò all'altrui ministero delle forti imprese e fin dei prodigi, quando fu ad abbracciarsi e benedirsi la infanzia, non cesse altrui quell'uffizio pietoso, ma lo volle suo e se ne fece ornamento e diletto. Poichè dunque per un savio divisamento venne oggi ornamento di queste sale, resti preside e moderatore dei vostri studj. Quella immagine non si scosti dal pensiero, non vi diparta dal cuore. Nelle difficoltà della virtù, nelle oscurità dello studio, nella stanchezza e tra le noje

(1) Vedi la descrizione del quadro nel N.° 15 del *Cosmorama Pittorico* del 1837.

guardate a Lui; quel sorriso che vi ricerca, quel labbro che parla di voi, quella mano che si leva a benedirvi confortino i vostri passi, e rilevino il vostro coraggio, e facendo di voi degli utili cittadini, dei figli teneri e riconoscenti, degli uomini probi per sentimento e per principj, doneranno un'ampia ricompensa alle pene di chi vi regge alla saviezza ed alla virtù. Abbiatevi tutti in queste poche e povere mie parole, colle benedizioni del sacerdote, anche i voti sinceri dell' amico.

CONSIDERAZIONI

SULLO STATO PRESENTE

DELLA PITTURA STORICA

IN ITALIA

E SUI MEZZI DI FARLA MAGGIORMENTE PROSPERARE.

PARTE PRIMA

Il metodo difettoso fa difettosi gli allievi in qualunque professione.

MILIZIA — *Dizionario delle Belle Arti del Disegno*, pag. 163.

Ogni anno ricorrono pubbliche esposizioni d'opere d'arte, ove veggonsi, se non numerosi, certo cospicuamente collocati i dipinti storici; ogni anno i Giornalisti o sollevano a cielo quelle pitture o le cacciano nel fango; ogni anno il pubblico va e viene per quelle sale, commenta, osserva, corregge, consiglia, sprezza, loda, sentenzia senza misericordia. Eppure in mezzo a tanto scialo di pubblicità, in mezzo a tante svariate e diligenti osservazioni, stimerei ben bravo quel galantuomo che potesse farsi un giusto criterio dello stato presente della pittura storica in Italia. In generale la massa dei Giornalisti trova quelle tele di poco lontane dalla perfezione di Rafaello,

e per vigoria di disegno, di colore, di espressione, le decanta siccome cose mirabili. Il pubblico invece, salve poche eccezioni, tira giù colpi all'impazzata, e parte dalle sale della Esposizione persuaso che i quadri antichi sotto ogni riguardo superano i moderni. Io non dico che sieno da spregiarsi tutti i giudizj incensieri dei Giornalisti; perchè poi anche fra quella fatta di gente così vituperata dal velenoso Astigiano, vi sono degli uomini di buona fede, che dicono quello che pensano, nè vendono quelle lodi all'amicizia o ad un ricambio di encomj striscianti: vi sono degli uomini dotti, illuminati, veggenti, che hanno una retta idea del bello e del vero, e che possono dire senza peritanza la loro opinione. Ma è pure da farsi gran caso della voce del pubblico, la quale se non è sempre la voce di Dio, s'inganna peraltro ben poche volte quando si tratta di portar giudizio sulle arti che hanno a fine principale la diretta imitazione della natura; ella allora diventa un giudice formidabile, perchè ha sott' occhio copia e modello, e non ha bisogno di sottilizzare in astrazioni per sapere se la imitazione sia fedele o no.

Nel nostro caso peraltro, a parlare francamente, temo che abbiano torto quei Giornalisti che troppo esaltano i dipinti storici moderni, torto il pubblico che li rabbassa di troppo. Mi pare che le moderne pitture, considerate spassionatamente, abbiano parti eccellenti e meglio condotte che non nelle antiche, e ne abbiano altre di lunga mano a quelle inferiori. Io m'avventuro a dire su questo proposito la mia opinione, la quale quando pure fosse falsa, non produrrebbe almeno nulla di sinistro, e tutt'al più potrebbe paragonarsi a que' farmachi ministrati dai medici nelle malattie croniche, che se non fanno bene, non fanno neppur male.

Per procedere però con quello che una volta si sarebbe chiamato *lucidus ordo*, è necessario sottoporre prima ad analisi le varie parti di cui si compone la pittura storica, per discoprire le cagioni per cui in alcune ella tocchi ora un grado eminente, in altre abbia bisogno di emendazione, per poi venire accennando i mezzi che potrebbero renderla più florida e più prosperosa.

Un quadro storico, per accostarsi alla perfezione, domanda

un' invenzione tutta foco e tutta poesia, composizione bene sviluppata ed evidente, disegno corretto, espressione toccante, chiaroscuro degradato, colorito succoso e secondo natura, e per ultimo, facile, nitida, sicura la esecuzione.

Osserviamo in ciascheduna di queste parti l'arte moderna e raffrontiamola senza spirito di partito a quella del meraviglioso secolo dei Medici. Certo nella invenzione e composizione dei soggetti religiosi, io stimo i cinquecentisti di molto sovrastino ai pittori moderni, sì perchè quegli artisti più erano vicini e quasi potevano dirsi i figliuoli e gli eredi dei buoni trecentisti e quattrocentisti che sì profondamente e gagliardamente trasfusero la poesia della religione cristiana nei loro inspirati dipinti, sì perchè gli artisti allora, intesi a servire i molti bisogni del culto, si consecravano quasi intieramente a simili argomenti, in particolare fino alla metà del secolo XVI. Dopo quel momento l'arte pagana, come dice M.r Rio, venne a contaminare la cristiana, ed i tipi tolti a prestito dall' antico, sformarono, sfigurarono quelli che il pensiero religioso avea tratti dalle solitudini delle Tebaidi, dai gioghi del Carmelo e dalle rimembranze della terra bagnata dal sangue di un Dio umanato. È però da riflettere che nei primi cinquant' anni di quel secolo, la frequenza di sì fatte commissioni di chiesa, e l'uso fatto costante di non mai abbandonare nelle composizioni certe forme risguardate siccome le più convenienti, se domandava nei pittori un intimo sentimento del Cristianesimo, non richiedeva loro peraltro, nè grande conoscenza di tutte le passioni che agitano l'uomo, nè una grande potenza e feracità di immaginazione. Una Madonna posta su d'un alto trono, con a lato alcuni santi in movenze spesso insignificanti, una gloria d'angeli in cima, ecco la disposizione della maggior parte dei dipinti che diedero il nome di aureo al secolo sestodecimo. Perciò quando dovettero quei pittori trattare soggetti storici e mitologici, poco avvezzi a conoscerne l'essenza ed il carattere, sprovveduti dei lumi e delle cognizioni necessarie, non parvero più i dipintori di prima, non parvero più gli autori delle Vergini e degli angioletti, non parvero più quei famosi che spargeano sulle tele quasi un profumo di Paradiso. Mancarono comunemente di evidenza e di filosofia, non accalorarono i volti con energici sentimenti, imperiti delle varie fogge

degli abiti e dei varj usi delle nazioni, farneticarono in bizzarrie, spesso non conservarono quella unione di concetto che è pur necessaria ad un dipinto per meritar nome di ben composto, ed urtarono di leggeri o nel triviale o nel freddo. In mezzo alla poca perizia generale nell'immaginare i quadri storici, due uomini divennero eccezioni, e divini in tutto, lo furono anche nella composizione, ognuno già mi intende, Rafaello e Michelangelo. Ed appunto quegli immensi ingegni, i quali in tutto il loro secolo furono quasi i soli a rappresentare storie con vera sapienza, sono evidentissima prova della difficoltà ch'eravi allora per arrivare in questa parte una meta eccelsa. Io credo per altro che quei grandissimi non avrebbero potuto anche in ciò alzarsi tanto, se il conversare con molti dotti, il dover tutto giorno osservare ruderi antichi, il vivere in somma fra la più colta società di Roma, e con tutti i possibili ajuti alla mano non gli avesse forniti di quella varia e ricca messe di erudizione, senza cui l'artista non può farsi eccellente compositore.

Ora i pittori veggonsi sorretti da mille ajuti, e sentono quindi la immaginazione disimpacciata dalle molte prunaje che un tempo la rattenevano. Che se essi non sanno cospargere i soggetti religiosi di quella unzione, di quella carità, di quella speranza nel *Vero Eterno*, con cui i buoni antichi ingemmavano le loro tele, se quei cari affetti, figli d'animo rinfiammato da pie credenze ed infervorito dalle candide e schiette leggende del medio evo, sparirono dai dipinti di un secolo che ha surrogato un'abbietta prosa alla mistica e serafica poesia del Cristianesimo primitivo, è peraltro certo che i nostri artisti ora sovrastano agli antichi nei temi storici e mitologici. La cultura diffusa in tutte le classi della società, i libri di storia posti fra le mani di tutti, i monumenti riprodotti dalla incisione, e commentati da profondi ingegni, le costumanze delle nazioni meditate e fatte pubbliche colla stampa, hanno offerto agli artisti i mezzi necessarj per dare ai loro concetti il carattere dei tempi e la convenienza storica e filosofica, propria ad ogni indole di soggetto. Ecco perchè sia che si guardino le tele, sia che si guardino gli schizzi ed i disegni dei nostri moderni, si veggono in generale composizioni lodevoli, linee facili e spontanee, costume ben conservato, gruppi contrastati senza soverchio artifizio;

grandiosi, bene immaginati i fondi. È in quest'ultima parte in cui sembrami che gli artisti dei nostri giorni prevalgano di molto a quelli del cinquecento. Tuttochè quei dipintori fossero ad un tempo anche architetti, pure è raro vederne colossali e grandiose le architetture dei loro quadri. Qualcheduno mi dirà che avvertitamente segnassero i fondi per modo che non grandeggiassero, onde con questo artifizio far meglio trionfare le figure del quadro, ed io vengo d'accordo che a questo fine mirassero qualche volta così operando; ma è pur forza concedermi che quei loro campi sono, di solito, cotanto rotti da linee, cotanto meschini, da mostrare piuttosto quanto poco i ruderi antichi, fino allora discoperti, fossero bastati a porgere una giusta idea della magnificenza romana, anzichè una volontà, uno scopo di lasciar principare ciò che più importa in un dipinto storico. Rafaello medesimo forse da questo lato non fu quell'uomo inimitabile che il vediamo in tutti gli altri. Le architetture del suo incendio di Borgo sentono del meschino e, quasi oserei dire, impicciolíscono quel *sublime concepimento*. Il Caliari fu detto grandioso e nobile nei suoi fondi, e di fatti tu cammini sotto quei suoi portici, sotto quei suoi archi, sotto quei suoi vestiboli, e ti par quasi di poter salire quelle sue scale; ma se porrai la ragione a spaziare in mezzo a quel lusso di colonne e di loggie, se ti farai a voler delineare la pianta di quei suoi magnifici edifizj, ti cesserà la sorpresa, e darai rimprovero ad una fantasia che si stava talvolta contenta d'appagare soltanto gli occhi.

Ma che cosa è mai una bella composizione senza un corretto disegno ed un colore succoso e vero, od almeno un chiaroscuro ben degradato? È un corpo senz'anima, è una larva senza movimento e senza polpe. Ora è pur certo che il disegno degli odierni nostri pittori italiani (e qui per disegno intendo la profonda conoscenza dei muscoli e di tutta la struttura esterna dell'uomo) è le mille miglia lontano dalla sapienza e dalla dottrina di quello usato e così grandiosamente trattato dai sommi maestri fiorentini e romani. Ove è adesso l'artista che sappia segnarmi quelle dotte appiccature di Rafaello, di Giulio, del Tibaldi, e mi dia la grandiosità ed il decoro dei nudi così varj e pur così vivi della Sistina? Quelle troppo scarse parti nude che veggonsi nei moderni dipinti,

saranno disegnate senza difetti, se vorrete anche con castigatezza, ma con quella spontaneità, con quel soffio di vita che sapeano dar loro gli antichi, no certamente. Nè meglio l'arte si vantaggia nelle figure drappeggiate. I panni saranno anche ben disegnati, le stoffe bene imitate, ma vi noterete nella figura un certo rigido, un certo freddo che appalesa il soverchio uso del *Manichino* nell' unire lo insieme, e che ve la fa assomigliare piuttosto ad un simulacro di cera che ad uomo vivo.

Che dovrei poi dire del colore e del chiaroscuro? Son questi i due rami forse men sani di tutto il moderno albero pittorico. Ne volete una irrefragabile prova? Son quelli che svegliano la maggior divisione nelle opinioni: son quelli su cui e menti di artisti e lambiccate penne di critici si arrovellano di tutte guise per narrarci una litania di metodi assurdi e strani, che si pretendono (sa Dio con quanta ragione) quelli usati dagli antichi. Io non so, in tanto cozzo di teoriche, chi si avrà vinta la causa; so bene che è raro assai un moderno dipinto giunga ad affascinarmi come le tele del Correggio, di Tiziano, di Giorgione, di Paolo; è raro ch' io non rimanga fastidito da certo colore nelle carni che s' avvicina a quello del noce o della cenere, ovvero talvolta rende somiglianza di mattoni pesti. Ov' è mai che vediate quella trasparenza mirabile delle ombre correggesche, quel succo e quella pasta delle carni di Tiziano, quel gioco sì vario e sì vago di lividi e freddi, che fanno del Caliari il vero mago della pittura; generalmente in niuna tela per Dio! Dico generalmente, perchè non è che in tanta serie di pittori non possa forse contarsi una qualche eccezione, ch' io non voglio nominare per non rinfacciare all' Italia quanto povero sia ora il numero de' suoi eccellenti. Ma appunto queste eccezioni, questi pochi natanti in così vasta laguna, nè fanno nerbo, nè riparano all' onta comune, ed anzi servono a meglio provare la pittura storica italiana, ora nella pratica dei pennelli, a gran pezza lontana dalla perfezione dei cinquecentisti.

Queste gravi colpe nel disegno, nel colore, nel chiaroscuro parmi forse avvengano, perchè gli artisti moderni sono impediti di aver quella perizia che opera il bene quasi senza avvedersene, perizia che possedeano altamente i maestri del cinquecento. Certo sembrami che molte cause tolgano un così importante

vantaggio agli artisti, ma la principale io là porrei ne' metodi di istituzione presenti, volti piuttosto ad arricchire la mente di belle e pompose teorie, e molto discosti dagli antichi, intesi ad insegnare invece buone e sicure pratiche.

Perchè il mio parere sia roborato da valide prove, è d'uopo disaminare raffrontando i sistemi d'insegnare passati con quelli presenti, per dedurne poi, a guisa di corollario, quanto i primi si vantaggino sui secondi, e quali mezzi vi sarebbero per riparare a così fatto danno. Svolta che mi avrò questa matassa, verrò dicendo le altre cause recanti nocumento allo splendore della pittura italiana, cause che per nulla tenendo relazione collo insegnamento, hanno base sulle costumanze dei nostri giorni.

Quando l'arte si tolse dalle morte gore del Goticismo, e per opera di Giotto avviossi alla ricerca del vero e del *bello*, cessò sì dal venire considerata come un mestiere ed un paziente meccanismo, ma conservò del mestiere la forma e le pratiche. I maestri che levavano nome sopra gli altri, tenevano aperto uno studio, a cui davano il modesto titolo di *bottega*. Andava esso guernito di giovinetti intenti a preparare o ad agevolare all'artista tutti quei diligenti artifizj di cui l'arte andava allora sì tenera. Solevasi a quei giorni ornare le tavole d'altare, denominate *Ancone*, di minuti e finissimi intagli dorati. Le stesse figure, dipinte tanto a fresco che a tempera, si caricavano di legacci, di ghirigori, di fregi dorati, tutti i nimbi de' Santi metteansi d'oro, intemperanza comune ai primi passi d'ogni arte, che spera colla ricchezza tener le veci del bello. Alle squisite cure domandate da simili fregi si consecravano assidui que' garzonetti, e chi d'essi preparava i trittici di gesso, chi dava di mordente, chi applicava i foglietti d'oro, chi li bruniva. Cennino Cennini, con quel suo stile candido e semplice, si piace di minutamente particolareggiare tutto quanto dovea apprendere l'allievo, e le industrie di che era obbligato a fare uso. È uno spasso sentirlo raccomandare con grave importanza la sommessione cieca ai voleri del maestro, e la più assidua sollecitudine a prestarsi in tutte le più dozzinali pratiche dell'arte. Quando poi il maestro portavasi in qualche

luogo a dipingere in fresco, i soli suoi allievi stendevano gli intonachi, li bagnavano, li ripulivano: a dir breve non eravi arte meccanica colla pittura connessa, la quale non venisse operata e praticata dagli scolari nello studio de' pittori.

A compenso di tante e sì attente fatiche, il maestro insegnava loro l'arte più coll'esempio che col precetto. Quando poi erano fatti alquanto provetti, egli li poneva ad abbozzare le sue proprie opere, nè temeva punto che in questo dilicato uffizio andassero tentone od errassero; perchè avvezzi fin dagli anni infantili a vederlo lavorare, avvezzi a scorgere un determinato effetto essere originato costantemente dalle cause medesime, avvezzi a discernere le stesse mestiche de' colori ingenerare sempre i tuoni medesimi, le medesime tinte locali, e quelle variare, e farsi o più cupe o più vaghe, in ragione che più l'una o l'altra terra predominava, quasi senza avvedersene pigliavano le maniere del precettore. Crediamo noi forse che tanti e sì vasti dipinti di Giotto, dell'Orcagna, dello Starnina, sieno industria d'una sola mano? mai no: non sarebbero bastate dieci vite a compire quelle macchinose opere condotte spesso colla diligenza de' miniatori. Tutto ci prova che la composizione ed il cartone erano inventati e disegnati dal maestro, e che gli allievi poi ne sbozzavano il lavoro, seguendo scrupolosamente le pratiche da lui stesso usate. Egli poi finiva e ritoccava il tutto, in modo da improntarvi quasi una sola maniera, e da togliere di mezzo tutto quello di stentato e di discorde che poteva discernersi per entro a quelle sue creazioni. Ed a meglio chiarirsi di ciò basta disaminare diligentemente i vasti e copiosi freschi colorati dagli illustri pittori del secolo XIV. In onta degli sforzi posti in opera per rendere meno appariscenti le differenze de' pennelli, pure si veggono palesemente alcune parti essere più deboli, più stentate, più languide del resto; altre più sicure e più magistrali: e lor danno agli scrittori d'arte, se nel dar notizia de' numerosi lavori dei grandi vissuti nell'era del risorgimento, non vollero o non seppero tener conto di queste manifeste diversità, e ce li dissero fatiche di un solo pittore.

Nè si deve credere che questo tirocinio durasse pochi anni per quei discepoli. Il citato Cennini, che l'avea corso, ci narra, che non ne bisognavano meno di dodici per tenersi bene

avviato nell'arte e poter abbandonare la guida. Da ciò ne veniva che i giovani pittori sempre più si facessero periti e si identificassero, per dir così, collo stile del maestro; da ciò ne veniva che quando provavano a spiccar volo colle sole loro ali, valessero a colorire vaste pareti senza peritarsi e dubbiare sui modi e sulle maniere a cui dovevano attenersi. Fatti poi sicuri dominatori d'ogni provincia dell'arte, aprivano a lor volta una scuola, e sospingevano i nuovi discepoli ad iniziarsi in quelle vie ch'essi medesimi aveano percorso. È solo per le ragioni ora esposte che lo stile del primo maestro italiano, Giotto, fu seguito onninamente da tutti quanti furono i suoi discepoli; è per quelle ragioni che la pittura, anche affidata ad ingegni meno levati del suo, non dichinò mai, ed anzi a poco a poco tentò rallargarsi.

Intanto la civiltà s'appigliava con più salda radice al suolo italiano. L'impazienza di rintracciare gli scritti illustri della Grecia e del Lazio, ingenerò caldo amore allo studio delle antichità, e desiderio ardente di emulare la magnificenza e la dottrina di Roma e di Atene. Da questa universale tendenza le arti trassero ancor più vantaggio delle lettere, perchè intravidero negli antichi modelli una sorgente di nuove e più allettanti bellezze. Perciò si posero ad aggrandire su quelle norme il casto ma timido segno de'trecentisti, contemperarono l'osservazione del naturale con quella dell'antico, e corsero meno trepidanti al loro fine, l'imitazione della bella natura. Ed ecco apparire, antesignani della pittura storica rinnovellata, il Masaccio in Firenze, in Padova lo Squarcione, ed ecco seguirli i Perugini, i Ghirlandaj, i Mantegna, i Bellini, i Carpaccio, i Cima, ed ultimo in quella schiera, come il trionfatore sulla quadriga della vittoria, il grande Leonardo.

Nè perchè fossero mutate le maniere ed i tipi, cangiaronsi i metodi di insegnare. Tutti i maestri ora nominati aprirono scuole come i Giotteschi, e s'affratellarono cogli allievi, mostrando ad essi ogni giorno come dovea operarsi, e facendoli ancor più sicuri col dar loro ad abbozzare ed anche a condurre molto innanzi i proprj dipinti. E chi erano questi allievi, chi erano questi collaboratori delle opere de'loro maestri? I Tiziani, i Rafaelli, i Michelangeli. E tuttochè forse quei grandi sentissero accesa nell'intimo petto la divina fiam-

mella che doveva sospingerli al punto culminante dell'arte, tuttochè forse l'*est Deus in nobis* del Venosino altamente li travagliasse, tuttochè vedessero lo stile ed i modi essere però ancora secchi e meschini, soverchie minutaglie farsi pastoje al libero trascorrere de' pennelli, la pittura intendere piuttosto a fare il ritratto di quanto le si parava dinanzi, che a scerre il bello da tante parti, pure pazienti ed assidui lavoravano nelle prime loro opere con tanta timidità, e così ligj al fare del maestro, che le prime tavole del Cadorino scambieresti di leggieri con quelle di Giovanni Bellino, le prime pennellate del Sanzio piglieresti per le timide ed angolose del Perugino.

Essi poi, quegli ingegni meravigliosi che tolsero l'arte da tante grettezze, che i confini ne rallargarono, che la fecero imitatrice a quanto di più bello può vantar la natura, non però vollero smettere i metodi di trasfonderne l'insegnamento che appreso avevano dai loro maestri. Tutti sanno quanto gli allievi di Rafaello fossero con lui collegati, e come vivessero devoti a quel gran nome; tutti sanno da quanti discepoli andasse circondato il Vecellio. Da quei due luminosi uscirono i Giulj, i Penni, i Polidori, i Bagnacavallo, gli Schiavoni, i Bonifazj, i Fiumicelli, ec., pittori tutti a cui toccarono certo le seconde glorie, ma che forse ai nostri giorni giungerebbero le prime. Nè punto temevano così insegnando, che gli allievi si facessero imitatori servili, perchè coll'esempio proprio sapevano che le sane istituzioni tengono su d'una via lodevole il mediocre ingegno, e permettono al sommo di spezzare i legami che lo stringono, e di levar l'ala a qualunque altezza.

Il Lanzi disse leggiadramente che sul finire di questo secolo, il quale aveva avuto aurora sì luminosa, « la pittura pare « per così dire s'attempasse e mostrasse i lineamenti della « sua età migliore, ma privi della pristina robustezza ». In fatto il dipingere, specialmente in fresco, divenne un lavoro di mera pratica, e quasi un goffo meccanismo. Il mal vezzo di seguire le ammaliatrici orme del gran Bonarroti, affascinò le menti di tutti gli artisti. Non si consultò quasi più il vero che per falseggiarlo, si stimò solo la fretta e certo far largo che si credea desse il grandioso; il colore annebbiossi o s'intenebrò, il chiaroscuro perdette l'antica vigoria; la composizione si fece strana e farragginosa, poi s'imbarbarì

a dismisura; tutti i buoni metodi di insegnare e di studiare furono intralasciati, ed a poco a poco comparvero i primi sintomi dell' abborrito *barocco*, che più tardi fatto gigante, tenne sciaguratamente oppresse ed abbiettate le arti fino al cadere dell' ultimo secolo.

In mezzo a tanta notte sorsero come luce fosforica i tre Caracci, e per opera loro la pittura si riebbe alquanto e respirò più libera. E perchè si riebbe? Perchè quegli uomini chiarissimi si posero alacremente a tornare in onore gli antichi desueti metodi d' insegnamento, e giunsero a ravviare ancora le arti sul buon sentiero, e ad ammaestrare con solidi e fermi principj molti giovani che divennero eccellenti artisti.

Dopo quell' impulso caraccesco la pittura ricadde di nuovo nell' abbiezione, nè si rinfrancò e sollevossi dal sozzo brago fra cui giaceva avvoltolata, se non ai tempi del Battoni e del Mengs, senza però mai che venisse ripigliato l' *utile sistema* de' maestri antichi, quello cioè di farsi centro ad una *scuola*, e di indirizzare i giovanetti all' arte su pratiche *ferme e sicure*.

E perchè, mi chiederà qualcheduno, se la cosa è tanto utile come ci siete venuto dicendo, i migliori fra gli artisti che ora vivono in questa Italia non imitano l' esempio di que' buoni vecchi, e non aprono i loro studj alla gioventù avida di bene avviarsi nella pittura. Domandatelo a que' bravi uomini questo benedetto perchè, domandate loro perchè appena levati in fama di eccellenti si serrino a chiave nei proprj laboratorj e non vi lascino penetrare più nessuno; domandate loro perchè si ravvolgano sempre in un inquieto mistero, quasi temano sia loro involato il sapere. Se volessero mostrarsi veramente sinceri, risponderebbero che a ciò sono condotti da vituperevole gelosia, che solo per quella schifosa tignuola si nascondono a tutti quando trattano la tavolozza, solo per quella schifosa tignuola si lasciano ire a vergognosi e bassi odj, solo per essa sollevano spesso la abbietta mediocrità, a fine di deprimere un alto ingegno nascente, in cui paventano un emulo pericoloso; turpezze che movono a sdegno, che scemano ammirazione a que' grandi, e, ciò che è peggio, danneggiano l' arte. V' erano, è vero, gelosie, persecuzioni, anche nell' aureo secolo, perchè in ogni età il Vasajo ha sempre odiato il Vasajo: ma è vero pur anche che la pittura non ne soffrì mai grave

danno, e i laboratorj dei chiari dipintori erano aperti a molti alunni, e gli artisti operavano senza ciarlatanerie, e si insegnavano i buoni metodi.

Scorgendo che a' migliori fra i nostri artisti non più aggeniava di farsi guide ed esempio alla gioventù, che abbiamo fatto noi moderni per sopperire a tanto difetto, ed inculcare le buone pratiche dell'arte, unite alle più infallibili teoric? Abbiamo dato maggior vigore e maggior luce a quelle languide Accademie, che da un pezzo si vivevano una tisica vita in molte città d'Italia, e le abbiamo fornite a dovizia di modelli e di maestri, intendendo così a due filantropici fini: l'uno di trarre dall'oscurità alcuni ingegni che sarebbero stati perduti per mancanza di eccitamenti; l'altro di ricondurre su buon cammino le arti, se forviate, mantenerle corrette e pure, se fedeli a' buoni principj. Bello e santo trovato se al fine rispondessero i mezzi, e se gli errori consociati agli odierni sistemi di reggere quegli istituti, e che ora andrò brevemente noverando, non imprunassero di soverchio la via al libero trascorrere del genio.

Un garzone non uscito ancor di fanciullo entra in un'Accademia di belle arti, o sospinto da una puerile fantasticheria ad afferrare una professione che promette al suo piccolo cervellino mille trastulli, ovvero dalla volontà de'genitori che intravedono un Apelle in embrione negli sconci scarabocchi con cui il figliuolo ha imbrattato le pareti della cucina domestica, o gli onesti registri del padre buon bottegajo.

D'ordinario nei primi tempi lo si pone a disegnare l'ornato, ovvero a copiare alcune stampe tratte dalle stupende opere de' greci scalpelli. Consecrato forse un anno a tali esercizj, egli è poi ammesso nelle ampie e magnifiche sale de' gessi, ove la luce, scendendo placida da ampie lanterne, illumina artatamente le plastiche formate sui maravigliosi avanzi della greca e romana scultura. Il fanciullo, che si vede attorniato da quanto di più mirabile l'arte abbia saputo crear mai, sente forte un battito al cuore, ed è quel battito il desiderio di lanciarsi sulle orme di quegli artisti immortali, e raggiungerne la fama e la gloria. Egli si pone alacre a ritrarre sì preziosi modelli, ma l'impresa gli è ben più grave che nol pensava in sulle prime. Si perita dinanzi a quei tipi d'ogni eleganza

e d'ogni bellezza ideale, sta colla mano dubitosa come debba porre quelle dotte squadrature, esita perchè paventa di non aver bene afferrato quella simmetria e quel sapiente contrasto di muscoli ora riposati, ora rigonfj. Egli avrebbe mestieri che il maestro, quasi nuovo Chirone, gli mostrasse il modo di arrivare tanta bellezza; ma il maestro, impacciato pei numerosi allievi di cui va gremita la sala, gli dà una sfuggevole occhiata, ed al più gli mormora alcune correzioni, che la mente mal sicura dell'allievo, o frantende, o talvolta non intende per nulla. Intanto il poveretto, mal confidando nelle proprie forze, prosegue e dà fine alla sua copia, o poco sollecito di fare il suo meglio, o sconfidato di appressarsi al sommo originale. Perciò egli, dopo aver anche lungamente meditato su quei capolavori, a meno che non sia ingegno altissimo e prodigioso, non penetra le profonde ragioni che guidarono gli antichi nello scolpire le immagini degli Dei e degli Eroi; e ne trae quindi profitto misero e scarso. Perchè lo studio delle statue antiche trasfondesse norme e principj sicuri negli alunni, sarebbe d'uopo che il maestro, senza gravarli di una soverchia mole di teorie, additasse loro colla voce ove stieno riposti i rari pregi di quei greci prodigi, e colla matita andasse mostrando come devesi operare per arrivarli. Seguitando il metodo tenuto ora dalle nostre Accademie, ciò torna impossibile, poichè, come dissi, il professore ha troppi allievi cui vegliare, e simili minute cure prodigate ad ognuno gli sciuperebbero troppo tempo.

Se i precettori riguardassero veramente con premurosa sollecitudine i loro allievi, dovrebbero infino dall'istante in cui quelli si danno a ricopiare i primi gessi, tenerne d'occhio gli avanzamenti, e con diligenza investigare se natura gli abbia proprio chiamati a battere la nobile via di Rafaello, ovvero se li volle emuli degli Zuanini da Capugnano. Guai coltivare colla stessa cura la mala erba come il buon seme; il danno n'è per certo gravissimo al camperello. L'ingegno mediocre nuoce a sè stesso, nuoce all'arte; a sè stesso, perchè non potendo poggiare alto coll'ala, trarrà scarsa derrata di lucro e di gloria; all'arte, perchè il soperchio numero de' cattivi artisti toglie di sovente l'occasione d'operare anche ai buoni. Avea ragione quel vivace ingegno di Lodovico Bianconi,

di raccomandare nelle sue briose lettere, si consigliasse di abbandonar l'Accademia quell'allievo che non giunge a dar presto un saggio plausibile di sè: — « Fategli capire, prosegue egli, che lavora a dispetto di Apollo e di Minerva, e che « l'arte nostra è simile alla poesia; invano si affaticherà « e rivolgerà il rimario, invano si roderà le ugne per esser « poeta chi non è nato tale. Liberatevene il più presto che « potete, e se male consigliato da qualche ignorante si osti« nasse a non volersene andare, cacciatelo colle brusche ». Nè si tema punto di recar danno al giovane che viene escluso da quel sentiero in cui gli si mostrò matrigna natura, ch' egli così si darà a studj od a professioni a lui più attagliate. Ogni uomo, quando si volesse attentamente considerarne l'indole e lo ingegno, è atto a qualche cosa: il torto di chi guida i nostri primi passi è quello di lasciarci porre il piede su di una via che non è la nostra. Bene avvisava quel gagliardo pensatore di Federico il Grande, si approntassero per tutto collegi, di cui lo scopo si fosse di scandagliare profondamente la pendenza e la potenza di ogni giovanetto, onde addrizzarne la tenera mente a quella parte verso la quale sente maggiore disposizione. Gran peccato che il voto di quel re filosofo non siasi avverato mai! Quanti che si reggono a stento su per le trarupate giogaje di Parnaso, porterebbero la salutare facella della verità nelle scienze fisiche e matematiche!!

Tutta questa massa d' ingegni pusilli e capaci viene poi ammessa alla sala ove copiasi il nudo. È questa la palestra in cui devono far valere tutta la loro potenza le menti pittoriche: è nella dotta imitazione di questo nudo che sta riposto uno de' principali fini dell' arte. Parrebbe dunque che nelle Accademie moderne si dovessero prodigare le maggiori e più assidue cure ai giovani che si danno a ritrarre dal naturale; parrebbe che il nudo dovesse tener occupato l'allievo per la maggior parte della giornata. Vediamo se facciasi d'adempiere convenientemente a questo dovere. L'allievo, fino allora uso a trarre sempre da oggetti immobili, titubа, si imbarazza dinanzi al vero, il quale, quando pure stia nella più placida positura, sempre o poco o molto si move. Finalmente dopo un gran cancellare, dopo un gran tirare di piombi e di orizzontali, pone giù il suo insieme che gli pare di aver ba-

stevolmente raggiunto. Più confidente delle proprie forze continuerebbe animoso; ma (vedete sciagura) il nudo non si fa stare a modello che due sole ore, ed è gran ventura, anzi pare una grazia discesa dal Cielo, se i precettori permettono agli allievi di continuare in quello studio per una mezz'ora di più. In tutta la lunga giornata non è più concesso rinnovare quel sì utile esercizio, ed al giovanetto è forza attendere il dì susseguente per ripigliare la ancora inferma sua opera: egli l'avanza con lentezza pari all'imperizia ed al timore, invoca il soccorso del professore, ed il professore, dategli alcune brevi avvertenze che non tutte son fatte per appigliarsi al tenero cervellino, passa oltre. Il poveretto però spera che a furia di pazienza e di tempo giungerà a ben comprendere, e quindi ad emendare i notati errori, vana speranza! L'azione cominciata il lunedì, ha per lo più fine il sabbato, ed egli, od è appena a metà del lavoro, ovvero se ha voluto non essere da meno dei compagni, tirò via di fretta senza ben meditare ciò che si facesse. Nella settimana seguente la scena si rinnova. È vero che intanto l'alunno si vien rinfrancando, ed è quindi in caso di far più celere la sua matita; ma è pur vero del pari, che per quanto si travagli a compire il suo nudo, è forzato a lasciarne qualche parte o male studiata od incompiuta. Così incalzato dal tempo, egli ommette o neglige d'ordinario le estremità, parti che domandano lunga osservazione e diligenza, perchè più difficili del resto. Vero è che alcune Accademie, accortesi di così grave errore, ora esigono dal giovane che attenda al nudo con più lenta opera, e compia del suo meglio le estremità. Ma quale mai profitto può averne da sì fatto studio, se d'ordinario le mani dei modelli che servono da nudo, sono triviali, rozze, sformate dai grossolani esercizj e dalla fatica, e se è obbligato a disegnarle in dimensioni piccole tanto, da non potervi ricercare quei particolari e quelle minute differenze in cui sta riposta la vera bellezza? Grave danno ne deriva quindi dal curar così poco una parte cotanto importante. Gli scorrono i più importanti anni della sua educazione artistica, che egli non ha ancora disegnato un piede od una mano. Non gli ha disegnati quando si stava studiando i gessi, perchè lo si tenne peso troppo grave ai suoi omeri, non gli ha disegnati dal nudo perchè gli venne meno il tempo. Egli diverrà pittore, il suo

nome non sarà fra gli ultimi in una Esposizione, conseguirà premj ed onori, ed ancora segnerà incerto un piede, tremerà dinanzi ad una di quelle mani femminili, le quali vanno coperte, come dice l'ingegnoso Balzac, di certa mollezza vellutata che scorre così facile dai labbri al cuore. Egli renderà quelle parti, in cui sì spesso è riposta la manifestazione d'un affetto, collo stento e colla trepidezza con cui le ha condotte. Da questa pessima pratica credo derivi la imperizia della maggior parte de' nostri artisti nelle estremità. Io vorrei si ricordassero i giovani, che quel miracolo dell'arte, l'Urbinate, poneva in esse tanto studio da farle ministre della espressione; vorrei si ricordassero che nella scuola d'Atene v'ha un gruppo di garzonetti attenti alle dimostrazioni dell'acuto Archimede, nei quali le varie modificazioni dell'attenzione sono fatte palesi col vario movimento delle mani, tutte esprimenti o la incertezza di chi non bene comprende, o la confidenza di chi ha già afferrato la proposizione, o la distrazione di chi si cura poco raggiungerla. Vorrei si ricordassero questi giovani che i pochi alti luminari, i quali ora siedono maestri nell'arte italiana, meditarono fanciulli sulle estremità, vi meditano ora, ed in tal parte sono meritamente tenuti principi.

Nè questi soltanto sono gli errori che si commettono dalle Accademie nello apprendere il nudo ai giovani. Per tutto il tempo in cui un allievo s'ebbe dinanzi il vero, mai vide il maestro toccar la matita, non mai potè farsi esemplare dei modi franchi e spediti con cui devesi copiare dal naturale. Gli fu quindi forza, a furia di prove e di cancellature, formarsi un modo facile ad un tempo e condotto; ovvero togliere e rubare qualche sprazzo di buoni metodi dagli allievi più provetti di lui. Ma questo è poi ancora piccolo danno a confronto dell'altro che ora accennerò. Poniamo pure che l'allievo abbia ingegno pronto e svegliato per modo da saper trarre dalle vaghe e sparse idee degli insegnamenti orali, regole e norme sicure per bene progredire in pratica; poniamo pure che i commilitoni più avanzati di lui l'abbiano bene avviato; poniamo che il maestro gli abbia messo tanto amore da istruirlo pazientemente: fugge la settimana ed al sorgere della novella tutti questi vantaggi sono del pari fuggiti, perchè dovete sapere esservi antico costume nelle Accademie, che i professori

di pittura e di scultura presiedano alternativamente, cioè una settimana per cadauno al nudo. Ecco dunque che il giovanetto, il quale avea incominciato ad incamminarsi sovra un sentiero, si vede pochi giorni dopo forzato a pigliarne un altro; ecco il suo animo ancora mal fermo e vacillante fra massime di sovente contrarie; giacchè è rarissimo che il professore di scultura la pensi proprio come l'altro collega. L'uno avvezzo tutto dì a vedere marmi rilucenti in ogni parte, può forse curarsi poco d'un dolce digradare d'ombre e di chiari; l'altro può non badare qualche volta alla purezza del disegno, perchè innamorato d'un bel chiaroscuro; l'uno spesso va pazzo pel grande, pel largo degli antichi, l'altro pel gentile e pel minuzioso dei quattrocentisti; il primo vede il vero attraverso lenti che glielo idealizzano, glielo annobiliscono in ogni lato; il secondo trova bellissima la natura com'ella sta, poco curante se per la niuna scelta ne scapiti il decoro e la convenienza. A dir breve breve, l'uno, se mi è lecito l'esempio, può essere classico quanto la poetica del Vida, l'altro novatore o vogliate dirlo romantico quanto Lelia di madama Sand. Il Bianconi gridava di tutto fiato contro l'Accademia Bolognese, e la copriva di ridicolo, perchè si aveva il mal vezzo di tenere contemporaneamente quaranta maestri i quali insegnassero per torno l'arte agli scolari; ma davvero che parmi bisognerebbe oggi giorno serbare una parte di quello sdegno e di quelle risa pel sistema di far presiedere il nudo da due uomini, che devono essere tanto diversi fra loro nei pensamenti. Questo tramestìo di maniere, di stili, di metodi, ingenera quindi nelle menti dei giovani due danni fecondi solo di funeste conseguenze: molta disistima pei maestri ch'essi vedono così poco concordi fra loro; incertezza nel formarsi uno stile, e quindi lentezza nel progredire.

Sincrono allo studio del nudo viene quello del colore, nel quale mi pajono ancora meno commendevoli i metodi tenuti dalle Accademie. Per farsi un caldo e succoso coloritore saranno forse necessarie ottime massime teoriche, ma è certo ancora più necessaria una buona e sicura pratica. Senza essa l'artista andrà sempre tentone, sperimenterà mille maniere, e non ne avrà neppur una di propria e bella. Sarà pari a quell'agricoltore che vuol dai libri apprendere il modo di ope-

rare i nesti: il Columella da tavolino avrà un bel tagliare e ritagliare la pianta, avrà un bell'applicarvi lo zufolo e le marze, se non si piglierà a scorta il buon contadino che da tanti anni compie ad occhi chiusi quell'operazione, vedrà perire il suo nesto, o per legaccio male annodato, o per negligente scortecciamento. Così il pittore, il quale non avrà mai veduto comporre sulla tavolozza le mestiche, disporre le tinte locali, mescere colori concordi fra loro, movere in vario senso a seconda dei muscoli il pennello, sfumare le tinte senza insozzarle con mille pasticci, lasciare vergine il tocco senza ledere la finitezza; starà lunghi anni trattando l'arte, e nel colorito avrà dato ben pochi passi. Dei così fatti denno essere per certo gli allievi delle Accademie. Per solito si pone loro innanzi un quadro o di Tiziano, o di Bonifazio, o di Van Dyck o d'altro insigne coloritore; gli s'insegnano a voce tutte le più squisite sottigliezze con cui si pretende condotto l'originale, ma non gli si mostra poi il come si faccia. Il giovane copre del suo meglio la tela: a furia di fatica, di stropicciamenti, di sudori, giunge anche ad imitare il suo esemplare, ma che ne avviene poi in seguito? L'olio, cotanto strofinato, pesto, strascicato dai pennelli, finisce ad alterare la freschezza del nuovo dipinto, e quello si annera in brevissimo tempo. L'alunno si rimane sconfidato a quella vista: tenta altra via, la quale nel dubbio che sia pure la vera, porta spesso gli stessi risultamenti dell'altra già abbandonata, nè ha già speranza di trovare una guida od un sostegno nel precettore, il quale sdegna, o forse non sa mostrargli col proprio pennello i sani e buoni metodi di dipingere.

Un altro errore che io non voglio tacere si è pure quello di far copiare sempre ai discepoli quadri ad olio, i quali o poco o molto sono sempre anneriti dal tempo e, come dicono gli artisti, *cresciuti*, e quindi non permettono di più ammirare le tinte nella loro verginità. Tornerebbe pur meglio il far ritrarre da insigni freschi ove il colore non ha sofferto sensibili alterazioni, e mantiene anzi quella intonazione generale desiderata e preveduta dall'artista che gli operò.

Il colorito è sicuramente la parte in cui è forse più degna di rimprovero la moderna pittura. Quell'ombrare aspro ed opaco, quei colori o dilavati o pesanti, quella nebbia cenero-

gnola che domina in quasi tutte le tele, sono certo la precipua cagione delle tante lamentanze sullo scadimento degli odierni pennelli. Male forse non si apporrebbe chi avventasse questa audace sentenza, quasi tutti i pittori italiani andar ora tentoni nel colorire. Ne volete una prova che non ammette risposta? Si disputa ancora fra i nostri artisti, come parmi di avervi già detto, con quali metodi dipingessero i massimi dipintori dell'aurea età. Molti sostengono che le tele si abbozzavano a chiaroscuro con gran forza d'ombre e di chiari, e poi si ricoprivano a furia di velature e di sfregazzi, e così si portavano a quel vigore ed a quella caldezza che ammiriamo nelle tele di quei grandi. Altri deridendo, e forse a gran ragione, quel metodo, gridano a tutta gola che devesi colorire alla prima, e che alla prima condussero le lor meraviglie i veneti maestri; altra follia, perchè nei quadri dei veneti maestri vi sono alcune parti che si appalesano manifestamente dipinte due volte, ed anche più. V'ha anche chi sostiene doversi abbozzare con molto colore, per poi rimpastare con tinte leggieri. V'ha all'opposito chi grida doversi abbozzare con magrezza, per poi ridipingere con molto corpo: e volete sapere a quale stremo sia andata la smania di creare sistemi? vi sono persino di quelli che tengono per fermo, non meno di cinque o sei volte ridipingessero le loro tele i sommi pittori del cinquecento.... Poveretti!! Sarebbe quindi mestieri che le Accademie facessero ogni sforzo per togliere di mezzo tanto vano sistemeggiare, tante ridicole questioni: sarebbe mestieri inculcassero, tutti i metodi essere buoni purchè arrivino il loro fine, ed essere anzi utile variarli secondo il caso: sarebbe mestieri dessero insegnamenti veramente sani e sceveri da maniera, e così provassero col fatto, che a produrre le grandi creazioni artistiche, assai più che le sempre fiacche ipotesi e deboli teorie, vale la osservazione sul vero e la indefessa pratica.

Contemporaneamente a siffatte copie dalle tele, si concede al giovane di ritrarre il vero coi colori, studio di cui non è a dire quanta sarebbe la utilità, se il tempo a ciò stabilito non fosse troppo breve, e se anche in esso le regole pratiche accompagnassero le teoriche. Chi sa quanto tempo costi preparare una tavolozza, tener mondi i pennelli dalle tinte del

giorno precedente, sa ancora quanto scarse all' uopo sieno due meschine ore in tutta una giornata, onde porsi di proposito a colorire accuratamente una parte qualunque dal naturale. Arrogi un altro piccolo danno a questo gravissimo: d'ordinario il nudo è sempre veduto in una sola condizione di tinte, perchè gli serve di fondo il solito muro grigiastro ed affumicato della sala. Ora tutti gli artisti sanno che su d' un corpo qualunque le tinte variano e si modificano, peculiarmente nelle ombre, a norma che vengono riflessate dagli oggetti circostanti; perciò se una mano od un torso nudo si pone dappresso ad un panno azzurro, ti darà nelle ombre riflessate un tono freddo e lacchiccio, se il drappo invece avrà del purpureo o del giallo, vedrai quelle ombre rosee ed incarnate assai. Da questo principio dottamente, al paro che oscuramente esposto dal gran Leonardo ne' suoi precetti, da questo principio che ha sua ferma base sul vero, originarono le belle convenzioni succose ed armoniche sì nelle tinte, sì nel chiaroscuro, che fecero Tiziano, Giorgione, Coreggio principi del colorire. Io credo quindi sarebbe utilissimo ad ogni nudo che si fa dipingere agli allievi delle Accademie mutare il colore del fondo su cui quello si stacca, per mostrare ad essi il vario colorarsi delle carni a seconda delle varie tinte che le attorniano.

Altro inconveniente a cui si corre incontro seguendo i sistemi delle moderne Accademie, si è pur quello di far troppo assegnamento sul *manichino*. Quel fantoccio atteggiato dall'artista in modo da averne il migliore effetto dalle sue pieghe, è ben raro che non trasfonda sul quadro la propria rigidezza, e non lasci intravedere nelle figure dipinte il gelo e la durezza d'una cosa inanimata. Io sono d'accordo essere il manichino di un grande ajuto all'artista nelle figure panneggiate, ma è follia, è delitto valersi unicamente di esso senza prima trarre l'insieme dal naturale. Che facevano Rafaello, Michelangelo, Andrea del Sarto? Innanzi tutto disegnavano l'uomo nudo, poi il panneggiavano, e più spesso anche gettavano il drappo su lo stesso nudo e celeremente lo ricopiavano; così lasciavano sempre traspirare il movimento e la vita anche sotto le pieghe. Raccertiamoci: se noi continueremo a seguire la mala via di valersi tanto come ora facciamo del fantoccio, finiremo a dar fuori delle statue colorite, o de' poppazzi pieni di borra e di stracci. *(Sarà continuato.)*

DON PIETRO DI TOLEDO *

I.

Il 15 aprile del 1549 era la vigilia del giorno stabilito per le nozze della vaghissima giovanetta Vincenza S.... figliuola del duca di Castrovillari *col signor* di Pisciotta Antonio C...... d'Aragona. *Grandi* feste si apparecchiavano nella terra di Castrovillari, tutte le case de' vassalli erano coperte da ghirlande d'erbe e di fiori, e una fontana sorgeva in mezzo alla piazza con tre bacini, nell'uno de' quali avrebbe il giorno seguente sgorgato acqua, nell'altro vino, ed olio nel terzo, col permesso a tutti di attignervi.

Per respirare alquanto la benefica aria del mattino, usciva dal castello, dimora e reggia de' signori del luogo, la fidanzata fanciulla, accompagnata dal fratello primogenito Giambattista, e corteggiata dal signor di Pisciotta. Mentre con onesti ed amorosi ragionamenti prolungavano costoro il loro cammino, e già si trovavano nell'aperta campagna fuori della città, si videro passar per innanzi una compagnia di zingari, i quali allora, non altrimenti di quello che ora fanno, limosinando e predicendo il futuro vagavano per il regno. Un cinquanta passi dietro, una lacera donna, che alle sembianze ed alle vesti mostrava appartenere agli zin-

* Dall'*Omnibus*.

gari, veniva lentamente con una cesta sulle spalle, ove erano tre bambini, e traendosi con una mano appresso un fanciullo di quattro in cinque anni.

Giunta la donna alla presenza della nobil fanciulla, stese pietosamente la mano, e disse: — Sii misericordiosa altrettanto che bella, e il Cielo ti prosperi. — Giambattista S.... ed Antonio C...... non interruppero il loro discorso, e quasi non badando a quel che facevano, le gittarono qualche moneta. Ma Vincenza tolse con vaga alterigia la borsa de' danari al fratello, e tutta la vuotò nelle mani della poveretta.

Favillarono gli occhi della zingara d'allegrezza e di gratitudine, ed essa come ispirata disse: — Oh! come lieta sarà la tua vita, o fanciulla! Tutte le donne debbono avere in terra pene e tormenti, ma minor numero tu proverai di tormenti e di pene. Ambiziosa più che amorosa fanciulla, sarà soddisfatta la tua ambizione, non il tuo amore. Ti bacerei quelle bianche e piccolette tue mani; ma tu desideri che grandi signori s'inchinino alla tua altezza, e non io povera e misera femminella. Il Dio ti feliciti in cui credi.

Dette queste parole, studiò il passo, e raggiunse la sua compagnia. Sorrise di compiacenza la giovinetta, comunque non intendesse il vero senso di quel misterioso discorso. — Mi fulmini il Cielo, esclamò Giambattista, se io ne ho compreso niente. — Fe' il C.... torbido il viso, e si tacque.

II.

La sera del 22 gennaio del 1550 era la gran sala del Castelnuovo in Napoli illuminata da sì gran numero di candele di cera, che non altrimenti può immaginarsi la reggia del sole. Vi accresceva splendore il riverberar de' molti brillanti e delle gioje d'ogni specie che si vedevano in petto ed in capo alle bellissime dame, e ne' ricchi vestimenti de' baroni e de' cavalieri. Isabella, figliuola di don Pietro di Toledo, mar-

chese di Villafranca e vicerè di Napoli, vi si univa in matrimonio a Giambattista S.... figliuolo primogenito del duca di Castrovillari.

Tra quante belle dame quella sera qui convenissero, bellissima fu giudicata da tutti Vincenza S..... signora di Pisciotta. Ella alle vaghezze del viso e della persona aggiugneva tanta disinvolta alterigia e sì nobil decoro, che non si poteva mirare e non restarne maravigliato ed attonito. Sicchè non prima la vide il vicerè don Pietro, che, corteggiandola tutta la sera, la rese la regina di quella festa.

Chi in Napoli non sa del vicerè don Pietro di Toledo, marchese di Villafranca? Fu uomo di tanto ingegno e di tanto valore, e così fornito di una indole nello stesso tempo nobile, magnifica, superba, severa e libidinosa, che ancora presso il popolo si ricorda con amore e con odio, e vien giudicato un grande *uomo*. Egli difese dagli assalti barbereschi le cose del regno, abbellì Napoli di molti e comodi edifici e di belle strade, riformò i tribunali, purgò la Terra di Lavoro dall'infezione dell'aria, inalveando le acque stagnanti: e d'altra parte, fu cagione di gravi e sanguinosi tumulti per desiderio di sottoporre i popoli all'impero dell'Inquisizione; odiò i baroni e dispregiò la plebe.

Comunque fosse assai vecchio e d'aspetto lurido e schifoso, non si teneva don Pietro dall'accostarsi alle delicate e belle dame, dalle quali difficilmente veniva non bene accolto, siccome quegli il cui favore allettava l'ambizione donnesca, e molto andava a sangue agli uomini a cui le corteggiate donne si appartenevano. Stette di continuo quella sera accanto a Vincenza S..... sorridendo e motteggiando, e cercò farla accorta ch'egli la vagheggiava, per la qual cosa non fu mestieri che molto s'adoperasse.

Richiedevasi a quel tempo nelle principali e più chiare riunioni di gentiluomini e gentildonne che si dicessero e si compiessero certi complimenti, i quali ora per la

loro poca semplicità e naturalezza farebbero ridere. Passeggiando insieme il vicerè e la signora di Pisciotta lungo la sala, — Io non credo, disse don Pietro, che Venere fosse stata bella quanto voi siete, allorchè uscì fuori dell'acque. Con molta grazia e disinvoltura gli rispose la dama: — Le fo avvertire che non può stare un così gentil paragone, essendo che Venere innamorava Marte di sè, ed io non sono amata da gloriosi guerrieri. — Credette don Pietro che per i gloriosi guerrieri avesse la S. . . . voluto significar lui, e tutto il vecchio se ne compiacque, e concepì giovanili speranze.

III.

Ferdinando S. . . . duca di Castrovillari col figliuolo Giambattista e la nuora Isabella di Toledo s'erano già ritirati a Castrovillari, e solo restavano ancora in Napoli Antonio C. . . . . signor di Pisciotta e la moglie Vincenza. Le continue visite che il vicerè don Pietro faceva a costei furono cagione che Antonio C. . . . ne incominciasse a sentire il pungolo della gelosia. La S. . . . d'altra parte non si teneva dall'aggiugner sospetti a sospetti nel cuor del marito, chè, ambiziosa come era, molto si compiaceva d'essere vagheggiata dall'uomo che a tutto il regno comandava. Sicchè ardendo il C. . . . . del desiderio di menar vendetta dell'oltraggio che stimava venirgli fatto dalla consorte, e temendo in Napoli la potenza del vicerè, stabilì tornarsene a Pisciotta, ove senza timore alcuno avrebbe potuto nel suo castello sfogare la furiosa passione dell'animo. Il qual pensiero di partenza come il Toledo seppe, fece che alcuni vassalli del Pisciotta lo accusassero a lui di certi soprusi, e si ebbe modo di vietargli che si partisse di Napoli prima che avesse termine la controversia. Tanto dolore ebbe il C. . . . . di questo fatto, che, compreso di fortissima malinconia, non istette molti giorni sano, che, sopraggiuntagli una lenta febbre, in breve tempo venne a morte.

IV.

Tenevasi la Dieta dell'Impero nella città d'Augusta in Germania, ove Carlo V e tutti i principali Alemanni erano convenuti. Ivi il dì 20 maggio del 1551, si presentavano nella gran sala delle armi all'imperatore Carlo due cavalieri interamente vestiti di nero e col toson d'oro sul petto. — Chi siete, domandò loro Carlo, e quale sciagura vi fa indossare queste oscure vesti, e che cosa desiderate?

Quello de' due cavalieri che pareva più maturo di età si fece innanzi, e, composto il volto a mestizia arditamente disse: — Vede Vostra Maestà innanzi a' suoi piedi due nobili napoletani fratelli, i quali si gloriano annoverarsi tra i principali suoi sudditi; Giambattista S. . . . duca di Castrovillari e Giacomo S. . . . marchese di Misuraca. L'altrui tirannide e il pericolo del nostro onore ci han fatto vestire questi oscuri panni, i quali solo la clemenza e la giustizia della Maestà Vostra può fare che abbandonassimo. Don Pietro di Toledo vicerè ha formalmente promesso di sposare Vincenza S. . . . . , vedova del signor di Pisciotta e nostra sorella, l'alberga quasi nella stessa sua casa in Castelnuovo, e non pertanto con grande disdecoro della casa S. . . . non ancora si effettuano queste nozze. Troppo solleciti del nostro onore, certissimi del clemente animo del vincitore del mondo, abbiamo abbandonato le nostre terre, viaggiato per tanti paesi, nè di qui moveremo che quando avrà Vostra Maestà giudicato che siamo degni d'alcuna giustizia. —

Il franco ragionare e il dolore del giovane duca di Castrovillari commossero Carlo V, il quale lo confortò e gli disse: non temesse, tornasse nel regno, sarebbe soddisfatto l'onore della sua casa, aver don Pietro di Toledo chiesto licenza di sposar la S. . . .

V.

Era il dì 6 gennajo del 1553 la spiaggia di Santa Lucia in Napoli piena di popolo, e molti guardavano alle navi che si vedevano nel porto preste a far vela, e molti alla volta di Castelnuovo. Erasi quivi tutta quella moltitudine unita per assistere alla partenza del vicerè don Pietro di Toledo, il quale dopo ventun anno d'impero nel regno, ne veniva dall'imperator Carlo V rimosso, sotto colore che dovesse a capo d'un esercito far l'impresa di Siena. Variamente si ragionava presso il popolo di Don Pietro, e secondo le molte sue virtù ed i molti suoi vizj, chi il giudicava in un modo e chi in un altro.

Non prima il cannone dette col suo scoppio l'annunzio dell'uscita del vicerè dal Castelnuovo, che si sentì ad un tratto un susurro universale, a cui seguì un profondo silenzio, e tutti volsero gli occhi a quella parte onde dovevano comparire le carrozze del vicerè. Come queste, attraversato il popolo, giunsero sulla spiaggia, e ne smontarono quelli che dentro vi erano, domandava uno straniero da pochi giorni venuto in Napoli a un galantuomo che gli era vicino:

— Chi tra quelli è il vicerè?

— Quel grasso vecchio che là vedete con la barba grigia e i capelli bianchi. Oh! guardate come piange! Certo gli fa dolore che non si possa più cibare di questo bel boccone di regno.

— Quanto è bella quella signora che lo segue d'appresso! È forse una sua figlia?

— Non che figlia, gli potrebbe essere pronipote, sogghignando rispose il Napoletano; e pure gli è moglie. — Qui lo straniero fece un atto di maraviglia, e l'altro soggiunse: — Eh che ve ne pare? Non deve dispiacere a quel povero vecchio di abbandonar questo regno, óve . . . .

ha avuto agio d'insaccar danari, e ha tolto in moglie questo sì vago fiore delle nostre gentili donne?

— E come si chiama quella bella signora, che non ha sdegnato sposarlo?

— Donna Vincenza S. . . . ed è vedova del signor di Pisciotta, ch'era un bellissimo e assai gagliardo giovane.

Mentre così que'due s'intrattenevano, una lacera e smunta femmina, facendosi tra la folla spazio coll'allargar delle braccia, venne innanzi alla S. . . . e, guardatela fisamente nel volto, disse: — Dunque tu parti, e non ricordi la povera famigliuola della donna che ti predisse la buona ventura. Bada che non a guari il puntello a cui si appoggia la tua ambizione infiacchito cadrà. Rivedrai il bel cielo della patria, e ti si accenderanno nel petto ardentissime quelle fiamme, *sopra* le quali in questo fiore di giovinezza hai *sparso per* orgoglio la cenere. Ma io non sarò più. Saranno i miei figliuoli e mendicheranno. Vorrai tu soccorrere alla loro miseria?

Arrossì a questo discorso la giovane viceregina, e, dati alla zingara tutti que'danari che aveva con sè, le impose di tacere. Indi s'affrettò a sopraggiugnere il vecchio Toledo, il quale, accompagnato dal principe Andrea Doria, era già entrato in una barchetta. Così in breve ora, alla presenza del popolo, vennero *alla* nave genovese ch'era nel porto, sopra la quale partirono da Napoli alla volta della Toscana.

S. Volpicella.

TORQUATO TASSO

E

GIORGIO BYRON*

FRAMMENTO DI STUDJ LETTERARJ.

. . . . Tasso, Byron! — ecco due ricordanze; una languida, sfumata, ma bella, superba, maestosa; l'altra semplice, amata, ma chiara, lucida, respirante — ecco due esseri misteriosi che un giovine poeta nelle sue astratte meditazioni tenterebbe ravvicinare con un anello di simpatia.

Sorrento, Missolungi! — sono parole che come voci di passione toccano e lasciano un tremito nel cuore, — sono parole che ridestano alla mente una storia intera — quelle parole che l'occhio increscioso legge sulla pietra d'una sepoltura, e da cui rivela all'anima tutta una vita.

Qui sulla costiera voluttuosissima d'un eden voluttuoso, baciata dall'aura più pura di cielo italiano, deliziata da un alito di primavera sfuggito dal paradiso, si veste un'anima prediletta, s'affisa alle scene della natura, e ne beve tutta la limpidezza della poesia . . .

* Dall' *Omnibus*.

— Là su d'una marina tetra, squallente, accigliata, che sembra creata a bella posta per gemere e meditare, echeggiante ancora le grida di guerra, vagolava tra i sospiri de' rimpiagnenti l'ultimo sospiro d'un genio...

Chi negherà di trovare una qualche pagina che desta un giro quasi simile di ricordanze nella storia dell'innamorato d'Eleonora, ed in quella del brusco Filelleno? . .

E se ancor fosse l'alba della loro vita? . .

Quel dirizzare la giovinetta fronte in faccia al sole, e dire — Io son poeta, — cantare, e caldo ancora della febbre dell'ispirazione sentir dopo il canto non animatrici grida di giubilo, non plausi di acclamanti, ma un levar di voci stridule, confuse, disprezzanti, un sospiro di compassione, un riso amaro gelato di ghignanti invidiosi, fu provato dal Nortico e dall'Italiano, alle *Ore d'ozio* ed al *Rinaldo* — e l'uno e l'altro soffocarono il dolore ne'loro petti; ma in questo il dolore si tradusse nel gemito della malinconia, che accompagnò una vita tutta quanta di pianto e di sventura; nell'altro scoppiò in un urlo fiero, divenne brutale, si fece riso tremendo, riso di satira, orribile misantropia, bisogno di altre impressioni, di altre voci, di altre scene . . .

Ed ecco il poeta più classico, ed il poeta più romantico colpiti dallo stesso dispregio rivolgersi entrambi ad una terra estranea . . . — L'anima eminentemente poetica di Tasso si ripiegò in sè stessa; la sua meditazione fu placida, il caldo della poesia l'inebbriò, — divenne estasi; si rivolse ad una terra di religione e di silenzio; fu trasportato sulle arene di Gaza, sotto i palmeti della Siria, sotto l'incantato cielo di Sidone, e sciolse un canto echeggiato dalle volte di Solima, tributato al Sasso dell'Uomo-Dio, un canto malinconico come il suo Tancredi, bello come l'Erminia, severo come il Goffredo — Tasso diede il modello de'nuovi poemi classici!..

Byron più fiero, più ardito maledisse la sua patria, rendette odio per disprezzo, avvilimenti per avvilimenti, traversò il mare, scese in Italia, la trovò troppo bella, vi trovò cento genj che a gara l'amavano e l'esaltavano, vi tributò ancor egli il suo inno; poi andò più oltre; vide una terra sventurata, la prescelse; volle farsene figlio; le indirizzò i suoi versi che scintillano di tutto il gusto orientale, ma che partono sempre da un cuore inasprito. — La sua poesia è un misto di fiele e d'ambrosia, di tenebre e di aurora, di grida di guerra e di susurro d'amore: egli è il giovine pensieroso e l'uomo furibondo; è Alp..... è Torquil... è — il Giaurro! — Byron diede il modello de' nuovi poemi romantici! . . . E l'eco del loro canto; oh! quell'eco è vivissimo.

Io volli attraversare la terra diletta di Byron; mi accostai a quelle linee bruscamente prospettiche di Missolungi, a quella scogliaja che ti si mostra come lo scheletro d'una città, una massa nuda, fuliggînosa, spezzata in un pantano come cosa morta, e vidi tra i suoi abitanti un soldato greco che cantava — con l'occhio sospettoso rivolto al suo moschetto, conturbato come ad un'apparizione mortuaria, corrugando una fronte bruna spaccata da una cicatrice, cantava un'ode albanese . . . era poesia di Byron:

« Chi più del Suliotto nell'armi famoso,
« Che in nivea camicia, che in sajo velloso
« Avvolge le membra, che il sole abbronzò?

E quando ritornai in Italia, quando nelle notti estive una scura gondola scivolava sul raggio lucidissimo che sbatte sulla dormente acqua di Venezia, udii intonare da un gondoliere, l'

« Intanto Erminia infra l'ombrose piante »

e lontano lontano il canto si corrispondeva, e prose-

guiva, come se fosse uscito dalle labbra dello stesso Torquato, che si aggirava come il genio del canto su quelle magiche sponde.

La poesia del Tasso ha del popolare; — è la canzone della pastorella di Sorrento, della montanara dell'Appennino. Il suo canto è malinconico, ma non attristante; ispira dolcezza, non mestizia: è il gorgheggio querulo dell'usignuolo, non il lamento della rondine; è il canto d'un giovine italiano, l'estasi suavissima d'un sogno d'amore, ... una salmodia religiosa! . .

La poesia del Byron è uno strillo d'aquila che si alza dalla terra per librarsi altissima verso il cielo, è l'inno guerriero, il clamore dell'orgia del corsaro — È una musica sentita, il canto d'un abitante del Nord che ha attraversato l'Italia, ed ha amata la Grecia; la sua fantasia è come un quadro a tinte calde *oscure* ardentissime, illuminato da un riflesso di luce *viva*; è un riso sfuggito nel dolore e nell'ira con un lampo d'inferno; un riso che poi si calma, si stanca, e geme, un addio di cigno moribondo — Il suo genio è fiero, dolorato, religioso — la sua arpa è energica, brusca, passionata . . . !

Ed il giovine contemplatore che ha veduto Missolungi e Sorrento, che ha studiato Tasso e Byron, che ha cantato la fidanzata d'Abido e l'Erminia, che si è lamentato con Zuleika e con Sofronia, che ha vivuto un'ora della vita di Neuka e d'Armida, che ha riposato sotto il tiglio di Parga e sotto la quercia del Tasso, che ha contemplato il bianco cielo dell'Albania e il cielo azzurrino d'Italia, che ha sospirato sulla tomba di Byron e nella prigione del Tasso, ha avvicinato certamente in suo pensiere questi due esseri, gli ha ligati con un anello di simpatia — quella simpatia misteriosa che faceva restar Byron immerso tante ore in poetico delirio nel carcere dello sventurato di Ferra-

ra . . . che gl' ispirava forse i più bei concetti . . . che faceva cantargli! . .

Long years! . . . .

che faceva cantare a Byron il — *Lamento del Tasso.*

Torquato Tasso prigioniero in Sant'Anna, Byron assiso sulle rovine della Grecia sono due argomenti artistici, belli di tutta la bellezza della poesia, belli come l' *Harold* e la *Gerusalemme.*

. . . .

Achille de Lauzières.

NECROLOGIA

DI

GIOVANNI MIGLIARA

CAVALIERE DEL MERITO CIVILE

A Carlo Migliara suo figlio.

Amico!

Quando pieno di filiale affezione mi mostrasti quella pagina affettuosa, in cui volevi porgere un tenue attestato di riconoscenza al tuo illustre genitore, chi ti avrebbe detto: « Oh infelice, domani « non avrai più padre! » E quando insieme nel vivace ritrovo alternavamo allegri discorsi, improvidi d'ogni male, chi avrebbe pensato ch'io dovessi assumere domani il doloroso incarico di darti il feroce annunzio della tua improvvisa sventura? E chi avrebbe predetto a tuo padre, quando concepiva nella sua immaginazione nuovi frutti di quell'ingegno onde ci fece tante volte meravigliare: « La tua « mano sarà inaridita mentre si presterà ubbidiente all'immaginazio- « ne! » E allorchè da sommo artista, fatto uomo di famiglia, si abbandonava nell'ebbrezza delle soavi cure domestiche, confortato di amore e di speranza, oh chi gli avrebbe intuonato all'orecchio: « Illustre « sventurato! la tua carriera è compita, questa sera non resteranno

« di te che poche reliquie, fredde, indolenti, cui tenteranno indarno « di ravvivare le lagrime, i baci, le preghiere, le strida della tua di« sperata famiglia! »

Mancò il presagio, ma non mancò la sventura! e questa sventura nella gioconda età in cui doveva egli gustare più lusinghiere le compiacenze della vita, quando le speranze si convertivano in liete realtà, quando alle fatiche doveva succedere il riposo; e i figli apprezzar meglio la virtù, l'ingegno dell'uomo che si preparavano ad amare e non a piangere perduto!

Voi fortunati però in tanta sciagura, che vi resta sempre un illustre esempio domestico d'imitazione; un nome di cui potrete andar giustamente gloriosi; una fama, che, tolte colla vita le basse invidie de' malvolenti, si spiegherà sempre più bella e maestosa.

Al lagrimato avello di quest' uomo lascia ch' io pure deponga una parola di pace e di conforto; se suonerà minore del merito, chiamala scarsezza d'ingegno, ma non di buon volere, e tu intanto conforta l'angoscia della tua amorosa genitrice, della tua numerosa fratellanza, se pur può ricevere un conforto nella pienezza del suo dolore; e tieni viva nella memoria la speranza che tuo padre avea a buon diritto in te collocata.

Amami e tienmi pel

Milano, 23 Aprile 1837.

Tuo affezionato Amico
IGNAZIO CANTÙ.

Un giovane d'Alessandria abbandonava al principiar di questo secolo le mura paterne, e senza altra ricchezza che quella d'un vastissimo ingegno, arrivava alla capitale della Lombardia, ove allora fiorivano le belle arti, sostenute da Levati, da Appiani, da Bossi, da Sanquirico, da Albertolli. Passava dalla modesta scuola

di Luigi Zuccoli, intagliatore in legno, a quella più propizia al suo genio di prospettiva, studiava sotto Levati e Galeari, e poi riusciva a sedere fra i distinti pittori del secolo presente.

Questi fu Giovanni Migliara, nato ai 15 ottobre 1785, da Pietro ed Anna Bandera, il cui ingegno si manifestò dalla prima giovinezza, in una singolare capacità nell'arte del disegno. Ma da pochi anni era a Milano, quando fu colpito da una grave malattia, prodotta da mal ferma costituzione e dall' umida atmosfera della nostra chiesa di san Carpoforo, ove stava lavorando un cenotafio, per cui vide vicinissima la morte, e restò per sette anni continui in un letto, consolato e sostenuto dalle indomabili cure di quell' affettuosa donna, che era appena appena divenuta sua sposa, e che dovea poi barbaramente perderlo in un istante, senza potergli neppur mostrare una di quelle affezioni che si erano tanto più rinvigorite dopo venticique anni di conjugale unione.

Sebbene ne risanasse, pure risentì le conseguenze di quella malattia per tutto il resto della vita, e ben appariva *dal pallore* che aveva dipinto sul viso, che pur troppo *un morbo nascosto lo contristava internamente.*

Da quel periodo comincia la celebrità del Migliara, poichè, toltosi dal dipingere scene, si pose a contemplare la natura da sè, e pieno d' un sentir dilicato, si mise a studiare in piccolo la prospettiva, quella prospettiva che tanto soddisfa l'occhio e commove il cuore; interni di castelli, di conventi, di chiese, illuminate da una fioca lampada, pendente dinanzi ad un rozzo crocifisso, ad un devoto simulacro, ai cui piedi sta pregando una donna inginocchiata, vestita di lutto, intanto che il sacerdote da un pergamo di sasso proclama le verità del Vangelo ad una turba di gente assiepata nella chiesa. Qui uno intende alla voce dell' oratore, là un altro bada a scansare il colpo d' una scranna che il distributore tien sollevata e capovolta in aria, colà un terzo chiacchiera col vicino. Non vi mancano gli sguardi svagati dell' inoperoso; i più eloquenti dello spasimato, a cui rispondono di sotto il velo quelli dell' innamorata fanciulla; i vagabondi ed erranti del vagheggino, contrastanti col capo chino del penitente che si stacca da un gotico confessionale, e della vedova che piange sulla bara coperta di nero posta nel fondo della chiesa; variatissime scene, cui Migliara badava studiosamente, e trasfondeva al vero in piccole figure sulle sue tele, che poi facevano le meraviglie quando erano esposte al pubblico giudizio.

Tale, più o meno, è il genere di Migliara. Ti poni dinanzi a quelle sue chiese, a quei suoi santuarj, ossarj, e difficilmente potrai spiccartene senza provare un'attrattiva religiosa, una maggiore tendenza all'esterno culto della pietà, che parla più eloquentemente sotto una gottica arcata, fra una navata cupa e silenziosa, ad una luce pallida e scarsa. Quindi è che di rado si serve della luce naturale; l'ama di più quando penetra pei rabeschi d'una chiesa, attraverso alle vetriere colorate, od oscurate da un telone celestrino, allora dà maggior risalto alle sue prospettiche rappresentazioni; lo straccarico degli ornamenti, i teschi, i voti onde sono fregiate le pareti del tempio, il mobile onde è guernita la cucina de' frati, l'ulivo, la candeletta, il Cristo pendente di sopra al letto dell'ammalato, ricevono maggior vigore, presentano maggior interesse di quello non avrebbero se una luce più calda, più naturale dovesse egualmente diffondersi sugli altri oggetti di minor importanza.

Non lasciò però talvolta anche di dipingere la naturalezza de' raggi diurni, ed una bellissima facciata del duomo, copiata di pieno giorno, e rischiarata dal sole, fu uno de' suoi più commendati e più recenti lavori.

Non sarebbe nè cosa lieve, nè permesso dai limiti di questo giornale, nominare tutti i moltissimi quadri del pittore di cui piangiamo la perdita immatura, onde ristandoci ai più celebrati, nomineremo le riproduzioni che egli fece del duomo interno ed esterno di Milano, l'interno della nostra chiesa di sant'Ambrogio, di varj refettorj di Cappuccini, il porto di mare illuminato dai raggi di luna, il San Marco di Venezia ed il Panteon di Roma, due monumenti che si prestavano sì bene al suo genere prediletto.

E perchè i suoi quadri ricevessero interesse maggiore, procurava nelle macchie di approfittare, il più che potesse, dei celebri avvenimenti storici. Ti dipinge l'interno del convento di San Giusto nell'Estremadura? ei lo ravviva colla figura di Carlo V, che, stanco delle grandezze del mondo, sta rifugiato in quel ritiro a godere tra pii fraticelli la pace, che inutilmente avea cercato nel frastuono del mondo; ti presenta la Certosa di Pavia? la coglie nell'istante in cui Francesco I di Francia, rivale di Carlo V, vi è trasportato ferito dopo la battaglia, che lo rese prigioniero. Ami piuttosto vedere il convento di Chaillot? eccoti in esso colla duchessa La Vallière.

Avea la commissione dal re Carlo Alberto d'un quadro d'argomento ad arbitrio del pittore? Migliara sceglieva l'interno del convento di Riscaglia in Savoja, fondato da Amadeo VIII, che dopo cinque anni di ritiro in quel romitaggio, fu dal Concilio di Basilea nominato pontefice, cogliendo a proposito l'istante in cui succede l'incontro del principe colla deputazione del Concilio, condotta dal cardinale d'Arles, che gli presenta l'atto di nomina.

I titoli che Migliara s'acquistò alla pubblica estimazione, gli procurarono, quando il re Carlo Alberto instituì l'ordine del Merito, d'essere con Botta, De-Maistre e Nota fra i primi a venirne decorato; titolo che gli acquistò un nuovo mezzo onde provvedere alle esigenze della sua numerosa figliuolanza, pel bene e per l'educazione della quale non risparmiò sacrificio veruno.

Ma mentre era vicino a coglier i frutti di tante sue fatiche, quando s'aspettava d'avere dai figli il ricambio di quelle cure che egli aveva loro incessantemente prodigato, Giovanni Migliara, tornando a casa la sera del 18 aprile corrente, si sentì preso da un mortale rigore, e pochi minuti dopo la sua famiglia lo piangeva *perduto* per sempre!

La nuova subitamente sparsa per la città, diffuse la tristezza in tutti coloro che apprezzano il vero merito, l'ottimo cittadino, l'uomo religioso, l'amorosissimo padre, titoli che onorano ad un tempo l'ingegno ed il cuore dell'egregio defunto.

Il suo cadavere, accompagnato dal Presidente e dai Membri dell'Accademia, e da uno straordinario numero d'amici ed estimatori, fu trasferito all'ultimo riposo, nel Campo-Santo di San Gregorio, dove noi, giovani cresciuti alla stima de'grandi, verremo a pregargli la pace del giusto!

La sua moglie, raro esempio di conjugale affezione, oppressa ma non vinta dal dolore, e sostenuta da un'eroica fermezza, non si staccò dal cadavere amato, se non quando la funebre bara le contese di più vedere quelle forme che per tanti anni avevano formata la sua delizia.

Ma se la morte ci ha invidiato quest'uomo insigne, la sua virtù non morì tutta con lui, rimanendo a sostegno di essa la sua figlia Teodolinda, che, educata alla scuola paterna, diede già tante prove della sua singolare perizia, e in molte copie di quadri del padre, ed in alcuni lavori di sua invenzione, come la facciata della chiesa di san Paolo in Milano, che la mostrano sì degna figlia del com-

pianto pittore di prospettiva. Sappiamo che mentre la Teodolinda lavorava a questi quadri, talvolta per quella naturale modestia che è inseparabile dalle donne, quando non siano letterate o meglio poetesse, pregava il genitore d'un ajuto, d'un consiglio; ma egli, che conosceva a che valesse l'attitudine di sua figlia, si rifiutava di prestarsi alla richiesta; onde ella potesse avere la nobile compiacenza di dire — Questo quadro è tutto mio! —

Possà quest'egregia giovinetta godere di quella fortuna di cui è meritevole, e tutta la famiglia di quei ristori onde i buoni vorrebbero confortarla, quando la pienezza del dolore presente avrà dato qualche accesso ad una parola di consolazione!

Rivista Critica.

RACCOLTA PRATICA DI SCIENZE E D'INDUSTRIA. Como, Ostinelli.

L'ECO DELLA BORSA, *ricchezze territoriali, interessi del commercio. — Progressi dell' industria.*

E DEI COMBUSTIBILI.

Annunziando qui queste due operette periodiche, non intendiamo di darne un' idea, di compartire lodi o censure: la loro stessa materia le raccomanda. Ma non crediamo poterle presentar meglio, che col lasciarle da loro medesime ragionare, intorno ad una materia interessantissima oggidì. Sempre crescendo va la carezza del combustibile; tantochè necessariamente bisognerà che vi provvedano il pubblico ed i privati. A tal uopo converrà procurare di crescer il prodotto e di scemare il consumo. Al primo serviranno utili provvedimenti boschivi, fin quando la fortuna non secondi le indagini che si continuano con premura intorno alle miniere di carbon fossile. Quanto al secondo scopo, vi gioveranno i metodi economici, diretti cioè ad ottenere il massimo calore colla minima combustione. Onde mi fece meraviglia come nessun pensi a diffondere tra il popolo le dottrine di Rumford. Intanto per la nostra parte vi contribuiremo col riprodurre qui un articolo francese, citato appunto da essa *Raccolta pratica.*

Dei Camini.

« Allorchè un corpo è in combustione, il calore si dissipa in due differenti maniere; 1.° per la corrente d'aria che si forma naturalmente per l'alimentazione della combustione; 2.° pei raggi di-

spersi in tutti i sensi. La quantità di calore trascinata dalla corrente d'aria è molto più considerevole che il calore disperso dai raggi, come si può convincersi avvicinando la mano lateralmente oppure verticalmente alla fiamma di una candela; allorchè la mano è posta al disopra, non si può soffrire la temperatura della candela che ad una distanza assai grande, mentre che lateralmente si può tenere la mano assai vicino, senza tema di scottarsi. Ora nel riscaldamento non si utilizza che il calore proveniente dai raggi; od anche non se ne approfitta intieramente, non permettendo l'apertura del camino che ad una piccola parte dei raggi calorosi mandati dal combustibile di penetrare nella camera. Quanto al calore trascinato dalla corrente d'aria, e che costituisce la maggior parte del calore sviluppato, esso passa per il camino e si perde quasi totalmente.

Il signor Péclet fu il primo che cercò di determinare la quantità di calore dispersa dai raggi; esso trovò che per la legna è eguale al quarto del calore totale sviluppato nella combustione, ed eguale al terzo del calore trascinato dalla corrente d'aria. Questo rapporto è degno di maggior considerazione di quello che si è finora creduto; esso è ancora più grande allorchè il legno è bruciato in massa, in modo da formare dei carboni voluminosi che hanno maggior forza *raggiante*. D'altra parte si comprende che è ancora più vantaggioso il bruciare carbon fossile che legna; la quantità di calore *raggiante*, prodotta dal carbon fossile, sorpassa il terzo del calore totale sviluppato nella combustione. Un miscuglio di coke (carbone di terra privato di bitume) e di legna presenta egualmente un impiego favorevole di calore, essendo il coke dotato di una grande forza *raggiante*.

Da ciò risulta che se i camini non presentassero altre cause di perdita di combustibile che quella di non utilizzare la corrente d'aria calda trascinata nei camini stessi, questa perdita, in ultima analisi, non sarebbe esorbitante. Ma ne esiste un'altra molto più forte, ed è la ventilazione prodotta dall'aria fredda esterna, che continuamente si precipita nell'interno della stanza per rimpiazzare l'aria calda trasportata nel camino. Così, per esempio, la canna d'un camino presenta ordinariamente una sezione d'un quarto di metro; e la velocità dell'aria calda in questo condotto essendo di due metri per secondo, da questa sezione passerà un mezzo metro cubo d'aria per secondo, trenta metri cubi per minuto, mille ottocento metri cubi per ora. Ora quest'aria, uscendo dalla camera, deve essere rimpiazzata da una quantità equivalente d'aria fredda che penetra nell'interno dalle fessure delle porte e delle finestre. Dunque l'aria d'un appartamento di cento metri cubi sarà in tal modo rinnovata intieramente diciotto volte nello spazio di un'ora.

Per tal maniera, dice il signor Péclet, la maggior parte di calore sviluppato nel focolare è impiegata a produrre un'enorme affluenza d'aria fredda nella camera, ed una piccola parte di questo calore è impiegata a riscaldare coi raggi i corpi circostanti.

Questa affluenza di aria fredda aumenta poi a misura che si consuma maggior quantità di combustibile, la velocità dell'aria nel camino aumentandosi colla temperatura che vi si sviluppa; dal che ne segue che in una data temperatura d'aria esterna vi ha un limite, al di là del quale si raffredda la camera a misura che si brucia maggior quantità di combustibile. Questo è un fatto facile a verificarsi.

Tutti questi inconvenienti fecero dire a Franklin, che i camini parevano costrutti allo scopo di utilizzare la minor quantità possibile del calore che in essi viene prodotto. Non ostante, questo metodo di riscaldamento non sarà meno seguíto, poichè ci siam fatta l'abitudine di *vedere il fuoco*. Spetta dunque all'industria di perfezionare la costruzione dei camini in maniera da diminuire il più che sia possibile gl'inconvenienti che ne risultano.

Onde ottener ciò, occorre soddisfare alle cinque principali condizioni seguenti: 1.° dare al tubo del camino la più piccola dimensione possibile senza nuocere alla combustione; 2.° disporre le facce del focolare in modo, che nel camino non penetri che l'aria indispensabile ad alimentare la combustione; 3.° disporre il focolare in modo, che sia incassato il meno possibile, onde utilizzare la più gran parte del calore *raggiante*; 4.° formare le facce del focolare con una sostanza dotata di gran forza *riflettente*, affinchè rimandi nella stanza da scaldare i raggi di calore che sono lanciati contro di essa; 5.° ventilare l'ambiente con dell'aria riscaldata mediante il calore disperso pel camino. Quest'ultima circostanza è la più importante.

I diversi apparecchi di riscaldamento introdottisi da vent'anni in poi ebbero per iscopo di soddisfare a tutte od a parte di queste condizioni.

La prima condizione, quella di dare il minor diametro possibile ai tubi da camino, ha per iscopo di diminuire la quantità d'aria che esce, e conseguentemente la quantità d'aria fredda che viene ad affluire nella stanza. Essa deve pure rendere i camini meno soggetti a mandar fumo; in fatti, aumentandosi per una parte la temperatura dell'aria nel camino a misura che le sue dimensioni divengono più piccole, e d'altra parte la velocità dello sfogo del fumo crescendo colla sua temperatura, ne consiegue un movimento ascensivo nel tubo, tanto più rapido, quanto più piccolo ne è il diametro. L'abitudine invalsa di far ispazzare i camini da ragazzi che li percorrono in tutta la lunghezza, è probabilmente la causa che ha fatto conservare ai camini delle dimensioni che producono una sì considerevole ventilazione; ma siccome non è impossibile di servirsi d'altri mezzi per ispazzare i camini, giova sperare che si abbandoneranno queste pessime costruzioni.

Il signor Gourlier, architetto, produsse alla esposizione dei mattoni destinati alla costruzione dei camini, e che a noi sembrano avere le necessarie condizioni. Questi mattoni sono arcuati, e ser-

vono a formare dei tubi semplici, doppj o quadrupli, il cui diametro interno è di venti centimetri, dimensione abbastanza grande pei focolari e per la ventilazione degli appartamenti. I camini del signor Gourlier hanno inoltre il vantaggio di presentare una forma circolare, forma preferibile ad ogni altra, poichè, essendo la resistenza eguale su tutta la superficie interna, vi si stabiliscono meno controcorrenti d'aria o di fumo che nei tubi quadrati.

D'altra parte questi mattoni possono essere adoperati misti ad altre pietre di fabbrica, senza formare prominenze nelle stanze, il che è d'una grande comodità. Quanto alla spazzatura essa si eseguisce semplicemente col mezzo di un fascetto di spini, a cui si attaccano due corde della lunghezza della canna del camino, in maniera da potervelo far iscorrere in tutta la sua estensione. I camini della Borsa di Parigi sono costrutti secondo il metodo del signor Gourlier, e fu quivi che se ne fecero le prime sperienze. Questo metodo viene ora adottato nella maggior parte delle nuove fabbriche.

Per piccola che sia la dimensione dell'apertura della canna del camino, si comprende che sarebbe assai utile di poterla far variare a piacere, aumentandosi la velocità d'ascensione del fumo a misura che la temperatura della canna si innalza, e potendo quindi bastare una più piccola canna al passaggio dell'aria calda. Furono immaginate molte costruzioni a questo scopo. Così si impiegò una lastra orizzontale scorrevole, od una lastra inclinata girantesi su di un asse appoggiato contro il frontone del camino. Ma questi mezzi incontrano nella pratica degli inconvenienti, sia che si debbano insudiciare le mani per muovere la lastra, sia che l'ingorgamento prodotto dal fumo impedisca a questa di muoversi facilmente. È ingegnoso il mezzo impiegato dal signor Jacquinet nei camini da esso esposti. L'apparecchio, ch egli chiama regolatore, consiste semplicemente in una lastra di latta, arrotondata in modo da formare un quarto di sfera girantesi sul proprio asse; essa è posta all'entrata del tubo del camino, di cui aumenta o diminuisce l'apertura secondo che vien girata da una parte o dall'altra col mezzo di una manovella posta al di fuori ad un lato del camino. Un altro spediente fu immaginato dal signor Millet per ottenere lo stesso scopo. È questo una lastra che si muove in senso verticale, posta in fondo del focolare, dietro una galleria di ghisa; questo modo fra gli altri vantaggi presenta quello che si può vedere, e quindi ben giudicare, il ristringimento che si produce abbassando il grembiale.

La seconda condizione è che le facce del focolare siano disposte in modo da diminuire il più che sia possibile la quantità d'aria che penetra nella canna del camino senza servire alla combustione, e che aumenta l'affluenza dell'aria fredda nella stanza, e può dar luogo al rigurgito del fumo, diminuendo la temperatura dell'aria calda nel camino. Fu per rimediare a questo in-

conveniente che si ridusse a sì piccole dimensioni l'apertura dei camini altre volte sì grande. Per diminuire ancor più l'apertura del camino si impiegano ordinariamente tre superficie inclinate verso la parte anteriore, di cui due sono verticali, e la terza, quella dal fondo, è obliqua. Inclinando convenientemente quest'ultima, si può diminuire a piacimento la quantità d'aria attirata nel camino, e che è inutile alla combustione. Questa disposizione immaginata da Rumford utilizza più del doppio del calore, di quello facciano le forme ordinarie dei camini.

La terza condizione è di disporre il focolare in modo che sia incassato il meno possibile; in fatti si vede che quanto più il focolare è internato, tanto più le pareti sono rinchiuse, e si diminuisce maggiormente la quantità dei raggi di calore, che il combustibile può tramandare nella camera. L'inconveniente da evitare è quello di dare un accesso troppo facile al fumo, avanzando soverchiamente il focolare; a questo scopo furono immaginati diversi mezzi. Così si può affrettare la combustione col mezzo di un grembiale mobile, posto sia davanti il combustibile come nei camini alla Désarnod, sia al disopra come nei camini del signor Lhomond, sia di dietro come in quelli del signor Millet. Mercè questo espediente, si può far uso di focolari mobili, col cui mezzo il fuoco vien portato avanti, fuori del perpendicolo della caminiera. Focolari di questo genere sonosi stabiliti nei camini del signor Bronzac ed in alcuni altri che si distinsero all'esposizione.

La quarta condizione consiste nel formare le facce del focolare con una sostanza avente la proprietà di riflettere il calore. Generalmente si bada pochissimo a questa condizione nella costruzione dei camini moderni, non già che non v'abbia una parte dei raggi tramandati dalle facce utilizzata; ma la maggior parte si disperde nell'appartamento. Ordinariamente si usano superficie metalliche o mattoni di majolica. La lava di Mont-d'Or, ridotta a smalto, è pure di un buon uso; alcuni campioni di questa materia furono prodotti all'esposizione; le pitture sono generalmente aggradevoli all'occhio, e sono suscettibili di formare de' begli ornamenti; il loro principale vantaggio è quello di una grande solidità; ma il colore è ancora alquanto grigio. Questo è un difetto che una maggior pratica farà certamente scomparire.

La quinta ed ultima condizione, la più importante di tutte, e quella che è più negletta, è un buon sistema di ventilazione. Così qualche volta s'impiegano dei tubi ventilatori, ma sono sempre ad aria fredda, di piccola dimensione, e sboccando vicino al focolare, non contribuiscono gran fatto alla rinnovazione dell'aria della camera, la quale si corrompe e diviene impropria alla respirazione. All'esposizione si videro alcuni sistemi di bocche di calore; in queste costruzioni l'aria non penetra nella stanza che dopo essersi riscaldata, passando per certi tubi espressamente disposti nel focolare; ma per la maggior parte questi metodi ci parvero insufficienti o mal combinati. Il signor Péclet stabilì i veri principj,

cioè: 1.° l'introduzione dell'aria nella camera deve aver luogo in prossimità della soffitta, affinchè la corrente che dirigesi verso il camino attraversi la stanza e rinnovi l'aria; 2.° l'apertura destinata alla ventilazione deve essere poco più stretta della canna del camino; 3.° l'aria che entra devesi riscaldare il più che sia possibile a spese del calore che và a disperdersi nel tubo del camino. Désarnod soddisfece in una maniera ingegnosa a quest'ultimo principio, disponendo le cose in modo che l'aria esterna s'introducesse, passando sulla superficie delle canne che portano al di fuori i prodotti della combustione ».

In quanto alla legna da fuoco riferiamo alcuni paragrafi d' un articolo del lodato *Eco della Borsa* sul

Commercio dei Legnami.

« I boschi sono uno dei prodotti più belli della natura, e la civilizzazione attinge nelle loro braccia numerosi elementi di attività e di forza.

Nelle epoche più remote, il terreno di questa bella Italia ne era quasi coperto, talchè mal poteva svilupparsi la popolazione. Quindi le antiche leggi vietavano nuove piantagioni, e favorivano l'estirpamento dei boschi. Poscia l' estensione della coltura e del commercio, la necessità di pascolare un immenso bestiame, l'incuria che nasce dall'abbondanza, valsero a limitare di giorno in giorno, con rapidissimo progresso, i confini delle foreste.

Usciva in allora la circolare 8 agosto 1781 del Magistrato Camerale, che tracciava precise norme intorno all'importante oggetto della conservazione dei boschi; e ben tosto la grida 9 maggio 1784, contenente diversi regolamenti per l'uso, la coltura e il taglio dei boschi comunali, segnatamente nei luoghi montuosi. Queste leggi sono un monumento delle paterne cure del legislatore, intento a conservare questo importantissimo ramo di ricchezza nazionale.

Ma gli sconvolgimenti politici avvenuti in queste provincie nell'anno 1796, all'epoca della prima invasione francese, resero inefficaci le mire di quelle provvide leggi.

Furono dilapidati i boschi dello Stato, quelli comunali e dei luoghi pii. I beni delle corporazioni religiose, venduti a quell' epoca a basso prezzo, vennero spogliati della ricchissima dote di piante che li copriva, arra presa dagli acquirenti intimoriti dalle conseguenze di una rivendicazione, di cui antivedevano la possibilità in quei tempi procellosi.

A ciò si aggiunge lo spirito d'innovazione che riscaldava le menti, lo sminuzzamento di vasti latifondi, il bisogno di ricavare un profitto largo e pronto: si calcoli la forza di tutte queste ragioni, e si vedrà quale devastazione abbiano sofferto i nostri boschi, e specialmente quelli delle montagne in questo periodo di licenza.

Già era tempo di provvedere al disordine, perchè a quell' epoca

in molte località cominciava a provarsi penuría di legna, atteso la perdita dei boschi, resa irreparabile per la lenta loro riproduzione, e l'agricoltura più alti innalzava i suoi lamenti pei guasti a lei recati dai cambiamenti termometrici, prodotti coll'inconsiderato spoglio dei monti.

Il cessato governo italiano allarmato venne tosto al riparo, promulgando i regolamenti 18 maggio e 15 luglio 1808; e susseguentemente colla legge 27 maggio 1811, tuttora in vigore, tracciava tutte le discipline spettanti all'amministrazione, direzione, custodia e sopraintendenza dei boschi del regno.

In forza di queste disposizioni, si provvede all'importantissimo oggetto della marina, coll'accordare ai di lei agenti ampie facoltà di scegliere ed acquistare alberi di alto fusto, atti alle costruzioni navali, e concedendo ai proprietarj, oltre il prezzo convenuto, un premio d'incoraggiamento.

Nessun privato può, secondo la legge, estirpare e dissodare boschi, se non chiede licenza al conservatore. Il taglio dei boschi cedui è fissato di sette in sette anni almeno, riservando venticinque allievi per ogni tornatura, di cui però i proprietarj disporranno a loro profitto dopo l'età di quarant'anni pei boschi cedui, e di centoventi per gli alberi d'alto fusto.

Con altra ottima misura tende il legislatore a *moltiplicare il* prodotto della legna, imponendo ai proprietarj fronteggianti le grandi strade del regno, di fare delle piantagioni sul terreno erariale, e lasciando loro la proprietà degli alberi e del prodotto.

Finalmente severe pene e multe minacciano i contravventori, e tutti coloro che tagliano, svelgono alberi, rami o cespugli, o raccolgono legna viva o morta.

Ma queste leggi per l'agricoltura specialmente erano provvidissime. Cessato lo spoglio delle alte montagne, la terra vegetale dei campi più non fu trasportata altrove dai venti e dalla pioggia, non s'inaridirono le fonti perenni, e meno facile divenne la formazione dei torrenti, ciò che o diminuiva la fertilità delle terre, o distruggeva quelle già fecondate. D'altra parte però, essendo per le medesime ragioni entro limitati confini ristretta la disponibilità dei boschi, l'incarimento di questo oggetto di prima necessità si fece d'anno in anno maggiore, in vista della consumazione enormemente cresciuta in paragone del passato.

Le sole raffinerie stabilite in Milano smaltiscono quattrocentomila fasci di legna; si consideri che ogni anno viene tratta dai bozzoli col mezzo della filatura una massa di seta del valore di novanta milioni di lire austriache. Avvi inoltre buon numero di manifatture fornite di macchine, ove il vapore opera siccome forza motrice; vanno costruendosi in ogni lato fornaci per cuocere mattoni, per lavorare il ferro, e sempre minori del bisogno, atteso la crescente furia delle fabbriche, ove tanti materiali sono consumati; finalmente si tenga conto del numero dei fuochi aumentato a dismisura per la suddivisione delle proprietà e delle famiglie, e si

avrà un dato approssimativo della quantità immensa di legna che nella sola Lombardia debbe annualmente consumarsi.

La sola Milano, ove trovasi il minimo numero dei suddetti stabilimenti, nell'anno 1835, compreso il legname da costruzione, introdusse quintal. 846,288, che tutti consumò, non meno dei forti depositi già esistenti.

È interessante di volgere uno sguardo alla gradazione ascendente dei prezzi negli ultimi quattro anni:

Nel 1833	la legna	forte di quercia valeva al fascio Austr. L.		2. 60
	»	dolce	»	2. 40
1834	»	forte	»	2. 62
	»	dolce	»	2. 46
1835	»	forte	»	2. 82
	»	dolce	»	2. 60
1836	»	forte	»	3. 38
	»	dolce	»	2. 94
1837		(prezzi spiegati nell'inverno)		
	»	forte	»	4. 15
	»	dolce	»	3. 80
		Carbone, al moggio	»	6. 50

talchè in un breve periodo di cinque anni il prezzo della legna è quasi raddoppiato.

Le rive del lago di Como e le vallate del Ticino lungo la sponda lombarda, somministrano tuttavia in copia ottima legna da ardere. Ma per supplire ai sempre crescenti bisogni, noi siamo forzatamente tributarj della Svizzera e del Sardo; e quanto più c' inoltriamo nell'interno di questi Stati in cerca di combustibile, le difficoltà e la lontananza dei luoghi d'estrazione aggiungono una spesa maggiore, che si può calcolare a trentaquattro centesimi al fascio.

Lievi fortunatamente sono le spese di trasporto di questo combustibile, compiendosi per acqua: ma per ciò appunto è sottoposto ad un dazio d' entrata del 10 per 100 sul valore, di modo che questa merce, al toccare semplicemente il confine, oltre il costo d'origine, è sopraccaricata di cent. 82 al fascio, senza tener conto degli altri diritti d' entrata nelle città murate, e specialmente in Milano.

L'istesso può dirsi dei legnami da *costruzione*, i quali se, nell'anno 1832, al luogo d' origine valevano lir. 1. 32 al braccio di Milano, al presente si possono ottenere a grande stento pagandoli lir 1. 84, mentre la Valtellina non ne somministra quanto basta, e bisogna sempre ricevere la legge del prezzo dalla Svizzera e dal Novarese.

Aggiungendosi le altre spese addizionali, tutti questi elementi spinsero a lir. 2. 50 al braccio il prezzo delle tavole di abete, e in proporzione innalzarono quelli dei legnami da costruzione più forti e pesanti.

Giova qui rimarcare che, ad onta degli altissimi prezzi, la copia di legna a noi mandata dall'estero va crescendo continuamen-

te. Approssimativamente non si potrebbe andar errati calcolando ad austr. lir. 927,143 (il che non è poco, trattandosi di una materia così comune) il semplice valore della legna da fuoco e dei legnami da costruzioni, che nel 1834 furono introdotti nelle provincie lombarde, escluse quelle di Bergamo e di Brescia. Questa somma ammontò a lir. 971,650 nel 1835; fatta avvertenza che questo tributo ascendente fu per la massima parte sostenuto all'estero dalla provincia di Milano, la quale nell'anno 1834 aveva importato per lir. 640,310, a fronte delle altre sei provincie, che fra tutte ne ricevettero soltanto per lire 286,833; e nel 1835 pagava di puro costo originario lir. 713,459, allorchè le medesime provincie importarono soltanto per austr. lir. 258,191.

Tale eccessivo incarimento ricade a danno della nostra industria e delle classi miserabili. A scapito della nostra industria, perchè la scarsità e l'alto prezzo dei primi elementi di fabbricazione obbliga i manifatturieri a rivalersene sulla merce, che sui mercati non può mai vendersi al prezzo adequato delle merci di simile specie provenienti dall' estero ed anche dall' interno della monarchia, ove le spese di mano d' opera sono assai minori. Noi affermiamo francamente questa essere forse la causa essenziale della presente inferiorità della nostra industria, i cui prodotti non possono gareggiare con quelli delle altre nazioni, le *quali posseggono* in copia il carbon fossile, o la legna a vilissimi *prezzi. I nostri* monti, ricchissimi di metalli utili alle arti ed all'agricoltura, rendono però ben poco, e i ferri del regno mal reggono al paragone della qualità e del prezzo, perchè le fornaci debbono essere alimentate col sacrificio dei nostri boschi, e si consideri con quale dispendio ».

Alle notizie qui saviamente esposte noi crediamo dar compimento, aggiungendo la seguente tabella dei prezzi dei combustibili in Milano al tempo de' nostri padri.

Ogni fascio di		1770	1775	1780	1785	1790	1795	1800	1805
Camerette tutte di rovere	*soldi*	31. 5	32. 5	33. 5	32	40	40	47	60
Idem miste	»	30. 5	31. 5	32. 5	30	38	38	46	57
Bacchette e rotondini forti	»	31. 5	32. 5	34. 5	35	46	39	47	52
Idem dolci	»	27. 5	28. 5	30. 5	29	37	36	42	37
Schena forte	»	34. 5	32	37	35	41	41	47	56
Idem dolce	»	32. 5	36	34. 5	32	38	38	42	55
Carbone al moggio in barca	»	64	64	60	58	62	69	90	105
Carbonelli	»	36	36	35	38	40	38	60	35

Nel bilancio generale del commercio dello Stato di Milano per l'anno 1762, trovo notato

Per legname da opera L. 168,055: 16: 11
» legna da fuoco e carbone » 221,843

Quando poi si trattò di rendere navigabile l'Adda fino a Milano pel canale di Paderno, i Comaschi, che a tutt'uomo vi si op-

ponevano per quelle piccole vedute municipali, per cui forse alcuni si opporranno ora alla strada di ferro, allegavano la scarsità del combustibile che già allora facevasi sentire, e che, dicevano, sarebbe immensamente cresciuta quando la legna potesse andar liberamente a Milano. Da quei loro ricorsi e dalle confutazioni fattene attorno al 1773, ricavo che già per iscarsezza di combustibile, le fucine di Dongo e di Lecco restavano oziose parte dell'anno: più non si cavavano quelle di Dervio e Piona; il Venini trasportava il minerale de' monti Grigioni fin a Porlezza. I conduttori del forno di Dongo avevano fatto contratto coi Combi, carbonari di Colico, per aver il carbone a soldi 25 il moggio, franco alla riva di Colico. Per la *regrana*, come chiamano la prima coltura del minerale, la qual facevasi dal tenente Scannagatta a Piona, il carico di trecento cavalli richiedeva in legna appena lire 25. Allora il prezzo della legna e del carbone era a Milano quasi il doppio di Como, attesa la difficoltà della condotta; e poichè qui anche alla legna regolavasi il prezzo colla tariffa o *meta*, siccome fino ai giorni nostri si fece col butirro e gli olj, e come tuttavia si fa col pane e colla carne, ricaviamo da quella che i *rotondini* valevano ogni cento lire 9. 10. Singolare moda davvero di valutar il prezzo della legna a numero! A Como invece compravasi l'uno un soldo.



GALLERIA DI STORICI MODERNI *raccolti e tradotti per cura di* CESARE CANTU' e FRANCESCO CUSANI.

STORIA *della dominazione degli Arabi e dei Mori in Ispagna e Portogallo, compilata dal signor* DE MARLÈS *sopra quella tradotta dall'arabo da* GIUSEPPE CONDE. *Prima versione italiana di* CESARE CANTU'. *Vol. due — Prezzo Austr. Lir.* 9. — Milano, tipografia e libreria Pirotta e C., 1837.

Più sincero che obbligante potrebbe esser il titolo conveniente al signor Cantù, il quale, nelle sue prefazioni, in vece del solito stile essenzialmente laudativo, che pare proprio di chi presenta un altro al pubblico, mostra aver più riguardo a questo pubblico ed alla verità, che non al suo presentato e forse all'editore. In fatti egli comincia così la prefazione al *Lettore italiano*, anteposta alla traduzione della Storia del Marlès, colla quale si apre la *Galleria di storici moderni*, che con felice pensiero cominciò la ditta Pirotta sotto la direzione d'esso Cantù e del Cusani.

« Non t' aspettare una storia scritta colle estese vedute e colle generose intenzioni delle recenti, un rapido e succoso racconto,

diretto ad assodar un sistema di utili verità, distinto da riflessioni profonde e sagaci, intento a far conoscere i passi già fatti dall'umanità ed agevolarle i nuovi. Questi alti concetti moderni come sperarli negli scrittori antichi e ne' cronachisti arabi, da cui è desunta la presente? Per loro un fatto parzialissimo ha somma importanza perchè accaduto ai dì loro, nel loro paese: per loro il califo e l'emir sono rappresentanti di Dio, nè quindi si ha a parlarne che con venerazione: e il volere di essi è giustizia, e l'obbedirvi servilmente è legge, è ribellione ogni tentativo di scuotere il giogo musulmano. Questa morale e questa politica appare continuo nell'opera di Conde: Marlès riducendola, la mutò di ben poco, e le riflessioni che v'aggiunse del suo, sono piuttosto superficiali, e sentono la scuola storica vecchia. »

Ora che abbiamo sott'occhi l'opera intera, conveniamo nel giudizio di lui; sebbene alcuni difetti debbano apparir molto meno nella traduzione, della quale egli stesso esibisce buone norme in queste parole.

« Quanto alla traduzione posso dirla fedele. Non già ch'io abbia reso parola a parola: chi reggerebbe a tal noja? e qual cosa sarebbe meno italiana? Il testo ch'io aveva alle mani era prolisso e slombato più che nol compatisca la nostra lingua, che fa sua prova usando nerbo e concisione. M'è dunque accaduto di ridurre un lungo periodo a due parole, talora ad un solo aggettivo: pagine intere a quattro righe: ho tralasciato certe discussioni sulle date precise, che non mi parevano dover importare gran fatto, dopo che nel corpo dell'opera erasi seguita l'opinione più ragionata; le lunghe descrizioni di battaglie io le credetti sempre un po' peggio che vanità nelle storie; in questa tanto più: onde mi sono permesso d'accorciarle. Quanto allo stile, avevo a mano uno che scrive, come diciam noi, con lingua cortigiana: ogni ardimento gli pare temerità: smorza al possibile i vivi colori degli Orientali, rigetta in nota alcune particolarità di costumi che non gli pajono convenire colla fittizia dignità storica. Pensandola io assai diversamente, non temetti usar il nome proprio, non isfuggii le minuzie caratteristiche, ristabilii sovente l'espressione dello scrittore arabo: e con tutto ciò non mancai (almeno con intenzione) alla propostami fedeltà. Ne chiedo giudici i critici che veggono un po' addentro nella filologia. »

Di fatto tre grossi volumi dell'originale sono qui ridotti a due, e possiamo star sicuri che il traduttore non avrà ommesso cosa che meritasse esser riferita. Ma il signor Cantù è collaboratore di questo giornale; l'opera è edita dagli editori di questo stesso *Indicatore*, onde la lode sarebbe sospetta e più. Noi dunque ci accontenteremo di soggiungere con lui che « debbano render cara la presente istoria primieramente il non averne alla mano una migliore, che ci ricordi la generosa lotta durata tanti secoli fra i Cristiani e i loro conquistatori: poi un certo colore all'orientale, che distingue questa dalle tante opere di simil fatta, onde oggi è ricca

l'Europa, e che a tratti le dà tutto l'interesse e la vivacità d'un romanzo storico. Abbiamo cominciato la nostra raccolta da lavoro ove predomina la fantasia, per farci un naturale passaggio a quelli di ragione severa. »

Del qual modo all'orientale vogliamo esibir qui alcun saggio, che certamente invoglierà dell'opera tutta i lettori, ai quali già è piaciuto il brano che qui offerimmo intorno alla prima invasione degli Arabi nella Spagna (V. i fascicoli del settembre e ottobre del 1836.)

Questa è la storia dei *Figli di Lara*, tanto famosi nelle romanze spagnuole.

« Gonsalvo Gustos, prossimo parente de'conti di Castiglia, aveva avuto sette figli da Sancia moglie sua, sorella di Rui Velasquez, signor di Bylaren. Armati cavalieri il giorno stesso, questi giovani si segnalarono per audaci imprese. Avendo Rui Velasquez sposato Lambra parente del conte di Castiglia, i signori di Lara assistettero alle nozze, ove nacque contesa fra il più giovane d'essi e un cavaliero parente di Lambra: dal che questa concepì astio e desiderio ardente di vendetta, che il tempo non mitigò. I signori di Lara ignorandone i perfidi disegni, erano andati poco dopo a visitarla nel suo castello; ed ella, visto quel che più odiava starsi solo nel giardino a ricrearsi presso una fontana, giudicò opportuno il momento; e avuto a sè uno schiavo, il comandò di tinger le mani di sangue, e batterne il viso del giovane Gustos. Irritato questi all'insulto, insegui lo schiavo, e accorsi anche i fratelli, trucidarono lo sciagurato a piè della signora ov'erasi ricoverato. Così i sette fratelli uscirono dal castello di Lambra, e si ritrassero ai loro dominj.

« Lambra accusò i nipoti al marito, mostrando che il servo fosse caduto nel difender lei dalla costoro brutalità: onde Rui Velasquez giurò vendetta. Ma dissimulando ad arte, invitò Gustos suo cognato d'andare a Cordova presso re Hixem o il suo agib Almanzor per ringraziarlo, diceva, di non so che servigi avutine, e rinnovare i trattati con esso. Nulla temendo di tradimento, Gustos accettò la commissione, e partì per Cordova. Ora la lettera affidatagli lo denunziava ad Hixem come il maggior suo nemico, e l'esortava a dargli morte; esibendo anche di consegnargli i sette figli, col trarli in un luogo dove invitava Hixem a disporre soldati in agguato. Dovette esultare Almanzor d'avere in mano un uomo che gli veniva dipinto come pericolosissimo: ma troppo leale per voler immolare un nemico indifeso e tradito, si contentò di farlo chiudere in una torre a Cordova, spedendo però nel tempo stesso truppe dalla parte d'Almenar, sito designato da Velasquez per pigliare i sette figliuoli. Velasquez levato un grosso di truppe sotto pretesto di scorrer il paese nemico, invitò i nipoti a parte dell'onore e de'pericoli della spedizione. Giunto ne'contorni d'Almenar, spedì i nipoti con dugento cavalieri a scoprir terreno: ma appena giunti al sito dell'imboscata, i sette fratelli presi in mezzo

videro cadersi al fianco tutta la scorta: un di loro fu ucciso, ma gli altri, a forza di valore, s'apersero il passo, e scamparono dal funesto campo. Ma essendosi tosto mossi trecento soldati di Velasquez spontaneamente a loro soccorso, con questi ripigliarono la battaglia; ma caddero vivi in mano de' nemici, che ne mandarono le teste a Cordova.

« Almanzor saputa la cosa, inorridito dalla vile condotta di Velasquez, liberò l'infelice Gustos; che desolato della morte de' figli, ma non abbastanza forte da assalir Velasquez, passava gli anni in impotente repetìa. Quando ad un tratto un cavaliere moro se gli presenta, in tutto il vigore della giovinezza, con un drappello seco, e — « Son tuo figlio », gli dice; « io debbo i giorni a colei « che alleviò le noje di tua prigionia (1). Vengo da Cordova per « punire l'infame Velasquez ». In fatto questi poco tardò a ricever la morte dalle mani del prode Mudara: Lambra dicono fosse lapidata dal popolo: Mudara, abjurato l'islamismo, fu adottato da Gustos e da Sancia sua moglie, ed ereditò tutti i beni di Lara. Da questo Mudara Gonzales dicono uscisse la stirpe dei Manrica di Lara, e gli stessi signori di Lara si gloriano di quest'origine. »

Ecco ora il carattere di Muhamad ben Abi Amer, di soprannome Almanzor, agib, o vogliam dire primo ministro di *Hizem II dopo* il 982 di Cristo.

« Almanzor passava sempre poco tempo nell' esercito, facendo spedizioni rapide e terribili. Tornato nella reggia, non era più il guerriero indomabile e feroce, avido di sangue e d'allori; ma il ministro vigile e laborioso, intento a ben governare: ne' giorni di quiete, era l'amico e protettor dei dotti, cogliendo sempre l'occasione di diffonder su loro benefizj e ricompense. Così diede trecento monete d'oro al poeta Said ben Othman per un componimentino in sua lode, e colmò di doni il poeta Said ben Hasan, soprannomato Abulola (2). Essendosi quest' ultimo presentato al palazzo con vesti affatto logore, e avendogliene Almanzor chiesto il perchè, Abulola rispose che avendole avute dalla liberalità del re le prediligeva. —. « Fai bene », rispose Almanzor, « a stimarle; « ma perchè non le logori troppo presto, te ne farò dar delle al« tre ». E il domani gli spedì un ricco presente di danari e stoffe.

« In un'altra occasione ricevette dei versi da parte di Casim ben Muhamad, messo in prigione dal cadì per certi sporchi affari. Al-

(1) Dicono fosse suora del re, ma poichè par che questi avesse nè fratelli nè sorelle, e spesso le cronache danno questo nome ad Almanzor, forse era qualche parente di questo.

(2) Questo Abulola aveva acquistato molte cognizioni in Oriente, ed era stimato assai; prontissimo nel dar risposte; e molte arguzie e bei motti suoi si citavano. Morì molto dopo, nel 417, in Sicilia, ove si ritirò dopo la morte d'Abdelmelic figlio d'Almanzor. Molte opere compose.

manzor lo rimise in libertà e il regalò, ma esortandolo a portarsi meglio in avvenire.

« Nel palazzo d'Almanzor era una specie d'accademia de' migliori ingegni: fra i quali distinguevasi il poeta Obada ben Abdala, autore d'una storia dei poeti spagnuoli e d'un magnifico panegirico del Profeta. In generale non vi si riceveano che persone già note per opere utili e dilettevoli. Alcuni anni più tardi, Almanzor diede a questa accademia forma regolare e statuti, e le assegnò sui pubblici fondi entrate bastanti alle spese, e ne fece presidente Ibrahim ben Nasar di Saragozza, detto il Malic ben Anas (1) del suo secolo.

« Fra gli altri faceansi notare il poeta Muhamad ben Elisei, Ibrahim ben Muhamad, rinomato per eloquenza, Jali (2) ben Ahmed e varj altri.

« Abdelmelic el Harisi e Aben Derac erano pure dell'accademia, e Almanzor se li traeva dietro in tutte le campagne: egli vinceva, essi ne cantavano i fasti.

« Segnalato fra loro era Hasan ben Melic consigliere di Stato; grande nella poesia non men che in consiglio. Un giorno incontrò l'agib con in mano l'opera d' Abu Serri intitolata *i Proverbj*. — « Molto mi piace questo libro », disse Almanzor, « ma abbiso-« gnerebbe d'un buon commento ». Hasan lo pregò di prestargli quell'opera, e otto giorni dopo gliela rese con un dottissimo commento, una composizione di trecento versi, e un' eccellente copia di sua mano. Almanzor gradì il dono, e diceva di non conoscer cosa meglio scritta che l' opera d'Hasan ben Melic: giudizio conforme a quello dei letterati.

« Attento anche a diffondere la pubblica istruzione, visitava spesso le scuole e i collegi, sedeva tra gli allievi, gl'interrogava, scoprendone così la capacità e i progressi, distribuiva premj qualora li credesse degni, e stendeva i benefizj sino ai loro maestri. Così procuravasi degli alfachì istruiti per le moschee, wali ed alcadì integri, prodi e giusti, e ne preparava per la generazione futura. Ma benchè s'applicasse a far buone scelte, e in generale i cadì fossero persone valenti, nessuna sentenza poteva eseguirsi se non fosse da lui confermata, riservandosi il diritto di modificare, commutar la pena, od anche di far grazia secondo le circostanze.

« Al qual proposito narrano che una povera vedova gli presentò una volta una petizione per ottener grazia a suo figlio condannato nel capo. Almanzor letto il memoriale, esclamò: « — Vieni a « proposito, giacchè io avea dimenticato quest' affare ». E presa

(1) Fu uno de' più celebri commentatori del Corano.

(2) Jali avea nel suo giardino rose d' ogni mese, e ne mandava ad Almanzor. Un dì, mandandogliene un mazzolino, vi unì questi versi: — « Quand' io ti mando le rose del mio giardino, mi chiedono se la « primavera s' avvicina, o se il prato germoglia de' fiori primaticci. Io « rispondo che laddove Almanzor vive è perpetua primavera ».

la sentenza coll'intenzione di confermarla, giacchè il reo non pareagli degno di veruna pietà, scrisse da piede: — « Sia rilasciato », in vece di « sia giustiziato ». Il visir che dovea trasmetter l'ordine al sahib-xarta della città, lo fece subito: ma questi maravigliato di tal decisione, rimandò ad Almanzor per chiedergli se di fatto avesse intenzione d'usar clemenza a un tanto delinquente; Almanzor rispose che s'era ingannato, e dando un frego sulle parole di prima, scrisse di nuovo — « Sia rilasciato ». Il sahib, stupendo che l'avesse cancellato solo per tornarlo a scrivere, venne in persona: ed allora Almanzor osservando ciò che avea messo sulla sentenza, disse al sahib: — « Ebbene: sia proprio rilasciato, benchè a mal mio grado. Certo Dio protegge costui: vorrem noi opporci al suo volere? »

Quest'altro brano parla di antichi viaggi di scoperte.

« Circa quel tempo (1015) scrive alcuno si facesse una spedizione marittima da alcuni abitanti di Lisbona per riconoscer l'Oceano Atlantico, e cercarvi nuove terre: e che giugnessero fino alle isole che chiamarono degli Astori, *Azores*, pel gran numero di questi uccelli che videro quivi: tornati avrebbero raccontato mirabilia del loro viaggio; e la via di Lisbona, ove stavano a casa, avrebbe avuto il nome di *Almogawares*, che vuol dire esploratore: nome conservato assai tempo dopo. Xeris Edris pretende che gli autori di quella impresa fossero otto, tutti parenti, che equipaggiarono un vascello, il riempirono di viveri e provvigioni per molti mesi, e fecero vela verso l'occidente; dopo navigato undici giorni, giunsero in sito ove l'acque erano stranamente agitate da rapide correnti: avendo dato volta verso mezzodì, il dodicesimo giorno incontrarono un'isola, dove scôrsero molte mandre erranti; ed essendovi approdati, vi trovarono una fonte d'acqua dolce, ombreggiata da un caprifico. Presero alcuni animali, ma non poterono mangiarne, perchè amarissimi, onde s'accontentarono di levarne le pelli. Navigarono poi dodici altri giorni, in capo ai quali scopersero un'isola con abitazioni e campi coltivati, ed accostati, si videro circondati da quantità di barche, piene di natii armati: furono condotti ad una città, non guari lontano dalla riva. Seguono che quegli uomini aveano la pelle rossastra, capelli lunghi ma scarsi, alta statura; le donne belle assai; che furono dapprima chiusi in una casa per tre giorni, al quarto menarono innanzi a loro uno che parlava arabo, il quale li dimandò dell'esser loro; poi al domani furono presentati al re, cui esposero i motivi del lor viaggio: ed egli fe' dir loro che suo padre aveva, già tempo, spediti navigli a far scoperte, i quali più mesi erano durati in mare senza nulla vedere. Poi furono ricondotti nella lor prigione, ove stettero finchè si mise il vento di ponente: allora rimessili in barche cogli occhi bendati, dopo tre giorni di navigazione furono posti a terra sur una spiaggia sconosciuta, colle mani legate al dosso. Avendo a qualche distanza sentito voci umane, e' si misero

a gridare quanto lor n'uscia dalla gola: ai quali urli vennero persone ch'essi ravvisarono per Bereberi, i quali li slegarono; ed avendoli un d' essi addomandati qual fosse il loro paese, come lo seppe, disse che ci aveano almen due mesi di cammino. Al che uno de' navigatori esclamò: *Vasafi!* cioè, che dolore! onde venne il nome d'Asafi che quel luogo conservò (1). »

Qui si dipinge la natura di Muhamad II, regnato dopo il 671 dell'Egira.

« Muhamad a tutte le maniere di gloria aspirava: e non pago de' lauri guerrieri, volle ancora abbellire il trono col lustro delle cognizioni e delle belle arti; voleva che i Musulmani spagnuoli trovassero in Granata quanto aveano posseduto e perso in Cordova; e nulla dal canto suo tralasciò per arrivare a questo nobile oggetto di sua ambizione. Ai monumenti che già abbellivano Granata, nuovi edifizj aggiunse: fece seguitare l'Alhambra cominciata da suo padre: e questo palagio, destinato a far vivere nell' avvenire la memoria de' primi suoi possessori, sorse sopra più vasto disegno: il colle vicino si coprì al tempo stesso di mirti, e laureti, e fiori, e aranci, e palme: ruscelli a grande spesa condotti, formaronvi zampilli d' acqua; cascate, bacini, recarono la fecondità, e diffusero una dolce frescura: d' uccelli popolaronsi le piante, e dal vertice della collina, dal seno de'profumati boschetti sbucciò un casino donde l'occhio pigliava tutta la ricca e verdeggiante pianura che dalle mura di Granata stendesi in anfiteatro per molte leghe di giro.

Nè ai soli oggetti di piacere limitava Muhamad le sue cure creatrici: ma studiava i mezzi di fare scorrere la prosperità in Granata da abbondevoli sorgenti, di diffondere il bene dell'istruzione fra' sudditi, destare in essi l'amore di patria col renderli superbi d'appartenerle, di consolidare il bene pubblico sopra forti e durevoli basi. Speciale protezione ottenne il commercio, e tutte le maniere d'industria incoraggiamento. Le arti utili, appoggiate sul favore del monarca, progredirono rapidamente, e a gran passi avvicinaronsi alla perfezione: gli abili operaj, gli agricoltori attivi erano sicuri di ricevere larghe ricompense per premio di loro fatiche: le largizioni del principe andavano sino nei paesi stranieri a cercare quelli da cui sperava trarre qualche pro, o che potessero recare in Granata metodi nuovi e scoperte interessanti. La Corte sua divenne pure asilo di quanti dotti vide l' Andalusia nascere fra quelle turbolenze; restaurò per essi le accademie, le società letterarie, e mentre la guerra stendeva gl' incendj suoi per tutta Spagna, le lettere alimentavano in Granata il loro dolce e pacifico lume. Tanta celebrità godevano queste accademie, con tale superiorità di cognizioni sovra i Cristiani la meritavano, che quando Alfonso volle stendere le tavole astronomiche, famose anche

(1) Sulla costa di Marocco v'è ancora la città di Safi.

oggidì sotto il nome di tavole Alfonsine, ebbe ricorso ai dotti di Granata, che vi diedero opera principale. Muhamad amava egli medesimo assai l'eloquenza e la poesia, e nelle inclinazioni sue era dalla natura secondato. Nè meno le amava Aziz ben Ali su agib, che dicono avesse molta somiglianza nel morale e nel fisico col suo signore: quasi della stessa età, tenera amicizia gli univa, onde doveva essere francheggiato il bene de' popoli ».

Or veggasi per ultimo la conclusione della storia stessa.

« Così sparve per sempre dal suolo di Spagna quel popolo prode, vivace, ingegnoso, addottrinato, la cui attiva industria avvivando le contrade abbandonate alla sterilità dall'indolenza dei Goti, chiamò la prosperità e la ricchezza, e le diffuse: il cui coraggio, indomito nella fortuna e nei disastri, circondò di potenza il trono dei califi suoi: il cui genio esercitato, sviluppato dallo studio, collocò nelle città sue un permanente focolare di luce, che irradiando schiarì l'Europa, e vi fece rigermogliare l'amor del sapere: il cui spirito cavalleresco, imprimendo alle azioni sue un carattere nuovo di grandezza e nobiltà, si veste agli occhi della posterità d' una tinta vaga di maraviglioso, d' una magica vernice d' eroismo, che ricorda i tempi incantati d' Omero, e mostra gli eredi de' semidei di Grecia.

« Ospitale cogli stranieri, compassionevole agli infelici, affezionato alla religione avita, fermo e costante nelle sue opinioni e ne' principj, l'Arabo-moro conservò lungamente inalterati i primitivi tratti de' figli d'Ismaele. Scorrendo le campagne, ti sarebbe parso vedere un popolo di pastori, che deponendo la spada, unico bene alla terra chiedeva pascione per gli armenti, e per sè frutti e fiori, ond' era vaghissimo. Fin nelle città ravvisavi l'Arabo col suo carattere, i pregiudizj suoi, le sue abitudini: le moschee ergenti i minareti dorati fra l'eterno verde de' palmeti e degli aranci, annunziavano il semplice Dio della natura, e i semplici costumi dei suoi adoratori. Ma non appena il venerato fachi pronunziava il sacro nome d'Algihed, e lo squillo delle trombe feriva l'aria, pieno d'ardor marziale, l'Arabo afferrava l'armi, lanciavasi sul focoso destriero, e volava alla pugna. Ivi o morte cercava o vittoria: quella producea l'alloro, questa avviava al soggiorno celeste. Il coraggio suscitato dal fanatismo eleva l'uomo sopra i pericoli: e l'Arabo, sitibondo di sangue, non temeva versare tutto il suo per fare scorrere quel del nemico. Finita la pugna, tutti i sentimenti d' una generosa benevolenza tornavano nell' anima sua, e spesso fasciava le ferite aperte dalla sua spada. Reduce ai focolari, cinto dalla famiglia, sotto l'arancio che di cortese ombria proteggeva il cortile di sua casa, al susurrio della fontana, che versa nappi d'acque in una vasca di lucente marmo, narrava le sue imprese, i pericoli, le vittorie, stringeva i suoi ragazzi contro il cuor paterno.

« Poi colla mano ond'avea servito la religione e la patria, andava a coltivare il campo o l'orto. L'acque del fiume vicino, tributarie

della sua industria, venivano per canali, serpeggianti sul fianco de' monti o traversanti il fondo delle vallee, a fecondar le terre più sfruttate, a tappezzare di verdi praterie il pendío delle colline, ad aprire il calice de' fiori per farne esalare il profumo. O se il genio suo lo traeva alle arti, il vedevi attaccato a un docile telajo, tessere quelle stoffe di seta, que' sontuosi tappeti, che vinceano in bellezza quei dell' Oriente. Poi carico delle produzioni di Spagna, attraversava arditamente i mari, e riportava in cambio quanto la Persia, la Siria, l'Egitto potevano offrire alla ricchezza per crescerne i godimenti.

« Ma nulla può durare quaggiù. Questo popolo, vincitore dei Goti, che parea dovesse traversare i secoli per arrivare alla posterità più lontana, passò come un'ombra: ed il viaggiatore solitario cerca invano oggidì ne' tristi deserti dell'Andalusia quella terra un dì coperta d'abitanti ricchi e felici: simili a meteora che, riempiendo l'aria di subito splendore, e diffondendo i fuochi su tutto l' orizzonte, va ad estinguersi nel nulla dopo pochi istanti di rapida esistenza. Gli Arabi, comparendo di tratto in Ispagna, la riempirono delle opere loro e de' frutti del loro genio: un' aureola di gloria la cinse tutta da' Pirenei fino alle rupi di Gibilterra, dalle rive dell' Oceano a quelle dominate da Barcellona. Un amor intollerante di libertà e d'indipendenza, un umore incostante e leggero, l'obblio progressivo delle antiche virtù; la sciagurata pendenza all'insubordinatezza e alla rivolta, stimolata continovamente da una fervida immaginazione; passioni impetuose, ambizione, desiderio di dominare, tutte sorgenti feconde di decadenza, distrussero poco a poco l' opera dei Taric, degli Abderahmi, dei Muhamad Alhamar, e condussero gli Arabi dalle divisioni domestiche all'infievolimento ed alla rovina. Hanno perduto la patria, ma la sua memoria non cadde loro di cuore; e dal fondo dei loro deserti, ogni dì al levar del sole, colle mani alzate, gli occhi volti a settentrione, i miseri proscritti alzano voti ad Alà, che renda loro Toledo, Siviglia, Cordova, Granata.

« Tre milioni di Mori dicono uscissero di Spagna (1), portando seco i beni, le arti, la ricchezza dello Stato. Che vi sostituirono gli Spagnuoli? Non si può risponder che tacendo. Eterno lutto avvolge quelle misere contrade, ove respirava la più ridente natura. Alcuni monumenti mutilati dominano tuttavia sopra le rovine che coprono una terra desolata: ma dal seno di quel monumento, dal fondo di questi diruti, odi il grido della verità: — « Onore e gloria all'Arabo vinto! decadenza e miseria allo Spa- « gnuolo vincitore! »

(1) Dalla conquista di Granata fino al regno di Filippo III. Nè par esagerato il numero, chi pensi che il solo regno di Granata possedeva trenta città, ottanta borghi e infiniti casali: che in Granata v' aveano quattrocentomila abitanti: centocinquantamila in Baeza: altrettanti a Baza, a Malaga e altrove.

NUOVO DIZIONARIO ITALIANO-FRANCESE E FRANCESE ITALIANO *dell' abate* Francesco d'Alberti *di Villanuova*, *edizione notabilmente corretta, migliorata ed accresciuta per cura e studio dei signori Antonio Sergent e Francesco Ambrosoli*. Milano, Truffi e C. 1834-7.

S'avanza rapidamente al suo fine questo lavoro, che noi abbiamo altrove lodato, e che fu aggradito dal pubblico italiano. Davvero le alterazioni fattevi sono ormai tante, che dell'Alberti resta poco più che il nome. E perchè tali alterazioni fossero guarentite in faccia al pubblico, ottimamente fecero gli editori ad appoggiarsi a persone che godessero e meritassero il credito di valenti in questo genere di lavori. La recente pubblicazione del tanto aspettato *Dictionnaire de l'Académie*, e i molti vocabolarj italiani che a gara si vanno moltiplicando per tutto il paese, poterono fornire ad essi gran copia di aggiunte, tale anzi che volevasi il loro buon criterio per isceglìere le più convenienti. Utilissime al certo riusciranno le sinonimie, come pure la pronunzia figurata e l'accento prosodiaco.

Singolarmente ben trattata mi parve una parte affatto nuova, qual si è la sinonimia italiana, con migliore sentimento che non nel vocabolario di Napoli, e con più parsimonia che nel Tommaseo. Diamone un par d'esempj

« *Favorevole* esprime disposizione a secondare, a soccorrere; *propizio*, (da *prope*) che è quasi presso a noi per proteggerci, per assisterci. *Favorevole* può esser l'uomo nel solo pensiero, *propizio* è più propriamente nelle opere ».

Distinzione vera, ed espressa con invidiabile concisione.

« *Prosperoso* pare un po' più di vegeto. Chi è vegeto è sano: chi è prosperoso è sano in modo visibile, in modo, per dir così, rallegrante. *Vegeto* esprime il ben essere, il qual si dimostra nel sostenere gl'incomodi e nel vincere i mali; *vigoroso* esprime l'alacrità della forza; *gagliardo* la forza fisica ajutata sovente dalla volontà; *robusto* la forza in sè raccolta e sensibile ».

Se volessi far qualche appunto citerei Propensione, che è definita *Inclinazione dell'anima, e per lo più s'intende per le cose cattive:* poi si soggiunge: « La *Propensione* par sia più naturale; nell'*Inclinazione* può entrar un po' l'abitudine e la deliberata volontà ». Oltrechè non parmi che davvero l'uso porti così, viene ad attribuirsi per carattere alla natura umana la malvagità. I vecchi nostri non conobbero, ch' io sappia, questa parola *propensione*; i moderni abusano d'un suo sinonimo forestiero, *tendenza*.

Per mostrare che le nostre non sono lodi così a caso, ci permetteremo qualche riflessione.

Sotto *ART* troviamo: *Arts au pluriel sans épithète se dit en général des arts tant libéraux, que mécaniques; mais souvent aussi*

on se sert de ce mot pour signifier simplement la peinture, la sculpture, l'architecture, la musique et la danse.

In tale senso i Francesi dicono semplicemente *L'Art* anche in singolare: onde *Histoire de l'Art — Poésie de l'Art chrétien.*

Décrotteur, *colui che netta, ripulisce le scarpe.* Perchè non mettere a dirittura *Lustrastivali?*

Frappant è tradotto *sorprendente;* ma questa è voce che i nostri vocabolarj non degnaronsi ancora d'accettare.

Jubiler, *exempter un ancien laquais du service, en lui donnant la moitié de ses gages; Esentare dal servizio un vecchio domestico colla metà del salario.* Non sofisticherò su quel *domestico* per servo, fante: ma certo la voce *jubiler* si estende a ben più largo significato.

Liarder, *dare ciascuno una piccola somma, pagare la sua parte di spesa.* Parmi sarebbesi potuto metter il termine più toscano, e appunto *du style familier ou plutôt burlesque,* di *fare a lire e soldi.* Noi Lombardi diciamo *fa alla romana.*

Lit de camp, *un lit de planches dans un corps de garde, Letto di tavole in un corpo di guardia.* Il dizionario suggeriva il preciso corrispondente nella voce Pancoli, *Tavolato su cui dormono i soldati e carcerati, oggidì Pancone.*

Tenore, § *Tenere il tenore,* vale *Tenere il fermo o secondare altrui nel parlare o ne' motti. Ne point changer.*

Non credo che questo francese corrisponda all'uso italiano.

Teotoco, *Questa voce coll' accento sulla penultima significa ec.* = Bastava il porre, come da per tutto altrove, la pronunzia figurata.

Tornare, § *per rigermogliare; répulluler, repousser de nouveau.* = Parmi di troppo quel *de nouveau.* Mi cade sott' occhi nella linea seguente: *Tornanci avanti se alcun dolce Ebbe il cuor tristo:* ove manca un *mai* dopo il *dolce.*

Torre, *edifizio eminente, per lo più quadrangolare, assai più alto che largo, fatto comunemente per propugnacolo e per fortezza delle terre.*

Quell' *eminente* era vano essendovi il *più alto che largo.* Poi oggidì le torri de' campanili son di fatti comunemente quadrangolari: ma quelle di difesa, e sono le più, pentagone e non più alte che larghe.

Torriare, L' es. del Salvini avrebbe dovuto dire non *Torriare,* ma *Torriaro.*

Vi abbiamo cercate invano alcune parole che forse non si trovano nei classici, ma che si sentono sulle bocche, e leggonsi nei più recenti. Ne spiace di non averle notate.

Ma questo è fin troppo. Abbiam sentito alcuno asserire che vi siano errori nella pronunzia. Quest'è troppo per potersi decidere con sicurezza da stranieri. Noi dunque non abbiamo più che ad augurar a quest'opera il pubblico aggradimento.

HISTOIRE DU PAPE PIE VII, *par M. le Chevalier* Artaud, *ancien chargé d'affaires de France à Rome, à Florence et à Vienne, etc.* Paris. Le Clerc et C., 1836. — Due vol. in 8.° di pag. 526, 592.

STORIA DEL PAPA PIO VII, *scritta dal cavaliere Artaud, ec. tradotta dall'Ab. Cav.* Cesare Rovida, *ex-barnabita, ec.* Vol. 1.°, Milano, Resnati, 1837.

Al primo uscir in luce di quest'opera, io ne parlai colla debita lode nel *Ricoglitore*. Ora chi vegga la prefazione alla annunziata traduzione deve credere ch'io parlassi poco bene dell'*opera e, quel* che importa, del santo personaggio di cui in essa si ragiona. Vuol l'onore e il sentimento mio ch'io non passi inavvertita questa imputazione (1): ma per ribatterla, non occorre che dar maggiore pub-

(1) A maggior schiarimento della cosa, credo ben fatto il riprodurre qui il brano della prefazione del signor C. Rovida, al *quale fa cenno* questa frase dell' articolo. *L'Editore.*

« Se non che agli encomj un chiaro ingegno lombardo (*) ha creduto di aggiugnere alcune imputazioni, fra le quali è degno di molta considerazione quel dirsi che *quando non gli giovano, l' autore scivola via su alcuni punti.* Il critico mostra certamente di ben conoscere quello che scrive, senza però far ragione delle forti circostanze, per le quali il cav. Artaud ha solamente toccati di volo o fors' anche passati sotto silenzio alcuni punti che, posti in troppa evidenza, altro non avrebbero fatto che impedire la diffusione di un libro che, come è agevole lo scorgere, è dal suo autore consacrato alla grande quistione dell' unità cattolica, sicchè è d' uopo che possa penetrare senza verun ostacolo in tutti gli Stati dove risiede un numero considerevole de' nostri fratelli. La *franchezza, dover primo* di qualunque istorico, a cui è ingiunto di osar sempre di dire la verità, di non osar mai di dire il falso, non esige che uno scrittore, il quale sappia essere censore di sè medesimo, e conosca i desiderj ed i doveri de' varj governi, abbia ad insistere sopra materie che, presentando soli oggetti di discussione, non hanno una sostanziale colleganza col soggetto del libro, e non ne costituiscono pure una necessaria frazione. Perchè dovrebbe egli, per ismania di accattar belle brighe, disgustare i governi, e porre inciampo al diffondimento della verità ch' egli si è proposto di divolgare? perchè mettersi a rischio col voler dare l' inutile soprappiù, d' impedire la promulgazione dell' utile principale? Ciò è forse, e senza forse, quello che ha fatto riconoscere al giornalista, che abbiamo di sopra allegato, nel lavoro del signor cavaliere Artaud *le tact d'un diplomate habile.* Del resto, se qualche circostanza avesse ancor d' uopo d' essere rischiarata, se qualche documento rimanesse da aggiugnersi, se qualche ritocco in-

(*) *Vedi l' articolo sottoscritto* C. *nel* Ricoglitore italiano e straniero; *Luglio*, 1836.

blicità all'articolo mio stesso col qui riprodurlo. Ho stampato in majuscoletto le espressioni, di cui mi redarguisce il chiarissimo traduttore.

Così i lettori, senza la noja d'una polemica, verranno ad acquistar conoscenza di un'opera tanto commendevole.

« In venticinque anni di lavoro il cavaliere Artaud, già noto per molte altre opere, e ultimamente pel *Genio ed errori di Machiavello*, raccolse tutto che riferivasi al papato di Pio VII; e con duecento documenti *officiali* affatto inediti, oltre i molti già editi e gli estratti dalle *Memorie* del cardinal Pacca, compilò questi due

---

somma potesse ancor farsi a questo egregio lavoro, non siamo lontani dallo sperare che l'Autore voglia adempirvi con una Appendice, nella quale in via di supplimento potrà dare tutto quello che si leghi alla sostanza dell'opera, e giovar possa alla perfezione di essa.

« Dicesi pure dal critico, che il cavaliere Artaud *non è storico*.... *non fa che raccozzare materiali altrui, con qua e là alcun piccolo suo riflesso*. Al che si risponde (nè della nostra franca risposta vorrà adontarsi l'illustre scrittore) che primieramente lo storico di necessità deve raccozzare i materiali che già trovansi presso ad altrui, se già per primo non iscrive quelle cose che ha fatte egli stesso, o che tutte avvennero sotto i suoi occhi. Suo ufficio è di sottometterli ad un'esatta e severa critica, e disporli con giusta e ben ordinata serie. Solamente il romanziere, quando non sia un plagiario, trae dalla sua fantasia i materiali de' suoi racconti, perchè niuno gli ricerca il vero, ma il verosimile. Poi se con grande studio e fatica il cavaliere Artaud ha nello spazio di venticinque anni raccolto tanto numero di documenti inediti, che fanno più autentico e prezioso il suo lavoro, come si può asserire ch'ei non sia storico; laddove anzi nell'avvenire quelli che scriveranno la Storia di Francia e dell'Italia dovranno a lui riferirsi, quando toccheranno di questo soggetto?

« Finalmente il critico disapprova che l'Artaud faccia comparire Pio VII *più eroico e ideale che nol presenti la storia*. Ma se questa ammirazione risulta dai fatti esposti senza offendere la verità, chi non vorrà permettere allo scrittore della Vita di Pio VII di affezionarsi per un personaggio sì venerando ad un tempo e sì amabile, posto a riscontro di un uomo che faceva piegarsi innanzi a sè tutte le più sublimi altezze, ed a cui tutto cedeva in che non entrasse l'infallibile mano di Dio? Chi non vorrebbe essere anzi il panegirista, che il censore di un Pio VII? Per me, benchè non possa essere che piccolissimo il merito d'aver rivolta quest' opera nella materna mia lingua, qualunque sia il prezzo della fatica che vi ho durata intorno, protesto solo di compiacermene in quanto possa avere contribuito in alcun modo a propagare la lode di così santo Pontefice. E se una buona ventura portasse mai il mio lavoro sotto gli occhi di S. S. Gregorio XVI, che dopo il breve regno di due altri sommi Pastori, occupa ora sì degnamente quel solio che per tanti anni fu tenuto dal Settimo Pio, imploro ch' ei benedica a questa mia intenzione, ed accolga i voti che, figlio devoto ed ossequioso, innalzo al Cielo per una lunga e prospera durazione del suo pontificato ».

volumi, il che basti a mostrare quanta abbiano importanza. E certo è uno degli spettacoli più degni di contemplazione questa lotta della forza contro l'opinione, d'una coscienza inerme contro la più risoluta volontà che siasi vista mai, della religione contro la spada: il veder un vecchio perseguitato, prigioniero, divenuto tutto solo e padrone e lavoratore della vigna di Cristo, protestar quieto contro colui alla cui prepotenza piegansi genti e principi, forti sopra cinquecentomila bajonette: eppure dalla prigione l'umile sua voce farsi sentire fra gli omaggi di sessanta milioni di sudditi, e far tremare il coronato, che poco dopo va a morire prigioniero, mentre il suo perseguitato riede in pacifico trionfo alla sua sede, una sede che s'alzerà più sempre, perchè, oltre le promesse eterne, è forte nell' opinione, mentre la spada s'è spezzata contro la rupe di Sant' Elena.

Che se questo uomo sia passato attraverso ad un quarto *di secolo* così tempestoso, in cui s'agitarono le quistioni più vitali dell' umanità, in cui fu data una tale scossa al mondo vecchio, per isvellerne le radici gettate nel medio evo, che ponevano i diritti nella forza, nella nascita, nell' usucapione, nel fatto; in cui principi e popoli chiesero daccordo i miglioramenti portati dalla ragione dei tempi, e faticarono a stabilirli, agevolmente si comprenderà come poche biografie possano destar tanto *interessamento* come questa.

Il cavaliere Artaud per altro NON È UNO STORICO. Primieramente NON FA CHE RACCOZZARE MATERIALI ALTRUI, CON QUA E LÀ ALCUN PICCOLO SUO RIFLESSO (1). LA FRANCHEZZA, DOVER PRIMO, è sovente sagrificata ad un principio ch'egli s'è proposto: pel quale getta sui secretarj, sugli adulatori, sui cortigiani le colpe dei principi, siano Napoleone o qualunque altro. Pio VII istesso vi compare PIÙ EROICO E IDEALE CHE NOL PRESENTI LA STORIA, che non l'offrano le *Memorie* stesse del cardinal Pacca: QUANDO NON GLI GIOVANO, L'AUTORE SCIVOLA VIA SU ALCUNI PUNTI, com'è lo scioglimento del matrimonio di Napoleone, ed alcuni avvenimenti ultimi. Se nella famosa predica fatta da Pio VII, ancor vescovo di Imola, per dimostrare che la democrazia non è in lite coll' evangelo, trova cose che non gli aggradiscono, finge di sua testa che sia parte lavoro del Chiaramonte stesso, parte de' suoi scrittori; e come aveva fatto *Pope* con Shakspeare, così Artaud a capriccio assegna al vescovo o al segretario i periodi e le sentenze. Eppure se v'era documento che meritasse venir pubblicato intero, era questo, e così, cred'io, la bolla di scomunica *Quam memorandum*.

Talvolta la smania dell' antitesi porta l'autore a futili raffronti. *Le soldat parle, et signe d'abord Buonaparte, ensuite Napoléon:*

(1) È evidente ch' io distinguo il raccoglitor di notizie, dallo storico. Il ch. traduttore invece si compiacque supporre ch' io negassi nome di storico a chi non trae i fatti dalla sua fantasia. (Nota della presente ristampa.)

le pontife répond et signe toujours du même nom, *Pius PP. VII.* Che vuol dir ciò? Anch'esso prima avrà firmato Barnaba Chiaramonte, poi Barnaba vescovo, poi Pio. Corsi a cercare la famosa quistione dell'istituzione, agitata nel 1811, e neppur un cenno trovai nè della nota del capitolo di Parigi, nè di quelle rassegnate dai varj capitoli e vescovi anche del regno d'Italia, che pure son monumento notevolé o di fiacchezza, o di generosità, o di cautela. Nè di piccola importanza doveano essere le quistioni intorno all'acquisto dei beni nazionali, e quelle relative al *motu proprio*, ossia al codice dato alle legazioni dopo il ritorno, cercando le cause del disaccordo, che lo stesso biografo vi notò, fra le promesse del proemio e il fatto nel seguito.

Ma ne' documenti prodotti c'è pur delle cose curiose! Nel 25 luglio 1796, Carnot, a nome del Direttorio, scriveva a Buonaparte badasse che l'imperatore era di salute fievole, e non potea campare a lungo. Stesse dunque in avviso per imprigionar il duca di Toscana subito dopo la morte del fratello. — Quell'imperatore (Francesco II) viveva ancora all'ultimo di febbrajo del 1835! Altre volte gli raccomandava di far arrivare intatti or il busto di Marcaurelio, or quello di Giunio Bruto: bell'alleanza! o di rapir a Venezia il secreto della fabbrica delle margheritine. Altrove Buonaparte scrive che nel suo esercito tutti meditano, e fan loro disegni, spesso giusti. « L'altrieri un cacciatore mi s'accosta al cavallo, e dice: Generale, bisognerebbe far così e così. — Sciagurato! vuoi tacere o no? gli diss'io. Esso dispare; e quel ch'e' mi diceva, era proprio quel ch'io aveva ordinato di fare. » Altrove scrive: « Di religione non ho parlato (con Roma), ma datemi le vostre basi, e farò far alla Corte di Roma tutto quel che crederete necessario. »

Poi come piace il vedere, nella congregazione raccolta a Parigi, ove Napoleone esponeva i suoi lamenti contro il papa, tutti tacere i prelati, e solo l'abate Emery, vecchione d'ottant'anni, sorgere a sostenere che il papa è il capo della Chiesa, vicario di Cristo, e che tutti i Cristiani gli debbono obbedienza. Quel franco parlare aveva sgomentato i prudenti secondo il secolo: ma Napoleone ne stimò meglio l'abate; e quando il cardinale Fesch gli discorreva d'affari ecclesiastici, « Tacete un po', gli diceva; dove avete mai imparato teologia? Coll'abate Emery voglio io parlarne: egli sa quel che n'è. »

Piace poi sentire questo Napoleone, reduce dall'isola d'Elba, scrivere al papa: « Abbastanza la gloria illustrò a muta i vessilli delle varie nazioni: le vicende della sorte abbastanza fecero succedere gran disastri a grandi vittorie. Più bella arena oggi s'apre ai sovrani, ed io primo scendo in essa. Dopo tante battaglie, fia dolce oramai non conoscere altra gara che dei beni della pace, altra lotta che la santa felicità dei popoli. La Francia gode d'acclamar questo nobile scopo de' voti suoi; e gelosa di sua indipendenza, porrà per invariabil principio della sua politica il più assoluto rispetto all'indipendenza delle altre nazioni ».

Il racconto risale di necessità un tratto indietro, e fin al viaggio di Pio VI a Vienna, che il signor cavaliere tocca leggermente: poi alla prima invasione dei Francesi repubblicani, e al famoso assassinio di Duphot, messo per riscontro a quello di Bassville. Pio VI è portato via e muore. Si raduna il conclave a Venezia: prevaleva il gran cardinale Gerdil, l'autore dell'*Immaterialità dell'anima dimostrata contro Locke:* ma una Potenza lo esclude; e viene eletto Pio VII, che sceglie a segretario di Stato per *interim* il cardinal Consalvi. Succede il Concordato, che rimette la religione in tanta parte d'Europa. Poi il primo console, per volontà sua e pel voto di 3,572,329 cittadini si fa imperatore, e invita il papa ad andar a Parigi a consacrarlo sur un trono *que mes descendans conserveront long-temps*. Veramente al papa non parea ragion bastante per lasciare i suoi Stati e la sua sede l'andar ad ungere un principe, e avrebbe voluto si adducessero cagioni di religione: pur alla fine vi si adatta. Ma non doveano durare le buone intelligenze; il *successore di Carlomagno* occupa gli Stati papali, e Pio, scomunicati gl'invasori, è trascinato prigioniero. Qui diviso da ogni buon consigliero, vinto da cardinali ligi o timorosi, commette quell'atto che il suo biografo stesso non sa perdonargli, sebbene ne attenui in ogni modo la tristezza: sottoscrive alla rinunzia di tutti i possedimenti, e concede ai metropolitani di istituir i vescovi quando la sede sia da sei mesi vacante. Ma tosto dopo ritorna il coraggio, ritorna l'energia: Pio protesta contro quell'atto: contro cui protestano vigorosamente il gelo di Russia e i cannoni di Lipsia.

È certamente spettacolo grandioso a contemplare il padrone dell'Europa credersi mal sicuro finchè non abbia tolto di mezzo questo vecchio inerme. Poichè i vili hanno bisogno di giustificare sè stessi, almeno col dare alla lor vigliaccheria l'aspetto di forza, è a vedere come quelli che arrestarono il povero prete s'ingegnassero di far credere ch'egli oppose resistenza, che volea toccar un campanello, al cui suono sarebbesi destata Roma in tumulto. Erano i signori del mondo, e aveano paura di lasciar vedere la faccia di quel prigioniero al popolo.

E mentre la plebaglia che aveva ajutato in Roma ad arrestar il pontefice sentiva ordinare dal general Miollis, *Renvoyez cette canaille,* altri di miglior cuore accorreano sui passi del deportato: ad Alessandria, uno gli chiedeva: *Vuole? dica;* un altro, dandogli una camicia da mutarsi (chè non n'avea), per pegno e reliquia gli levava uno spillo (1) dalla manica. A Grenoble, la valorosa guarnigione di Saragozza, che v'era prigioniera, precipitossi innanzi ai piedi di questo che resisteva colla voce a colui, al quale essi e la loro Spagna resistevano colle armi; e la Spagna e il papa doveano

---

(1) A monsignor Testa dispiaceva tanto di non aver potuto inserir quest'aneddoto nell'allocuzione del papa, dopo tornato, per adoperar la parola latina così propria di *acicula*.

essere il sassolino che colpiva il colosso dai piè di creta. V'è dunque un trionfo anche nella sventura; v'è un trionfo nella virtù onorata dai buoni mentr'è conculcata dai ribaldi potenti: e Pio VII l'intendeva, allorchè, in Nizza, alla regina d'Etruria diceva: « Non è tutto amarezza, figlia mia! Non siamo nè a Firenze nè a Roma: ma vedete questo popolo? udite i suoi trasporti? »

Fra gli episodj di questa biografia, attraentissimo ci parve quel che comprende la seconda gita di Canova a Parigi; nè dubitiamo che i lettori gradiranno di trovarlo qui riportato. Bella alleanza! ingegno e franchezza! Sciagurato chi il primo non sa se non prostituire all'oro e alla possanza.

« Canova giunse a Parigi l'11 ottobre 1810, chiamato per fare il ritratto a Maria Luigia. Il 12, presentato a Napoleone mentre facea colazione coll'imperatrice, disse ch'era venuto per soddisfare a Sua Maestà, e poter tornare al più presto a Roma a riprendere i suoi lavori.

— Ma, disse l'imperatore, Parigi è ora la capitale: dovete star qui, e la farete bene.

— Sire, voi siete padrone della mia vita: ma se piace all'imperatore che sia impiegata a suo servigio, bisogna che mi conceda di tornar a Roma, dopo finito quello per cui son venuto. Mi parlarono di far il ritratto dell'imperatrice: la rappresenterò sotto la figura della Concordia.

L'imperatore sorrise cortesemente e replicò: — Il centro è qui: qui tutti i capolavori antichi. Non manca che l'Ercole Farnese, che è a Napoli. Me lo sono riservato per me.

— Vostra Maestà lasci almeno qualche cosa all'Italia, riprese Canova. I monumenti antichi formano collezione e catena con una infinità d'altri che non si possono trasportare nè da Roma nè da Napoli.

— L'Italia per riparar le sue perdite farà degli scavi: sì, voglio ordinare degli scavi a Roma. Dite un po': il papa ha speso molto in iscavi?

Canova rispose che il papa era poco ricco, ma che non ostante, con un amor infinito per le arti e una savia intelligenza era arrivato a metter insieme un nuovo museo.

— Ditemi; casa Borghese ha speso gran somme per scavare?

— Appena una somma moderata. Il principe scavava a mezzo con altri, poi comprava la parte del suo socio.

Qui Canova prese a mostrare quanto il popolo romano avesse un diritto sacro sui monumenti scoperti nelle viscere di Roma; che era un prodotto annesso e connesso al terreno, per modo che nè le famiglie nobili, nè il papa stesso non poteano vendere nè mandar fuori questa eredità del popolo, questa ricompensa data dalla vittoria ai loro antichi padri.

— Sapete, soggiunse Napoleone, che io ho pagato quattordici milioni le statue Borghesi? E il papa d'adesso quanto spende per le arti? un centomila scudi romani?

— Non tanto: è poco ricco.

— Dunque con meno si può ottenere gran che.

— Certo, sire.

Il 15 ottobre l'imperatore disse a Canova: — Di grazia, l'aria di Roma com'è? era malsana ai tempi antichi?

— Mi ricordo aver letto in Tacito, ove parla dell'arrivo di Vitellio, che molti soldati cascarono malati per aver dormito alla serena sul Vaticano.

L'imperatore suonò e fece portarsi un Tacito; ma il guerriero troppo petulante e l'artista troppo preoccupato d'altro lavoro, mal cercarono il passaggio. Canova lo trovò poi guardando a casa con calma, e lo mandò all'imperatore: è nel libro XI *delle storie* lib. II, pag. 93.

— Ma Roma ha altri dolori, riprese Canova: è desolata dopo l'assenza del papa: ha perduto il sovrano, quaranta *cardinali*, i ministri stranieri, più di dugento prelati, una folla d'*ecclesiastici*: spigherà l'erba per le vie. La vostra gloria mi permette di parlarvi franco: l'oro scorreva per Roma; oggi non ve n'è più semenza.

— Quest'oro era ben poca cosa negli ultimi tempi; seminate del cotone.... Noi faremo Roma capitale dell'Italia, e *v'aggiungeremo* Napoli. Che ve ne pare? ne sareste *contento?*

— Le arti potrebbero ricondurvi la prosperità: la religione favorisce le arti; e sola le ha sostenute fra gli Egizj, i Greci ed i Romani. I lavori de' Romani portano il suggello della religione. Questa salutare influenza sopra le arti le ha salvate anche in parte dalla rovina de' barbari. Tutte le religioni sono benefattrici delle arti; e più particolarmente e più splendidamente ne è protettrice e madre la nostra religione cattolica romana. I Protestanti, *sire*, son contenti d'una semplice cappella e d'una croce (1), e non offrono occasione di eseguire capi d'arte. Gli edifizj che essi posseggono furono fabbricati da altri.

L'imperatore volgendosi a Maria Luigia, e *interrompendolo*, esclamò: — Ha ragione: niente di bello hanno i Protestanti.

Ad un'altra seduta, non mostrando far attenzione che ai lineamenti dell'imperatrice, Canova dando a sè stesso un'intrepida missione davanti al Giove italico, entrò di secco a parlar del santo padre. Le prime parole sfuggite al Veneziano furono sì forti, che temette un tratto averne fatto una imperdonabile; ma il sopracciglio di Napoleone non aveva annunziato la burrasca: ascoltava attento questi rimproveri che, per quanto forti e direttissimi a un fine, erano però articolati con accento pulito, rispettoso, con quel non so che del carezzevole veneziano, in una lingua dove la parola propria non arrivava sempre a punto, senza però che il pensiero nulla perdesse del suo valore e d'un'irresistibile incisio-

(1) Croci io non ho mai visto nelle chiese de' Protestanti.

ne. L'imperatrice guardava Canova con una meraviglia mista di repressa soddisfazione: onde incoraggiato, non s'interruppe; persuaso che l'anima dell'imperatore non fosse tirannica, ma guasta da adulatori che gli ascondevano il vero. Canova pareva aver là a sua libera disposizione e per sè solo Napoleone *credente*. Dopo uno di que' movimenti da artista, che parea null'altro intento che a studiar più a fondo il suo modello (mi confidò egli stesso quest'innocente malizia), continuò: — Ma, sire, perchè Vostra Maestà non si raccomoda in qualche guisa col papa?

— Perchè i preti vogliono comandar da per tutto, di tutto esser padroni, come Gregorio VII.

— Mi pare, o sire, che di questo non possa prender ombra oggidì Vostra Maestà che è padrone di tutto in Italia.

— I papi hanno sempre tenuto avvilita la nazione italiana, quando non erano neppur signori a Roma in grazia delle fazioni dei Colonna e degli Orsini.

— Certo, o sire, se i papi avessero avuto l'ardire di Vostra Maestà, incontrarono de' bei momenti da diventar padroni di tutta Italia.

— Questa ci vuole, rispose Napoleone, toccando la spada: questa qui; la spada ci vuole.

— Non la spada sola, ma con essa il lituo. In somma, sire, giacchè saliste a tanta grandezza per virtù della spada, non consentite che i nostri mali vadano al colmo. Io ve lo dico; se non sostenete Roma, essa diviene quel ch'era allorquando i papi sedevano in Avignone. Malgrado l'incredibile quantità dei suoi acquidotti e delle fontane, vi mancò l'acqua: i condotti si ruppero: convenne bever la melma del Tevere, e la città era un deserto.

L'imperatore parve tocco al vivo da questo fatto, e disse con forza: — Ma mi fanno resistenza! E che? io son padrone della Francia, di tutta Italia, di tre gran parti della Germania: sono il successore di Carlomagno; se i papi d'oggi fossero stati quei di una volta, tutto sarebbe accomodato. E i vostri Veneziani non ebbero anch'essi bell'e bene delle brighe coi papi?

— Non fino al punto ov'è Vostra Maestà.

— Ma in Italia il papa è tutto tedesco —; e in così dire Napoleone guardò l'imperatrice. La quale soggiunse: — Posso accertare che, quand'io era in Germania, sentivo dire che il papa era tutto francese.

Napoleone proseguiva: — Egli non ha voluto cacciare nè i Russi, nè gli Inglesi, nè gli Svedesi, nè i Sardi da' suoi Stati. Ecco perchè l'abbiamo distrutto.

Il 5 novembre, Napoleone, prima di congedar Canova, volle dargli un'idea della sua potenza quasi per mostrargli il perchè non dovea mai dar addietro. — Signor sì: io ho sessanta milioni di sudditi, otto a novecentomila soldati, centomila cavalli: forza che neppur mai i Romani ebber l'eguale. Ho dato quaranta battaglie; a quella di Wagram ho sparato centomila cannonate, e questa si-

gnora qui (aggiunse, volgendosi all'imperatrice), questa signora, che allora era arciduchessa d'Austria, desiderava la mia morte.

— È vero, riprese Maria Luigia.

Canova avea detto tutto quel che potea dire un Cristiano coraggioso, e ripartì per Roma, ricusando il posto di membro del Senato a Parigi ».

Sotto il pontificato di Pio VII furono cominciati gli scavi d'Ostia, che diedero a conoscere il vero sito di essa, e dove l'abate Fea scoperse la via degli Orefici, nelle cui botteghe trovaronsi braccialetti, orecchini d'argento, crogiuoli; e vi fu pure rinvenuto un prezioso cammeo, rappresentante Giove e Antiope, divenuto proprietà particolare di Pio VII. Fu spianato lo spazzo intorno agli archi di Costantino e di Settimio Severo, sgombrato il Foro Romano, costruita la fontana di Monte Cavallo, eretto l'obelisco di Monte Pincio, abbattute le catapecchie in piazza di San Pietro, abbellita quella del Popolo, tratto dalle ruine il Foro di Trajano, impresa cominciata dai Francesi: nuove camere si aggiunsero al Museo del Vaticano, e nella biblioteca furono dipinte le sventure d'esso pontefice, ingrata ricordanza e di infelice fattura. Ivi il Mai scoperse la *Repubblica* di Cicerone. A Canova erano assegnati quattromila scudi l'anno, ch'egli distribuiva ad artisti: *la passeggiata a Villa Medici, aperta dai Francesi, fu pure compiuta da Pio VII.*

Ed era l'uomo stesso che, nella prigionia a Fontanablò, non leggeva alcun libro, ripeteva gli aneddoti d'Imola e di Cesena, ricucivasi da sè gli abiti sdrusciti, attaccava i bottoni, e lavavasi le vesti insudiciate di tabacco, per non esser rimproverato da' suoi camerieri.

CANTÙ.

VARIETÀ

La Confessione.

Ode

(Dal Polacco.)

Tutto s'oscura; e sulla vallea si stende il crepuscolo: qui e là scorgi il furtivo raggio d'una stella, che fende il velo azzurro, e sulla terra scintilla. Le grigie rupi non somigliano più che l'ombra di quelle rupi stesse che nel dì rifletteano l'ardore d' un sol cocente: una leggiera nube sembra scivolare sulla vôlta del cielo.

O nube, dove vai tu?

Il puro e soave spiro di primavera lentamente la sospinge, e più s'appressa alla terra, più bella compare. Dolce profumo ne olezza; e cinta sembra da un'aureola pari ad una fascia d'argento. La diresti un carro portante in silenzio uno spirito attraverso l'immensità.

O spirito, dove vai tu?

Sorge una chiesa, al cui sommo appare un'ombra dinotante la croce di salute: il bujo toglie di scernere gli ornamenti. Nel cimitero vedi qualche tumulo, ove tremulano cespugli di verzura. Attraverso le finestre della gotica cappella scorgi un raggio di lampada, mentre tutto è fosco, tutto tranquillo.

O lampada, chi rischiari tu a quest'ora?

A piè del prete una donna è inginocchiata: nera la veste, chino il capo, la voce simile al morente suono d' una musica lontana. Il vecchio, colle mani giunte sovra il capo di lei, le ristora il cuore con una rugiada di benedizioni. Del resto non s' intende che il suon della squilla, e tratto tratto il remeggio dell'ali d'un angelo sovra lei librato.

È l'angelo suo custode. Fendè l'immenso azzurro per venire in quest'istante a ricoprire col velo di sua tutela santa quell' anima penitente: ed a misura che a lei sono rimessi i peccati, peccati

leggieri non altrimenti che foglie d' autunno, fervide preci egli drizza all'Altissimo, e s'inebbria di tutte celesti gioje.

È finita la confessione: il vegliardo mormorava le misteriose parole tremende dell'assoluzione, e a lei tendeva la mano per sollevarla. Allora più viva, più pura la lampada scintillò, e de' suoi raggi la fronte di quel mistico essere illuminò. Le brillava negli occhi il celeste amore: sul fronte le sedeva la tranquillità e la calma dell'innocenza, sulle labbra il sorriso del dolore. L'angelo che la vegliava chinossi per alzarla seco ai campi celesti: già degna gli pareva di cantare sull'arpe d'oro le lodi all'Eterno.

Ma esso fu dalla nube trasportato; ella rimase in questo mondo di patimenti e di dolore per esserne l'angelo consolatore.

FINE DEL VOLUME PRIMO.

Nell' ultimo fascicolo sono incorsi i seguenti errori.

Pag. 147,	lin. 25,	*risbo*	leggi	*sirbo*
» 160,	» 8,	l'ultima. Tale	»	l'ultima Tale
» 246,	» 26,	da sè medesimo	»	a sè medesimo
» 257,	» 17,	egli è manifesta	»	ell' è manifesta
» 280,	» 8,	*eclettismo*	»	*eclotticismo*
» 260,	» ult.,	nè veduto	»	nè voluto
» 262,	» 14,	ma io non posso	»	ma io posso
» 266,	» pen.,	*modalità*	»	*moralità*

Giacinto Battaglia Proprietario ed Estensore.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE

NEL PRIMO VOLUME DELLA SESTA SERIE.

FASCICOLO DI GENNAJO.

Rivista Critica.

Varietà.

FASCICOLO DI FEBBRAJO.

Rivista Critica.

FASCICOLO DI MARZO.

Rivista Critica.

Varietà.

FINE DELL'INDICE DEL VOLUME PRIMO.

MUSEO DRAMMATICO

O

RACCOLTA

DEI CAPOLAVORI DRAMMATICI

DE' PIÙ NOTI AUTORI MODERNI E CONTEMPORANEI.

Ogni mese si pubblicherà un elegante volumetto in 18.° in carta velina, nel quale sarà compreso un intero dramma *colle notizie* biografiche intorno all'autore e colle osservazioni critiche al dramma stesso.

Il prezzo di ciascun fascicolo sarà regolato in ragione di un centesimo italiano per pagina. Tutta la Raccolta sarà compresa in quattro serie, ed ogni serie si comporrà di 12 volumetti. L'associazione è obbligatoria per una sola serie.

Le associazioni si ricevono presso la Ditta Angelo Bonfanti, tipografo-librajo in Milano, contrada della Passarella N.° 488, e presso i principali libraj sì della città stessa che d' altrove.

NB. Si darà principio alla Raccolta con un dramma di Vittore Hugo, tradotto colla maggior possibile fedeltà, e preceduto da un discorso del signor Granier di Cassagnac sulla verità storica de' drammi del suddetto Autore.

G. Battaglia.